This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

35

ITALIAN HISTORY
OF THE
RISORGIMENTO PERIOD
THE COLLECTION OF
H. NELSON GAY
A.M. 1896

BOUGHT FROM THE BEQUEST OF
ARCHIBALD CARY COOLIDGE
A.B. 1887
MDCCCCXXXI

ASTI E GLI ALFIERI

NEI RICORDI

DELLA

VILLA DI SAN MARTINO

DI

ERNESTO MASI

FIRENZE
TIPOGRAFIA BARBÈRA
ALFANI E VENTURI PROPRIETARI
—
1903

Iax 8009.21

HARVARD COLLEGE LIBRARY
H. NELSON GAY
RISORGIMENTO COLLECTION
COOLIDGE FUND
1931

Compiute le formalità prescritte dalla Legge
i diritti di riproduzione e traduzione sono riservati.

14.

ALLA MEMORIA

DI

CARLO ALFIERI DI SOSTEGNO.

per soli consensi spirituali, ma per vincoli di sangue, alla politica nazionale di Massimo d'Azeglio e di Camillo di Cavour; a quella politica, che ha creata l'*Italia nuova* e fondata per sempre, se contro di essa, come spero, non prevarranno l'iniquità degli uomini e della fortuna, la *monarchia liberale*.

Separando il culto di tali tradizioni da quello delle più alte idealità, sulle quali Carlo Alfieri s'augurava, e quanto a sè procurava con opera indefessa che potesse stabilirsi e svolgersi il destino del popolo italiano, non si conosce nè s'intende, qual'era, l'indole di quest'uomo, modesta bensì e quasi ritrosa, ma in pari tempo originalissima, se non altro in relazione al tempo, in cui è vissuto, e all'ambiente sociale, mezzo tra scettico ed empirico, a traverso il quale è passato: l'uno e l'altro così diversi da lui, che nè sempre gli riesciva intenderli a fondo e giudicarli con precisione, nè sempre era esso da quelli inteso e giudicato con giustizia, in quel continuo apostolato, che, non mai vinto nè scoraggiato da sconfitte o da disinganni, tentava e ritentava con perseveranza meravigliosa. «Rien n'est besoin d'espérer pour entreprendre, ni de réussir pour persévérer.» Questo motto di Guglielmo d'Orange avea fatto scolpire in rilievo su un architrave del suo studio e a lui pareva il commento più degno, l'interpretazione più filosofica di quell'altra vecchia impresa degli Alfieri: *Tort ne dure!*

M'è così cara sempre e così vivace nell'animo la

sua memoria, che sento poter scrivere di lui, tre anni dopo la sua morte, con quella stessa libertà, con cui gli parlavo, senza mancare d'alcun doveroso riguardo.

La tradizione è il passato; l'idealità è l'avvenire; e di rado o mai ho conosciuto indole capace, al pari di quella di Carlo Alfieri, di librarsi tra le due con maggiore e più obbiettiva elasticità e serenità. Era riescito pure a trovare l'espressione, l'incarnazione materiale, direi, di questa sua condizione psicologica privilegiata, poichè dopo le varie peregrinazioni degli Alfieri, dalla nativa Asti a Torino, a Firenze, tutte le vecchie e recenti memorie di famiglia, s'erano venute via via raccogliendo e accumulando siffattamente, per opera dei tre ultimi discendenti maschi di Casa Alfieri, nella *Villa di San Martino* presso Asti, da averne formato, fra casa, chiesa e sepolcreto, un vero museo storico di reliquie Alfieriane; ed ecco la tradizione, il passato; mentre poi Carlo Alfieri avea, ripeto, fondata in Firenze, con tanta larghezza di propositi e d'aspirazioni, da essere persino sembrata a taluno troppo ampia e indeterminata, una *Scuola di Scienze Sociali* per i giovani italiani; ed ecco l'idealità, l'avvenire.

Più volte m'aveva cortesemente invitato a visitare la sua Villa. Ma non potei adempiere questo suo e mio desiderio prima del settembre 1896.

Ricordo ancora con che espressione di amichevole e lieta cordialità mi accolse alla stazione di Asti.

Mentre la carrozza, per Revigliasco e Antignano, saliva alla Villa, distante da Asti circa un tredici chilometri sulla sponda sinistra del Tanaro, il marchese Carlo mi veniva indicando a nome i luoghi per dove si passava, o che via via si scoprivano di lontano, in quell' alterno spettacolo di pianure e colline, che, alzandosi a guisa d' anfiteatro dalle rive del Tanaro, del Borbore e della Versa, sulle quali è Asti, offre tutto quel mite e ridente paesaggio, con monti qua e là più alti e su questa e quella cima villaggi, comuni, castelli signorili, vecchie torri, e a destra della strada, che si percorreva, là, in fondo in fondo, ora visibili, ora no, le Alpi gigantesche e nevose, dal monte Rosa al Monviso, quel vasto insieme di coltivato, di selvaggio, di popolare e di feudale, su cui si direbbe ancora atteggiata e vivente, come su di una scena caratteristica, e rimasta essa immutata, la varia e agitata storia di questa parte dell'odierno Piemonte, che i Savoia, i predestinati feudatari Alpigiani, tardarono tanto ad assoggettarsi.

Che liete e tranquille giornate passai quell' anno presso l' amico Alfieri ! Visitavamo, studiavamo insieme, per dir meglio, ogni angolo della villa, fermandoci ad ogni oggetto : quadri, statue, ricordi, medaglie, ritratti, carte, libri, inscrizioni, tutte rappresentazioni e voci di un passato recente e remoto, che il marchese Carlo mi veniva illustrando con tal copia di notizie e con esattezza così meravigliosa, che le ore volavano

città d'Italia, s'unisce di lontano al gran lutto della capitale !...

È morto il Re ! ! Ahimè ! Che nuova sciagura colpisce la nostra povera patria ?... Oh ! Ben più e peggio che una sciagura !... Umberto I è morto assassinato e per mano d' un italiano ! !... Possibile mai ? Ma, in nome di Dio, che secoli, che storia separano la tomba di Santena da quella, che si riapre in questo momento nel Panteon di Roma ? Trentanove anni appena!... E il secolo XIX, il secolo delle nobili lotte per la libertà e la nazionalità, il secolo della tua gloria, o grande morto di Santena, si chiude col parricidio ! Ma quale fu dunque l'opera del secolo, che muore ? E che cosa sovrasta ai nostri figliuoli ?... Rispondi, se puoi, o grande morto di Santena . . . . . .

. . . . . .

Nel settembre del 1897 tornai a San Martino. Il marchese Carlo Alfieri, che poco prima avea lasciato Firenze, già gravemente infermo, sperando riacquistare forze e salute nella sua San Martino, peggiorava purtroppo a vista d'occhio. Ad ogni sosta del male egli si riaveva però, e si rifaceva agli studi, agli argomenti prediletti, agli usati colloqui cogli amici e, come se sentisse di dovere presto staccarsi da questo quasi tempio delle memorie di casa sua, si mostrava sempre più preoccupato che tutte almeno non rimanessero cimelii morti da antiquari o semplice pascolo di passeggera curiosità a visitatori disoccupati.

pense à mon père, et quand je ne suis pas trop mécontent de moi-même il m'arrive quelquefois de lui dire: " Es-tu content, mon père ? „ Il me semble alors qu'un signe de sa tête vénérable me réponde et me serve de prix. »

Chiunque fu in lunga famigliarità con Carlo Alfieri avrà di certo trovata in lui la riprova, che *nobiltà di sangue è gentilezza* nel senso dantesco di questa parola e avrà ripensato appunto (sapendoli) a quei versi di Dante nel Trattato IV del *Convito,* nei quali è spiegato il perchè di tale sinonimia :

. . . . . Dirò del valore
Per lo qual veramente è l' uom *gentile*,
Con rima aspra e sottile
Riprovando il giudicio falso e vile
Di quei che voglion che di gentilezza
Sia principio ricchezza.

La poesia o, se si vuole, l' argomentazione di Dante fa qui una sosta singolarmente umoristica per dire che l' imperatore Federico II pensava il possesso antico della ricchezza, unito a costumi eletti, essere fonte unica di nobiltà, ma altri, in mancanza di tali costumi, aver creduto di poter fare anche a meno dei *costumi eletti,* e la ricchezza, posseduta da un pezzo, bastare da sola. Quindi Dante continua :

Di dietro da costui van tutti quelli
Che fan gentili per ischiatta altrui,

héritage, dont vous n'avez plus qu'à jouir ; gardez-vous de cet orgueil impatient et jaloux, qui sur la foi d'un nom prétend que tout lui cède et s'indigne des préférences que le mérite obtient sur lui.

» La noblesse est tout à la fois et la récompense des services qu'on a rendus à la patrie et un contrat avec le public, par lequel on s'engage à se distinguer plus que tout autre par les sentiments et les vertus.

» On ne doit jamais se souvenir de sa naissance que parce qu'elle nous impose des devoirs. Si la patrie nous fait des avances sur la parole de nos ancêtres, on doit travailler de toutes ses forces à leur faire honneur. » [1]

Eugenio Casanova ed io troppo bene conoscevamo Carlo Alfieri da poter mai dubitare, che l'animo suo non si conformasse in tutto e per tutto ai tradizionali sentimenti della sua casa. Ma anche in questa occasione tale certezza ci fu ampiamente riconfermata.

Esaminando entrambi ora questa, ora quella delle tante corrispondenze famigliari, esistenti nell'Archivio Alfieri, riferivamo spesso al marchese Carlo, condannato, pover' uomo, a passare le sue giornate tra il letto e il

[1] Archivio di San Martino-Alfieri. Questi pensieri sono scritti su di un foglietto, che trovasi fra le carte del marchese Carlo Emanuele. Sono autografi, ma si potrebbe dubitare, se siano originali o trascritti da qualche libro. Io li ritengo originali; comunque, rappresentano di certo a questo proposito il sentimento di quest' uomo, ed anche i lettori se ne persuaderanno facilmente in seguito, facendo più intima conoscenza con lui.

i deboli e i bisognosi, da dovere palesarsi subito a ognuno quali potenti forze morali si svolgessero da una aristocrazia, se non tutta, in gran parte almeno costituita così, e quanto di tali forze dovessero vantaggiarsi e sentirsene rinvigoriti uno stato ed una monarchia, i cui progressi civili erano nondimeno lentissimi e continuamente aduggiati dall' ombra, che sopra vi gettavano la preponderanza oscurantista del clero, i privilegi dei cortigiani, l' arbitrio dominante e a mala pena contenuto dall' onestà tradizionale dei principi, i pregiudizi dei tempi, la separazione delle classi sociali, una legislazione ed una amministrazione pedantesca, intralciata e confusa, nelle quali ogni tentativo di riforma trovava ostacoli insuperabili in vecchiumi, che nessuno mai si risolveva a distruggere del tutto.

Ciò apparve principalmente dopo le terribili vicende della Rivoluzione Francese e delle Restaurazioni monarchiche, che le tennero dietro. Fra quella furia di reazione, impotente però ad annientare i ricordi e gli strascichi della rivoluzione, il moto delle idee liberali in Piemonte, che è contemporaneo all' ingresso di questo nella letteratura e nella civiltà italiana, la trasformazione stessa della monarchia Sabauda dalle prime riforme Albertine allo Statuto del 1848, che poi abilita questa monarchia ad assumersi definitivamente l' egemonia nazionale, compiendo essa il suo destino storico e l'Italia il suo rinnovamento civile, sono in massima

parte opera dell' aristocrazia piemontese, e quest' opera fu possibile, perchè così solida e forte era la costituzione di questa aristocrazia. « Così pare anche a voi? » ci diceva il marchese Carlo. « Ne sono contento, perchè quante volte ho lette quelle carte, ho concluso io pure: *che brava gente!* e questa impressione non era dunque in me nè parzialità, nè orgoglio di razza. Non per altro io amo tanto questi ricordi di famiglia, se non per quel profumo di vere virtù private e civili, che ne esce, e che vorrei potere diffondere un po' al di fuori delle pareti del mio Archivio, perchè credo che farei opera utile e più che mai opportuna nei tristi giorni, che attraversiamo. » Povero Carlo Alfieri! Buon per lui, che « morte lo campò del veder peggio! »

Dalle parole, che ho riferite, si conferma non solo ciò che più sopra dicevo del concetto, che Carlo Alfieri aveva della *nobiltà,* ma in esse è pure contenuto il primo germe e, direi quasi, il perchè di questo libro.

E il germe crebbe, e prese poi forma più determinata, così.

Carlo Alfieri, sebbene gravemente malato, era sempre uno dei più instancabili lettori, che io abbia conosciuto.

In quei giorni, ricordo, egli avea a mano due libri, che spesso leggevamo anche insieme, l' uno, la *Histoire de la Monarchie de Juillet* del Thureau-Dangin, l' altro, *La Vie d' un Patricien de Venise au seizième siècle* dell' Yriarte.

Il primo intende a dimostrare il torto della Francia di non aver lasciata fondarsi dal 1830 al 1848 una monarchia liberale, che avea bensì peccati d' origine agli occhi di certuni e mende non poche, tutte però correggibili, ma che le avrebbe assicurato pace, prosperità, libertà ordinata e fulgori di civiltà splendidissimi ; tutte promesse, che le intemperanze popolari, le passioni dei partiti politici, le debolezze del governo fecero sfumare in un attimo.

Il secondo indaga, per così dire, nella vita privata e pubblica di Marc'Antonio Barbaro, patrizio veneziano, nell' educazione di lui, negli studi, nelle sue relazioni domestiche e sociali, nelle abitudini, nei sentimenti più intimi, nei gusti artistici, nel modo che esercitò gli uffici affidatigli, indaga le ragioni dell' immensa forza e durata di instituzioni, che vissero tredici secoli e fecero della Repubblica di Venezia nei tempi andati lo Stato, che più si rassomiglia all' antica Roma e alla moderna Inghilterra.

Nella storia del Thureau-Dangin, in quell' analisi severissima delle gravi colpe dei partiti politici, in quel non aver essi altro pensiero che dilaniarsi gli uni cogli altri e sopraffarsi a vicenda, in quel prevalere di certe vane formole ultraliberali, adottate allora dal radicalismo dottrinario ed oggi purtroppo rimaste vivaci soltanto in Italia, in quella mancanza d' ogni forza conservatrice, che agisse davvero, e su cui il Re, che pure avea doti

personali eminenti, potesse contare, in quella sotterranea agitazione settaria, che sommoveva di tratto in tratto tutto lo Stato ed impediva o interrompeva ogni utile iniziativa, salvo quella, sempre all' erta, degli affaristi, che tiravano a far bottino, o degli ambiziosi, pei quali ogni scala è buona, pur di tenersi a galla e montare sempre un gradino più su, in quel progressivo oscurarsi d' ogni moralità, d' ogni spirito di responsabilità e di sagrificio, in quell' affievolirsi del sentimento di patria e di fedeltà alle instituzioni della patria, Carlo Alfieri vedeva giustamente moltissimi punti di contatto e moltissime rassomiglianze con le condizioni presenti dell' Italia, e tanto più accesamente tornava col pensiero e coll' affetto alle sue memorie di famiglia, a quella *brava gente,* a quelle nobili figure di statisti, di soldati e di gentiluomini, che ben potevano essi pure essere caduti in errori inevitabili alla debolezza dell' umana natura, ma che quanto a fermezza di pensieri, di sentimenti e di propositi, quanto a devozione illimitata a ciò che giudicavano il dover loro, quanto al non separar mai il culto della monarchia da quello della patria, perchè l' una e l' altra erano per essi una cosa sola, non avevano mai nè dubbi, nè esitazioni, nè riserve sofistiche di sorta. « Questi, » insisteva l'Alfieri, « sono i tipi da proporre oggi ad esempio ; queste le voci, che bisognerebbe oggi ridestare dal sepolcro e far parlare specialmente agli orecchi delle classi, che si pretendono

dirigenti, e non hanno più esse stesse nè moralmente, nè politicamente alcuna direzione. »

Da tale proposito al discutere fra di noi il modo e la forma di una pubblicazione il passo era breve, ed il pensiero di Carlo Alfieri si volse subito ad un modello, che appunto allora, come dissi, aveva alle mani, il libro dell' Yriarte.

Qui pure intorno ad una famiglia ed alle sue vicende private si viene aggruppando naturalmente la storia del paese, durante il periodo della vita di Marc'Antonio Barbaro, e quantunque nel libro dell'Yriarte questo personaggio primeggi da solo, tuttavia non si tace di altri, dei fratelli, dei figli, e in ogni modo al proposito vagheggiato gioverebbe, anzichè nuocere, profilare quante più figure si può e percorrere più largo spazio di tempo di quello assegnato ordinariamente da natura alla vita d' un solo.

Oltredichè fra la storia della Repubblica di Venezia e quella del Piemonte sono bensì maggiori le diversità, che le somiglianze, ma il gran segreto, per cui Venezia è durata tanto e così gloriosa, è il medesimo, per cui la Monarchia di Savoia, con esempio unico fra le dinastie regnanti in Europa, ha ancora il piede su alcuno di quei luoghi, dove incominciò a regnare il suo fondatore, vale a dire, la devozione completa dei cittadini allo Stato e il sentimento nella stessa aristocrazia, che circonda il trono, di non esser nulla al di fuori di

quel grande ente, che in Venezia era impersonalmente rappresentato dalla *Serenissima* ed in Piemonte si personificava nel Re. « Studiando attentamente la storia di Venezia, » soggiunge l'Yriarte, « si può dire che in nessun governo, in nessun tempo, furono spinti più oltre la vigilanza, il riscontro permanente e ad ogni grado sociale e fu più severamente applicata la legge della responsabilità personale. Parimenti mai si videro altrove nobili o cittadini accettare con maggiore abnegazione gli uffici che l' elezione conferiva loro pel bene di tutti. »[1] L' individuo spariva dinanzi al bene dello Stato, l' interesse privato dinanzi all' interesse pubblico e così pure fu in Piemonte, sebbene all' elezione si debba ivi sostituire la fiducia e il favore, non sempre giustificato, del Re. Di quella vigilanza permanente, di quel riscontro, di quella applicazione spietata della legge della responsabilità personale, che tanto in Venezia quanto in Piemonte diede talvolta corpo alle ombre, nè sempre, per triste passioni umane, che vi furono mescolate, si esercitò con perfetta e serena giustizia, è appunto un esempio tragico e dolorosamente anormale nella storia particolare della famiglia Alfieri verso la fine del secolo XVII, ma ciò non toglie che tanto la Repubblica di Venezia, quanto la Monarchia di Savoia non abbiano entrambi trovato in quella dedizione piena dell' indivi-

[1] CHARLES YRIARTE, *La Vie d'un Patricien de Venise au seizième siècle*, chap. XVII, page 429. Paris, Plon, 1874.

duo all' interesse dello Stato ed in quegli ordini e in quelle massime di governo la ragione principale della loro forza, della loro durata e, per la Monarchia di Savoia, la ragione principale del suo grande avvenire.

Innegabile è pure, d'altro lato, che tale sommessione dell' interesse privato al pubblico, tale vigilanza e riscontro permanente dell' azione personale di fronte all' interesse dello Stato, e quella responsabilità, che non si limita, come oggi, ad espiare il mal fatto con una dimissione o con un licenziamento, magari addolcito di riguardi e di beneficii, sono appunto le mancanze e le debolezze più gravi e, quanto più alto è il grado del responsabile e del colpevole, più scandalose della vita pubblica italiana presente, la quale è poi così piena di problemi e di difficoltà d' ogni genere, che la stessa impreparazione, la stessa spensierata audacia dei troppi, che vi si gettano per sola cupidità od ambizione, dovrebbero essere castigate come il peggiore dei delitti.

Ecco dunque un' altra opportunità di divulgare i nobili esempi risultanti dalle carte dell'Archivio Alfieri, e ancora di tenersi a modello per una pubblicazione di tal genere, che si volesse fare, il libro dell' Yriarte, nel quale notavamo pure col marchese Carlo altre affinità e relazioni col nostro argomento non solo nell' adoprare il documento personale e privato a fine di scoprire in esso le prime cagioni morali di certi fatti della storia, ma altresì in certe altre coincidenze, si direbbe, for-

tuite, come quella dello studiare, che fa l' Yriarte, la vita di Marc'Antonio Barbaro, la varietà d' attitudini del suo ingegno, i suoi gusti artistici, le sue relazioni intime con parenti ed amici fra le amenità della *Villa di Masere,* vicina ad Asolo, in provincia di Treviso, ove Marc'Antonio soleva godersi l'*otium cum dignitate,* conveniente ad un uomo, che, Ambasciatore in Francia nel 1561, *Bailo* a Costantinopoli nel 1568 e fino alla pace dopo la battaglia di Lepanto, Ambasciatore a Roma presso Sisto V nel 1585, *Riformatore* allo studio di Padova, *Commissario ai confini* del Friuli, Procuratore di San Marco, avea sempre avuto grosse faccende alle mani, e quindi, con tal sopraccarico di pensieri, necessità di qualche intermittenza di pacifica solitudine e di riposo.

Non diversamente gli Alfieri a San Martino, massime i sei ultimi, tutti anch' essi personaggi notevolissimi o negli studi o nelle armi o nei pubblici affari, con questo di più e di diverso, che mentre la *Villa di Masere* era pei Barbaro un puro luogo di delizie ed oggi, passata in tutt' altre mani, il loro nome non le si riattacca più, che come un lontano ricordo storico, la *Villa di San Martino* è divenuta invece una specie di sacrario di memorie Alfieriane, e di più gli ultimi Alfieri vi hanno presso la chiesa le loro tombe custodite dalla pietà dei nipoti e dalla gratitudine del popolo.

Da ciò il marchese Carlo concludeva potere ormai la *Villa di San Martino* servire come di centro e di sta-

bile prospettiva ad una evocazione di ricordi storici degli Alfieri e, posta, com' è, in prossimità di Asti, donde gli Alfieri trassero la prima origine e da cui mai si distaccarono del tutto, e circondata com' è da vicino o di lontano da antichi castelli feudali o signorili, che colla storia di Asti e degli Alfieri ebbero qualche rapporto, porgere occasione a riassumere gli studi più recenti, che illustrano le singolarissime fattezze di quella vecchia repubblica medievale e le sue ulteriori vicende, nei loro vincoli con le vicende particolari della famiglia Alfieri, e a rimemorare di quei castelli gli episodi più tipici e più meritevoli di non cadere del tutto in oblio.

Così nacque l' idea del presente libro, e così Carlo Alfieri ne vagheggiava in mente il disegno.

Per l' affettuosa amicizia, di cui mi onorava, volle che mi assumessi di scriverlo ed io accettai di buon grado, perchè, lui vivo, e potendo continuamente giovarmi dei suoi consigli e della sua direzione, l' impresa mi pareva facile e mi sorrideva con tale amico questa specie di lunga collaborazione, a cui egli assegnava così nobili fini.

Ma il 18 dicembre 1897 Carlo Alfieri morì. Da quel giorno, a me per sempre dolorosissimo, mi assalsero tutti i dubbi e le incertezze. Più volte cominciai e ristetti, e forse me ne sarei distolto del tutto, se non mi fosse sembrato di mancare ad un preciso dovere verso la memoria del perduto amico, che del progetto di que-

sto libro, da lui tanto vagheggiato, s' era ricordato persino nelle ultime ore del viver suo, tracciandone con mano incerta qualche ricordo in alcuni foglietti, ai quali confidava gli ultimi suoi pensieri.

Mi convinsi quindi aver obbligo, per lo meno di tentare, ed ecco il risultamento del mio tentativo. Alla fortuna del quale avrei forse provveduto meglio, se non avessi rivelato ai lettori, come la prima idea ne nacque, qual' era il disegno, che Carlo Alfieri ne ebbe in mente, e soprattutto quale il modello, ch' egli mi proponeva.

Ma anche questa rivelazione mi parve un dovere di lealtà verso la sua memoria.

Se non me ne potranno dar merito i lettori, là, nel mondo misterioso degli spiriti, l' accoglierà, lo sento, l' anima buona di Carlo Alfieri, che vedrà, se non altro, in questo libro l' adempimento d' una promessa, che la sua troppo parziale amicizia m' avea chiesta e la mia fedele amicizia gli ha mantenuta.

Bologna Mezzaratta, 9 agosto 1900.

Capitolo I.

STORIA E LEGGENDA.

Asti e gli Alfieri. - L'importanza di Asti nel Medio Evo crea la leggenda delle sue origini. - La leggenda si compone, quando quell' importanza decade. - La polemica di un Vescovo e di un Abate dei monaci Cistercensi. - Le invenzioni del padre Filippo Malabaila. - Il Codice del marchese Cesare Giustiniano Alfieri di Sostegno. - L'asta di Pompeo Magno, l'arcade Rezzonico e Vittorio Alfieri. - Le origini del nome Alfieri. - Un sonetto di Vittorio Alfieri. - Un' Ode di Giosuè Carducci. - Arricino Moneta e l'Aquila Alfieriana nel Duomo di Asti. - Le conclusioni di Pio Rajna. - Castellalfero. - Uno storico Seicentista della famiglia Alfieri.

Vittorio Alfieri, se non fu il solo giramondo della vecchia sua stirpe, fu uno di quelli per certo, che ebbero più spiccata tale tendenza e, come poeta e scrittore, il primo, il solo, fino al tempo suo, a sentirsi e proclamarsi cittadino d' Italia; tuttavia amò sempre considerarsi pure figlio di Asti [1] e legandole per testamento i suoi libri, scriveva nel 1797:

[1] Nella *Prefazione* al *Misogallo*, il Renier afferma che l'Alfieri non risguardava la sua Asti *come patria*, ma solo come *natio terreno*. (*Il Misogallo, Le Satire e gli Epigrammi editi e inediti di V. A.*, Prefazione, pag. III. Firenze, Sansoni, 1884.) L'affermazione dell' illustre critico non mi pare fondata. Quanto al Brofferio, da lui citato in appoggio (*I Miei Tempi*, vol. II), che accusa Asti di *moderatismo* politico e quindi di contraddizione coll'Alfieri repubblicano, nel volume V delle stesse *Memorie* si ricrede e taccia invece l'Alfieri di *moderato*.

Asti, nobil città, che a me già desti
La culla e forse (ah!) non darai la tomba;
Poich' è destin, che da te lungi io resti,
Accogli almen di me l' umana fromba.

. . . . . .

Nè in dono già, ma in figlial tributo
Spero accetto terrai quest' util pegno
D' uom, ch' êssi ognor tuo cittadin tenuto.[1]

Dei tre rami d' un medesimo ceppo, nei quali principalmente si divide la stirpe degli Alfieri, Vittorio, il nostro gran tragico, era l' ultimo discendente maschio di quello dei Conti di Cortemilia,[2] e, quantunque esule perpetuo e volontario di Asti e profeta e cittadino d' un' Italia futura, pensava e sentiva così.

Non diversamente pensava e sentiva (nè occorre spender parole a dimostrarlo) l' ultimo discendente maschio del ramo dei Marchesi di San Martino e di Sostegno, Carlo Alfieri, l' amico, che ancora piangiamo, patriotta ardentissimo e Senatore del Regno d' Italia.[3]

Più in dubbio potrebbe a tale riguardo tenerci quel Giacinto Lodovico, in cui termina nel 1797 il terzo ramo, quello dei Conti di Magliano e Castagnole.[4] La maggiore celebrità gli viene dall' aver sposata nel 1753 Monica Maillard de Tournon, vedova già di due mariti,

---

[1] Preferisco la lezione, che il Mazzatinti toglie alle carte alfieriane di Montpellier, e che è più espressiva della lezione comune delle stampe. — *Giornale Storico della lett. ital.*: MAZZATINTI, *Le Carte Alfieriane di Montpellier*, vol. III, 1884. — Il legato non ebbe esecuzione. Alle ultime volontà dei grandi uomini questo caso accade spesso. Nel caso dell' Alfieri dirò poi per merito di chi.

[2] Tavole Casanova. Tav. V. Morto in Firenze l' 8 ottobre 1803.

[3] Tavole Casanova. Tav. IV. Morto in Firenze il 18 dicembre 1897.

[4] Tavole Casanova. Tav. VI e VII.

In tale città sorgono e crescono in potenza e ricchezza gli Alfieri, non da origini feudali, Aleramiche cioè, come tutti i Conti e Marchesi del Piemonte Cispadano, o Arduiniche, come tutti quelli del Piemonte Transpadano,[1] bensì dall' industria e dal commercio, al pari di tant' altre famiglie ragguardevoli delle altre grandi repubbliche italiane,[2] e divengono feudatari, per *acquisto* di feudo *retto e gentile,* cioè trasmissibile da fratello a fratello, quando, nel 1240-42, Guglielmo ed Alferio Alfieri, i due capostipiti veri e creatori della potenza feudale degli Alfieri, comperano il feudo di Magliano.[3] Prima ancora di questi due però, e senza che di tutti si possa determinar bene l' ascendenza e la discendenza, veggonsi nelle genealogie ben altri dodici Alfieri, che già nel secolo XI sono dei principali della città, fino a Manuele Alfieri, padre di Guglielmo e di Alferio, il quale Manuele nella quinta crociata, bandita da Innocenzo III, fu capitano di cavalli nelle milizie, che Asti, sotto la condotta di Federico di Biandrate, spedì a tale impresa, milizie sommanti a mille pedoni e trecento cavalli; gran segno non solo dell' importanza, già acquistata dalla famiglia Alfieri, ma ben più ancora dell' importanza, della straordinaria forza della città[4] e del numero dei suoi

---

[1] BALBO, *Dei Conti, Duchi e Marchesi nell' Italia settentrionale.* Vedi nel vol. *Regno di Carlo Magno in Italia*, pubblicato dal Boncompagni, ediz. Le Monnier, 1862.

[2] *Del Codice d'Asti detto de Malabaila*, *Memoria* di QUINTINO SELLA, pag. XVIII, Roma, tip. Accademia dei Lincei, 1887. Cita in prova tre importantissimi documenti (alleg. n. 2, pag. XLII). Vedi pure nella parte della *Memoria* cit., che fu continuata e compiuta da PIETRO VAYRA, il paragrafo: *Banche degli Astigiani*, pag. CCXXII e segg.

[3] Tavole Casanova. Tav. I. SELLA, *Memoria* cit., pag. XVII.

[4] Tavole Casanova. Tav. I. Vedi pure: SERAFINO GRASSI, *Storia della Città di Asti*, vol. I, lib. III, pag. 140. Di quest' opera è una se-

la data del 1280, sfilava un vero rosario di lodi della sua città, a cui nulla mancava, poichè dopo essere stata smantellata e bruciata tante volte, ora egli la vedeva cogli occhi suoi tutta rifatta a nuovo, cinta di forti mura, nuove ancor esse (egli, che in altro luogo della sua cronaca ricorda come non più di novant' anni prima Asti fosse chiusa all' intorno a mala pena d' una siepe di spine e senza più quasi una casa di pietra); la vedeva piena di ricchezze, con edifici, torri,[1] palazzi, case nuove, affollata di cittadini sapienti, nobili, doviziosi, potenti, di popolo buono, agiato, savio, laborioso, tutto dedito al bene e all' onore del Comune; adorna di donne bellissime, in ricche vesti, ingioiellate d' oro e di gemme preziose, e come segno dell' edificante pietà di tutti si compiaceva il devoto cronista del gran numero di chiese e di conventi, di frati e di suore, e finalmente poteva lodare la sua Asti d' essere in abbondanza provvista d' ogni ben di Dio e, quasi per colmo di tanta prosperità, lodarla ancora in particolare dell' eccellente vino (*vino bono et optimo*), che vi si beveva.[2]

Un ideale insomma di città; Sparta, Canaan e Golconda fuse in una, e contuttociò così potente d' arme e d' armati e così formidabile ai nemici vicini e lontani, che il patriottismo Astigiano piglia da sè un' espressione,

---

[1] In principio del secolo XVII ve n' erano ancora in piedi 120. Citaz. del *Compendio Historiale* del Malabaila in VASSALLO, op. cit., pag. 56.

[2] *Codex Astensis*, qui de MALABAYLA communiter nuncupatur. Cronica Civitatis Astensis, di Ogerio Alfieri, vol. II, pag. 66, Romæ, Salviucci, 1886. A proposito di questa frase di Ogerio Alfieri « Civitas astensis ornata est vino bono et optimo » il Sella ed il Vayra, ricordando statuti d' altri comuni, notano sagacemente: « *anche qui l' industria oggi predominante è antica.* » *Memoria* cit., pag. LIX.

talora slarga di soverchio la sua narrazione, non è meno per questo uno dei più meravigliosi cronisti medievali, che sia dato di leggere, lodatissimo dal gran Muratori, che lo pubblicò per primo[1] e giustamente paragonato dal Gorrini a Dino Compagni.[2] Secondino Ventura, uomo forse più grave e pratico del precedente, e che già appartiene al secolo XV, non narra quasi che i fatti da lui visti o dei quali ebbe testimonianze immediate o desunte da autentici documenti.[3]

---

[1] *Rerum Italic. Script.*, vol. XI. « Tantus est ibi hominis candor, » scrive il Muratori nella prefazione, « ac veritatis amor et insuper tam judiciosa selectaque rerum narratio, ut nunquam fastidium creet, semperque attentum lectorem faciat. » Il Memoriale di Guglielmo Ventura è ripubblicato nei: *Monumenta Historiæ Patriæ, Scriptores*, tom. III. Piacemi, poichè, mentre scrivo, siamo nell'anno ultimo del secolo e Leone XIII ha bandito il giubileo dell' *anno santo*, piacemi, dico, riportare da Guglielmo Ventura la descrizione che fa del giubileo dell' anno 1300, a cui andò in persona. « Mirandum est » scrive il Ventura « quis pascebat viros et mulieres, qui anno illo Romæ fuerunt, quia ibi fui et per dies quindecim steti. De pane, vino, carnibus, piscibus et avena bonum mercatum ibi erat: fœnum carissimum ibi fuit; hospitia carissima, taliter quod lectus meus et equi mei super fœno et avena constabant mihi turonensem unum grossum (pari a lire it. 12,86. Vedi Q. SELLA, *Memor.* cit.). Exeunte de Roma in vigilia Nativitatis Christi, vidi turbam maximam, quæ dinumerari non poterat; et fama erat inter Romanos, quod ibi erant plusquam vigesimum centum millia virorum et mulierum; plures ibi vidi viros et mulieres conculcatos sub pedibus aliorum ac etiam egomet in eodem periculo pluries vix evasi. Papa innumerabilem pecuniam ab eisdem recepit, quia die ac nocte duo clerici stabant ad altare *Sancti Petri et Pauli* (*correzione del prof. Vassallo da un Codice della Biblioteca Alfieri di San Martino*) tenentes in eorum manu rastellos, rastellantes pecuniam infinitam. » Bastava visitare per 15 giorni le basiliche di San Pietro e San Paolo e si era mondi da ogni peccato, *tam a culpa, quam a pœna*. Bel fondamento di moralità alla religione! (*Monumenta Historiæ Patriæ, Script.*, tom. cit., pag. 735.)

[2] GORRINI, op. cit., pag. 160.

[3] *Monumenta Historiæ Patriæ, Scriptores*, tom. V. Cfr. PIETRO VAYRA, *Un anno di vita pubblica del Comune di Asti* (1441). Documenti e Note in *Miscellanea di Storia Italiana*, tom. XXVII, 2ª serie, pag. 414.

Parecchie delle fiabe corse sulle origini di Asti a fine di far risalir queste ad un' antichità immemorabile, raccoglie per primo da altre fonti ignote, disperse, o perdute, Antonio Astesano, stupendo cronista esso pure del secolo XV, che, tutto impregnato già del classicismo del Rinascimento, compone in versi Ovidiani la sua cronaca, mezzo autobiografica e mezzo storica, intitolata: *Carmen de varietate Fortunæ*. Parlando delle origini d'Asti, scrive:

Nonnulli antiqua geniti de stirpe nepotum
  Japhet, qui Noë tertius ortus erat,
Prisca relinquerunt majorum tecta suorum
  Optantes sedes aedificare novas.
Tandemque in fluvii casu venere Siloppi
  Vallem, quam Tanagrum sæcula nostra vocant.
Qui cum monticulum non longe a flumine lætum,
  Et prope vidissent fertilitatis agros:
Chironis signo postrema ex parte suborto
  Et mediocri astro prædominante Jovis,
Castri jecerunt ibi fundamenta pusilli,
  In quo nunc Castrum cernimus esse vetus,
Ut vicinorum tamquam custodia rurum
  Esset, quæ circum tempus in illud erant.
Utque ait Ogerius, fuit his habitatio prima,
  Qui nostras sedes incoluere prius,
Inter Castrum illud, quod nunc memoravimus esse
  Fundatum et Castrum dicier esse vetus,
Atque inter turrim Valloni, quam prope nunc est
  Quæ sancti Antonii nomina porta tenet.
Necdum Romanam fundarat Romulus Urbem,
  Alba tamen fuerat condita longe prius.
Sed tercentum annis et septuaginta duobus
  Exactis, postquam condita Roma fuit,

Seu tercentum annis atque octoginta, priusquam
Exortus Christus Virgine matre foret,
Gallorum nostras Brenno duce venit in oras
Exquirens sedes copia magna novas;
Brennus enim secum Gallorum millia duxit
Tercentum, priscis testibus historicis.
Vidit et a Tanagri non longe flumine turrim
Aeream et lætæ fertilitatis agros;
Atque his decrevit fundare in partibus urbem
Quum bona terra foret, aer et ipse bonus.
Tunc læti Galli magno clamore vibrantes
Jecerunt hastas, quam potuere procul;
Unde vocata fuit, hastarum a jactibus Aste
Urbs hæc, quam dicto constituere loco.
Non mirum est igitur, si Gallos diligit hæc urbs,
Quandoquidem a Gallis ædificata fuit.[1]

Compaiono già in questi versi i nipoti di Jafet, terzo figlio di Noè, che, sotto i migliori oroscopi, scelgono il luogo, dove Asti sorgerà; il nòcciolo quasi della città futura. Dopo i nepoti di Jafet, ecco Brenno, il fondator vero, secondo l'Astesano, di Asti, così chiamata, perchè, esaltati da tanta felicità di suolo e di cielo, i compagni di Brenno, saputa l' intenzione del duce, scagliano quanto più possono lontane le loro aste, alzando urla selvaggie in segno d' allegrezza e d' approvazione. A più indizi però si scoprono i motivi reconditi di questa invenzione, adottata dall'Astesano. La tradizione biblica e noetica designa il luogo, dove sorgerà il Castello Vecchio, indi residenza del Vescovo; la tradizione, che fa risalire a Brenno la fondazione della città, serve come piacenteria

[1] MURATORI, *Rerum Ital. Script.*, tom. XIV; ANTONII ASTHESANI *Carmen de varietate fortunæ, sive de vita sua et gestis civium Astensium*

cortigianesca del cronista poeta agli Orléans, signori di Asti fino dal 1387, quando, assegnata Asti in dote a Valentina Visconti, moglie di Luigi, duca di Turena, poi d' Orléans, essa ed il marito fin da quell' anno ne avevano preso possesso.

Il fatto che l' antica e gloriosa repubblica fosse divenuta francese, ebbe poi per l' Italia conseguenze gravissime, ma non si pretende dovesse presagirle l' Astesano, che da Carlo d' Orléans, succeduto al padre Luigi, (nessun principe potendo allora far senza d' un umanista a corte) era stato nominato segretario ducale e che, anche scrivendo poemi, faceva semplicemente da buon cortigiano l' ufficio suo. La leggenda si piega docile alle esigenze del sacro e del profano, della religione e della politica: Jafet, figlio di Noè, è quindi l' antenato, il precursore del Vescovo; Brenno del duca d' Orléans, ed è per questo, dice l'Astesano, che Asti ama tanto i Francesi: « perchè sono essi che l' hanno fondata. »[1]

Fin qui la cosa procede assai piana e più di tanti altri miti etiologici, che compaiono negli esordi delle cronache medievali, se ne vedono almeno chiaramente i motivi.

Ma la faccenda ingrossa e si complica, cammin facendo, e come tipo delle volate, icaree veramente, e delle

[1] Vedi MAURICE FAUCON, *Le mariage de Louis d' Orléans et de Valentine Visconti. — La domination Française dans le Milanais de 1387 à 1450.* Rapport de Deux Missions en Italie. Paris, Imprimerie Nationale, 1882. Il Faucon adotta, si vede, le opinioni dell'Astesano e scrive senz' altro: *la domination nouvelle rencontra des affinités de race, de goûts, de langue même, qui la firent accepter avec affection et fidélité.* Secondo il Faucon (pagg. 4, 7, 8), il matrimonio di Luigi d' Orléans e di Valentina Visconti fu contratto per procura nel 1387, in realtà nel 1389. Nell' 87 Luigi avea 16 anni; Valentina 17.

abilità maliziose, alle quali possono abbandonarsi uomini, pur dotti e ingegnosi, o nel furore d'una polemica, o per malintesi orgogli patrii, o sbrigliando, massime in pieno Seicento, una fantasia barocchista e un'erudizione farraginosa, codeste fantasticherie, falsificazioni ed alterazioni della storia Astigiana sono importanti e, direi quasi, dilettevoli. Derivate da leggende popolari sacre e profane, da tradizioni vaghe, da ruderi di monumenti di misteriosa significazione, da citazioni classiche mal'accozzate e interpretate ad arbitrio, esse erano, si direbbe, come svolazzanti per l'aria o si posavano leggermente e per poco qua e là, quando, alla metà circa del Seicento, monsignor Francesco Agostino Della Chiesa, storiografo dei duchi di Savoia e vescovo di Saluzzo, stampò una storia cronologica dei Vescovi di Piemonte e per malinteso zelo di cortigiano disse corna di Asti, e cercò sfrondare in tutti i modi le glorie repubblicane, delle quali la vecchia città si vantava. Subito il padre Filippo dei Conti Malabaila di Canale, Abate dei monaci Cistercensi, si levò a *scudiero e scudo* della sua città nativa (calza la reminiscenza Tassesca, perchè le sue risposte al Della Chiesa s'intitolano, la prima: *Clypeus ad retundenda tela* e la seconda: *Clypeus Civitatis Astensis*) e confutò ad una ad una le asserzioni di Monsignor Vescovo, il quale non se ne stette e ribattè, e così l'altro, e tutti e due i molto reverendi se ne dissero di cotte e di crude, il Malabaila nei due *Clypei*, il Della Chiesa nelle sue risposte e persino in altre opere sue, nelle quali ripicchia implacabile in testa al malcapitato avversario.[1]

[1] Vedi F. A. Della Chiesa, *Corona Reale di Savoia*, parte II. Cuneo, Strabella, 1657. Notevoli le parole seguenti, a pag. 93: « Aspet-

Non per amore di Asti soltanto però il padre Filippo s' era mosso. Egli, non novellino a questi cimenti, avea fornito al Della Chiesa e ad altri notizie vere e non vere, tratte da fonti arcane e note a lui solo. Mortogli suo zio, di nome Guido, avea mandato fuori un *Compendio Historiale,* come opera postuma di lui, nel quale facevano già capolino altre origini noetiche di Asti o consimili peregrinità, e più marchiana di tutte la citazione d' un *Memoriale* di Raimondo Turco, un cronista nient' altro che del secolo XI. Dovette quindi sentirsi colpito nel vivo, allorchè quel meticoloso monsignor Francesco Agostino cominciò dallo sbertargli Noè e la sua discendenza, come fondatori di Asti, poi a dichiarargli sul muso che il *Compendio Historiale* l'avea manipolato lui e falsamente attribuito allo zio morto, e che quel preteso *Raimondo Turco* non era mai esistito. Padre Filippo non stette più alle mosse. Quanto al compendio, non rispose nè sì, nè no, come volesse dire: « Fate parlare il morto, se vi riesce! » Quanto alle origini noetiche, inventò inscrizioni che le comprovavano a lume di sole; quanto al *Memoriale* di Raimondo Turco, lo compose di sana pianta, facendo citare da questo Raimondo ed aggiungendo al *Memoriale* di lui altri *fram-*

tando noi da un certo monaco di San Bernardo Riformato, Asteggiano, che si professa historico di questa città (*Asti*) le memorie più volte richieste tanto delle cose più notabili della città e contado, quanto delle sue famiglie più illustri et huomini più segnalati, che vi sono stati, non habbiamo mai potuto riportar altro, che alcuni scritti pieni di vanità apocrife, fondate sopra inscrittioni inventate o da alcuni supposti Memoriali di persone, che furono mai al mondo cavate, overo dal medesimo monaco insognate. » Povero padre Filippo! È da credere che avesse buone spalle, ma il Della Chiesa, un vescovo seicentista, con tanto di baffi alla Vallenstein, frustava a sangue. Fatto è che il padre Filippo morì quest' anno stesso, 1657.

menti d' antichi scrittori, che tra falsi e veri, ad arte mescolati per accreditare i primi coi secondi, sommano a ventisette o ventotto, tutta una vera letteratura storica, anteriore al secolo XI, vale a dire senza esempio nel mondo. Messo alle strette poi, è più strano ancora il suo modo di schermirsi e se non altro fa vedere quanto l' astuto frate era persuaso che si potesse contare sulla dabbenaggine umana. Il *Compendio* era dello zio morto; il *Memoriale* di Raimondo Turco l' avea trovato con altre vecchie carte presso un dottor Francesco Pane, appassionato e peritissimo raccoglitore d'antichità astesi, passato esso pure agli eterni contenti, ma che però è citato come un personaggio reale dallo stesso monsignor Della Chiesa, il quale dottor Pane aveva anche vista e trascritta l' iscrizione, che attribuisce a Gomer, nipote di Noè, la fondazione di Asti. Essendo poi il luogo, dove le antiche iscrizioni si scoprono, uno degli elementi precipui della loro autenticità e della loro interpretazione, il Malabaila rispondeva franco che di una iscrizione parecchie lettere erano state corrose dal tempo, di un' altra, che non si sapeva più dove fosse finita, di una terza, che Carlo V l' avea fatta trasportare in Germania e via dicendo.[1]

---

[1] Su questo curioso episodio vedi GRASSI, *Storia della città d'Asti*, cap. II, pag. 14 e segg.; GORRINI, op. cit., cap. II, pag. 87 e segg.; VASSALLO, *Sulle falsificazioni della Storia Astigiana, nuovi documenti e ricerche*, estratto dall'*Archivio Stor. Ital.*, tom. XVIII, anno 1886; MOMMSEN, *Inscriptiones Galliæ Cisalpinæ*, nel *Corpus Inscriptionum Latinarum*, tom. V, pag. 856 e segg.; VASSALLO, *Pietro II di Savoia*, cit., cap. IV, pag. 49 e segg. Cfr. pure VASSALLO, Recensione del libro del Gorrini in *Archivio Stor. Ital.*, 4ª serie, tom. XIV, pag. 37. Ne parla inesattamente e leggermente il Claretta nell' opera: *Sui principali storici Piemontesi*, volume unico, Paravia, 1878. In modo definitivo l' illustre prof. Carlo Ci-

Chi non penserebbe che di una così volgare gherminella, una volta smaccata, nulla dovesse sopravvivere? Ne accadde invece, come accade della calunnia. Qualcosa sempre rimase. Non tutto, perchè il padre Filippo, una volta preso l' abbrivo (tra il *Compendio Historiale* dello zio Guido, il falso *Memoriale* di Raimondo Turco ed i *Frammenti* di quella coorte di cronisti anteriori allo stesso Raimondo) aveva veramente osato di troppo: la fondazione di Asti, dovuta non a Belloveso, nè a Brenno, nè a Pompeo Magno, bensì a Gomer, figlio di Jafet, nipote di Noè (con che il padre Filippo si dà l' aria di rimettere un po' di buon ordine in tutte codeste meraviglie); da Gomer la nuova città lasciata in retaggio ad un nipote Tana, donde il nome del fiume, Tanaro, e della città, che da prima si chiamò Tanarea; Pompeo Magno non fondatore (l' iscrizione dalle lettere corrose cantava chiaro) bensì ricostruttore di Asti; e prima di lui, non l' *asta* di Pallante avrebbe, come qualche ingenuo ha creduto, dato il nome alla città, ma un altro Greco, ingegnoso uomo, che propose agli abitatori di nominarla *Asty,* in latino *Asta,* che vuol dire *città,* città per eccellenza, siccome Roma fu detta, per eccellenza, l' *Urbs;*[1] Belloveso, duce di Celti, la vuol distruggere, ma la salva Eliana, una ragazza (dice un' altra iscrizione delle solite) *bella come Venere, saggia*

polla dell' Università di Torino nell' importantissimo lavoro, ch' egli ha modestamente intitolato: *Appunti sulla storia di Asti dalla caduta dell' Impero Romano sino al principio del X secolo,* in *Atti del R. Istituto Veneto,* serie 7ª vol. I e II, 1890-91.

[1] In sostanza è la solita miscela d' antiche e nuove favole, che si trova nelle vecchie cronache di Galvano Fiamma per Milano, di Jacopo da Voragine per Genova e in tanti altri.

come Pallade, che pare piacesse assai a quel barbaro, e per amor patrio si trovasse costretta a qualche condiscendenza; gli Astesi alleati coi Romani, quindi coi Cartaginesi d'Annibale, e poi giù, giù, Pompeo riedifica la città e le conferma il nome, piantando in piazza l'asta vittoriosa; Giulio Cesare, Prefetto nelle vicinanze, le costruisce un ponte di marmo sul Tanaro; finalmente la città diviene cristiana; il suo primo vescovo, sceltole da San Pietro in persona; in ogni gran fatto della storia antica ha parte Asti, sotto i Romani, durante le invasioni barbariche, nel periodo Carolingio, in quello del Regno Italico; santi e grandi uomini vi convengono d'ogni lato; prodigi e miracoli vi si compiono, come in una Sion prediletta da Dio; gli Apostoli designano il luogo, dove la cattedrale di Asti dovrà sorgere; San Secondo, martire, suo protettore, è seppellito dagli Angeli; sul bastone di Sant'Evasio, il primo Vescovo, spuntano fiori purpurei all'improvviso; tutti i privilegi, tutte le glorie più antiche, tutti i vanti lo *chauvinisme* erudito del padre Filippo attribuisce alla sua Asti senza alcuno scrupolo e senz'alcuna misura.[1] Non tutto, ripeto, di questo colossale ammasso di fiabe rimase vivo, ma quanto bastava per ingarbugliare la storia antica e medievale di Asti sino quasi ai nostri giorni, sicchè, sbollita e caduta in dimenticanza (si vede) la polemica

---

[1] L'orgoglio di questo bell'originale, *qui nugas has confinxit,* come dice il Mommsen, op. cit., era straordinario e da vero megalomane eccitava la sua fantasia. San Secondo era della famiglia dei *Pallidi.* Egli lo fa dei *Vettii,* con che nobilita *Vezza,* feudo dei Malabaila, derivandone altresì il nome da un'antica famiglia romana. E questa papera cercò, senza riescirvi, di darla ad intendere anche ai Bollandisti. VASSALLO, *Sulle falsificazioni della Storia Astigiana,* op. cit., pagg. 22, 23.

fra il padre Filippo Malabaila ed il vescovo Francesco Agostino Della Chiesa, si torna a prestar tanta fede alla genuina autenticità del *Memoriale* di Raimondo Turco, che il gran Muratori, pubblicando le *Cronache Astesi*, si dichiara addirittura inconsolabile di non averlo potuto trovare, per quanto l' abbia cercato.[1] Lo crede però del secolo XII, laonde nessun sospetto gli è nato, e chi possedeva il manoscritto, o per gelosia d' un tal tesoro, o perchè un tale intenditore non vi mettesse il naso sopra e non fiutasse il contrabbando, glielo nascose con ogni diligenza.[2]

È bensì vero che le copie del falso *Memoriale* erano, e dovevano essere, assai rare. A stampa il *Memoriale* di Raimondo Turco ed i famosi *Frammenti* (composti certamente per esserne la riprova) non uscirono che nel 1749 per opera di Giuseppe Pasini, bibliotecario, e dei suoi colleghi della Biblioteca di Torino, Antonio Rivautella e Francesco Berta.[3] Dicono essi averli tratti da copie, che nella Biblioteca di Torino nessuno ha più trovate, e il *Memoriale* di Raimondo Turco averlo trascritto da un codice del secolo XVII, appartenente al marchese Cesare Giustiniano Alfieri. Nelle accennate circostanze di tale pubblicazione, o io guardo troppo pel sottile, o mi sembrano notevoli tre cose: primieramente la disparizione di tutti questi manoscritti e copie

---

[1] MURATORI, *Rerum Ital. Script.*, tom. XI. Pref. alle Cronache di Asti. Il Claretta, op. cit., dice che il Muratori mostra di dubitare dell' autenticità del *Memoriale*. Non è vero.

[2] GRASSI, *Storia della città d'Asti* cit., cap. II, pag. 16.

[3] *Codices Mss. Bibliothecæ Taurinensis Athenæi*, etc. Recensuerunt et animadversionibus illustrarunt Josephus Pasinus.... Antonius Rivautella et Franciscus Berta, tom. II. Taurini, 1749, typ. Regia.

dalla Biblioteca dell' Università di Torino; in secondo luogo la cautela degli editori di porre il *Memoriale* di Raimondo Turco sotto l' egida d' un gran nome e di un gran personaggio, com' era il marchese Alfieri, *Riformatore degli studi* a Torino dal 1739 al 1752, una specie, vale a dire, di Ministro dell' Istruzione Pubblica, e da cui quindi il bibliotecario Pasini ed i suoi colleghi dovevano dipendere, nel che imitarono appunto il padre Filippo Malabaila, che quando dovette strologare un nome, a cui affibbiare la paternità del *Memoriale,* prescelse quello d' una delle maggiori famiglie Astigiane, stata quasi sempre a capo del partito ghibellino, ricca d' uomini cospicui, di quello persino, che instituì l' Ordine Gerosolimitano; in terzo luogo le diversità, che passano fra la pubblicazione a stampa del Pasini e socii ed i manoscritti così del *Memoriale,* come dei *Frammenti,* appartenuti al marchese Cesare Giustiniano Alfieri e che ancora esistono nella biblioteca della Villa di San Martino, le quali diversità provano, secondo il prof. Carlo Vassallo, il quale ne fece un confronto accurato, che il Pasini e socii agirono in libertà « e per loro conto, » sicchè se ne potrebbe concludere, soggiungo io, che non il marchese Alfieri li diede loro, bensì che essi li diedero al marchese Alfieri, il quale faceva la sua parte di gran signore, amante degli studi, comprando da gente, ch' egli doveva credere espertissima, merce buona e merce avariata, e di tutto componendo un bellissimo codice di memorie patrie, che ripose nella sua biblioteca.[1]

---

[1] Biblioteca di San Martino-Alfieri. È un bel codice, magnificamente rilegato, con lo stemma degli Alfieri in prima pagina, e intitolato: *Res Astenses in unum collectæ, jussu, cura et impensis Cæsaris Justiniani Al-*

nel 1774 veramente si atteggiò a rivendicatore della fama del Malabaila ed anche per conto proprio ne spacciò d'ogni colore.[1] Dopo di che mi pare quasi più singolare che uomini, quali il Mommsen e Pietro Vayra, si siano messi alla ricerca dell'autografo del *Memoriale* di Raimondo Turco e dichiarino, secondochè narra il Gorrini,[2] d'avere inutilmente faticato a trovarlo. L'autografo di chi? Di *Raimondo Turco,* che non era mai esistito? Del padre Filippo Malabaila, che l'aveva inventato? Ma come credere ch'egli n'avesse lasciato uno di sua mano? Non era così gonzo quel buon monaco!

D'altra parte che cosa ricercava il Mommsen, quell'ingrato, che di tante belle invenzioni epigrafiche del Malabaila neppure ad una avea dato ospitalità e gloria nella grand'opera del *Corpus Inscriptionum*?[3]

Delle antiche iscrizioni di Asti aveva già parlato con acuta critica G. F. Muratori, severissimo al povero Malabaila.[4] Poche iscrizioni, anche di quelle non manipolate dal padre Filippo, si salvano, e G. F. Muratori nota di più che il Maffei dubitava dell'autenticità di quasi tutte ed il Morcelli tutte le condannava.[5] Il Momm-

---

[1] ARDESCO-MOLINA, *Notizie storiche profane della città di Asti*, vol. I, Asti, Pila, 1774. Vedi ancora CARLO CIPOLLA, *Di Audace Vescovo di Asti e di due documenti che lo risguardano* in *Miscellanea di Storia Italiana*, tom. XXVII, 2ª serie, Torino, 1889. A pag. 253 definisce il preteso Memoriale di Raimondo Turco: « una mal fatta impostura. »

[2] GORRINI, op. cit., cap. II, pagg. 88, 89.

[3] *Corpus Inscriptionum Latinarum*. Inscriptiones Galliæ Cisalpinæ, vol. V, Pars Poster, pag. 856, et segg., Berolini, apud G. Reincerum, 1877.

[4] G. F. MURATORI, *Asti Colonia Romana e le sue iscrizioni latine*, in *Atti della R. Accademia delle Scienze di Torino*, IV, 1868-69.

[5] *Atti della R. Accademia delle Scienze di Torino*, vol. cit. *Relaz. Fabretti e Promis*, con cui propongono all'Accademia la stampa della

sen, che pure accetta le conclusioni del Muratori, quella così importante fra le altre, che toglie ad Asti l'aggiunto classico di *Pompeia* per lasciarlo alla sola Alba, scrive *Hasta* (*Tribu Pollia*), nient' altro, ed anche *Asta*, che, a detta del Fabretti e del Promis, è la forma preromana del nome della città. La storiella di Pompeo è respinta, dicono il Fabretti ed il Promis, persino da quel *gran falsario* di Filippo Malabaila, e ciò è inesatto, perchè se di Pompeo il Malabaila non fa il fondatore di Asti, ne fa però il ricostruttore. Dubitano piuttosto il Fabretti ed il Promis che Asti non fosse neppure colonia romana. Così la chiama, soggiungono, « il tardo Tolomeo, ma Velleio Patercolo, nell' enumerazione che fa delle colonie d' Italia, circa un secolo pria che finisse la repubblica, alle colonie di Eporedia, di Dertona e dell'Augusta dei Vagienni non aggiunge quella di Asti. Plinio pone Asti fra gli *oppida*. Di magistrati romani le iscrizioni non nominano che i Duumviri, proprii soltanto dei Municipii.... Pompeo il Grande non ebbe mai che fare con Asti. » [1]

V' è forse ipercritica in queste conclusioni, e non tutta del Promis, che qualche anno prima scriveva: « Asti anticamente chiamata *Asta Pompeia*, colonia romana.... I primi che la menzionarono tra gli antichi geografi furono Plinio e Tolomeo, i quali la collocarono nei Liguri mediterranei, e tra gli storici Claudiano e Prospero all' anno 402,[2] narrando che l' imperatore

---

citata Memoria di G. F. Muratori. Il Mommsen loda quella relazione, e parla poi con poca considerazione dell'opera del Muratori.

[1] Fabretti e Promis, op. cit., loc. cit.

[2] Nel 403, secondo l' iscrizione, che fra i monumenti dell' antico *Fòro*

Onorio vi fu assediato da Atalarico, re de' Goti e liberato da Stilicone, che, colle legioni romane, fra Asti e Pollenzo, venuto con essi a battaglia intieramente li ruppe. Quindi ne fa menzione Cassiodoro in una delle sue lettere, nella quale dice che questa città soffrì gravi danni dall' irruzione fatta in questa parte d' Italia dai Burgundi nel 490. » [1]

Le stesse citazioni fanno il Grassi, il Gorrini, Quintino Sella, il Cipolla, Carlo Vassallo.

Più ampiamente il Gorrini: « Asti fu colonia romana, chiamata *Asta* o *Ast*, fondata probabilmente da Pompeo Strabone, padre di Pompeo Magno. . . . . Della città di Asti nel tempo romano ci parlano numerosissime iscrizioni [2] e alcuni scavi fortunati nel suo territorio;... le illustrazioni archeologiche e lapidarie.... provano come essa fosse ascritta alla tribù *Pollia*, ci ricordano antiche e nobili famiglie Astigiane e l' esistenza d' un *collegio di fabbri*. Le medesime inoltre ci fanno fede e testimonianza di un' industria molto bene sviluppata [3] e di un florido commercio, a cui dava vita l' ot-

---

Romano si legge anche oggi scolpita su una base rettangolare e che ricorda questa vittoria di Stilicone.

[1] Domenico Promis, *Monete della zecca d'Asti*, op. cit., pag. 9. Questa data non è ammessa dal Cipolla, op. cit.

[2] Le autentiche sono raccolte tutte dal Mommsen nel *Corpus Inscript. etc.*, vol. cit., loc. cit.

[3] Plinio (*Natur. Histor.*, lib. XXXV) ricorda per Asti quella dei calici: « retinent hanc nobilitatem et Aretium in Italia, et *calicum* tantum Surrentum, *Asta*, Pollentia; hæc quoque per maria terrasque ultro citroque portantur. » Pigliando il contenente pel contenuto, si potrebbe credere che l' industria del vino abbia eccitata quella dei calici. Il Sella ed il Vayra, abbiamo visto, ritengono antica l' industria del *vino* in Asti. Il Merkel no, o non la più antica. Vedi: *Il Piemonte e Carlo I d'Angiò prima del 1259*, nelle *Memorie della R. Accademia delle Scienze di Torino*, tom. XL, Torino, 1890.

tima posizione geografica, la quale faceva di Asti per quei tempi una eccellente e proficua stazione di confine sulla linea che in prosecuzione della via Emilia metteva capo a uno dei più importanti valichi alpini. » E termina citando esso pure Plinio, Tolomeo, Claudiano, Prospero, Cassiodoro e ricordando, secondo Claudiano e Prospero, la vittoria di Stilicone sui Goti e la liberazione di Onorio, che s' era chiuso in Asti, e, secondo Cassiodoro, l'aiuto concesso ad Asti dal re per indennizzarla dei danni recatili dai Burgundi.[1]

Val la pena di ricordare le parole di Cassiodoro, che chiama Asti *civitas :* « Astensis autem *civitas,* quæ super cæteris suggeritur ingravata, dispositionis vestræ justitiæ maxime sublevetur, » [2] e i versi di Claudiano :

> Tu quoque non parvum Getico, Verona, triumpho
> Adjungis cumulum, nec plus Pollentia rebus
> Contulit Ausoniis, aut *mœnia vindicis Astæ ;* [3]

dove il *mœnia vindicis Astæ* inspira al Carducci quei versi :

> . . . . . Asti
> repubblicana.
> Fiera di strage gotica . . . . .

della sua celebre ode *Piemonte.*[4] Un altro passo di Claudiano serve pure alla stessa *Ode* di graziosa illustrazione, quello, in cui narra che gli oracoli aveano

---

[1] GORRINI, op. cit., lib. I, pagg. 5, 6, 7.
[2] Lett. di Cassiodoro, in *Miscellan.*, lib. XI.
[3] Nel Panegirico del VI Consolato di Onorio.
[4] Nel volumetto : *Rime e Ritmi.*

promesso al Goto Alarico ch' egli, anche in questa prima sua discesa dalle Alpi, sarebbe giunto sino a Roma:

> Rumpe omnes, Alarice, moras, hoc impiger anno
> Alpibus Italiæ ruptis penetrabis ad *urbem*.

Alarico, povero diavolo, intese *urbem* per *Roma* e si trattava invece dell' *Orba,* una variante del nome del *Borbore,* il torrente, che lambe le mura di Asti. Va un po' a dar retta agli oracoli ! !

> O semper tacita sortes ambagæ malignæ
> Eventuque patens et noxia vatibus ipsis
> Veri sacra fides ! Ligurum regione suprema
> Pervenit ad fluvium miri cognominis *Urbem*
> Atque illic domitus vix tandem interprete casu
> Agnovit dubiis illusa vocabula fatis.[1]

La leggenda, insomma, serpeggia in tutta la storia antica di Asti e nonostante le demolizioni dei critici conserva tenace la sua attraente poesia. La *storiella di Pompeo,* come per dispregio la chiamano il Promis e il Fabbretti, sorride ancora, ben oltre la metà del secolo XVIII, all' arcade Gastone Rezzonico Della Torre, che sarebbe poco, ma persino alla classica fantasia di Vittorio Alfieri.

Il Rezzonico in un suo poemetto nomina tutte le città del Piemonte, e quando viene la volta di Asti, scrive :

> Ma qual mai d' arme odo tumulto e lieto
> Fragor di squille e di destrier nitrito ?

---

[1] CLAUDIANUS, *De Bello Getico*. Cfr. i dubbi, poco importanti mi sembra, a proposito di leggende, che mette innanzi il GRASSI, op. cit., pag. 53.

Qual selva d' aste e di pedon qual nembo
Veggo addensarsi per campagne? Intorno
Scossa dai piè trema la terra e l' Orbi
Al calpestio dal cavo antro rintona.
Qual duce avanza? Egli è Pompeo, che move
A soggiogar superbo Africa e Spagna
E la vittoria già gli splende in volto;
Ma giunto all' Orbi il rotto suon dell' onde
E il ciel vestito di tranquillo azzurro
L' allettan sì che va più lento, e l' asta
Ch' oltre Pirene folgorò sul ciglio
Al gran Sertorio e a Mitridate in Ponto,
Alto nel suol d' un colpo conficcando,
A domicilio di sua gente elegge
L' ospite terra che da lui si noma.[1]

Vittorio Alfieri, parlando della nativa sua Asti, stringe in un sol verso lo stesso concetto, che l'Arcade ha diluito nella solita rettorica:

Oggi ha sei lustri, appiè del colle ameno,
Che al Tanaro tardissimo sovrasta,
Dove Pompeo piantò sua nobil asta,
L' aure prime io bevea del dì sereno.[2]

La leggenda, si vede, ripullulava dunque in tutto il suo vigore a tempo di Vittorio Alfieri, che di un tirocinio storico molto accurato nè dà segno, nè s' è vantato di certo, sicchè pare non aver mai saputo neppure

---

[1] *Mnemosine*, poemetto del conte Gastone Della Torre di Rezzonico, Gentiluomo di camera, con esercizio, di S. A. R.; Colonnello graduato e Capitano nel Reggimento R. Guardie a piedi; Segret. perpetuo dell'Accademia di Belle Arti di Parma, Accademico ec. *Per le nozze di Carlo Emanuele Ferdinando di Savoia*, Parma, Bodoni, 1775, nella *Biblioteca di San Martino-Alfieri*.

[2] ALFIERI, *Rime*, sonetto del 1779.

che tra' suoi antenati contava un cronista dell' importanza di Ogerio Alfieri. Non so se abbia creduto altresì a Gomer, nipote di Noè, e fondatore di Asti,[1] ma si capisce che al suo classicismo romano piacesse assai Pompeo Magno, che pianta l' asta vittoriosa e dà il nome alla città. Ad ogni modo di tutti questi strascichi sempre vivaci della leggenda, e del più glorioso di tutti in Vittorio Alfieri, avrà esultato l' ombra di fra Filippo Malabaila!

A un' altra leggenda del resto, e che più da vicino importa al mio tema, ha dato credito e voga la gran fama di Vittorio Alfieri, a quella, che si riferisce al cognome, che portava, e di cui giustamente si vanta, però con parole modeste e dimostranti la coscienza di gloriarsi unicamente di discendere da persone ammodo, da *brava gente,* come diceva l' ultimo discendente maschio di tutta la stirpe, il nostro amico Carlo Alfieri, di nient' altro orgoglioso esso pure. Così ne parla adunque Vittorio Alfieri in uno dei suoi sonetti:

L' adunco rostro, il nerboruto artiglio,
Le poderose rapide sonanti
Ali e il fiso nel sole ardito ciglio
Son dell' aquila prode alteri vanti.
Da tal nobile augello il nome io piglio.
Forse i miei prischi l' aquile tonanti,
Che vincitrici fero il Ren vermiglio,
Portaro un dì, sotto l' acciar sudanti.

---

[1] Anche questa parte della leggenda non muore mai del tutto. In una *Dissertazione Postuma* di Secondo Giuseppe Pittarelli, Asti, Pila, 1817, è chiamata non più che un' *erronea opinione.* (*Biblioteca di San Martino-Alfieri.*) E l' aggiunto di *Pompeia* ad Asti è nel Cibrario. Prefaz. alle Cronache di Asti in *Monumenta Historiæ Patriæ*, tom. III cit.

rità, che il Carducci si sarebbe potuta risparmiare. In quella vece essa aveva un' origine semplicissima, l' opinione stessa di chi tanto avea quel casato illustrato, che cioè esso derivasse da *aquilifer,* il portatore dell' insegna guerresca delle legioni romane, la quale opinione gli parve forse confermata dal fatto che lo stemma degli Alfieri reca un' aquila cogli artigli insanguinati ed il motto: *hostili sic tincta cruore.*

Del resto non sono i poeti soltanto, che si attennero a questa spiegazione del cognome *Alfieri.* Storici e critici, il Cibrario, il Claretta, il Vassallo, il Gorrini stesso gli attribuiscono bensì un' origine più moderna, (meno il Vassallo, come vedremo) ma lo fecero essi pure derivare da *alfiere,* portabandiera cioè, che invece d'avere servito nelle legioni romane, avrebbe nel medioevo avuto l' onore di portar l' insegna del Comune. Con ciò si osservava quel canone diplomatico, per cui, secondo il Mabillon ed il Fumagalli, citati appunto dal Gorrini,[1] ogni documento recante cognomi di famiglia anteriori al secolo X odora già per questo solo fatto di falso, ed il casato Alfieri si metteva in accordo colla storia della loro città, in cui gli Alfieri grandeggiarono appunto insieme con la libertà e la potenza del Comune. «Nelle repubbliche italiane,» scrive il Cibrario, «il portar lo stendardo del Comune, l' esser eletti del bel numero di quelli che chiusi entro gravi armature e ristretti intorno al carroccio avevano il geloso incarico di custodire quel palladio della libertà, erano uffici tenuti a grande

[1] MABILLON, *De Re diplomatica*, I, VIII, XV, 38, 39, Parigi, 1631; FUMAGALLI, *Istituzioni diplomatiche*, vol. I, pag. 8, Milano, 1802. Cfr. GORRINI, op. cit., cap. II, pag. 91.

pito nel duomo, primo a portare questo nome (*Alfieri*) fu quell'*Arricino Moneta,* di cui si legge nel *Compendio Historiale,* stampato sotto il nome di Guido Antonio Malabaila al capo VII — *Della prontezza nelli servizi di Santa Chiesa:* — Delle imprese poi per servitio della Chiesa fatte, la prima fu che venendo Roma minacciata dai Goti, e preparandosi alla difesa vi mandò Asti Ferruccio Camillo con 300 cavalli et 800 fanti, i quali come già avvezzi a combattere con i Goti servirono di scorta alli altri. E benchè quasi tutti vi rimanessero uccisi resero però celebre il nome Astese e fra gli altri si segnalò Arricino Moneta, il quale di mano dei nemici ritolse l'Aquila insegna dei Romani. Onde egli di Aquila e di Alfiere riportò il nome. »[1] Fa meraviglia una simile citazione in un erudito, come fu Carlo Vassallo, autore soprattutto del bello studio: *Sulle falsificazioni della Storia Astigiana,* nel quale, se cercò *attenuanti* (è la parola che adopra) pel maggiore dei *falsificatori* di quella storia, cioè pel padre Filippo Malabaila, dovette ammettere però nelle conclusioni, che è lui l' autore del *Compendio Historiale,* attribuito allo zio, che le *iscrizioni false,* pubblicate in buona fede dal Guichenon, che le fiabe accolte dall' Ughelli nell' *Italia Sacra,* e gli atti interpolati di falso, che tirarono in inganno i Bollandisti, sono tutta farina del sacco di padre Filippo. Poveretto! L' avrà fatto « per malinteso bensì, ma sentito amore del loco natìo; »[2] comunque, l' ha fatto, e certo anche tutto quel garbuglio di Roma,

---

[1] *Il beato Enrico Alfieri,* op. cit., paragrafo II, pagg. 11, 12.

[2] VASSALLO, *Sulle falsificazioni della Storia Astigiana,* op. cit., pagina 30.

mica l'illustre mio amico, prof. Pio Rajna, e la risolse con quella perspicua e sicura chiarezza, che gli è propria, nel modo seguente.

« Il poeta Astigiano, » scrive il Rajna « (*si riferisce*) manifestamente all' antica etimologia, che vedeva in *Alfiere,* portabandiera, un *aquilifer.*

» Ma l'Alfieri aveva torto, non tanto perchè la derivazione, a cui egli prestava fede, era erronea, quanto perchè il suo nome non aveva proprio a che veder con *Alfiere.*[1]

» *Alfiere,* portabandiera, è un vocabolo d' importazione spagnuola, del quale in Italia non si sanno citare esempi anteriori al Cinquecento e la schiatta degli Alfieri ripete invece la sua ragione onomastica da qualcosa di ben altrimenti antico fra noi.

» Questo casato, al modo stesso di altri infiniti, non è in origine se non un nome proprio di persona ; e un nome precisamente di provenienza germanica.[2] Se ne possono raccogliere dalle carte esempi copiosi. In forma più piena suonava *Adelfero, Adelfiero,* e si ridusse ad *Alfero, Alfiero,* al modo stesso come Adelberto, Adelfonso, Adeltrude, che hanno comune con esso il primo elemento della composizione, divennero *Alberto, Alfonso, Altruda.*

---

[1] Mi par giusto notare però che Vittorio Alfieri s' è espresso nel suo sonetto in forma dubitativa.

[2] Il che non vuol dire nè importa di necessità che di tal provenienza siano gli Alfieri; troppi altri nomi germanici, dopo le invasioni barbariche, incontrandosi, nei documenti sincroni, in gente italica schietta, e viceversa nomi romani in gente di provenienza germanica. Cfr. CARLO CIPOLLA, *Quattro documenti Astesi conservati nella Biblioteca di San Martino in Torino* in *Miscellanea di Storia Italiana*, tom. XXV, 2ª serie, Torino, 1887.

risguarda più donde gli Alfieri abbiano preso il nome, bensì a cui l' abbiano dato. Concordemente il Pasini,[1] il Casalis[2] e più di recente il Claretta,[3] il Vassallo[4] affermano che « dopo la distruzione della villa di Guaderabio per opera del marchese di Monferrato, fu edificata dagli Astigiani verso il 1290 una nuova villa, la quale dal nome di Ogerio Alfieri, sindaco o procuratore del Comune per questa costruzione, fu chiamata *Castrum Alferii,* ed ora dicesi Castellalfero.[5] Ma queste asserzioni (continua Quintino Sella, proemiando al Codice Malabaila e delle cui parole mi valgo) queste asserzioni non sono confermate dal nostro Codice, il quale con parecchi documenti dimostra che Castellalfero esisteva già un secolo prima, cioè nel 1189. »[6] Come mai è ciò sfuggito al Vassallo, il quale nella stessa pagina, in cui afferma che gli Alfieri hanno dato il nome a Castellalfero, cita appunto la *Memoria* del Sella sul Codice Malabaila?

Ma fra coloro, che sono pure caduti in questo errore, Quintino Sella non ha di certo conosciuto uno dei più antichi ed il più ameno, Fabrizio Palma, ed è un peccato, perchè chi sa quanto il valentuomo si sarebbe

---

[1] *Codices Mss.*, cit. vol. II.

[2] *Dizionario degli Stati Sardi*, vol. IV.

[3] *Gli Alfieri e il vescovo d'Asti Baldracco Malabaila*, op. cit., *Atti della R. Accademia delle Scienze di Torino*, vol. cit.

[4] Memoria cit., *Il beato Enrico Alfieri*, pag. 14.

[5] Il Claretta lo dice di più uno dei feudi degli Alfieri, il che ha fatto anche credere a qualche altro, che il nome degli Alfieri venisse di qui. In tanta permutazione continua di feudi e parti di feudo, durante il medioevo, è difficile riscontrare tale notizia. Ma è certo che i *Castellalfero* sono un' altra famiglia.

[6] Q. SELLA, *Memoria* cit., pag. XVII.

progresso di tempo tal denominatione in parte variarono, chiamandosi ancora Auferi, Affieri, Alferii, et Alfieri, cognomi da lor posteri indifferentemente usitati, e proprii d' una sol progenie. » Da un Dauferio, duca di Benevento, e da un Gauferio, principe di Salerno nell' 861, si giunge, a traverso un seguito mirabile di nobili gesta, ad un Alessandro Alferi « eminentissimo letterato » nel secolo XV e ad un Giovan Antonio, gran capitano al servizio di Luigi XII re di Francia, nel secolo XVI ; dopodichè Fabrizio Palma prorompe in questa elegante apostrofe : « Eccoti, o lettore, condotto a buon segno il ragguaglio di quelle prerogative, che nel reame di Napoli forman ghirlanda assai vaga sulle auguste tempia di questa rispettevole stirpe; ecco, dico, terminata collo sforzo di rozze pennellate la fumosa prospettiva di tante imagini illustri, per cui fuor di modo insuperbisce il simbolico Teatro delle mie carte. »[1] Onorevoli, ma modeste cose narra degli Alfieri di Crema, di Milano, di Firenze, e in tono dimesso. Ma ben altra tromba imbocca per quelli di Cortona, saliti « al colmo della chiarezza per mezzo dell' onorata graduazione a carichi militari e civili. » Il Palma però, se a quando a quando gonfia alcun poco lo stile, non è uomo da pindareggiare a scapito della verità, ed anzi, per far

[1] PALMA, op. cit., pag. 54. Degli Alfieri di Sicilia il Palma parla nel *Supplimento* alla sua *Historia*, pag. 93. Un Alfieri è segnalato dall'Amari nel 1136 fra i notabili della terra di San Marco in Sicilia. M. AMARI, *Storia dei Mussulmani di Sicilia*, vol. III, pag. 221. Cfr. Q. SELLA, *Memoria* cit., pag. XVIII. L' origine comune di tutti gli Alfieri d' Italia è giustamente negata dal Vassallo. Ma, fermo nell' idea, che l' ufficio di portabandiera abbia dappertutto dato origine a questo cognome, il Vassallo fa di tutti gli *Alfieri* d' Italia altrettanti portabandiera; una spiegazione abbastanza comica, mi pare, nella sua semplicità.

Bisogna convenire che in queste esercitazioni genealogiche il bello è unito al facile, perchè a congegnare una di quelle derivazioni non occorrono nè grandi ricerche, nè grandi sforzi d' ingegno. Molto più dev' essere costato al padre Filippo Malabaila ammannir le prove dell' aver Gomer fondato Asti, Pompeo Magno averla ricostruita, la vezzosa e saggia Eliana averla salvata da Belloveso, San Pietro, quasi in persona, averla fatta cristiana.

Di Asti, però, il Palma non dice altro se non che fu « antichissima colonia de' Romani » e quantunque il suo libro sia dedicato ad uno degli Alfieri « del ramo di Piemonte, » tuttavia si vede che così di Asti, come degli Alfieri di Piemonte sa poco, nonostante che abbia ricorso a fonti copiose: i *Monumenti Serafici* di Paolo Erizio, la *Descrittione generale dell' Europa* di Pietro Vavity, l'*Anfitheatro romano* di Gio. Pietro Crescenzi, i *Fiori di Blasoneria* di Lodovico Della Chiesa, la *Scienza dell' huomo di qualità* di Giorgio Ponza, il *Mondo Serafico* di Domenico Gubernati.

La sua idea fissa è che gli Alfieri di Piemonte « furono ancor viscere de' Longobardi, che signoreggiarono nel reame di Napoli. » Se non proprio di questi, chi sa che in tesi generale non possa fors' anco avere ragione, Alferio essendo nome di origine germanica ed altri nomi proprii dei primi Alfieri, dei quali è ricordo, parendo avere la stessa derivazione, ma ad un tal fatto si possono pure assegnare altre cagioni, che non siano quelle del Palma, e la sua affermazione non prova altro se non la sua buona volontà di genealogista zelante.

Più a lungo parla del beato Enrico Alfieri,[1] « huomo non meno illustre per il generoso rifiuto dell' avite preeminenze, che per l' innocenza de' costumi, mantenuta in grado di sempre veneranda, nel Sacro Spinaio della Francescana obedienza. » Ne riporta ancora l' iscrizione sepolcrale, che trovasi nella chiesa di San Francesco in Ravenna, e la riporta, bisogna dirlo, senza le inesattezze che si riscontrano per lo più in tanti altri, che l' hanno riprodotta. Degli altri Alfieri si spiccia in breve; solo dei Conti di Magliano ricorda Bartolommeo, morto all' assalto di Montey, Urbano, di una cannonata sotto Asti, e più a lungo Catalano, ferito all' assalto della fortezza di Ceva; ma della morte di lui, tragica veramente, come vedremo, ed uno dei fatti più gravi della storia del Piemonte nel secolo XVII, o non sa, o, per prudenza, com' è più probabile, non vuol dir nulla. Gli ultimi due Alfieri da lui ricordati, sono un Gioseffo Catalano, « nella di cui indole, benchè fresca, mostrano tutti rinverdire i pampani d' elevate speranze e le glorie.... degli avi, » ed un Claudio, « luminoso fanale di religiosa osservanza tra gli Agostiniani Scalzi di Turino, dove ha lasciato il mondo a tempi nostri con fama di singolar perfezione e ferma credenza della sua Beatitudine. »[2]

Se Fabrizio Palma del resto dice poco degli Alfieri di Piemonte, e di quelli d' altre parti d' Italia non dice tutto quanto avrebbe voluto, la colpa, pover' uomo, sembra più della fortuna, che sua, perchè ciò che gli sia accaduto non so, ma certo è che il suo libro finisce mi-

[1] Nato nel 1315, morto nel 1405.

[2] PALMA, op. cit., *Ramo del Piemonte*. Da pag. 65 a 72.

Nella sua *Memoria* sul Codice Malabaila, il Sella cita opportunamente le seguenti parole del Ficker: « nel Piemonte, forse per l' antica costituzione del paese, l' autonomia della città sembra meno sviluppata che in Lombardia. La maggior parte del Piemonte apparteneva a numerose famiglie marchionali, presso cui l' Imperatore trovava nel suo passaggio sufficiente appoggio dirimpetto alle poche città autonome, fra cui solo Asti era giunta a maggiore importanza. »[1]

È significato bene in questo passo del dotto Tedesco il carattere generale della storia medievale del Piemonte, ma forse, guardando soprattutto ad Asti, è significato in modo troppo assoluto e ristretto.

È bensì vero che il Comune ha in Piemonte una impronta particolare. Quali che siano le libertà, delle quali gode, v' è sempre un signore feudale, che nel Comune ha ingerenza e autorità, ed è perciò che in Savoia, ove esiste il dominio del feudatario supremo e più forte, la vita comunale è quasi nulla. Non così di qua dalle Alpi. Anche qui, però, il Comune non ha veramente partiti proprii, che lottino fra loro, come vediamo accadere nell' Italia centrale. I partiti lottano, ma pro o contro questo o quel signore feudale, e quindi si costituisce non il vero Comune popolare, bensì un Comune semi-feudale, salvo che in Asti ed in Chieri, in Asti principalmente, dove abbiamo invece, come dice il Gorrini nell' eccellente suo libro, « uno dei più perfetti modelli di quelle istituzioni, che già fiorenti a Milano saranno in appresso portate alle loro ultime conseguenze in Firenze. » In

[1] Cfr. SELLA, *Memoria* cit., pag. VIII; Dr. JULIUS FICKER, *Forschungen zur Reich- und Rechtsgeschichte Italiens*, vol. II, pag. 204.

Comune. Pare contraddittorio, ma non è. La disgregazione della società feudale, che mette capo al Comune, comincia coll' emancipazione dei vassalli minori, e dalle associazioni di questi col popolo si svolgono gli elementi, che comporranno la nuova società comunale.[1] Il fondamento giuridico della società feudale era la soggezione dell' uomo all' uomo. Il fondamento giuridico della società, che a poco a poco le succede, è invece l' associazione, che liberamente elegge i suoi capi. A questa condizione anche il signore feudale può prendervi parte. Ma la nuova società, che si va formando e progredisce fino al punto che il *Comune* divenga lo *Stato,* non è così lontana di tempo e di tradizioni dal regime feudale da non ritenerne ancora molti vestigi. Il Comune non è nato in un giorno; è frutto (checchè si pretenda in contrario) di elementi indigeni, che hanno perdurato, e di sovrapposizioni e trasformazioni, per le quali il Comune sottentra bensì al feudo, ma più che annientarlo, penetra in esso, si direbbe, gli si sostituisce a poco a poco e ne assume le forme, i diritti e i doveri. Il Comune è nella città; fuori di essa, non ha che servi, vassalli, o nemici. Al di dentro tutte le classi sociali cooperano non più per un signore qualsiasi, ma per quest' ente astratto, che si chiama *Comune* e che rappresenta un interesse collettivo; progresso enorme sulla pura feudalità, il quale progresso non giunge sino all' eguaglianza civile (tutt' altro!),[2] ma se mantiene ai

[1] CIBRARIO, *Dell' economia politica del Medio Evo*, lib. I, cap. IV. Torino, Bocca, 1839. « I feudatari minori, insieme cogli uomini liberi, o buoni uomini, furono.... il principio e il fondamento della libertà, ch' essi ebbero il salutare avviso di fortificare coll' aggregazione della plebe. »

[2] Cfr. F. E. COMANI, *Breve Storia del Medio Evo*, vol. I, lib. IV,

Un modello dunque di governo, finchè si mantiene in queste linee generali! E perchè no? Certo quanto la storia italiana ha di più splendido, e l' Italia di più suo! Si ha però appena il tempo di fissarci gli occhi sopra e di compiacersene.... Oh se dentro quel fosso e quelle mura non fossero uomini, e Italiani per soprappiù!... Ma in poco più di due secoli le discordie li sconvolgono; si straziano gli uni cogli altri; il *vulcano* manda un' ultima vampa di luce, ma è degli incendii di guerra civile; ogni prosperità scompare; ogni vigoria è distrutta; il *vulcano* è spento.

Comunque, la grandezza delle maggiori famiglie Astigiane, ripeto, specie delle originarie della città o che in essa crebbero in potenza e ricchezza, come gli Alfieri,[1] è in rapporto diretto con la grandezza del Comune. L' una non si può disgiungere dall' altra, ed è un ricordo dei tempi della grandezza del Comune, quello che della grandezza degli Alfieri canta un poeta anonimo del 1409:

Idcirco alpheriana domus ex stipite ab annis
Innumeris claro nobilis orta viget.[2]

Al mio tema, quindi, poco importa la storia anteriore a quei tempi, e può bastare riassumerla, soffermandosi ai punti, se mai, che più caratteristicamente preannunziano l'avvento del Comune.

---

traddizione piena coll' ideale del materialismo storico di Karl Marx e Federico Engels, in cui la patria deve scomparire.

[1] Su questa opinione insisteva spesso, e certo l' aveva carissima, l' amico nostro, marchese Carlo Alfieri.

[2] GRASSI, op. cit., vol. II, pag. 244. *Versi rozzi d' autore ignoto sulle famiglie illustri, le quali fiorivano in Asti sul principio del secolo decimoquarto.* In fine sta scritto: *Datum Astæ 1409.*

Tanto avea sofferto Asti dalle incursioni barbariche, che altri barbari, già stanziati in Italia, cercarono persino, come s' è visto, compensarla dei danni. Nel 568 però scesi in Italia i Longobardi, e occupata tutta la valle del Po, Asti fu pure compresa nel nuovo regno che vi fondarono; fu eretta a ducato, e dal suo duca, Gundoaldo, fratello della regina Teodolinda, discesero parecchi re longobardi.[1] Anche nel tempo longobardo è denominata *civitas*, come l' avea chiamata Cassiodoro,[2] e se questa parola non ha allora alcun rapporto col governo municipale, è però usata a distinguere le città dai *vici* e a denotare quelle che sono sede del Duca e di una corte ducale di giustizia.[3]

Neppure sotto i Longobardi, Asti perdette dunque del tutto la sua importanza. Il Baudi di Vesme ed il Fossati nel loro studio sulle *Vicende della proprietà in Italia* ne recano questa prova, fra altre relative alla questione, che fu tanto dibattuta ai giorni nostri, sulla condizione degli Italiani durante la dominazione longobarda. « Uno dei principali argomenti, » scrivono il Vesme ed il Fossati, « onde molti autori si sforzarono di provare la totale distruzione dei Romani nel regno longobardico, si è lo scarso numero delle persone vi-

---

[1] D. Promis, *Monete della zecca di Asti* cit.

[2] « Gundualdgermanus Theodolinda reginæ, qui erat dux in *civitate* Astensi. » Paulo Diac., *Hist. Lang.*, IV, 20. « Gundoald.... ducem in *civitate* Astense. » *Origo gentis Langob.* in *Monumenta German. Hist.*, vol. 6. Cipolla, op. cit.

[3] Leo, Vesme e Fossati, Hegel, Pawinski, Handloike, citazioni del Gorrini in op. cit., lib. I, pag. 8. « I duchi al paro dei re esercitavano nel loro ducato, detto *judiciaria*, poteri militari, civili e giudiziari; erano *duces* e *judices*. » Giuseppe Salvioli, *Manuale di Storia del Diritto italiano dalle invasioni Germaniche ai giorni nostri*, parte III, cap. IV, pag. 178.

venti con legge romana, quando la molteplice varietà delle leggi introdusse l' uso di notare la nazione dei contraenti e dei testimoni. Ma questa proporzione tra i Romani e i Longobardi è assai varia, secondo le varie città, ed in alcune il numero dei Romani eccede di gran lunga quello dei Longobardi. Ciò dimostra come non in tutti i ducati furono per eguale modo perseguiti gli antichi abitatori. Così, avendo dal primo volume dei *Diplomi* nella raccolta dei *Monumenti di Storia Patria* (*Torino*) noverato i viventi secondo le due leggi, romana e longobarda, durante lo stesso spazio di tempo, dall' anno 945 al 1000 nelle due città di Asti e di Novara..., trovammo in Asti nominate settantanove persone viventi con legge romana, trentadue con legge longobarda, fra le quali un prete; ed in Novara quindici viventi con legge romana, nove con legge longobarda, fra le quali parimente un prete. »[1]

Il Gorrini, che pure ricorda questo passo dell' opera del Vesme e del Fossati, ne deduce per Asti una duplice importanza durante la dominazione longobarda, « importanza morale ed economica per la prevalenza numerica dell' elemento romano, importanza politica, perchè sede di un potente nucleo de' vincitori; sì che la

---

[1] Carlo Baudi di Vesme e Spirito Fossati, *Vicende della proprietà in Italia dalla caduta dell' Imperio Romano fino allo stabilimento dei feudi*, in *Memorie della R. Accad. delle Scienze di Torino*, tom. XXXIX, 1836, lib. II, cap. VII, pag. 352. Torino, stamp. Reale. Il Cipolla, *Di Audace Vescovo di Asti*, op. cit., pag. 281, ha rifatta questa ricerca per Asti, città e comitato, dall' 832 al 948, e viene a queste conclusioni: « la legge romana è fortissima in città e debolissima nel comitato.... Apparisce come le opinioni di alcuni, del resto dottissimi, sulla immensa diffusione dell' elemento etnografico longobardo, possano per lo meno andar soggette ad eccezioni, » pagg. 287, 288.

Alla tesi del Savigny contraddisse, fra altri molti italiani e stranieri, un altro grande scienziato tedesco, Carlo Hegel,[1] in un' opera, che, al pari di quella del Savigny, è, se non in tutte, in molte parti definitiva. Tuttavia lo stesso Hegel, pure contrastando fieramente anche le opinioni del Vesme e del Fossati, è costretto ad ammettere, che, per quanto si riferisce ad Asti, la persistenza del diritto romano (egli dice anzi: *la diffusione*) è un fatto innegabile, nè sa risolversi ad accogliere la strana spiegazione, voluta darne da Carlo Troya, che cioè quei professanti in Asti e in Novara la legge romana fossero romani trasmigrati nell' alta Italia dalla Francia meridionale;[2] una spiegazione, che, se il regno longobardo avesse avuta tanta forza e simpatia d' attrazione, confermerebbe, mi sembra, anzichè contraddire, la tesi, che il Troya impugnava.

Oggimai, del resto, dopo tanti studi, e dispute e indagini e ipotesi più o meno arrischiate, s' è giunti alla conclusione che nè i Romani vinti dai Longobardi furono tutti ridotti schiavi, nè perdettero ogni diritto di proprietà. Diceva dunque bene il Savigny che la questione era tutta qui, e che, dimostrati questi due punti, niuno avrebbe più potuto negare che il diritto e le instituzioni romane avessero di qualche guisa perdurato. È appunto quello che è accaduto; e che ora licenzia il professor Villari, a scrivere nel suo recente libro sulle *Invasioni barbariche in Italia*: « L' opinione una volta

---

[1] C. Hegel, *Storia della costituzione dei Municipii Italiani dal Dominio Romano fino al cadere del secolo XII*, traduz. italiana.

[2] Carlo Troya, *Della condizione dei Romani vinti da' Longobardi*, paragrafo 257; C. Hegel, op. cit., cap. IV, pag. 356.

giunti prima ancora, che il *patriottismo, i pregiudizi nazionali* ed oggi poi *i pregiudizi socialistici* se ne mescolassero?

Alla fine del secolo decimottavo la questione era appena incominciata e già sulla persistenza del diritto romano nell'Italia longobarda, fra il Grandi e il Tanucci, sulla condizione dei Romani, se tutti liberi o tutti servi, fra il Giannone e il Pizzetti, si giungeva alle più opposte ed estreme conclusioni, ed in seguito, da un lato il Maffei affermava i Longobardi essere sempre stati pochissimi e il *latin sangue gentile* mai essersi mescolato col loro e scorrere sempre purissimo nelle vene di tutti gli Italiani, dall'altro il Lupi non essere di Romani rimasti vivi che pochi straccioni, e noi tutti essere Longobardi schietti, con appena, se mai, qualche stilla di sangue romano.[1] Da tali principii si può credere quali conseguenze se ne trassero per l'origine dei Comuni, che alcuni vollero un puro e semplice risveglio del municipio Romano, altri una creazione tutta nuova e di provenienza unicamente germanica. Eppure, è noto, Odoacre nulla innovò dell'amministrazione dello Stato: contento del bottino fatto da lui e dall'accozzaglia di gente, che s'era trascinata dietro, rimandò anzi a Costantinopoli le insegne imperiali, delle quali avea spogliato Augustolo, per attestare la sua sudditanza all'Impero. Sotto Teodorico e gli Ostrogoti (lo dicono l'editto di lui ed i Papiri di Ravenna) duravano in Italia i municipii poco diversi dagli antichi. Così pure sotto i Greci, sebbene con molte alterazioni. Tutto dun-

[1] Cfr. HEGEL, op. cit., cap. III; SAVIGNY, op. cit., vol. I, cap. V paragrafo VIII.

pur inferiore, ai Romani fu lasciato il modo di esercitare colla forza delle tradizioni e della civiltà, di cui erano depositari, tale azione sui vincitori da assorbirli ed assimilarseli. L'elemento romano, superiore per il suo passato, attaccato alle sue tradizioni, aiutato dalla Chiesa per mantenerle pure, conquistò il Germanico, da esso trasse nuovi principii vitali, ma con esso non si compenetrò nè si confuse, se non in epoca più tarda. »[1] Di quanto più tarda? Dopo la morte di Agilulfo tra il 615 e 16, governando pel figlio Adaloaldo la cattolica Teodolinda, il Villari vede già ben avviata la totale fusione dei Longobardi coi Romani, e credo s'apponga al vero,[2] abbreviando, forse più di quanto sembri voler ammettere il Salvioli, l'ultimo dei tre periodi, nei quali già il Vesme ed il Fossati avevano distinta la dominazione dei Longobardi.

Più questa fu intensa e feroce nel primo periodo, e più dovette esser corta. Anche se la storia è incerta ed oscura, la ragione lo dice, per quanto tutti si siano ingegnati torturando le espressioni di Paolo Diacono, l'unico storico dei Longobardi, di fargli dire ciò che in realtà non disse, nota il Villari, nè forse poteva dire, pel semplice motivo che, essendo vissuto tanto più tardi, non lo sapeva. Parecchi fatti, del resto, sforzano lo stesso Hegel ad attenuare la sua tesi[3] e gli annovera lui stesso:

---

[1] SALVIOLI, op. cit., parte III. cap. IV, pag. 183.

[2] VILLARI, *Le invas. barbariche* cit., lib. III, cap. IV, pag. 299.

[3] Quando tratta degli *Statuti* dei Comuni Italiani, che tardi tentano codificare consuetudini sopravvissute in una successione di età, dichiara impossibile scoprire in essi gli elementi nazionali delle varie cittadinanze italiane e vedere se il diritto romano abbia avuto o no durata continua e più o meno importante. Se non è una contraddizione, è un'attenua-

la mantenuta autorità del clero romano; città, che conservano la propria unità, come comunità ecclesiastiche; l'immigrazione romana, frequentissima nel regno longobardo, il che prova quanto il pedantesco fiscalismo Bizantino fosse più intollerabile della ferocità longobarda.[1]

Ma, per tornare specialmente al nostro argomento, la prevalenza del diritto romano in Asti, ammessa dallo stesso Hegel, e dimostrata dal perdurare senza interruzione di ufficiali giudiziari (scabini e sculdasii), dall'esistenza di molti *notai*, che vi godevano le più larghe prerogative, l'influenza, che esercitavano in Asti i partigiani di Teodolinda, il figlio del cui fratello, che era duca d'Asti, fu re dei Longobardi e cattolico, tuttociò prova non solo, ripeto, che Asti anche sotto il dominio longobardo, conservò importanza maggiore di altre città, ma che ivi gli urti fra vincitori e vinti dovettero essere minori che altrove, e più sollecita che altrove la quasi piena fusione dei due popoli.[2] Fra le città del regno longobardo, Asti è una di quelle, le quali fanno vedere, che, in sostanza, il dominio longobardo era meno peggio di quello che molti amarono dire, ed i Papi vollero far credere,[3] e ad essa più che

---

zione di certo, alla rigidità della sua tesi. E non è la sola, che *passim* si riscontri nell'op. cit.

[1] HEGEL, op. cit., cap. III, pag. 248. Ciò attesta lo stesso Papa san Gregorio.

[2] GORRINI, op. cit., lib. I, pagg. 8, 9, lib. II, pagg. 382, 383; HEGEL, op. cit., cap. III, pagg. 248, 249, cap. IV, pagg. 365, 366.

[3] Si seguono così le traccie del Muratori, ad andar dietro alle quali di rado si sbaglia. Sono pure quelle, in parte, del Machiavelli, di cui l'Hegel, più volte, nel corso della sua opera, nota le profonde divinazioni, nonostante l'imperfettissima cognizione dei fatti.

ad altre città sono applicabili quelle parole di Bartolommeo Malfatti, il quale, nella sua maggiore opera storica, dopo aver distinto esso pure, al pari del Vesme e del Fossati, ed ora del Villari, tre periodi nello sviluppo storico dei Longobardi in Italia, da Alboino e Clefi ad Agilulfo e Rotari e da questi a Liutprando e Desiderio, scrive: « tra vincitori e vinti, s'era, all'ultimo, operato un grande ravvicinamento. Che se la fusione delle stirpi non fu intiera, o mancò quella fusione di sentimenti e d'intenti da cui venne tanta forza al regno Franco, le cause sono da cercare non nell'antagonismo delle razze, non nei dissidii dogmatici, ma nei contrasti tra i conquistatori medesimi, nella lotta dei loro istituti, negli umori e nelle turbolenze dei grandi, nella mancanza di un principato con forti tradizioni e con fermi disegni. Ai Longobardi mancava una grande idea politica.... ed una grande coscienza della propria forza. Così essi rovinarono al primo urto; noi ci disgregammo. »[1]

Il concetto religioso e politico ad un tempo, ch'era mancato ai Longobardi, lo avevano avuto i Papi, i quali, vedutisi abbandonati e quasi lasciati alla mercè dei loro nemici dal debole e lontano impero Bizantino, affrettarono con ogni mezzo la conversione dei Longobardi al Cattolicismo, il che valse ad ammansarli e a fonderli coi Romani in un popolo solo.[2] Ciò nonostante la lotta fra i due poteri, se non fra i due popoli, con-

[1] B. MALFATTI, *Imperatori e Papi ai tempi della signoria dei Franchi in Italia*, vol. II, lib. I, cap. V, pagg. 168, 208, 209. Milano, Hoepli, 1876.

[2] MALFATTI, op. cit., loc. cit.; VILLARI, *Le invasioni barbariche*, op. cit., lib. IV, cap. VII, pag. 396.

tinuava, sicchè Adriano I minacciato dalle ambizioni di Desiderio, ultimo re longobardo, chiamò in aiuto i Franchi, ai quali già da un pezzo i Papi tenevano rivolti gli occhi, e Carlomagno scese in Italia e sconfisse Desiderio l'anno 774.[1] Nel nuovo popolo che era sorto la monarchia longobarda doveva avere però ormai così scarse radici, che dopo una battaglia e l'assedio di Pavia e di Verona, tutto fu finito e Desiderio andò a morire monaco in Francia e il figlio Adelchi si rifugiò esule, inutilmente irrequieto, a Costantinopoli.

Più che la fine d'un regno parve quindi un semplice cambiamento di dinastia, tant'è che Carlomagno, re dei Franchi, s'intitolò *patrizio* in Roma e re dei Longobardi, finchè nel giorno di Natale dell'800 Leone III, l'immediato successore di Adriano I, lo incoronò Imperatore Romano, per il qual fatto una gran cosa finiva davvero di morire, l'autorità dell'Impero Bizantino nel centro d'Italia, e un'altra gran cosa finiva, per così dire, di nascere, il potere temporale del Papa, benchè, nel concetto di Carlomagno, sotto la protezione imperiale.[2]

---

[1] DANTE, *Paradiso*, Canto VI, 94-96:

E quando il dente longobardo morse
La santa Chiesa, sotto alle sue ali
Carlo Magno, vincendo, la soccorse.

[2] La coronazione di Carlo Magno non vuol dire il conferimento di una dignità di carattere ordinario o la ricostituzione dell'Impero Romano antico, bensì una dignità, di cui non v'era altro modello, che nella mente degli scrittori cristiani, la monarchia universale cristiana per il governo politico della società. L'Imperatore era il capo della cristianità per la parte mondana, il Papa per la spirituale. Allora questo ordinamento incarnava la più alta idea del Medio Evo. Ma quale delle due autorità doveva prevalere? Il dissidio nacque presto. Le decretali del pseudo Isidoro miravano poco dopo a subordinare l'Imperatore al Papa. Cfr. ROLANDO, *Della dignità Imperiale di Carlo Magno*, pagg. 16, 17, 24, 25, Napoli,

Le mutazioni introdotte in Italia dai Franchi furono minori assai di quelle avvenute, quando s' era fondato il regno longobardo.[1] È naturale. Fra Longobardi e Franchi era affinità di razza, di tradizioni, di costumanze. Due fatti nuovi però sono da notare, le leggi personali oltre le territoriali, sicchè ognuno potè invocare le leggi della propria nazione, e l' esaltazione politica dell' alto clero cattolico. Ciò era conforme al concetto, che Carlomagno attuò nella sua monarchia, la concordia delle stirpi e delle tradizioni e l' unità religiosa.[2] Territorialmente, in sulle prime, Carlomagno poco o nulla innovò. Sostituì semplicemente ai *Duchi* Longobardi i *Conti* di istituzione Franca. Sotto i Longobardi (per addurre l' esempio che fa più al caso nostro) il ducato di Asti si estendeva fino alla riviera di ponente, ossia la Liguria occidentale era sottoposta al ducato di Asti. Non diversamente sotto Carlomagno. Il conte Irico (che si vuole essere stato il primo conte di Asti) ebbe Asti ed Albenga.[3] In una canzone in morte di lui, Paolino d'Aquileia ha questo verso:

Hastensis humus plorat et Albenganus.[4]

Detken, 1873; VILLARI, *Le invasioni barbariche*, cit., lib. IV, cap. IX, pag. 23: « La costituzione dell' Impero franco fu il fatto capitale, centrale di tutto quanto il Medio Evo. »

[1] VESME E FOSSATI, op. cit., lib. III, cap. I, pag. 377.

[2] MALFATTI, op. cit., lib. I, cap. V, pag. 168; SALVIOLI, op. cit. parte III, cap. VIII, pagg. 210, 211.

[3] Questo personaggio è circondato di non poche nuvole. Cfr. CIPOLLA, op. cit., *Appunti sulla storia di Asti.*

[4] JACOPO DURANDI, *Piemonte Cispadano antico*, artic. X, pagg. 28 segg., Torino, Fontana, 1774, attribuisce la canzone a Paolo Diacono sbaglia. Vedi in *Monument. Germ. Histor.*, tom. I, pag. 131. *Versus Paulini de Herico Duce.*

Era un Conte limitaneo della parte occidentale della provincia dell'Alpi Cozie, la quale formava una *marca*,[1] cioè una contea di confine.

Nonostante l'istituzione di queste Contee e Marchesati, il vero ordinamento feudale non s'ebbe però in Italia che assai più tardi. La monarchia Carolingia era la più alta forma del potere personale e assoluto che si potesse immaginare. Lo Stato era patrimonio del Re, e questo concetto è in diretta contraddizione coll'istinto, per così dire, centrifugo del vero ordinamento feudale, che naturalmente porta allo sciolto predominio dei Grandi e all'abbassamento del potere regio. Affinchè ciò apparisca, bisognerà attendere il dissolversi della monarchia carolingia fra i successori di Carlomagno, tanto minori di lui, e l'anarchia che le tien dietro, il che non toglie però, che il cosiddetto sistema feudale si svolga dalle istituzioni Franche, passando quasi per gradi al *vassallaggio*, al *benefizio*, all'*esenzione*, all'*immunità*, e finalmente al *feudo*, che tra laico (*Conti, Margravi*) e religioso (*Vescovi, Abati*), in quest'ultima forma specialmente, di poco precede e, potrebbe dirsi, prepara l'affrancamento totale delle *città* e il costituirsi del *Comune*.[2]

---

[1] DURANDI, op. cit., ibid.

[2] SALVIOLI, op. cit., parte III, cap. VII, pagg. 204, 5, 6, 7.; G. TROPEA, *Il feudo nella Storia e nel Diritto*, pagg. 44 e segg., Napoli, 1883; RICOTTI, *Storia delle Compagnie di Ventura*, tom. I, cap. I, pag. 31; COMANI, op. cit., tom. I, lib. II, pagg. 113 e segg.; CAPPONI, *Lettere sui Longobardi*, cit.; VILLARI, *Le invasioni barbariche*, cit., lib. IV, cap. II, pag. 354; CORNELIO DESIMONI, *Sulle Marche d'Italia e sulle loro diramazioni in Marchesati*: lettere cinque a D. Promis in *Rivista Universale*, vol. VIII e IX, nuova serie, anno III, Firenze e Genova, 1868-69, vedi: Lettera terza, vol. IX, cit., pag. 33.

Sotto i Carolingi fu Asti capoluogo di una *marca* di confine? Il Grassi, sull' autorità del Durandi, lo afferma e aggiunge che ciò è sufficientemente provato.[1] Ma da che cosa? Il fatto sta che in mancanza di documenti storici la ragione geografica indica invece il contrario, trattandosi di una *marca* marittima, e se non può dubitarsi che Asti facesse parte d' una marca di confine e fosse sede di un *Conte,* pare anzi certo non dovesse essere il *capoluogo* della marca.

Quanto alla storia interna della città durante la dominazione carolingia, poco o nulla si sa, tranne i nomi di una successione molto interrotta di *Conti,* che la ressero: il conte *Irico,* già nominato più sopra, e che poi fu trasferito, o promosso, alla marca del Friuli; quindi nell' 876 un *Suppone,* che essendo indicato anche come conte di Torino fu dal Durandi ritenuto un personaggio diverso dal Suppone, conte di Asti, e il Balbo invece provò che era il medesimo ed il Cibrario lo confermò;[2] un *Baterico* visconte (il che indica che in questo tempo il *Conte* risiedeva altrove); nell' 889 *Odolrico,* (col quale siamo già oltre ai Carolingi); *Luitfredo* nel 905; ancora un *Autberto* visconte nel 902, 910; e finalmente nel 940 (secondo il Promis nel 948), un *Uberto,* che sarebbe l' ultimo dei conti di Asti. « Dopo di lui, » scrive il Cibrario,[3] « non si ha memoria d' altro conte d' Asti. »

---

[1] GRASSI, *Storia della Città di Asti* cit., lib. III, pag. 69.

[2] DURANDI, *Piemonte Cispad. Antic.*, op. cit., loc. cit.; BALBO, *Dei titoli e della potenza dei Conti, Duchi e Marchesi dell' Italia settentrionale*, op. cit., vol. cit., pagg. 287, 88, 89, 90, 91; CIBRARIO, *I Conti di Asti*, in *Operette varie* cit.

[3] CIBRARIO, *Operette e Frammenti Storici*, Firenze, Le Monnier, 1856; *Terre libere del Piemonte*, pag. 215.

nelio Desimoni,[1] « come i più comitati riuniti a' confini del regno erano nella loro origine ed instituzione puri *offici di governo*. Il conte, il marchese erano i rappresentanti dell' imperatore o re; rivocabili anche ad arbitrio, ma di consueto posti pel tempo della loro vita a quel governo, col generale comando della forza armata e colla superiore autorità giudiziaria, a meno che non fosse presente lo stesso re o imperatore, o il conte del sacro palazzo o i messi speciali della corona. »

Non ricevevano stipendi, bensì prestazioni in natura, l'uso di agri, corti regie, palazzi, o simili proprietà del fisco. Approfittando della lontananza e debolezza del governo, a poco a poco non solo riescivano a rendere ereditario l'ufficio, bensì coll'ufficio i terreni e i possessi, annessi prima soltanto all'esercizio della dignità. A tal fine si valsero di molti mezzi, ed uno, che, trattandosi di Asti, è più opportuno ricordare, fu quello di mettere membri della famiglia comitale o margraviale sulle sedi vescovili.[2]

Le marche più antiche, le vere marche *Carolingie* e, da principio almeno, *puri offici di governo,* furono tre: la marca del Friuli, quella di Toscana e quella di Spoleto.

« L'uffizio della Marca essendo di custodire i confini del regno, » continua il Desimoni, « con forza sufficiente

---

[1] Questo scrittore, non così noto come meriterebbe, può peccare talvolta di sottigliezza soverchia; ma è certamente, dopo il Balbo e prima di Carlo Cipolla, uno dei più profondi conoscitori, fra gli Italiani, di questo argomento.

[2] CORNELIO DESIMONI, *Sulle Marche d'Italia e sulle loro diramazioni in Marchesati.* Lettere cinque a D. Promis, in *Rivista* cit., vol. IX, lett. III.

riperduta da Guido marchese di Spoleto e suo figlio Lamberto, da Berengario I marchese del Friuli, da Arnolfo re di Germania, da Ludovico re di Provenza, da Rodolfo re di Borgogna, da Ugo di Provenza e da Lotario, suo figlio, e, come se tutto ciò non bastasse, le invasioni degli Ungari e dei Saraceni divengono periodiche.

Per quanto buia e tempestosa sia questa storia, a cui si dà nome d' anarchia feudale, si capisce però da essa la necessità (variabile, finchè si vuole) di costituire altre marche. Ognuno dei re stranieri di Germania, Borgogna, Provenza, sorti allo sfasciarsi dell' Impero Carolingio, ambisce la corona d'Italia, perchè essa sola, conforme al diritto pubblico d' allora, conferisce il titolo imperiale.

« I nuovi confini da guardare, » scrive dunque il Desimoni, « si presentano da sè naturalmente : 1° il settentrione colle Alpi sovra i laghi Maggiore e di Como-Lecco fino a Bergamo e Brescia, dove il confine si collega con quello della marca di Verona-Friuli, perchè da queste gole di monti potea venire e venne poi difatti Arnolfo re di Germania; 2° l'occidente colle Alpi sovra Ivrea ed Aosta pei noti passi del grande e piccolo San Bernardo e coi passi seguenti sovra Torino pel Cenisio e il Monginevra e giù fino al mare, per dove potean venire e vennero difatti i re di Borgogna e di Provenza. »[1]

A queste necessità di difesa corrispose, per opera di Guido di Spoleto nell' 891, il giorno stesso della sua incoronazione a re d' Italia e imperatore, l' instituzione

---

[1] CORNELIO DESIMONI, op. cit., lettera IV.

sco e bisogna dire che la mano di Ugo pesasse davvero di troppo, se del ritorno di Berengario tutti esultarono in modo che lo storico Liutprando ebbe a dire: « Quam immensum tunc Italis gaudium! Alterum David venisse latrabant; sed et magno Carolo hunc caeca mente praeferebant. »[1] Ugo non resse, venne a patti, e lasciò in Italia suo figlio Lotario, da lui già associato al regno, raccomandandolo alla custodia e alla fede di Berengario. Di lì a poco Lotario (manco a dirlo) era morto, e Berengario (che ora si può chiamare Berengario II) ed il suo figlio Adalberto pigliavano la corona.

Come da nocciolo centrale, sorgono ora dalla marca d' Ivrea, in occasione e per causa dell' elezione di Berengario II, tre nuove marche, che il Desimoni intitola dal nome dei loro stipiti: *Obertenga, Aleramica* e *Arduinica;* o che dalle sedi dei loro *comitati* si possono dire: la prima, marca di Genova, Tortona e Milano; la seconda, marca di Savona, Acqui, Monferrato; la terza, marca di Albenga, Bredulo (Mondovì), Auriate (Saluzzo e Cuneo), Torino ed *Asti,* che in questa Marca Arduinica è pure compresa.[2]

E per quale ragione la costituzione di queste tre marche va riferita all' elezione di Berengario II? Perchè le tre marche furono l'offa, il boccone offerto e pattuito fra Berengario II e tre conti potentissimi dell' alta Italia, affine di guadagnarne il voto alla propria elezione

---

[1] MURATORI, *Rerum Ital. Script.*, tom. II.

[2] CORNELIO DESIMONI, *Sulla discendenza Aleramica e sulla diramazione dei Marchesati dalla Marca.* Lettera a Michele Amari in *Nuova Antologia*, vol. III, 1866, pagg. 193 e segg.

cita, e quanto poco riescì! Si direbbe che c'è qualche volta una giustizia nella storia! Ma forse osò troppo! Soppresso Lotario, Berengario volea nient'altro che la vedova di lui, la bella e santa Adelaide di Borgogna, passasse a seconde nozze con suo figlio Adalberto. Essa ricusò! Perseguitata si rifugiò a Canossa (« quel castelluccio, » dice il Balbo, « che dovea essere famoso poi di tragedia anche maggiore »)[1] e di là chiamò in suo aiuto Ottone I, che nel 951 venne, la liberò e la sposò. Breve lampo di luce cavalleresca fra tanta tenebra! Berengario si rassegnò allora a ricevere da Ottone quasi in feudo il regno d'Italia; « viltà, che servì di fondamento, » continua il Balbo, « alle seguenti e non più dismesse pretensioni di superiorità od anzi d'identità della corona di Germania con quella d'Italia. »[2] Quivi, di fatto, per la tirannia e dappocaggine di Berengario e per le discordie co' suoi vassalli, Ottone I tornò un dieci anni dopo, le due corone furono unite del tutto, e Berengario e suo figlio Adalberto dovettero andarsene raminghi in esilio.

Comincia così ad intravvedersi già quasi intiero lo sviluppo storico delle grandi *Marche*, che è massimamente determinato dai loro rapporti colle città, ossia coll'aggregazione politica più essenzialmente e perpetuamente italiana. Questi rapporti furono dapprima di dipendenza delle città « dal marchese, come Vicario Imperiale, poi a poco a poco di limiti imposti al diritto marchionale nel tempo e nello spazio, di cittadini maggiori e mi-

---

[1] C. Balbo, *Discorso sulla Storia d'Italia da Carlomagno a Ildebrando*, in vol. cit., pag. 136.

[2] C. Balbo, Ibid., pag. 137.

Berta della famiglia dei marchesi Obertenghi, e da questa ebbe la famosa contessa Adelaide, che raccolse tutta l'eredità paterna; che ebbe tre mariti: Ermanno di Svevia, Enrico Aleramo e Oddone, figlio di Umberto Biancamano; che, suocera dell'imperatore Enrico IV, lo accompagnò a Canossa, nonostante i maltrattamenti da lui usati a sua figlia Berta, e si posò mediatrice fra lui e Gregorio VII; che, ad esempio di quanto gli Arduini avevano già fatto con Alrico, fratello del padre di Adelaide, da essi creato Conte-Vescovo di Asti, ora, rimasta sola signora di tutta la marca Arduinica, nominò Conte-Vescovo di Asti il proprio figlio Oddone III; che, ribellatasi la città di Asti, la incendiò e la distrusse due volte per sostenere le proprie ragioni margraviali e il potere del Conte-Vescovo; che, morta finalmente nel 1091, lo scomparire di lei fu il segno del costituirsi libero e indipendente il Comune di Asti, siccome in Firenze fu il segno precursore della libertà del Comune la morte della contessa Matilde di Toscana nel 1115, altra gran donna contemporanea, a cui la contessa Arduinica fu tante volte e giustamente paragonata.[1]

Di fatto quanti capitali avvenimenti italiani non si raggruppano naturalmente anche intorno all'imponente figura della contessa Adelaide? L'eredità Arduinica portata da lei in casa Savoia e lo stabilirsi di questa Casa al di qua delle Alpi col titolo fatidico di *Marchesi in Italia;* l'episodio maggiore, se non il più concludente, della grande lotta medioevale fra Papato e Impero; il passaggio dell'autorità Comitale dal Conte al Vescovo

[1] Cfr. VILLARI, *Le origini del Comune di Firenze nei primi due secoli*, ec. op. cit., vol. I, pagg. 77 e segg.

conia, fino alla completa fusione dell' autorità del Conte e di quella del Vescovo in una sola persona, parecchi tuttavia diversificano tra loro nei nomi e nelle date; quasi nessuno, salvo il Gorrini, il Sella, il Cipolla, accenna che un autorità feudale più alta (nè poteva essere che il capo della marca) proteggeva il vescovo d'Asti; e alcuni seguono anzi l'opinione del Grassi, dedotta dal Durandi, e che mi sembra derivare unicamente in entrambi da una confusione di tempi e di luoghi, l'opinione cioè che al costituirsi della marca Aleramica, per opera di Berengario II, alla metà circa del secolo X, Asti rimanesse esclusa da quella marca, senza più entrare a far parte di nessun'altra; fosse pareggiata alle città dell' interno del regno; fatta libera ed ordinata in repubblica.[1] E il Grassi va ancora più in là, nel suo entusiasmo di proclamare la straordinaria precocità della libertà comunale di Asti, soggiungendo addirittura: « credo di non andare errato affermando, che sin d'allora la si reggeva a Consoli. »[2] Troppa fretta; ed egli stesso, quasi accorgendosene, cerca faticosamente attenuazioni alla sua idea, ma non riesce, mi sembra, che a confusioni maggiori. Di esagerazione lo rimprovera qui anche il Gorrini, non solo per questa istituzione dei Consoli così prematura, ma perchè non tien conto « nè del governo vescovile puro, nè dei governi misti e indeterminati, che gli successero. »[3] Appena vi accenna per dire che non si trattava in ogni caso di

---

[1] F. Durandi, *Piemonte Cispadano antico*, cit., art. X; Grassi, op. cit., parte I, lib. III, pag. 77, parte II, lib. I, pag. 81.

[2] Grassi, op. cit., loc. cit.

[3] Gorrini, op. cit., lib. I, pag. 25.

dominio, bensì di autorità delegata qualche volta a render giustizia o a cedere qualche privilegio a nome del sovrano.[1] È strana questa traveggola in uno storico così giudizioso come il Grassi, ma è pur da pensare che il suo libro è del 1817. Più strano è che si rinnovi in uno scrittore più recente e di non scarsa dottrina, com'è il Vassallo, il quale nega quasi, che mai i Vescovi abbiano imperato in Asti, o, che per lo meno, v' abbiano imperato a lungo e senza contestazione.[2] Ma questa *contestazione* (gli risponde il Gorrini) è appunto la prova più sicura che la dominazione vi fu effettivamente, e che la città tentava di sottrarsene. Il Vescovo trionfò, come erede dell'*autorità comitale,* e, *giuridicamente,* il suo potere emana dai notissimi privilegi imperiali, che gliela concessero; *di fatto,* dallo sviluppo dei tribunali ecclesiastici, dalle donazioni e permute di beni, dalle cessioni che la Chiesa fece al Comune (le une e le altre enumerate nel primo volume dei *Monumenta* di Torino e nel *Codex Astensis*) e finalmente dall' intervento dell' alto potere marchionale in favore del Vescovo, le cui terribili lotte colla città furono tra le cagioni più efficaci al sorgere e costituirsi del Comune.[3]

In uno dei documenti più importanti del Codice Astense, in quello cioè del 28 marzo 1095, che contiene l'atto, con cui il Vescovo d'Asti investì il Comune di

---

[1] GRASSI, op. cit., loc. cit., pag. 78.

[2] VASSALLO, *Pietro II di Savoia*, già cit., cap. IV, pag. 52. A sostegno della sua opinione cita inesattamente, secondo me, o con arbitraria interpretazione, la *Storia* dell' Hegel e l' *Economia politica del Medio Evo* del Cibrario.

[3] GORRINI, op. cit., lib. III, paragrafo 3°, pagg. 383, 384, in nota.

tutti i diritti sul borgo di Annone, i rappresentanti del Vescovo si sottoscrivono col titolo di *vicecomes* e di *vicedominus*,[1] donde si vede, che la giurisdizione vescovile in Asti deve anzi esservi sviluppata in tutti i suoi aspetti, perchè il *vicecomes*, che surrogò l'antico *advocatus*, rappresenta appunto l'autorità *comitale* del Vescovo, mentre il *vicedominus* era il maggiordomo di lui.[2] Ciò dimostra altresì che Asti anche in ciò si è conformata, più di tant' altre città del Piemonte, alle vicende che hanno precorse in Lombardia e nell' Italia centrale le libertà del Comune.[3] Il cresciuto potere del Vescovo vi ha sviluppato l'unione delle tre classi sociali, grandi, clero e popolo, che poi, quando l'autorità del Vescovo sarà sopraffatta del tutto, formeranno il Comune; e perciò non accade in Asti, che vi possa attecchire invece il Comune *semifeudale*, come in Pinerolo, il *vescovile* come in Monteregale, o il Comune della *nobiltà*, come in Biandrate.[4]

Nessuna di queste eccezionalità ha luogo in Asti, bensì la regola, che dal Cibrario è espressa così: « per crescere autorità ai Vescovi e per diminuir d'altrettanto quella troppo pericolosa dei Conti, si cominciò, forse già sotto gli ultimi re Carolingi, ad ogni modo nel secolo X, ad estendere l'*immunità* ecclesiastica, quindi

---

[1] *Codex Astensis* cit., vol. III, doc. n. 635.

[2] GORRINI, op. cit., lib. I, pag. 19. Cfr. CIPOLLA, *Di Audace Vescovo di Asti*, op. cit., pag. 251. Cita in proposito il FICKER, *Forschungen*, II, 38.

[3] CIPOLLA, *Di Audace* ec., op. cit., pag. 252: « Asti non si è sottratta alla regola comune, per cui i Vescovi ec. »

[4] GORRINI, op. cit., lib. I, pag. 41.

a render *immune* dall'ordinaria podestà dei Conti alcuna fra le città, in cui risiedevano i Vescovi, ed una porzione del territorio, concedendo sopra di quelle agli stessi Vescovi l'autorità comitale, e ad un tempo qui in Italia si riconobbe e confermò sotto il nome di buone consuetudini quell'elemento del municipio romano, che si era conservato se non in diritto, almeno di fatto anche sotto la dominazione barbarica. »[1]

L'*immunità*, di cui parla il Cibrario, « consisteva, » scrivono il Vesme ed il Fossati, « nell'essere il territorio, al quale era concessa, libero in gran parte dalla giurisdizione del Conte, l'autorità del quale nei territorii *immuni* si restringeva alle cause criminali di maggior momento.... Un territorio godente di questi diritti era detto esso medesimo immunità (*immunitas*).... »[2] Ad esercitare tali diritti eleggevasi un giudice particolare, che si chiamava l'*avvocato del Vescovo*.

Tutto questo sistema, che nelle sue linee generali apparisce assai ibrido e chi sa in pratica a quali attriti e confusioni dava luogo, ha però uno svolgimento esso pure, che ne fa all'ultimo, mercè l'introduzione di altri elementi sociali ed economici del tempo, il più immediato precursore del Comune.[3]

---

[1] CIBRARIO, *Dell' economia politica del Medio Evo*, cit., lib. I, cap. I, pag. 11.

[2] VESME E FOSSATI, *Vicende della proprietà*, op. cit., lib. III, capitolo IV.

[3] Cfr. SALVIOLI, op. cit., parte III, cap. IX, pagg. 215 e segg. Quando l'autorità è concentrata nei *Vescovi Conti*, anche il Comitato è confuso, o, meglio, slargato nella *diocesi*. Le città hanno da prima un'amministrazione autonoma esercitata dall'*avvocato della Chiesa* coll'assistenza dei *boni homines*, dei maggiori valvassori o *milites*, in unione e rappresentanza delle associazioni già formatesi nelle città per la reciproca difesa

Dissi più sopra, che se tutti i maggiori scrittori moderni della storia di Asti concordano in questi trapassi della sua costituzione interna, da *ducato* longobardo a *contea* Carolingia sotto la dipendenza d'un *margravio*, dalla dominazione del *Conte* a quella del *Vescovo*, dalle *immunità*, che ingrossano via via l'autorità del Vescovo, all'unirsi quasi in una sola persona le due dignità, nel modo stesso che territorialmente il *Comitato* si confonde o si slarga nella *diocesi*, molti però colla diversità dei nomi e delle date, coll'anteporre o posporre circostanze di fatto e coll'accennare più o meno vagamente a supremazie o pretensioni di supremazia di margravi Arduinici, lasciano trasparire, bisogna pur dirlo, una grande incertezza di linee ed anzichè provarsi di sciogliere la difficoltà, mi sembra che vogliano cavarsene, affrettandosi più che possono a discorrere della costituzione del Comune.

A proposito dei Vescovi di Asti, citando il Promis, si cita non solo una fonte autorevole fra gli scrittori moderni, ma una di quelle, alle quali, salvo il Cipolla, più comunemente essi ricorrono. «Nel 962,» scrive dunque il Promis, «fu dall'imperatore Ottone I dato *districtum et theloneum* (della città di Asti)[1] al vescovo Brunengo, ampliata indi tal donazione nel 696 a favore del suo successore Rozone, e confermata da Ottone III nel 992 con queste parole, *verum etiam civitatem et castella cum omnibus integritatibus et adiacentiis suis cum*

degli uomini liberi e delle *ghilde* professionali di origine germanica, già potenti nelle città: i nuovi elementi sociali ed economici, che fanno strada al *Comune*.

[1] *Thelonea*, cioè *diritti di dogana, dazi spettanti al fisco Imperiale*

quatuor milliariis in circuitu cum plantis et omnibus publicis vectigalibus et quidquid terrarum publice rei est tam intra civitatem et castella quam extra; e indi da Enrico III nel 1041 e Corrado nel 1037, che concesse inoltre ai mercanti Astigiani la facoltà di negoziare dovunque volessero per l'estensione del suo impero, senza che alcuno potesse opporvisi. La città d'Asti dunque col suo territorio stette pacificamente sotto il dominio de' suoi Vescovi sino ai tempi di Alrico fratello del marchese Olrico Manfredo II conte di Torino, durante il governo del quale la città fu abbruciata dalla marchesa Adelaide, sua nipote, per aver cercato di rendersi dal Vescovo indipendente, ma più probabilmente per aver tentato di opporsi ad essa, che molti anni dopo la morte dello zio, cioè nel 1070, ebbe il dominio del contado di Asti, poichè Alrico era mancato ai vivi nel 1036 e quest' incendio seguì nel 1091, epoca della morte di Adelaide. Tre anni dopo, cioè nel 1094, l'imperatore Enrico IV diede al vescovo Oddone il contado di Asti *sicut illum habuit et tenuit Adheleidis comitissa bone memorie unum annum ante diem obitus sui,* il qual possesso o fu di poca durata, o la donazione ebbe poco effetto, chè quei cittadini, come già allora avveniva nelle altre principali città della Lombardia, indipendentemente cominciavano a reggersi, qualmente appare da un trattato fatto senza intervento del Vescovo nel 1098 da suoi consoli con Umberto II conte di Savoia, pel quale, oltre la promessa di difendere que' cittadini per tutto il contado e diocesi d'Asti, ottennero anche per le loro persone e per le mercanzie che portavano oltremonti molte esenzioni e privilegi,

prova questa dello sviluppo, che a quell'epoca già avea preso il loro commercio fuori d'Italia. »[1]

In questo breve compendio si contengono molti fatti, tutti veri nel fondo, ma alquanto aggrovigliati e confusi: la successione dei Vescovi di Asti, il progressivo accrescimento della loro autorità, i privilegi, accordati loro dagli Imperatori, i contrasti, via via rinnovantisi, colla città, l'intervento in aiuto dei Vescovi d'un'autorità, che manifestamente si atteggia ad una supremazia giuridica sulle due parti (città e Vescovi) che si combattono, le terribili punizioni (i due incendii) che vendicano l'autorità contrastata dei Vescovi e, ciò nonostante, il progressivo sviluppo della città, che, a traverso tali catastrofi, cresce di potenza, di ricchezza, di forza, di espansione e s'avvia ad una piena autonomia e indipendenza.

Quanto alla serie dei Vescovi di Asti, la ricostruzione di essa cogli scarsi ruderi di documenti, che avanzano, è difficile assai. Il primo nome che apparisce è Maioriano nel 465 e forse prima. Dopo di lui, non può farsi il nome di nessun altro con qualche sicurezza sino all'età dei Longobardi, i quali pare abbiano messo un Duca in ogni città, che aveva un Vescovo.[2] Ma qui ci s'imbatte nell'immaginoso padre Filippo Malabaila o nell'Ughelli (che su questo argomento è tutt'uno) e allora eccoti il glorioso martire e patrono della città, San Secondo, che battezza Agilulfo, il marito di Teodolinda, e un Evasio II ai tempi di Liutprando, poi un

---

[1] PROMIS, *Monete della zecca d'Asti*, op. cit., pagg. 10, 11.

[2] CIPOLLA, *Appunti della Storia d'Asti*, cit., in *Atti dell' Istituto Veneto*, serie 7, vol. I, 1889-90.

San Bernolfo e via via, sotto a questi nomi, meraviglie e prodigi. In sostanza, però, la serie dei Vescovi astensi è piena di oscurità e di incertezze sino all' elezione di Carlo il Calvo a re d' Italia, avvenuta a Pavia nell' 876 in un' assemblea, di cui facea parte il Vescovo d'Asti, Ilduino. Da questo momento albeggia, si può dire, l' importanza politica della sede vescovile astense, su cui Ilduino era ancora nell' anno 880,[1] e da esso in poi il Cipolla, con Rogerio, Staurace, Eilulfo, Audace, Brunengo, ricompone la serie dei Vescovi Astensi sino al 948,[2] e con Rozone sino ad Ottone III, cioè sino alla fine del secolo X.[3]

Da Rogerio ad Audace, senza voler ingrandire questi Vescovi a veri e grandi personaggi politici, essi crescono d' autorità, di ricchezze, di privilegi. La podestà civile si indebolisce, si disfà. Di quanto essa va perdendo, di tanto si vantaggia la podestà vescovile.[4] « Eilulfo, » così riassume il Cipolla, « col principio del secolo X.... aveva potentemente contribuito a questo scopo. Il Vescovo Audace.... ottenne nuovi privilegi e nuove grazie imperiali. Può dirsi quindi non senza ragione, che almeno dal principio del secolo X, alle grandi e sempre crescenti ricchezze dell' episcopio si aggiungesse l' esercizio dell' autorità governativa civile. Il quale esercizio se dapprima era limitato, ben presto le limitazioni si vi-

---

[1] CIPOLLA, *Appunti*, cit., in *Atti dell' Ist.* cit., vol. II, 1891.

[2] CIPOLLA, *Di Audace Vescovo di Asti* cit., in *Miscellanea di Storia Italiana*, tom. XXVII, pag. 141.

[3] CIPOLLA, *Di Rozone Vescovo di Asti e di alcuni documenti inediti, che lo riguardano*. Memoria, in *Memorie della R. Accademia delle Scienze di Torino*, serie II, tom. XLII, Torino, 1892.

[4] CIPOLLA, *Di Audace Vescovo di Asti* cit., *passim*.

dero ad una ad una svanire. Brunengo ottenne da Ottone I in forma solenne la ratificazione di veri diritti giurisdizionali sulla città e sui suoi contorni. In Audace e in Brunengo possiamo studiare lo sviluppo della potenza politica dei Vescovi italiani e seguire mano mano lo svolgersi delle prerogative, che formarono dei Vescovi altrettanti principi dello Stato. Brunengo ebbe parte attiva nel governo, dapprima sotto Ugo e Lotario, poi sotto Berengario e Adalberto. Nei tempi seguenti godette il favore anche di Ottone I, che lo tenne per qualche tempo quale suo arcicancelliere. »[1]

Il Cipolla lo giudica un carattere con tratti indecisi. A male agguagliare, lo direi un *Girella* fortunato! Ma forse è un giudizio temerario. Importa assai più sapere ch' « egli trasporta la sede, » continua il Cipolla, « nel Castel Vecchio, dove ha la sua *domus*.... Di lassù, dal posto dell' antica *arx*, egli può contemplare collo sguardo larga parte del territorio astese, sul quale si distendono numerosi i possessi episcopali. Sotto di lui la potenza episcopale non raggiunse ancora il suo apice, ma vi si avvicinò. È ben vero, per altro, che quasi contemporaneamente si manifestarono i primi segni della incipiente vita popolare, che era predestinata a svilupparsi splendidamente nelle libertà comunali. »[2]

---

[1] CIPOLLA, *Di Brunengo Vescovo di Asti e di tre documenti inediti che lo riguardano*, in *Miscellanea di Storia Italiana*, tom. XXVIII, seconda serie, pagg. 299, 300. Torino, 1890.

[2] CIPOLLA, *Di Brunengo Vescovo d'Asti* ec., op. cit., ibid. Il Cipolla nota qui il passaggio dei *possessi regi* al Vescovo e dal Vescovo al Comune, uno dei fatti fondamentali di questa, più che evoluzione, rivoluzione, e quindi (se però un tal fatto fosse solo) un buon conforto alla *teoria storica Marxista*, che trova (è il suo difetto fondamentale) co poche applicazioni esatte.

Queste sono bensì ancora lontane, ma il Cipolla afferma, e dimostra al suo solito, che « il compimento (*dello*) sviluppo storico nella giurisdizione civile, esercitata dai Vescovi di Asti, ha luogo sotto il presulato di Rozone. »[1] Alla morte di lui, la data della quale è incerta ed oscilla fra il 989 e il 992, « l'autorità dello Stato si può considerare siccome abolita. Ne rimane un ricordo, che si va facendo sempre più languido, e si rifugia nel campo del diritto astratto, per distaccarsi a grado a grado dagli avvenimenti reali.... Poco ormai mancava a che il Vescovo fosse dichiarato Conte, o rappresentante imperiale nel suo episcopato. »[2]

Ed ora torniamo al Promis.

Dal punto in cui comincia la sua narrazione, dalla riunione cioè delle due corone italica e germanica per opera di Ottone I, sino al punto a cui la conduce nel brano citato, sino cioè al trattato di Asti con Umberto II conte di Savoia, cento trentasei anni sono passati, durante i quali con Ottone II, Ottone III, Enrico II la Casa di Sassonia è finita. Tra questi ultimi due è l'episodio d'Arduino d'Ivrea coronato re d'Italia a Pavia, alla cui impresa modellata su quelle dei Berengarii e di Guido da Spoleto (a contrattempo però e quindi con minore fortuna, essendo ormai l'unione delle due corone italica e germanica troppo saldamente stabilita) alla cui impresa, dico, le città ed i Vescovi furono in generale avversi, ma Asti ed il suo Vescovo furono invece favorevoli, perchè favorevole le fu Odolrico Manfredo II conte di Torino, per ragione di consanguineità,

[1] CIPOLLA, *Di Rozone Vescovo di Asti* ec., vol. cit., pag. 4.
[2] CIPOLLA, *Di Rozone* ec., vol. cit., pag. 27.

ed il Vescovo d'Asti, come suo dipendente; ai voleri del qual Vescovo la città, sull' inizio appena del suo affrancamento, avrà, buono o mal suo grado, dovuto piegare e andar dietro.[1]

A quest' episodio, come mi pare che veramente debba essere chiamato, Enrico II, l' ultimo Imperatore della Casa di Sassonia, pose fine. Gli succedette Corrado II, detto il Salico, della Casa di Franconia, coronato Imperatore e re d' Italia nel 1027. Non ricorderò le sue grandi vicende con Milano e coll' arcivescovo Ariberto. Noterò soltanto che in quella strana lotta milanese, in cui Ariberto a capo dei vassalli maggiori e della plebe combatte contro l' Imperatore ed i vassalli minori, l' Imperatore, non bastandogli le armi a superare la resistenza incontrata, scompagina del tutto colla sua *constitutio de feudis* del 1037, la quale dichiara ereditarii tutti i feudi, grandi e piccoli, scompagina del tutto l' intiera gerarchia feudale e affretta la decadenza della feudalità vescovile, siccome gli Imperatori della dinastia Sassone avevano affrettata quella dei Conti e Margravi.[2] Ed Asti pure ne provò gli effetti, o, meglio, i beneficii. A questo lento, ma progressivo avanzarsi di quell' unione di ordini sociali medii e inferiori, che formeranno il Comune, porse mano, non volendo, anzi contro la propria volontà, il successore di Corrado il

---

[1] GRASSI, op. cit., parte II, lib. I, pag. 87; CIBRARIO, *Operette e Frammenti*, cit., Terre libere del Piemonte, pag. 216; BALBO, *Dei Conti, Duchi e Marchesi* ec., in vol. cit., pagg. 303 e segg.; CORNELIO DESIMONI, op. cit., vol. cit., lettera IV; MURATORI, *Annali d' Italia, ad annum 1002*.

[2] A. AMATI, *Ariberto e Lanzone, ossia il Risorgimento del Comune di Milano*, parte I, cap. XI, pag. 105. Milano, Lombardi, 1865.

Salico, Enrico il Nero, provocando colle sue violenze quella concordia tra le parti contendenti, che avviò Milano a costituirsi in Comune autonomo, e a porgersi quasi primo modello (pretensione più teorica, che vera in realtà) a tutta la grande rivoluzione comunale italiana. Nè basta. Perocchè Enrico il Nero avviò pure la lotta fra il Papato e l'Impero, la lotta per le investiture, che proruppe terribile poi fra il suo successore Enrico IV ed il papa Gregorio VII, nella qual lotta chi veramente guadagna fra i due litiganti è il popolo delle città, specie in Italia; una rivoluzione cioè politica e religiosa, che ne apparecchia un'altra politica e sociale, qual è l'avvenimento del *Comune*.

Messi a confronto questi avvenimenti di ordine generale con gli avvenimenti sincroni accaduti in Asti e sommariamente ricordati dal Promis, il contraccolpo di quelli su questi appare evidente. Da Ottone I a Enrico III, per quanto incerta sia quella successione di Vescovi, è evidente come e perchè via via gli Imperatori allargano e rinsaldano il loro potere. Ma da Enrico III fino a tutto il regno di Enrico IV il contrasto tra la città ed il Vescovo prorompe già vivo e fierissimo, e in pari tempo è manifesto che il Vescovo ricorre per aiuto ad un'autorità maggiore della sua. Oltredichè il vescovo Alrico è zio della contessa Adelaide, e quel vescovo Oddone, a cui tre anni dopo la morte di lei Enrico IV conferma il potere su Asti, è figlio della contessa Adelaide. Il solo sistema di critica, che mette un po' d'ordine e di chiarezza in tuttociò, è dunque quello di Cornelio Desimoni. Data l'esistenza della grande marca Arduinica, in cui Asti è compresa, e che insieme

colle altre due marche, Obertenga e Aleramica, costituisce l'ordinamento territoriale di tutta questa parte d'Italia da Berengario II in poi, si spiega, mi sembra, molto chiaramente, perchè si veggano membri della famiglia Arduinica sulla sede vescovile di Asti, perchè nei loro contrasti colla città essi ricorrano alla contessa Adelaide, perchè la fiera donna intervenga e non una, come dice il Promis, ma due volte castighi coll'incendio la ribelle città, perchè finalmente alla morte di lei, e durante i contrasti per la sua successione, se anche l'autorità vescovile non si può dir finita del tutto, essa però non è più che un nome vano, a traverso il quale spunta già un nuovo ordine di cose.

Il Promis, dopo aver accennate le concessioni degli Imperatori, riduce a pochi nomi la successione dei vescovi, poi non sa bene che cosa sia accaduto dal 1036, l'anno in cui morì il vescovo Alrico, fratello del Conte di Torino, al 1070, quando la contessa Adelaide avrebbe dovuto impadronirsi a forza di Asti, per poi bruciarla nel 1091, il che non avrebbe impedito che la riavesse, tre anni dopo, il vescovo Oddone, figlio di Adelaide, la quale, secondo la concessione o conferma di Enrico IV, solo un anno prima l'avrebbe posseduta. E perchè poi d'altra parte il Promis chiama Adelaide *Marchesa* e non *Contessa?* Adombra egli con ciò il dubbio, che in Adelaide fosse rappresentato un potere maggiore e più largo, che non indichi a questo tempo il titolo di *Contessa?* « La celebre Contessa, » scrive il Desimoni, « era stata tentata alle quarte nozze, ma ne la distolse san Pier Damiani, il quale nelle sue lettere la chiama *Marchionissa Alpium Cottiarum;* titolo invero non usato

nelle carte uffiziali del tempo, perchè le donne anche governanti di fatto e di diritto allora non ebbero mai altro titolo che di Contessa; (così anche Matilde di Toscana). Ma l'espressione del Santo indica bene e la qualità del di lei governo ed in parte anche l'estensione dello stesso, dappoichè col nome di Alpi Cozie non correvano solo, come in antico, i monti sopra Susa, ma anche le Alpi marittime. »[1]

Non meno incerto del Promis è il Vassallo, nel cui racconto scompare l'incendio del 1091; Oddone, figlio di Adelaide, possiede già Asti un tredici anni prima della concessione o conferma di Enrico IV, e di questa, anzi, non si parla più, come non fosse mai esistita.[2]

Prima assai del Vassallo, il Cibrario s'era contentato di dire: « In Asti, dove il Vescovo era forse troppo devoto alla contessa Adelaide, figliuola di Manfredi, i cittadini lo cacciarono ed Adelaide lo ripose sul suo seggio colla forza. »[3] Più tardi non determinò il suo concetto molto di più. Detto dell'ultimo Conte di Asti: «dopo di lui,» soggiunge, «è probabile che ne avesse alcun tempo signoria la stirpe degli Arduini, succeduta a quella dei Berengarii nella contea di Torino. »[4] Meno esplicito ancora il Gorrini: « la marchesa Adelaide,» scrive, « la quale vantava su Asti diritti ereditarii, li fece valere l'ultima volta con l'incendio del 1091. »[5] Ed il Sella,

---

[1] Cornelio Desimoni, op. cit., vol. cit., lettera IV, pag. 219.

[2] Vassallo, *Pietro II di Savoia*, op. cit., cap. IV, pag. 52.

[3] Cibrario, *Dell' economia politica del Medio Evo*, op. cit., lib. I, cap. III, pag. 31.

[4] Cibrario, *Operette e Frammenti storici* cit. Terre libere del Piemonte, pag. 215.

[5] Gorrini, op. cit., lib. I, pag. 20.

che segue il Promis, si contenta di dire in forma dubitativa che il dominio di Asti, dopo i Conti Carolingi, *sembra* essersi *consolidato nella casa Arduinica.*[1]

Finalmente, uscito da queste sirti infide, il Cibrario s'avvia con passo più franco. « Già nel 992, » egli scrive, « Ottone III, a preghiera del vescovo Pietro (*il successore di Rozone*) avea conceduto ai mercatanti d'Asti ampia facoltà di trafficare ove loro paresse; nel 1037 Corrado il Salico, a petizion del vescovo Oberto, avea concesso ai cittadini d'Asti che si recavano per cagione di traffico in lontani paesi piena franchezza da ogni dazio o dogana. » Che poco docili fossero que' cittadini all' impero del Vescovo, lo prova l' atroce rimedio usato per ben due volte dalla principessa Adelaide accorsa in sostegno della vacillante podestà vescovile col metter fuoco alla città. Che subito dopo la morte d'Adelaide e traendo profitto dalle guerre, cui diè luogo la successione della medesima, si reggesse quella città a popolo, e stabilisse il governo consolare, provasi colla guerra che mossero al marchese Bonifacio di Savona e col trattato d'alleanza che i consoli d'Asti strinsero nel 1098 con Umberto II, detto *il Rinforzato,* nipote di figliuolo della contessa Adelaide, e però erede della loro antica signora.[2]

---

[1] SELLA, *Memoria* cit., parte I, pag. v.

[2] CIBRARIO, *Operette e Frammenti*, vol. cit. Terre libere del Piemonte, pagg. 216, 217.

Capitolo III.

IL COMUNE DI ASTI E GLI ALFIERI.

Un documento del *Codex Astensis*. - Lenta formazione del comune di Asti. - Intermezzo fra la feudalità del Vescovo e la formazione del Comune. - Le concessioni degli Imperatori tedeschi. - La *Cronaca* di Ogerio Alfieri. - Federico Barbarossa e il comune di Asti. - Somiglianze e differenze col comune di Firenze. - Gli Alfieri nei primi tempi del Comune. - La costituzione del Comune. - I nobili d'*Ospizio*. - Il consorzio od *Ospizio* degli Alfieri. - Equilibrio di classi nella costituzione del comune di Asti. - Guerre di Asti coi grandi feudatari e coi Comuni vicini. - Gli ingrandimenti del Comune. - Federico II. - Guglielmo Alfieri salvatore della libertà astigiana. - Guglielmo e Alferio Alfieri fondatori della potenza feudale della loro casa. - La guerra di Asti con Tommaso II di Savoia. - Le vittorie astigiane di Montebruno e di Moriondo. - Tommaso II di Savoia prigioniero. - La *Casa di Asti* sul Rocciamelone e l'egemonia di Asti in Piemonte.

Cesare Balbo consigliava che per accertarsi della vera costituzione d'ognuno dei nostri liberi Comuni medioevali si cercasse l'*anno del primo consolato*. « Questa ricerca, » diceva, « scioglierà i nodi di tutta la questione. »[1] Li scioglie difatti in gran parte, ma non del tutto. Quello che il Villari ha notato del comune di Firenze che al suo nascere non si può assegnare un anno determinato, poichè « s'andò lentamente formando e svolgendo dalle condi-

[1] Balbo, *Appunti per la Storia delle città Italiane fino all' istituzione de' Comuni e de' Consoli* cit., pag. 377.

zioni, in cui Firenze s' era trovata sotto gli ultimi duchi o marchesi, »[1] è applicabile a quasi tutti gli altri Comuni. Se non che questo svolgimento non è neppure in tutti uniforme. Al Balbo, per esempio, pareva, che tutte o quasi tutte le città, che avevano composto il regno italico, fossero senz' altro passate dalla signoria del Vescovo al libero Comune. Ora, invece, è provato, che questo fatto non fu generale nemmeno per le città lombarde, e solamente un' eccezione per le toscane.[2] Nell' Italia settentrionale Asti, come abbiamo visto, è fra quelle, che sono passate dal dominio vescovile al Comune. Ma per via, in che modo, con quali trapassi intermedii?

Se, seguendo il consiglio del Balbo, cerchiamo per Asti l'*anno del primo consolato,* ce ne fornisce documento sicuro il *Codex Astensis,* sotto la data del 28 marzo 1095. Ivi il vescovo Oddone III, il figlio della contessa Adelaide, quel medesimo, per amor del quale essa avea incendiata Asti nel 1091, investe il Comune di tutti i suoi diritti sul borgo di Annone ed espressamente è detto: « investituram fecit ad *consules Astensis civitatis*.... tam pro ipsis quam pro omnibus civibus Astensibus.... ita ut omnes cives Astenses habeant in *beneficio*.... ad communem utilitatem istorum civium, et faciant de hinc in antea quiquid eis fuerit oportunum sine contradictione ejusdem domini Oddonis episcopi et eius successorum et *adiuvare nobis debet* ad habendum istum locum usque

---

[1] VILLARI, *I primi due secoli* ec., op. cit., *Le origini del Comune di Firenze*, vol. I, pag. 77.

[2] ENRICO CANGINI, *Scritti storici*. Di Cesare Balbo e de' suoi scritti storici minori, pag. 272. Firenze, Sansoni, 1876.

in finem. »[1] Non vi può esser dubbio: il Comune è sostanzialmente costituito; i Consoli sono qui in petto e in persona di magistrati, che rappresentano l'universalità dei cittadini, e che agiscono in nome e per l' utilità di tutti. Ma a quel vescovo Oddone, a cui, nel 1091, la riottosa città s'era ribellata e n'era stata così severamente punita, il possesso di Asti, la quale avrà pur durato fatica a rimettersi un poco dalla rovina dell'incendio, è confermato solennemente dall' imperatore Enrico IV nel 1094. Or come va che neppure un anno dopo, nel marzo del 1095, il Comune è già in pieno assetto ed il Vescovo tratta coi Consoli del Comune, non da potenza a potenza, ma come chi ha bisogno dell' aiuto d' un più forte (*adiuvare nobis debet*) per conservare contro eventuali pericoli quello che gli è rimasto? Che cosa è accaduto dal 1091 al 1095?

Non si sa; ma alcunchè si può arguire forse dal documento sopra citato del Codice Astense. È notevole che dei cinque Consoli, nominati nel testo del documento, il solo, che firma insieme col Vescovo, è *Ubertus judex*, e che un altro Console è chiamato *bonus homo*, titolo dato agli assistenti dell'*avvocato del Vescovo*, i quali poi rimasero personaggi preponderanti nel Comune. Notevolissimo è altresì che fra coloro, i quali assistono come testimoni o mallevadori a quest'atto, con cui anzichè la proprietà il Vescovo mi sembra cedere il borgo di Annone in *beneficio* (*habeant in beneficio*), usando questa parola nel suo vecchio significato feudale e richieden-

[1] *Codex Astensis qui de Malabayla* ec., vol. III, pars IV, pag. 651, doc. 635.

done in correspettivo la difesa,[1] fra coloro, dico, i quali assistono come testimoni o mallevadori a quest' atto, è il *signifer*, che certamente nel comune di Asti ha preceduto i Consoli, siccome risulta da altro documento del *Codex Astensis* del 1065, cioè di trent' anni prima, da cui si vede bensì che il Comune esiste già, ma che il suo solo rappresentante è il *signifer*,[2] e dietro al *signifer*, nel documento del 1095, si sottoscrivono il *vicecomes*, che rappresenta l' autorità comitale del Vescovo, il *vicedominus*, che è il suo maggiordomo, e finalmente dieci feudatari del *contado* ed anche del di fuori di esso, come il conte di Biandrate.

Quest' intreccio, per non dire questa confusione di dignità, di giurisdizione, di podestà, quasi in lotta e in antitesi necessaria le une colle altre, e che nondimeno si riscontrano associate tutte in un solo e stesso documento, pare a me una singolarità molto significante. Al Gorrini, il quale cita il documento del 1095 come la più certa prova non solo dell' esistenza del Comune, ma di uno sviluppo abbastanza progredito delle sue instituzioni e della sua autonomia, al Gorrini tale singolarità non è sfuggita, ma poichè essa risulta da circostanze diverse, ne preterisce alcune, che non gli saranno parse molto rilevanti, altre ne spiega con ingegnose argomentazioni, indi quasi tema che tutte queste minuzie tolgano all' importanza capitale, da lui con ragione attribuita al documento, le scarta risolutamente per concludere che

---

[1] Cfr. SALVIOLI, *Manuale* cit., parte III, Istituz. feudali, pag. 201.

[2] *Codex Astensis*, cit., pars III, doc. 52: « De quodam instrumento donationis facto comuni Astensi per Marchionisam de lauria, de salucia, 1065, 12 maij. »

siamo già ad un terzo stadio dello sviluppo delle instituzioni e dell'autonomia comunale, poco lungi, vale a dire, dal loro perfezionamento, che però protrae al 1108, mentre d'altro lato ne addietra il principio al 1091, cioè alla morte della contessa Adelaide.[1]

Guardando al contenuto, per quanto poco determinato, del documento del 1095, tutti questi termini, iniziali, intermedii e finali, stabiliti dal Gorrini, mi sembrano alquanto affrettati. Per gli iniziali non so come si spieghi il fatto, che l'imperatore Enrico IV conferma il dominio di Asti al vescovo Oddone nel 1094, *sicut illum habuit et tenuit Adheleidis comitissa bone memorie;* pei finali non posso non soffermarmi all'altro fatto narrato da Ogerio Alfieri nella sua cronaca: « *Anno domini 1143, III idus septembris, Civitas Astensis destructa fuit incendio quasi tota per Nazarium Episcopum Astensem et ecclesiam Astensem,* »[2] senzachè nel 1143 nessuna contessa Adelaide aiutasse più il santo Vescovo in questa cristiana operazione; e per gli intermedii, cioè pel contenuto del documento del 1095, quell'intreccio di dignità, di giurisdizioni e di potestà, che vi si riscontra, parmi indicare qualcosa più, che « gli estremi sforzi e le ultime prove del feudalismo, » come scrive il Gorrini, « per soffocare e impedire lo svolgersi della nuova vita, »[3] parmi indicare invece un insieme, un miscuglio di poteri, alcuni decadenti, se si vuole, altri nascenti, e forse non ancora bene assestati e precisi, ma che

---

[1] GORRINI, op. cit., lib. I, *passim*, da pagg. 17 a 25.

[2] *Codex Astensis*, cit., pars I, *Aliquid de Ystoria civitatis Astensium*, pag. 58.

[3] GORRINI, op. cit., loc. cit., pag. 20.

coesistono tutti e, in apparenza almeno, cercano l' uno l' appoggio dell' altro; uno insomma di quei governi *ecclesiastico-feudali-popolari con caratteri indeterminati,* direbbe lo stesso Gorrini,[1] che sono per lui il primo stadio del nascimento del libero Comune, e dal quale a me sembra certo che il documento del 1095 dimostri non essere il Comune ancora uscito del tutto. Forse è qui il caso di dire ciò che il Cibrario, appunto al proposito dei rapporti del nascente Comune coll' autorità vescovile, dice (esso però troppo tardi): « l' autorità del vescovo d'Asti non si rinveniva più fuorchè nei diplomi; »[2] ma, per quanto indebolita, quest' autorità nel 1095 esiste ancora; ha ancora i suoi organi d' azione; si appoggia ancora a coloro, che, al pari di essa, sono già costretti a forzate concessioni, e sebbene in questo documento appariscano il *signifer,* vale a dire il primo nucleo forse della vita comunale risorta,[3] nonchè l' autorità nuova dei *Consoli,* segnacolo in vessillo del Comune, tuttavia insomma la vecchia crisalide vescovile è già disseccata bensì e sta per dissigillarsi del tutto, ma la nuova farfalla non ne è ancora uscita, nè può ancora liberamente spiegar le ali a lume di sole.[4]

---

[1] GORRINI, op. cit., loc. cit., pag. 21.

[2] CIBRARIO, *Operette e Frammenti* cit., Terre libere del Piemonte, pag. 216.

[3] GORRINI, op. cit., in nota, pag. 21.

[4] Se ad altri piacesse meglio, soccorre un' altra immagine, quella del Leo, ricordata dall' Hegel in op. cit., cap. IV, pag. 438: « Il potere dei Vescovi fu come la buccia, la gemma, in cui rimase per un certo periodo di tempo rinchiuso il fiore della vita delle città italiane; un giorno la buccia perdette la sua forza, piegossi all' indietro e presentò allo sguardo nel suo interno come un ferace e fruttifero campo, sul quale fiorivano rigogliose le città d' Italia. »

Fino a che non fu noto pel *Codex Astensis* il documento del 1095, tutti gli storici concordemente, a cominciare dal Della Chiesa e dal Durandi, ritennero che la prima apparizione dei *Consoli* nel comune di Asti fosse nel trattato del 25 luglio 1098 tra questo Comune e Umberto II, conte di Savoia, il *Rinforzato,* in cui del Vescovo non si fa più parola, sebbene il trattato, che contiene condizioni molto umilianti pel conte di Savoia, cominci da una donazione fatta da lui ad una chiesa di Asti e da un' altra donazione al Comune, che i soli Consoli accettano per l' una e per l' altro, terminando poi col costituire il donatore in una specie di vassallaggio, tante sono le sommissioni, alle quali egli si piega.[1] Perchè tanta arrendevolezza in Umberto II? per la potenza del Comune? pel fine politico d' averlo amico nelle sue lotte coi parenti, i quali contendevano allora con lui dell' eredità della contessa Adelaide? Forse per tutt' e due questi motivi insieme. Checchè sia di ciò, questo trattato, fino alla pubblicazione del Codice Astense, passò per essere la prima prova della vera autonomia comunale di Asti, dimostrata dall'esistenza dei Consoli, e già pareva una delle più precoci manifestazioni nell' Italia superiore; precedente a Milano, che pure il Leo e l' Hegel pretendevano il prototipo dei Comuni italiani, e solo, secondo il Balbo, precorsa da Biandrate nel 1093; esempio, a dir vero, poco calzante, perchè ivi l' emancipazione comunale risulta da un patto fra popolo e feudatario, e costituisce una forma di Comune, che non ha altrove preciso riscontro.[2]

---

[1] *Codex Astensis* cit., pars IV, pag. 747, docum. 707.

[2] Cfr. CANTÙ, *Storia degli Italiani*, tom. III, lib. VIII, cap. 81, pag. 361; GORRINI, op. cit., lib. I, pag. 30.

Il documento del 1095 anticipa di tre anni l' apparizione dei Consoli in Asti, ma dal contesto di esso a me non pare, che siasi già ad uno stadio così progredito della emancipazione comunale, come vuole il Gorrini. Direi invece che l'ibrido, indeterminato e indeterminabile intreccio di uffici e di giurisdizioni, da cui faticosamente si va svolgendo il Comune, persiste, e direi che dura ancora, quando Comune e Vescovo sono veramente di fronte l' uno all' altro, come due potenze combattenti e nemiche, quando cioè il vescovo Nazario nel 1143, al pari della contessa Adelaide, incendia per castigo la indomabile città. Ciò non vuol dire che i primi sintomi dell' emancipazione non comincino al 1091 ed anche prima, che il *signifer,* precedente ai Consoli, o in loro compagnia, come nel documento del 1095, ma ad ogni modo capo dei *milites,* o degli uomini liberi, non indichi, al pari di quei giudici e *boni homines,* mostrantisi vicini agli ufficiali del Vescovo, non indichi che qui s' intrecciano poteri, che decadono e contrastano il terreno a palmo a palmo, ed altri, che sorgono e ad ogni poco vi pigliano piede maggiore. È il caso di ripetere ciò che il Villari dice a proposito del comune di Firenze, allorchè analizza appunto tutti codesti germogli: « se il Comune non è ancora nato, lo vediamo, si può dire, nascere sotto i nostri occhi. »[1] Solamente a me, la gestazione, stando ai documenti, pare un poco più lunga e laboriosa, che non paia al Gorrini.

Non v' ha dubbio, che il *signifer,* i *boni homines,* i Consoli sono tutti elettivi. Escono per certo dal seno delle corporazioni, da quella dei *militum,* detta pure

[1] VILLARI, *I primi due secoli*, op. cit., vol. I. *Le origini del Comune di Firenze*, cap. II, pag. 83.

l'espressa approvazione degli Imperatori, che speravano molto dai cittadini contro i feudatari e contro l'episcopato stesso, organizzarono il Comune, che in breve soverchiò l'autorità vescovile, la distrusse e fu così forte da contrapporsi presto all'imperiale. »[1]

Non lo previdero abbastanza gli Imperatori, tant'è che furono larghi ad Asti di sempre maggiori concessioni e, non volendo, contribuirono assai alla costituzione ed all'autonomia del Comune. Già fin dal 992 Ottone III concede ai mercanti Astigiani di negoziare liberamente per tutto l'Impero; nel 1037 Corrado il Salico, ad intercessione del Vescovo, conferma ed amplia questo privilegio; il medesimo fa Enrico III nel 1041; nel 1140 Corrado III di Svevia concede alla città diritto di batter moneta, e persino Federico Barbarossa, il fiero nemico delle libertà comunali, le concede il privilegio per le cause d'appello e l'altro di poter esercitare le mercatura dei panni, l'arte cambiaria ed il notariato senza macchiare la nobiltà;[2] privilegio, di cui molto largamente i Nobili astigiani si valsero.

Nella cronaca di Ogerio Alfieri, che va dal 1070 al 1294, la città di Asti è per la prima volta nominata in contrapposto vero all'autorità del Vescovo, sotto la data del 1137. Ivi Ogerio narra che nacque gran contesa e discordia fra il Vescovo e la Chiesa astense *ex una parte* ed i cittadini *ex altera*.[3] Ricorda quindi, sei anni dopo, l'incendio di Asti per opera del vescovo Nazario

[1] SALVIOLI, *Manuale* cit., parte III, cap. IX, pagg. 216, 217.

[2] Vedi GRASSI, CIBRARIO, PROMIS, GORRINI, SELLA, opere citate. Vedi inoltre *Codex Astensis*, pars II. *De privilegiis Imperatorum concessis Comuni Astensi*.

[3] Secondo l'edizione del Muratori, il Vescovo sarebbe *Landolfo*.

e in capo ad altri dodici anni, nel 1155, un nuovo incendio dell' infelice città per opera dell' imperatore Federico Barbarossa, anche questa volta ad istanza del vescovo Anselmo, successore di Nazario, cui s' era aggiunto il marchese Guglielmo di Monferrato.[1] Ce ne volle per Asti a uscir dalle mani dei Vescovi, e svincolatasi da questi e ridottili feudatari come tanti altri, eccola alle prese coi maggiori feudatari laici, con quelli cioè dell' antica marca Aleramica, posta a suo confine immediato! Non basta. Vescovi e Marchesi ricorrono all' Imperatore, in cui ravvisano il loro naturale vendicatore.

Con Enrico V, ultimo della casa di Franconia, con Lotario di Suplimburgo e Corrado di Svevia, la contesa fra Impero e Papato s' era transitoriamente risolta con vantaggio di questo; l' azione del regno tedesco sull' Italia era venuta scemando sempre più; i Comuni ne avevano approfittato per progredire nella loro emancipazione; le divisioni di Guelfi e Ghibellini, sorte in Germania e che poi daranno il nome alle fatali discordie dei nostri Comuni, avevano trattenuti oltr'Alpe gli Imperatori, e per la loro prolungata assenza s' era via via determinata in Italia una condizione di cose tutta nuova.[2]

Quando nel 1154 Federico Barbarossa scese per la prima volta in Italia, da diciassette anni non vi si era più visto alcun esercito tedesco. Federico voleva ricostituire i diritti dell' Impero sull' Italia, come ai tempi di Ottone I, e si trovava di fronte Papato e Comuni:

---

[1] *Codex Astensis*, pars I, *Aliquid de Ystoria civitatis Astensis*, 6, 7, 8, 9.

[2] Cfr. HEGEL, op. cit., cap. VI.

il Papato, che sebbene travagliato interiormente da tendenze filosofiche, trascendenti a razionaliste, da tendenze mistiche, che lo richiamavano alla *ricca povertà* dell'Evangelo, alla separazione dei due poteri e lo assalivano con Arnaldo da Brescia fino dentro Roma, pure vantava sull'Italia e sul mondo un diritto superiore a quello dell'Imperatore; i Comuni, che abbattute a poco a poco le instituzioni antecedenti, s'erano ormai messi al posto dei feudatari e riconoscevano bensì l'autorità imperiale, ma ne contrastavano l'esercizio ogni volta che lo giudicavano contrario alle loro *buone consuetudini,* che nel linguaggio d'allora valevano come diritti.

Ciò posto, torniamo al libro di Ogerio Alfieri. Al pari di tanti altri cronisti medievali esso non segue un ordine cronologico rigoroso. Muovendo da poche notizie sul luogo, ove l'antica *civitas astensis* fu edificata, sui suoi ampliamenti più o meno leggendari,[1] sulle sue dipendenze immediate, sul martirio di San Secondo, sul tempo e la provenienza dei Longobardi, entra subito in *medias res,* passa cioè ai fatti accaduti non molto prima di lui o dei quali fu testimone, argomentandosi dal *Codex Astensis,* nonchè dalle tavole genealogiche, desunte dai documenti dell'Archivio di San Martino-Alfieri, ch'egli nacque probabilmente tra il 1210 e il 1230 e non sopravvisse al 1294.[2] Frammentario, com'è, il libro di Ogerio Alfieri è parso a taluno che non potesse neppure chiamarsi una cronaca, ma è opinione che non regge, siccome ha dimostrato il Gorrini. È

---

[1] Ho già notato ch'egli si cautela con un: *dicitur.*

[2] GORRINI, op. cit., lib. II, cap. II, paragrafo IV, pag. 117. Tavole Casanova, vedi tav. I e VI.

una cronaca, « appena incominciata forse, senza poterla proseguire; » una cronaca, forse « compilata nel 1293 o nel 1294 » e che la morte sopravvenuta ha impedito a Ogerio Alfieri di continuare e allargare quanto si proponeva; una cronaca compilata dopo la collezione dei documenti del *Codex Astensis*, che certamente è pure opera sua, e che quindi si sarebbe molto meglio dovuta denominare da lui, anzichè da un detentore occasionale, come ne fu il Malabaila.[1] Un altro scrittore di molta autorità, Carlo Merkel, è pure d' avviso che il libro di Ogerio Alfieri sia « un abbozzo di cronaca della sua città, » scritto verso il 1293 e in cui « non ricordò che gli avvenimenti di massima importanza per la sua patria. »[2]

Quale fatto in realtà più importante dell' incendio e della distruzione di Asti nel 1155 per opera di Federico Barbarossa, nel qual fatto si mescolano le antiche pretensioni del Vescovo, le meno antiche d' uno dei feudatari fra i quali s' è dispersa l' eredità della grande marca Aleramica, però del più potente ancora e del più prossimo ad Asti, e l' intervento diretto dell' Imperatore, il cui fine principale è bensì di abbattere Milano, il maggiore di tutti i Comuni dell' Italia su-

[1] GORRINI, op. cit., loc. cit., pagg. 141 e segg. Vedi pure lib. III, paragrafo 1 e 2. Cfr. VASSALLO, in *Archivio Storico Italiano*, serie IV, tom. XIV (recensione del libro del Gorrini), il quale nega che Quintino Sella abbia attribuito il *Codice Astense* a Baldracco Malabaila, ma soggiunge essere spiacevole che non l' abbia chiamato *Codice Alfieri*, anzichè con un nome di mal augurio nella storia Astigiana; è da notare però, che il libro del Gorrini è antecedente alla *Memoria* del Sella e del Vayra sul *Codice Astense*.

[2] CARLO MERKEL, *Un quarto di secolo di vita comunale e le origini della dominazione Angioina in Piemonte*, parte I, pag. 9. Torino, Loescher, 1890.

periore, ma che si spiana la via al conseguimento di questo fine, accogliendo, in sembiante di raddrizzatore supremo dei torti di tutti, i piati dei Comuni e dei feudatari, ostili a Milano e ostili ai Comuni, che la spalleggiano? Uno di questi è appunto Asti, con la cui alleanza Milano teneva in rispetto il cupido marchese di Monferrato, siccome con quella di Tortona, di Crema e di altre città minacciava Novara, Pavia, Cremona, sue nemiche pur esse.

Delle molte somiglianze, che appariscono nella formazione del comune di Asti e del comune di Firenze, una delle più notevoli è quella delle guerre cominciate dall'uno e dall'altro, prima ancora che l'esistenza del Comune fosse, per così dire, ufficialmente riconosciuta. Il Villari ravvisa i primi segni della vita comunale di Firenze in queste guerre da essa intraprese contro i nobili del contado o a tutela del proprio commercio.[1] Così è all'incirca di Asti. Il Comune non è ancora costituito nelle sue forme definitive, e già combatte contro i discendenti degli antichi duchi, conti e margravi o contro le città vicine, e nell'interno di essa non mancano, come in Firenze, altri nobili, i quali, senza avere ancora titoli feudali, ma cresciuti in grado, fortuna e ricchezza, sono già veri magnati, *boni homines, grandi* (come più tardi si chiameranno) e in tale qualità primeggiano, comandano, governano, guidano, se occorre, il popolo in guerra.

Fra questi, lo dissi già, sono pure gli Alfieri, e se le memorie, che prima di questo tempo avanzano di

[1] VILLARI, *I primi due secoli*, ec., op. cit., cap. II, pag. 84.

loro, non sono che vaghe tradizioni, leggende, o induzioni non corredate d'alcuna prova sicura, ora spuntano invece anche per essi gli albori della storia. Non si sa quali dei primi Alfieri, che nelle tavole genealogiche appariscono come individualità *estravaganti,* senza ascendenza o discendenza determinabile, possano avere avuto parte, e quale parte, nelle primitive vicende del Comune, ma ora appunto, in questa terribile catastrofe, che l'ira di Federico Barbarossa, eccitata dal vescovo Anselmo e dal marchese di Monferrato, fa piombare sulla misera Asti, c'incontriamo nel nome di Tommaso Alfieri, ricordato come uno degli scampati a mala pena dalla immane ruina,[1] il qual Tommaso, nominato pure dal diarista Paruzia, come uno dei magnati della città, dovette certo in tale qualità aver parte notevole o nelle deliberazioni o nell'azione, che occorsero in questo frangente.[2]

Appena sceso in Italia, Federico Barbarossa convocò una dieta generale nei campi di Roncaglia. Vi concorsero principi, marchesi, vescovi, i deputati dei Comuni, che avevano a lagnarsi della prepotenza di Milano e dei suoi alleati e in pari tempo i deputati e consoli di Milano e di quei grossi Comuni, che aveano a difendere contro le ancora misteriose minaccie dell'Imperatore le loro *regalie,* val quanto dire le loro libertà, così penosamente conquistate.[3] Uno dei Comuni, su cui più s'affollavano le accuse, fu Asti.

---

[1] Ms. della Biblioteca di San Martino-Alfieri: *Res Astenses*, già cit.

[2] Il Paruzia è citato a questo proposito nel Ms.: *Res Astenses*. Il diario di lui è pubblicato dal Pasini nei *Codices mss. Bibliot. Taurinen. Athen.* già cit. Tavole Casanova. Tav. I.

[3] HEGEL, op. cit., cap. VI.

Quando è ancora incerto, per l'ibrida compagine dei suoi ordini interni, che apparisce dai documenti, se il vero Comune possa veramente ritenersi in Asti costituito, essa però è già ricca, industriosa e commerciante e, se non può coi trattati o col danaro, tutela la prosperità dei proprii traffici con quelle guerre, che sono una, come testè dicevo, delle rassomiglianze più notevoli fra il comune di Asti e quello di Firenze. Si ricorda specialmente nel 1060 la guerra contro Pollenzo, che il Gorrini, riferendosi al ricordo romano della *tribù Pollia,* in cui Asti era compresa, chiama la madre-patria di Asti, e paragona il contrasto fra le due a quello tra Fiesole e Firenze.[1] Non fu una rivalità politica questa lotta accanita, che finì colla distruzione di Pollenzo, bensì una « *contesa di esistenza e difesa del commercio.* » Il Grassi, che raccoglie ed espone a questo riguardo la tradizione dei cronisti Astigiani, narra che i Pollentini, essendo stato distrutto l'antico Guarene (uno oggidì dei castelli che veggonsi a sud-ovest di San Martino-Alfieri), il quale serviva di termine fra i due territorii, tentarono allargare da quel lato i loro confini, e ne seguirono con gli Astigiani lunghe contese e con varia fortuna. A tempo di Enrico IV, mentre durava ancora la debole reggenza di sua madre, Agnese di Poitiers, i Pollentini macchinarono addirittura di soggiogare Asti, accozzando alleati e a questi proponendo di piombarle

[1] Gorrini, op. cit., lib. I, pagg. 64, 65. Il paragone è ardito, ma non quanto è parso al Vassallo, il quale lo prende in senso troppo più materiale, che non debba essere stato nell'intenzione del Gorrini e fa notare che Pollenzo è quasi a cinquanta chilometri da Asti e in piena pianura fra Alba e Bra. Vassallo, *Archivio Stor. Ital.*, tom. XIV, della serie IV, già cit. *Recensione del libro del Gorrini.*

addosso e spartirsene le ricche spoglie. La divisata sorpresa fallì. Non così la vendetta degli Astigiani, che, procuratisi gli aiuti di Genova e di Pavia, corsero su Pollenzo e la diroccarono da cima a fondo, non lasciando in piedi che un convento ed un castello, donati poscia al vescovo di Asti. Parte degli abitanti di Pollenzo, sopravvissuti alla strage, si rifugiarono a Cherasco, parte fondarono Bra.[1] Questo esempio vale per molti, giacchè non solo in Asti, ma in tutti i Comuni italiani, appena nati, infuriano senza tregua nè mercè queste guerre accanite: guerre colle città vicine, coi feudatari dei dintorni, delle città maggiori colle minori, delle maggiori fra loro;[2] guerre che ripigliano sempre, qualunque siano le vicende della storia generale di tutta Italia. Difatti, per una semplice quistione del commercio di transito, Asti infliggerà più d'un secolo dopo l'egual eccidio di Pollenzo a Testona, e finite appena le vicende del regno di Federico Barbarossa si riaccenderanno più fiere che mai le lotte già da lungo tempo incominciate fra Asti ed i grandi feudatari confinanti o lontani, i Monferrato, i Saluzzo, gli Incisa, i Savoia; i primi tre di quelle tante famiglie marchionali, nelle quali si era scissa, per eredità e conseguenti divisioni, l'unità dell'antica marca Aleramica, ed i Savoia, sottentrati, mercè della contessa Adelaide, in molta parte dell'antica marca Arduinica.[3]

---

[1] GRASSI, op. cit., part. II, lib. I, pagg. 90, 91, 92.

[2] Cfr. COMANI, op. cit., lib. IV, paragrafo 113.

[3] Vedi DESIMONI, op. cit., *Lettere a D. Promis*; SELLA E VAYRA, *Memoria sul Codice d'Asti*, paragrafo 26, pag. LXXXI. In fondo al volume si hanno i quadri genealogici di Pietro Viarengo, allegato n. 7, nei quali gli Aleramici provenienti da un unico ceppo, secondo il sistema propugnato dal Desimoni, si dividono nelle famiglie marchionali di Monferrato, di Incisa, di Saluzzo, di Busca, di Ceva e del Carretto, e queste pure si suddividono in parecchie altre.

Le stesse lotte coi grandi feudatari vicini, rappresentanti l' antico elemento germanico degli invasori barbari, sono pure in Firenze, ma ivi il Comune li disfà ad uno ad uno, e li costringe a cercar rifugio entro la città. Costoro non mutano sangue nè costumi per questo, e insofferenti di sottostare alle leggi e ai magistrati del Comune rifanno in città i manieri abbattuti nel contado, e tentano di arraffare colla violenza il governo. Di qui la maggiore intensità che le guerre civili hanno in Firenze al paragone di Asti, dove invece le guerre coi grandi feudatari hanno più carattere di guerre esteriori che di guerre civili; dove, nell' interno della città, la fusione etnica dell'elemento germanico e latino è più completa, e quei feudatari non aspirano soltanto ad una prevalenza nel governo, bensì ad una vera conquista, da cui il popolo si difende, come si difenderebbe da invasori stranieri. Nè le discordie civili, e terribili esse pure, mancheranno in Asti, ma verranno più tardi; non giungeranno agli eccessi di Firenze, e non spianeranno la via ad una signoria indigena, bensì ad una straniera e lontana. Le premesse sono diverse; le conseguenze in certo senso migliori, se si guarda all' interesse immediato della città; peggiori, se si guarda all' interesse generale d' Italia. Ma questa è una considerazione, che non poteva allora cadere in mente a nessuno, nè in Firenze, nè in Asti.

Quanto alle doglianze, che il vescovo Anselmo presentò in Roncaglia all' Imperatore contro Asti, esse dovevano muovere dalle stesse cagioni, per le quali il vescovo Oddone aveva ricorso a sua madre, e per le quali il vescovo Landolfo avea avuto con Asti la *contentio et*

discordia magna, ricordate da Ogerio Alfieri, ed il vescovo Nazario l'aveva incendiata, vale a dire il dominio che i Vescovi pretendevano e gli Astigiani impugnavano, e la diversa interpretazione, che ognuno pei proprii fini dava alle vaghe espressioni dei diplomi imperiali, sui quali si fondavano così il dominio del Vescovo, come le franchigie della città.

Ormai però il potere del Vescovo in Asti, nonostante la pertinacia, con cui in ogni tempo i preti hanno conteso *unguibus et rostris* agli avversari ogni brandello di poter temporale, capitato loro alle mani, ormai però il potere del Vescovo in Asti era tramontato e poco dovea importarne allo stesso Imperatore, il quale fra non molto avrà colla Chiesa ben altra briga.

Peggio assai le doglianze di Guglielmo IV (*il vecchio*), marchese di Monferrato.[1] Da gran tempo costui agognava al possesso di Asti, e legato alla casa di Svevia da servigi resi, poichè aveva seguíto l' imperatore Corrado nella seconda crociata, e da stretti vincoli di parentela, poichè in prime nozze aveva sposata una figlia di Federico Barbarossa, vuolsi che, non appena questi fu eletto Imperatore nel 1152, gli chiedesse l' investitura di Asti e l'ottenesse.[2]

Ma quando volle farla valere, gli Astigiani si opposero e Guglielmo, narra il Grassi, tentò di assoggettarli con la forza.[3] Quello che accadesse però, prima della dieta di Roncaglia e della decisione di Federico Bar-

---

[1] VIARENGO, *Quadri geneal.* cit., quadro I.

[2] VIARENGO, *Quadri geneal.* cit., quadro I, GRASSI, op. cit., part. II, lib. I, pag. 100.

[3] GRASSI, op. cit., Ibid., pag. 100,

barossa d' infliggere ad Asti la pena dell' opposizione, fatta per diretto a Guglielmo e per indiretto a lui, non è ben chiaro. Il Grassi, seguendo il *Memoriale* di Guglielmo Ventura, pone qui una guerra tra Asti e il marchese di Monferrato nel 1154, nella quale « Marchio terga vertit confusus, » ma questa notizia è in quella parte della cronaca, in cui il Ventura si rifà indietro a narrare di tempi molto anteriori ai suoi ed in cui quindi è meno autorevole; Ogerio Alfieri non dice nulla; Domenico Promis, che nella compendiosa sua narrazione riassume storie e cronache, fa tornare Federico in Germania dopo la dieta di Roncaglia nel 1154 e ridiscendere in Italia nel 1155, forse per collocare in questo intervallo la notizia del Ventura;[1] il Sella nella sua *Memoria sul Codice d'Asti* non dice altro se non che il marchese di Monferrato, « volendo avere dominio in Asti, n'era stato respinto dai cittadini. »[2]

Checchè sia di ciò, Federico Barbarossa condannò Asti al bando dell' Impero e nel 1155 si mosse prima contro Chieri, condannata essa pure a Roncaglia, e quindi contro Asti. Il Grassi narra che, occupatala, ne mise in possesso il marchese di Monferrato, il quale, rovinate più torri e buona parte delle mura, la incendiò. In tal caso sarebbe da credere che la rovina della ricca città fosse stata un po' minore di quel che si dice, poichè volendo il marchese di Monferrato farla sua, l' avarizia stessa avrebbe posto qualche freno alla sua ira. Ma nella famosa lettera al vescovo Ottone di Frisinga Federico non dice nulla d' aver lasciato ad altri

[1] PROMIS, *Monete della zecca di Asti* cit., pag. 11.
[2] SELLA, op. cit., pag. VI.

l' incarico di punire Asti. Si limita, con un laconismo, che mette i brividi, a queste parole: « Chairam.... destruximus et civitatem Astam incendio vastavimus. »[1] Soggiunge di suo lo stesso Ottone di Frisinga, che Federico trovò Chieri ed Asti vuote d' abitatori, ma Asti, principalmente, non vuota di ricchezze (*vacuam non opibus, sed habitatoribus*) e la mandò a fuoco e rovina (*igni et direptioni dedit*), il che concorda coi versi di Ligerino, il poeta delle *Gesta* di Federico, che dice l' antica città: « *spoliata rogisque tradita.* »[2]

Durante le altre cinque discese di Federico, Asti ebbe pure a soffrire assai gravi vicende. Nella seconda (1158-1162), non ancora rimarginate le piaghe del 1155, dovette, ripugnante o no, piegarsi ad ogni volontà dell' Imperatore e aiutarlo nella guerra contro Milano. Quando questa venne a patti, l' Imperatore in una nuova dieta di Roncaglia, convocati anche i giuristi dello studio di Bologna, proclamò solennemente i diritti dell' Impero, donde parvero vantaggiarsi le città, che potevano addurre antiche concessioni imperiali, fra le quali Asti, a cui riconobbe le *regalie* e promise non concederla mai in potestà d' alcun vescovo, conte o marchese, annullando così quello, che *ab irato* avea stabilito egli stesso, e tutte le pretensioni antiche dei Vescovi e le più recenti del marchese di Monferrato.[3] Ma indi a poco, morto

---

[1] MURATORI, *Rerum It. Script.*, VI. *De gestis Frid.*, II, 12.

[2] *Monum. Historiæ patr.* cit., *Scriptores*, III, 311.

[3] *Codex Astensis*, pars II, pag. 73, doc. n. 6. *Privilegium Frederici imperatoris de privilegiis concessis Comuni Astensi*, 15 febbraio 1159. Fra le concessioni territoriali è compreso il castello d'Annone, con che gli Astigiani ogni anno, il giorno di San Martino: *quinquaginta Marchas argenti nobis inde persolvant.*

Adriano IV, è eletto Papa, in onta alla volontà dell' Imperatore, Alessandro III; un altro Papa gli è opposto; lo scisma scoppia; Milano è da Federico assediata e distrutta; Alessandro III scampa in Francia; molte città italiane parteggiano per lui; Asti fra queste, che alla terza discesa di Federico è di nuovo terribilmente punita nel 1164 della sua defezione, senza dire che i marchesi di Monferrato, d' Incisa e di Saluzzo approfittano di questa catastrofe per rificcarsi sui suoi territorii.[1] Parve ad Alessandro III il momento opportuno per tornare in Italia, e difatti, sotto gli auspici di lui, si va componendo la Lega Lombarda, a cui Asti pure si accosta; è fondata la nuova città di Alessandria in onore del Papa, a popolar la quale Asti contribuisce largamente, siccome a difenderla dalle prime insidie dei Monferrato e Biandrate; ma della sua audacia Asti paga il fio alla quinta discesa di Federico, a cui però poco giova aver punito Asti e ridottala a mercè sua, poichè quando, imbaldanzito degli aiuti sopravvenutigli di Germania, egli, fiore di cavalieri, osa affrontare, sprezzandola, quell'accozzaglia di bottegai, che era l'esercito della Lega, n'esce sconfitto in modo, il 29 maggio 1176 a Legnano, che non gli resta se non aprir negoziati col Papa e con la Lega Lombarda, i quali si conchiudono prima con una tregua a Venezia, poi con la pace definitiva a Costanza.

Alla tregua e alla pace, insieme alle altre città di parte imperiale, Asti intervenne;[2] ed anche per essa la pace di Costanza fu il principio della sua gloria di vera

---

[1] Grassi, op. cit., vol. I, lib. I, pag. 109.

[2] Promis, *Monete della zecca di Asti* cit., pag. 12; Sella, *Memoria* cit., pag. VI.

repubblica, come fu per tutte le altre città italiane, dove il Comune era già sorto da lungo tempo, ma la pace di Costanza rese sicura e durevole l'esistenza del Comune di Asti e definitiva la forma della sua costituzione.

Che n'è degli Alfieri in questo tempo? Ben poco se ne sa; abbastanza però da confermarne quanto dissi più sopra, ch'essi cioè grandeggiano via via insieme colla loro città. Difatti, l'anno stesso della battaglia di Legnano, Guala (o Valla) Alfieri è uno dei Consoli del popolo d'Asti,[1] e due anni dopo, il 7 luglio 1178, troviamo lo stesso Guala Alfieri con suo nipote Ogerio (il nome, che, fra circa un secolo, si rinnoverà in uno dei maggiori uomini della famiglia Alfieri e della repubblica) li troviamo presenti, essi, « *et alii bone opinionis viri,* quos et quot imperator elegerit de civitate, » alla *Concordia* quinquennale, giurata in Torino (*super pallatium predicti imperatoris de Taurino*) fra Federico Barbarossa e il comune di Asti per la custodia del castello di Annone. Nomi notevoli, che insieme a *Valla de Alferio* e ad *Ogerius nepos ejus*, figurano pure nell'atto di *Concordia,* sono i Consoli, i Consiglieri della città, il vescovo Guglielmo, gran personaggio alla Corte imperiale, Gandolfo, preposto dell'episcopio, il marchese Enrico *Guercio* ed altri italiani e tedeschi.[2] È evidente

[1] Archivio di San Martino-Alfieri. Appunti relativi a Magliano, estratti dall'Archivio dei Padri di Santa Maria Nuova d'Asti. In questi appunti leggesi sotto il 1176, 16 marzo (15 kalend. april) che i Consoli d'Asti, tra i quali Guala Alfieri, vendono all'abate Olivero dei SS. Apostoli d'Asti un pezzo di terra in riva al Borbore e parte del letto di esso fiume. Guala Alfieri è nominato nel doc. 636 del *Codex Astensis*, sotto la data 7 luglio 1178, pars IV, e nel doc. 45, pars III, sotto la data 18 novembre 1206, sempre come testimonio ad atti pubblici importanti.

[2] *Codex Astensis*, pars IV, pag. 651, docum. 636. *De conventio-*

che Guala Alfieri, in tal compagnia, è uomo d'alto affare e lo è pure suo nipote Ogerio, com'è evidente altresì, che, posti fra quei *bone opinionis viri quos et quot imperator elegerit de civitate*, sono entrambi non solo autorevoli nella città e perciò associati ai Consoli nel negoziato, ma, se è presto a titolarli Ghibellini, non avendo ancora tal nome a questo tempo nè in Asti, nè altrove in Italia, verun significato,[1] sono però tali entrambi, che di essi e della famiglia loro l'Imperatore non ha ragione di diffidare.

In seguito la famiglia Alfieri apparisce francamente ghibellina, siccome ghibellino è quasi costantemente il Comune, alle cui vicende, prospere o tristi, le vicende degli Alfieri sono così strettamente collegate. Qui basti notare che d'ora innanzi li vedremo sempre più mescolati agli affari e agli uffici della repubblica e i personaggi principali di questo casato disegnarsi via via con fattezze morali sempre più caratteristiche e singolari sullo sfondo della vita e dell'organismo del loro nativo Comune.

Il quale organismo non differisce guari nelle origini, come s'è visto già, e nel suo sviluppo da quello degli altri maggiori Comuni italiani.

La resistenza al potere del Vescovo, cominciata assai prima dalla morte di Adelaide nel 1091, ci porta al

---

nibus et concordia factis inter dominum Imperatorem ex una parte et comune Ast. ex altera super custodia castri noni et aliis per quinquennium duraturis. Cfr. BOEHMER, *Acta Imp. select.*, pag. 755, n. 1061.

[1] Anche dopo, il significato di questo nome non è mai così assoluto, come generalmente si crede, nè pei Comuni, nè per le famiglie. Spesso è un titolo, che assumono, interessi e lotte locali. Cfr. in proposito G. SALVEMINI, *Magnati e Popolani in Firenze dal 1280 al 1295*, cap. I, pag. 2.

il minore formato di dodici *sapientes*, sei popolari e sei nobili, il maggiore di cento ottanta, anche questo, parte di nobili e parte di popolari. Il primo è una specie di corpo consultivo, vicino al Podestà od ai Consoli; il secondo è la solita generale assemblea, che trovasi in tutti i Comuni, nella quale cioè s' incentra tutta la loro vita, e che costituisce veramente il loro organo principale, la tutela e l'esercizio di tutte le loro libertà. Ora, in Asti, tanto il Consiglio minore dei dodici, quanto il maggiore dei cento ottanta sono entrambi chiamati *di Credenza*, e *Credendari* coloro che vi appartengono; anomalia singolare cogli altri comuni di Toscana e di Lombardia, dove questo nome di *credenza* non si applica che ad un corpo ristretto, vincolato appunto, come il nome esprime, all'obbligo del segreto di Stato. Il Gorrini discute bene la piccola polemica, che è nata a proposito di questa anomalia, la quale egli riscontra in Torino, in Ivrea, in Vercelli, arrecando il fatto a ciò, che nei Comuni piemontesi sono minori le ire, le diffidenze, le divisioni di classi di quello che negli altri Comuni italiani e quindi il Consiglio minore è più naturalmente e stabilmente emanazione del Consiglio maggiore e portano entrambi lo stesso nome.[1]

Nell'anno in cui morì Federico Barbarossa, il comune di Asti, che già meditava di fare ormai sentire il peso della sua potenza ai feudatari vicini e nemici, instituì, come ho detto più sopra, il Podestà; certamente per afforzare e concentrare vieppiù in esperte mani il potere esecutivo della repubblica. Ogerio Alfieri, dopo

[1] GORRINI, op. cit., lib. I, pagg. 31, 32, lib. III, da pag. 394 a pag. 403; Cfr. VASSALLO, *Pietro II di Savoia*, op. cit., cap. IV, pag. 60.

aver trascorso colla narrazione delle guerre sostenute da Asti contro i marchesi di Monferrato, contro gli Alessandrini, i Milanesi, i conti di Savoia, e Carlo d'Angiò sino al 1292, si rifà indietro al 1190 per ricordare appunto l'instituzione del Podestà (tanto era essa collegata a queste guerre) encomiando, primo della serie, Guido di Landriano milanese, « qui fuit bonus et legalis et multa bona fecit comuni Astensi. »[1] Assai più tardi, oltre cioè la metà del secolo XIII, sarà pure istituito il *Capitano del popolo,* ma con carattere diverso da quello che tale ufficio assunse presso altre repubbliche italiane, nelle quali sorse quasi in opposizione al Podestà, rappresentando questi un governo d'ottimati, e il capitano invece il sormontare della parte più democratica. In Asti non fu, in sostanza, che un capo militare creato in circostanze difficili o per dirigere una guerra o per tutelare l'ordine pubblico, e non entrò mai nella normale costituzione del comune Astigiano, con questo di più notevole ancora, che per lo più fu scelto, sicuramente con alto fine politico, o tra' cittadini Genovesi, i perpetui alleati di Asti, o fra i marchesi di Monferrato per neutralizzare le loro mene o per averne l'aiuto.[2]

Quanto alle attribuzioni di tutti questi uffici della repubblica astigiana, ai modi di elezione ed alle condizioni prescritte pel loro esercizio bisogna riferirsi agli *Statuti* del comune di Asti, compilati anche qui tardissimo, non prima del 1379, e pubblicati soltanto nel 1534,[3]

---

[1] *Codex Astensis*, pars I, *Aliquid* etc., § 26, pag. 63.

[2] GORRINI, op. cit., lib. III, cap. II, pagg. 386, 387, 388.

[3] *Liber statutorum civitatis Ast.*, per Franciscum Garonum de Liburno, Ast. 1534; FEDERICO SCLOPIS, *Storia dell' antica legislazione del Piemonte*, cap. III, pagg. 156 e segg. Torino, Bocca, 1833.

ma che certamente contengono codificate tutte le più antiche regole e consuetudini del libero Comune. E perchè così tardi, e quando il Comune non era più indipendente? Il Vassallo nota che nelle dedizioni degli Astigiani alle varie signorie italiane e straniere, non ogni traccia delle antiche libertà si lasciò perdere. Erano o volevano essere quelle dedizioni una specie di contratto bilaterale sull' esempio di Firenze; *compagnia* piuttosto che *servitù,* direbbe il Machiavelli;[1] e fu appunto allora che si pensò ad assodare colla compilazione degli Statuti quello che non era se non nelle consuetudini o sparsamente nelle promissioni e nei giuramenti dei vari uffiziali della repubblica, « quasi che » soggiunge Federico Sclopis, « sviandosi i cittadini dalle cure del governo pubblico, pensassero ad assicurare gli interessi privati, mercè di quella giurisdizione municipale, che loro lasciavasi intatta. »[2]

Dagli Statuti si rileva come erano eletti e come fra i due ordini della cittadinanza si ripartivano gli elettori delle due *Credenze* e gli eletti, chiamati *Consiliarii* o *Credendarii,* vale a dire: « medietas officiorum sit de *Hospicio,* alia medietas de populo. » Ora, che cosa voleva significare questo titolo *de Hospicio,* che competeva ad una parte dei nobili? Secondo il Cibrario, quando nel libero comune di Chieri fu fondata la società di San Giorgio, composta di popolari e di feudatari inurbatisi, i Balbi per opporsi ai nobili di città, che minacciavano escluderli da tutti gli uffici, le contrapposero un' altra società,

---

[1] VASSALLO, *Gli Astigiani sotto la dominazione straniera,* 1379-1531, *Saggio Storico* in *Archivio Storico Ital.,* serie IV, tom. II, anno 1878.

[2] SCLOPIS, op. cit., loc. cit.

la quale edificò nel 1220 un palazzo ed una torre, che in caso di trambusti civili, potessero servire ad essi ed ai loro consorti, come luogo di riunione, di ricovero e di difesa. Questa l'origine degli *ospizi* od alberghi, che trovansi non solo in Chieri, ma in Asti, e che tanta ebbero azione sulle vicende delle due repubbliche.[1] Altri come il Ficker,[2] il Grassi,[3] il Gorrini[4] la riferiscono al diritto o al gravame, che certe famiglie avevano di ospitare l'Imperatore e la sua corte al loro passaggio. Certo, la parola ha mutato significato in progresso di tempo e tardi, relativamente, i più antichi e cospicui nobili della città, sì in Asti, che in Chieri, in Torino, in Savigliano, chiamati prima *patrizi* e *magnati*, si dissero poi *nobili di ospizio*, ma tanto l'origine di tal nome, indicata così chiaramente dal Cibrario nella sua autorevole *Storia di Chieri*, quanto il fatto, che con tal nome si designava nelle anzidette città quell' insieme di case, torri, palagi, in cui si trovavano quasi riunite per un comune sistema di difesa famiglie nobili congiunte fra loro o per ragione di parentela o per ragione di partito, se non escludono del tutto la derivazione feudale dell'*ospizio*, mostrano però che il nome e la cosa si trasformarono in progresso di tempo sino ad esprimere entrambi un' instituzione assolutamente comunale e cittadina, che coll'origine feudale dell'*ospizio* non ha più nulla

---

[1] CIBRARIO, *Storia di Chieri*, lib. II; Cfr. BALBO, *Vita di Dante*; VASSALLO, *Pietro II di Savoia*, op. cit., cap. IV, pag. 60; REZASCO, *Dizionario del Linguaggio italiano storico ed amministrativo* alla voce *Ospizio*, pag. 726.

[2] *Forschungen zur Reichs, und Rechtsgeschicte* etc., vol. II, loc. cit.

[3] GRASSI, op. cit., vol. I, lib. II, pag. 124.

[4] GORRINI, op. cit., lib. III, cap. II, pag. 403, in nota.

a che fare. Così è che dalla lega delle famiglie Isnardi, Turchi e Guttuari si forma in Asti l'*ospizio* dei De Castello;[1] così è che gli Alfieri, i quali erano appunto « *nobili d'ospizio* sino dai più remoti tempi »[2] abitavano tutti insieme, come si rileva da un prezioso documento del secolo XIV, in una via, che da essi prendeva il nome (*in contrata Alferiorum*), ed ivi era il *consorzio* od *ospizio* degli Alfieri con torre, palazzo e case basse circostanti (*turris et palatii et domorum bassarum iacentium in civitate Ast in consortio Alferiorum.... quibus turri, palatio et domibus cohaerent via a duabus partibus*). A questa via, indicata dal cronista Guglielmo Ventura, accennava pure lo storico Grassi nel 1817, dicendola allora soppressa, ed il Claretta e il Vassallo soggiungono che era nel cuore della città, sulla piazza di San Secondo e si estendeva « dal palazzo attuale del Comune al campo di Marte, cioè presso l' imboccatura della via, la quale dal palazzo di Città ora conduce al teatro ed alla piazza Alfieri. »[3]

V' ha in tutte le instituzioni astigiane un sommo studio, mi sembra, di contrabbilanciare sempre gli uffici e le forze delle classi e dei partiti nel governo della cosa pubblica, affine d' impedirne, fin dove era possibile, le esorbitanze. Ciò si rileva dai modi di elezione, dalla

---

[1] CIBRARIO, *Storia di Chieri*, loc. cit.

[2] GRASSI, op. cit., vol. II, Append. *Discorso delle famiglie nobili* ec., pag. 207.

[3] CLARETTA, *Gli Alfieri e il Vescovo d'Asti Baldracco Malabaila*, op. cit., in *Atti dell'Accad. delle Scienze di Torino*, vol. XXVI. Il documento citato è un verbale di transazione di lite del 5 febbraio 1354 fra gli Alfieri ed il Vescovo. La lite durava dal 1349, e avrò occasione di riparlarne. Vedi pure GRASSI, op. cit., *Appendice* cit., e VASSALLO, *Il beato Enrico Alfieri*, Memoria cit., paragrafo III, pag. 18.

composizione dei due Consigli, dal non aver mai consentito che al *Podestà* si contrapponesse, come altrove, il *Capitano del popolo,* quasi rappresentante di interessi di classe o di partito in contrasto, ed anche quegli *ospizi,* quelle federazioni cioè di famiglie d'un medesimo ceppo e poi più generali di nobili appartenenti ad una stessa parte politica, se potevano essere, e furono in realtà, aiuto ed esca alle guerre civili, quando decaddero le virtù patriottiche della repubblica astigiana, certo in principio sorsero col fine di bilanciare le forze popolari e di impedirne il sormontare eccessivo. Dice bene a tale proposito lo Sclopis: « questi ordini diversi in un medesimo cerchio giovarono a tener salde le repubbliche, finchè i desideri privati non straboccarono e la causa pubblica non fu riputata da meno dell'utile particolare. »[1] Non diverso fine ebbero le associazioni, delle quali s'è già parlato e che anche in Asti, al pari che negli altri Comuni italiani, formavano quasi uno Stato nello Stato « ed avevano parte importantissima nel governo, negli uffici e nelle deliberazioni del Comune. »[2] Qui pure è da notare, però, lo studio di contrappesare le forze di una associazione con quelle dell'altra. Fra l'associazione della *Baronia militum,* formata dei nobili d'*ospizio,* e le *Quatuor societates,* d'indole esclusivamente artigiana e popolare, intercede quella di *San Secondo* formata di nobili più prossimi alla borghesia e che serve come di *cuscinetto,* se non ad impedire, per lo meno a raffrenare e attutire gli urti dei nobili e dei popolari, nella stessa guisa che dovea servire

[1] Sclopis, op. cit., cap. III, pag. 149.
[2] Gorrini, op. cit., lib. III, cap. II, pag. 377.

a tal fine il passaggio frequente da una associazione all'altra, quando mutavano le condizioni degli individui e delle famiglie. Quelle associazioni sono antichissime, antecedenti allo stesso costituirsi del libero Comune, ed anche per esse nulla prova in contrario la tardiva compilazione dei loro *Statuti,* dei quali conosciamo soltanto quello della *Baronia militum,* la cui ultima riforma, chi sa da quant' altre preceduta, è del 1339, ma gli Alfieri, ad esempio, i quali non divengono feudatari, se non nel 1240 coll'acquisto di Magliano, quantunque annoverati fra i nobili di nobiltà *originaria* o *immemoriale* e certo rimontante al secolo XI,[1] non saranno stati chiamati *nobili d'ospizio* che nel secolo XIII.

Uno di essi, Beltramino Alfieri, fu dei quattordici *Savii,* eletti dagli *ospizi* ad approvare lo statuto della *Baronia militum* nel 1339.[2]

Ivi pure si vede non solo la cura di difendersi, ma quella altresì di equilibrare le forze, finchè si può, con l'appello ad arbitrati, che risolvano pacificamente le contese, ma poichè anche in Asti, nonostante, scrive lo Sclopis, « che in Piemonte fossero minori le ire, che tanto ardevano nelle altre parti d'Italia, »[3] anche in Asti era nella parte democratica la tendenza a soverchiare l'altra parte, e, ad esempio, negli statuti delle associazioni popolari erano stati stabiliti molti capitoli iniqui ed ingiusti contro i magnati, così questi, senza abbassarsi ad accoglierli nel loro proprio statuto, stabilirono alla

---

[1] CIBRARIO, *Notizie genealogiche di famiglie nobili degli antichi Stati di Savoia.* Torino, Botta, 1866.

[2] GRASSI, op. cit., *Append.* cit.; SCLOPIS, op. cit., cap. III pag. 150. Tavole Casanova. Tav. VI.

[3] SCLOPIS, op. cit., cap. III, pag. 155.

lor volta, che, se ne fossero stati colpiti, avrebbero senz'altro applicate le stesse pene ai loro avversari, *verbis revolutis*.[1] È la legge del taglione, o, alla dantesca, del *contrappasso*,[2] la più giusta di tutte, se applicata all' uopo e colla certezza assoluta della responsabilità.

Tutta questa sapienza pratica di governo, di cui oggi l' ipocrisia liberale, che ha nome di radicalismo progressista, ha in Italia dispersa ogni traccia, valse, finchè i cittadini non traviarono, ad assicurare la durata e la prosperità della repubblica, per lo meno quanto « quella temperata ripartigione delle ricchezze territoriali, » come scrive lo stesso Sclopis, « che agguagliava le forze dei popolani a quelle dei militi, »[3] e forse l' una fu insieme causa ed effetto dell'altra e tutt' e due concorsero ad impedire gli eccessi, ai quali le discordie civili trascorsero in altri Comuni, e specialmente in Firenze. « La grande armonia delle parti, » scrive il Gorrini, « è la caratteristica più evidente che contrassegni l' apparire e la vita primitiva del Comune astigiano, e si manifesta in un costante equilibrio tra le attività nei diversi rami

---

[1] Vedi in *Codices Mss. Bibl. R. Taurinens. Athenei*, ediz. Pasini, tom. II. *Capit. Statut. et Ordin. societ. Baroniæ militium*, cap. XVIII, pag. 400: « Item quod cum societas populi habeat multa et diversa capitula iniqua et injusta contra milites et magnates et eos qui de populo non sunt, statutum est et ordinatum quod talia capitula et statuta qualia habent illi de societate populi contra milites et magnates et eos qui sunt de societate militum, talia sibi locum vendicent et locum habeant pro illis qui sunt de societate militum contra illos de societate populi *verbis revolutis*. »

[2] DANTE, *Inferno*, c. XXVIII, vv. 139-142.

Perch' io partii così giunte persone,
Partito porto il mio cerebro....
. . . . . .
Così s' osserva in me lo contrappasso.

[3] SCLOPIS, op. cit., cap. cit., pag. 155.

della produzione economica, nella distribuzione demografica delle varie classi della cittadinanza, e nella loro proporzionata partecipazione al potere. »[1] Quintino Sella, uno dei pochi uomini di Stato, degni di questo nome, che la nuova Italia abbia avuto dopo il conte di Cavour, ha fatto oggetto d'un profondo studio la costituzione astigiana, quale risulta dai documenti del *Codice*, mercè sua restituito ad Asti, analizzando con una diligenza, che talvolta può fin parere soverchia, la condizione giuridica degli uomini e delle donne, le misure, l'estensione ed il valore della proprietà territoriale, l'interesse del danaro, il commercio, la viabilità, le banche, il debito pubblico, da tutto questo, ed in particolare dalla proprietà agraria, assai divisa e sminuzzata, deducendo le ragioni della prosperità e della potenza di Asti nel Medio Evo e com'essa dovesse trovarsi in un grado di civiltà relativamente avanzato.[2]

In generale gli *Statuti* di Asti, nei quali, com'è provato dai documenti, tanto anteriori ad essi del *Codex Astensis*, fu distillato il succo di tutte le più an-

---

[1] GORRINI, op. cit., Conclus., pag. 418.

[2] SELLA, *Memoria* citata, paragrafi 29, 30, 31, 32, 33, 34, 35, 36, 37, 38. Come segno di quest'avanzata civiltà reca la condizione giuridica della donna nelle famiglie feudali dell'Astigiano, in forza della quale la donna partecipa alla proprietà o comproprietà e cede, vende, rinuncia, giura da sè la stessa cittadinanza del Comune. Si ferma però incerto dinanzi a un documento del *Codex Astensis* n. 866 del 1221, in cui due signore dichiarano di rinunciare *sponte, et non coacte, neque verberate*, ad ogni loro ragione su di una vendita fatta dai loro mariti, la quale clausola ha il suo riscontro in quella disposizione degli Statuti del 1379 (coll. XI, fol. 30, cap. 22) che permette al marito di bastonare la moglie, purchè lo faccia, *moderate, et secundum quod jura permittunt*. V'è un certo studio di moderazione e di equilibrio, tra *i diritti* e *le legnate*, anche in quel *femminismo* astigiano, che il Sella ammirava!

tiche norme e consuetudini del libero Comune, lasciano vedere « un popolo » dice lo Sclopis, « dedito alla mercatanzia e pieno d'avvedutezza e di sagacità; »[1] ma la minuziosità, con cui tutto è previsto ed a tutto è provveduto, con cui il Comune si fa mediatore tra produttori e consumatori, con cui regola la produzione secondo la richiesta, incetta i grani per tener bassi i prezzi, tutela la produzione con forti dazi d'importazione, cerca il risparmio e l'accumulo delle ricchezze coll'inquisizione domestica, tuttociò fa pure di Asti uno di quei modelli di governo comunale nel Medio Evo, il cui carattere sociale è bensì la grande missione etica ed economica affidata allo Stato (tant'è vero che i socialisti odierni guardano indietro, credendo di guardare innanzi), ma che appunto nelle stesse cagioni della loro precoce prosperità trovarono la cagione della loro rapida ruina,[2] perchè non impunemente si abbassa l'individuo per esagerare l'ufficio dello Stato, nè impunemente s'annienta l'ufficio dello Stato, perchè poi l'individuo, le sue passioni ed i suoi interessi non abbiano più freno.[3]

---

[1] SCLOPIS, op. cit., cap. III, pag. 164. Cfr. VAYRA, *Un anno di vita pubblica in Asti* in *Miscellanea di Storia Italiana*, vol. XXVIII. Notevole è quanto dimostra, in opposizione al Gorrini, sulle usanze parlamentari del *Consiglio di Credenza*. Quello che al Gorrini è parso un divieto di discussione, il Vayra dimostra non essere che la regola parlamentare, in vigore anche oggi, di non parlare d'argomenti, i quali non siano, come si dice, all'*ordine del giorno*.

[2] Cfr. SALVIOLI, *Manuale* cit., parte III, pag. 220.

[3] Strana in proposito è la contraddizione, in cui ci si dibatte oggi, specie in Italia. Lo Stato dovrebbe forse riprendere, o si pretenderebbe almeno che riprendesse, l'ufficio etico e sociale, che aveva il Comune medioevale, ma il radicalismo dottrinario ha disfatto lo Stato, il quale non esiste più che nel parlamentarismo e nella burocrazia, due egoismi di classe, con interessi tutti lor proprii, che nella dissoluzione di tutti gli

Ma dal provare questi effetti Asti era ancora lontana. « Finchè era rimasto in vita Federico I, » scrive Carlo Merkel, « il comune di Asti aveva dovuto frenare le sue aspirazioni. Gli Astigiani si erano vista abbruciare dal fiero Imperatore la loro città e benchè più tardi, passati alla sua parte, ne fossero stati beneficati con parecchi diplomi, tuttavia dovevano pur sempre pensare al terribile nemico che in lui avrebbero ritrovato, quando non lo avessero secondato, quando troppo apertamente avessero combattuto i suoi protetti, gli Aleramici. Ma ritiratosi Federico dalla scena politica d' Italia, la paura cessò ed Asti si pose senza esitanza su quella via, che nel secolo susseguente doveva renderla temuta a tutti i signori e comuni del Piemonte. »[1]

Chi erano gli Aleramici protetti da Federico Barbarossa? I Monferrato, i Del Carretto, i Saluzzo, gli Incisa, contro i quali s' avventarono ora gli Astigiani, contro i Monferrato per primi, combattendo con alterna fortuna una guerra che durò quindici anni, e che Ogerio Alfieri riassume in un solo paragrafo della sua cronaca, in cui narra che la guerra con Bonifacio II di Monferrato cominciò con una battaglia a Montiglio, nella quale gli Astigiani *terga vertentes* si fecero prendere prigionieri quasi in duemila, riscattati poi a denaro dopo più di tre mesi e dopo una tregua, la prima della serie, per-

---

ordini dello Stato (dovrebbe essere *una monarchia liberale*) non trovano altra difesa se non nella corruzione delle elezioni. Anche a persone, relativamente oneste, questa pare la sola forza conservatrice, dove tutte le altre forze mancano o stanno alla finestra a veder passare la mascherata.

[1] CARLO MERKEL, *Manfredi I e Manfredi II Lancia; contributo alla storia politica e letteraria nell' epoca Sveva*, § 2, pag. 27. Torino, Loescher, 1886.

chè la guerra durò quindici anni, *modo faciendo pacem, modo faciendo treguas, modo faciendo guerram*, tre tregue, vale a dire, e tre paci, niuna osservata dai Monferrato, se non l'ultima nel 1206, quando la loro gente si trovò talmente stremata di forze, che lo stesso Guglielmo, figlio di Bonifacio, si recò in persona senza salvacondotto in Asti, seguìto da un solo scudiero ed ivi entrato in pieno Consiglio si sottopose alla volontà e misericordia del Comune, cedendogli parte del suo territorio e divenendone vassallo.[1]

Durante i quindici anni della guerra coi Monferrato, egual sorte toccò ad altri feudatari vicini ad Asti, o alleati coi nemici, o comunque attraversanti l'ingrandimento della giovine e vigorosa repubblica, i marchesi di Ceva, di Saluzzo, d'Incisa, di Del Carretto, e in parte i conti di Biandrate,[2] senza dire che successivamente « vennero, » come scrive il Grassi, « alla sua divozione » Chieri, Cuneo, Mondovì, Bra ed i signori di Manzano, Sarmatorio e Montefalcone.[3]

---

[1] *Codex Astensis*. — *Aliquid de ystoria*, etc., § 10, pag. 38. Ibid., pars IV, docum. n. 734, 30 aprile 1206. *De forma pacis et concordie ordinate inter dominum Guilelmum Marchionem Montisferrati filium domini Bonefacii pro se et dicto eius patre et dominum Mainfredum de Buscha ex una parte et commune Ast ex altera*, etc. etc. Con altro documento n. 736 della stessa data, il marchese di Monferrato diviene per i luoghi di Felizano e Caliano vassallo di Asti. Il documento n. 910, pars IV, del *Codex Astensis*, sotto la data del 17 maggio 1206, risguarda la sommessione dei Saluzzo.

[2] Della pace e sommessione definitiva dei conti di Biandrate è documento al n. 1035 dell'*Appendice* al *Codex Astensis*, sotto la data 10 dicembre 1290.

[3] Grassi, op. cit., lib. II, pag. 132; *Codex Astensis*, pars IV, docum. 670, 22 aprile 1198. *De concordia facta inter comune Ast et dominos de Montefalcone et quosdam alios*, etc. etc.

Segue per Asti mezzo secolo e più di progressiva espansione del suo dominio su feudatari e Comuni circostanti, la quale si compie in quattro modi, come ha notato il Sella: colle dedizioni volontarie, con gli acquisti per moneta, colle aggregazioni alla sua cittadinanza, e finalmente colle conquiste per forza d'armi.[1]

Le dedizioni volontarie, l'oblazione cioè di feudi e di piccoli Comuni, che vengono via via a mettersi all'ombra del comune di Asti, sono dovute alla forza d'attrazione e all'azione morale dei grandi sui piccoli; le compre alla potenza del danaro, la quale piglia tutte le forme, il mutuo, il pegno, il possesso in isconto di debiti non pagati; il terzo modo, quello dell'aggregazione alla cittadinanza, rendeva almeno l'aggregato partecipe di tutti i diritti della cittadinanza interna, ma ad Asti fruttava maggior nerbo di forza armata e metteva a sua disposizione castelli, torri, ville e città nel contado, maggior reddito, maggior seguito, ed, a tutela degli obblighi dei nuovi aggregati, le case, ch'essi dovevano acquistare in città ed abitare una parte dell'anno. Quanto al quarto modo, cioè alla conquista violenta, bisogna dire che, in principio almeno, l'abilità politica e il vario giuoco delle alleanze mutabilissime erano di grande aiuto alle armi degli Astigiani, in realtà non molto fortunate. A far guerrieri di quei mercanti si stentò non poco, ed il *terga vertentes* è la frase, che riviene più spesso sotto la penna di Ogerio Alfieri, allorchè narra le loro prime lotte coi Monferrato e cogli Alessandrini e rimemora qualcuna delle loro battaglie, che son quelle di Montiglio nel 1191,

[1] SELLA, *Del Codice d'Asti, Memoria* cit., pag. 262, § 39: *Modi d'ingrandimento del comune d'Asti.*

di Valenza nel 1218, di Quattordio e di Calamandrana nel 1225, di Vignale nel 1229, cinque battaglie e cinque sconfitte, delle quali è pur notevole che Ogerio Alfieri non valuta per lo più se non in lire, soldi e denari il danno, puramente danno economico, che arrecavano alla sua città.[1]

Certo la ricchezza, il denaro contante, più delle armi, cavavano gli Astigiani di molti impacci e a grandi guai riparavano. Nella contesa per la successione all'Impero tra Filippo di Svevia, figlio di Barbarossa, Ottone IV, figlio d'Enrico il Leone, e Federico II, figlio di Enrico VI, gli Astigiani s'erano malamente impigliati, e quando Federico II prevalse, ebbero un tristo quarto d'ora da passare. Ma un soccorso di mille ottocento marche d'argento, dato a tempo al nuovo Imperatore, lo pacificò come per incanto e fece piover di nuovo la manna dei privilegi imperiali sulla fortunata città. Se n'ha la prova nei documenti del *Codex Astensis*, « i quali non sono altro, in sostanza, che la storia dei diritti acquistati dalla repubblica astigiana; essi ci svolgono perciò davanti l'interessantissimo quadro del progressivo grandeggiare del maggiore fra i Comuni dell'Italia superiore. »[2]

Nè codesto grandeggiare è neppur ritardato dalle guerre infelici, che quasi senza interruzione Asti combatte con Alba e Alessandria dal 1222 al 1230, nel qual anno la sua fedeltà all'Impero le tira addosso al-

[1] *Codex Astensis*, pars I, *Aliquid*, etc., §§ 10, 11, 12, pagg. 58, 59; GRASSI, op. cit., vol. I, lib. III, *passim*.

[2] SELLA, *Memoria* cit., § 39, pagg. 262-63. Per la successiva progressione dei privilegi imperiali, vedi *passim* la parte II del *Codex Astensis* e l'Appendice.

tresì le vendette d' una scorreria Guelfa con a capo Milano, intorno a cui le minaccie di Federico II, reduce dalla frettolosa crociata del 1227,[1] hanno aggruppata una seconda *Lega Lombarda*. I Milanesi e i loro alleati disertarono le campagne, ma di assediar Asti non osarono.[2] Non per questo la travagliata città trovò posa. Era già stata in lotta con Torino, Pinerolo, Testona e col Delfino di Borgogna, lotta caratteristica quanto mai, perchè unicamente diretta ad assicurare il commercio di transito della mercantesca repubblica, e che finì colla distruzione di Testona.[3] In tale occasione Asti ebbe alleato Tommaso I di Savoia, che il Cibrario e più ancora lo Sclopis [4] hanno dipinto come un potente signore, di cui dovessero aver avuto grazie e mercè tutti i Comuni del Piemonte, e che invece nei documenti del *Codex Astensis* apparisce, qual è, vassallo di Asti e al soldo della repubblica di Genova, grande figura storica nondimeno, che ripara agli errori di suo padre, Umberto III, e sa valersi delle opposte forze dominanti al suo tempo, Impero cioè, Papi e Comuni, per consolidare e crescere la fortuna della sua casa.

Dopo la scorreria guelfa del 1230, Asti guerreggia con Cuneo, e questa volta con gloria e trionfo delle sue

---

[1] Nel *Codex Astensis* è il bando dell'imperatore Federico II per la Crociata. Vedi pars II, docum. 21, pag. 84. *De passagio facto in ultra marinis partibus*, 6 decembris prime indictionis.

[2] CARLO MERKEL, *Un quarto di secolo di vita comunale e le origini della dominazione Angioina in Piemonte*. Op. cit., parte I, *Lo sviluppo dei comuni piemontesi dal 1230 al 1259*, §§ 1 e 2; *Codex Astensis*, pars I, *Aliquid*, etc., § 14, pag. 60.

[3] GORRINI, op. cit., lib. I, pag. 46.

[4] In *Atti dell'Accad. delle Scienze di Torino*, vol. XXXIV, *Considerazioni storiche intorno a Tommaso I conte di Savoia*.

armi, ormai addestratesi in tante guerre. Fida sempre all' Impero, quando Innocenzo IV (era il terzo Papa impegnato in una lotta mortale con Federico II) volle nel 1244 rifugiarsi in Francia, essa gli chiuse in faccia le porte, ma il sentimento religioso era vivo nei Comuni italiani, vivissimo in Asti, dove, circa trent' anni prima, i suoi storici pretendono, che si fermarono, in mezzo alla maggiore venerazione, san Francesco e san Domenico in persona, fondandovi case dei loro Ordini [1] ed i seguaci di quest' ultimo nel 1254 v' introdussero la santa Inquisizione contro gli eretici, che la *Credenza* maggiore della Repubblica accolse con edificante sollecitudine.[2] Asti, dunque, colpita d' interdetto da Innocenzo IV, si pentì subito del mal garbo usatogli per amor d' un Imperatore, che i Papi tacciavano di ateo, eretico, epicureo e musulmano, e lo supplicò di perdono, accogliendolo a grande onore, ed entrando nella Lega Lombarda; del che offeso l' Imperatore mandò ad assediarla ed essa resistette a lungo, costringendo alla fine con una sortita improvvisa gli assalitori a levare il campo.[3] Checchè sia di questi fatti, veri in parte ed in parte forse ingranditi da orgoglio patrio, certo è che

[1] GRASSI, op. cit., lib. III, pag. 141; VASSALLO, *Il beato Enrico Alfieri*, § 3, pag. 19.

[2] SCLOPIS, *Storia dell' antica legislazione del Piemonte*, cap. VIII, pag. 440.

[3] Narrano questo fatto, così glorioso alle armi astigiane, il GRASSI, op. cit., lib. III, pag. 164; il VASSALLO, *Pietro II di Savoia*, op. cit., cap. IV, pag. 58; vi accennano il PROMIS, *Monete della Zecca di Asti*, pag. 12, ed il SELLA, *Memoria* cit., pag. VI. Questi ultimi però si limitano al passaggio d' Innocenzo IV e all' entrare di Asti nella Lega dei Comuni. Il resto è narrato dal Grassi sulla autorità del Turzano e dell' Ughelli, fonti sospette, dietro le quali si vede l' ombra del padre Filippo Malabaila.

la stella di Federico II, gran precursore di illuminato dispotismo moderno in pieno Medio Evo, il quale avea sognato di dominare Papi e Comuni e rendere italiano l'Impero, oramai volge al tramonto e che forse qui sono da cercare i primi germi di quelle interne discordie, ammantatesi anche in Asti dei nomi di Guelfi e di Ghibellini, nelle quali circa un settanta anni dopo naufragherà l'indipendenza del Comune.

Dalla scorreria guelfa nel 1230, Ogerio Alfieri salta nella sua cronaca ben venticinque anni di storia e narra la guerra fra Asti e il conte Tommaso II di Savoia nel 1255, che fu la rovina di lui e il colmo della potenza e della gloria della repubblica, rimasta allora padrona di quasi tutto il Piemonte sino alle Alpi, sulle quali la leggenda vuole che erigesse a perpetua memoria una cappella o « casa di rifugio, non molto lontana dalla cima dell'alto monte sovrastante al Cenisio, detto Rocciamelone, la quale anche oggi porta il nome di *Casa di Asti.* »[1]

---

[1] SELLA, *Memoria* cit., pag. VI, in nota. Il Vassallo, che parla di ciò nel *Pietro II di Savoia*, cap. IV, appunta il Gorrini in *Archivio Storico Italiano*, tom. XIV, d'aver posto la *Casa d'Asti* sul Moncenisio. L'errore, se mai, non è del Gorrini, bensì del Grassi, op. cit., vol. I, lib. IV, pag. 173. Il Rocciamelone è quasi sopra Susa, mentre il Moncenisio, a molta distanza, chiude la valle e la divide dalla Francia. Il Cibrario (in *Operette e Frammenti; Le valli di Lanzo e di Usseglio*) descrive questi luoghi così: « Le valli di Lanzo risalgono dalla terra, che loro dà il nome e n'è la foce comune, fino all'alto monte Iserano ed alla giogaia che, dispiccandosi da quell'eccelsa vetta, corre a mezzodì fin presso al Moncenisio e là si solleva di nuovo a formare il Rocciamelone. » Che la *Casa d'Asti* su questo monte fosse eretta alla metà del secolo XIII dagli Astigiani in segno di giurisdizione, dopochè essi avevano vinto e tenevano prigioniero il conte Tommaso II di Savoia, è negato dal Cibrario e dal Claretta, che, *forse con miglior fondamento*, dice il Sella, credono

Non pochi fatti però, e tutti importanti, se non quanto la sconfitta di Tommaso II di Savoia, almeno come preparazione a questa, erano accaduti nell' intervallo di tempo, su cui tace Ogerio Alfieri.

Alla morte di Federico II nel 1250, la parte Ghibellina, alla cui testa nel Piemonte era Asti, ne risentì un gravissimo colpo e la Guelfa si rialzò. Asti però fu pronta al riparo e con rapido e chiaro intuito politico strinse intorno a sè una lega di Comuni e feudatari ghibellini da opporre alla lega Guelfa, la quale se ebbe ora un capo in Innocenzo IV, tornato subito di Francia, e un forte sostegno nella potenza nuova di Tommaso II di Savoia, non potè tuttavia competere, come i fatti mostrarono, coll'egemonia di Asti, affermatasi così risoluta.[1] Nell' interno della repubblica la parte ghibellina prevaleva sempre naturalmente, ma le discordie, che già serpeggiavano, dovevano però aver generato per entro la parte stessa invidie, timori o ambizioni

---

la *Casa d'Asti* costrutta da Bonifacio Rotario o Roero d'Asti, il quale verso il 1358 avrebbe costrutta la cappella sul Rocciamelone. Il Vassallo (op. cit., loc. cit.) riferisce che la *Casa d'Asti* è luogo di riposo, a mezza strada, alla pia processione, che dalla città si reca ogni anno alla cima del monte. I devoti vi portano un'immagine della Madonna in bassorilievo su tavole di bronzo, ove si legge: *Hic me asportavit bonifacius Rotarius civis Astensis, anno domini 1351*. Della *Casa d'Asti* invece il primo a parlare fu il Pingone, scrittore più che sospetto. Guglielmo Ventura nel suo *Memoriale* non dice se non che gli Astigiani corsero le terre dei Savoia *usque ad Secusiam*. Tuttavia può darsi che la cappella sorta per la devozione del Roero (nota il MERKEL, in *Manfredi I e II Lancia*, op. cit., pag. 153) abbia relazione, come pel nome, così per qualche ricordo col monumento menzionato dal Grassi, e dietro a lui, dal Gorrini. In cima al monte è ora stata collocata una grande statua di bronzo della Madonna, mercè una sottoscrizione fra tutti i fanciulli italiani, sotto il patronato di S. M. la Regina Margherita.

[1] MERKEL, *Un quarto di secolo*, op. cit., parte I, § 5.

smodate, se a questo tempo appunto è da arrecare un tentativo, anzi una vera cospirazione di alcuni Ghibellini per mutare la costituzione dello Stato. Un tentativo consimile registrano gli storici circa vent'anni prima e lo attribuiscono alla famiglia dei Pallidi, antichi nobili anch'essi, che « tentarono di dar in mano del marchese di Monferrato la città.... ed essendo scoperti, per sottrarsi alla pena, andarono volontariamente in esiglio. »[1] Ora invece quei dissenzienti Ghibellini introducono in città il marchese Pallavicino, detto il *Monocolo,* signore di Cremona e di altre città, e fattolo assistere ad un Consiglio di Credenza, forse in numero ristretto, radunato di notte nel luogo consueto, cioè sulla volta della chiesa di San Secondo (*super voltas de Sancto*) *quidam mali viri* propongono di sorpresa di crearlo signore della città. Il cronista Guglielmo Ventura, che narra il fatto nel suo *Memoriale,* dicendo di esserne stato testimonio oculare, soggiunge che il Consiglio fu prorogato sino al giorno di poi (*fuit prorogatum Consilium usque mane*). La minoranza audace dei cospiratori sperava certo d'imporsi. Ma aveva fatto i conti senza il vigilante patriottismo di Guglielmo Alfieri, di Pietro Lorenzi e dei loro amici, i quali nella stessa notte si recano di casa in casa presso i principali cittadini (*viris legalibus*), rivelano la trama e s'accordano in modo, che il giorno dopo, non resta al marchese Pallavicino che andarsene, dopo di avere acerbamente rimproverato coloro, che forse con lui s'erano alla leggera vantati, come tutti i cospiratori sogliono, della sicurezza

[1] GRASSI, op. cit., vol. II, Appendice, pag. 235.

dell' impresa e gli aveano invece procurato un tale scacco.[1]

Come nel tentativo dei Pallidi, così in questo le instituzioni sono ancora tanto forti e l' affetto dei buoni cittadini per esse tanto saldo e sincero, che non occorre *uscire dalla legalità per rientrare nel diritto;* necessità fatale, a cui è pur forza appigliarsi, quando le instituzioni sono divenute un nome vano e le arti e le ambizioni degli intriganti le hanno scalzate. Guglielmo Alfieri non ricorre ad alcuna violenza. Egli si appoggia *viris legalibus*. Pel solo fatto di rientrare nella legge, la minoranza cospiratrice è sgominata; il nemico è in fuga, e finchè dura questa forza di instituzioni e questa operosa sincerità di sentimento patrio nei cittadini, si spiega bene l'egemonia di Asti su tanta e così cospicua parte del Piemonte.[2] Guglielmo Alfieri è quindi una grande e nobile figura di repubblicano austero da reggere al paragone con molte altre delle più famose per virtù civili nei nostri Comuni medioevali, e lo è non solo perchè ha salvata la patria (la maggior gloria d' un cittadino) non solo perchè nel cimento, a cui s' è posto volontariamente, ha certamente arrischiata la fortuna della sua casa e la vita, ma perchè, ghibellino lui pure, ha praticata quella virtù, così difficile anche oggi (per quel che si vede ogni giorno) di preferire l' interesse della patria a quello della propria fazione.

---

[1] *Monum. Histor. Patr. Script.* III, *Memoriale* GUILELMI VENTURÆ, cap. XVI.

[2] Una legale libertà all' inglese è la forma definitiva del pensiero politico di Vittorio Alfieri. Cesare Alfieri se ne fa promotore efficace nel 1848, essendo ministro di Carlo Alberto. Suo figlio, Carlo Alfieri, propugna tutta la vita il medesimo concetto.

Egli è altresì la prima grande e spiccata figura del suo casato, null'altro ricordando gli storici dello stesso Manuele Alfieri, suo padre, se non che fu uno dei capitani di cavalli, inviati da Asti alla crociata del 1214.[1] Nè tale singolarità è tutta da attribuire a merito di Guglielmo. Nei primordi della vita comunale del Medio Evo il cittadino è una quantità innominata. Come gli artisti sono amalgamati e confusi nell'oscura ed anonima schiavitù, da cui sorge la grande architettura delle cattedrali, così l'individualità del cittadino si confonde e si perde nell'anonima congerie delle corporazioni e delle assemblee, dalle quali emana e sulle quali il Comune si regge. Questo fenomeno va via via scomparendo col tempo; le singole individualità si fanno via via più prominenti; nè ciò accadrà sempre con beneficio della libertà del Comune. Ma così è che dei primi Alfieri conosciuti, di Tommaso, di Guala, del primo Ogerio, di Manuele,[2] si ricorda poco più dei nomi, tutt'al più di alcuno gli uffici, che ha ricoperti, e che indicano, se non altro, l'importanza dell'uomo e della famiglia. Il primo, che vedesi agire veramente, e dai cui atti si può arguire l'indole del personaggio, è Guglielmo, fondatore altresì, insieme col fratello Alferio, siccome già ebbi a notare, della potenza feudale della sua casa, mercè l'acquisto di una notevole parte di Magliano, feudo del Vescovo, di cui nel 1240 ottennero l'investitura.[3] Entrambi i fratelli erano già

---

[1] Grassi, op. cit., loc. cit.; *Res Astenses*, etc., *Ms.* cit. della Bibliot. di San Martino-Alfieri, che raccoglie esso pure questa notizia da Francesco Turzano. [2] Tavole Casanova. Tavola I.

[3] Tavole Casanova. Tavole I e VI. Archivio di San Martino-Alfieri, Documenti, vol. I, Brevi di Innocenzo IV, che confermano l'investitura vescovile.

ricchi mercanti e cambiatori, e Guglielmo uomo d'alto affare nella repubblica fino dal 1221,[1] ed ora, dopo il 1250, sopravvenuti gli avvenimenti, che gli scrittori segnalano come il colmo della grandezza del Comune astigiano, è naturale che Guglielmo Alfieri, essendo ancora così viva e recente la memoria del servigio reso alla patria, dovesse avervi parte cospicua.

Dei dieci figli di Tommaso I di Savoia quello che ebbe più a che fare con Asti fu Tommaso II, detto il conte di Fiandra. Il fratello, Amedeo IV, lo avea investito dei suoi possessi cisalpini nel 1235, e quando Tommaso II, mortagli la prima moglie, contessa di Fiandra, tornò nel 1244 in patria, volle subito, si vede, assodare e allargare i proprii dominii, poco curandosi del fatto che per una notevole parte di essi suo padre, Tommaso I, era vassallo del comune di Asti. Questo contegno allarmò il Comune, il quale non se ne stette e provvide a tempo. Corsero pratiche d'accomodamento,[2] ma non riuscirono, chè Tommaso II, eccitato prima dalle concessioni fattegli dall'Imperatore, poi dalle suggestioni di Innocenzo IV, che gli avea data allora allora in moglie la nipote, Beatrice Fieschi, e menava di pari passo, *more solito* dei Papi, gli affari di casa sua e quelli della parte Guelfa, Tommaso II la ruppe del tutto con Asti e la guerra scoppiò. Le vicende di essa nessuno degli antichi cronisti ha narrate, nè Ogerio Alfieri, nè Guglielmo Ventura, nè Antonio Astesano, ma che debbano essere riuscite sfavorevoli a Tommaso II, lo dimostrano la pace, ch'egli fu costretto a conchiudere il 28 luglio 1252, e le condizioni, alle quali dovette sottostare;

[1] *Codex Astensis*, Appendix, Doc. 1006.
[2] *Codex Astensis*, Appendix, Doc. 1016.

condizioni siffatte, che di tutta la sua signoria non gli restò di veramente libero che Torino, il suo ponte sul Po e la *Motta*.[1] Ora uno dei negoziatori e firmatari di questo importantissimo trattato è appunto Guglielmo Alfieri nella sua doppia qualità di *Credendario* del comune di Asti e di uno dei Rettori della *Societas Militum*, quell' associazione dei nobili principali, di cui già s' è parlato,[2] e con Guglielmo vien pure annoverato fra i *Credendari*, che firmano il trattato, Giacomo Alfieri, giureconsulto, certamente della stessa famiglia, ma non si sa in qual grado di parentela con Guglielmo.[3]

Così umiliato, il conte Tommaso II di Savoia non volle a lungo stare ai patti, o non potè, perchè Amedeo IV non li ratificò. Fatto è che non valsero trattative intermedie, nelle quali entrò pure Guglielmo Alfieri, per veder modo di comporre la lite[4] e la guerra si rinnovò più furiosa che mai. I cronisti astigiani ne parlano un po' in confuso; Ogerio Alfieri brevemente e più delle conseguenze tristi che ebbe, che della guerra in sè,[5] laonde non si direbbe quasi trattarsi d' una vittoria. È più chiaro Guglielmo Ventura, e sebbene aggruppi troppi fatti insieme, pure la narrazione di lui è ancora il fondamento più sicuro.[6] Minore importanza

---

[1] Fortezza sul monte detto oggi *dei Cappuccini*. Torino si reggeva essa pure allora a Comune, e mal volentieri obbediva al Conte di Savoia, che coll'armi e con un privilegio concessogli da Innocenzo IV avea tolto al Vescovo il dominio supremo della città. Vedi MERKEL, *Manfredi I*, ec., op. cit., § 5, pag. 151.

[2] *Codex Astensis*, pars V, docum. 903. *De concordia facta inter dominum Thomam de Sabaudia Comitem qui dicitur de Flandria ex una parte et commune Ast ex altera*, etc., *1252, 28 Julii*.

[3] Tavole Casanova. Tavola I.

[4] *Codex Astensis*, pars V, docum. 940, 25 gennaio 1255.

[5] *Codex Astensis*, pars I, *Aliquid*, etc., § 15.

[6] *Monumenta*, etc., vol. cit.; *Memoriale*, ec., cap. XVI.

ha l'Astesano, perchè più lontano di tempo.[1] In fondo concordano, e i fatti accertati son questi. Gli Astigiani ruppero la guerra, occupando Moncalieri. Accorse il Conte, che, venuto a battaglia, fu completamente sconfitto a Montebruno, lasciando nelle mani del nemico molti dei Torinesi ch' egli capitanava, i quali furono tratti prigionieri in Asti. Accadde allora un fatto singolare. I Torinesi, incolpando il conte Tommaso della disgrazia dei loro concittadini, lo incarcerarono a furor di popolo, protestando che non lo avrebbero liberato finchè non fossero liberati pure i prigionieri condotti in Asti. Orgogliosi della vittoria riportata, gli Astigiani mossero in forze su Torino, credendo forse che pel malcontento dei Torinesi il Conte sarebbe stato loro consegnato. Ma i Torinesi, che voleano trar vantaggio dalla preda, si ricusarono. Retrocedettero gli Astigiani. Presso Moriondo però furono sorpresi in un' imboscata dai Chieresi, accorsi in aiuto dello sfortunato Tommaso, ma sconfissero anche questi, molti ne trassero prigioni, e nella mischia cadde ferito in faccia il marchese Manfredi Lancia, che li comandava.[2] Non basta. Uditi i casi del fratello, Pietro II di Savoia, detto il *Piccolo Carlo Magno*, che guerreggiando in Inghilterra, durante il travagliato regno di Enrico III, vi era divenuto conte di Richmond

---

[1] MURATORI, *Rerum. Ital. Script.*, XIV; ANTONII ASTHESANI, *Carmen* cit., lib. IV, cap. III.

[2] MERKEL, *Manfredi I e Manfredi II Lancia*, op. cit., § 5, pag. 150 e segg. Il medesimo, *Un quarto di secolo di vita comunale*, op. cit., § 6; *La guerra fra Tommaso II conte di Savoia ed il Comune astigiano*, pag. 72 e segg.; SELLA, *Memoria* cit., § 23; *Relazioni fra Asti e la Casa di Savoia*, § 28, *Relazioni di Asti con Chieri*. Il VASSALLO in *Pietro II di Savoia*, cap. IV, particolareggia più di tutti su questi fatti, ma il buon Canonico mescola un po' troppo di rettorica descrittiva nella sua narrazione.

e signore di trecento ventinove feudi, manieri, città e castelli, volle accorrere in aiuto di Tommaso II e liberarlo dalle mani dei Torinesi. Accozzato quindi un esercito, che Guglielmo Ventura chiama di *Borghignoni*, ma in realtà dovea essere di Savoiardi, ai quali s'erano uniti i Chieresi, i marchesi di Saluzzo e di Monferrato, e parecchi altri, Pietro II lo spedisce, o lo guida egli stesso (non si sa bene), contro Torino, ma tosto accorrono gli Astigiani in aiuto di Torino e, scontratisi col nemico sulle rive del Sangone, quell'accozzaglia di gente, al solo aspetto del vittorioso esercito repubblicano, si sbandò da ogni parte.

Accennando a questi fatti, Ogerio Alfieri e Guglielmo Ventura si mostrano nelle loro cronache più preoccupati dei danni, che le rappresaglie seguenti cagionarono ad Asti, di quello che entusiasmati di tanti trionfi. Ma l'Astesano, poeta, rievoca invece in tale occasione il ricordo della *Casa d'Asti,* monumento di gloria della sua città, e canta così:

Tandemque ut monstret, quam magna potentia belli
Sit sibi, quantum hostes negligat illa suos,
Ascendit gelidas multis cum millibus Alpes
Atque ibi pro libito tum sua castra locat.
Utque hujus restent palmæ munimenta futuro
Tempore, ibi statuit ædificare domum.
. . . . . .
Quæ domus Astensi nomen servavit ab urbe
Hactenus, et nostro tempore servat adhuc.
Inde redit victrix, nulloque obstante vagatur,
Et repetit proprios nostra caterva lares.[1]

[1] MURATORI, *Rerum. Ital. Script.*, XIV; ANTONII ASTHESANI, *Carmen* cit., lib. IV, cap. IV.

Capitolo IV.

GLI ALFIERI E LA LIBERTÀ ASTIGIANA.

La pace coi Savoia. - Ancora di Guglielmo Alfieri. - La lega ghibellina capitanata da Asti si scompagina. - I Comuni guelfi trovano un capo in Carlo I d'Angiò. - Ingerenza di lui in Piemonte e come rapidamente allargatasi. - Enrico e Tommaso Alfieri. - La lega ghibellina ricomposta contro l'Angioino. - Carlo d'Angiò all'impresa di Sicilia. - Asti dopo la battaglia di Benevento. - Corradino di Svevia. - Gli Astigiani sconfitti a Cossano. - Tommaso Alfieri e il siniscalco angioino. - La rivincita di Cossano a Roccavione. - Enrico, Tommaso, Ogerio ed altri della famiglia Alfieri, durante la lotta di Asti coi d'Angiò. - Singolarità della figura storica di Ogerio Alfieri. - La *Cronaca* e il *Codice* di Asti. - Guglielmo di Monferrato. - Solari e De Castello. - Filippo di Savoia-Acaia. - Gli Alfieri in esiglio a Magliano. - Arrigo VII. - Roberto d'Angiò. - Teodoro Paleologo erede del Monferrato. - L'arbitrato dei Savoia sulle lotte civili di Asti. - Ruffinetto Alfieri e suo nipote Guglielmo. - Roberto d'Angiò in Asti. - Gli Alfieri parteggiano per l'arbitrato dei Savoia e per l'Imperatore. - Aicelio Alfieri ostaggio al campo imperiale. - Fine della libertà Astigiana.

Non restava a Tommaso II ed ai suoi alleati che trattare la pace ad ogni costo. Nè Asti si ricusò. La Repubblica dovea proporsi due fini in queste trattative, tener la Casa di Savoia di là dal Po, e ricondurla alle condizioni, nelle quali era stato Tommaso I verso di Asti e che Tommaso II avea tentato di rompere colla violenza.

Le sventure di questo principe valoroso, la sua lunga prigionia, prima in Torino poi in Asti, la sua morte, che seguì da presso la conclusione della pace

e forse fu conseguenza delle sofferenze patite, hanno fatto sì che gli storici, badando solo alle benemerenze posteriori di Casa Savoia, rimproverino acerbamente ad Asti l'abuso della vittoria in tale occasione. Non pensarono che Tommaso II, imbaldanzito delle concessioni fattegli dal fratello, dall' Imperatore e dal Papa, avea mancato a tutti i patti stipulati da Asti con suo padre, e avea mirato a sollevarle contro tutti i suoi nemici, cogliendo male anche il tempo, perchè allora Asti, a capo della lega ghibellina, era nel colmo della sua potenza. La colpa, l' errore erano dunque dalla parte di Tommaso II, e tale è pure il giudizio di Quintino Sella e del Merkel.[1]

Del resto, è sempre il caso del: *se Messenia piange, Sparta non ride.* Da un lato la guerra avea bensì mostrato la gagliardia del Comune, ma dall' altro lo sforzo, che gli era costata, lo stancò e « incominciò indirettamente a disciogliere quel vasto dominio, che il potente Comune si era guadagnato con tanti anni di lotta. »[2] Di più, la lega ghibellina strettasi intorno ad Asti si scompagina, e i diversi Comuni, che ora le stanno attorno, come satelliti d' un pianeta, prenderanno fra non molto quell' atteggiamento, nel quale « poi compariranno al momento, in cui s' inizierà nel Piemonte la dominazione angioina. »[3]

Tuttavia questi non sono ancora che prodromi minacciosi e pericoli remoti.

---

[1] SELLA, *Memoria* cit., § 23; *Relazioni fra Asti e la Casa di Savoia*, pag. CIX; MERKEL, *Un quarto di secolo*, ec., parte I, § 6, pag. 75.

[2] MERKEL, *Un quarto di secolo*, ec., op. cit., § cit., pag. 72.

[3] MERKEL, ibid., pag. 75.

Il Comune mercante può anzi gloriarsi che il suo nome, forse fin qui quasi ignoto nel mondo, oltre ad eccitare l'ammirazione dei Comuni lombardi, si ripeta ora, con un sentimento misto di odio e di paura, nelle corti cavalleresche di Francia e d'Inghilterra, nelle aule imperiali e in quelle della Curia romana, poichè Tommaso II è imparentato coi re di Francia e d'Inghilterra, è protetto dall'Imperatore e dal Papa, ha tre fratelli potenti in Europa, l'uno guerriero famoso, l'altro arcivescovo di Canterbury e primate d'Inghilterra, il terzo arcivescovo di Lione.[1] Ma intanto danni immediati amareggiano questi vanti; il commercio di Asti è compromesso, e Ogerio Alfieri, il quale nella sua cronaca, sotto la data del 1226, avea già notato che gli Astigiani, di agricoltori e fabbricanti di tessuti di lana e di canapa, fattisi cambiatori e prestatori di danaro, aveano impiantato, ad esempio dei Genovesi, banchi o *casane* (come li chiamavano) in Francia, in altre parti d'oltremonte e con questi ammassato tesori,[2] Ogerio Alfieri, cronista e uomo di Stato, che bada al sodo e non si lascia sviare da alcun vano fantasma di gloria, calcola malinconicamente, allorchè deve narrare questi fatti, che per rappresaglia della prigionia di Tommaso i mercanti Astigiani ebbero in Francia a patir sequestro di robe e di persone, che anche gli scampati perderono ogni loro ricchezza e che, in conclusione, nei sei anni, che questa guerra durò, il Comune rimise più d'ottocento mila lire, senza che poi i conti di Savoia stessero mai ai patti, che nelle tregue e paci s'erano fissati.[3]

[1] Cfr. SELLA, MERKEL, opere cit., loc. cit.
[2] *Codex Astensis*, pars I, *Aliquid*, etc., § 13. [3] Op. cit., § 15.

I negoziati per la pace furono lunghi e difficili. Cominciati subito, essi vanno dal novembre 1255 alla metà del 1257, come ne fanno fede ben sei documenti del *Codex Astensis*,[1] che loro si riferiscono, nel primo dei quali Guglielmo Alfieri interviene come uno dei quattro *Savi* di Asti e così in altri tre consecutivi, propagatore indefesso degli interessi della sua patria e a quanto apparisce molto maggior personaggio politico del fratello, Alferio Alfieri.

Tommaso II nel febbraio del 1257 fu dai Torinesi consegnato agli Astigiani, i quali, anzichè infierire su di lui e tener d'occhio principalmente i due fini politici, che, come ho detto, sarebbe stato per essi necessario far prevalere in questi negoziati, si preoccuparono soprattutto dei concittadini carcerati oltremonti e dei loro averi sequestrati, assai meno curandosi di ricacciar del tutto Casa di Savoia di là dal Po e di ridurre il prigioniero nelle condizioni già stipulate col padre suo.[2]

Nel novembre Tommaso II era libero,[3] lasciando però in ostaggio due suoi figliuoli ed altri personaggi della sua corte.

In sostanza vera pace, compenso vero dei danni materiali, restituzione dei prigionieri non vi furono (se pure quella successione di tregue, che hanno sempre bisogno di conferme, si può mai chiamare pace) non vi furono che dopo la morte di Tommaso II e perchè il suo successore, Pietro II, poco o nulla si occupò dei

[1] *Codex Astensis*, pars V, docum. 904, 940, 941, 942, 943, 905. Altri due documenti relativi sono nell'*Append.*, 1018, 1019.

[2] *Codex Astensis*, docum. 905, 31 maggio 1257. Cfr. SELLA, *Memoria* cit., pag. CIX, § 23.

[3] *Codex Astensis*, *Append.*, docum. 1018, 17 novembre 1257.

suoi possedimenti cisalpini. Se non che, ripeto, le trattative andarono in lungo; quelle che gli Astigiani chiamano paci, i Savoia chiamavano tregue; le une e le altre erano concordate e disdette; non si ricorreva alle armi di nuovo, solo perchè le alleanze erano disciolte, e Asti faceva paci separate coi Saluzzo, coi del Carretto, con Torino, con Chieri, con quanti insomma avevano aiutato Tommaso II di Savoia; ma intanto anche la lega ghibellina era sconvolta, i Comuni guelfi ne costituivano quasi un' altra essi stessi contro Asti, trovando improvvisamente un capo nella persona di Carlo I d'Angiò, che dalla Provenza mirava a stendersi in Piemonte, ed Asti si trovò a fronte costui, mentre le sue brighe coi fratelli di Tommaso II di Savoia non erano ancora ultimate.[1]

A questo repentino inframmettersi di Carlo I d'Angiò nella lotta dei feudatari e Comuni piemontesi, gli storici per lo più assegnano due cagioni, l' una l'ambizione di sua moglie, Beatrice, figlia d' una Savoia e di Raimondo Berengario, conte di Provenza, la quale avea tre sorelle regine e voleva esser regina essa pure,[2] l'altra il desiderio di Carlo d'Angiò e di Beatrice di vendicare lo zio, Tommaso II. Ma se anche queste cagioni, puramente sentimentali, vi furono, ebbero assai secondaria importanza nelle mosse di Carlo d'Angiò, la cui ambizione, del resto, non aveva bisogno per certo del

---

[1] Vedi SELLA, *Memoria* cit.; MERKEL, *Un quarto di secolo*, ec., op. cit., parte I; *Codex Astensis*, docum. citati ed altri nella parte III del *Codice*; VASSALLO, *Pietro II di Savoia*, op. cit., loc. cit.

[2] Di suo padre cantò DANTE nel VI del *Paradiso*:

Quattro figlie ebbe e ciascuna reina.

solletico di nessuno. La realtà è meno cavalleresca, ed è questa.

I Papi, che non volevano dar quartiere agli Svevi, cercavano ovunque un campione da opporre nel regno meridionale ai successori di Federico II. Lo trovarono in Carlo d'Angiò, guerriero famoso, politico scaltro, persecutore zelante di eretici nella sua Provenza, reduce dalla santa Crociata di Luigi IX nel 1248, una specie di paladino errante in ritardo, pronto a buttarsi ad ogni sbaraglio, nato fatto, insomma, per essere opposto come l'eroe di parte guelfa alla dannata prosapia degli Svevi, dei quali non restavano più che, in Italia, potente e temibile, re Manfredi, il re Enzo prigioniero dei Bolognesi, ed in Germania, Corradino, un giovinetto, quasi un fanciullo, per allora senza seguito e da non dare pensiero.

Durante l' assenza di Carlo d'Angiò per la crociata, la Provenza gli si era ribellata. Domatala, si volse ad un' altra impresa guerresca in Fiandra e intanto il Papa gli fece offrire per ben due volte il regno di Sicilia. Le trattative pel momento non approdarono; la Provenza si ribellò a Carlo di nuovo, ed egli non solo di nuovo la domò, ma allargò tanto i confini dei proprii dominii verso oriente, da lambire ormai le Alpi marittime. Allora nuovi casi gli spianarono la via in Italia, e quindi ad assumersi più tardi l' impresa di Sicilia. Il comune di Genova, mirando a conquiste lungo la Riviera di ponente, minacciava talmente i conti di Ventimiglia, che questi ricorsero per aiuto a Carlo d'Angiò, cedendogli parte delle loro terre. Per tal modo, egli acquistò tutta quella regione, che dalle rive del Medi-

terraneo giunge fino al colle di Tenda ed è attraversata dalla strada, che da Nizza conduce a Cuneo, e ciò accadde nel 1258, nel momento stesso che Cuneo, Alba, altri feudatari e Comuni minori, erano percossi dalla vendetta di Asti, che colle sue schiere, già vittoriose a Montebruno e a Moriondo, era piombata sugli infidi e ribelli, che l'aveano abbandonata nella sua lotta coi Savoia o, peggio ancora, aveano aiutato in quella occasione i suoi nemici.[1]

L'esempio dei conti di Ventimiglia è attaccaticcio; contro Asti invocano l'aiuto dell'Angioino Cuneo, Alba, Cherasco, Savigliano, e l'ottengono, a patto di una dedizione quasi completa; nel 1259 Carlo d'Angiò ha già fermo piede in Italia; in meno d'un anno i Comuni e i feudatari del sud-ovest del Piemonte ricostituiscono sotto di lui una lega guelfa contro Asti; col possesso di Cornegliano e di Alba il dominio dell'Angioino forma già una punta vicinissima alla stessa città di Asti.[2]

Ogerio Alfieri nulla dice di questo progressivo insinuarsi della dominazione angioina dalla Provenza in Piemonte, bensì, senza preamboli, entra a narrare della guerra fra Asti e Carlo d'Angiò, facendola cominciare nel 1261.[3] Molta maggior confusione di tempi e di fatti è in Guglielmo Ventura[4] ed in Antonio Astesano.[5]

---

[1] MERKEL, *Un quarto di secolo*, ec., op. cit., parte II, *Carlo I d'Angiò prima della sua dominazione in Piemonte;* parte III, *Le origini della dominazione angioina in Piemonte*.

[2] MERKEL, op. cit., parte III.

[3] *Codex Astensis*, pars I, *Aliquid*, etc., § 16.

[4] *Monumenta H. P.*, vol. cit.; *Memoriale* cit., cap. VI.

[5] MURATORI, *Rerum Ital. Script.*, XIV; *Carmen*, etc., cit., lib. IV, cap. VII e VIII.

È certo invece che Asti non tardò un momento a porsi in difesa contro l' invasione Angioina, e che le ostilità dovettero cominciare immediatamente, se fra i documenti del Codice astense abbiamo già sotto la data del 21 febbraio 1260 una tregua solenne fra Asti e Carlo d'Angiò, la qual tregua presuppone naturalmente una guerra.[1] Di questa manca ogni ricordo certo. Forse (come ritiene con buoni argomenti il Merkel) guerra grossa non fu, nè combattuta per allora da milizie francesi, ma piuttosto guasti reciproci, scaramuccie con le milizie dei Comuni e cogli scherani e avventurieri al soldo dei feudatari, già gli uni e gli altri vincolatisi alla nuova fortuna dell'Angioino. Ad ogni modo, soggiunge il Merkel, « l'angoscia degli Astigiani al momento, in cui fu stipulata la tregua, è rivelata dal numero e dalla qualità delle persone, che mandarono a trattarla : »[2] non semplici procuratori o ambasciatori, bensì il Podestà in persona, otto *Savi* della città e il capo della società di san Secondo, « il che prova, » secondo il Merkel, « il disequilibrio oramai esistente nella vita cittadina, »[3] in cui già sono prevalenze non del tutto normali, e diffidenze, nate da discordie, le quali esigono vigilanze di una classe sull' altra negli atti politici di maggiore importanza.

Uno dei *Savi* di Asti, che col Podestà e gli altri si recano a Castagnetto per stipulare la tregua è En-

---

[1] *Codex Astensis*, pars V, docum. 944: *De treugua facta inter dominum Karolum.... et comune Ast....* Ivi Carlo è detto signore di Alba, Cherasco, Cuneo, Savigliano, *et districtuum eorundem*.

[2] MERKEL, op. cit., parte III, pagg. 164, 165.

[3] MERKEL, ibid., pag. 164.

rico Alfieri, degno figlio di Guglielmo,[1] e durante tutta la lotta del comune di Asti col d'Angiò uno degli uomini principali e che ebbero più grosse faccende alle mani; forte carattere al pari del padre, e come lui operoso fino a tarda età e sempre devoto alla libertà del Comune. Con Enrico assiste pure alla tregua di Castagnetto Tommaso Alfieri, suo cugino, figlio di Alferio e molto notevole personaggio esso pure.[2]*

Fatta la tregua, Carlo d'Angiò attese a consolidare la sua conquista, ma Asti dal canto suo non se ne stette colle mani alla cintola, e, senza perdere un istante, ricostruì la lega, che dopo la morte di Federico II e durante la guerra coi Savoia le avea servito a stabilire così trionfalmente la sua egemonia. Nel marzo del 1260 si allea col marchese di Monferrato,[3] nel giugno con Chieri,[4] senza dire dei feudatari che appariscono già stretti con Asti contro l'Angioino nell'atto di tregua del 21 febbraio 1260. In pari tempo si affretta nell'anno seguente a rinnovare e riformare la tregua coi Savoia per aver libere le sue mosse contro il nuovo nemico,[5] e dal testo del trattato risulta che anche Torino e i signori di Piossasco e di Cavour tenevano le parti di Asti.

---

[1] Di Guglielmo le notizie che si hanno nell'*Archivio di San Martino-Alfieri*, non oltrepassano il 1252. Vedi la *Riformagione del comune di Alba circa il pagamento del pedaggio per i fratelli Guglielmo e Alferio Alfieri*. — Tavole Casanova. Tav. I. Nel *Codex Astensis*, l'ultimo documento, in cui compare il suo nome è del 1256, pars V, docum. 943.

[2] Tavole Casanova. Tavola VI.

[3] *Codex Astensis*, pars V, docum. 926, 24 marzo 1260.

[4] Ibid., pars III, docum. 264, 266, 18 e 21 giugno 1260.

[5] Ciò apparisce da una nuova tregua del 29 aprile 1268, in cui è fatta menzione della tregua del 3 aprile 1261. Vedi *Codex Astensis*, pars V, docum. 906.

Dopo la tregua del 1260 col d'Angiò, altre tregue o proroghe di tregue si succedono nel 1261, nel 1263, nel 1266, nelle quali interviene, quale sindaco, attore e procuratore del comune di Asti, Enrico Alfieri; tregue, che forse non hanno impedito uno stato di cose dannoso sempre agli interessi del comune di Asti, ma che ad ogni modo indicano vere fazioni di guerra non esservi state e l' abilità politica del Comune, le sue alleanze, qualche sacrificio di danaro e altre cagioni avere impedito ad un soldato così audace ed intraprendente, com' era Carlo d'Angiò, di mirare addirittura a sottomettere Asti, il che avrebbe deciso della sua dominazione su tutto il Piemonte.[1]

Oltre alla cauta, ma tenace resistenza di Asti, le cagioni che trattennero l'Angioino furono di due guise. L'una, che nel 1262 la Provenza di nuovo gli si ribellò, Marsiglia era a capo della ribellione, nè ci volle poco a sottometterla, nonostante le grandi qualità militari e politiche, che Carlo dimostrò anche in questa occasione. Le seconda, che re Manfredi, il quale, cinta la corona di Sicilia e vinti nel 1260 i guelfi toscani a Montaperti, era nel colmo della potenza e s'era fin dal primo momento allarmato di vedere questo rivale, che l'odio de' Papi gli opponeva, padrone d' un facile e sicuro valico delle Alpi, ed ora tanto più tenea d'occhio il rapido slargarsi della sua dominazione in Piemonte, re Manfredi, dico, organizzò, per mezzo dei suoi partigiani e vicarii imperiali in Lombardia, una lega contro il d'Angiò, in cui entrarono Alessandria e parecchi dei feudatari

[1] *Codex Astensis*, pars V, docum. 945, 14 agosto 1266.

piemontesi più potenti. A questa lega Asti non partecipò. Si tenne libera. Sicchè abbiamo il fatto singolare di due leghe opposte all'Angioino, concordi bensì nel fine, ma l'una imperiale, l'altra comunale, l'una con a capo re Manfredi, l'altra con a capo Asti, ma indipendenti l'una dall'altra.[1]

Era, comunque, se non un moto nazionale, com'è parso al Sella,[2] una larga reazione, che si veniva ordinando contro il d'Angiò, la quale per lo meno concorse colle altre circostanze, che di qui a poco attrassero altrove l'ambizione di Carlo, a fermare i progressi della sua dominazione in Piemonte; dominazione fatale ad ogni modo, che, se fu quasi soffocata da Asti dopo il 1270, ebbe però un risveglio nei primi del secolo XIV e servì poi, come il regno di Napoli, di pretesto alle grandi invasioni francesi, incominciate alla fine del secolo XV.[3]

Non è facile analizzare chiaramente i sentimenti, che agitano Asti in questa sua lunga lotta cogli Angiò. V'è nella sua resistenza l'orgoglio di due secoli di libertà, l'odio allo straniero ed a' suoi alleati, il feroce particolarismo proprio di tutti i Comuni italiani, per cui Asti non accede neppure alla lega di re Manfredi e di Alessandria; v'è la cautela mercantesca di evitare conflitti, alternando continuamente dichiarazioni violenti di guerra ad oltranza con prudenti ritirate, con negoziati, con tre-

---

[1] MERKEL, op. cit., parte III, *Lotta dei comuni piemontesi ghibellini e feudatari Provenzali ribelli contro Carlo d'Angiò.*

[2] SELLA, *Memoria* cit., § 26, *Relazioni di Asti coi d'Angiò.*

[3] MERKEL, op. cit., loc. cit. Cfr. G. SURRA, *Vicende della lotta tra il Comune astigiano e la Casa d'Angiò*, Torino, Bocca, 1893, che esagera arbitrariamente, mi sembra, in senso opposto al Sella.

gue, magari comprate a danaro sonante.[1] Abbiamo vista, del resto, anche nei tempi moderni e dai maggiori statisti d'Europa propugnata e applicata la massima di continuare a negoziar sempre, anche alla vigilia d'una guerra, anche quando la guerra è già incominciata, e questa massima, in sè stessa savia e civile, era per Asti, dibattentesi fra tanti nemici e così variabili amici, una necessaria scaltrezza, di cui non si può che lodarla, tanto più che all'occasione, e finchè le interne discordie non le ebbero fiaccate le forze, sapea adoprare virilmente le armi.

Le tregue, come dissi, fra Asti e Carlo d'Angiò si rinnovano o si protraggono dal 1260 al '66. Ma allorchè Enrico Alfieri stipula con Guglielmo Stendardo, siniscalco di Carlo d'Angiò, la tregua del 14 agosto 1266,[2] le circostanze sono già profondamente mutate; fino da due anni innanzi Carlo ha accettate le proposte del Papa per l'impresa di Sicilia; le pratiche interrotte per la morte di Urbano IV sono state riprese e concluse dal suo successore, Clemente IV; Carlo d'Angiò ha proemiato all'impresa, facendosi eleggere senatore di Roma e in pari tempo accentuando la riscossa guelfa in Piemonte e in Lombardia con lo stringere a sè sempre nuovi feudatari e Comuni, e con l'assicurare per tal guisa il passaggio delle sue soldatesche, che doveano muovere contro Manfredi; finalmente, imbarcatosi a Marsiglia il 14 maggio 1265, Carlo pochi giorni dopo è a

[1] Vedi la dichiarazione dei Consigli *utriusque credencie* e dei Rettori delle *Società*, contenuta nel documento dell'8 febbraio 1262, in cui si mettono condizioni impossibili ad ogni pace o tregua, nel momento stesso, che si mandano ambasciatori a trattare. *Codex Astensis*, *Append.*, docum. 1021.

[2] *Codex Astensis*, pars V cit., docum. 945.

Roma ed il 28 giugno è solennemente investito del regno di Sicilia.[1] Per assicurare il Papa, ch' egli metteva tutto sè stesso e la fortuna della sua casa in quella, che il Papa chiamava la Santa Crociata contro re Manfredi, Carlo d'Angiò fece nell' agosto venire a Roma sua moglie, ed essa venne per mare al pari di lui. L'esercito, invece, composto di francesi e provenzali, non traversò le Alpi e non fu in Italia che in novembre, e a Roma nel gennaio circa del 1266, quando accadde l' incoronazione del re e della regina.[2]

La città di Asti, quantunque in tregua con Carlo d'Angiò, fu dal suo esercito evitata. Questo il fatto, come ha dimostrato il Merkel; ma la leggenda è diversa. Ogerio Alfieri, più prossimo agli avvenimenti di tutti gli altri cronisti, non dice nulla. Guglielmo Ventura narra invece che Beatrice d'Angiò traversò le Alpi insieme coll' esercito e si fermò in Asti, dove fu accolta con gran festa, colmata di doni, e Niccolò Dussio, dottore di leggi, all' ingresso di lei in città, le recitò una bella orazione e quando volle partire, Balduino Malabaila, un altro dottore, le ne inflisse una seconda per ringraziarla d' aver procurato agli Astigiani l' amicizia di suo marito.[3] Anche il gran cronista fiorentino Giovanni Villani fa venire Beatrice in Asti insieme coll' esercito angioino.[4] Dal Ventura il Grassi ricopia identica la leg-

---

[1] *Memorie della R. Accademia delle Scienze di Torino*, serie II, tom. 41, Torino, 1891. MERKEL, *La dominazione di Carlo I d'Angiò in Piemonte e in Lombardia e i suoi rapporti colle guerre contro re Manfredi e Corradino; Memoria*, §§ 1 e 2, *passim*.

[2] MERKEL, *Memoria* cit., § 3. *Il passaggio dell'esercito Angioino per la Lombardia*. [3] *Monumenta H. P.*, vol. cit.; *Memoriale*, cap. VI.

[4] MURATORI, *Rerum Ital. Script.*, VII, *Historie fiorentine*.

genda[1] e come lui altri storici moderni, i quali, la esagerano a segno da rappresentare Beatrice d'Angiò, « quale novella Bradamante nell'atto di calare dalle Alpi col fiore dei guerrieri di Francia. »[2] Come e perchè la leggenda sia nata è difficile dire. Mi pare giusto però il sospetto del Merkel che, quanto al *Memoriale* del Ventura, si tratti di una interpolazione posteriore, e, quanto agli storici moderni, d'una confusione con ciò che accadde in realtà nella discesa di Carlo VIII.[3]

In sostanza, avuto riguardo al pericolo d'un esercito straniero, che scendeva dalle Alpi per una conquista, Asti se la cavò a buon mercato e potè rimaner ferma nel suo indirizzo politico, anche quando, vinto e morto re Manfredi il 26 febbraio 1266 nella battaglia di Benevento, la fortuna di Carlo d'Angiò parve non trovare più ostacoli e si determinò in tutta Italia una prevalenza della parte guelfa, che se forse valse in Asti stessa ad aizzare le divisioni politiche interne, le quali pur troppo bollivano già, non le recò danno immediato, come del resto non giovò in ultimo agli stessi Angioini, nè ad assicurare per sempre l'azione del regno meridionale su tutta l'Italia.

Ma ecco addensarsi altre nuvole, foriere di nuova tempesta. Chiamato dai superstiti partigiani di Manfredi e dai ghibellini di Toscana, Corradino, l'infe-

[1] GRASSI, op. cit., vol. I, lib. IV.

[2] MERKEL, op. cit., loc. cit. in *nota*.

[3] Con ciò non si spiega però l'affermazione del Villani e quanto alla confusione dei tempi siamo a più di dugent'anni di distanza. Comunque, che la leggenda sia falsa è dimostrato dai cronisti contemporanei genovesi e piacentini, e da una lettera dello stesso Carlo d'Angiò. L'ultimo forse a riaccettare la leggenda tal quale, anche dopo gli studi del Merkel, è G. Surra nell'op. cit.

lice figlio di Corrado IV, tra il settembre e l'ottobre del 1267, entrò in Italia.[1] Preoccupato Carlo d'Angiò degli aiuti, che Corradino avesse potuto trovare nell'alta Italia e di un possibile risveglio dei feudatari e dei Comuni ghibellini, il suo pensiero corse subito ad Asti e quantunque non fosse ancora scaduta la tregua, che Enrico Alfieri avea stipulata nel 1266, pure Carlo s'affrettò l'8 febbraio 1268 a proporre ad Asti un trattato d'alleanza e d'amicizia, che Asti risolutamente ricusò.[2] Subodorò un'insidia la fiera città in tale proposta? O sperò veder abbattuta da Corradino la fortuna Angioina, e non volle legarlesi, essa, che se n'era bensì schermita anche con sacrifici onerosi, ma in sostanza non le si era mai sottomessa? Fatto è, che, a gran dispetto di Carlo, Asti non mutò consiglio, neppure quando il 23 agosto 1268 Corradino era stato vinto e disfatto nella battaglia di Tagliacozzo[3] e il 29 ottobre decapitato in Napoli sulla piazza del Mercato, sicchè il primo trattato che, allo spirare della tregua del 1266, s'incontra fra Asti e Carlo d'Angiò, è una nuova tregua dell'11 dicembre 1269, ma questa volta è una tregua, che tien dietro a vere ostilità, scoppiate, perchè avendo Carlo invitato verso la metà del 1269 il comune di Asti ad un congresso di città guelfe e ghibelline da tenersi in Cremona, Asti si rifiutò di nuovo ed il vicario Angioino, residente in Alba, ruppe la guerra.[4] Allora si conchiuse la

---

[1] HANS PRUTZ, *Storia degli stati medioevali nell'Occidente*, vol. I; MERKEL, op. cit., *Condizioni politiche del Piemonte e della Lombardia occidentale dopo la sottomissione del regno di Sicilia a Carlo I d'Angiò*, § 2.

[2] MERKEL, ibid., pag. 289.

[3] Più esattamente lo Hans Prutz la chiama *di Scurcola*.

[4] MERKEL, op. cit., pag. 307.

tregua del dicembre 1269, la quale fu stabilita alle medesime condizioni delle precedenti, compreso l'arbitrato di Enrico Alfieri e di Bonifacio marchese di Clavesana (il primo sempre in rappresentanza del comune di Asti ed il secondo come uno dei più fidi e autorevoli alleati di Carlo d'Angiò) per le terre tolte da Asti al conte di Biandrate, altro alleato di Carlo. La tregua del 1269 fu triennale ancor essa, con riserva di proroga alla scadenza, ma gli Astigiani dovettero, in espiazione della loro ostinata resistenza, promettere di pagare diecimila lire entro il 15 gennaio prossimo e trecento ogni anno, durante la tregua.[1] Fino a pagare, insomma, gli Astigiani, ricchi com'erano, si rassegnavano, ma non più in là; e d'altra parte, se deve giudicarsi da quel che apparisce della condotta di Carlo, il quale alterna con essi minaccie e carezze, ostilità e tregue, si direbbe, che, anch'esso, sempre a corto di pecunia, nonostante tutte le sue imprese e le sue vittorie, miri, sinora almeno, a spillar danaro alla ricca repubblica e non più.[2]

Tuttavia le ostilità a mala pena contenute o a tempo troncate, ma sempre vicine a prorompere di nuovo, le ripetute ripulse di Asti, le tregue concluse da Carlo, non per altro che per bisogno di danaro, creavano via via e mantenevano una condizione di cose gravida di pericoli e di sorprese. Dovea ben saperlo Carlo d'Angiò, il quale difatti, non si saprebbe dire, se più abile o dissimulatore, ora vezzeggia gli Astigiani con proposte,

---

[1] *Codex Astensis*, pars V, docum. 946. I documenti seguenti 947, 948, sotto le date 10 ottobre 1270 e 29 settembre 1271, si riferiscono a due dei pagamenti annuali, ai quali s'erano obbligati gli Astigiani.

[2] MERKEL, op. cit., § 4, pagg. 312, 313.

che essi non accolgono, ora eccita contro di essi il conte Tommaso di Saluzzo, divenuto a lui fidatissimo,[1] ora finalmente scrive allo stesso comune di Asti in termini, che non potrebbe adoprare diversi, se il Comune fosse già suo, ordinandogli di aiutare il suo Siniscalco a castigare Manfredi Del Carretto, che avea favorito Corradino, quel rampollo d'una stirpe dannata, quel nemico di Dio e della Santa Chiesa, nel suo passaggio.[2]

Se non che a che cosa approdò anche tutto questo armeggìo politico di Carlo d'Angiò? Un piccolo incidente fece scoppiare l'incendio.

Forse la tregua del 1269 era stata rinnovata nel 1273; ma nel marzo i marchesi di Busca e signori di Cossano (che, nei momenti d'ozio, erano ancora ladri di strada) predarono venti balle di panni francesi e venti di tela, che alcuni mercanti astigiani recavano a Genova. Richiesti di restituirle, non vollero, col pretesto, che quella era roba dei Genovesi, loro nemici, e quindi legittima preda di guerra. Toccati sul vivo, gli Astigiani, uniti ai Chieresi, andarono subito ad oste contro Cossano per darle il guasto, ma il 24 di marzo, sopraggiunti in aiuto dei marchesi di Busca, alleati di Carlo d'Angiò, il siniscalco Filippo di Gonissa e Ferrazio De Amato, maresciallo di Provenza, gli Astigiani furono completamente disfatti, con gravi perdite di morti e prigionieri, e dello stesso podestà, Bergadano de Sistri, morto sul campo. Narrano questi fatti entrambi i cronisti astigiani, Ogerio Alfieri e Guglielmo Ventura,

---

[1] MERKEL, op. cit., § 4, pag. 313. Cita da Gioffredo Della Chiesa una lettera di Carlo, del 22 febbraio 1270.

[2] *Codex Astensis*, pars V, docum. 949, 29 dicembre 1270.

che furono ad essi contemporanei. Li ripete con bella vivacità Antonio Astesano, ma, come più tardo, ha minore importanza.[1] Ogerio Alfieri compendia del resto, al suo solito, in un solo paragrafo, il racconto di parecchi anni, sbagliando però di un anno la data,[2] nè alcuno può superare di efficacia e di precisione Guglielmo Ventura, che era egli stesso fra i combattenti per Asti e può dire: « *et ego ibi praesens eram et captus fui in Cossano cum aliis.* »[3]

Nel momento del disastro gli Astigiani, sgomenti o forse per guadagnar tempo, spedirono Tommaso Alfieri al siniscalco angioino Filippo di Gonissa, per richiamarlo, *verbis pacificis,* dice Guglielmo Ventura, all'osservanza della tregua e indurlo a restituire i prigionieri, ma quegli, lasciando scattar l' ira, che certo covava da tempo: « toglietevi subito dal mio cospetto, » gli gridò tutto infuriato, « e dite ai vostri concittadini, che se non si sottometteranno al re, mio signore, i prigionieri astigiani finiranno la loro vita nel carcere. »[4] All' insulto villano, gli Astigiani ripresero animo. Chiamarono in loro aiuto i Pavesi e il marchese di Monferrato, riconfermarono a più larghi patti la lega con Chieri, assoldarono venturieri, e con queste forze unite mossero contro Alba, la capitale del dominio angioino in Piemonte, guastando terre e castelli di quanti erano confederati ai d' Angiò, la fortuna dei quali sbassa d'ora innanzi le ali in Piemonte, perchè il comune di Asti,

---

[1] MURATORI, *Rerum Ital. Script.*, XIV; *Carmen* cit., lib. IV, cap. VIII.
[2] *Codex Astensis*, pars I, *Aliquid*, etc., § 17.
[3] *Monumenta Hist. Patriae Script.*, III; *Memoriale* cit., cap. IX.
[4] G. VENTURA, *Memoriale* cit., loc. cit.

accoppiando, con vigore ed intuito meraviglioso, politica ed armi, stacca via via dalla federazione angioina feudatari e comuni, Alessandria fra gli altri, e l'11 novembre 1275 vince contro i Provenzali una grande battaglia a Roccavione (*Villa Rupis Guidonis*), la vera vendetta della sconfitta di Cossano. Non per questo la guerra cessò. Ormai gli Astigiani e i loro confederati erano risoluti a finirla colla dominazione angioina in Piemonte, ed un fatto notevole, ma da cui non si può forse dedurre la connessione storica che vuol vedervi Quintino Sella, con quanto accadde in Sicilia fino ai *Vespri* famosi del 1282, è che quei pochi feudatari, i quali non vogliono sottomettersi al comune di Asti, o ai quali il Comune non dà quartiere, diroccando i loro manieri e mandandone gli abitatori a popolare la nuova terra di San Damiano da esso Comune ora edificata, emigrano in Puglia ed in Sicilia presso Carlo d'Angiò.[1]

L'anno dopo gli Astigiani tornarono contro Alba, « ultimo baluardo dei Provenzali, »[2] e per disprezzo, dopo un'altra vittoria, corsero il palio sulle sue porte, come si soleva fare in Asti per la festa di San Secondo; costrinsero alla pace il marchese di Saluzzo, e nel '76 i Del Carretto; quindi cacciarono i Busca da Cossano e lo distrussero; finalmente nell'anno stesso fecero pace e lega con Alba, nel '77 con Cuneo, nel '78 con Tommaso III di Savoia, e la dominazione angioina in Piemonte si potè ormai considerare come finita.[3]

---

[1] SELLA, *Memoria* cit., § 26.

[2] SELLA, Ibid.

[3] SELLA, Ibid., cfr. § 25: *Relazioni tra Asti ed i marchesi di Saluzzo.*

Non per sempre purtroppo, giacchè per colpa in parte degli stessi Astigiani, in parte per l'inclinazione generale dei Comuni italiani a mutarsi in signorie, la dominazione angioina in Piemonte, nei primi del secolo XIV, risorgerà nuovamente. Per ora nessun presentimento funesto di tal genere turba la orgogliosa lietezza degli Astigiani ed è bella, è splendida, in realtà, questa loro pagina di storia: una resistenza indomabile di più di vent'anni, coronata d'una vittoria così decisiva! Allargando il pensiero dei due cronisti di Asti, Guglielmo Ventura e Antonio Astesano, che entrambi esaltano nei *Vespri Siciliani* un castigo di Dio per la vittoria di Cossano, ottenuta dai Provenzali con violazione della tregua,[1] Quintino Sella si compiace anch'esso di questo « accomunamento di patriottismo e dello spirito nazionale delle due estreme parti d'Italia, »[2] ma è un precorrer troppo col desiderio generoso altri tempi e togliere a queste lotte d'interessi limitati e di preponderanze locali il loro carattere genuino. Comunque, nel caso presente, è pur lotta d'Italiani contro stranieri, e Dio avesse pure voluto che le violente passioni dei nostri Comuni medioevali avessero sempre avuto occasione di sfogarsi così!

Ogerio Alfieri neppur questa volta si lascia andare a grandi entusiasmi. Ma se compendia in un paragrafo della sua cronaca tutti i fatti e calcola al suo solito in ottocento mila lire e più il danno patito dal Comune in cinque anni di guerra, finisce con questa conclusione:

---

[1] VENTURA, *Memoriale* cit., cap. XI; A. ASTHESANI, *Carmen* cit., lib. IV, cap. IX.

[2] SELLA, *Memoria* cit., § 26.

« *Gratia Yhesu Christi.... Comune Astense.... expulit de partibus istis omnes nuncios et milites domini Karoli et omnia loca et castra, que manutenebant dictum dominum Karolum, sunt amici et iurati comunis Astensis.* »[1] Il suo orgoglio soddisfatto, mai scompagnato da sentimento religioso, traspare dalle sue modeste parole, come pure s' indovina la profonda emozione del suo ardente patriottismo astigiano da un' altra particolarità della sua cronaca, il ricongiungere, ch' ei fa, alla data del 1280, termine della felice guerra di Asti coi d'Angiò, quella specie d' inno trionfale, da lui sciolto alla sua Asti, rifatta bella, forte, straricca e ornata, a quanto descrive, d'ogni gentilezza di costume, di agi e di civiltà.[2]

Ogerio Alfieri sembra aver cominciata appunto la sua carriera politica al 1274, un anno dopo che l' ultima fase della lunga lotta coi d'Angiò era incominciata, e se, come cittadino, potea gloriarsi dei trionfi del suo Comune, un' altra compiacenza grande non dovea mancargli di certo, quella che tutta la sua famiglia avea con intiera e immutabile devozione servita la patria in tali frangenti, da quell' Enrico, che come uno dei quattro *savi* di Asti ha stipulata con Carlo d'Angiò la prima tregua del febbraio 1260, da quel Tommaso, spedito ambasciatore al siniscalco angioino Filippo di Gonissa nel 1273, ad altri nove Alfieri dei due rami di Guglielmo e di Alferio, o di ascendenza indeterminata nelle Tavole genealogiche, i quali tutti, più o meno, risultano dai documenti del *Codex Astensis*

---

[1] *Codex Astensis*, pars I, *Aliquid*, etc., § 17.

[2] *Codex Astensis*, pars I, *Aliquid*, etc., §§ 44, 45, 46, 47, 48, 49, 50, 51.

o nei pubblici uffici o mescolati comunque nelle pubbliche faccende, durante la lotta del comune di Asti coi d'Angiò, dal 1260 al 1280: Rolandino e Ruffinetto del ramo di Guglielmo; Fazio, Giovanni e Ogerio del ramo di Alferio; Giacomo, Leone, Manfredo, Nicola di ascendenze indeterminate.[1]

Di tutti questi i tre maggiori personaggi, per la fiducia che raccolgono, per gli uffici che coprono, per l'importanza degli affari ai quali si trovano mescolati, sono certamente Enrico, Tommaso ed Ogerio: Enrico e Tommaso che già dal principio dell'invasione angioina abbiamo visti fra gli organizzatori ed attori, Enrico principalmente, di quella politica ora cauta, ora arrendevole, ora audace, con cui il Comune si schermisce dal nuovo nemico, cascatogli addosso, il qual nemico, dal 1265 in poi, stende per l'Italia in lungo ed in largo i suoi artigli per modo da dover credere che nulla e nessuno potrà resistergli più; Ogerio, che entra in scena più tardi di Enrico e di Tommaso, quando cioè Roccavione ha già vendicato Cossano, quando la resistenza ha già trionfato d'ogni minaccia, ed è perciò, nell'aspetto calmo, sicuro, meditabondo, personaggio, per così dire, rappresentativo d'una condizione ulteriore, di quella, in cui il Comune numera i frutti della sua vittoria, i sacrificii, che gli è costata, i titoli di nobiltà e di potenza, che vi ha guadagnato, e a tutto si studia di dare assetto definitivo, in quella dolce illusione, sempre smentita dalla storia, ma sempre fatal-

[1] Tavole Casanova. Tavole I, II e VI. — *Codex Astensis*, pars III, docum. 142, 260, 268, 448, 479; pars IV, docum. 652, 724; pars V, 955. *Append.*, docum. 1023.

mente ripresa, per cui ogni governo vittorioso crede aver edificato per l'eternità, mentre invece nascosto nella sua stessa vittoria è il piccolo tarlo, che prepara la sua futura rovina.

Eppure la mente sagace di Ogerio Alfieri ha intravveduto il pericolo, allorchè nella sua cronaca, annoverando l'un dietro all'altro tutti i nemici, dai quali nel corso dei tempi il suo Comune ebbe a patir danni, a cominciare dagli Imperatori tedeschi, dai Papi, dal Vescovo, dalla contessa Adelaide, e giù giù fino al conte di Provenza, ora re di Sicilia, nomina per ultimi i falsi cittadini astigiani (*falsis civibus Astensibus*), ma poi, come se scacci un presentimento importuno, ringrazia *nostro Signore Gesù Cristo,* che custodì la sua Asti e l'ha fatta *omnia suprascripta mala omnimode superare* e uscire trionfante *de omnibus guerris et questionibus.*[1] Non da tutte; e Ogerio Alfieri, che nominando fra i mali della patria i *falsi cittadini* mostrò di veder così chiaro nella realtà, forse sperò che la vittoria sanasse anche questo guaio, ma s'ingannò.

Checchè in futuro sovrasti alla patria, gli Alfieri possono ad ogni modo gloriarsi d'averla nella resistenza all'Angioino servita con operosa fedeltà, due di essi principalmente, ripeto, anche prima di Ogerio, Enrico e Tommaso, l'azione dei quali abbiamo già vista fino al 1271. D'ora in poi, nell'ultima fase della lotta, la più grave di tutte, Enrico Alfieri non posa mai: nel 1271 paciere fra Asti e i piccoli Comuni e signori;[2] nel '73 negoziatore insieme con suo fratello Ruffinetto

[1] *Codex Astensis*, pars I, *Aliquid*, etc., § 43.
[2] *Codex Astensis*, pars IV, docum. 806, 22 febbraio 1271.

Alfieri fra Asti e Chieri;[1] nel '75 *Credendario,* con altri tre Alfieri, nella conferma dei patti coi Saluzzo;[2] nel '76 egualmente nei patti coi Del Carretto ed i loro consorti[3] e nella pace con Alba, che fu la soluzione vera della guerra;[4] nel '77 afforzante il Comune colla dedizione di Santa Vittoria[5] e di Mombercelli, signoria degli Alfieri;[6] nell' anno stesso ricevente nella cittadinanza di Asti il comune di Cossano,[7] poi, munito di piena *balìa* per gli affari del comune di Asti (*baylia generalis super negociis dicti communis*), concordante una tregua col comune di Cuneo[8] e convenzioni speciali con lo stesso Comune e quello di Busca;[9] nel '78 la pace definitiva con entrambi questi Comuni;[10] nell' anno stesso la pace ed alleanza con Tommaso III di Savoia,[11] e dodici anni dopo (quando Enrico Alfieri dovea già esser ben vecchio) munito ancora questa volta

---

[1] *Codex Astensis*, pars III, docum. 268, 27 marzo 1273. — Tavole Casanova. Tavola I.

[2] *Codex Astensis, Append.*, docum. 1023, 30 luglio 1275.

[3] Ibid., pars III, docum. 260, 4 febbraio 1276.

[4] Ibid., pars V, docum. 977, 19 settembre 1276.

[5] Ibid., pars V, docum. 652, 30 maggio 1277.

[6] Ibid., pars III, docum. 142, 1° ottobre 1277. « Dalla forma dell'atto » scrive Quintino Sella (*Memoria* cit., § 4, pagg. XII-XIII), « apparisce l' importanza della famiglia. È ammesso un patto, che nei documenti del Codice è assai raro, vale a dire che si debba introdurre negli statuti di Asti un capitolo speciale, che sancisca i privilegi mantenuti in Mombercelli agli Alfieri per le proprietà che vi conservavano, o come allodiali, o come feudi del comune di Asti. » Intervengono a quest' atto Enrico, Ruffinetto, Ogerio, Tommaso, Giovanni, Rolandino, Antonino. — Tavole Casanova. Tavole I e VI.

[7] *Codex Astensis*, pars III, docum. 479, 12 maggio 1277.

[8] Ibid., pars V, docum. 950, 13 settembre 1277.

[9] Ibid., pars V, docum. 951, 13 settembre 1277.

[10] Ibid., pars V, docum. 952, 8 gennaio 1278.

[11] Ibid., pars V, docum. 907, 25 ottobre 1278.

della *balìa* piena del suo Comune, nel 1290, stipulante la pace coi conti di Biandrate, nel qual atto intervengono con lui, siccome *Credendari* di Asti o giuranti in nome della città, altri quattro della famiglia Alfieri: Ruffinetto, Franceschino, Rolandino e Gualetta.[1]

Se non altrettanto importante, quanto la vita pubblica di Enrico Alfieri, ci risulta non meno piena e operosa quella di Tommaso, suo cugino, che già vedemmo dopo la disfatta di Cossano, inviato ambasciatore al siniscalco angioino Filippo di Gonissa. Nel 1275 egli è di nuovo uno dei *savi* del Comune e come tale ha esso pure piena *balìa*, insieme coi suoi tre colleghi, col podestà Guido Scarso (morto poi l'anno stesso combattendo presso Alba)[2] e col capitano del popolo, Oberto Spinola, di comporre ogni vertenza fra Asti e i marchesi di Saluzzo, i quali trattasi di distaccare dall'alleanza col d'Angiò.

Notevole e singolarmente caratteristico delle usanze del tempo è che il Consiglio delle due *Credenze*, dei rettori delle società e di duecento capi di famiglia, per decretare la *balìa*, sono convocati nei campi di Savigliano, che i plenipotenziari di Asti e quelli di Saluzzo si radunano essi pure in un campo presso Saluzzo[3] ed

---

[1] *Codex Astensis*, *Append.*, docum. 1035, 10 dicembre 1290. — Tavole Casanova. Tavole I e VI. — *Archivio di San Martino-Alfieri*, busta n. 18. Ivi Enrico apparisce podestà di Chieri nel 1263. Il che non concorda col Cibrario, che fa invece podestà di Chieri suo padre Guglielmo, e ciò nel 1281 (*Storia di Chieri*, lib. II). La data mostra l'errore del Cibrario. Nei documenti dell'*Archivio di San Martino-Alfieri*, Enrico è nominato per l'ultima volta nel 1290.

[2] MURATORI, *Rerum Ital. Script.*, tom. XI; G. VENTURA, *Memoriale* cit., cap. X.

[3] *Codex Astensis*, pars III, docum. 591, 20 luglio 1275.

ivi stabiliscono di riferirsi all'arbitrato del marchese di Monferrato, che, pronunciato l'arbitrato,[1] i plenipotenziari lo ratificano adunati in un prato (*in quodam prato*) su quel di Saluzzo, che finalmente, essendo l'esercito astigiano accampato sulla riva di Quaranta presso Cuneo, ivi, a suon di tromba e voce di banditore, è convocato il Consiglio di Asti (i quattro *savi*, il podestà, il capitano del popolo e centotrentasei *Credendari*) ed ivi approva e ratifica unanime la sentenza arbitrale.[2]

Novantacinque famiglie sono rappresentate in quest' assemblea, e la rappresentanza è proporzionale, si vede, alla loro importanza, vale a dire alla nobiltà e alla ricchezza: da sette individui è rappresentata la famiglia dei Solaro, sei altre da quattro individui, fra le quali gli Alfieri, le rimanenti da due e fra queste le più da uno solo.[3] Il governo, la città tutta sono negli accampamenti, fra le tende e le salmerie delle milizie e intorno al vessillo del Comune, e qui fra i rischi e le incertezze della guerra consultano, deliberano, provvedono. La patria è qui, dove si combatte e si muore per essa. Non si sa quale sia maggiore, se la genialità pittoresca del quadro, che i documenti nel loro ingenuo linguaggio ci mettono innanzi alla fantasia, o la intensa significazione morale e civile, che ne risulta![4]

Nel 1276 Tommaso Alfieri interviene anch' esso a stipulare la pace con Alba,[5] nel '77 alla cessione della

---

[1] *Codex Astensis*, pars III. docum. 592, 20 luglio 1275.

[2] Ibid., *Append.*, docum. 1023, 30 luglio 1275.

[3] Cfr. SELLA, *Memoria* cit., § 25, pag. CXLII.

[4] Maggiore, mi sembra, di quella che pretende il Sella, figurandoseli tutti combattenti; interpretazione non ammissibile. (Op. cit., Ibid.)

[5] *Codex Astensis*, pars V, docum. 977, 19 settembre 1276.

signoria di Mombercelli al comune di Asti,[1] nell' '88 in una sentenza contro Roberto di Gorzano, già ribelle ad Asti ed alleato di Carlo d'Angiò.[2]

Maggiore di Tommaso Alfieri e da gareggiare con Enrico, ma forse più singolare figura storica di entrambi è Ogerio Alfieri. Nato nel ventennio fra il 1210 e il 1230, egli entrò tardi, pare, negli affari pubblici, giacchè il primo documento, che parla di lui nel *Codex Astensis* è del 1274. Innanzi a questo tempo, i documenti dell'Archivio di San Martino-Alfieri lo mostrano intento coi suoi fratelli, Tommaso, Uberto e Giovanni, e coi suoi cugini Enrico e Ruffinetto, a proseguire e sistemare l'opera iniziata dal padre e dallo zio di costituire il patrimonio ed il feudo della famiglia.[3] Nel 1274 però Ogerio ha dal Consiglio generale di Asti, insieme con Manuele Pelletta, piena balìa *super omnibus et de omnibus et singulis factis et negociis communis astensis,* il che prova l'autorità grande, che già aveva acquistata.[4] Dopo di che la figura di Ogerio cresce sempre d'importanza e di dignità, ma è notevole che nei documenti del *Codex Astensis,* per nessun altro forse così numerosi come per lui (cinquantasette quasi *personali* e quarantacinque, che indirettamente lo risguardano),[5] nei documenti, dico, del *Codex Astensis* v' ha interruzioni dal 1274 al '77, dal '77 all' '82, dall' '82 all' '87, onde si argomenta che Ogerio alternava

[1] *Codex Astensis*, pars III, docum. 142, 1º ottobre 1277.

[2] Ibid., pars IV, docum. 849, 28 febbraio 1280.

[3] Tavole Casanova. Tavola VI. — *Archivio di San Martino-Alfieri*, busta n. 18. Atti del marzo 1257 e 12 e 18 febbraio 1258.

[4] *Codex Astensis*, pars III, docum. 448, 21 settembre 1274.

[5] Gorrini, op. cit., lib. III, § 2, pag. 328.

il ritiro dell' uomo di studi e di pensiero colle agitazioni della vita pubblica, e si spiega la singolarità sua nella famiglia e fra i maggiori uomini del Comune, così per le opere che ha lasciate, la *Cronaca* cioè e la grande collezione di documenti che l'accompagna, come per la qualità specialissima degli uffici che tenne, e degli incarichi che gli furono affidati. Nel '77 partecipa cogli altri Alfieri alla cessione di Mombercelli al Comune,[1] ed è *Credendario* insieme con Enrico,[2] ma forse altri incarichi ebbe prima del 1282 che non son noti, se, come apparisce da un documento di tal anno, è richiesto del pagamento d' una torre, da lui, in rappresentanza del Comune, fatta costruire in Cossano, il luogo tristamente famoso per la sconfitta toccata dagli Astigiani nove anni prima.

Il documento è importante, non tanto per Ogerio, quanto perchè si trova in esso uno di quei riscontri di cui si vale volentieri l'odierno materialismo storico socialista, per dimostrare quanto sia antica la questione tra capitalisti e lavoratori, fra committenti e mano d'opera, e come le difese che oggi i socialisti invocano, e le crisi che si producono allorchè tali difese non bastano, abbiano i loro modelli nei nostri Comuni medioevali, nei quali le Associazioni d'Arti rappresentavano già organizzazioni operaie forse assai più perfette, certo più potenti di quelle d'oggi.

« Questi problemi, » scrive il Gorrini, « che reclamano al presente la nostra attenzione, e che potrebbero sovvertire l'attuale ordine di cose, s' erano presentati per

[1] *Codex Astensis*, pars III, docum. 142 del 1° ottobre 1237.
[2] Ibid., pars III, docum. 439 del 12 maggio 1233.

la prima volta nell'età dei Comuni, e vi trovarono fin d'allora molteplici e svariate soluzioni. »[1]

Nel documento di cui parlo, i Rettori delle *quattro società* artigiane di Asti pregano la società di San Secondo, la quale è composta di nobili e di ricchi borghesi, d'unirsi ad esse per sostenere le ragioni di un loro socio, Iacopo Isnardo, che ha costruite per conto del Comune o in rappresentanza del medesimo con commissione di Ogerio Alfieri, opere murarie e non è stato ancora pagato per divergenze sorte, a quel che pare, sui prezzi o sui modi di pagamento o sulla valutazione del lavoro fatto e dei materiali adoperati. La società di San Secondo consente a sostenere anch'essa le ragioni dell'Isnardo, e così abbiamo un esempio della solidarietà di tutti in difesa d'un solo contro il governo della Repubblica, quale potremmo aver oggi in una *Camera di lavoro* o in una *Lega di resistenza*. Se non che tale solidarietà fra la società di San Secondo e le quattro società artigiane (non so se i socialisti odierni ne converrebbero) mostra altresì una diversità notevole con ciò che oggi si tenta nei conflitti piccoli o grandi; mostra cioè la difesa del lavoratore fondata sull'aiuto scambievole d'ogni classe, non già sulla lotta permanente d'una classe coll'altra.

Chi avrà avuto ragione all'ultimo, l'Isnardo o l'Alfieri? Non sappiamo, nè molto importa saperlo.[2] Certo non nocque ad Ogerio questo minuscolo episodio, per-

---

[1] GORRINI, op. cit., Conclusione, pag. 429. Cfr. per tali riscontri: SALVEMINI, *Magnati e Popolani in Firenze;* N. RODOLICO, *Il popolo minuto – Note di Storia fiorentina*, Bologna, Zanichelli, 1899.

[1] *Codex Astensis, Append.*, docum. 1025, 27 aprile 1282.

chè, dopo un'altra interruzione di cinque anni, esso è nel 1287 incaricato d'un gravissimo ufficio, attinente ancora agli strascichi della guerra angioina, incaricato cioè «di procedere in Priocca alla confisca e vendita delle terre spettanti alla famiglia dei Discalchi, Matarazzi ed Obaudi, i quali, benchè cittadini e vassalli di Asti, avevano dato il castello e la villa di Priocca in mano a Carlo re di Sicilia, e per ben due anni, insieme cogli uomini rimasti in Priocca e coi clienti del re Carlo, avevano guerreggiato contro Asti.»[1] Avrà avuto torto l'Alfieri di non dare all'Isnardo il prezzo che chiedeva dell'opera sua, o avrà avuto torto l'Isnardo di chiedere più del giusto o di aver mal eseguito il lavoro commessogli? Comunque, l'incarico affidato ad Ogerio Alfieri, con *balìa* piena d'associarsi chi voleva per adempirlo, e colla dichiarazione espressa che quanto avesse fatto lui si tenesse come per già deliberato dal Consiglio generale della città, mostra di quanta considerazione, di quanta fiducia pubblica fosse circondato quest'uomo, non solo per l'ingegno e gli studi, ma, nel caso presente di tanto arbitrio concessogli sulla sorte di tante persone, mostra che alto concetto s'aveva del suo carattere, del suo patriottismo, della sua imparzialità e della sua giustizia. Nel documento di quest'incarico dato all'Alfieri (uno dei più ampii di tutto il *Codice*) è esposto per disteso il risultamento dell'inchiesta, ch'egli dovette condurre; ed oltre a mettere in sodo *jura, rationes, dominium et segnoritum* spettanti tanto agli abitatori, quanto al Comune,[2] sono descritte con tale ordine e diligenza le

[1] SELLA, *Memoria* cit., § 4, pagg. XIII-XIV.
[2] *Codex Astensis*, pars IV, docum. 867, 15 settembre 1287.

vicende, per le quali passò Priocca dal 1274 al '77, da quando fu perduta sino a che fu ricuperata dagli Astigiani, che non solo vi si vede l'uomo abile, colto, laborioso ed espertissimo degli antichi atti del Comune, ma l'uomo altresì, che ha l'abitudine e il gusto degli studi storici e si ha già il presentimento del cronista e del compilatore del *Codice Astense*, vale a dire, per l'opera che ha compita ed il metodo, che in essa ha seguíto, «un fenomeno raro per i suoi tempi,» siccome l'ha definito il Gorrini, «una precocità letteraria» e, in un col suo contemporaneo, Guglielmo Ventura, uno dei maggiori fra gli antichi scrittori dell'Italia settentrionale.[1]

Dovea essere così speciale l'opinione dei suoi concittadini sul conto di Ogerio, che tutti importantissimi bensì, ma tutti, direi, congeneri sono gli incarichi che gli vengono affidati, sempre con piena *balía* di scegliersi un compagno (ed egli sceglie quasi sempre il medesimo, cioè Tommaso Alfieri) e di deliberare, come lo potrebbe lo stesso Consiglio generale della Repubblica, grandi inchieste cioè, o compre e vendite per il Comune, o ricevere giuramenti di fedeltà, o concedere investiture e via dicendo.

Ciò dal 1282 al 1293, quasi senza alcuna interruzione.[2] Gli studi, la vita pubblica lo assorbono talmente,

---

[1] SELLA, *Memoria* cit., § 4; GORRINI, op. cit., lib. II, § 4; lib. III, cap. I, §§ 1 e 2.

[2] *Codex Astensis*, documenti dal n. 513 al 527 nella parte III per l'anno 1288; dal n. 143 al 155 nella stessa parte, per l'anno 1289; dal n. 156 a 163, e dal n. 195 al 200 nella stessa parte. Vedi pure nell'*Appendice* i docum. 1030, 1031 pel 1290. Nelle parti III, IV e V, i docum. 629, 720, 721, 722, 725, 743, 927 per l'anno 1292, e ancora nella parte III, i docum. 578, 579 per l'anno 1293.

che non può più attendere ai suoi affari privati. Tra il 1269-70 interviene ancora nella divisione coi suoi fratelli e cugini dei beni fino allora rimasti in comune. Ma, dopo, in tali faccende si fa rappresentare da Giacomo Alfieri.[1] E anche nel governo della repubblica egli acquista o, si potrebbe dire, conquista via via una posizione singolare, privilegiata e tutta sua, che ne fa alcunchè come d' un primo magistrato, posto allato al podestà, al capitano del popolo e ai *Quattro Savi* della città, quando pure di questo collegio non fa parte egli stesso, e tanta è l' autorità sua, che le investiture possono valere senz' altra formalità che l'*osculum Ogerii Alferii*, ch' egli, volendo, può nei più alti negozii porre in sua vece suo figlio, Bartolommeo, che moltissimi dei tanti atti, da lui compiuti per il Comune, si stipulano in casa sua ed intervengono per testimoni i suoi parenti più stretti, e parimente in casa sua gli si danno a custodire le più importanti carte dell' archivio comunale e persino i trofei di guerra;[2] circostanze queste che in altro Comune e con altr' uomo avrebbero potuto stabilire a poco a poco una preminenza pericolosa, mentre in Asti e con Ogerio Alfieri, cittadino così scrupolosamente devoto alla libertà della patria, non lo avviano se non a quell' ufficio, in cui lo troviamo nel 1293, di *Sacrista del comune di Asti,* vale a dire depositario di

[1] *Archivio di San Martino-Alfieri*, busta n. 18, anni 1269-70 e 1281. — Tavole Casanova. Tav. VI.

[2] Il *tentorium magnum*, ad esempio, che gli Astigiani avevano preso a Guglielmo VII di Monferrato nella guerra del 1289-90, e per cui occorsero *paria decem boum* a trasportarlo da Vignale ad Asti. VENTURA, *Memoriale* cit., cap. XIV; GORRINI, op. cit., lib. II, § 4, pagg. 128-129. Nel cap. XXX dell'ediz. Muratoriana il *tentorium* è detto *territorium*.

quanto il Comune ha di più prezioso e più caro, i documenti della sua storia e della legittimità della sua giurisdizione. *Sacrista del Comune;* titolo degno dell'uomo ed in cui è espressa la santità e l'altezza dell'ufficio, creato, si vede, a bella posta per lui, quasi a ricompensa, puramente onorifica, dei suoi lunghi e fedeli servigi.[1]

Certamente però egli ebbe quest'ufficio assai prima del 1293, e da questo gli venne il concetto, da lui suggerito nel 1292 al podestà Guglielmo de' Lambertini, bolognese, di comporre il nuovo Codice di tutti i diritti del Comune e premettervi una cronaca, di cui non ci è rimasto che un abbozzo o un frammento. Questa compilazione, autenticata per mano di notaio e per ordine del Podestà, fu un fatto solenne nella storia di Asti, e se n'ha un ricordo quanto mai caratteristico in quello che Quintino Sella volle chiamare *Frammento Torinese* del Codice Alfieriano,[2] dove a tergo d'uno dei fogli, che lo compongono, è una antica miniatura rappresentante « il potestà Guglielmo de' Lambertini con una bacchetta in mano e dietro a lui Giacomazzo Bosio, capitano del popolo, portante in ispalla una lancia; poscia Ogerio Alfieri. Viene quindi un gruppo di sette personaggi, sovra a cui stanno sei nomi, cioè quelli di Guglielmo de Lavezolis, Tomaino Rotario,

---

[1] *Codex Astensis*, pars III, docum. 578, 579, 8 ottobre 1293. Cfr. SELLA, *Memoria* cit., § 4, pagg. XXV, XXVI, nelle quali è riportato un documento, tolto dal *privato archivio* del marchese Carlo Alfieri di Sostegno e relativo alla consegna ad Ogerio degli antichi diplomi astigiani, che erano presso la regina di Francia e furono restituiti ad Asti nell'anno 1294.

[2] Vedi: *Memoria* cit., e in contraddittorio GORRINI, op. cit., lib. III, § 2, col quale concordo pienamente.

Corrado Malabaila, Pietro Morando, Uberto Gambarello, Bonifacio de Ulisengo. Il Podestà e tutte queste persone sono rivolte verso il notaio Guglielmo de Passatore, il quale tiene a mano il sacchettino, distintivo del suo ufficio. »[1] La miniatura è così rozzamente primitiva, che non si può certo sperare di distinguere in essa una fisonomia dall'altra e quella di Ogerio Alfieri in particolare, ma il suo significato è assai chiaro e ne dice l' importanza. « Il Podestà, accompagnato dal capitano d'arme, è interposto fra il notaio Passatore e l'archivista Alfieri in atto di ordinare a quello il Codice, acciò lo rimetta a questo, mentre le altre figure della miniatura sono insieme aggruppate, quasichè fossero semplici testimoni. »[2] L'ultimo atto, che conosciamo di Ogerio Alfieri, è dunque veramente la degna chiusa di una così bella vita di virtuoso cittadino: un monumento alla gloria dell'amata patria ed un ammonimento insieme che essa mantenga salvi i suoi diritti con quelle virtù, che glieli hanno fatti acquistare. Forse già Ogerio Alfieri intravvedeva i segni di mutazioni imminenti, e ne dà più d'un sentore nella *Cronaca;* ma se, come è probabile, egli è morto nel 1294 o poco dopo, felice lui, che almeno non vide avverarsi i suoi tristi presagi e non ebbe, prima d'andarsene sotterra, a perdere del tutto illusioni e speranze![3]

---

[1] SELLA, *Memoria* cit., § 3.

[2] SELLA, Ibid., § 4.

[3] Due paragrafi dell'edizione Muratoriana, scomparsi nell'edizione del *Codex Astensis*, e che il Sella crede un'interpolazione posteriore, accennano a tristi ambiziosi, che, più dei nemici interni, minacciano il *buono stato* di Asti, ma in sostanza non sono che un'amplificazione di que' *falsis civibus astensibus*, che leggonsi nell'edizione autentica della *Cronaca*.

Prima che quelle mutazioni accadano, corrono però parecchi anni e avvengono fatti che le determinano di lontano, principalissimo quello, che, quasi a pronosticare la decadenza dei liberi Comuni, l'elemento feudale ripiglia vigore in Piemonte nella forma, nuova per esso, di signoria; un fatto che riaccosta ancora le vicende storiche del Comune piemontese a quelle degli altri Comuni italiani.

Accenno in breve. Col successore di Carlo I d'Angiò, Carlo II, detto per ischerno da Dante il *Ciotto di Gerusalemme*,[1] Asti liquidò per allora le vecchie contese, pagandogli una somma di danaro a riscatto de' suoi prigionieri, languenti da anni nelle carceri di Provenza.[2] Ma la fortuna degli Angioini, perduta l'isola di Sicilia, volgeva in basso. Non così quella di Guglielmo di Monferrato, che, dopo l'aiuto prestato a combattere la signoria provenzale in Piemonte, s'era *levato in gran superbia*, scrive Ogerio Alfieri, e mirava non solo ad Asti, ma a tutta la Lombardia.[3] A quest'impresa troncatagli a mezzo dai Visconti,[4] si preparava di lunga mano e forse a tal fine si recò in Spagna colla moglie, figlia del re Alfonso, ma Tommaso III di Savoia lo arrestò per via, nè lo lasciò andare, sinchè Guglielmo non gli ebbe restituito Torino, Collegno e Pianezza. Finalmente potè proseguire il viaggio; mortagli in Spagna la moglie, tornò con molto danaro e allora si gettò sopra

[1] *Paradiso*, canto XIX, v. 127.

[2] VENTURA, *Memoriale* cit., cap. XIV. Il Ventura non cita la data del trattato. Il Sella avventura un'ipotesi, che non mi pare abbia in proposito gran fondamento.

[3] *Codex Astensis*, *Aliquid*, etc., § 18.

[4] GRASSI, op. cit., vol. I, lib. IV.

Asti, che per resistergli strinse una lega di Comuni e prese al suo soldo Amedeo V di Savoia, il quale per tal modo si rimetteva verso Asti nelle precise condizioni del nonno, Tommaso I, ma con ben altra potenza propria, e guardando più all' avvenire, che al presente. Per ora egli è al soldo di Asti, perchè trattasi di abbattere la potenza dei Monferrato, prevalendo la quale si troncherebbe il volo ad ogni speranza della sua Casa. Amedeo giunse in Asti nel 1290;[1] seguirono guasti e sedizioni nel territorio monferrino; l'oro degli Astigiani fece il resto, ribellando Alessandria a Guglielmo, il quale v' accorse ardito per castigarla, ma fu preso e chiuso in una gabbia,[2] ove fra gli stenti e gli insulti il valoroso guerriero, che avea vagheggiato di rifare l' antica grandezza degli Aleramidi, finì i suoi giorni nel 1292; tragica umiliazione, a cui Dante alluse, e forse volle rappresentare, in quei versi:

> Quel che più basso fra costor s' atterra,
> Guardando in suso, è Guglielmo marchese,
> Per cui ed Alessandria e le sua guerra
> Fa pianger Monferrato e 'l Canavese.[3]

A questi fatti si riferiscono due documenti del *Codex Astensis,* nel primo dei quali si contiene la tregua di Asti col Monferrato: v' interviene, come uno dei *Savi*

---

[1] *Codex Astensis, Append.* Si riferiscono a questa condotta di Amedeo V i documenti dal n. 1026 al 1034 del 1290, e il primo è stipulato a Bourget in Savoia.

[2] OGERIO AFIERI, op. cit., § 22: *in quadam gabia de ligno.* G. VENTURA, nel *Memoriale*, dice semplicemente: *in carcere.* Eguale supplizio vuolsi toccato a Napo Torriani in Milano, quattordici anni prima.

[3] *Purgatorio*, canto VII, vv. 133-136.

d'Asti, Ogerio Alfieri, e nel secondo, per l'erede del Monferrato (stato portato in Provenza) interviene Carlo II d'Angiò in persona; l'atto complementare si stipula alla presenza sua in Nizza Marittima.[1] Di quanto s'era abbassata la casa dei Monferrato, di tanto s'era alzata quella dei Savoia, nonostante le difficoltà che ebbe Amedeo V per far sì che il comune di Asti, « più sollecito » dice il Sella, « a promettere che a pagare, »[2] attenesse i patti della condotta. Ma fu un seme gettato, che prima o poi doveva fruttificare.

Chi non direbbe, che la repubblica d'Asti non era stata mai più potente e gloriosa, come in questo momento della sua storia? Difatti, Ogerio Alfieri registra con compiacenza nella sua Cronaca le conseguenze della guerra col Monferrato e la quantità di terre, feudi e Comuni, che ad Asti si sottomisero.[3] Ma l'ultimo fatto, ch'egli ricorda, e con cui la sua Cronaca si chiude, è il prodromo degli avvenimenti, nei quali naufragò la libertà della Repubblica da lui tanto amata, e a cui credette d'avere innalzato col *Codice* il monumento augurale della sua perpetuità.[4] Questo fatto è il ritorno di Giovanni di Monferrato, il figlio dell'infelice Guglielmo, che allo spirare delle tregua viene a ricuperare l'avito retaggio e a vendicare l'atroce morte del padre.[5] La vendetta di lui, ora marito di una Savoia e alleatosi

---

[1] *Codex Astensis*, pars V, docum. 927, 928, 12 giugno 1292 e 26 dicembre 1293.

[2] SELLA, *Memoria* cit., pag. CXV.

[3] *Codex Astensis*, *Aliquid* etc., § 25. La data del paragrafo va corretta, secondo l'ediz. Muratoriana, in 1292.

[4] Ibid., § 52.

[5] VENTURA, *Memoriale*, cap. XV.

col marchese di Saluzzo, piomba da prima sui Visconti, che avevano aiutato Asti ed Alessandria. Mercè sua, i Torriani rientrano in Milano, ed Asti perde in Matteo Visconti il suo più potente alleato.[1] Ma neppur questo sarebbe bastato alla rovina di Asti, se non l'avesse affrettata essa stessa colle sue mani, se le lotte civili, già cominciate da quarant' anni [2] e, a mala pena, sempre sopite, non avessero ora divampato di nuovo e con tale violenza, che non si quetarono più, se non col crollo totale della sua indipendenza e della sua libertà.

Verso il 1300 preponderava in Asti la famiglia dei Solari, forte dell'aura popolare, numerosissima, piena di ricchezza e di fasto, e che solea tenere nelle sue case e castelli corte bandita pei partigiani e pei forestieri.

Così la descrivono Guglielmo Ventura ed Antonio Astesano, quest' ultimo paragonandola alla gente Fabia di Roma:

> Talis erat Fabia et domus antiquissima Romæ,
> Ex qua tercentum succubuere simul.[3]

In grandezza e splendore la emulava la famiglia dei Guttuari e tutt' e due s'astiavano e s'invidiavano a vicenda. Più volte i partigiani dell' una e dell'altra s'erano abbaruffati. Dopo una lunga sosta, una di quelle risse,

---

[1] VENTURA, *Memoriale*, cap. XV.

[2] Nel 1261 ; relativamente tardi, in paragone d'altri Comuni. « Astenses ultimi fuerunt ad malefaciendum facta sua. » VENTURA, *Memoriale* cit., cap. IV e cap. XVII. Da una parte i Solari (Guelfi), dall'altra quindici famiglie di nobili di *ospizio*, raccolte in una società, che si chiamò dei *Becchincenere*. Vedi FERDINANDO GABOTTO, *Storia del Piemonte nella prima metà del secolo XIV (1292-1349)*, I, pag. 12. Torino, Bocca, 1894.

[3] VENTURA, *Memoriale* cit., cap. XLVIII ; ASTHESANI, *Carmen* cit., lib. IV, cap. XI.

seguíte da un assassinio che lo Shakespeare ha rese con evidenza così straordinaria nelle prime scene della sua tragedia di *Romeo e Giulietta,* fece prorompere il conflitto.[1] I Solari chiamarono all' armi i loro aderenti. I Guttuari, colle famiglie Turchi ed Isnardi opposero una lega ghibellina, che si chiamò dei De Castello, alla qual lega, con molti altri *nobili d'ospizio,* aderirono pure gli Alfieri. Contro ai Solari i De Castello invocarono l'aiuto dei Monferrato, degli Incisa e dei Saluzzo, ed ecco come le discordie di Asti affrettano la decadenza del libero Comune, s'intrecciano al risorgere degli elementi feudali e determinano, nota acutamente, come suole, il Gabotto, « il nuovo indirizzo, che informa la storia dei.... paesi subalpini nel secolo XIV. »[2]

Introdotti a tradimento quei feudatari in città, i Solari furono cacciati nel 1303 e si rifugiarono in Alba ed in Chieri. Cominciarono allora le prepotenze dei De Castello e le proscrizioni in massa degli aderenti dei Solari, fra gli altri dello stesso cronista Guglielmo Ventura,[3] il quale però, nel suo *Memoriale,* cercando sollevarsi più che può, con alto senso di giustizia cristiana, sulle ree passioni delle parti contendenti, dice

---

[1] Assai più che nell' indeterminato *romanticismo alfieriano* di Silvio Pellico, che con molti anacronismi e inesattezze storiche ha composta su queste discordie astigiane la nota tragedia *Iginia d'Asti.* È inutile soggiungere che questa critica, puramente letteraria, non toglie nulla ai generosi intendimenti, che anche in questa sua composizione ha saputo mettere l'immortale scrittore delle *Mie Prigioni,* e martire, autentico veramente, dell' indipendenza italiana. Nell' *Archivio di San Martino-Alfieri* esistono molte lettere autografe di Silvio Pellico. Tutte edite, credo, e dirette a Giorgio Briano. Furono acquistate da Cesare Alfieri.

[2] GABOTTO, op. cit., III, pag. 26.

[3] VENTURA, *Memoriale* cit., cap. XXX.

corna di entrambi, particolarità notevole e che molto prova in favore del suo carattere, anche se questa equanimità non sempre al vecchio uomo di parte riesce di conservare, come, ad esempio, verso gli Alfieri, che a più riprese vitupera con parole acerbissime.[1]

Le avranno fors' anco meritate, ma non più degli altri loro consorti, che, spontanei o costretti, oltre alle vendette esercitate contro i nemici vinti, tutti furono rei del pari (nè il popolo lo dimenticò più) d' aver compensato l' aiuto dei feudatari, restituendo al Monferrato quanto Asti avea tolto a suo padre e slargando con arbitrarie cessioni i territorii degli Incisa e dei Saluzzo.

I Solari fecero però alla lor volta anche peggio. Se i De Castello aveano chiesto l' aiuto dei feudatari, i Solari ricorsero a quello di Carlo d'Angiò e di Filippo di Savoia Acaia, amendue pretendenti non solo ad estendere i propri dominii a spese di quelli di Asti, ma ad imporle addirittura la loro signoria.

Verso la fine del secolo XIII il dominio dei Savoia era diviso fra Amedeo V, suo fratello Lodovico, signore del Vaud, ed il nipote Filippo, a cui era stato ceduto il Piemonte da Rivoli in giù, e che si chiamò Filippo d'Acaia, perchè nel 1301 sposò Isabella di Villehardouin, vedova già di due mariti ed erede dei principati di Acaia e di Morea. Questa triplice divisione, argomento di debolezza per la casa di Savoia, fu invece preparazione dei suoi futuri destini, perchè creato così un ramo collaterale « con interessi unicamente di qua dell'Alpi, »[2] e stabilita da Amedeo V l' indivisibilità del

[1] VENTURA, *Memoriale* cit., cap. XXII, XXXIV e altrove.
[2] GABOTTO, op. cit., II, pag. 18.

dominio nelle successioni e l' esclusione delle femmine, quando la linea d'Acaia s' estinse, ricongiunse il Piemonte alla dinastia principale.

Sulla fine del 1301 Filippo si recò a prender possesso del suo principato d'Acaia e di Morea, un principato alquanto negli spazi immaginari, e lasciò suo luogotenente in Piemonte Guglielmo di Mombello.[1] Con lui s'intesero i fuorusciti Solari, i quali intanto insieme agli Albesi prestavano giuramento di fedeltà (principio di dedizione) a Carlo II d'Angiò. Scorso qualche tempo in contrasti sanguinosi, ma non decisivi, finalmente nel maggio del 1304, i Solari (o meglio, Carlo II d'Angiò e Filippo d'Acaia) favoriti dal popolo, riebbero Asti e ne cacciarono i De Castello, che videro le loro case e le loro torri incendiate e abbattute, dopo una lotta accanita combattuta per le strade della città. Era la volta dei De Castello di pigliar la via dell' esiglio, e li seguirono tutti i loro aderenti: fra questi Guglielmo Alfieri, figlio di Enrico, e forse alcuni dei suoi fratelli e de' suoi cugini, figli di Ogerio, di Tommaso e di Uberto Alfieri, nonchè altri di ascendenza indeterminata:[2] « Guilielmus Alferius, » scrive il Ventura, « et major pars Alferiorum. »[3] I De Castello però ed i loro aderenti non abbandonarono il territorio Astigiano, bensì si rifugiarono e afforzarono nei loro castelli del contado; gli Alfieri a Magliano.[4]

Ciò forse contribuì a rendere più feroce la reazione dei Solari ed a creare nella fazione opposta (che d'ora

---

[1] GABOTTO, op. cit., III, pag. 27.
[2] Tavole Casanova. Tavole I e VI.
[3] VENTURA, *Memoriale* cit., cap. XXXIV.
[4] VENTURA, *Memoriale* cit., Ibid.

in poi si distinguono coi nomi di *intrinseci* ed *estrinseci*, di *forensi* ed *occupanti*) [1] l' illusione d' una pronta rivincita, sicchè pochi mesi dopo tentarono di rientrare in città, ma tanto era l'odio contro di essi, che furono respinti a furor di popolo, e l'Astesano afferma che persino i vecchi, le donne, i frati ed i preti, aiutarono a respingerli.[2]

Non appena Filippo d'Acaia tornò dal suo viaggio, fu ben accolto dagli Astigiani; il suo luogotenente Mombello fu nominato Podestà, ed esso Capitano del popolo. Poco gli mancava, come si vede, ad essere signore della città, ma non seppe o non potè acciuffar l' occasione, per quanto desiderata, nè più gli si offrì in avvenire.

Le speranze dei De Castello e dei loro seguaci ebbero intanto un altro colpo nell' improvvisa morte di Giovanni di Monferrato, il quale per testamento avea lasciata la cura fiduciaria del suo Stato al marchese di Saluzzo (una fiducia assai mal collocata) e chiamatone erede Teodoro, figlio dell' imperatore Andronico Paleologo e di Iolanda di Monferrato; altra complicazione lontana, se mai le prossime non fossero bastate.[3]

Carlo II d'Angiò le tenea d'occhio tutte per profittarne, e spedì, come suo siniscalco, Raimondo De Leto. L'Acaia ed il d'Angiò si sorvegliavano a vicenda. Quando si furono accertati che ognuno agognava la stessa preda, s' accordarono segretamente di spartirsela [4] e se l'accordo

---

[1] VENTURA, *Memoriale* cit., cap. XXXIV.
[2] ASTHESANI, *Carmen* cit., cap. V.
[3] VENTURA, *Memoriale* cit., cap. XLVI.
[4] GABOTTO, op. cit., IV, pag. 45.

non ebbe effetto a danno di Asti, neppur valse a mettere sincerità nei rapporti dei due cospiratori. Tant'è che l'Acaia mirò a fare il colpo da solo in una forma, che, a male agguagliare, si direbbe un' anticipazione non riuscita di un *18 Brumaio* napoleonico. Convoca un simulacro di parlamento; si presenta ad esso in sembiante di paciaro fra i De Castello ed i Solari; chiede balìa piena, e gli è conceduta. Se non che avea fatto i conti un po' alla brava. Il podestà Marcello Isimbardi non volle tener mano. Nel Consiglio generale, improvvisamente adunato, i fautori del principe furono sopraffatti. Qualcuno avvertì lui d' andarsene, se non volea far la fine di Guglielmo di Monferrato, ed egli, affettando sdegno, come d' un tradimento, non se lo fece dire due volte.[1]

In apparenza gli antichi spiriti di libertà sembrerebbero ancora vivaci, ma non è che rabbia di parte quella che inspira tale resistenza; in essa non è schiettezza maggiore che negli abbracciamenti scambiatisi fra il principe d'Acaia ed il sopravveniente Teodoro Paleologo,[2] il quale viene a mettersi in possesso del suo Monferrato e s'accosta benevolo agli Astigiani, moventigli incontro (strano a dire) sotto la guida dello stesso Acaia. Ma appunto ora costui pensava a tutt'altro; trattava cioè cogli *estrinseci* De Castello e in pari tempo coll'Angioino per spartirsi con esso non più Asti soltanto, ma, se gli riesciva, Monferrato e Saluzzo.

---

[1] VENTURA, *Memoriale* cit., cap. XLI, XLVII; GABOTTO, op. cit., IV, pag. 48.

[2] VENTURA, *Memoriale* cit., cap. XLII: *Osculo Judaico osculatus est eum.*

A tutto codesto tramestío due grossi fatti si sovrapposero, che affrettarono la fine del libero comune di Asti: l' elezione all' impero nel 1308 di Arrigo VII di Lussemburgo, impegnatosi a passare le Alpi entro due anni, e nel 1309 la morte di Carlo II d'Angiò, a cui succedette Roberto, quegli che Dante ha bensì berteggiato col titolo (ed in sostanza lo meritava) di *re da sermone,*[1] ma che pur contrastò con fortuna all' impresa ghibellina di Arrigo VII e di chi la riprese dopo di lui, e fu in conclusione, fra tanti concorrenti, il solo, che seppe profittare della debolezza in cui la vecchia repubblica d' Asti era caduta, a cagione delle sue implacabili discordie, per farsene signore.

Il Gabotto, a proposito della discesa in Italia di Arrigo VII, nota qui opportunamente la commozione, che suscita ancora in noi moderni il nome di questo imperatore, in cui tanto sperarono Dante, Dino Compagni e quanti uomini più grandi lo spirito di parte non aveva ancora accecati del tutto. Fra questi nomina il gran cronista d'Asti, Guglielmo Ventura.[2] Il medesimo fa il Gorrini, il quale aggiunge che il Ventura, in una delle invettive, nelle quali esce sovente con enfasi generosa contro le maledette discordie italiane, e precisamente in quella così singolare, sotto forma cioè d' una lettera scritta *ex inferno* da un Filippo Gardino a suo padre, annunziò coi più lieti auspicii l'avvento di Arrigo VII.[3]

---

[1] *Paradiso*, canto VIII, v. 147.
[2] GABOTTO, op. cit., V, pag. 58.
[3] VENTURA, *Memoriale* cit., cap. XL.

Nè il Gabotto, nè il Gorrini, però, hanno avvertito a quanto scrive il Muratori in una nota, cioè che quel *Principem legalem et prudentem,* celebrato dal Ventura come un *Angelo di Dio,* che verrà a liberar Asti *de manu Herodis,* non è Arrigo VII, bensì Teodoro di Monferrato, tant' è che il Ventura scrive in tono di chi apprezza un fatto già avvenuto, non di chi profetizza il futuro, ed il ritratto, che fa di quel principe, s'attaglia molto più a Teodoro che non ad Arrigo.[1] Anche il Del Lungo, quando parla dei contemporanei, ai quali « i fatti d'Arrigo posero in mano la penna, » e scrissero di lui sotto l'inspirazione politica, che animava Dante e Dino Compagni, ricorda bensì il Mussato, il Ferreti, Giovanni da Cermenate, non il Ventura.[2] Comunque, nello stesso Ventura, partigiano dei Solari guelfi, ma onest' uomo e amante più della patria che del partito (*rara avis* anche allora!), s'avverte la preoccupazione del trovarsi in mezzo ad una società i cui elementi si scompaginano e si dissolvono, ed il bisogno, che gli prorompe dal fondo dell' anima, d' afferrarsi ad una qualche speranza, d' invocare un salvatore, una mente, un braccio, un' autorità, che fermi, che domini, che faccia argine alla rovina imminente.

Dante a *drizzare Italia,* a metter ordine e pace nell' anarchia comunale, spera nell'*alto Arrigo,*[3] nell' idea imperiale, di cui certamente Arrigo VII è il più nobile

---

[1] MURATORI, *Scriptores R. I.*, tom. XI; VENTURA, *Memoriale* cit., cap. L, nota 84. Giustamente il Muratori mette il cap. L in relazione al cap. XLII.

[2] Vedi *Dino Compagni e la sua Cronica*, nei due cap. XVI e XVII, dei più belli dell' opera, vol. I, parte II. Per le parole citate, vedi pag. 641.

[3] *Paradiso*, canto XXX, v. 137.

rappresentante ed il più persuaso, sicchè Arrigo agisce come se si fosse ancora alla dimane della pace di Costanza e dopo di lui, l'idea imperiale scompare dalla vita reale italiana, rimane il sogno, rimane l'utopia del più grande pensatore del tempo, che non può altro se non assegnarle fuori del mondo un seggio di gloria nel suo *Paradiso,* poi quell'idea casca negli impronti, negli avventurieri, nei truffatori.

Il Ventura, invece, vagheggia l'idea signorile, come riordinatrice dell'Italia (idea certo meno utopistica, poichè precorre e prepara la formazione degli Stati), ma forse neppur esso, al pari del Petrarca e del Boccaccio, la separa del tutto dall'idea imperiale, la cui ombra si stende pure su Teodoro di Monferrato, figlio d'imperatori. Fatto è che narra con poco favore le gesta di Arrigo VII, e piuttosto esalta la resistenza guelfa, che incontrarono e le mandarono a male.[1]

Mentre Arrigo VII stava ancora disponendosi a passare le Alpi, il Piemonte era tutto sossopra;[2] in Asti *forensi* ed *occupanti*, De Castello e Solari, battagliavano senza tregua nè mercè, e questi ultimi, sconfitti nel maggio del 1309 in una grossa battaglia presso Quattordio, furono presi da tale sgomento, che ricorsero a Filippo d'Acaia, per quanto ne diffidassero, e tutte le loro querele rimisero il 5 agosto 1309 all'arbitrato di lui e di Amedeo V, conte di Savoia, ai quali non parve vero accettarlo.[3]

Sapendo forse che aveano da fare con più furbi di

---

[1] VENTURA, *Memoriale* cit., cap. da LVIII a LXIV.
[2] GABOTTO, op. cit., V, pag. 58, 59.
[3] *Codex Astensis, Append.*, docum. 1039.

loro, i due arbitri cominciarono dal farsi pagare un vecchio credito, e quindi Filippo dal farsi assegnare per tutte le brighe, che si prendeva, tremila lire all'anno.[1] Finalmente il 18 dicembre 1309 pronunciarono la sentenza arbitrale;[2] i De Castello rientrarono, e le due fazioni, da tanto tempo contendenti, si scambiarono sulla piazza di San Secondo il bacio di pace. Breve pace in realtà! Troppi soffiavano in quelle ceneri ancora calde, e sei mesi non erano passati, che i De Castello erano fuori di nuovo, continuando quell'alterna vicenda di scacciamenti e di ritorni, che una breve cronachetta anonima quasi contemporanea, pubblicata dal Promis, registra con monotonia molto rappresentativa, dal 1303 al 1354, notando placidamente ad ogni paragrafo gli *expulsi* e i *reversi*, quasi codesto uscire per forza e codesto rientrare per forza fossero una funzione normale di quella vita sociale.[3] La stanchezza però, il disinganno doveano essere cominciati da ambe le parti, poichè pochi seguirono i De Castello[4] e gli altri furono lasciati stare; segno evidente, se non di passioni calmate, d'una corrente nuova d'opinione, che rendeva certe aderenze più impersuase, e certe persecuzioni meno feroci.

Fra gli antichi partigiani dei De Castello, che rimasero in Asti, furono certamente gli Alfieri e forse prima d'ora le loro dissidenze coi De Castello si manifestarono, se, come nota il Ventura, fin dal 1307 Ruffinetto Alfieri e suo nipote Guglielmo, che fra gli Alfieri (non

---

[1] *Codex Astensis, Append.*, docum. 1040.

[2] Ibid., docum. 1041; VENTURA, *Memoriale* cit., cap. LI.

[3] *Miscellanea di Storia Ital.*, vol. IX. *Cronicæ illorum de Solario et de quorundam plurium aliorum illustrium dominorum* (edit. D. Promis).

[4] VENTURA, *Memoriale* cit., cap. LI.

tutti d'un animo in queste lotte civili) erano stati dei più fidi ai De Castello, morirono in Asti o per lo meno v'ebbero sepoltura.[1]

Quand'ecco, a rinfocolare le discordie, annunziarsi da un lato la venuta di Roberto d'Angiò, dall'altro quella di Arrigo VII.

I Solari *occupanti* aspettavano a gloria il primo. Filippo d'Acaia invece, che, insieme col conte di Savoia Amedeo V, avea sollecitato la venuta di Arrigo VII, da cui certo avea meno a temere che da Roberto, si sbracciava ora (più repubblicano dei repubblicani) a persuadere gli Astigiani che non dessero segno d'inclinare più all'uno che all'altro. Ma avea un bel dire! Erano essi stessi i Solari, che aveano chiamato Roberto, e voleano mandargli incontro ambasciatori ad ogni costo. Filippo tempestava, minacciandogli del suo disdegno. Alcuni s'impaurirono. Altri no. Di otto ambasciatori, che aveano scelti, cinque rimasero, ma tre partirono, ed erano tre Solari e in quel momento Consoli della città.[2]

Il 9 agosto 1310 Roberto era in Asti con la moglie, *pulcherrimam mulierum,* e il giorno dopo convitò tutti i suoi partigiani ad un grande banchetto nel convento dei Frati Minori, sfoggiando il lusso, « nuovo in Piemonte, » dice il Gabotto,[3] del vasellame d'oro e d'argento in tal copia, che il cronista Ventura, il quale fu fra gli intervenuti (*ubi interfui*), nota con ammirazione

---

[1] VENTURA, *Memoriale* cit., cap. XLVI. — Tavole Casanova. Tav. I.

[2] VENTURA, *Memoriale* cit., cap. LIII; GRASSI, op. cit., parte II, lib. V; GABOTTO, op. cit., V, pagg. 61, 62.

[3] GABOTTO, op. cit., V, pag. 62.

che nessuno mangiò o bevette, se non in piatti e calici di purissimo argento. Il giorno dopo, Roberto partì.[1]

Intanto Arrigo VII si mosse esso pure. « Con pochi cavalli, » scrive Dino Compagni, « passò la montagna per le terre del conte di Savoia, sanza arme.... sì che al tempo giurato giunse in Asti. »[2] Era il 10 novembre 1310. Fedele al suo programma di « metter pace, come fusse uno agnolo di Dio, »[3] ricondusse in Asti i De Castello, confermò il lodo dei Savoia, cassò gli accordi dei Solari con Roberto d'Angiò, chiese al popolo convocato balìa piena di riordinare la città, vi nominò un suo Vicario, le confermò, presenti i due principi di Savoia, gli antichi privilegi imperiali,[4] il 12 dicembre se n'andò, traendo al suo seguito milizie astigiane: agì insomma, come se si fosse stati ancora ai tempi di Federigo I e II; politica, che gli sarà parsa buona, ed era, nelle intenzioni almeno, ma che troppo ricordava altri tempi ed era rivolta a gente troppo mutata.[5]

Morti nel 1307 Ruffinetto e Guglielmo Alfieri, i personaggi, che dai documenti emergono come principali nella famiglia Alfieri, non tutta, ripeto, concorde nelle terribili agitazioni politiche di questi anni, sono Aicelio e Martino: Aicelio, che è *Credendario* in Asti, mentre la maggior parte dei suoi parenti (*major pars Alferio-*

---

[1] VENTURA, *Memoriale* cit., cap. LIII.

[2] *Cronaca* di DINO COMPAGNI, ediz. Del Lungo, lib. III, 24.

[3] *Cronaca* di DINO COMPAGNI, Ibid.

[4] *Codex Astensis*, pars II, docum. 4, 8 dicembre 1310. È, in ordine di data, il penultimo documento del Codice. L'ultimo è del 1353, e tutti e due sono aggiunti dopo la compilazione del *Codice Alfieri*. Vedi GORRINI, op. cit., lib. III, § 2.

[5] VENTURA, *Memoriale* cit., cap. 58, 59; GABOTTO, op. cit., V, pagg. 62, 63, 64; SELLA, *Memoria* cit., § 24.

rum, come dice il Ventura) è bandita;[1] Martino, che segue anch'esso da prima le parti dei Solari, poi gli abbandona e per amore e fedeltà all' Imperatore si ribella ad Asti stessa, quasi da solo.[2] Queste differenze si riverberano negl' interessi privati della famiglia. Nel 1307 il vescovo d'Asti, dal quale gli Alfieri teneano il feudo di Magliano, dona a Federigo Alfieri e a Martino, suo fratello, le sue ragioni contro gli eredi di Ruffinetto, morto senza discendenti.[3] Nel 1308 il feudo è diviso tra tutti gli Alfieri, e a Federigo Alfieri rimane il cosiddetto *Palatium* di Magliano.[4]

Gli Alfieri concordano però quasi tutti di nuovo nei due fatti capitali della storia di questi anni: nell'arbitrato delle lotte civili fra i Solari ed i De Castello rimesso ai due principi di Savoia, alla deliberazione del quale assistono fra i *Credendari* di Asti Martino e Federigo Alfieri,[5] e nel giuramento di fedeltà, prestato all' imperatore Arrigo VII, in cui abbiamo ancora più larga ed evidente la prova, che tutti gli Alfieri si ricongiungono e si affermano nel puro concetto ghibellino, rappresentato dall' Imperatore, il concetto cioè che può portar la pace (quella pace imperiale, che Dante pure vagheggiò) nelle discordie Astigiane, inasprite dalle gare e dalle mène di tanti pretendenti minori.

---

[1] *Archivio di San Martino-Alfieri*, busta n. 18, 1305. Nei patti fra Asti e Cossombrato. — Tavole Casanova. Tavola VI.

[2] Tavole Casanova. Tavola I. — GRASSI, op. cit., vol. II, parte III, lib. I, pagg. 8, 9.

[3] *Archivio di San Martino-Alfieri*, busta n. 18.

[4] *Archivio di San Martino-Alfieri*, busta n. 18, e carte di Cumiana. — Tavole Casanova. Tavola I.

[5] *Codex Astensis, Append.*, docum. cit., 1039; *Archivio di San Martino-Alfieri*, busta n. 18.

Inoltre, dagli *Atti* del regno di Arrigo VII pubblicati dal Doenniges [1] e continuati e completati dal Bonaini [2] rilevasi che il 13 novembre 1310, tre giorni dopo l'ingresso di Arrigo VII in Asti, prestangli giuramento di fedeltà Alferino, Baldracco, (?) Martino e Rolandino Alfieri; [3] il 15 Aicelio, Aliano, Lorenzo e Savallone Alfieri eleggono sindaci a prestar giuramento per la città; [4] il 23, nell'occasione, che è data balìa all' Imperatore di pacificare la città, gli rinnovano il giuramento Martino, Rolandino e giura Anselmo Alfieri; l' Impetore riforma i *Consigli di Credenza,* e nomina questi ultimi, tutti e tre, fra i *Credendari,* nei quali si studiò di amalgamare tutti i partiti: la solita fisima, la solita panacea dei grandi pacificatori, come se accrescere la confusione, volesse dire, in politica, metter pace.[5] Il 3 dicembre Franceschino Alfieri,[6] che, dopo la cessione di Mombercelli, fatta dagli Alfieri al comune di Asti, ne teneva in pegno, a titolo di credito, il castello, ne ha l' investitura dall' Imperatore e confessa di tenerlo ora per lui.[7] Il 18 febbraio 1311, quando l' Imperatore era

---

[1] I. Doenniges, *Acta Henricii VII Imperatoris Romanorum et Monumenta quædam alia medii evi,* Berolini, 1839.

[2] Bonaini, *Acta Henricii VII Imp. Roman. et Monumenta quædam alia,* Florentiæ, 1877.

[3] Bonaini, op. cit., pars I, docum. 40. — Tavole Casanova. Tavole I, II, VI.

[4] Bonaini, Ibid., docum. 48. Aicelio o Aicelino. Un altro nome *Gavallone* va corretto in *Savallone.* — Tavole Casanova. Tav. I, II, VI.

[5] Bonaini, Ibid., docum. 55. In nota, pag. 75: *Qualiter civitas Astensis in publico parlamento dedit potestatem Domino Henrico Regi Romanorum pacificandi dictam civitatem.*

[6] Tavole Casanova. Tavola I.

[7] Doenniges, op. cit., pars I, docum. VII; *Archivio di San Martino-Alfieri,* busta n. 18.

già lontano, e Amedeo V di Savoia era stato nominato suo Vicario in Lombardia,[1] e in Asti i vicari imperiali Niccola Bonsignori e poi Tommaso di Anzola doveano già dispoticamente infierire contro i cittadini, affinchè le lotte civili nelle quali soffiavano gli agenti di Roberto d'Angiò non si riaccendessero,[2] parecchi degli Alfieri prestano ancora o rinnovano giuramento di fedeltà all' Imperatore nelle mani del suo Vicario: Rolandino, Nicolino, Iacopo, Corrado, Aliano, Savallone e Martino.[3]

Nondimeno la resistenza (che si potrebbe chiamar Guelfa, se di questo nome troppi altri interessi ed odii non si vestissero, che col guelfismo schietto nulla hanno da fare) la resistenza, dico, alla pace imposta dall' Imperatore non è vinta; gli uffiziali imperiali, precursori degli Austriaci di cinque secoli dopo, si sfogano in multe, persecuzioni, vessazioni, fino a vietare che in pubblico si trovino più di tre persone insieme;[4] nè tuttociò è rivolto solamente contro i Solari, che già sarebbe una bestiale maniera di metter pace, ma tocca la stessa *trinaria Domus* dei De Castello, ed i suoi seguaci, poichè non è vero quello che il Grassi afferma, seguendo il cronista Ventura, che i quattordici ostaggi fatti imprigionare in Asti da Arrigo VII e trascinati con lui al campo sotto Brescia, fossero tutti della prosapia dei

---

[1] Il 6 gennaio 1311.

[2] GABOTTO, op. cit., V, pagg. 66, 67, 68, 69.

[3] BONAINI, op. cit., docum. 101. *Actum in Ast in domo Macaluffforum, in qua moratur Dom. Tomaxinus de Hencola, Vicarius et potestas Astensis pro Dom. Henrico, Dei gratia Roman. Imp.* — Tavole Casanova. Tavole I, II, VI.

[4] VENTURA, *Memoriale* cit., cap. LVIII.

Solari,[1] bensì dall'atto di malleveria, che sono costretti a dare e che è pubblicato dal Doenniges, col qual atto si obbligavano *de non partir de host senz congie de notre seigneur le roi, souz peine chascuns de IIII M. florins dor,* si rileva che dei quattordici ostaggi sei erano della famiglia Solari e otto dei De Castello o di famiglie più o meno aderenti a loro, e fra questi appunto Aicelio Alfieri, nonostante tutti i giuramenti da lui e dagli altri Alfieri prestati all'Imperatore.[2]

Così neppur uno dei propositi di Arrigo VII in Asti riesce: egli non si mantiene amici i De Castello e loro seguaci, che pure ha ricondotti in patria; non si concilia i Solari; non mette pace fra i partiti; le vecchie lotte, a mala pena sopite, prorompono di nuovo; i De Castello nell'aprile del 1312 sono di nuovo cacciati e invocano l'aiuto del principe d'Acaia,[3] promettendogli la signoria della città, ed i Solari alla lor volta invocano l'aiuto di re Roberto d'Angiò, il quale vi manda buon nerbo d'armati comandati dal suo siniscalco, Ugo Del Balzo.

Perocchè le due parti, lottanti già in Asti da tanti anni, in questo ormai s'accordavano, che la distruzione della repubblica e la costituzione d'una signoria fossero la sola loro salvezza possibile ed il loro trionfo. E c'era ancora di peggio, che gli eccessi, le esosità degli uffiziali imperiali avevano talmente disgustati molti dei seguaci dei

---

[1] VENTURA, *Memoriale* cit., cap. LX; GRASSI, op. cit., vol. I, lib. V.

[2] DOENNIGES, pars II, docum. 12, 9 agosto 1311. *Satisdatio vercellensis et papiensis (et Astensis).*

[3] *Codex Astensis, Append.*, docum. 1043, 8 aprile 1311, docum. 1044, 8, 18 e 22 aprile 1311. In queste pratiche prende parte la sola *trinaria domus* dei Guttuari, Turchi ed Isnardi.

De Castello, che pur di non riprendere la via dell'esiglio si unirono ai Solari nel far ricorso a re Roberto. Nè i Solari perdettero tempo. Convocato per formalità il Consiglio generale, si fecero dar balìa di riformare la Repubblica, e il 17 aprile 1312 si rogò l'atto della dedizione di Asti a re Roberto, e si rogò precisamente nelle case degli Alfieri, ove Ugo del Balzo dimorava.[1]

Quando riseppe tutto questo, Arrigo VII arse di sdegno contro Asti e voleva punirla. La donò ad Amedeo V di Savoia il 12 febbraio 1313, ma se tale donazione fu potuta far valere in futuro, per allora non ebbe alcun effetto. Null'altro del resto poteva Arrigo. Già nel 12 gli era morta la moglie, che fu sepolta in Asti;[2] le città libere, Firenze per prima, gli resistevano; il 24 agosto 1313 moriva esso pure e « dissero di veleno, dato con orribile sacrilegio nell'ostia: ma egli era da un pezzo un morto, che camminava. »[3]

Con la sua morte si chiuse quella breve fantasmagoria imperiale, in cui tanti avevano creduto e sperato. Il 4 marzo 1314 Roberto d'Angiò accettava la dedizione di Asti,[4] e la gloriosa libertà della vecchia repubblica era finita.

---

[1] Questa data è contestata. Il Gabotto validamente la sostiene appoggiandosi al Promis (*Cronicæ illorum de Solario*, etc. cit.), al Vassallo (*Il beato Enrico Alfieri* cit., pag. 18), al Doenniges (op. cit. pars II). Nella Cronaca pubblicata dal Promis è l'atto di dedizione di Asti a re Roberto, il quale si chiude: *actum in civitate Ast in domibus Alferiorum, in quibus moratur prefatus dominus senescalcus* (1312).

[2] VENTURA, *Memoriale* cit., cap. LXI.

[3] DEL LUNGO, op. cit., vol. I, parte II, cap. XVI, pag. 638.

[4] GABOTTO, op. cit., V, pag. 77.

Capitolo V.

DAI D'ANGIÒ AI SAVOIA.

Materialismo storico. - *Casane* o banchi astigiani. - Cambiatori e prestatori di danaro. - La dedizione a re Roberto d'Angiò pattuita in casa degli Alfieri. - Martino Alfieri, ribelle, occupa Mombercelli per l'Imperatore. - Ugo del Balzo e i Visconti. - Raimondo di Cardona. - Giovanni II di Monferrato e i fuorusciti ghibellini. - Luchino Visconti. - Reforza d'Agoult alla battaglia di Gamenario. - I banchi e la cura delle faccende private distolgono gli Alfieri dalla vita pubblica. - L'usura. - Il testamento di Gualetta Alfieri. - Gli Alfieri *feudatari* a Magliano, *speziali* in Asti all'insegna della *Lingua di passero*. - L'arcivescovo Giovanni Visconti. - Galeazzo Visconti. - Asti di nuovo ai Monferrato. - Edoardo il *Dispensiere*. - Secondotto di Monferrato. - Perfidia italiana. - Asti di nuovo ai Visconti. - Asti in dote a Valentina Visconti. - Valentina in Asti ed in Francia. — Una notte del novembre 1407 a Parigi. - Il beato Enrico Alfieri. - Storia astigiana da Carlo d'Orléans a Carlo V. - Beatrice di Savoia e la galanteria di Carlo V. - Gli Alfieri giurano fedeltà ai Savoia.

Perchè la libertà di Asti era finita? Piegò essa ad una legge generale di storia, o unicamente alle discordie civili, ad altre circostanze locali ed alle colpe degli uomini?

In questa catastrofe d'una repubblica di mercanti, l'elemento economico sembra dover essere così prevalente, che il pensiero ricorre spontaneo alla teoria storica dei socialisti odierni, i quali, come è noto, sostengono che nella storia l'elemento economico è tutto, o che, se non altro, tale elemento, non sempre palese

bensì, ma pure giacente in fondo a tutte le umane vicende, è desso, che in ultima analisi trasforma, modifica tutti gli altri cosiddetti *fattori,* tutti gli altri coefficienti della storia.

Questa, che fu chiamata *interpretazione materialistica della storia,* da un lato fu messa innanzi con troppo rigore di logiche deduzioni, tanto da farla divenire in astratto una teoria così assoluta e unilaterale, quanto l' interpretazione *teologica* del Bossuet o *metafisica* dell' Hegel, o quanto le interpretazioni, in realtà più comprensive, ma pur sempre sistematiche, del Comte e del Taine ; dall' altro lato fu oppugnata forse con poca discrezione, scambiandola col vecchio materialismo filosofico e contrapponendola a tutto ciò, che di alto, di nobile, di antiegoistico s' incontra nella storia.

Senza concedere all' elemento economico la decisiva efficacia, che in ogni e qualunque caso i socialisti gli attribuiscono, e tanto meno poi accettare tutte le conseguenze, che ne deducono, certo è però che non sempre fu data all' elemento economico nella storia l' importanza, che meritava, e spesso accadde che, non oltrepassando coll'osservazione quanto era più appariscente alla superficie, altri elementi, altri fattori storici si ritenessero più decisivi, che forse non erano, nè si badasse abbastanza a quanto l' elemento economico sottostante agiva su quelli o come impulso, o come resistenza, vale a dire a quanto esso concorreva nelle loro successive trasformazioni e modificazioni.

Tuttavia, che cosa veramente si conferma da ciò? Si conferma, che la storia è bensì irreducibile ad ogni e qualunque interpretazione sistematica e tutta d' un

pezzo, ma non ne viene che alle interpretazioni teologiche, metafisiche, positiviste o naturalistiche, tentate prima, debba surrogarsi ora l'interpretazione puramente economica, altrimenti si ricade nell'errore che si voleva evitare.

Questa interpretazione potrà servir di base (e serve, come si vede) alla predicazione popolare, all'azione politica del partito socialista, ma in relazione alla storia la sua applicazione spesso non si riscontra neppur possibile, senza alterare arbitrariamente i rapporti di causa ad effetto, che si manifestano nei fatti; più spesso ancora, l'elemento, il fattore economico non è nè solo, nè prevalente.

Così è che i più autorevoli espositori del materialismo storico non altro cercano se non d'attenuarlo al possibile, riducendolo da teoria a semplice metodo, a semplice canone di ricerca, anzi ad una lente per veder più a dentro e più a traverso, dappoichè i vecchi *fattori* storici: stato, morale, scienza, arte, religione, sentimenti, costumanze sociali, e via dicendo, sono accusati d'aver servito finora a dissimulare, a nascondere quello che era, in fondo, il vero agente, il vero motivo determinante di tutti i fatti storici.

Ma allora in che consiste la novità, se allargare, approfondire le indagini in ogni lato e accanto al fatto individuale cercare il fatto sociale, e quindi anche economico, che l'ha prodotto, o che ha favorito o ne ha contrastato lo sviluppo, è in realtà tutto il metodo storico moderno?

Il materialismo storico va appunto sbassando le ali per questo, che il metodo moderno rivela troppo bene

da sè non sempre le vicende della storia essere determinate da cagioni economiche, o non da queste sole, o che dove queste prevalsero veramente a tutte le altre, tale prevalenza non fu a beneficio o ad onore del popolo, presso cui tale fenomeno accadde.

Per lo meno, dove il *fattore* economico, dove la questione sociale (oggi diremmo) prevalsero, ciò avvenne sempre all' inversa delle preoccupazioni politiche, e vediamo anche adesso, che il socialismo prende il disopra, perchè il sentimento patriottico o nazionale s' è indebolito.

Se n' ha la riprova nella storia dei nostri Comuni medioevali e in quella di Asti in particolare. In tutta l' Italia superiore, nel secolo XIV al più tardi, la declinazione della libertà comunale e la sua mutazione in signoria sono un fatto generale, una, si direbbe, fatalità superiore a tutte le combinazioni umane, perchè dipendente da una legge più generale e più alta, quella per cui un' età storica succede ad un' altra, quando i principii, sui quali l'età antecedente poggiava, sono logori, esausti, finiti, e le sottentrano altri principii, altre tendenze, altre voglie, altri indirizzi di civiltà, quasi un' altra società, un' altra gente.

Nel caso di Asti in particolare, la prevalenza dell' elemento, del *fattore* economico, così evidente in tutta la sua storia, ha da ultimo sopraffatto gli altri elementi conservatori della libertà, si è addirittura mutato in spirito puramente mercantesco, in una preoccupazione assoluta d' interessi materiali, che fanno tacere ogni altro sentimento, che non trovano più nè freno, nè equilibrio in quel patriottismo ardente e profondo, che spira, a

cagion d' esempio, dalle pagine di Ogerio Alfieri e di Guglielmo Ventura.

Le discordie indomabili dei cittadini, le continue insidie dei feudatari circostanti, l' intromissione, ora subdola, ora violenta, degli stranieri Angioini hanno stancato oramai ogni energia di resistenza. Nella stessa prosapia degli Alfieri i tipi di Guglielmo, di Enrico, di Ruffinetto, di Tommaso, di Ogerio e del secondo Guglielmo sono finiti. Molto più che alla libertà e all' indipendenza della patria si pensa alla tutela degli interessi, che colle *casane,* coi banchi cioè fondati per ogni dove, hanno condotto gli Astigiani nelle più remote contrade d'Europa e fatto di loro quasi il tipo proverbiale del cambista e del prestatore di danaro, il tipo di quei mercanti, conosciuti fuori d'Italia sotto il generico nomignolo di *Lombardi,* che purtroppo era sinonimo d'usurai e che « resta ancora oggidì a molte delle strade abitate dai mercanti italiani a Londra, Bruges, Parigi, Lione, Avignone. »[1] Altro che patria e libertà! Costoro hanno le loro radici in Asti, ma altrove, in tutti i paesi lontani, dove per amor di lucro distesero le loro propaggini, sanno bene, come narra il Boccaccio nella novella di *Ser Ciappelletto,* che il popolo li vede di mal' occhio, che potrebbe contro di loro levarsi da un momento all' altro a rumore, gridando: « *questi Lombardi cani* non ci si vogliono più sostenere » e rubar loro l' avere, e togliere, oltre a ciò, le persone.[2]

Gli storici d'Asti ricordano in proposito il tipo di Rinaldo d'Asti, mercante, che il Boccaccio in altra no-

[1] Gorrini, op. cit., lib. I, pag. 49.
[2] Boccaccio, *Decamerone,* giorn. I, nov. I.

vella descrive « bello e piacevole nel viso e di maniere assai laudevoli e graziose, »[1] descrive quindi, voglio dire, senza intenzione di satira, ma in cui Astigiano e mercante sono già messi insieme naturalmente, come due fattezze inseparabili d'un medesimo tipo. Le quali fattezze poi non sempre trovano eguale neutralità d'espressione: nei vecchi cronisti d'Asti, ripeto, rappresentanti ancora il puro sentimento patriottico e repubblicano; in Ogerio Alfieri, in Guglielmo Ventura, che i mali della patria attribuiscono, non soltanto sotto l'aspetto religioso, alla soverchia avidità d' illeciti guadagni,[2] in Antonio Astesano, che pur così lontano di tempo da quei due, e quando la libertà non era già più che un ricordo, si scaglia nondimeno contro i suoi concittadini, perchè:

Mercaturæ artem deseruere bonam,
Usurisque suos cœperunt subdere nummos,
Et tutum justo præposuere lucro....,[3]

e finalmente nel comento Dantesco di Benvenuto da Imola, in cui gli Astigiani sono addirittura proverbialmente indicati alla riprovazione universale non solo perchè più ricchi degli altri, *pecuniosores omnibus italicis*, bensì perchè sono i peggiori usurai, *quia sunt maximi usurarii*.[4]

---

[1] BOCCACCIO, *Decamerone*, giorn. II, nov. II.

[2] *Codex Astensis*, pars I, *Aliquid* etc., §§ 13 e 45; VENTURA, *Memoriale* cit., cap. LVII. [3] *Carmen* cit., lib. III, cap. V.

[4] Citaz. del SELLA in *Memoria* cit., § 37. Ciò ripete, rincarando la dose, il Turzano di Castelnovo, preteso cronista astigiano, ma fonte sospetta. Comunque, nota il Sella, anche se il frammento del Turzano è apocrifo, e forse un' invenzione dell' ingegnoso padre Filippo Malabaila, « proverebbe ad ogni modo un' opinione generalmente ricevuta nel secolo XVII. »

Poniamo che in ciò siavi esagerazione, così nell'imputazione fatta in particolar modo agli Astigiani, come nel concetto odioso dell' usura, che s'appiccica ad ogni e qualunque frutto del denaro, il quale può essere invece proporzionato alle leggi del mercato bancario e quindi legittimo. Non è dubbio però, che alla caduta della libertà in Asti, oltre alla legge storica generale, per cui i Comuni italiani un po' prima, un po' dopo, inclinano ovunque allo stabilimento d'una signoria, contribuì lo spirito mercantesco, che via via pervase e dominò sempre più il sentimento patrio. Ad un governo casalingo, indebolito per di più dalle discordie e dalle lotte civili, sembra allora preferibile una signoria, che abbia le braccia lunghe a tutela degli interessi vicini e lontani, e dentro la città basta oramai a spiriti così decaduti da ogni alta idealità civile, basta una quieta libertà, mantenuta appena nelle forme esteriori e nei nomi dei magistrati, *domi res tranquillæ; eadem magistratuum vocabula,* direbbe Tacito.[1] Un signore lontano, e possibilmente straniero, si ritiene magari preferibile ad una signoria indigena o al predominio d'una indigena oligarchia; la soluzione del problema, di cui restano così grandi esempi a Venezia e a Firenze.[2] Alla quale so-

[1] *Annalium*, lib. I.

[2] GORRINI, op. cit., *Conclus.*, pag. 423: « Gli Astigiani contenti di una mite libertà e di una quiete, che loro permettesse di continuare nei traffici e riparare ai gravi disastri toccati oltr'Alpe, si associarono tutti nell'intento negativo di abborrire le vicine signorie feudali, preferendo la protezione di un principe lontano, o non direttamente interessato al possesso effettivo della città. Così sorse la *patria astensis* che già sotto i principi italiani, e più ancora sotto gli Orleanesi, fu un vero Stato, senza capo e senza autonomia, ma sottoposto e aggregato, come appendice, ad un altro. »

luzione s' opposero in Asti circostanze particolari, perchè ad una signoria individuale mancò l' uomo che potesse iniziarla, così fra i Solari, come fra i Guttuari, che erano le due famiglie principali, al pari degli Albizzi e dei Medici in Firenze; nè fu possibile un'oligarchia, perchè le discordie irreconciliabili troppi avrebbero esclusi d' una medesima classe e perchè ad ogni modo quell' unione, quella mescolanza di classi, che erano state in Asti massima cagione della gloria e della potenza della Repubblica, impedirono appunto una *serrata* di soli patrizi, come a Venezia.

Si opporrà che in Asti l'elemento economico non è rappresentato, in sostanza, che dai ricchi, e che quindi a torto s' incolperebbe la prevalenza di tale elemento della degenerazione del sentimento pubblico e della fine dell' autonomia comunale, essendo il fatto tutt' altro, da quella progressiva emancipazione e rivendicazione del proletariato, in cui consiste l' assunto vero del materialismo storico socialista. Ma l'obbiezione non mi pare che regga. Se la mescolanza di classi, che era in Asti, impedì che vi si costituisse un' oligarchia, la mancanza pure d' una vera classe di oppressi tolse che vi si costituisse una signoria individuale indigena, appunto perchè dovunque il signore, il principe, il tiranno fu un capo partito, un capo militare od un vicario imperiale, il quale seppe caldeggiare la causa degli scontenti e degli oppressi e presentarsi per lo più sulle spalle della plebe in sembiante di vendicatore.

V' ha, del resto, in Asti una successiva degenerazione anche nel concetto della ricchezza e del lavoro, dall'onesta operosità delle officine e dell' agricoltura, dalla fab-

bricazione e dal commercio dei panni, delle tele e del vino, all'arte del cambio e dei prestiti, sulla quale pesa il sospetto e l'obbrobrio dell'usura. È bensì vero che quest'arte non accentrò mai in sè sola tutta l'operosità commerciale degli Astigiani; oltredichè non bisogna scordarsi, in questa faccenda dell'usura, di far la parte « dell'odio, » come scrive il Renan, « che la Chiesa concepì per la scienza del denaro e delle sue idee superficiali sul prestito con interesse. »[1] Quintino Sella riassume in proposito la nota quistione, rammentando in che limiti i Greci ed i Romani ammisero la legittimità dell'interesse sul danaro prestato e come i principii del diritto romano si perpetuassero nella tradizione italiana, nonostante l'opposizione della Chiesa, che lo vietò in modo assoluto; divieto, che anche il Sella dice irragionevole ed antieconomico, al pari di tutta la dottrina, che si formò intorno a tale divieto, la quale ha pure una derivazione Aristotelica, ma è formulata, più rigidamente di tutti, da san Tommaso e per intiero accettata da Dante nel sistema penale dell'*Inferno,* sempre in forza del *nummus nummum non parit* di Aristotele e del *mutuum date, nihil inde sperantes* dell'*Evangelo* di san Luca.[2]

Ma ad ogni modo non si può negare che questa forma di operosità commerciale e questa fonte di ricchezza, a cui, secondo i cronisti, gli Astigiani furono educati dai Genovesi e dagli stretti rapporti, che sempre mantennero con loro, contribuissero viemaggiormente a corrompere il temperamento morale dei cittadini, ad indebolire l'amor patrio e ad affrettare la caduta della Repubblica.

---

[1] RENAN, *Les Apôtres.*
[2] SELLA, *Memoria* cit., § 37.

Con la signoria di Roberto d'Angiò la fazione prevalente in Asti rimase naturalmente quella dei Solari, e questa prevalenza, più o meno larga, sotto la ferula dei siniscalchi e capitani angioini, e sempre contrastata da continue lotte esteriori, durò altri ventisette anni. Tristi anni della storia di Asti, nei quali con la libertà perduta la sua storia s'ottenebra, direi, in una monotona ripetizione di casi, sempre quelli, e la stessa personalità dei suoi cittadini va decadendo e oscurandosi in quell' alterna vicenda, per cui Asti, più per azione riflessa delle signorie lottanti in Piemonte, che per spontanea volontà propria, è palleggiata fra Angiò, Monferrini e Visconti, e da questi finalmente ceduta agli Orléans, con che la scena si slarga di nuovo, ma per mutarsi poi nel gran dramma italiano delle preponderanze straniere.

Nonostante le forze e l'audacia dei fuorusciti e gli aiuti, che trovavano nei feudatari ghibellini, Ugo del Balzo, che governava in Asti per re Roberto e comandava le forze unite degli Angioini e dei Solari, incuteva ormai tale terrore, che i fuorusciti ed i loro aderenti facevano poco frutto. Comunque, insistevano, ed i cronisti registrano una sequela di fatti, non bene determinati d' importanza, e incertissimi di data, ma che pure mostra quant' erano ancora vivi e tenaci gli odii di parte fra gli Astigiani, rinfocolati via via dalle rivalità e dalle cupidigie dei feudatari. Fra quei fatti a me importa notare il contegno di alcuni degli Alfieri. Lo dissi già. Quantunque solleciti e numerosi avessero prestato giuramento di fedeltà all' imperatore Arrigo VII, tuttavia anche dalle scarse e frammentarie notizie, che si hanno di loro nelle vicende seguenti, non sembra siano

rimasti tutti d'un animo. La dedizione a Roberto d'Angiò si stipula in casa Alfieri, dove il siniscalco angioino è ospitato; e v'ha di più, che nella lista di proscrizione, a cui re Roberto si obbliga, come esecutore delle alte opere di giustizia dei Solari, gli Alfieri non sono nominati.[1] Ma d'altro lato storici e cronisti ricordano che Martino Alfieri, uno dei cinque figli di Enrico,[2] è ora fra i fuorusciti e dei più operosi ed audaci,

IL CASTELLO DI MOMBERCELLI.

poichè con un colpo di mano s'impossessa del castello di Mombercelli e ribellandosi ad Asti lo tiene per l'imperatore e lo difende a viva forza,[3] e che Catalano Alfieri (personaggio menzionato come estravagante nel quadro genealogico del Viarengo, pubblicato dal Sella)[4] esce a capo dei suoi stipendiarii da Nizza della Paglia

[1] VASSALLO, *Il beato Enrico Alfieri*, *Memoria* cit., pag. 18.

[2] Tavole Casanova. Tavola I.

[3] VENTURA, *Memoriale* cit., cap. LXXIII; GRASSI, op. cit., vol. II, lib. I, pag. 8; GABOTTO, op. cit., V, pag. 77.

[4] SELLA, *Memoria* cit., Allegato n. I, pag. XLI.

a dare il guasto a Castagnole, donde, dopo varii conflitti, è costretto a ritrarsi, e Nizza si ripacifica con Asti.[1]

La resistenza di Asti a tutte le insidie, minaccie e aggressioni, che la stringono in questi anni ora da una parte, ora dall' altra, ora sotto le stesse sue mura, ora nel contado, come se le svolazzassero costantemente dintorno stormi di uccelli di rapina, è dovuta in parte ai Solari, molto più agli ufficiali angioini, ad Ugo del Balzo sopra tutti, ammirabile guerriero di certo, ma non per questo da potersi chiamare la *spada di Asti,* come fa con postumo entusiasmo guelfo il Vassallo.[2] Tutt' al più potrà dirsi *la spada* degli Angioini, la fortuna dei quali, perduto lui, declinò nell' Italia superiore quasi subito.

Il fatto più importante fra tutto cotesto tramestío di guerre e di tregue, che s' intrecciano le une colle altre, è la defezione d' Alessandria a re Roberto ed il suo darsi a Matteo Visconti, signore di Milano. Per tal guisa un nuovo litigante entra in scena, il più forte di tutti, oltre agli Acaia e ai Saluzzo, che nell' interesse proprio appoggiano i fuorusciti. I tentativi, gli assalti contro Asti sono incessanti, guidati adesso da Marco Visconti, che per il padre è vicario in Alessandria. Ma contro a tutti sta l' indomabile resistenza di Ugo del Balzo, sempre presente in ogni dove con una rapidità di mosse singolarissima, finchè nel dicembre del 1319 (?), appiccatasi di sorpresa una grossa zuffa a Montecastello, l' eroe angioino cade crivellato di venti ferite ed i Guelfi, che

---

[1] VENTURA, GRASSI, GABOTTO, opere cit., loc. cit.

[2] *Archivio Storico Ital.*, serie IV, tom. II. — *Gli Astigiani sotto la dominazione straniera*, saggio cit.

in lui hanno perduto il loro maggior condottiero e difensore, ne riportano il corpo in Asti con grande compianto e gli danno onorata sepoltura nella chiesa di San Francesco.[1]

Fatti più generali di storia si complicano ora colla storia di Asti e direttamente o indirettamente hanno azione sopra di essa: la contesa per la successione dell'Impero tra Federico d'Austria e Lodovico il Babaro e l'elezione al Papato (durante sempre la schiavitù d'Avignone) di Giovanni XXII, a cui ricorre Roberto d'Angiò. Il Papa vuol fare di Roberto, potendo, il debellatore definitivo del ghibellinismo in Italia ed esso e Roberto mandano vicario angioino in Piemonte e Lombardia nient'altri che Filippo di Valois, futuro re di Francia; si bandisce contro Matteo Visconti una santa crociata; alla voce di Bertrando del Poggetto, il famoso

[1] È incerta la data della battaglia di Montecastello, in cui morì Ugo del Balzo. Il VENTURA nel suo *Memoriale* la pone al 1321 (cap. C). Il GRASSI (vol. II, lib. I dell'op. cit.) segue questa data. Il GABOTTO (op. cit., VI, pag. 95) narra della battaglia di Montecastello e della sepoltura di Ugo del Balzo sotto la data del 1319. Di questa incertezza discorre Nicola Gabiani nella sua importante monografia: *Intorno alla chiesa di San Francesco in Asti*, note, Torino, Paravia, 1894. — Il Gabiani, che riferisce dall'opera del BOATERI, *Lapidi e iscrizioni esistenti nelle chiese della città di Asti*, le iscrizioni della chiesa di San Francesco, *scomparsa da circa un secolo*, scrive che nel primo volume del Boateri è riprodotta la nicchia con entro la statua di Ugo del Balzo e sopra l'iscrizione: *Anno Domini 1319 - die 2 octob. - obiit Ugo de Baucio*. Sebastiano Provenzale, autore dell'*Asti Sacra*, nel riprodurre la data, la muta in 1320, e non fa morir Ugo in battaglia, il che cresce le incertezze, o le spiega. Anche Giovanni Villani nelle *Croniche*, lib. IX, cap. CII, narra sotto la data del dicembre 1319 la morte di Ugo del Balzo. Esso fu sepolto in San Francesco, fors'anco perchè era stato uno dei fondatori della chiesa. Questa fu distrutta nel 1805. In tale occasione scomparve anche il monumento di Ugo del Balzo, di cui il Vassallo ed il Gabiani hanno potuto vedere qualche disperso frammento, pochi anni sono. In San Francesco gli Alfieri avevano una cappella e sepolture.

paciere papale, che già è sui luoghi, s'unirà ora la spada del nuovo Vicario, e l'empio, l'eretico Visconti, il gran pernio della resistenza ghibellina, minacciato dalle forze unite della terra e del cielo, sarà finalmente distrutto.

Il 5 luglio 1320 Filippo di Valois era in Asti. Per prima cosa trattò coll'Acaia e gli fece patti larghissimi, per seconda si lasciò comprare dal Visconti, per terza se n'andò, dopo un mese appena che era venuto.[1] Si può credere gli strilli dei Guelfi per il contegno d'un siffatto cialtrone e se ne sente ancora l'eco nelle cronache del Ventura e del Villani.[2] All'Acaia quei patti non furono mantenuti; indi guerra; e per Roberto d'Angiò fu spedito nuovo Vicario generale in Piemonte Raimondo di Cardona, che vi giunse l'11 maggio 1321. Fra le sue prime gesta, che non furono se non escursioni e guasti nei territori ribelli e nemici, brucia Montecastello,[3] poscia, vedendosi forse impotente ad affrontare in aperta campagna i Visconti, armeggia, aspettando rinforzi, e intanto il Papa fa di tutto per pacificare Acaia con Angiò, onde questi abbiano libere le mani contro i Visconti. Parve che vi riescisse nel 1322, tanto più che, morto Matteo Visconti nel giugno, il Papa sperò certamente che ciò avrebbe indebolita e scomposta la parte ghibellina, ma invece il 6 luglio 1322 Raimondo di Cardona fu terribilmente sconfitto nella battaglia di Bassignana. Che più? L'anno seguente morì

---

[1] VENTURA, *Memoriale* cit., cap. CI; GABOTTO, op. cit., VI, pagg. 98 e 99; GIOVANNI VILLANI, *Croniche*, lib. IX, cap. CX.

[2] VENTURA, VILLANI, GABOTTO, Ibid. Il Valois riescì nondimeno a farsi pagare anche da Roberto d'Angiò.

[3] Chi sa se non nasce di qui la confusione con la battaglia di Montecastello, in cui Ugo del Balzo morì?

ad Avignone Amedeo V di Savoia, con cui il Papa avea fino allora condotte le sue pratiche per pacificare Angiò ed Acaia e tutto era da ricominciare col successore Edoardo. Intanto Lodovico il Bavaro, vinto a Mühldorf il suo emulo alla corona imperiale, mandava aiuti e incoraggiamenti ai Visconti, che nel febbraio del 1324 riportarono a Vaprio una vittoria decisiva su Raimondo di Cardona ed i suoi collegati, pigliando lui stesso prigioniero.[1]

Da questo tempo sino al 1332 segue quell' ingarbugliato periodo, in cui per l'assenza dei Papi, per la discesa di Lodovico il Bavaro nella primavera del 1327, per quella dell'avventuriere Giovanni di Boemia nel 1330, per le rivalità dei signori e le alleanze, che si fanno e si disfanno da un giorno all' altro, la confusione delle parti politiche in Italia, giunge a tal segno, che il legato del Papa se la intende con gli invasori tedeschi contro gli Angioini, i quali dovrebbero pur sempre essere i veri rappresentanti degli interessi guelfi; formansi leghe e controleghe miste di Guelfi e Ghibellini; in Asti stessa una parte di fuorusciti è da re Roberto riammessa, un' altra no; e finalmente nel 1332 egli impone addirittura la pace fra i due partiti astigiani, di che lo loda, come di atto degno di *re filosofo,* lo storico Serafino Grassi, bella varietà ancor esso di neoguelfo Volterriano.[2] Ma qual pace? Due anni non erano passati,

[1] GABOTTO, op. cit., VII-VIII *passim;* VENTURA, *Memoriale* cit., che ha fine appunto colle gesta di Raimondo di Cardona, capitoli da CIV a CXII.

[2] GRASSI, op. cit., vol. II, parte III, lib. I, pag. 25. Altri lodatori ebbe questo re. Una specie di panegirico, in cui con molta dottrina sono riassunti i suoi pregi e le lodi che ne riscosse, è un opuscolo di ANTONIO PALUMBO, intitolato: *Dell' influenza di re Roberto d'Angiò nella letteratura italiana.* Napoli, Morano, 1887.

e appena re Roberto avea voltati gli occhi da altra parte e s' era accinto all' impresa di Sicilia, ecco Asti sossopra di nuovo, e i De Castello ricacciati e rifugiatisi presso il marchese di Monferrato.

Non mai la prepotenza dei Solari si palesò in Asti maggiore, che in questo momento. Nulla la teneva in freno, neppur più l'alta sovranità, ridotta ora quasi un nome vano, di Roberto d'Angiò, sicchè si stenta a comprendere come mai qualcuno di loro non siasi dichiarato addirittura signore della città.

Era morto intanto Filippo d'Acaia;[1] gli Angioini alle cose di Asti non attendevano quasi più;[2] nel 1338 succeduto a Teodoro di Monferrato Giovanni II, riaccostatisi gli Acaia ai d'Angiò, datasi Chieri agli Angioini nel giugno del 1339, i fuorusciti Astigiani, non potendo più contare su altri, s' intesero con Giovanni II di Monferrato, e il 26 settembre 1339 rientrarono con lui di sorpresa in Asti, ne cacciarono i Solari, che da trentacinque anni vi predominavano, e senza che nè Giacomo di Acaia, il successore di Filippo, nè il vicario Angioino di Chieri potessero impedirlo, proclamarono Giovanni II di Monferrato « governatore e difensore » di Asti per quattro anni.[3]

---

[1] Il 25 settembre 1334; GABOTTO, op. cit., X, pag. 160.

[2] G. VILLANI, *Croniche*, lib. XI, cap. CIV. Il Gabotto crede che qui il Villani esageri, op. cit., XI, pag. 170. Ma, guardando ai fatti seguenti, non parrebbe. Scrive il Villani, che re Roberto non pagava più i suoi soldati. E se si veggono ora impossessarsi di Chieri (l'ultima repubblica subalpina caduta , che gli invocò contro un' interna rivoluzione di *ciompi*, anticipante di mezzo secolo, dice il Gabotto, il famoso tumulto fiorentino, ivi forse si rifecero di ciò, che Roberto lasciava loro mancare.

[3] GRASSI, op. cit., vol. II, parte III, lib. I; GABOTTO, op. cit., XII, XIII, *passim*.

Non per questo quietavano gli espulsi Solari; davano anzi tale travaglio alla città, che già nel 1340 (conservando essa, a quel che pare, una certa libertà d'azione, non fosse che per cambiare padroni) invocava la più valida protezione di Luchino Visconti, e poichè neppur questa bastava ad assicurarla, il 9 agosto 1342 lo eleggeva signore a vita.[1] La forte mano si fece tosto sentire. Scacciati, perseguitati per ogni dove, i Solari ricorsero allora a Giovanna di Napoli, succeduta a Roberto nel 1343, supplicandola di voler attendere un poco anche ai suoi dominii ed a' suoi aderenti di Piemonte. Essa vi mandò nuovo siniscalco Reforza d'Agoult, che venne nel gennaio del 1345, convocò sudditi e alleati e pose nel marzo l'assedio a Gamenario, un castello fra Santena, Cambiano e Villastellone, dove il 22 aprile, vigilia di san Giorgio, si trovò addosso tutto lo sforzo della città e dei signori ghibellini e combattè una grande battaglia, in cui cadde da eroe, crivellato di ferite, come già Ugo del Balzo a Montecastello, e il suo valore, la sua morte, l'epica lotta sostenuta, la immane sconfitta guelfa eccitarono la fantasia popolare e divennero soggetto ai canti dei trovatori.[2]

Se n'accrebbero sempre più le ambizioni dei Visconti, gli aderenti dei quali vinsero l'11 novembre 1346 un'altra battaglia presso le rovine dell'antica Pollenzo, in cui un terzo siniscalco angioino cadde morto e sconfitto. Questa volta la causa angioina era prostrata del tutto. La battaglia di Pollenzo, scrive il Gabotto, « non trovò un poeta che la cantasse in una lunga serie di versi come

[1] GRASSI, op. cit., vol. II, lib. I; GABOTTO, op. cit., XIV, pag. 201.
[2] GABOTTO, op. cit., XV, pagg. 214, 215.

quella di Gamenario; pure i suoi effetti furono di gran lunga maggiori. »[1] Quando, nel 1349, Luchino Visconti morì, la potenza Viscontea in Piemonte non aveva ormai più altra rivalità vera che quella dei Monferrato, transitoria ancor essa come l'Angioina, e quella di Acaia e Savoia, a cui l'avvenire apparteneva.

Ma ritorniamo agli Alfieri. Nelle intricate vicende, che seguono alla caduta della libertà astigiana, avvertii già che nè gli Alfieri appariscono tutti concordi, nè si distinguono più fra essi figure storiche politicamente così prominenti, come quelle di prima. Guglielmo Ventura accusa d'illeciti guadagni e di mutui non restituiti gli eredi di Enrico Alfieri nel 1290 a danno di Manuele di Biandrate,[2] ma dalle sue parole troppo traspare l'ira di parte da poter stare alla lettera di ciò che dice, tanto più che colorisce sinistramente anche la ripresa di Mombercelli per parte di Martino Alfieri, mentre essa non è che un audace, e forse inconsiderato, colpo di mano, tentato a tutto suo rischio e pericolo, per fanatismo ghibellino, e stato poi così male ricompensato.[3] Comunque, notasi via via nelle discendenze degli Alfieri, che seguono immediate a quelle tanto nobilmente operose durante i tempi della libertà del Comune, il fenomeno medesimo, che svigorisce ed abbassa tutta la vita politica di Asti e che insieme colle insanabili discordie la dispone a far gettito della libertà e darsi in braccio ad uno dei varii signorotti, che la insidiano, la preoccupazione cioè sempre più intensa dei suoi interessi eco-

---

[1] GABOTTO, op. cit., XV, pag. 220.
[2] VENTURA, *Memoriale* cit., cap. XXII.
[3] VENTURA, *Memoriale* cit., cap. LXXIII.

nomici, della sicurezza dei suoi commerci e soprattutto dei capitali impegnati nei traffici dei banchi lontani, pei quali si teme che possano da un giorno all'altro rimanere senza difesa. Così è pure in particolare degli Alfieri. Nelle cose pubbliche figurano a sbalzi; però se negli ultimi tempi della libertà li vedemmo un po' incerti nei partiti lottanti in Asti, quest'incertezza dura poco. Per quel tanto che prendono parte alle vicende seguenti, sono tutti di nuovo e risolutamente Ghibellini; denominazione, che non ha in sè più nulla di preciso, perchè non ha più in sè, si direbbe, il contenuto di prima, ma che tuttavia ha un significato tradizionale e serve a distinguere le aderenze diverse ai signori, che si succedono nell'alto dominio della città, e in questa poi sempre le due vecchie divisioni dei De Castello e dei Solari.

Allorchè questi ultimi sono cacciati nel 1339, ed il dominio è dato a Giovanni II di Monferrato, Beltramo, Secondino, Benentone e Lorenzo Alfieri sono fra i *Credendari*, che lo eleggono per *quattro anni* governatore e difensore di Asti.[1] In quell'anno medesimo Beltramo Alfieri è uno dei quattordici *Savi* eletti dai magnati della città per una riforma dell'associazione dei nobili (*Societas baroniæ militum*), con la quale questi cercano assicurarsi meglio contro le improntitudini e le violenze delle associazioni popolari.[2]

Di tale riforma ebbi già a parlare. Qui mi occorre

---

[1] Tavole Casanova. Tavole II e VI. — Notizia nell'*Archivio di San Martino-Alfieri* tratta dall'*Archivio di Mantova*. Rogito di Raimondo della Bava.

[2] *Mss. Biblioth. Taurin. Athenei*, pars II, op. cit.; il GRASSI, op. cit., vol. II, parte III, lib. I, pag. 28 e segg., riporta il nuovo statuto della *Societas Baroniæ Militum*.

notare soltanto il senso puramente ghibellino di questi atti, ai quali partecipano gli Alfieri. Il momento è solenne per la storia di Asti, giacchè colle proscrizioni del 1339 la caduta dei Solari, o per lo meno quella del loro esclusivo predominio, è definitiva.[1] In opposizione ai Solari sono dunque gli Alfieri ancora e di nuovo partigiani ardenti e tenaci, sebbene, dopo lo stabilirsi d'una signoria in Asti, la loro attività politica apparisca diminuita per lungo tempo. E non v'ha dubbio che questo fatto sta in ragione inversa del crescere la loro importanza finanziaria e commerciale, e della cura con cui attendono alle loro faccende private, sì in Asti, come ricchi signori e feudatari *per acquisto* nel contado, e sì fuori di Asti, come cambiatori e prestatori di danaro. Di ciò si hanno scarsi documenti e frammentari, sufficienti però a farsi un'idea dell'estensione delle loro relazioni commerciali fuori di Asti, dentro Asti e nel contado, delle vicende delle loro proprietà territoriali ed anche delle loro industrie. Ogerio Alfieri, se il lettore ricorda, assegna all'anno 1226 aver gli Astigiani cominciato ad aprir banchi, o *casane*, oltremonti, *et facere usuras*, soggiunge il testo Muratoriano della *Cronaca;* un ingrato inciso, che nel testo del *Codex Astensis* non c'è più, e che giova credere dovuto alla maldicenza di qualche democratico amanuense.[2]

---

[1] MURATORI, *Rerum Ital. Script.*, XIV; A. ASTHESANI, *Carmen* cit., lib. VI, cap. VIII. Fra le famiglie cacciate fu pure la sua:

...pulsa fuit... Solaria proles
Infelix, urbem linquere jussa suam.
Cumque ipsa fuerant ejus quæcumque sequaces,
Præstantes clara nobilitate viri.
De quorum numero, frater Nicolæ, fuerunt
Majores nostri totaque nostra domus.

[2] È singolare che il Sella, editore del *Codex Astensis*, in cui al *fa-*

Checchè sia di ciò, gli Alfieri sono certamente dei più antichi fondatori di banchi di cambio e di prestito all'interno ed all'estero, poichè da tre documenti, trovati dal Vayra nell'Archivio di Torino e pubblicati dal Sella nella sua *Memoria* sul *Codice d'Asti*, è provato che fino dal 1289 gli Alfieri prestavano danaro, « sebbene dall'ipoteca di terre, con cui il prestito va accompagnato, possa nascere dubbio, che si tratti di avviamento ad acquisto di terre, piuttosto che di intento commerciale; »[1] che nel 1304 scontavano cambiali pagabili in Bruxelles, dove avevano banco, e che finalmente nel 1452, poco più d'un secolo dopo, la loro azienda s'era talmente allargata che dovendo essi stessi, in unione a Giovanni Madea, contrarre un prestito, impegnavano per la restituzione beni e, probabilmente, capitali dei loro banchi, non solo in Italia, ma in Francia, in Brabante, in Fiandra, in Olanda e via dicendo; una filza di nomi di città grandi e piccole, la quale indica una gestione d'affari, che per ampiezza e complicazione sarebbe anche oggi singolarissima.[2] Nei tre documenti sopraccennati v'ha il nome di Rollandino Alfieri, in quello del 1289; di Giorgio Alfieri come prestatore, e di Manfredo Alfieri come te-

---

cere usuras del testo Muratoriano è sostituito soltanto il *facere casanas*, si valga poi del testo Muratoriano nella sua *Memoria* illustrativa, da me tante volte citata. Sembra quasi che l'illustre uomo voglia dire che tra *casane* ed *usure* non c'era poi un gran divario; in lingua povera, che se non era zuppa, era pan bagnato.

[1] SELLA, *Memoria* cit., § 4, pag. XVIII.

[2] SELLA, *Memoria* cit., *Allegati della parte prima*, Alleg. n. 2, *Prestiti degli Alfieri*, pagg. XLII, XLIII, XLIV, XLV. La natura giuridica dei tre documenti, ragguagliatamente al diritto commerciale moderno, è definita dal Sella, pel primo documento un prestito con ipoteca, pel secondo una cambiale con avallo, pel terzo un biglietto all'ordine, o pagabile al latore.

stimone, in quello del 1304; di Bartolommeo Alfieri in quello del 1452, rinnovato nel 1456.

Oltredichè, nel 1295 trovasi aver banco di cambio e di prestito in Friburgo Nicola Alfieri insieme coi Toma e cogli Asinari; nel 1300 Martino Alfieri esercitare con Beniamino Toma la zecca di Ginevra e nell'anno stesso prestare 2000 fiorini al conte di Savoia; nel 1303 fra i soci di questo banco essere Manfredo Alfieri; nel 1304 Giorgio Alfieri prestare una somma ai Guttuari de Castello ed ai De Vegletis da restituirglisi in Asti od in Bruxelles; nel 1310 finalmente l'imperatore Arrigo VII impegnare, a garanzia d'un prestito ricevuto, il tributo, che dal banco Toma e Alfieri di Friburgo doveva riscuotere.[1]

A queste notizie è da aggiungere il poco che si raccoglie in proposito dalle carte dell'Archivio di San Martino-Alfieri: di Giorgio, che nel 1300 impresta al marchese di Ceva e ne ha in pegno il castello di Paloda e nel 1303 impresta insieme con Giorgio Asinari al comune di Asti;[2] di Bertramino e di Negro Alfieri ascritti fra coloro, che esercitano l'arte del cambiatore,[3] di Alferio, di Bartolommeo e dei loro figli e nipoti, Teobaldo ed Andrea, dei quali si sa che trascorsero parte della loro vita in Germania e nelle Fiandre per cagione dei banchi, che ivi possedevano.[4]

---

[1] Vedi, per le fonti di tali notizie, SELLA, *Memoria* cit., § 37. Vedi Tavole Casanova. Tavole I, II, VI. Ricordo al lettore, che le *Tavole*, compilate da Eugenio Casanova, sono desunte dai documenti dell'Archivio Alfieri. Citandole, è sempre come se io mi riferisca a documenti del detto Archivio.

[2] Tavole Casanova. Tavola I.

[3] Tavole Casanova. Tavola VI.

[4] Tavole Casanova. Ibid.

Sono accenni, nient' altro; e, se anche fossero in maggior copia, non direbbero ad ogni modo quello che più si vorrebbe sapere in tale materia, argomento di tante accuse alle *casane* astigiane in generale ed alle principali famiglie, che le esercitarono, fra le quali gli Alfieri. Tale ricerca, però, è quasi impossibile. Dai loro diligenti studi il Sella ed il Vayra non altro deducono se non che l' interesse del denaro si livellava su per giù in Asti a quello delle altre città d' Italia, mentre all' estero saliva immensamente più alto;[1] il che, fino ad un certo punto, si spiega pei rischi tanto maggiori che si correvano, per la scienza speciale, che di quest' arte bancaria gli Italiani quasi soli possedevano e gli avea resi inventori di tanto sottili accorgimenti « in materia di contabilità, di forme di contratti, di ordini di pagamento, di cambiali e simili, »[2] e finalmente per l' abbondanza del danaro, che con così lauti guadagni affluiva, da Asti in particolare, sui mercati stranieri, dove, senza possibilità di concorrenza che li frenasse, i suoi cittadini e mercanti « avevano in gran parte in mano il lucrosissimo traffico della moneta. »[3] Ma se la cupidigia, purtroppo umana, non era frenata dalla concorrenza, come mai non era frenata dalla legge morale e dalla religione, che la rappresentava e la sanciva? Forse appunto perchè questa esagerava siffattamente in

---

[1] Come da 15 a 43, secondo i calcoli del Sella.

[2] SELLA, *Memoria* cit., § 37, pag. CCXXIII.

[3] SELLA, *Memoria* cit., § 34, pag. CCXVI. Forse non incontravano altra rivalità che quella degli Ebrei, dei quali dice il Renan: « *l'accaparement de la finance par les Juifs fut l'effet de l'incapacité administrative des barbares, de la haine, que conçut l'Église pour la science de l'argent et de ses idées superficielles sur le prêt à intérêt.* » — RENAN, *Les Apôtres.*

tale materia, ed i governi, ora per scrupolo, ora per odio, ora anche per avidità delle ricchezze dei banchieri, la secondavano essi pure talvolta con minaccie e pene così eccessive, che l'effetto maggiore ritrattone era che l'interesse feneratizio nel traffico della moneta o si nascondesse sotto chi sa quante fallaci apparenze, o si compenetrasse col capitale prestato, in modo da non discernerlo più; e di qui l'aridità dei documenti storici che lo risguardano, e che a così gran distanza di tempo serbano tanto più gelosamente il loro segreto.[1]

Restava alla Chiesa di attendere l'uomo, noto per usure, o sospettato d'averle commesse, in punto di morte, vietandogli assoluzione e sepoltura, se non restituiva o non prometteva con cauzione di restituire. Tali le minaccie anche di Guido vescovo d'Asti nel principio del secolo XIV, e a questo proposito il Sella ed il Vayra pubblicano due documenti singolarissimi, nell'uno dei quali Leonardo Solaro, prossimo a morte nel 1304, confessa d'aver commesso usure, ma non ricorda ben quali, e intanto assegna una somma al Vescovo *pro remedio animæ suæ* ed il Vescovo se ne contenta;[2] nell'altro Benedetto Solaro nel 1321 confessa appena poche quisquilie d'usure e le restituisce, ed il vicario del Vescovo gli segna di buon grado il passaporto per l'altro mondo.[3] « In complesso ci sembra, » conclude

---

[1] Dai documenti del *Codex Astensis* si rileva che il governo nel secolo XIII ammetteva ora sì, ora no la legittimità del *guiderdonum vel uxuram*, ossia dell'interesse del denaro prestato. Cfr. SELLA, *Memoria* cit., § 37, pag. CCXXV.

[2] *Codex Astensis*, *Append.*, docum. 1038, 19 settembre 1304.

[3] *Codex Astensis*, Ibid., docum., 1046, 1047, 24 gennaio e 6 novembre 1321.

il Sella, « che l'usuraio disponendo alcune somme per la restituzione delle usure e somme maggiori per il clero, cominciando dal Vescovo, si procurava una sepoltura con molto seguito di sacerdoti e frati, che non lasciava apparire il contrasto con le disposizioni della Chiesa. »[1] Gran lusso di minaccie e di pene adunque, e poi, al tirar delle cuoia, al solito, accomodamenti col Cielo!

Da quanto ho accennato, si comprende abbastanza come la maggiore attività degli Alfieri vada via via concentrandosi negli affari e li distolga dalla politica, la quale, del resto, sebbene tutte le antiche instituzioni della Repubblica rimangano ancora in piedi, è in sostanza condotta e manipolata dal signore, che Asti s'è data, e dai suoi uffiziali. Ma non soltanto le molteplici faccende dei banchi lontani gli assorbono, bensì ancora quelle dei loro beni in Asti e nel contado e contrasti d'interessi in famiglia e con altri.

Già nel 1319 si procede fra i cinque figli di Enrico ed i loro discendenti ad una nuova divisione dei beni di Magliano (la seconda dopo quella del 1269, 70)[2] e non pare che per allora desse luogo a dissidi fra essi. Se non che il 15 marzo 1333 Gualetta Alfieri, figlio di Giorgio e nipote di Enrico,[3] non lasciando dietro a sè discendenti maschi, chiamava per testamento eredi universali, tanto dei suoi beni feudali, quanto dei suoi beni allodiali, i suoi zii Federigo, Francesco e i discendenti di Martino Alfieri, già morto nel 1333, ognuno per un terzo. Nel

---

[1] SELLA, *Memoria* cit., § 37, pag. CCLII.

[2] *Archivio di San Martino-Alfieri*, vol. II, *Scritture*. — Tavole Casanova. Tavole I e VI.

[3] Tavole Casanova. Tavole I e II.

testamento medesimo lasciava alla moglie, Clarotta, la dote e certi beni, che specificava. Pel caso poi che i suoi zii e i discendenti di Martino Alfieri non osservassero tutte le sue disposizioni o non le adempissero puntualmente, l'eredità doveva passare ai cugini (cioè ai discendenti di Alferio Alfieri)[1] e in caso ancora d'inosservanza e d'inadempimento delle sue ultime volontà, tutti i suoi beni allodiali doveano passare al Vescovo d'Asti.[2]

La successione di Gualetta si aprì nel 1336, essendo Arnaldo di Roseto vescovo d'Asti, ma non ci fu occasione per lui d'intervenire, perchè dovevano prima verificarsi le condizioni d'inosservanza e d'inadempimento delle disposizioni testamentarie di Gualetta per parte degli Alfieri, affinchè potesse affacciarsi una qualunque pretensione per parte del Vescovo alla sua eredità. Una prima intimazione contro Aliano e Giorgio Alfieri non fu fatta quindi che nel 1340 dal vescovo Baldracco Malabaila, successore di Arnaldo di Roseto, e per esso dal suo procuratore e rappresentante, Obertino de Cella.[3]

Non è ben chiaro da che questo intervento del Vescovo fosse determinato, poichè i documenti, che rimangono di questo affare, sono frammentari, interrotti e suscettibili d'interpretazioni diverse; tant'è che gli scrittori, i quali ne hanno parlato, il Claretta in una speciale *Nota storica*[4] ed il Gabotto incidentalmente,[5] valen-

[1] Tavole Casanova, Tav. VI.

[2] *Archivio di San Martino-Alfieri*, busta 18, n. 35.

[3] *Archivio di San Martino-Alfieri*, busta 18, n. 51, 53.

[4] *Atti della R. Accademia delle Scienze di Torino*, vol. XXVI (1890-91), pag. 773. *Gli Alfieri e il vescovo d'Asti Baldracco Malabaila*, 1340-1354. Note storiche del socio Gaudenzio Claretta, già cit.

[5] Gabotto, op. cit., XVI, pag. 223.

dosi entrambi dei documenti dell'Archivio di Stato di Torino,[1] espongono o riassumono i fatti con notevoli varianti.

Le carte dell'Archivio di San Martino-Alfieri chiariscono, se non altro, un po' più il punto giuridico e le fasi della lunga controversia tra gli Alfieri, il Vescovo e la vedova di Gualetta Alfieri. L'intervento del Vescovo probabilmente fu dunque determinato dalla resistenza degli Alfieri alle dimande della vedova di Gualetta, la qual resistenza, potendo essere appuntata d'inosservanza al testamento del defunto, sarà sembrato al Vescovo verificarsi così la condizione che faceva ricadere a lui l'eredità dei beni allodiali di Gualetta, e si sarà perciò unito alla vedova di questo contro gli Alfieri.

Baldracco Malabaila era, del resto, l'uomo nato fatto per queste brighe. S'era preso il carico di rimpolpare il patrimonio della mensa vescovile d'Asti, e a tal fine aveva ordinato una compilazione di tutti i titoli di possesso, antichi e recenti, della sua Chiesa, nota sotto il nome di *Libro Verde della Chiesa d'Asti;*[2] in tutti vedeva usurpatori; da tutti avea qualche cosa da rivendicare, persino un feudo del proprio padre.[3] Figurarsi se con in mano quello strambo testamento di Gualetta voleva lasciar in pace gli Alfieri! Non basta. Come se Baldracco avesse avuto bisogno d'incitamento, gli stava a fianco (già s'è visto) Obertino de Cella, il quale aveva sposato Isabella Alfieri, figlia di Gualetta e di Clarotta,[4]

---

[1] *R. Archivio di Stato di Torino*, prov. d'Asti, mazzo XVIII.
[2] SELLA, *Memoria* cit., § 15, pag. XXXV.
[3] CLARETTA, op. cit., 775. [4] Tavole Casanova. Tavola II.

e s' era fatto (si capisce bene il perchè) paladino degli interessi della suocera. Non basta ancora! La più che matura, ma arzilla vedovella, nel 1344 avea già rotto fede al cenere del *Sicheo* alfieriano, era convolata a nuove nozze col marchese Oddone dell' Incisa, e ciò nonostante proseguiva la lite cogli Alfieri; era anzi l' alleata del Vescovo, che sebbene erede, se mai, dei soli beni allodiali di Gualetta, ora, spinto forse da Obertino de Cella, volea metter le mani anche sul feudo,[1] ed essi opponevano invece (protestando contro tale pretensione, la quale ha l'aria d'una prepotenza) che tutto quanto Gualetta possedeva in feudo nobile e gentile, antico e paterno, dovea ritornare alla famiglia Alfieri per essere Gualetta morto senza eredi maschi, e dovea spettare precisamente ad Aliano Alfieri, come prossimiore agnato.[2] Così poi fu deciso nel 1354. La lite durò dunque più di quattordici anni, perchè gli Alfieri, non avvezzi a lasciarsi posar mosche sul naso, erano disposti a rischiar tutto, piuttostochè farsi soverchiare dal Vescovo e, peggio poi, dalla marchesa Clarotta Incisa e per conto di lei e dell' Isabella, sua figlia, da quell' intrigante di Obertino de Cella, persone tutte, verso le quali i documenti dimostrano professare gli Alfieri una di quelle antipatie così cordiali, che, in relazione alle costumanze generali del tempo e particolari dei gran signori, bastava un nulla per far passare dalle dispute legali ad altre ben più concludenti e risolutive.

[1] Dal Vescovo, come da sovrano del feudo, dipendevano gli Alfieri, quali feudatari di Magliano, ma ciò non gli dava altro diritto che dell' *investitura* alle condizioni prescritte.

[2] *Archivio di San Martino-Alfieri*, busta 18, n. 51 e 53. Sentenze arbitrali del 7 settembre 1349 e 29 maggio 1350.

Se n'ha una dimostrazione assai caratteristica nel primo tentativo del Vescovo, che il 3 ottobre 1349 mandò il suo procuratore, Obertino de Cella, al castello di Magliano per prender possesso di quanto pretendeva colassù in forza del testamento di Gualetta.

CASTELLO DI MAGLIANO.

Il piccolo dramma, che si svolse in quel mattino autunnale dinanzi alla porta del castello di Magliano, rivive ancora a traverso le formole del Verbale, compilato dal notaio Andrea Pilio, che insieme col nunzio vescovile, recante l'intimazione scritta del Vescovo, e tre testimoni, accompagnava Obertino de Cella.[1] Non altrettanto si può rifare la prospettiva materiale del luogo, molto mutato da quel che era allora, perchè al ca-

[1] L'intimazione del vescovo Malabaila è datata dal castello di Bene, il 27 settembre 1349.

stello medievale con torri e ponte levatoio, gli stessi Alfieri hanno surrogato uno splendido palazzotto del secolo XVII, le torri sono quasi scomparse, incorporate nel nuovo edificio ed il terreno circostante, non più dirupato e malagevole, come sarà stato nel secolo XIV, permette appena d'immaginare quali potevano essere le accidentalità, che servivano di difesa, e sulle quali era gittato il ponte per accedere al castello.

Bisogna dunque aiutarsi di fantasia, e lavorando un po' con questa attorno alle poche indicazioni del notaio Pilio, possiamo rappresentarci i messi di Baldracco Malabaila inerpicantisi a cavallo su pei sentieri, che avranno condotto al castello, e pensare altresì che forse la piccola comitiva vescovile non credeva trovare ostacoli immediati al compimento del suo mandato, poichè dentro al castello l'attendeva in persona la vedova di Gualetta, ora marchesa Incisa, e, donna, a quanto pare, che sapea difendere la sua preda con non comune tenacità. Ma la Marchesa ed i messi del Vescovo aveano a cozzare con cervici dure altrettanto, se non di più, e con persone poco accomodanti, quando credevano aver ragione, con persone insomma, nelle quali s' intravvedono già le linee atavistiche dell' indole di Vittorio Alfieri.

Difatti la comitiva vescovile s' imbattè in Aliano Alfieri, che mi figuro un vecchione dall' aria molto imponente e fattasi anche più scura del solito alla vista di quegli ospiti poco graditi, se la comitiva si fermò di bòtto dinanzi o lui e prese molto umilmente ad esporgli le cagioni della sua venuta e a leggergli e a tradurgli (pel caso mai che non capisse bene il latino) la lettera del Vescovo, intimante agli Alfieri la presa di

possesso di ciò che credeva spettargli, sotto pena di scomunica e di privazione del feudo (*sub pena excomunicationis et privationis feudi*).[1] Naturalmente la minaccia di scomunica non fece all'antico signore ghibellino nè caldo nè freddo. Non così il rimanente. Da prima torse le spalle sdegnose (*recedens versum castrum*) come se volesse rientrare nel castello senza risponder neppure; ma poi, insistendo Obertino, si rivoltò e con una cera, che non prometteva nulla di buono: « Non v'affidi, » gli gridò, « la presenza nel castello di quella pretesa vedova di Gualetta,[2] che vanta qui diritti essa pure, perchè io non ne riconosco a nessuno; e se osate fare un passo di più.... » Qui ebbe l'aria di cercare il compimento della frase, ma illustrò la reticenza con un gesto, significante con tale eloquenza: « faccio ruzzolar giù dal ponte voi ed i vostri compagni, »[3] che Obertino, da furbo, pensò: « Chi ha più giudizio, l'adoperi, » nè volle replicare (*reputavit inopportunum*) e contentandosi di far stendere verbale dell'accaduto, si rimise la via tra le gambe e se ne tornò per dov'era venuto.[4]

Lasciò trascorrere un dieci o undici giorni e sperando forse che gli umori alfieriani fossero in questo

---

[1] Notevole che Aliano Alfieri, quando incontrò Obertino, era accompagnato da un suo parente, uomo di leggi, Leone Alfieri, il quale assiste al principio del dialogo, e quando sente la piega che piglia, dev'essere rientrato per avvertirne i familiari di Aliano; una circostanza che non sarà sfuggita all'occhio vigile di Obertino de Cella, come non è sfuggita al notaio.

[2] « .... *quedam domina asserta dicti quondam Quaglete* .... » Parole strane, che dimostrano l'uomo quasi fuori di sè dalla collera, poichè Clarotta Incisa era stata di certo vera moglie di Gualetta Alfieri.

[3] « .... *quemdam actum illicitum in predictis*.... »

[4] CLARETTA, op. cit. Primo documento riportato a pagg. 776, 777.

intervallo sbolliti, o che gli Alfieri in città, dov'erano banchieri e mercanti, fossero un po' più trattabili che in campagna dov' erano feudatari, e la questione promossa dal Vescovo e da Clarotta Incisa si complicava di difficili distinzioni tra beni allodiali e feudali, o che finalmente il figlio fosse un po' meno ostico del padre, si presentò in Asti il 14 ottobre 1349, con la solita compagnia del notaio e dei testimoni, nella contrada, in cui sorgevano le case degli Alfieri, e battendo al palazzo abitato da Giorgio Alfieri, figlio di Aliano, chiese d'abboccarsi con lui.

Il portone principale del palazzo non si aprì e Giorgio comparve invece ad una postierla di fianco (*hostium parvum ad latus portas magnas*). Per quanto il principio s'annunciasse poco bene, Obertino de Cella dovette rassegnarsi, ed ivi esporre la sua commissione, facendo leggere la solita missiva del Vescovo, che Giorgio ascoltò sino in fondo senza batter palpebra. Obertino prese coraggio da quel silenzio e, finita la lettura, soggiunse, rivolgendosi a Giorgio con piglio ardito: « Volete insomma, sì o no, obbedire alle ingiunzioni del Vescovo? » A cui Giorgio, ridendogli sul muso, rispose con tono beffardo: « *Ser gentiluomo,* intendiamoci! Io non ho nulla da spartire con voi. Se il Vescovo avanza qualche cosa da me, lo chieda ed io starò a quanto si riconoscerà in giudizio essere di suo diritto (*faciam que debebo de jure*). » Obertino, come per rimettere il dialogo in carreggiata: « Ma sono io, » continuò allora sommessamente, « sono io il procuratore del Vescovo, e in tale qualità appunto a voi mi rivolgo! » Non lo avesse mai detto! « Pochi discorsi e buoni, Obertino de Cella, »

replicò l'Alfieri con voce terribile, « se voi m' entrate in casa o volete metter mano su cosa che m' appartenga, badate d'esser voi ed i vostri compagni i più forti, perchè sono deliberatissimo di spaccarvi la testa, o d'andarne io a testa rotta. »[1]

La materia cominciava a divenir *tragediabile*, come avrebbe detto Vittorio, il gran discendente di questo Giorgio Alfieri, e forse così parve pure ad Obertino de Cella, tanto più pensando che era nella via, ove fra quella strettura di torri, case e palazzi quasi tutti gli Alfieri abitavano[2] ed al più piccolo cenno di Giorgio c'era da vederseli tutti addosso e finire in una zuffa. Anche questa volta pensò bene quindi di far mettere a verbale dal notaio la bella accoglienza ricevuta, e andarsene, brontolando forse tra sè: « Tutti d'un sangue costoro, e con questa razzaccia i pacifici argomenti della gente di toga hanno poca fortuna! »

Non sappiamo quello che accadesse di poi, nè i documenti ci dicono per quali atti, forse non del tutto legali degli Alfieri, le condizioni del ricadere al Vescovo parte dell'eredità di Gualetta s'erano poco o assai verificate. Probabilmente il segreto sta in qualche intimo dramma di famiglia, che ha per protagonista Clarotta, contro la quale già passata a seconde nozze coll' Incisa Aliano Alfieri esciva in così strane parole, e per personaggi secondari la figlia Isabella e quell'Obertino de Cella, suo marito, che interessato, com' è, nella con-

---

[1] CLARETTA, op. cit., docum. II, riportato a pag. 779. « *Si non eritis ibi forciores mei, vos reddire faciam cum capite fracto seu sanguinato vel ego quoque reddibo.* »

[2] CLARETTA, op. cit., docum. III, riportato a pagg. 782 e segg.

tesa, se ne mescola nondimeno quale procuratore del Vescovo e sente rinfacciarselo così duramente da Giorgio Alfieri. Fatto sta, che la lite era ancora viva nel 1354, e il 25 febbraio di tale anno una sentenza arbitrale del giureconsulto Guglielmo de' Brusati, canonico d'Isola, liquidava le ragioni del Vescovo, di Clarotta e d'Isabella sulla parte dei beni allodiali di Gualetta.[1]

A questo tempo gli Alfieri, feudatari di Magliano e banchieri, erano altresì, come si legge nella sentenza, industriali, esercenti una spezieria (*unius apothecae*) detta: *Lingua di passero,* sulla piazza di San Secondo, ed un'altra bottega sulla piazza medesima, in società coi Solari.[2] Si acquetarono essi, gli Alfieri, alla sentenza del 25 febbraio 1354? Direi di sì, perchè dagli Atti dell'Archivio di San Martino-Alfieri si rileva, che, morto già Aliano Alfieri nel 1353, Giorgio ed i suoi fratelli, in quest'anno medesimo ed in principio del seguente, convennero col Vescovo, con Clarotta Incisa e con Isabella Alfieri, e il lodo del canonico de' Brusati non fu in sostanza se non la conferma solenne di accordi già stabiliti fra le parti contendenti.[3]

---

[1] CLARETTA, op. cit., docum. III. Gli atti della lite si trovano ancora nell'*Archivio di San Martino-Alfieri*.

[2] Vedi op. cit., docum. cit.

[3] *Archivio di San Martino-Alfieri*, documenti citati. — Tavole Casanova. Tavola II. — Confesso di non intender bene perchè il Gabotto, storico, per cui ogni minuzia è preziosa, parli con un certo dispregio impaziente di questo singolare episodio (op. cit., loc. cit.). La sua osservazione non può risguardare di certo chi raccoglie precisamente memorie alfieriane, ma anche in relazione alla storia generale molti fatti locali e di indole privata sono più importanti di molti fatti politici. In ogni caso, c'è per lo meno un'apparenza di contraddizione tra l'affermare che quest'episodio non ha importanza per la storia generale, e poi ricordarlo precisamente in una storia generale.

Durante questi contrasti, nei quali gli Alfieri erano stati impigliati per tanto tempo e gli avevano condotti a due dita dalla rovina, era morto nel 1349 Luchino Visconti e gli era succeduto l'arcivescovo Giovanni Visconti, quella terribile e singolare figura di prelato e di principe, che tutta Italia temette, che soverchiò di potenza il Papa, che l'Imperatore non osò di affrontare,[1] e che invece in Piemonte si assunse ufficio più conforme al suo carattere sacro, posandosi mediatore, arbitro, pacificatore fra tanti contendenti coi trattati, coi matrimoni (quello di suo nipote Galeazzo con Bianca di Savoia, sorella di Amedeo VI il Conte Verde, nel 1351) e coi compromessi, quantunque l'effetto non corrispondesse alla buona intenzione. Come mai, del resto, metter pace fra tante ambizioni e cupidigie? « Tutti cercavano d'ingrandirsi. Saluzzo sopra Acaia; Acaia sopra Saluzzo e Monferrato; Amedeo sopra tutti; Monferrato comunque e dovunque potesse. »[2] Così non solo Giacomo d'Acaia seguitò ad essere scontento del conte di Savoia, nonostante gli accordi del 1352, e invidioso di Giovanni II di Monferrato; non solo Saluzzo continuò ad essere aspramente contesa fra pretendenti; non solo fra tutte codeste ringhiose signorie non quietò il permanente stato di *guerra disorganica*,[3] che le teneva

---

[1] CIPOLLA, *Storia delle Signorie italiane*, lib. II, § 3.

[2] *Archivio Storico Ital.*, tom. XIII (1847); SCARABELLI, *Paralipomeni di Storia piemontese*, cap. II, pag. 71.

[3] GABOTTO, *L'Età del Conte Verde in Piemonte*, I, pag. 87, in *Miscellanea di Storia italiana*, terza serie, tom. II (33 della Raccolta), Torino, Bocca, 1895. Alla signoria dell'arcivescovo Giovanni si riferisce l'ultimo documento del *Codex Astensis*, docum. 990, 28 febbraio 1353. È certamente estraneo alla Collezione Alfieriana, e aggiunto forse quando

tutte sossopra; ma dentro Asti stessa, quando nel gennaio del 1354, col proposito di riconciliare le fazioni, l'Arcivescovo ricondusse gli esuli Solari, questo fatto spiacque tanto agli *intrinseci* De Castello che divenne il germe d' una nuova mutazione di signoria, e non andarono guari due anni, che Asti ritornò ai Monferrato. Nè quantunque l'Arcivescovo morisse il 5 ottobre di quello stesso anno 1354, si può credere ch' egli finisse i suoi giorni nella dolce lusinga d'aver fatto opera duratura di riconciliazione, perchè già stava formandosi una lega italiana contro il prevalere sempre crescente della potenza viscontea e l' aver Giovanni diviso i suoi dominii fra i tre nipoti, Matteo II, Galeazzo II e Bernabò, fece credere indebolita quella potenza, e vieppiù affrettare le mosse de' suoi nemici.[1] Asti toccò a Galeazzo, a cui l' imperatore Carlo IV, che, sceso nel 1355 per coronarsi a Milano, concedeva o, per meglio dire, vendeva titoli, grazie e privilegi a dritta e a sinistra (l' Impero era ormai tutto in questa funzione), a cui l' imperatore Carlo IV, dico, solennemente la confermava. Ma a che pro?

Nel 1356 scoppiava la guerra della Lega contro i Visconti, e Giovanni II di Monferrato, che subito le aderì, aiutato dai De Castello, entrò a viva forza in Asti il 27 gennaio; buon principio per lui, che gli diede credito e forza, sicchè si ha una serie di dedizioni al Monferrato, fino a che il 27 di maggio vince

---

l'antico Codice fu trascritto per ordine appunto dell'Arcivescovo. Il documento, del resto, ha poca importanza.

[1] CIPOLLA, *Storia delle Signorie italiane*, loc. cit.; GABOTTO, *L'Età del Conte Verde*, I, II, *passim*.

altresì una grossa battaglia a Pavia contro i Visconti. Giovanni d'Acaia se ne allarmò, tanto più che il conte Verde aiutava il Monferrato. Acaia e Visconti si trovarono quindi uniti, e si ruppero invece Acaia e Savoia. Entrò arbitro l'imperatore Carlo IV nel 1358 e, senza preoccuparsi della contraddizione, lui, che tre anni prima avea confermata Asti al Visconti, l'assegnò ora al Monferrato. Indi nuova rottura nel '59 fra Acaia e Savoia, finita nel '60 colla prigionia dell'Acaia; brutta pagina, di cui molti cercarono scagionare il cavalleresco conte Verde, ma i documenti parlan chiaro,[1] nè gli fa minor torto aver assoldate le masnade venturiere del conte Lando e di Anichino di Baumgarten, tristo esempio e di conseguenze lunghe e funeste in Piemonte, perchè fu tosto imitato da altri, dal Monferrato in questa occasione, che alla sua volta assoldò la compagnia dei venturieri inglesi di Robin du Pin;[2] questa peste degli stipendiari stranieri, senz'altra legge che il più di paga e il saccheggio, aggravatasi ora per una circostanza singolarissima.

Come tutte le dinastie nuove, Galeazzo Visconti voleva illustrare la sua colle parentele. Maritato nel 1361 suo figlio Giangaleazzo con Isabella di Francia, tra il 1367 e '68 maritò sua figlia Violante a Lionello, duca di Clarence, figlio del re d'Inghilterra, e le assegnò in dote quanto possedeva in Piemonte. Al gran banchetto di nozze assisteva il Petrarca, ospite del Visconti, nè avrà previsto il poeta, che intorno a quello straniero si sarebbero aggruppati i venturieri inglesi, già desolanti il Pie-

[1] SCARABELLI, *Paralipomeni* cit., cap. II, pag. 65.
[2] GABOTTO, *L'Età del Conte Verde* cit., II, III.

monte, il poeta che da più di vent'anni avea scritto quei versi immortali:

Oh diluvio raccolto
Di che deserti strani
Per inondar i nostri dolci campi!
Se da le proprie mani
Questo n' aven, or chi fia che ne scampi? [1]

Lionello non diede per verità molto fastidio, perchè di lì a poco lo raccattarono morto briaco fradicio, forse all' uso inglese, sotto le tavole d' un altro convito,[2] ma i venturieri, strettisi già intorno a lui, pretesero ora nient' altro, sotto il comando d' un suo cortigiano, a cui nelle storie è rimasto lo strambo nome di Edoardo *il dispensiere,* pretesero ora nient' altro che a succedergli nei possedimenti piemontesi, toccatigli per la dote di Violante Visconti, e la misera Asti per poco non ebbe anche *il dispensiere* del beone inglese fra' suoi pretendenti.

Meno male che, in tanto viluppo pressochè inestricabile di casi, non appena una situazione si disegna in un senso, un'altra già sottentra e fa dileguare la prima. Più decisivo fra gli altri casi quello della morte di Giovanni II di Monferrato, che per testamento chiamava erede il primogenito Secondotto; agli altri tre figli, Giovanni, Guglielmo e Teodoro costituiva feudi sotto la sovranità del fratello; Asti lasciava per indiviso ai quattro fratelli, tutti sotto la tutela di Ottone di Brunswich, il fu-

[1] PETRARCA, *Il Canzoniere*, parte IV, canz. IV, st. 5. — Questi versi contro le *Compagnie di ventura*, sono scritti nel 1344-45. CARDUCCI, *Rime di F. Petrarca*, Livorno, 1876; GABOTTO, *L'Età del Conte Verde* cit., IV, *passim*, V, pag. 169.

[2] GABOTTO, *L' Età del Conte Verde* cit., V, pag. 177.

turo quarto marito di Giovanna di Napoli, il valoroso guerriero, che tentò la fortuna coi Monferrato e cogli Angioini e non la trovò nè cogli uni, nè cogli altri. Ottone provò d'accordarsi col Visconti, ma quando vide che costui voleva Asti ad ogni patto, si pose in difesa, accedette ad una seconda lega contro i Visconti e questi nel giugno del 1372 posero ad Asti l'assedio.[1]

Il loro esercito conteneva il fiore dei capitani italiani; v'era altresì Giovanni Hawkwood, il celebre venturiere; e vi faceva le prime armi Giangaleazzo, Conte di Virtù. Ma il Conte Verde soccorse Asti e combattutosi intorno alla città con varia fortuna, la defezione dell'Hawkwood rese vano all'ultimo tutto lo sforzo Visconteo.

Passano due anni appena, e già la situazione è profondamente mutata. Da un lato il Conte Verde s'accosta ai Visconti, dall'altro l'imperatore Carlo IV ratifica il testamento di Giovanni II di Monferrato. Allora comincia a svolgersi una trama dei Visconti, che gli scrittori stranieri avrebbero ragione di chiamare, come sogliono, un capolavoro di perfidia italiana, se la loro severità troppo spesso non ricordasse la parabola evangelica di chi vede la pagliuzza negli occhi degli altri e non la trave nei propri. Nel novembre del 1377 Secondotto di Monferrato sposa Violante Visconti, la vedova di Lionello di Clarence, che ha la solita dote dei dominii di Piemonte. Ma quando Secondotto vuol rientrare in Asti colla sposa, se ne vede chiudere le porte sul muso da Baldassarre di Brunswich, fratello di Ot-

---

[1] GABOTTO, *L'Età del Conte Verde* cit., VII.

tone, che teneva la città durante l'assenza di quest'ultimo, recatosi a Napoli l'anno prima per isposarvi la regina Giovanna.

Attonito Secondotto di questo non poter rientrare in casa sua, ricorre per consiglio ed aiuto al cognato Giangaleazzo Visconti, già succeduto al padre Galeazzo, mai più pensando che il galantuomo era esso appunto di balla con quell'altro furfante di Baldassarre di Brunswich, vendutosi a lui. Venne difatti tutto premuroso Giangaleazzo e per togliere d'ogni impaccio Secondotto lo persuase che il meglio era nominar lui governatore di Asti. Così fece lo sciocco Monferrino l' 11 di febbraio 1378, e quando finalmente, aperti gli occhi, s'avvide della commedia giocatagli, e non parve disposto a trovarla di suo gusto, Giangaleazzo lo mandò a persuadersene nel mondo di là.[1] Chi se ne risentì per davvero in nome proprio e del suo pupillo Giovanni III di Monferrato, che avrebbe dovuto succedere a Secondotto, fu Ottone di Brunswich. S'agitò, tempestò, denunziò al mondo l'infamia commessa da Giangaleazzo. Ma ormai tutti aveano altro da pensare che a questa bazzecola!

Colla doppia elezione al Papato di Urbano VI e di Clemente VII era scoppiato il cosiddetto *grande scisma d'Occidente* e la guerra mossa da Ottone di Brunswich contro i Visconti fu tosto sospesa con una tregua, a

[1] GABOTTO, *L'Età del Conte Verde* cit., VIII. Cfr. SCARABELLI, *Paralipomeni* cit., cap. II, pagg. 100. Secondotto fu ferito da un suo famigliare l'11 dicembre e morì il 16 dicembre 1378. Per coprire il delitto si fece correr voce d'una vendetta per una delle violenze alle quali s'abbandonava di solito Secondotto, indole bestiale. Ma in questo caso l'*ille fecit, cui prodest*, è confermato dai documenti.

mediazione dell' antipapa Clemente VII e del Conte Verde, suo parente e parteggiante per lui; Giangaleazzo nicchiò, tergiversò, si fece all'ultimo il 27 marzo 1379 acclamar signore dagli stessi Astigiani, i quali, decaduti assai dalla fiera indole di prima, aveano certo finito per ammirare un principe così potentemente ingegnoso, e la situazione politica si schiarì poi tutt' ad un tratto, quando Carlo di Durazzo, privato dalla regina Giovanna di Napoli del diritto a succederle, per l'adozione da lei fatta di Luigi d'Angiò, accorse con un esercito. Giovanna stava per l'antipapa Clemente; Carlo di Durazzo era il campione di Urbano VI, e così il *grande scisma* si complica all' estrema lotta pel trono di Napoli del primo ramo Angioino,[1] ed ha conseguenze gravi non solo per tutto il Piemonte, ma per Asti stessa in particolare. Difatti, combattendo contro Carlo di Durazzo, che tenea già prigioniera la regina Giovanna, Ottone di Brunswich ed il suo pupillo Guglielmo di Monferrato sono fatti prigionieri; Giovanni III, il vero marchese di Monferrato, è ucciso, ed il dominio ricade a Teodoro, che, essendo stato educato alla corte dei Visconti, è cosa loro ed il 16 gennaio 1382 cede formalmente Asti a Giangaleazzo Visconti.[2]

Prima ancora, Luigi d'Angiò, coi consigli e gli aiuti dell' antipapa Clemente, s'era mosso all'impresa di Napoli, dove lo seguì il Conte Verde, operosissimo uomo, strano impasto di calcolatore e di paladino da romanzo, strumento quindi efficacissimo della sempre progrediente

---

[1] CIPOLLA, *Storia delle Signorie* cit., lib. III, § 1, pag. 177 e segg.; CIBRARIO, *Storia della Monarchia di Savoia*, tom. III, lib. V, cap. XIV e XV.

[2] GABOTTO, *L'Età del Conte Verde* cit., IX, pag. 263.

grandezza dei Savoia, e che più lo sarebbe stato, se al suo ardire cavalleresco ed alla sua cauta avidità la fortuna avesse sorriso di più. In quest' occasione Luigi d'Angiò, per compenso, gli cedette tutti i diritti Angioini in Piemonte, e d'altro lato gli esuli astigiani, non i guelfi, come ha preteso il Cibrario,[1] bensì anzi gli ultra-ghibellini, quelli cioè che non avevano mai perdonato ai Visconti d' aver rimessi in patria i Solari,[2] lo proclamarono nel marzo del 1382 *Conte di Asti*, ond' è che se l'impresa di Napoli fosse riescita, forse, superando ogni contrasto, quasi tutto il Piemonte sarebbe appartenuto a Casa di Savoia sin dalla fine del secolo XIV. Ma l' impresa di Napoli andò a rotoli; la mossa di Luigi d'Angiò affrettò la fine di Giovanna di Napoli,[3] fatta strozzare in carcere da Carlo di Durazzo; Luigi fu sconfitto; il Conte Verde morì di febbri il 1° marzo 1383 a Santo Stefano nel contado di Molise in Puglia.[4] Asti restò dunque proprietà assoluta di Giangaleazzo Visconti, il quale appunto come di sua proprietà ne dispose, assegnandola in dote a sua figlia Valentina.

I motivi politici di questa determinazione di Giangaleazzo, donde poi scaturirono per Asti e per l' Italia tutta conseguenze così gravi, se parvero un tempo misteriosi, risultano chiari invece agli storici moderni.[5] Bernabò Visconti, imprigionato a tradimento nel mag-

[1] CIBRARIO, *Storia della Monarchia di Savoia*, tom. III, lib. V, capit. XIV, pag. 265.

[2] GABOTTO, *L' Età del Conte Verde* cit., IX, pag. 264.

[3] CIPOLLA, *Storia delle Signorie* cit., lib. III, § 1, pag. 187.

[4] CIBRARIO, *Storia della Monarchia di Savoia*, tom. III, lib. V, capit. XV, pag. 278.

[5] Vedi GABOTTO, *Gli ultimi Principi d'Acaia e la politica subalpina dal 1383 al 1407*, II, *passim*. Torino, Bocca, 1898.

gio del 1385, era morto nel dicembre, fatto avvelenare da Giangaleazzo; lo spediente, che s'offriva più spiccio a questa perla di nipote, per ghermire allo zio ed ai suoi figli Milano ed il resto.[1] Ma gli eredi di Bernabò, volendo rivendicare l'eredità paterna, trovarono appoggio nella corte di Baviera, in cui era maritata una figlia di Bernabò, e nella corte di Francia, dove via via spadroneggiava sempre più Isabella di Baviera, moglie a quel mezzo matto di Carlo VI. Gli Stati italiani erano d'altro lato tutti oramai in grande sospetto della procacciante ambizione di Giangaleazzo. L'astuto uomo dovette quindi avvisare ai casi suoi e, vedovo già d'una principessa francese, pensò di collocare alla corte di Francia sua figlia Valentina, maritandola a Luigi di Francia, duca di Turena e fratello di Carlo VI. I negoziati per questo matrimonio incominciarono appunto nello scorcio del 1385;[2] assassinio e nozze: coefficienti politici, che spesso si alternano con artistica disinvoltura in questi primi albori del Rinascimento.

Spunta un'età di forti e spiccati contrasti, di violente antitesi morali. Fra le buie tregende della politica signorile e la prosaica prevalenza degli interessi economici, in cui tramonta la storia della libertà astigiana, il dolce nome di Valentina, la sua gentile figura, che

---

[1] CIPOLLA, *Storia delle Signorie* cit., lib. III, § 3, pag. 223.

[2] GABOTTO, *Gli ultimi Principi d'Acaia* cit., II, pag. 47; EUGÈNE JARRY, *La Vie politique de Louis de France duc d'Orléans*, 1372-1407, Paris, Picard; Orléans, Herluison, 1889; MAURICE FAUCON, *Le mariage de Louis d'Orléans et de Valentine Visconti*, op. cit.; JULES CAMUS, *La venue en France de Valentine Visconti duchesse d'Orléans, et l'inventaire de ses joyaux apportés de Lombardie*, in *Miscellanea di Storia Italiana*, terza serie, tom. V (33 della Raccolta), Torino, Bocca, 1900; VASSALLO, *Gli Astigiani sotto la dominazione straniera*, saggio cit.

per l'educazione ricevuta, la bellezza, l'eleganza, il lusso, che la circonda, è già di donna del Rinascimento, passano come un raggio fugace di poesia, a cui aggiungono prestigio le sue sventure e quell'ombra di mistero che la ravvolge e che le più diligenti ricerche non hanno finora dissipato del tutto.[1] Quanto si sa di lei è scarso, frammentario, incompiuto. Poco o nulla è noto degli anni anteriori alla sua partenza per la Francia. Chi la educò? La madre no certo, perchè nel 1386 Valentina avea quindici anni e Isabella di Francia, sua madre, era morta nel 1372.[2] Forse dunque la nonna, Bona di Savoia. Dai libri che Valentina portò in Francia s'argomenta che sapeva il francese, il tedesco; fra gli oggetti che le appartennero sono descritti istrumenti musicali, parecchie arpe, una bellissima; la compagnia che cercava più volentieri era di letterati e scienziati; scritti di lei non rimangono; la sua firma soltanto, ma di calligrafia svelta e fine; quando entrò in Parigi, cavalcava ardita ed elegante alla testa dello splendido corteo.[3]

In Asti non fece, si può dire, che una breve apparizione, dal 25 al 30 giugno 1389,[4] eppure non fu più dimenticata. « Finchè visse...., ella fu considerata come signora dell'Astigiano, e se non in fatto, almeno in diritto, quasi a preferenza del marito e poi del figlio. »[5]

---

[1] CAMUS, op. cit., pagg. 3 e 4.

[2] JARRY, FAUCON, opere cit.

[3] CAMUS, op. cit., pagg. 6, 7, 31; DE BARANTE, *Histoire des ducs de Bourgogne de la maison des Valois*, tom. I, liv. II, pag. 214.

[4] CAMUS, op. cit., pag. 25; GABOTTO, *Gli ultimi Principi d'Acaia* cit., IV, pag. 122.

[5] GABOTTO, *Asti e il Piemonte al tempo di Carlo d'Orléans*, 1407-1422, in *Rivista di Storia, Arte, Archeologia della provincia d'Alessandria*, fascicolo XIV, pag. 233. Alessandria, Jacquemod, 1896.

Un ricordo così vivace certo in parte è dovuto all'esser nata principessa italiana, in parte all'impressione profonda, che la sua persona, *modello di grazia e di virtù,* come scrive lo Jarry, deve aver lasciato, nonostante la breve dimora, negli animi degli Astigiani.[1]

Nei diciannove anni, che visse in Francia, le poche e mal sicure notizie che si hanno di lei, sono più atte a destare curiosità che a soddisfarla. La sua azione politica alla corte di Carlo VI, l'ambizione, che le fu attribuita, il suo potere sul re e su Luigi di Turena, poi d'Orléans, le sue relazioni con Isabella di Baviera, l'origine delle odiose accuse, delle quali fu vittima, l'assassinio del marito, il suo dolore, il non esser riescita in alcun modo a farsi render giustizia, la sua morte un anno appena dopo quella del marito, il legato di vendetta che lasciò ai suoi figli, sono tutti accenni di un intenso dramma di storia, svoltosi nella breve sua vita, ma di cui s'ignorano i particolari.[2]

I negoziati pel matrimonio di Valentina Visconti con Luigi di Turena furono grandemente favoriti da Amedeo VII di Savoia, detto il Conte Rosso, e il 27 gennaio 1387 fu stipulato l'atto nuziale, in cui Luigi costituiva alla sposa un dovario di seimila lire l'anno ed essa gli recava in dote, oltre alle gioie (un vero tesoro d'arte e di ricchezza),[3] e 450 mila fiorini, pagabili parte subito, parte in tre anni, la Contea di Virtù in Francia ed in Italia la città di Asti colle sue dipendenze, ed eventualmente i diritti di successione al

---

[1] JARRY, op. cit.
[2] CAMUS, op. cit., pagg. 3 e 4.
[3] L'inventario è in CAMUS, op. cit., pag. 34 e segg.

ducato di Milano, se mai Giangaleazzo morisse senza figli; l'addentellato famoso delle future pretensioni francesi, onde s'iniziò in Italia l'età delle preponderanze straniere.[1]

Un avvenimento tipico delle condizioni politiche del tempo fu la forzata lentezza del viaggio di Valentina, che il padre non si risolveva mai a staccarsi da fianco (quel feroce aveva questo punto tenero nel cuore)[2] e ad avventurare ai pericoli del viaggio. Un qualunque pezzente potea forse passare inosservato. Ma una signora di quella fatta! Erano in aperta lotta il Conte Rosso e il marchese di Saluzzo; gli Acaia (nei quali, dopo la cosiddetta *età del Conte Verde,* che gli avea gettati nell'ombra, torna a concentrarsi, fino al primo quarto del secolo XV, la storia del Piemonte), gli Acaia battagliavano con Teodoro II di Monferrato; il Canavese era infestato da una sollevazione di villani, chiamata il *tuchinaggio,* che a taluno è parsa una specie di *Jacquerie* piemontese, una rivolta spontanea di plebe oppressa contro i nobili, e la critica moderna ha dimostrato invece essere stata un prodotto delle istigazioni partigiane dei maggiori feudatari contro i rivali, un moto politico cioè sotto le false apparenze di un moto eco-

---

[1] JARRY, op. cit., docum. VII. Nell'atto nuziale è una descrizione particolareggiata del dominio astese. Giangaleazzo ne escluse Annone e Rocca d'Arazzo, uno di qua, l'altra di là dal Tanaro; con che mirò non solo alla difesa d'Alessandria, che era sua, ma si tenne, per così dire, in tasca le chiavi di Asti. Annone fa parte anche oggi del circondario d'Alessandria, e corre tuttodì il proverbio: *Priamissa ed Annone tengon Asti in prigione.* Priamissa è sotto Rocca d'Arazzo.

[2] Essa partì da Pavia il 24 giugno 1389, e Giangaleazzo quel giorno se ne allontanò per non essere veduto piangere. CAMUS, op. cit., pag. 25.

nomico;[1] pescavano in queste acque torbide l'antipapa Clemente VII, il re di Francia, il doge di Genova, lo stesso Giangaleazzo Visconti; bande di soldati di ventura al servizio ora dell' uno, ora dell' altro, e peggio se al servizio di nessuno, scorazzavano per ogni lato.[2]

In questa condizione di cose, Valentina stette fino alla metà del 1389 sempre sulle mosse.

Il 1386 e '87 passarono nelle pratiche per concludere le nozze, e, dopo l' atto del gennaio, in quelle per immettere Luigi di Turena nel possesso di Asti e determinarne il valore, che non risultava pari a quanto era stato affermato nel contratto nuziale; oltredichè questa forma brutale di cessione non pareva agli Astigiani del tutto conforme ai patti deditizi del 1379 e stentavano a prestar giuramento al nuovo signore; vane lustre di resistenza però, che ormai non erano più di stagione e furono vinte ben presto, tant' è che la città, le ville, i feudatari giurarono l' un dopo l' altro e quel che perderono ancora di libertà politica fu loro compensato dal più di sicurezza, dagli agi e dai guadagni maggiori.[3] Il 1388 si consumò pure nelle vicende delle varie questioni, alle quali ho accennato più sopra, e la più dura da superare fu quella coll'Acaia, che avea occupato parte dei territori assegnati in dote a Valentina e contro cui, nell' interesse proprio e del genero, dovette intervenire Giangaleazzo. Finalmente un po' colle buone, un po' colle

---

[1] Vecchie storie, sempre nuove o rinnovate.

[2] GABOTTO, *Gli ultimi Principi d'Acaia* cit., II-III, *passim*.

[3] VASSALLO, *Gli Astigiani sotto la dominazione straniera*, saggio storico, già cit. Gli atti per la presa di possesso di Asti da parte di Luigi di Turena, per la determinazione della rendita, per le adesioni e i giuramenti di fedeltà sono per estratto in FAUCON, op. cit.

cattive, tutto parve quietarsi verso la fine del 1388; non ci volle poco allora per provvedere alle spese del viaggio e ai festeggiamenti di città in città, tutti alle spese dei poveri sudditi; finalmente la sposa partì con un immenso codazzo di principi e di signori, a capo dei quali era l'Acaia in persona; il 17 agosto del 1389 era a Melun, dove furono celebrate le nozze; il 22 la nuova signora di Asti entrava solennemente in Parigi.[1]

Il dominio di Luigi di Turena, che fu poi duca d'Orléans nel 1391, durò fino al novembre del 1407, relativamente quieto e prospero per gli Astigiani, sicchè ne conservarono un ricordo assai buono. Le ulteriori vicende di Luigi e di Valentina in Francia non hanno però connessione diretta colla storia di Asti, salvo la rapida apparizione di lui, quando per persuadere Giangaleazzo ad accogliere il progetto d'una spedizione francese in Italia, affine di condurre a Roma l'antipapa Clemente, Carlo VI gli spedì ambasciatori Luigi di Turena e il duca di Borgogna; missione, che alcuni scrittori confondono con la spedizione di Giovanni III d'Armagnac, tramata dai nemici di Giangaleazzo Visconti, vale a dire dai discendenti di Bernabò e dai Fiorentini, e finita sotto le mura d'Alessandria con un'insigne sconfitta, data da Iacopo Dal Verme, appunto nel 1391, allo spavaldo avventuriere francese, venuto innanzi colle solite vanterie e le solite impertinenze contro gli Italiani.[2]

---

[1] CAMUS, op. cit., pag. 31; GABOTTO, *Gli ultimi Principi d'Acaia* cit., IV, pag. 122.

[2] GABOTTO, *Gli ultimi Principi d'Acaia* cit., pag. 146 e segg., 155 e segg. Il FAUCON, nell'op. cit., cerca di attenuare questa brutta pagina e la sconfitta. Già dallo spirito, molto francese, che aleggia nelle sue ricerche, si direbbe pure che egli non è alieno del tutto dall'ammettere

Per questo forse Giangaleazzo la chiamò *italica vittoria,* e, d'altra parte, non si può non compiacersi che Valentina in questi prodromi delle ambizioni francesi sull' Italia, che ora sott' una, ora sott' altra forma si susseguono quasi continui sino alle grandi spedizioni di Carlo VIII e di Luigi XII, che Valentina, dico, sia ricordata sempre dagli storici francesi come una costante oppositrice, e tale da attirare contro di sè tutte le altre influenze, che agivano in senso inverso presso il debole Carlo VI.[1]

Non si sa se fu contraria altrettanto al progetto, ventilato nel 1393, d'un *regno d'Adria* per suo marito, Luigi d'Orléans, e sempre nell' interesse dell' antipapa, che, pur d'aver Roma, cedeva città pontificie per costituirlo.[2] Anche questo progetto acuì però l'odio d'Isabella di Baviera e dei Borgogna contro Valentina, sul cui destino, direttamente o no, il nome d'Italia agisce sempre, sicchè non più tardi del 1396, rinnovandosi gli assalti della intermittente follìa del re, ogni volta che il male lo ripiglia, si ricomincia fra il volgo della Corte e della capitale a mormorare della Duchessa d'Orléans e ad attribuire a lei, nata in una Corte italiana, qualche orribile malefizio.[3] Essa dovette esigliarsi da Parigi, e d'ora

anche oggi qualche rimasuglio di diritto negli Orléans sulla Lombardia e il Piemonte, in forza sempre dell' eredità di Valentina Visconti. Non ci mancherebbe altro!

[1] De Barante, *Histoire des Ducs de Bourgogne* cit., tom. I, lib. III, pag. 228: « Elle donnait avis à son père de tout ce qui se préparait. »

[2] Gabotto, *Gli ultimi Principi d'Acaia* cit., V, pag. 194.

[3] De Barante, *Histoire des Ducs de Bourgogne* cit., tom. I, liv. III, pag. 304: « Le peuple voyait en elle la fille de ce seigneur de Milan, dont on debitait tant d'horreurs, de ce tyran, qui passait tout au plus pour être baptisé, qui s'était fait l'ami et l'allié des Turcs et de l'Amorabaquin, qui ne croyait plus en Dieu, qui était en commerce avec le démon. »

in poi visse quasi sempre in castelli remoti. Era appunto coi suoi figliuoli a Chateauneuf-sur-Loire, quando le giunse la nuova, che la sera del 23 novembre 1407 le aveano assassinato il marito in una strada di Parigi.

« Quella sera egli non era accompagnato se non da due scudieri, entrambi in groppa ad uno stesso cavallo, e da quattro o cinque valletti, con in mano fiaccole accese. Era tardi; circa le otto; la notte buia; per le vie nessuno. Il Duca, vestito d' un semplice farsetto di damasco nero, cavalcava lungo la vecchia strada del Tempio, canticchiando e giocherellando con un guanto. Quando fu a un cento passi dal palazzo della regina (*donde usciva*) e giunto dinanzi a quello del maresciallo de Rieux, diciotto o venti uomini armati, nascosti all'ombra d' una casa, detta dell' *immagine della Madonna,* gli furono d' improvviso addosso; il cavallo dei due scudieri, spaventato, li portò lontano. Gli assassini, piombati sul Duca, gridavano: — A morte, a morte! — Che cos' è questo? e perchè? — sclamò esso, — sono il duca d'Orléans. — Quel che cerchiamo! — risposero. Rovesciato dalla mula, si rialzò sulle ginocchia, ma tutti gli davano all' impazzata colpi d' ascia, di spada, e di mazza. Un paggio, che volle difenderlo, fu ucciso anch' esso; un altro fu ferito, ed ebbe appena tempo di rifugiarsi in una bottega vicina. La moglie d' un ciabattino s' affacciò ad una finestra su in alto, e vedendo quel massacro, gridò: — Ammazzano, ammazzano! — Taci, mala femmina! — le fu intimato dalla strada. Altre finestre s' aprirono, ed i curiosi sentirono arrivarsi frecciate. In breve tutto fu finito. Allora un omaccione con un cappuccio rosso, che gli scendeva

sugli occhi, disse ad alta voce: — Spegnete tutto e andiamcene. È morto! — »[1]

L'uomo dal cappuccio rosso era Giovanni *senza paura*, duca di Borgogna, che aveva tramata quell'insidia. Valentina accorse disperata a Parigi, pianse, supplicò ai piedi del Re, perchè fosse fatta giustizia dell'assassino. Inutile tutto. Non bastò neppure che il duca di Borgogna s'accusasse da sè. Valentina s'accorò; adottò d'ora in poi per divisa il motto: *Rien ne m'est plus, plus ne m'est rien*, e il 4 dicembre 1408 si lasciò morire di dolore a Blois.[2] Avea egli, Luigi d'Orléans, meritato da lei tanto sagrificio d'amore? Stando a ciò che si narra, pare di no; il che accresce la nobiltà e singolarità della figura morale di Valentina sì nella Corte italiana, in cui nacque, come in quella francese, in cui visse. Forse a ispirazione di lei l'arte del primo Rinascimento la rappresentò nel sepolcro, addormentata nel sonno eterno della morte, accanto all'uomo che avea tanto amato. Su un de' lati del sepolcro sta scritto:

> Hoc tecum illustris pario, Ludovice, sepulcro
> Juxta Valentinæ conjugis ossa cubant.[3]

Nel dominio astigiano succedette a Luigi d'Orléans il figlio Carlo, che alla morte della madre era appena quattordicenne.[4]

---

[1] De Barante, *Histoire des Ducs de Bourgogne* cit., tom. II, liv. I, pagg. 43, 44.

[2] De Barante, *Histoire des Ducs de Bourgogne* cit., tom. II, liv. II, pagg. 113-14; Gabotto, *Asti e il Piemonte al tempo di Carlo d'Orléans*, op. cit., pag. 233.

[3] Riporta in parte l'iscrizione sepolcrale il Grassi, op. cit., vol. II, parte IV, lib. I, pag. 67, in nota.

[4] Gabotto, *Asti e il Piemonte al tempo di Carlo d'Orléans* cit., pag. 233.

Durante tutte queste vicende, non ho parlato degli Alfieri. Accennai per ultimo la parte che presero nel 1339 alla nomina di Giovanni II di Monferrato come governatore di Asti per quattro anni, poi li mostrai ingolfati quasi del tutto nei loro affari bancarii e nella gestione delle loro ricchezze industriali e territoriali in Asti e nel contado, notando solo, per quel tanto, che entrano nella vita pubblica, che se prima erano sembrati oscillanti fra Angioini e Imperiali, vale a dire se alcuni erano Guelfi ed altri Ghibellini, d'ora in poi sono di nuovo più concordemente e fermamente Ghibellini.

Contuttociò lo scadere del significato preciso di questi due nomi e delle parti politiche, che rappresentano, la confusione di queste nella alterna e continua vicenda degli interessi, delle rivalità e delle lotte fra i più potenti signori, che ora minacciano, ora trascinano con sè i meno potenti, fanno sì che ormai l'assegnare una famiglia a parte Guelfa o a parte Ghibellina significa poco, anzi può condurre a significati diversi dalla realtà. Non sono forse Ghibellini i Visconti? e non è Ghibellina la parte, che ha ridato Asti al marchese di Monferrato? Eppure, appunto nel 1356, quando, come s'è visto, il marchese, aderendo alla lega contro i Visconti, ha potuto rientrare in Asti, gli Alfieri sono considerati dai Visconti quali ribelli e le loro terre minacciate d'essere poste a sacco a beneficio delle milizie viscontee;[1] il che non impedisce che nel 1387 prestino fedeltà a Valentina Visconti, duchessa di Lorena, a cui Asti è

[1] GABOTTO, *L'Età del Conte Verde* cit., II, pag. 98.

stata assegnata in dote dal padre,[1] e che, come feudatari di Magliano e aderenti del marchese Teodoro di Monferrato, nel 1401 ratifichino la tregua del 28 novembre fra costui ed il principe d'Acaia, nel 1407 il trattato del 2 aprile fra il Monferrato e Amedeo di Savoia e nel 1409 la pace fra Teodoro di Monferrato e il principe d'Acaia.[2]

Nelle continue lotte, combattute fin sulle porte di Asti, durante la signoria orleanese, fra i signori del Piemonte: Savoia, Acaia, Monferrato, Saluzzo ed altri minori, i feudatari astigiani spesso rappresentano due parti, l'una in città, l'altra nel contado, e sono costretti, per salvarsi, ad aderire ora all'uno, ora all'altro dei signori, che si guerreggiano; più costanti gli Alfieri nell'aderenza al Monferrato, per la quale si riscontra il loro castello di Magliano considerato, anche nel 1417, dal principe di Acaia, come un punto strategico, donde può venire qualche mal tiro e da cui bisogna cautamente guardarsi,[3] sebbene poi, se si procede oltre nella

---

[1] *Archivio di San Martino-Alfieri.* Tavole Casanova. Tav. VI.

[2] *Archivio di Stato di Torino* (Archivio di Corte). Stefano, Simonino, Guglielmo, Oberto, Benentone, Lorenzo, Giovannino, e Corrado Alfieri ratificano, per quanto a loro spetta, la tregua del 1401 fra Teodoro di Monferrato e il principe d'Acaia. Come aderenti del marchese di Monferrato, i signori di Magliano, Giorgio, Simonino, Guglielmo, Oberto, Benentone, e Lorenzo Alfieri ratificano il trattato del 18 aprile 1407 fra il conte Amedeo di Savoia ed il Marchese suddetto. Simonino, Guglielmo, Giorgio, Lorenzo Alfieri ratificano la pace del febbraio 1409 fra Teodoro di Monferrato e il principe d'Acaia. — Tavole Casanova. Tav. II. GABOTTO, *Gli ultimi Principi d'Acaia* cit., X, XI, *passim.*

[3] GABOTTO, *Documenti inediti sulla storia del Piemonte a tempo degli ultimi Principi d'Acaia*, 1383-1418, pag. 195, doc. 407 in *Miscellanea di Storia Italiana*, serie III, vol. III (1897). Con lettera da Pinerolo 14 maggio 1417 Lodovico, principe d'Acaia, raccomanda al comune di

oscura e intricata storia di queste prevalenze contrastantisi in Piemonte (e fra le quali spetterà all' ultimo la palma ai Savoia) si vede, per quanto risguarda gli Alfieri, che nonostante la loro fedele aderenza ai Monferrato, e allorchè il dominio di Asti, durante le prigionia inglese di Carlo d'Orléans, dopo la battaglia d'Agincourt, ritorna ai Visconti, si vede, dico, che il marchese Giangiacomo di Monferrato avea nient' altro che addirittura usurpato per sè il castello e tutto il luogo di Magliano e che appunto il duca di Milano, Filippo Maria Visconti, lo costrinse a restituirlo agli Alfieri.[1]

All' infuori di tali accenni (pochi, per vero dire, nè molto significanti) di partecipazione attiva degli Alfieri alla vita pubblica di questo tempo, le carte stesse dell' archivio di San Martino-Alfieri non parlano che di faccende private: *consegnamenti* di parti del feudo di Magliano, che precedono l' investitura da darsi dal Vescovo, come alto signore del feudo, ad ogni trapasso

---

Moncalieri di fare buona guardia, « *quia certi equites se reducentes in Maglano qui locum est illorum de Alferiis civium Ast cucurrerunt heri fines Cavallerii maioris et Muteroni*, etc. » Spedizioni simili erano state condotte già dai principi d'Acaia e d'Angiò contro Asti, Govone e altre terre, tra le quali Magliano (6 e 23 maggio 1341) « forse per impedire che di là venissero aiuti a Tommaso II (di Saluzzo) o per distrarre l' attenzione di lui. » GABOTTO, *Accenni inediti di Storia politica subalpina* (1292-1410) *dai Conti e dai Registri della Curia del comune di Pinerolo* in *Bollettino Storico Bibliografico subalpino*, I (1896), pag. 200.

[1] Tavole Casanova. Tav. II. 11 e 15 marzo 1435. Il marchese G. G. di Monferrato, per convenzione col duca di Milano, restituisce la loro porzione del Castello e luogo di Magliano a Simonino, Lorenzo, Corrado e altri consorti Alfieri e al nobile Benedetto Guttuario: *Archivio di Stato di Torino* (Archivio di Corte) - *Protocollo di Serafino di Santa Maria*. Nei documenti dell'*Archivio di San Martino-Alfieri*, questa restituzione è posta sotto la data del 1450. Ma deve esservi errore, perchè Simonino Alfieri era già morto il 28 febbraio 1443. Tavole Casanova. Tav. cit.

di proprietà;[1] divisioni dei beni di Magliano fra gli Alfieri, consignori del luogo;[2] processi per ribellioni degli infimi valvassori, fatti dagli stessi Alfieri, che esercitavano in Magliano la giustizia *fino al sangue* per mezzo d'un podestà, il quale poteva anche essere uno della famiglia;[3] investiture del feudo di Magliano, che ogni tanto si rinnovano e delle quali si ha ricordo speciale nell'archivio di San Martino-Alfieri dal 1412 fino circa alla metà del secolo XVI.[4]

In tal tempo gli Alfieri sono dunque, quasi esclusivamente, feudatari, banchieri, amministratori dei propri beni ed industriali. Ma per contrappeso a tutto questo, dirò così, *materialismo storico*, e per morale compenso a codeste loro prerogative soprattutto di feudatari e banchieri, nelle quali le infrazioni al *Decalogo*, sono,

---

[1] *Archivio di San Martino-Alfieri: Scritture*, vol. I, Consegnamento dei beni di Magliano fatto da Savallone Alfieri al vescovo d'Asti, 20 giugno 1362.

[2] *Archivio di San Martino-Alfieri:* Divisione di Magliano fra i consignori Alfieri, 22 gennaio 1375, *Scritture* vol. II.

[3] *Archivio di San Martino-Alfieri:* Atti in un processo penale discusso dinanzi a Savallone Alfieri, podestà di Magliano pei signori di detto luogo, contro un *uomo* di Corrado e Guglielmo Alfieri per insubordinazione, rivolta e sobillamento contro i suoi signori (novembre 1382, febbraio 1383). Probabilmente prodromi del *tuchinaggio*, di cui ho già parlato. Questa facoltà degli Alfieri durò quasi sino alla fine del secolo XVIII.

[4] *Archivio di San Martino-Alfieri: Scritture*, vol. II e cartella 18, n. 83. Investitura di parte di Magliano fatta dal vescovo Alberto d'Asti a Lorenzo, Zanino, e Corrado del fu Bartolommeo Alfieri, 20 settembre 1412. Investiture vescovili a vari Alfieri delle loro porzioni del feudo di Magliano, 9 febbraio 1452, 17 ottobre 1453, 9 gennaio 1468, 18 ottobre 1470, 30 ottobre 1470, 6 aprile 1476, 19 luglio 1479, 5 settembre 1487, 8 e 15 aprile 1500, 2 agosto 1502, 29 ottobre 1505, 7 settembre 1506, 27 maggio 1513, 17 novembre 1518, 27 settembre 1520, 9 e 11 giugno 1528, 14 aprile 1530, 9 e 14 novembre 1530.

pei troppi cattivi esempi, più facili, gli Alfieri hanno ora nella loro prosapia santi e dottori: dal 1315 al 1405 il beato Enrico Alfieri;[1] nel 1419 fra Francesco Alfieri commendatore di Cesena nell'Ordine di Malta;[2] nel 1448 suor Bianchetta Alfieri, priora di San Martino d'Alba;[3] nel 1450 Ottavio Alfieri, dottore collegiato di Torino;[4] nel 1520 Lodovico Alfieri, dottore collegiato e consigliere del duca di Savoia (ufficio, che tenne probabilmente soltanto dopo il 1559); nel 1550 Antonio Alfieri, pure dottore collegiato; nel 1555 Catalano Alfieri, altro dottore collegiato, poi senatore di Torino, e in questi Dottori, Consiglieri e Senatori si riscontrano forse i primi Alfieri, che fuori di Asti, nell' incipiente capitale cisalpina dei duchi di Savoia (divenuti duchi con Amedeo VIII fino dal 1416) tenessero uffici di governo e di corte; circostanza notevole, da riferirsi pure a Manuele Alfieri, morto nel 1515, del quale si sa che era uomo di guerra e capitano di milizie in molta riputazione.[5]

---

[1] Tavole Casanova. Tav. II.

[2] *Archivio di San Martino-Alfieri: Notizie.*

[3] PAOLO BRIZIO, *Syn. historial.* IV, pag. 223; Tavole Casanova. Tav. II.

[4] *Archivio di San Martino-Alfieri.* Notizia ricavata dagli *Statuta Jurisconsultorum Collegii Taurinensis*, pag. 249. Torino, Zappata, 1680. Ottavio Alfieri ebbe titolo di Consigliere del duca di Savoia. Tavole Casanova. Tav. VII.

[5] *Archivio di San Martino-Alfieri.* Notizie ricavate dai citati *Statuta Jurisconsultorum*, etc. Da altre carte per Manuele. Per gli uffici di consigliere del duca di Savoia e senatore, vedi EMANUELE PEVERELLI, *Il Consiglio di Stato nella monarchia di Savoia dal conte Tommaso I di Moriana fino ad Emanuele Filiberto*, studio storico-giuridico, Roma, tipografia delle Mantellate, 1888. Nel secolo XIV coesiste colla Camera dei Conti e il Consiglio di Chambéry il Consiglio residente col Principe (l'antico consiglio dei Baroni), che avea vigilanza e sindacato sull'amministrazione dello Stato e il giudizio nelle cause fra lo Stato e i privati. I giu-

Fra coloro, che ho chiamati i *santi* della prosapia alfieriana, il personaggio più importante è il beato Enrico Alfieri. Nacque circa nel 1315 dal secondo Guglielmo e da Agnesina Alfieri;[1] entrò nell'Ordine dei Conventuali Francescani verso il 1333; nel 1387 fu da Papa Urbano VI nominato Vicario dell'Ordine ed in quell'anno medesimo dal Capitolo dei Francescani, da lui congregato immediatamente in Firenze, eletto Ministro Generale col governo supremo dell'Ordine Francescano, che tenne per diciotto anni, sino cioè alla sua morte, avvenuta nel 1405.[2]

È noto quale importanza ebbe nel medio evo l'Ordine dei Francescani, una democrazia ecclesiastica, modellata quasi su quella dei Comuni e frappostasi fra l'aristocrazia feudale dei Vescovi, degli Abati ed il popolo. Quell' importanza fu perciò non soltanto religiosa, ma politica e sociale. Ed anche quando i Comuni decaddero, i Francescani rimasero, fra la corruzione del popolo e la violenza dei signori e dei principi, una delle poche forze morali, che ancora agissero con vigoria in mezzo a tante altre che, pure ammantandosi degli splendori d' una nuova civiltà, non aveano in fondo altra norma che l' inganno o la prepotenza dei più abili o dei più forti. In tale momento Enrico Alfieri fu inalzato al governo dell'Ordine Francescano. Oltre a farsi

---

risti (tali gli Alfieri citati) entrarono da prima come consulenti, poi sotto Amedeo VI furono Consiglieri come i Baroni e i Prelati. È lo stesso Consiglio del Principe, residente in Torino nei primi del secolo XV, essendo duca Amedeo VIII, per l' amministrazione dei dominii di qua dalle Alpi. Tavole Casanova. Tav. II e VII.

[1] Tavole Casanova. Tav. II.

[2] VASSALLO, *Il beato Enrico Alfieri. Memoria* cit., pagg. 24, 26, 27.

i tempi sempre più difficili, difficoltà specialissime gli convenne affrontare, principale di tutte quella che ora più che mai infuriava lo scisma d'Occidente e questo era penetrato nell'Ordine stesso, ond' egli si trovò a fronte un altro capo dei Francescani, creato dall'antipapa, e tutta una gerarchia scismatica, contro la quale gli fu forza lottare ad oltranza.

Non solo quindi Enrico Alfieri deve essere stato uomo di vita veramente esemplare, se il titolo di *Beato*, con cui è costantemente ricordato, anzichè nelle forme rituali, gli fu, come sembra, attribuito dall'opinione popolare, non contraddetta poi dall'autorità ecclesiastica, ma deve essere stato altresì uomo di mente elevata e di fermissimo carattere, se gli riescì di superare tante difficoltà e alla sua morte lasciar l'Ordine Francescano più potente, più esteso, e soprattutto più illustre per gli uomini, che v' erano entrati, conforme ricordano gli storici e gli annalisti dell'Ordine stesso.[1]

I particolari della sua vita si conoscono così poco, che alle volte egli fu confuso con altro *Beato* d' egual nome e all' incirca suo contemporaneo, il cui corpo si venera nella cattedrale di Asti; e tanta è l'opinione della sua potenza interceditrice a favore della città, che la via, ove vuolsi sorgessero le case della sua famiglia, s' intitola anche oggi *Via del beato Enrico*. Ma questi era un Enrico dei Comentina, famiglia Astigiana ora estinta, la cui successione per via di matrimoni passò nei Roero,

---

[1] Il Vassallo nella sua *Memoria* si vale soprattutto del Wadding, *Annales Minorum*, etc. (nell' ediz. ampliata e corretta dal Fonseca) e di Agostino da Stroncone, autore di un' *Umbria Serafica*, pubblicata nella *Miscellanea Francescana* dall' abate Faloci-Pulignani in Foligno.

e mentre anche il poco che si sa di Enrico Alfieri resta nel campo dei fatti storici; tutta leggendaria invece è la vita di Enrico dei Comentina, e la fantasia popolare fu aiutata a mutar la leggenda in certezza dalle intrepide affermazioni del padre Filippo Malabaila, il quale per due volte ha narrato[1] come Enrico dei Comentina, essendo Patriarca di Costantinopoli e Legato in Levante, un giorno del 1392, mentre celebrava la messa a Smirne, fu a tradimento assalito dagli Infedeli, che con un colpo gli troncarono un braccio, e con un altro la testa, perchè il santo Vescovo, sebbene ferito così sconciamente, non avea voluto staccarsi dall'altare. Al suo corpo furono dai Cristiani resi i debiti onori, ma la cassa che lo racchiudeva, fu dai nemici buttata in mare, dove per miracolo rimasta a galla e preso l'aìre, passò dal Mediterraneo nell'Adriatico, da questo nel Po, e dal Po nel Tanaro, finchè, fermatasi sulla riva di Asti l'11 gennaio 1393, fu raccolta a grande onore, collocata nella chiesa di San Francesco e nel 1801 trasportata poi nella cattedrale di Asti.[2] Nella quale leggenda, assai bella, si distinguono chiari, mi sembra, parecchi lineamenti di quella del San Marco di Venezia.

Nessuna di queste prodigiose meraviglie nella vita di Enrico Alfieri. Forse casualmente egli morì nel 1405, vale a dire quasi novantenne, in Ravenna, dove si sarà recato per visitare il convento del suo Ordine, il che

---

[1] Nel *Compendio historiale* composto da lui e attribuito allo zio Guido, e nell'*Esortazione alli cittadini di Asti*; citate da NICOLA GABIANI, *Le leggende del beato Enrico dei Comentina*. Roma, Forzani, 1894.

[2] GABIANI, *Le leggende* cit. Vedi pure la nota del medesimo Gabiani a pag. 212 del vol. II della *Storia* del GRASSI; seconda edizione del 1891.

dimostra, se non altro, la tenace energia di questo vecchio venerando, a cui i suoi frati diedero sepoltura sotto il pavimento della chiesa di San Francesco in una di quelle tombe, che Dante chiama *terragne*[1] e che oggi invece è eretta nel muro a sinistra della porta maggiore. Egli v'è rappresentato in bassorilievo. Attorno alla figura del monaco v'è un'iscrizione in caratteri semigotici, il maggior documento rimasto di lui:

Qui sequeris sancti pedibus vestigia nudis
Francisci, si pulchra juvant exempla tuorum,
Hunc quoque qui jacet hic supplex venerare Parentem,
Quem tulit Astensi proles insignis in Urbe
Alfera, vir sancta gravitate collendus et omni
Eximia virtute nitens censorque severus
Propter honestatis et Religionis amorem,
Sic jam ut pietas in condo pectore semper
Firma foret, fideique pugil contemptor honorum
Ambitiosa quibus mortalia corda tumescunt.
Jam bis novenos Generalis rexerat annos,
Vixerat et novies denos Henricus in Orbe
Clarus in astriferi cum sede receptus Olympi
Liquit humi longa confectum aetate cadaver.

Dall'altro lato della porta maggiore, nella stessa chiesa di San Francesco in Ravenna, è la tomba di Ostasio da Polenta, in tutto simile a quella dell'Alfieri, ed eretta anch'essa nel muro. Un miglior riscontro avrebbe meritato, a dir vero, il beato Enrico in cambio di quell'Ostasio, sospettato nient'altro che di parricidio, ma il maggior bisogno appunto della misericordia divina ha

[1] *Purgatorio,* canto XII.

forse messa allato alla tomba del sant' uomo quella dell' orrendo peccatore.[1]

Era impossibile, che il marchese Carlo Alfieri, così fervido raccoglitore in San Martino-Alfieri delle memorie di famiglia, trascurasse questa, così importante, del beato Enrico. Nella chiesa parrocchiale quindi (fatta

---

[1] VASSALLO, *Memoria* cit., §§ I e IV. Il Vassallo, che riporta (pagg. 4 e 5) l' iscrizione sepolcrale del beato Enrico Alfieri, ne ha tentata una traduzione italiana, che val la pena di riferire per comodità di qualche lettore:

O tu che, nudi i piè, di San Francesco
Segui l' orme, de' tuoi se i begli esempi
Membrar ti giova, venera qual padre
Anche costui che supplice qui giace,
Cui la chiara produsse Alfera stirpe
Nell'Astense città; uom grave e d' ogni
Nobil virtude esempio, e, per amore
Di religione ed onestà, severo
Censor, serbando in cor pietade sempre;
Atleta della fede, e degli onori,
Che il mondo ambisce, sprezzator modesto.
Per due novennii già come ministro
General retto avea la gran famiglia
E da diciotto lustri Enrico al mondo
Era vissuto, allor che allo stellante
Olimpo, chiaro a splendervi chiamato,
Sfatto dagli anni il fral rese alla terra.

Vedi pure RICCI, *Guida di Ravenna*, pag. 110, Ravenna, David, 1878. Nessun' altra memoria importante rimane dell'Alfieri in Ravenna. L' iscrizione è riferita in *Memorie antiche e moderne dei Frati Minori di San Francesco, della loro chiesa e convento della città di Ravenna*, raccolte e cronologicamente disposte da FRA GIOV. ANTONIO MONTANARI, Ravennate (Archivio Parrocchiale di San Pietro Maggiore), pag. 36. A pag. 42, sotto la data del 1405, è il nome del successore dell'Alfieri. La tomba dell'Alfieri è ricordata nel lib. VII della *Storia di Ravenna* di GIROLAMO ROSSI, che però ne assegna la morte al 1404. Le tombe del Polentano e dell'Alfieri forse, di *terragne*, che erano, furono erette al muro nella prima metà del secolo XVII, (vol. *ms.* 1815, dell'Archivio delle Congreg. relig., soppresse). Il vol. porta il titolo: *A - Lib. degli Ordini dei Superiori*, e comincia nel 1617. Un ordine del Provinciale in visita (al Foglio 56) si riferisce alle due tombe surricordate. La data dell' ordine è del 4 settembre 1633.

edificare nel 1829 da Carlo Emanuele Alfieri sul disegno di Ernesto Melano) e precisamente nella cappella Alfieri, *a cornu evangelii,* il marchese Carlo fece riprodurre in *fac-simile* il monumento e l'iscrizione della tomba del beato Enrico, ricordo ben più autentico di certo del vecchio quadro, che pure orna la cappella e sotto il quale è scritto il nome di Enrico.[1]

Prima ancora di discorrere di questa importantissima figura, oltrepassai già colle notizie degli Alfieri la metà del secolo XVI, nè più mi studiai, come prima, di far notare i rapporti fra la loro storia particolare e quella della loro città, appunto perchè tali rapporti si vanno via via riducendo quasi a nulla, e quando ripiglieranno, non saranno più i rapporti degli Alfieri colla storia di Asti, bensì quelli degli Alfieri e di Asti stessa colla storia della monarchia di Savoia. Troppo è caratteristica e significante questa specie di sincope nella storia della famiglia Alfieri, da dover cercare di dissimularla.

---

[1] Teol. GIOVANNI CELLERINO, Arciprete: *La chiesa parrocchiale di San Martino-Alfieri*, Memorie Storiche, VII, pagg. 27 e segg., San Damiano d'Asti, Calosso, 1898. Allato alla riproduzione in marmo del monumento Ravennate del beato Enrico sono le due iscrizioni seguenti. A sinistra: « Enrico Alfieri - nato in Asti circa il 1315 - fu giovanissimo monaco francescano - Papa Urbano VI lo designò Vicario dell'Ordine - il quale lo elesse ministro generale nei comizii di Firenze l'anno 1387 - sedette fra i Padri del Concilio di Pisa - iniziò la riforma dei Minori Osservanti - morì in odore di santità - nel convento di San Francesco di Ravenna - l'anno 1405. » Il VASSALLO, *Memoria* cit., pagg. 8 e 9, appunta giustamente d'inesatta quest'iscrizione. Enrico Alfieri, morto nel 1405, non può aver assistito al cosiddetto *Conciliabolo* di Pisa, che si aprì nel marzo del 1409. L'altra iscrizione, a destra, è del seguente tenore: « L'anno 1887 - a onorar la memoria del ven. antenato - Carlo Alfieri di Sostegno - in questa cappella gentilizia - fece riprodurre - per mano di A. Massarenti scultore - l'antica effigie sepolcrale di lui - quale esiste - nella chiesa di San Francesco - in Ravenna. »

CHIESA PARROCCHIALE DI SAN MARTINO ALFIERI.

Come in tanti altri casi, questa mancanza di storia è essa stessa una storia. È già molto, che le idealità, tramontate nei più dei componenti l'illustre prosapia, sopravvivano riassunte, trasformate, slargate in santi e giuristi, e ciò pure ha la sua ragion d'essere nelle vicende del tempo e forse in sè maggiori promesse, che non avrebbero procaccianti ambizioni, ostinatesi ad agitarsi per tenere il campo ad ogni costo, allorchè il campo stesso era mutato.

Anche della storia di Asti mi basterà quindi a questo punto riassumere le linee principali, per serbar l'ordine dei fatti e non più.

« La signoria di Carlo d'Orléans in Asti presenta due distinti periodi, intramezzati da una nuova occupazione Viscontea della città e della Stato astigiano. »[1] Il primo va dal 1407 al 1422, il secondo dal 1422 al 1447. Nel primo periodo s'ha un tentativo vanissimo dell'Imperatore Sigismondo per impadronirsi della città, poi, nell'abbandono in cui questa era rimasta, riardono le vecchie fazioni e si combatte una guerra di tre anni coi vecchi nomi di Turchi e Guttuari.[2] Lontano e prigioniero sempre degli Inglesi, Carlo d'Orléans era impotente a metter pace e volle affidare il dominio ad Amedeo di Savoia durante la sua prigionia, ma gli Astigiani, assai meno confidenti di lui, ad Amedeo preferirono Filippo Maria Visconti, cui si diedero nel 1422,

---

[1] GABOTTO, *Asti e il Piemonte al tempo di Carlo d'Orléans*, in *Rivista* cit., pag. 229.

[2] Se n'ha notizia in altro antico cronista astigiano di questo tempo, Secondino Ventura, di cui già parlai. Vedi in MURATORI, *Rerum Ital. Script.*, tom. XI. SECUNDINI VENTURÆ *Memoriale de rebus Astensium*.

ad esso pure finchè durasse la prigionia del loro benamato Carlo d'Orléans. Così i Savoia si videro sfuggire di mano Asti anche questa volta!

Se non che Carlo d'Orléans si provò bensì a richiedere al Visconti la restituzione di Asti, ma l'infido rispose che, morta Valentina, Asti era sua a titolo di restituzione di dote. Ne fece anzi dono egli stesso a Francesco Sforza, suo genero; tuttavia la tenace resistenza che trovò nei cittadini, costrinse Filippo Maria Visconti a rinnovare i patti deditizi del 1422, che riservavano le franchigie locali e la legittimità del dominio degli Orléans, salva forse la ferma intenzione di non mantenerli.[1] I suoi disegni furono rotti dalla guerra mossagli dai Fiorentini e Veneziani, per la quale gli fu mestieri l'aiuto di Carlo VII, re di Francia, offrendogli Asti in compenso, che il re s'affrettò di restituire a Carlo d'Orléans, uscito di prigionia nel 1440. Carlo mandò allora Rinaldo di Dresnay a prenderne possesso, ma Filippo Maria traccheggiò, ed in realtà Rinaldo non ebbe Asti se non alla morte di Filippo Maria Visconti, avvenuta il 13 agosto 1447.[2]

È singolare questa fedeltà degli Astigiani agli Orléans, a preferenza d'ogni altro signore italiano, fedeltà lodatissima dagli scrittori francesi e addotta in prova della libertà, che perdurava in Asti, mezzo repubblica, dice il Faucon, e mezzo vassalla,[3] ma in fondo non era

---

[1] Di tutto ciò vedi i documenti in FAUCON, op. cit., pagg. 25-28; GORRINI, op. cit., lib. II, § 10, pagg. 248 e segg.

[2] GORRINI, op. cit., loc. cit.; FAUCON, op. cit.; VASSALLO, *Gli Astigiani sotto la dominazione straniera*, op. cit.

[3] FAUCON, op. cit., pag. 29.

che la libertà di desiderare un padrone in cambio d'un altro, nè la decisione spettava ad Asti. Un bel saggio dello spirito pubblico del vecchio Comune in quel tempo (coscienza politica non v'era più) s'ha nella discussione del Consiglio Maggiore di *Credenza* nel 1441, nella quale, tornato libero Carlo d'Orléans, si dibattè se e come mandargli un ambasceria. Si dovea portargli un dono o promettergliélo soltanto? Deliberarono di promettergliélo soltanto. Pel momento costava meno, e gli ambasciatori si scusassero con buone parole d'essergli venuti innanzi a mani vuote. Così fecero; Carlo li accolse bene egualmente; promise venire in Asti e difatti vi giunse il 26 ottobre 1447,[1] almanaccando, durante la vacanza della signoria milanese, di pretendervi lui, come erede di Valentina Visconti.

In diritto aveva ragione, ma in fatto avrebbe dovuto dargli ragione Francesco Sforza e naturalmente non ci pensò neppure. Nel 1465 Carlo d'Orléans morì, pianto amaramente dagli Astigiani;[2] lasciò erede Luigi ancora bambino, che fu poi Luigi XII re di Francia, e Asti restò sotto luogotenenti francesi, « sentinelle avanzate, » dice bene il Gorrini, della grande invasione del 1494, eccitata molto più da tutte codeste circostanze, che non dal famoso tradimento di Lodovico il Moro, come ci ha per tanto tempo insegnato la rettorica della storia. Quando Carlo VIII scese in Italia, lo precedette in Asti Luigi d'Orléans; Carlo fece poi di Asti il suo

[1] VAYRA, *Un anno di vita pubblica di Asti* in *Miscellanea di Storia Ital.*, tom. 27; SECUNDINI VENTURÆ, *Memoriale* cit.

[2] Dei sentimenti di Asti verso gli Orléans sono documento solenne le poesie contemporanee di Giorgio Allione (vedi la *Biblioteca rara* del Daelli, n. 60 e 61, Milano, 1865). Sono assai bene illustrate dal Gorrini in op. cit.

quartier generale, ed in Asti potè e dovette credersi ancora su terra francese.

I fatti che seguono appartengono alla storia generale d'Italia, e sarebbe un fuor d'opera rinarrarli qui. Come la spedizione di Carlo VIII inaugurasse l'êra delle preponderanze straniere in Italia, è a tutti noto. Dopo di lui, divenuto re di Francia Luigi d'Orléans, nel 1498 occupò il Milanese e lo tenne sino al 1512. Scacciato dalla lega formata da Giulio II, Asti, per poco, fu prima del marchese di Monferrato, poi di Massimiliano Sforza. Tornati i Francesi e sconfitti dagli Svizzeri presso Novara, Asti tornò agli Sforza. La riebbe nel 1515 Francesco I, re di Francia; nel 16 di nuovo lo Sforza, nel 26 Carlo V, l'anno stesso Francesco I, nel 29 ancora Carlo V, che finalmente ne fece dono nel 1531 a Beatrice di Portogallo, sua cognata[1] e moglie di Carlo III, duca di Savoia.

La maldicenza contemporanea mormorò assai di questo dono alla signora bellissima, e ne proverbiò il povero duca Carlo III.[2] Pare che mentre questi, nel Congresso di Bologna, ridomandava a Carlo V il fantastico *regno di Cipro,* la Duchessa, che « mirava al sodo, »[3] gli chiedesse invece la contea d'Asti colle signorie di Cherasco e di Ceva, state a lui cedute dalla Francia nel trattato

---

[1] Carlo V era marito di Isabella, sorella di Beatrice: entrambe erano figlie di Emanuele, re di Portogallo.

[2] *Un pronostico satirico di Pietro Aretino* (1534) edito ed illustrato da ALESSANDRO LUZIO (Bergamo, *Istit. Arti Grafiche*, 1900). Nelle note al § 6 del *Pronostico* il Luzio raccoglie testimonianze di scrittori e di ambasciatori, che si trovarono al Congresso di Bologna del 1530.

[3] RICOTTI, *Storia della monarchia piemontese*, vol. I, lib. II, cap. III, pag. 197. Firenze, Barbèra, 1861.

di Cambrai. Checchè sia dei rapporti di Carlo V colla cognata, perchè a saperne il vero poco provano le dicerie degli ambasciatori, impressionati dalla palese predilezione dell'Imperatore per lei e indispettiti della sua straordinaria alterigia,[1] e nulla affatto poi le denigrazioni di libellisti, come l'Aretino ed il Franco,[2] fatto è che con diploma delli 3 aprile 1531 le concedette la signoria di Asti, con facoltà di trasmetterla al suo primogenito, importantissimo dono, che procurò finalmente ai Savoia la tanto ambita padronanza della valle del Tanaro.[3]

Morta la duchessa Beatrice nel 1538, Asti passò all'unico suo figliuolo, Emanuele Filiberto, che, vivente ancora il padre, portava il titolo di Principe di Piemonte. Successo egli al padre nel 1553, mentre comandava nelle Fiandre l'esercito di Filippo II re di Spagna, vinse i Francesi a San Quintino nel 1557, per la quale vittoria, seguìta dalla pace di Castel Cambrese nel 1559, gli furono bensì restituiti gli stati suoi ed i paterni, ma non ottenne se non nel 1575 che Asti gli rimanesse libera dal presidio spagnuolo.[4]

---

[1] LUZIO, op. cit., pag. 66. Il Malatesta, ambasciatore di Mantova, tenta persino sminuire la fama della sua bellezza. La dice: « magretta, ma di bona gratia. » E riferisce mormorazioni di altri, specie dei Ferraresi. Un altro ambasciatore mantovano, Benedetto Agnello, scrive nel 36 che l'Imperatore avea dovuto comprare il silenzio dell'Aretino per la « cosa de la cognata. » LUZIO, op. cit., prefaz. XXII.

[2] Il primo nel *Pronostico* cit. al § 6 parla chiaro e tondo degli amori in Bologna dell'Imperatore con la duchessa di Savoia, sua cognata; il Franco (note del Luzio al § 6) più oscenamente in un sonetto. Il CLARETTA, *Notizie storiche intorno alla vita ed ai tempi di Beatrice di Portogallo, duchessa di Savoia*, riporta in proposito una lettera di Carlo V al Duca, la quale però deve riferirsi a tutt'altro.

[3] CLARETTA, *Notizie* cit.; RICOTTI, op. cit., loc. cit.

[4] GRASSI, op. cit., vol. II. Vedi nella seconda edizione le importanti annotazioni di N. Gabiani.

Dalla signoria Orleanese alla Savoiarda le carte dell' archivio di San Martino-Alfieri null' altro dicono d' importante se non che nel 1550 Gabriele Alfieri [1] lascia per testamento tutti i suoi beni a Giovan Bartolommeo Roero, e all' aprirsi della sua successione nel 1551 scoppia una lite, che, a dugent' anni di distanza, ricorda appuntino quella a proposito del testamento di Gualetta Alfieri. Anche questa lite mette in pericolo il patrimonio degli Alfieri; vi prendono parte Antonio e Lodovico Alfieri, agnati di Gabriele, da una parte, dall' altra la vedova di Gabriele, Violante dei signori di Castellinaldo, Piobesi e Magliano, ed anche il Vescovo d'Asti.

La lite durò sette anni, e finì con una sentenza del Parlamento Cismontano, sedente in Torino, con la quale fu data piena ragione agli Alfieri contro i Roero, vittoria, della quale gli Alfieri non abusarono, perchè la loro riconciliazione coi Roero fu cementata col matrimonio di Catalano Alfieri con Girolama Roero.[2]

Quanto a politica, gli Alfieri, ripeto, poco o nulla se ne occuparono, o se ne poterono, o se ne vollero

---

[1] Tavole Casanova. Tav. II.

[2] *Archivio di San Martino-Alfieri:* Testamento di Gabriele Alfieri a favore di Giov. Bartolommeo Roero, cartella n. 18, 1550; atti in Curia Vescovile tra Violante vedova di Gabriele ed il Roero per la restituzione della dote e dei legati, cartella 18, n. 97, 1551; intimazione a Lodovico e Antonio Alfieri di non molestare il Roero nel possesso della sua porzione di Magliano (era consignore anch' esso di Magliano), cartella 18, n. 99, 1552; supplica di Lodovico e Antonio Alfieri per la decisione della lite col Roero, cartella 18, n. 99, 1554; sentenza 12 settembre 1558 del Parlamento Cismontano di Torino, che aggiudica a Lodovico e Antonio Alfieri la quarta parte del feudo di Magliano, come agnati e prossimiori, in grado di succedere al defunto Gabriele Alfieri, cartella 18, n. 101.

occupare in questo tempo. Ma come aveano giurato fedeltà agli Orleanesi, così la prestarono alla duchessa Beatrice,[1] e dopo di lei al duca di Savoia.[2]

Da questo punto l'attività politica, quasi del tutto finita per Asti, ripiglierà invece e ricomincierà per gli Alfieri, benchè assai tardi anche per essi, e sotto tutt'altre forme da quelle di prima.

Erano già stampati questi capitoli, quando fu cominciato a pubblicare un nuovo lavoro del Gabotto: *Relazioni fra il Comune Astese e la Casa di Savoia* (Torino, 1902) ricchissimo, al suo solito, d'infiniti particolari e di cui mi duole di non essermi potuto valere. Non discorda però, mi sembra, nelle linee più generali e tante minute discussioni non avrebbero convenuto ad un piccolo quadro e così compendioso, come il mio.

Ho pure conosciuto ora soltanto un altro lavoro antecedente dello stesso scrittore: *La neutralità Astese nella guerra tra Genova e Milano e la Signoria di F. Sforza in Asti*, in *Giornale storico letterario della Liguria*, 1901. Conferma l'avversione degli Astigiani allo Sforza per amore degli Orléans, ed aggiunge altre notizie e particolarità importanti.

---

[1] CLARETTA, *Notizie* cit.

[2] *Archivio di San Martino-Alfieri:* Procura di Lodovico, G. Tommaso, Bartolommeo, Catalano, Emanuele e Giovan Francesco Alfieri per prestare fedeltà al duca di Savoia, cartella 18, n. 101.

CHIESA PARROCCHIALE DI MAGLIANO.

Capitolo VI.

IL CONTE CATALANO ALFIERI.

Da Emanuele Filiberto alla reggenza di Madama Reale. - La guerra civile. - Asti e gli Alfieri dal 1575 alla fine della reggenza. - Gli Alfieri a Corte. - Destino storico delle tre linee genealogiche degli Alfieri. - La giovinezza di Catalano Alfieri. - Vita militare e vita politica. - Il processo di Fra Gandolfo. - Ginevra e Genova. - *Gian Ciarle di Londra* e Catalano Alfieri. - La congiura di Raffaele della Torre. - Carlo Emanuele II rivoluzionario. - L'attentato di Genova. - Catalano Alfieri nella guerra del 1672. - La sortita da Castelvecchio. - Le carte compromettenti. - La relegazione di Catalano a Magliano. - Il processo. - Capro espiatorio. - La morte di Catalano. - Pena del taglione. - Raffinatezze seicentiste. - I ricordi di Catalano Alfieri e di suo figlio a Magliano. - Come il dramma si chiude.

Alla liberazione di Asti dal presidio spagnuolo Emanuele Filiberto non sopravvisse che poco tempo: cinque anni. Ma Asti è ormai definitivamente dei Savoia. Le due storie non ne formano ormai più che una sola. Inutile quindi ricompendiare qui sulle traccie di tanti scrittori il gran regno di Emanuele Filiberto, quantunque l'opera di lui siasi saviamente ristretta a ricostituire, entro i limiti segnati nel suo tempo alla monarchia di Savoia, un dominio, che il padre gli avea lasciato disfatto; e più inutile ancora andar dietro alle orme del suo successore, Carlo Emanuele I, quel principe avventuroso, a cui se una sola delle tante sue imprese fosse riescita, non forse le sorti d'Italia, ma

certo il destino storico di Casa Savoia chi sa quanto sarebbe stato diverso da quello che fu! Il suo regno durò mezzo secolo, *grande ævi spatium,* da lui riempito anche troppo, e con conclusioni inadeguate allo sforzo eroico ed alla sua incessante operosità. Strano impasto d' uomo e di principe, con grandi doti di guerriero e di politico, ma guaste in parte da un'ambizione smodata e dalla scarsa lealtà, che l' indole del tempo e gli esempi tristissimi, eppur fortunati, insinuavano anche negli animi più eletti.

Quanto ad Asti, Carlo Emanuele I la difese vittoriosamente due volte, combattendo in persona contro gli Spagnuoli, nel 1614 e nel 1615,[1] e fu una delle sue più nobili gesta, una delle poche altresì, in cui la fortuna secondò il suo genio militare ed il suo coraggio. Ma del resto, chi si raccapezza nelle mosse variate ogni giorno di direzione e negli avvolgimenti continui della politica di questo perpetuo agitato ed agitatore?

Dopo aver tentato il tentabile in Italia e fuori, morì nel 1630, « lasciando il paese in preda a tre eserciti stranieri. »[2] Troppo lodato, nè sempre a torto biasimato, egli ebbe però questi tre meriti incontestabili: che nella viltà generale degli Stati italiani tenne sempre brandite le armi e le adoprò da valoroso;[3] che rese definitivamente italiana l' ambizione dinastica dei Savoia, un po' per amore, quando in cambio di Saluzzo dovette colla pace di Lione del 1601 cedere la Bressa,

[1] RICOTTI, *Storia della monarchia piemontese*, vol. IV, lib. X, cap. II.

[2] RICOTTI, op. cit., vol. IV, *Epilogo*, pag. 436.

[3] « È stato il primo a mostrar faccia da principe libero, e quando ha veduto incalzarsi, ha messo mano alla spada. » TASSONI, *Filippiche*, Firenze, 1855.

un po' per forza, quando fu costretto a rinunciare a Ginevra, dopo aver invano provato e riprovato d'impadronirsene, con mezzi anche non degni; che finalmente introdusse il Piemonte nel conserto delle grandi transazioni europee, e ciò nel momento stesso che, colla decadenza di Venezia, tramontava lentamente l'unico Stato italiano, tuttora meritevole di questo nome.

Contuttociò Carlo Emanuele I lasciò al suo successore, Vittorio Amedeo I, lo Stato sconvolto ed invaso, e non avesse questi altro vanto, ebbe quello, se non altro, di proseguire con forte tenacità un' opera di riparazione. Non riescì che in parte, perchè se ricuperò, ricompose ed accrebbe lo Stato, lo fece a prezzo d'indipendenza, cedendo Pinerolo alla Francia. « Ma niun altro principe, » continua il Ricotti, « avrebbe schivato il predominio della Francia iniziato dal Richelieu, mentre mancava il contrappeso della potenza spagnuola. »[1]

Vittorio Amedeo I morì presto e senza aver potuto provvedere con maturo consiglio alla sua successione.[2] Lasciava bensì due figli maschi, ma l'uno di cinque anni e gracilissimo, l'altro di tre. La reggenza fu assunta dalla sua vedova, Cristina, detta *Madama Reale*, la quale si pretese da lui indicata *in extremis* a tale ufficio; ma un atto, che avesse carattere di vera auten-

[1] RICOTTI, op. cit., vol. V, lib. XIII, pag. 169.

[2] Non fu in tempo a far testamento. Il D'Emery, ambasciatore di Francia e anima dannata del Richelieu, trovò l'espediente di far chiedere dal confessore al Duca morente, « se persisteva nell'intenzione, altre volte espressa, di rimettere alla Duchessa la cura dei figliuoli e dello Stato. Gli astanti vollero udire ch'egli dicesse *sì*; ma era piuttosto un sospiro che una risposta. Se ne prese motivo per compilare un testamento sottoscritto da nove dei principali della Corte. » *Lettera del D'Emery al Richelieu*, citata dal RICOTTI, op. cit., vol. V, lib. XIII, pag. 106.

ticità, mancava, e troppo palesemente aveva trescato in questo affare il Richelieu, da non dar sospetto che la reggenza d' una principessa francese significasse un aggravamento del predominio della Francia in Piemonte, se non una palliata soggezione. Comunque, la legalità della reggenza, forse vacillante in diritto, fu sanata in fatto dalla sommessione pronta di tutti, Consiglio Ducale, Corte, Senato, nobili, vassalli. Cristina, quando pure ci fosse stato a ridire, divenne così legittimamente Reggente. Non restava se non che i fratelli del morto duca, il principe Tommaso, che militava per la Spagna nelle Fiandre, ed il cardinale Maurizio, che viveva in Roma, la riconoscessero anch'essi, abdicando a lei quella parte d' autorità nella Reggenza, che loro spettava per le ragioni del sangue e per le tradizioni della Casa. Ma nè Cristina, nè i due uomini che sfruttavano l'ambizione di lei, il Richelieu in Francia e il conte Filippo San Martino d'Agliè in Piemonte, amante riamato della duchessa, ne tennero alcun conto; il principe Tommaso e il cardinale Maurizio non si piegarono; e la guerra civile scoppiò.

Fu da prima un gran contrasto di segreti negoziati, d' intrighi, di cospirazioni, una grande occasione d' attività e di sùbite fortune o disgrazie per gli armeggioni politici (allora per lo più costoro erano preti e frati); poi per quattro anni, dal 1638 al 1642, fu combattuta colle armi. Il popolo, in generale, stette più pei due Principi, che per la Reggente. Rappresentavano essi forse l' indipendenza dallo straniero? Non direi, poichè in sostanza preferivano la Spagna alla Francia. Comunque, i loro titoli alla suprema podestà valevano per lo meno

quanto quelli della Reggente, ed essi erano due principi sabaudi, e Cristina straniera.

Se il ducato di Savoia non andò ora a rifascio, devesi però non solo alla saldezza del popolo e dello Stato (opera di Emanuele Filiberto e di Carlo Emanuele I), ma anche al leale patriottismo dei contendenti, i quali, più che a sopraffarsi del tutto, miravano a trovare una conciliazione, che assicurasse il paese ed il trono, e senza le insidie degli stranieri, che alla loro briga s' inframettevano, l' avrebbero trovata anche prima del 1642, quando, con reciproci sagrifici della Duchessa e dei Principi e con gran gioia del popolo, la guerra civile finì, e ogni contesa, almeno in apparenza, fu conciliata.

Lo strascico di essa fu però doloroso e lunghissimo; durarono odii, invidie, dispetti in corte, nel governo, fra le famiglie nobili in ispecie, che avevano parteggiato per la Duchessa o pei Principi; anche trent' anni dopo (e fra gli altri, come vedremo, lo seppero a loro spese gli Alfieri), anche verso la fine del regno di Carlo Emanuele II, esser tacciati d'antichi *Madamisti* o *Principisti* fu cagione, a seconda dei casi, d' ingiustizie e rappresaglie feroci.[1]

Cessata la guerra civile, la Reggenza di Cristina, prima *contrastata,* ora *consentita,* e infine *dissimulata,* continuò fino alla sua morte, avvenuta nel dicembre del 1663. Cominciò allora in realtà il regno di Carlo Emanuele II, singolarissima indole, bizzarro frutto d'una educazione effeminata (la maggior colpa forse della

[1] RICOTTI, op. cit., vol. V, lib. XIV, *passim*, cap. I, II, III, IV, V.

reggente Cristina), educazione, che l'aio di lui, conte Pallavicino, compendiava, gloriandosene, in queste tre parole: *Dio, Maman* e *Francia,* e da cui uscì per la storia una così ambigua figura, che quantunque in essa il male prevalesse al bene, quantunque, in onta alle onorate tradizioni della sua stirpe, Carlo Emanuele II non ambisse mai gloria di guerra, nè comandasse mai di persona il suo esercito, pure fu in vita ed in morte idolatrato dal suo popolo e ciò nonostante anche gli scrittori più devoti a Casa Savoia non si risolsero mai a lodarlo senza molte cautele e riserve, tant'è che, quasi egli lo prevedesse, pensò più volte da vivo ad assicurarsi le lodi degli storici suoi contemporanei, comprandole.[1]

In questi ottantotto anni di storia, quanti ne corrono dal 1575 al 1663, Asti non ebbe altre vicende notevoli se non quelle che accennai, durante il regno di Carlo Emanuele I, finite in una pace, che prese nome da essa; e durante la guerra civile, parteggiò pei Principi e dal principe Tommaso fu presa, perduta, ripresa, finchè essa pure tornò nominalmente al duca di Savoia, in realtà a Madama Reale.[2]

Minori ancora di quelle di Asti sono in questo tempo le vicende notevoli degli Alfieri; e vicende loro, propriamente astigiane, nessuna. Nelle carte dell'archivio di San Martino-Alfieri i diligenti appunti gentilizi di Roberto Girolamo Alfieri ricordano sotto la data del 1569 un Fra Carlo Alfieri dell'Ordine di Malta

---

[1] Vedi in RICOTTI, op. cit., vol. V, l'Appendice: *Della veracità di alcuni scrittori di storie italiane del secolo XVII.*

[2] GRASSI, op. cit., vol. II, parte V, *passim*, lib. I, II, III.

« morto valorosamente combattendo contro i Turchi in battaglia navale »;[1] nel 1570 un Andrea, dottor collegiato di Torino;[2] nel 1575 ancora un Ottavio, consigliere del duca di Savoia,[3] e Catalano Alfieri, membro del senato di Torino e primo avvocato fiscale del duca di Savoia, al qual Catalano (nonno del più celebre Catalano) è da due coniugi Roero investita per un prezzo determinato una quinta parte di Magliano;[4] nel 1596 un Bartolommeo Alfieri, sergente maggiore di battaglia e governatore di Villanova;[5] nel 1608 Alessandro Alfieri, cavaliere mauriziano e morto poi capitano di cavalli al servizio di Spagna.[6] Null' altro per ora.

Ma di due fatti, molto importanti per gli Alfieri, danno notizia le carte dell'archivio di San Martino. Nel 1611 Carlo Emanuele I permuta col Vescovo d'Asti i feudi dipendenti da questo (tra i quali Magliano, San Martino, Govone) colla terra di Montechiaro, e quindi gli Alfieri, anche come feudatari astigiani, divengono vassalli diretti del duca di Savoia;[7] nel 1615 lo stesso Carlo Emanuele I dona ad Urbano Alfieri, suo colonnello di cavalli, la giurisdizione ed i beni feudali di San Martino, spettanti a Pandolfo Solaro e ai suoi fratelli,

---

[1] *Archivio di San Martino-Alfieri*, *Appunti* già cit. nel testo. Tavole Casanova. Tav. III.

[2] Gli *Appunti* si riferiscono qui agli *Statuta juriconsullorum Colleg. Taurinens.* Taur., Zappata, 1680. Tavole Casanova. Tav. VII. Il Casanova, che si vale sempre nelle sue Tavole di documenti dell'archivio Alfieri, lo dà per morto nel 1566.

[3] *Appunti* cit., Tavole Casanova. Tav. VII.

[4] *Archivio di San Martino-Alfieri*, *Appunti* cit., e busta n. 18. Tavole Casanova. Tav. VII.

[5] *Appunti* cit., Tavole Casanova. Tav. VII.

[6] *Appunti* cit., Tavole Casanova. Tav. V.

[7] *Archivio di San Martino-Alfieri*, cartella n. 53, 10 marzo 1611.

e ciò in odio dei Solaro ed in cambio d' una pensione, assegnata già dal Duca ad Urbano per gli eminenti servigi da lui resigli durante le continue sue guerre.[1]

URBANO ALFIERI DI MAGLIANO.

Siamo al principio del secolo XVII, e prima d'andar oltre nella storia degli Alfieri occorrono alcune considerazioni. Dacchè Asti è dei duchi di Savoia, gli Alfieri tardano qualche tempo a riprendere l'importanza, che avevano avuta in passato, e quando la ripigliano, è, come già dissi, diversa da quella di prima. Accade

[1] *Archivio di San Martino-Alfieri*, cartella n. 53, 30 novembre 1615. *Appunti* cit., di Roberto Girolamo. Tavole Casanova. Tav. VII.

loro ciò che fu di altre grandi famiglie Astigiane. La capitale, la Corte gli attraggono. Il fatto è lamentato dallo storico Grassi con queste amare parole: « Nel 1598 era la città nostra così travagliata e scema, che il Consiglio, composto prima di sessanta individui, fu ridotto a dodici, per la più parte giovani, i quali a stento si potevano raunare.... Queste circostanze danno a divedere, che il favore del principe ed una lunga pace non sono state sufficienti a far sì che il nostro paese si riavesse; e ciò a parer mio per il motivo seguente. Come i duchi di Savoia fissarono di bel nuovo la loro residenza a Torino, i nobili astesi quasi tutti brigarono impieghi di Corte. Quindi avvegnachè li loro redditi si consumassero nella capitale, le manifatture patrie mancando d'alimento diminuirono, e con esse il commercio e la popolazione. A quest'epoca pertanto fissar si deve il principio della nostra decadenza, che.... andò via via crescendo sino alla fine del secolo decimosettimo. »[1]

Ora se, in relazione a quello, di cui si duole il Grassi, si considera la genealogia degli Alfieri, un altro fatto vuol esser notato.

La discendenza d'uno dei loro capostipiti, e cioè quella di Guglielmo, si bipartisce nel secolo XVI in due fratelli, Antonio e Lodovico.[2]

Seguendo la linea di quest'ultimo si riesce ad un Cesare, donde la linea di San Martino e Sostegno, la più duratura di tutte, ed il cui ultimo discendente maschio fu Carlo Alfieri, morto nel 1897.[3]

---

[1] Grassi, op. cit., vol. II, parte V, lib. I.

[2] Tavole Casanova. Tav. II.

[3] Tavole Casanova. Tav. III e IV. E il nome illustre ancora so-

Seguendo invece la linea di Antonio, si giunge ad Antonio Amedeo di Cortemilia, padre di Vittorio, il grande tragico italiano, in cui questa linea finisce nel 1803.[1]

Queste due linee collaterali procedono da un solo e medesimo stipite.

Dall' altro capostipite Alferio provengono Ogerio, il gran cronista di Asti e nei secoli XVI e XVII Urbano, Catalano, Carlo Emanuele, conti di Magliano, donde finalmente nel secolo XVIII Giacinto, terzo marito di Monica Maillard de Tournon, padrigno di Vittorio Alfieri, e in cui la linea d'Alferio finisce nel 1797.[2]

Di queste tre linee quella, che, dopo la dedizione di Asti ai Savoia, riprese per prima l'antica importanza e superò di gran lunga le altre due, fu appunto la linea che ha per capostipite Alferio, ma poco le durò questo privilegio di fortuna, dappoichè, se oscuramente continuò sino a quasi tutto il secolo XVIII, il suo destino, si può dire, s'era già chiuso nella seconda metà del secolo XVII, e chiuso, come vedremo, nel modo più miserando.

Mentre la linea d'Alferio decade e quasi scompare così, si sollevano invece le altre due, l'una per più breve corso di tempo, ma terminata con gloria immortale in Vittorio Alfieri, l'altra, splendente di luce più modesta bensì, ma bella non meno, perchè, raccolta pure la tradizione veramente nazionale di Vittorio, la

---

pravvive nelle sue due figlie, nella marchesa Adele Alfieri e nella sorella, marchesa Luisa Visconti-Venosta, nata Alfieri.

[1] Tavole Casavova. Tav. II e V.

[2] Tavole Casanova. Tav. VI e VII.

continua, ed entrambi confluiscono nella storia del risorgimento politico d' Italia.

Di questo fatto singolare, che si verifica nella genealogia Alfieriana, o io m' inganno, o mi sembra che si possano assegnare ragioni, in parte dovute alle condizioni del tempo, in parte all'azione, che queste esercitano sull'educazione, i sentimenti ed i costumi degli uomini, e che ciò risulti principalmente dai casi di Catalano Alfieri e di suo figlio, Carlo Emanuele, dai quali casi, non v' ha dubbio, procedono la loro rovina e l' improvviso oscurarsi della rapida e straordinaria fortuna, a cui la loro linea genealogica era, nei secoli XVI e XVII, prima delle altre, salita.

L'avevano essi forse usurpata questa fortuna e nelle loro tragiche avventure è forse da vedere per eccezione una giusta sanzione della legge morale; quella sanzione che pei birbanti fortunati s' incontra così di rado nella storia, e la cui rarità ha incoraggiato e incoraggia appunto tanti altri a mettersi per quella via, che pare ed è in realtà la più breve per poggiare in alto e per arraffare potenza, onori, ricchezza, tutte le gioie più cupidamente agognate, vale a dire, di questa vita terrena?

No, certo. Quella fortuna l'avevano invece conquistata nel modo più nobile, da soldati, colla spada in pugno, ponendo al terribile giuoco della guerra il sangue e la vita, e non già per alcun fine personale, ma sempre per l'onore della loro bandiera e per fedeltà al loro sovrano.

Che colpe avevano essi dunque da espiare ed espiarono in realtà? Le colpe degli altri in massima parte! Di lor proprie una sola, ma che sarà parsa ad essi la

fondamentale, la maggiore, anzi, di tutte le virtù, vale a dire l'obbedienza cieca al comando del principe, il totale abbandono d'ogni loro giudizio e d'ogni loro volontà all'arbitrio di lui, la soppressione assoluta quindi d'ogni loro individualità.

Erano soldati, e furono colpevoli dell'eccesso d'una virtù, senza la quale un esercito non può esistere, ma che, specialmente nei più alti gradi, se giunge a sopprimere il sentimento d'ogni responsabilità morale, ciò non può accadere se non a prezzo di transazioni colla propria coscienza, nelle quali l'ambizione o l'interesse hanno sempre la parte loro.

Tanto più in Catalano e in Carlo Emanuele Alfieri, non solo entrambi soldati, ma entrambi gran personaggi di Corte e uomini di Stato, mescolanza di uffici, che complica la responsabilità del buono o cattivo esito dell'azione militare con quella delle cagioni, che l'hanno mossa, e della scelta dei mezzi, coi quali fu esercitata, e quindi, in cambio di sopprimerla, aumenta a dismisura quella responsabilità.

A questa rigida conclusione è giusto però contrapporre *circostanze,* che in questo caso sono davvero *attenuanti:* i pregiudizi religiosi e politici del tempo, che inspirano l'educazione delle classi più alte, e ne formano, per così dire, la mente e la coscienza; l'ambiente di Corte tra spagnuolo, francese e gesuitico, in cui Catalano, suo padre e suo figlio sono nati e cresciuti; il regime capricciosamente dispotico, a cui non essi soltanto, ma tutto è sottoposto; l'indole del principe, a cui servono, che il libero giudizio della storia, specie nei casi di questi Alfieri, non può assolvere neppure in

grazia dell' aura popolare, che godette, e delle parti buone, che non gli mancarono.

Ad ogni modo è notevole che se l'abdicazione d'ogni senso d' individualità è la caratteristica di questa linea della genealogia alfieriana, nonchè la cagione della sua rapida decadenza e quasi della sua sparizione, la caratteristica opposta è quella delle altre due, che grandeggiano dopo di essa: della linea di Cortemilia, che finisce nella ribellione morale e intellettuale di Vittorio Alfieri, ribellione, che non tocca la fedeltà gentilizia al suo principe, ma che pure ha così decisiva azione nel risorgimento di tutta Italia; della linea di San Martino e Sostegno, dalla quale usciranno i difensori dell' indipendenza italiana nella guerra dei quattro anni sulle Alpi (guerra, che Vittorio Alfieri di tutto cuore approvava); i sostenitori indefessi dei diritti ereditari dei Savoia-Carignano, del ramo cioè di Carlo Alberto e di Vittorio Emanuele II; i fautori e gli autori dello Statuto costituzionale, che ha fatto l' unità italiana, e per ultimo Carlo Alfieri, l' uomo, che proseguirà tutta la vita un apostolato modesto, ma tenacissimo e non mai scoraggiato, di ordinata libertà.

I documenti dell' archivio di San Martino-Alfieri dei secoli XVI e XVII confermano essi pure la preminenza anche feudale ed economica della linea di Urbano, di Catalano e di Carlo Emanuele Alfieri. Dopo l'acquisto già ricordato della quinta parte di Magliano dai Roero, consignori del luogo,[1] e il dono di Carlo Emanuele I ad Urbano, vi si trovano registrati nuovi acquisti di Catalano nel 1643,[2] e nel 1655 Antonio, figlio del primo

[1] Vedi a pag. 260, nota 2.

[2] *Archivio di San Martino-Alfieri*, cart. 53, 29 dicembre 1643.

conte di Cortemilia,[1] obbligato al pagamento della dote delle sorelle e coi debiti che gli avea lasciati il padre (brav'uomo, ma un po' perduto dietro ai versi e alle accademie) essendo, a quel che dice il documento, minacciato di *tottal ruina,* nè sapendo come rimediare, vende a Catalano tutti i suoi beni feudali di Magliano, salvo una vigna.[2] Così è che il medesimo Catalano è quegli, che quando Carlo Emanuele II ordina ai feudatari delle diciassette terre ecclesiastiche di Asti, di riprendere da lui le investiture e prestargli giuramento di fedeltà (ordine, che i suoi predecessori avevano trascurato di dare), Catalano, dico, è quegli, che, come conte di Magliano, adempie a questo comando del Principe.[3] E, l' anno dopo, Catalano era nominato cavaliere dell'Ordine supremo dell'Annunziata.[4]

Suo padre, Urbano Alfieri, colonnello di cavalli, governatore di Alba e di Villanova d'Asti, combattendo nelle ultime guerre di Carlo Emanuele I, era morto in battaglia.[5] Gli era daccanto il figlio Catalano, che già militava ancor esso, « e sopra di lui era spruzzato il sangue del padre suo ucciso di una cannonata. »[6] Dopo

---

[1] Tavole Casanova. Tav. V.

[2] *Archivio di San Martino-Alfieri,* cartella n. 53, 1° marzo 1655.

[3] *Archivio di San Martino-Alfieri,* cartella n. 53, 16 giugno 1659.

[4] *Archivio di San Martino-Alfieri, Appunti,* cit., di Roberto Girolamo, anno 1660.

[5] *Archivio di San Martino-Alfieri, Appunti,* cit., Bibliot. Naz. di Torino, Cigna Santi, Cod. P. III, 30.

[6] RICOTTI, op. cit., vol. VII, lib. XVII, cap. II, pag. 223. Nella galleria a stucchi, di fronte al castello di San Martino, è il ritratto di Urbano Alfieri (vedi a pag. 270), a persona intiera, e, sotto, la seguente iscrizione: *Urbano Alfieri, conte di Maliano, di Castagnole delle Lanze, Consignor di Ferrere, San Martino e Castellinaldo, Gentiluomo della Cam.a di S. A. R. Carl Emanuel I, Colonnello del Reggimento di Piemonte, Governatore d'Alba e di Villanova, Gran Maestro della Guardarobba e Generale d'Ar-*

questo terribile battesimo di guerra, il prode soldato salì rapidamente ai più alti gradi dell'esercito, sotto Carlo Emanuele I, Vittorio Amedeo I, quindi Madama Reale, a cui fu fedelissimo,[1] e finalmente sotto Carlo Emanuele II.

Nato circa in principio del secolo XVII, forse nel 1602, avea « questo glorioso Achille » come scrive un contemporaneo, che ebbe certo tra mano i documenti della famiglia « principiata l' arte del guerreggiare in età

---

mata, Governatore della provincia e città d'Asti, Inviato in Ispagna alla Maestà del Re cattolico, Commend.e Gran Croce della Religione dei Santi Mauritio e Lazzaro. Morto di anni LXV. « Ne consta per pubbliche Patenti, nelle quali si narrano i meriti del fu sig. conte Urbano, ferito d' una canonata in Asti, qual era Colonnello di Militia et Ordinanza, Governatore in Alba e Villanova, morto per la sudetta ferita, quand' era già provisto del governo di Asti. » Queste parole leggonsi a pag. 516 del libro: *La Calunnia Svelata, overo Li Riscontri dell' innocenza difesa dell' Ill.mo et Eccel.mo conte Cattalano Alfieri, Consignor di Magliano, Ferrere e Castellinaldo, conte di Castagnole delle Lanze, Cavaliere del supremo Ordine della Santissima Annunciata e Luogotenente Generale et Commandante tutta la fanteria di S. A. R. di Savoia.* Rarissimo e grosso volume *in-folio* della Biblioteca di San Martino-Alfieri. Il volume è di un anonimo contemporaneo e sotto il frontespizio riferito porta l' impresa degli Alfieri di Magliano: *Tort ne dure* e lo stemma gentilizio.

[1] Quanto a questa fedeltà di Catalano alla reggente Cristina, forse è da credere che non tutti i rami della famiglia Alfieri, al pari di tante altre famiglie, fossero d' ugual animo nella lotta tra la Reggente e i Principi cognati, che diede origine alla guerra civile. Nel 1639, per esempio, Giovan Battista Alfieri era sindaco d'Asti. Presentatosi sotto le mura della città il principe Tommaso, l'Alfieri lo invitò ad entrarvi, dopo aver concordato con esso alcuni capitoli. Ma neppur questo è segno certo. Può aver ceduto ad una necessità d' ufficio, il popolo d'Asti essendo in maggioranza *Principista*. Vedi Tavole Casanova. Tav. V. Vedi pure NICCOLA GABIANI, *Notizie sulla Ferrazza o politica della città d'Asti dal XIV al XVIII secolo*, cap. XI, pag. 135, Torino, Roux, 1892. Il Gabiani riporta il preambolo dei capitoli, che Giovan Battista Alfieri concordò col Principe, dove sono notevoli queste parole: « . . . . Sperando che la venuta di V. A. sii per aportare quella quiete e conservatione di questa città sotto il fedel.mo dominio di S. R. Casa, di cui doppo trent' anni d' afflittioni e guerra si trova bisognosa. » Ms. Cart. nell'*Archivio storico d'Asti*, guardaroba III, cassetta VI, n. 23.

d'anni diciassette e quella continovata fino alli settanta, nel qual corso di tempo ha ricevute diverse ferite, particolarmente nelle guerre del 1625 contro li Genovesi, alle Barricate di Susa, nei triplicati assalti di Trino, Crescentino e Santhià, nel combattimento della Rotta e nel soccorso di Casale e finalmente nell' assedio di Torino, massime in occasione di quelle guerre civili, nel qual tempo pareva si vendesse la fede al mercato, e che quasi tutta la nobiltà e quelli, che havevano maggiori impieghi, si gettavano nel partito de' Serenissimi Principi et egli solo, per così dire, con alcuni puochi altri, conservò intatta et illibata la sua fede al suo natural signore. »[1]

Nel 1635[2] alla presa di Ceva fu ferito così gravemente, che rimase storpio del braccio e della spalla sinistra per tutta la vita.[3] Nel 1643 si segnalò per la parte presa nel sottrarre Asti al giogo spagnuolo.[4] Nel 1652, essendo governatore di Trino, Catalano era per caso assente, allorchè questa fortezza fu improvvisamente assediata dagli Spagnuoli. Ritornò subito e fattosi presentare al generale spagnuolo da un parroco, sotto il finto nome del conte di Canino (un gentiluomo dei dintorni) ne ottenne un salvacondotto, traversò con esso le linee nemiche e rientrato in Trino, la difese fino

---

[1] *La Calunnia svelata*, cit., pag. 259.

[2] L' anonimo della *Calunnia svelata* dice: *nel 1641*, pag. 258.

[3] ALEXANDRE DE SALUCES, *Histoire Militaire du Piémont*, tom. IV, part. I, chap. 54, Turin, chez P. J. Pic, 1818; ALBERTO FERRERO DELLA MARMORA, *Le vicende di Carlo di Simiane, marchese di Livorno, poi di Pianezza, tra il 1672 ed il 1706*, parte I, cap. I, pag. 14 in nota. Torino, Bocca, 1862.

[4] *Archivio di San Martino-Alfieri, Appunti*, cit. di Rob. Girolamo. Tavole Casanova. Tav. V.

agli estremi, nè capitolò con tutti gli onori delle armi, se non quando ebbe la certezza di non poter esser soccorso da alcuno e la guarnigione, ridotta a 300 uomini, non era più in istato di combattere.[1]

Nel 1658, quando Trino fu ripresa a viva forza, Catalano Alfieri fu uno dei comandanti l'assalto, insieme col conte di San Damiano e col signor di Marolles, e già avevano investite con gran valore e sotto una grandine di palle le opere esterne di difesa e piantate le batterie per fare la breccia, quando la fortezza si arrese. « Col suo regimento, » scrive l'apologista contemporaneo, « havendo forzata la cittadella, obbligò il governatore don Antonio Sandoval a rendersi a discrettione, non havendovi consumato più di ott'hore in tutto tra l'assalto et presa, nella quale vi perdè sei capitani e più di 100 soldati rimasti morti nell'attacco. »[2]

Nel 1664 partecipò con onore alla spedizione in difesa dell'isola di Candia, inviata da Carlo Emanuele II, per ingraziarsi Venezia, sotto il comando del marchese Villa, « a cui fece compagnia, » scrive il Ricotti, « il fiore della nobiltà piemontese. »[3]

---

[1] De Saluces, *Histoire* cit., tom. IV, part II, chap. 59. *La Calunnia svelata*, cit., pag. 258. L'anonimo della *Calunnia* cita dell'Alfieri un'altra impresa di Torino nel 1640, per cui dalla Reggente ebbe in premio il grado di Colonnello del reggimento *Piemonte*. Ibid.

[2] *La Calunnia svelata*, cit., pag. 259; De Saluces, op. cit., tom. IV, chap. 63; Ricotti, op. cit., tom. VI, lib. XVI, cap. II, pag. 132. Carlo Emanuele II assisteva a questa fazione di guerra e ne scrisse alla madre, come se vi avesse preso parte. Invece, al suo solito e contro l'esempio di tutti i suoi maggiori, nè si espose, nè diresse l'azione dei soldati. Vedi Claretta, *Storia del Regno e dei tempi di Carlo Emanuele II duca di Savoia*, tom. I, capo VII, pagg. 234, 235. Genova, Sordomuti, 1877.

[3] Claretta, op. cit., tom. I, cap. VI, pag. 666; Ricotti, op. cit., vol. VI, lib. XVII, pag. 177. L'anonimo della *Calunnia svelata* dopo

Così Catalano Alfieri non fosse mai stato altro che soldato e tutta la sua vita non fosse tessuta che di questi fatti gloriosi! Ma pur troppo a lui toccò, come a tanti altri della sua condizione, esser pure uomo di Corte e mescolarsi a tregende politiche in un tempo che la politica era tutta fatta di cabale insidiose, di trabocchetti nascosti, e sotto un principe, quale Carlo Emanuele II, gran dilettante di codesta specie d'arte di Stato, simulatore e dissimulatore con apparenze sempre benevole, facilissimo ad accogliere le suggestioni dei tristi ed a colmarli di grazie, siccome a dimenticarsi dei servigi resigli dai migliori; sotto un principe insomma severamente giudicato non solo dai contemporanei, che potrebbero non sempre esser giusti,[1] ma da storici moderni deditissimi a Casa Savoia, i quali, loro malgrado, sono dall'evidenza dei fatti e per debito di onestà sforzati a scrivere di lui le più gravi parole.[2]

---

il fatto del 1659, si rifà indietro nella carriera militare dell'Alfieri e scrive: « Si tralasciano le conquiste fatte col solo suo Regimento del castello di Callozzo, di Calizzano, delle Carchere, le sorprese di Bobbio e di Vincio, la rotta della compagnia di Guardia del sig. Prencipe Mauritio in Canelli, » pag. 259.

[1] BAROZZI e BERCHET, *Relazioni degli Stati europei nel secolo XVIII*, serie III, vol. I. Relazione di Caterin Balegno, che, senza tacere le sue parti buone, lo dice: « professore nell'arte del fingere. » Savoia, 1666, pag. 368.

[2] Vedi RICOTTI, op. cit., vol. VI, lib. XVII, cap. II, pag. 230. Dice improntati molti atti di Carlo Emanuele II « di debol senno e di voglie dispotiche. » CLARETTA, op. cit., tom. I, parte II, cap. VI, pag. 66, lo chiama: « principe ipocrita e ambizioso. » Quanto a persone, che più intiera godettero la sua fiducia, basti ricordare, oltre ad agenti subalterni pessimi, i suoi ministri, il Blancardi, finito sul patibolo; il San Maurizio, suo ambasciatore a Parigi, tipo di cortigiano pieghevole a tutto; il Truchi, che ebbe la pretensione di passare pel *Colbert* piemontese e non era che poco più d'un empirico volgare, mai a corto d'espedienti

Catalano Alfieri fu dunque nel 1642-43 comandante generale di Ceva e delle Langhe;[1] nel 1656 era a Corte e si ricorda di lui, che presentò le chiavi di Torino a Cristina di Svezia al suo ingresso nella capitale piemontese;[2] nel 1661 era governatore di Vercelli;[3] nel 1668 governatore di Mommeliano[4] e già da parecchi anni, com' egli s'intitola nei proclami per l' impresa di Genova del 1672, maresciallo di campo e luogotenente generale, comandante la fanteria.[5]

Era tuttora comandante generale del marchesato di Ceva, quando nel 1647 accadde quello che il severo Ricotti chiama l'*atroce e ridicolo* processo di Fra Gandolfo. Carlo Emanuele II compiva nell'anno seguente il quattordicesimo di sua età e quindi la reggenza di Madama Reale avrebbe dovuto cessare, mentre poi durò in realtà fino alla morte di lei, cioè fino al 1663. In quella uscì in Mondovì col titolo d'*Accademia planetaria* un almanacco per il 1648, che sfruttando ad arte l' incertezza da cui era in tal momento agitata l' anima del popolo, conteneva terribili profezie di disgrazie di

---

per trovar danaro a secondare i capricci politici, galanti ed edilizi del suo sovrano. CLARETTA, op. cit., tom. I, *passim;* RICOTTI, op. cit. vol. VI, lib. XVII, cap. II, pag. 232.

[1] *Archivio di San Martino-Alfieri, Appunti* cit. di Roberto Girolamo; A. FERRERO DELLA MARMORA, op. cit., parte I, cap. I, pag. 14, in nota, *La Calunnia svelata*, cit., pag. 258.

[2] CLARETTA, op. cit., tom. I, parte I, cap. VI, pag. 206.

[3] *Archivio di San Martino-Alfieri, Appunti* cit., di Roberto Girolamo. Tavole Casanova. Tav. VII.

[4] CLARETTA, op. cit., tom. III, contenente il Memoriale autografo di Carlo Emanuele II, pagg. 16 e 74 del *Memoriale del Duca*.

[5] CLARETTA, op. cit., tom. III, *Memoriale del Duca*, pag. 265; *Archivio di San Martino-Alfieri, Appunti* cit., di Roberto Girolamo. Tavole Casanova. Tav. VII.

ministri, di morte della Duchessa e persino, velatamente, di quella del Duca.

Fu scoperto che l' autore era un ex monaco cistercense, Fra Giovanni di San Stefano, al secolo Antonio Gandolfo, già in fama di gran baccalare d' astrologia giudiziaria, che volendo andare a versi della pubblica opinione, in molta parte contraria a Madama Reale, avea pubblicate tutte quelle fanfaluche, fantasticando da quel mezzo matto che era, di coglier bene anche il momento, giacchè appunto ora l' astuta donna stava rimangiandosi i patti stabiliti coi Principi cognati per far cessare la guerra civile e questo sopruso spiaceva in Piemonte e creava difficoltà non poche anche all' estero.[1]

Il Gandolfo cercò di scampare a Genova, ma a Ceva fu imprigionato ed ivi, forse coll' idea di salvarsi, si fece a rivelare tutta una vasta congiura contro la vita della Reggente e del Duca, e denunziò come complici il senatore Bernardo Sillano, ed un Giovanni Antonio Gioia, il quale avrebbe dovuto venirne a capo, facendo mettere certa polvere mirifica nelle biancherie delle Loro Altezze e componendo un' immagine di cera secondo gli infallibili precetti della *Clavicola di Salomone*. La polvere era stata comprata presso uno speziale, Masino di Nizza.[2]

Tutti costoro erano in voce d' antichi *Principisti*. Non ci volle di più per eccitare lo zelo dei cortigiani e degli affidati della Reggente, la quale vide bene che partito si potea trarre a risvegliare in favor suo e di

---

[1] RICOTTI, op. cit., vol. VI, lib. XV, cap. II, pag. 55 e seg.; CLARETTA, op. cit., tom. I, cap. I, pag. 21 e seg. Cfr. pure, del Claretta, la *Storia della Reggenza di Cristina di Francia*.

[2] RICOTTI, op. cit., vol. VI, lib. V, cap. II, pag. 56.

suo figlio il sentimento popolare, dando ad intendere da che mortale pericolo la Provvidenza gli avea salvati.

Il processo fu condotto con tutti i riti più atroci del tempo. Lo speziale Masino negò tutto e finì la vita in un antro del castello di Miolans; il Sillano, che pure avea negato tutto, fu trovato morto in carcere; il Gioia ed il Gandolfo, messi a tortura spietata, confessarono quanto i giudici vollero; il Gioia fu giustiziato, il suo cadavere squartato a coda di cavallo, poi arso e sparse le ceneri al vento; il Gandolfo, pel quale il Nunzio pontificio avea inutilmente reclamata l' eccezione del fôro ecclesiastico, fu per decreto del Senato strangolato in carcere. La Duchessa Reggente informò le Corti estere della gravissima macchinazione di Stato, di cui per poco non erano stati vittima essa e suo figlio, e ricevette solenni ambascerie di congratulazione.[1]

Non bisogna, è vero, giudicare fatti di tal natura coi criteri del nostro tempo. A troppe triste fandonie anche ai giorni nostri si crede, o si finge di credere, da non usare larghezza di misericordia a gente, che nel secolo XVII credeva all' astrologia giudiziaria, agli idoletti di cera composti dagli stregoni e alla *Clavicola di Salomone*. Ma allorchè i sottintesi dei partiti politici sfruttano i fanatismi ingenui della povera plebe e ne fanno lor pro, al di sopra di questa non si può ammettere piena e schietta buona fede in nessuno, e quindi nel presente caso sono sospetti così lo zelo ed i suggerimenti dei cortigiani, come le apprensioni e le severità dei principi.

---

[1] RICOTTI, op. cit., vol. VI, lib. XV, cap. II, pagg. 57,58; CLARETTA, op. cit., parte I, cap. I, pagg. 21, 22, 23, 24.

Fra i cortigiani, che per devozione cieca alla Reggente e al Duca suo figlio trescarono in questa *atroce e ridicola* faccenda fu Catalano Alfieri [1] e gliene fu fatto gran merito come *Madamista* dei più antichi e costanti, e n'ebbe in premio dignità, doni e pensioni, del che i non meno antichi e non meno costanti *Principisti*, ch'erano in Corte, non si dimenticarono e, quand'egli cadde in disgrazia, s'avventarono feroci contro di lui.[2]

Fra questo brutto episodio ed altri fatti d'importanza anche maggiore, nei quali l'assoluta obbedienza ai capricci del Duca e la voglia di piacergli ad ogni costo indussero Catalano Alfieri a prestar mano ad imprese non del tutto onorevoli, stanno in ordine di tempo le sue gesta militari più gloriose, e tanto più è deplorevole che nella vita di tal soldato debbano quelle intrecciarsi a queste per una quasi fatale necessità del tempo e dell'ambiente, a cui egli non ebbe la forza, nè sentì il dovere di sottrarsi.

Gli scrittori stranieri e quelli fra gli Italiani che per spirito di parte sono avversi a Casa Savoia hanno spesso e volentieri messe in cattiva luce le sue ambizioni dinastiche e avendo essa per secoli dovuto ingegnarsi con

---

[1] *La Calunnia svelata* cit., pag. 518.

[2] RICOTTI, op. cit., vol. VI, lib. XVII, cap. II, pag. 223. Scrive in nota: « Per questo motivo gli era stata assegnata dalla Duchessa una pensione, che venne cresciuta sino a Lire tremila l'anno. E già prima gli erano stati donati i beni del conte Boetto.... » Annoverando i molti e veri meriti dell'Alfieri, dei quali l'ingratitudine del Duca non tenne conto, è strano che Alessandro Saluzzo scriva: « .... lorsque quelques ennemis du repos public avaient cherché à renouveler les troubles par les odieuses machinations, dont on dut la découverte à Alfieri seul. » Il valentuomo, si vede, era male informato, tant'è che cita in proposito l'*Assarini*, storico prezzolato, e cita proprio il tomo, che il Duca stesso avea fatto rivedere dal marchese Del Borgo.

la politica e con le armi di reggersi in bilico fra due colossi, la Spagna e la Francia, che entrambi di tratto in tratto minacciavano di soffocarla, è parso a quegli scrittori d'aver buon giuoco ad accusarla di poca sincerità nei rapporti internazionali, come se da parte della Spagna e della Francia fosse sempre stata usata verso la Casa di Savoia la più cavalleresca lealtà; come se la prepotenza loro non l'avesse quasi ad ogni momento minacciata d'essere ingoiata, e il *moderamen inculpatæ tutelæ* per il Piemonte e indirettamente per tutti quegli altri Stati italiani, che aveano già piegato alla preponderanza straniera,[1] non fosse la piena giustificazione della sua politica e delle sue armi.

Se non che la politica e le armi di Casa Savoia hanno per lunghissimo tempo avuto sempre altre due mire specialissime, Genova e Ginevra. In parte entravano esse pure nella politica di bilanciamento fra la Spagna e la Francia, in parte si riferivano ad un'altra lunga indecisione di Casa Savoia fra l'ingrandimento dei suoi dominii di qua o di là dalle Alpi e, quanto a Genova, dal bisogno di altri valichi al mare, perchè la strada a Nizza era troppo malagevole e fuor di mano, e quella ad Oneglia non comunicava col Piemonte, se non a traverso i dominii di Genova.[2]

Ora, verso Ginevra e verso Genova la politica dei Savoia troppo spesso ebbe forma e sostanza di cospirazione e d'intrigo, e le loro armi di sorpresa e di prepotenza.

---

[1] Nella pace di Vigevano del 1696, Vittorio Amedeo II stipulò la neutralità di tutta Italia.

[2] RICOTTI, op. cit., vol. VI, lib. XVII, cap. I, pag. 190.

A Carlo Emanuele II le bramosie verso quelle due città, verso Ginevra principalmente, provenivano per non interrotta tradizione da Emanuele Filiberto, da Carlo Emanuele I, da Vittorio Amedeo I, ed esso d'altro lato, come ho detto, avea il gusto in politica degli avvolgimenti e delle coperte vie, e, per le sue armi, quantunque se ne occupasse sempre assai e le riordinasse con assiduo studio, poco o nessun gusto di guerra grossa a luce di sole ed a visiera alzata.

« Non è quindi a stupire, » scrive Domenico Perrero, « se certi intriganti raggiratori, dallo spirito inventore e dal verbo seducente, spiatone l'umor peccante, a lui affluissero coi progetti più arrischiati del mondo e se egli, incantato dei rosei loro sogni di misteriose relazioni con personaggi influenti degli Stati confinanti e di preventivi supposti accordi, si lasciò più d'una volta imbarcare in avventure, che valsero a lui ed al paese i più dolorosi smacchi. »[1]

Sciolto dalla soggezione alla madre, Carlo Emanuele II non tardò molto a rivolgere i cupidi occhi a Ginevra. Il ricordo dell'infelice (e meritatamente infelice) tentativo di Carlo Emanuele I, rimasto celebre nei fasti nazionali della Svizzera, la quale anche oggi comme-

---

[1] DOMENICO PERRERO, *Disegno di una scalata della città di Ginevra da aggiungersi alla storia di Carlo Emanuele II di Savoia*. Torino, Clausen, 1895. Estratto dagli *Atti della R. Accademia delle Scienze* di Torino. Vol. XXX. Adunanza del 12 maggio 1895. Il Perrero è stato il primo a narrare sui documenti dell'Archivio di Stato di Torino quest'importante episodio, ignoto agli storici nostri ed allo stesso Spon, l'autore dell'*Histoire de Génève*. L'episodio, come si vedrà, importa molto anche alla biografia di Catalano Alfieri, e mi è caro renderne merito al valentissimo erudito piemontese, morto di recente e di cui ricordo con gratitudine le molte cortesie ricevute.

mora, come un anniversario patriottico, la vittoria di Ginevra contro *l'escalade* del 1602, avrebbe dovuto scaltrirlo e renderlo prudente. In quella vece lo eccitava a mulinare progetti su progetti per vendicare l'onta del nonno e adempirne il testamento politico in risguardo a Ginevra.

Credette spianarsi la via diplomaticamente, facendo sapere ch' egli considerava nullo il trattato del 1603, detto di San Giuliano, con che non altro ottenne se non di mettere i Ginevrini sull' avviso contro le sue intenzioni, e nel 1666, « colto il destro di un piccolo incidente, elevato ben tosto a questione di sovranità territoriale, »[1] il Duca cominciò ad ammassar truppe ai confini e a minacciare Ginevra, la quale, naturalmente, si mise sulle difese.[2] La guerra pareva imminente, quando Luigi XIV impose il proprio arbitrato, e Carlo Emanuele II, rodendo il freno, dovette far sosta.

Di questa sua disposizione d' animo si prevalse nel 1668 uno di quegli avventurieri, ai quali fu accennato più sopra, e tanto seppe fare, che riescì ad introdursi presso di lui e guadagnarne la confidenza. Costui, che nei documenti è chiamato, ora *Gian Ciarle di Londra,* ora semplicemente il *Londra,*[3] fatto il primo passo, « non fu tardo a mettergli sul tappeto il pro-

---

[1] PERRERO, *Disegno* cit., pag. 6.

[2] Narrano quell' incidente e questi preamboli di ostilità il RICOTTI, op. cit., vol. VI, cap. I, ed il CLARETTA, op. cit., tom. I, parte II, cap. II, Ma non ne sanno di più, non avendo conosciuti i documenti, dei quali si valse il Perrero. Così pure il CARUTTI, *Storia della diplomazia della Corte di Savoia*, vol. III, lib. VIII, cap. II. Torino, Bocca, 1879.

[3] Il Perrero non potè scoprir altro di questo personaggio misterioso, se non che, alcuni anni dopo, fu mescolato ai rivolgimenti politici dell' Inghilterra. *Disegno* cit., pag. 6.

getto d'attentato da lui ideato contro la città di Ginevra. » Ivi, secondo lui, non si faceva di notte alcuna buona guardia alle mura; v'era un gran personaggio, col quale sarebbe stato facile segretamente accordarsi; un Milanese, amico del capitano d'uno dei quartieri della città, s'offriva d'indurlo ad aprire una delle porte alle truppe del Duca; bastava che la *scalata* fosse allestita e guidata da un uomo fedele ed audace, e che non si lesinasse danaro (questo forse pel *Gian Ciarle* era il punto principale) per guadagnarsi cooperatori in città.

Quanto al danaro, il Duca l'avea pronto ed era dispostissimo a spenderlo; quanto all'uomo fedele ed audace, era pronto non meno, Catalano Alfieri, che appunto allora si trovava in Savoia come governatore di Mommeliano.

Pare incredibile che il Duca si lasciasse adescare da un progetto così insensato, siccome pare incredibile (per quanto sfacciatamente immorale fosse la politica seicentista in Italia e fuori) ch'egli non si preoccupasse punto dello scandalo d'osare un colpo simile contro una città, a cui non era stata dichiarata la guerra, e durante quella specie di tregua pacifica, conseguenza necessaria d'un arbitrato, ch'era stato *hinc inde* accettato e dovea giudicare una controversia secondarissima nei rapporti dei due governi. Ma a tutto questo non pensò il Duca, e pensò anche meno l'Alfieri, il quale, scrivendo al Duca il 26 di maggio 1668, gli dava notizie del come avea fatto preparar le scale, degli spedienti, che avea pensato, affinchè la loro lunghezza bastasse in ogni caso, del come le avrebbe trasportate a

dorso di muli e via di questo gusto, concludendo: « Piaccia a Dio di secondare i miei voti, perchè già mi par d'esservi e sarei glorioso di finire i miei giorni in sì nobile impresa. »[1]

Questo purtroppo è linguaggio di cortigiano, non d'un vecchio ed esperto soldato, il quale avrebbe, se non altro, dovuto aprir gli occhi ad un principe giovane, che con avventata leggerezza s'impegnava e avea voluto impegnar lui in così brutto giuoco.

Non basta. Anche due mesi dopo, Catalano scriveva al Duca: « È vero che simili imprese sogliono essere dubbiose e fallaci, ma è anche verissimo che una, che riuscisca, paga le cento, che vanno buse; conviene prima ben criticarle, come V. A. R. mi marca d'aver fatto, e poi dar qualche cosa alla fortuna, amica dei giovani principi generosi e delle azioni ardite. »[2] Se con questo bel senno ragionava il vecchio generale, figurarsi che acuta *critica* volea esercitare il Duca sulle maggiori o minori probabilità di riuscita!

Tuttavia Catalano, dopo un primo colloquio col *Gian Ciarle,* che gli avea recato nuove lettere del Duca, comincia a rimettere alquanto della sua spensierata fiducia e poichè il Duca gli scrive di non arrischiar nulla,

---

[1] PERRERO, *Disegno* cit., pag. 8. Vedi CLARETTA, op. cit., tom. III, *Memoriale del Duca*. Sotto la data del giugno 1668 sono le parole seguenti: « Il fau donner l'argian au comte Catalan pour le peiman des *chelles* que je lui ai commandè et de *lamballe* afin de les peuvoir introduire danz les lieux quil fau sans que lon sanapercoivent » pag. 29. L'ortografia del Duca è piuttosto fantastica, ma il Claretta, non sapendo a che la nota si riferisse, non poteva indovinare in quel *chelles* le *scale*, nè in quel *lamballe* il loro *imballaggio*.

[2] *Lett. di Catalano al Duca del 5 luglio 1668;* PERRERO, *Disegno* cit., pag. 9.

se non *a colpo sicurissimo,* egli capisce per aria che la responsabilità è tutta sua, e che per metterla al coperto ci vuol altro che imitare appuntino nei preparativi delle scale e del loro imballaggio quant' era stato fatto da Carlo Emanuele I nell' attentato del 1602![1]

Ad un secondo colloquio, oltre al *Gian Ciarle,* doveano essere presenti altre persone fra quelle, con le quali costui pretendeva essere segretamente d' accordo in Ginevra. Non venne invece che un Milanese, Giulio Rossi. Ed entrambi tentarono di mostrare a Catalano facilissima l' impresa e quasi s' impazientivano delle sue difficoltà. Non occorrevano anzi neppur più le scale, perchè il Milanese avrebbe, per mezzo del suo amico, capitano d' uno dei quartieri di Ginevra, fatto aprire una delle porte alle truppe. La cosa era talmente marchiana, che se Catalano non ruppe ogni pratica per non dispiacere di troppo al Duca, gli scriveva però dopo il secondo colloquio: « Per me non posso dir altro, se non che, se le cose sono come vengono supposte, questo è un miracolo evidentissimo, avendoli Iddio benedetto levato il cervello affatto (*ai Ginevrini*), perchè

---

[1] È singolare lo studio del Duca e di Catalano d' imitare in tutto e per tutto quant' era stato tramato allora con così bella riescita, persin « le scale tinte di nero, imbottite e congegnate in modo che un pezzo entro l' altro s' innestasse. » Sono parole del Ricotti, op. cit., vol. III, lib. IX, cap. I, pag. 341, il quale ha così stupendamente narrato l'*escalade* del 1602, giudicandola con tanto giusta severità. Riescito male il colpo, Carlo Emanuele I si contentò di dire al d'Albigny, che comandava : « Avete fatta una minchioneria, » per non dire che l' avea fatta lui. Sei anni dopo però lo sventurato d'Albigny, mescolatosi in altra tregenda politica e arrestato, fu fatto strangolare nel castello di Moncalieri. (Ricotti, op. cit., vol. III, lib. IX, cap. III, pag. 381 ; A. Ferrero Della Marmora, op. cit., parte I, cap. I.) Ci avrà pensato l'Alfieri ? Forse! Ma non se ne ricordò più, come vedremo, nel 1672.

se fossero tutti bovari, non si potrebbero regolar peggio senz'alcuna precauzione nè cautela; il che, per me, difficilmente posso credere.... Quanto poi alle ragioni politiche, che V. A. R. nella sua sì prudentemente deduce, io non ci voglio entrare, poichè sono di tanto peso che trascendono le mie forze. V. A. R. facci capitale della mia persona e di cento buoni uomini, che condurrò meco nell'occasione, nella quale stimerò ben impiegata sino all' ultima goccia del sangue, che mi resta nelle vene. Il *Londra* ha dato 100 doppie al Rossi. »[1]

Oramai, per concludere, era necessario abboccarsi con quel tal furfante di *Capitano,* che dovea aprire una delle porte di Ginevra alle truppe ducali, e il convegno fu fissato tra dodici giorni a Tonone, in riva al lago di Ginevra. Catalano fu esatto all'appuntamento, ma ebbe un bell'aspettare; il *capitano* non comparve. Non però fu inutile del tutto la sua andata, perchè, informatosi sul luogo con scaltrezza, potè mettere in sodo che tutte le pretese sbadataggini dei Ginevrini erano *spiritose invenzioni* di *Gian Ciarle* e che, con le scale o senza, l'impresa era assolutamente impossibile.

Alla fine se ne persuase anche il Duca e non si trattò più, se non di far scomparire tutte le traccie del tentativo. L'uomo per primo; e difatti (senza che il perchè si capisca bene) Catalano si finse, come troppo vecchio ed esitante, sostituito dal giovane e ardito marchese Carlo Emilio di Parella; le lettere quindi, scam-

[1] PERRERO, *Disegno* cit.: *Relazione di Catalano al Duca sul colloquio dell' 11 luglio 1668*, pagg. 12 e 13.

biate tra il Duca e quell'imbroglione di *Gian Ciarle*, le quali Catalano scrive al Duca, che « si suppongono abrugiate » e non pare che fosse vero; finalmente le famose *scale,* che Catalano il 14 agosto 1668 assicurava il Duca d'aver ritirate nei magazzini il più cautamente possibile.

Dopo di che Catalano, forse non parendogli vero d'aver potuto, bene o male, levar le gambe da un tal prunaio, andò a riposarsi su questi poco gloriosi allori nel suo castello di Magliano.

Ma vedi disdetta! O che la Corte dei Conti di Savoia non si sognava di voler sapere che cos'era accaduto del legname (quello per le *scale*), a trasportare il quale era occorsa una spesa, registrata sotto un pretesto qualsiasi nei conti del governatore di Mommeliano? Il 18 luglio 1669 Catalano scriveva da Magliano al Duca, consigliandolo di chiuder la bocca con un suo ordine a quei pedanti indiscreti. E così fu fatto.[1]

Ma neppur quattr'anni erano passati, e il duca Carlo Emanuele II e Catalano Alfieri, quegli per vaghezza congenita di torbide avventure, questi per cieca sommissione, si cacciavano a capofitto in altra impresa mille volte peggiore e da cui nè il Duca nè l'Alfieri (affidatisi nuovamente a canaglie, a petto alle quali *Gian Ciarle* ed il suo amico Milanese erano due stinchi di santo) se la cavarono a così buon mercato, come nel-

[1] PERRERO, *Disegno* cit., pagg. 12, 13, 14, 15, 16, 17. Anche allora si studiavano istituzioni e regole per frenar gli arbitrii, le prevaricazioni, le prepotenze. Ma a che pro? L'ordine del Duca quietava gli scrupoli della *Corte dei Conti*. Ora c'è più ipocrisia di forme, ma l'effetto è il medesimo.

l'attentato contro Ginevra. La storia insegna pochissimo ai popoli, ma ai principi e ai loro cortigiani, per quel che ogni giorno si vede, insegna anche meno.

La bramosia antica, tradizionale, come dicevo testè, dei duchi di Savoia sul dominio genovese ed in ispecie su Savona e la riviera di ponente, le necessità di ordine economico e commerciale per la monarchia piemontese di varcare l'Appennino ligure e giungere al mare, i contrasti sorti più volte tra la Repubblica di Genova e i duchi di Savoia, sempre a mala pena sopiti e mai conciliati, il ricordo recente degli aiuti forniti da Genova alla Spagna, di cui, si può dire, Genova era banco e porto, l'incertezza, la confusione dei confini, che separavano i due Stati e davano luogo a continue contese, complicate dalla varietà dei dominatori feudali, che vi si intrecciavano, tuttociò manteneva fra la Repubblica di Genova e i duchi di Savoia una perpetua condizione di ostilità, di avversione e di insidie reciproche, che da un'ora all'altra poteva sempre prorompere in aperta guerra.

Appunto ora una misera questione di pascoli fra gli abitanti di Briga e di Triora s'era ingrossata in modo da essere deferita nient'altro che all'arbitrato del re di Francia. La cui sentenza non risolse nulla, e non fece che irritar di più le due parti, il duca di Savoia in ispecie, che spasimava di troncare ogni nodo colla spada.

Tant'è che, quietata appena ed in apparenza quella questione, eccone un'altra subito tra gli abitanti di Rezzo e di Cenova, gli uni dipendenti da un feudatario soggetto a Genova, gli altri da un feudatario soggetto al duca di Savoia, ed una terza fra gli abitanti di Cosio,

sudditi della Repubblica, e gli abitanti di Roccaforte, sudditi del Duca.[1]

L'avventuriere, che presso il Duca si proponesse di sfruttare codesti incessanti fatterelli, ed il corruccio, che sempre più accendevano nell' animo di lui, smanioso altresì in questo tempo di far parlare di sè e d' emulare non solo gli avi gloriosi, ma, in piccolo, le fortunate violenze del *Re Sole,* l' avventuriere, dico, che tenesse d'occhio queste predisposizioni e se ne valesse, non potea tardare a mostrarsi, e si mostrò difatti nella persona di Raffaele della Torre, genovese.

Era costui di famiglia nobile. Avea passata la prima giovinezza fra i paggi del Granduca di Toscana. Tornato a Genova, e sciupato in bagordi tutto il suo, avea formata tra' suoi compagni di stravizi una piccola comitiva di briganti, con la quale nell'estate del 1671 osò nient' altro che assalire presso la marina di Portofino una feluca genovese, carica di ricche merci e di danaro, e la spogliò. Scoperto, riescì a fuggire, ma fu condannato in contumacia alla forca e alla confisca.

Errò qua e là per far perdere le proprie traccie, e finalmente si ridusse a Torino, ove fu accolto da Carlo di Simiane, marchese di Livorno, Collare dell'Annunziata, colonnello del reggimento di Monferrato e gran Ciambellano della Corte del Duca.

Come si spiega l' accoglienza del bandito genovese presso un così cospicuo personaggio? Alberto Ferrero della Marmora, molto ingenuamente, mi pare, ne dà per ragione averlo il marchese di Livorno conosciuto in Ge-

[1] RICOTTI, op. cit., vol. VI, lib. XVII, cap. I; CLARETTA, op. cit., tom. I, parte II, cap. V.

nova, ove talvolta solea recarsi, perchè la moglie del marchese, una Grimaldi, vi aveva possedimenti.[1] Ma non ha pensato che conoscere il Della Torre era una ragione di più per non riceverlo, tanto più che il marchese di Livorno, il quale certo non ignorava le taccherelle del della Torre, non solo l' accolse, ma se ne fece introduttore e raccomandatore presso il Duca.

Più ovvio è credere che il della Torre, anche di lontano, avesse comunicato al Marchese i suoi disegni contro Genova e ch' esso, giovine, ambizioso e di pochi scrupoli, fosse già disposto, come poi fece, a favorirli.

Il marchese di Livorno era figlio del celebre marchese di Pianezza, l'uomo di Stato più autorevole nel governo ducale, e che a questo tempo erasi ritirato quasi a vita claustrale, salvo ad essere di quando in quando consultato nei negozii politici di maggior momento. Il figlio, quantunque giovanissimo, era succeduto in tutti gli uffici e gli onori del padre.

La seduzione del Duca fu assai rapida, come di chi non dimanda di meglio ch' esser sedotto. Non andò guari che Raffaele della Torre, ardito, elegante cavaliere, bel parlatore, gli entrò talmente in grazia, che fu nominato capitano d' una compagnia di corazze.

Il disegno del della Torre era questo. Coi danari fornitigli dal Duca, assoldando facinorosi dentro e fuori di Genova, egli sarebbe nottetempo penetrato nella città, avrebbe fatto saltare con una mina il palazzo del governo, messo tutto a soqquadro e chiamando a libertà il popolo, stanco dell'oppressione dei nobili, avrebbe ri-

[1] A. Ferrero Della Marmora, *Le vicende di Carlo di Simiane* cit., parte I, cap. I, pag. 12.

formata la Repubblica, mentre dal canto suo il Duca, facendo passare i confini dal suo esercito, avrebbe occupato le terre, che più gli convenivano, lasciando per ora incerto, a seconda dei casi, il più o meno delle sue future conquiste.[1]

Ignorava veramente il Duca chi fosse il della Torre? Era il Duca veramente vittima di tutto un sistema d'inganni, per cui il della Torre gli era stato dipinto, come un *povero cavalliere,* bersaglio di calunnie e che, invece d'aver rubato, era anzi lui il depredato? Così parrebbe in realtà, leggendo quanto il Duca stesso ne scrive nel suo *Memoriale autografo,* che deve ritenersi un documento segreto e nel quale non avesse ragione d'infingersi.

Per quanto risguardava i fatti di Genova del 1672 il *Memoriale* comincia così: « Come la tirannia delle repubbliche, quando li uni predominano alli altri et particolarmente li nobili alli plebei si rende insopportabile, questa medesima ha fatto che un povero cavalliere chiamato Raffael Torre è stato oppresso dalla parte sua contraria, perchè lui vuole che le cose camminino con la bilancia eguale e togliere a quelli che governano al presente l'audacia di continuare questa loro perniciosa maniera d'agire.... » Per spacciarsi di questo pericoloso avversario, continua a narrare il Duca, i prepotenti oligarchi genovesi lo hanno tacciato di ladro e fatto condannare a morte. Nella fuga il della Torre s'è scontrato con un drappello, guidato da uno dei suoi nemici,

[1] RICOTTI, op. cit., vol. VI, lib. XVII, cap. I e II; CLARETTA, op. cit., parte II, cap. V; A. FERRERO DELLA MARMORA, op. cit., parte I, cap. I.

che l'ha assalito.[1] Si sono scambiate parecchie archibugiate; quale fu morto, quale ferito; il della Torre ebbe a sua mercè il capo del drappello, ma generosamente gli perdonò. « Questa azione fa ben vedere che questo vuol rimediare agli abusi e non opprimere; se ha pensieri in capo, che sono grandi, non è che per rimettere la libertà alla sua patria.... Questo cavalliere dunque non potendo più resistere a tanta oppressione si risolve di dare la libertà, cosa sì cara a tutti e sino alli animali, che non riconoscono altro bene o male che questa; vole dunque che io l'aiuti in tal intrapresa, ma avanti di aiutarlo li ho *chiamato*[2] come pensa di fare: lui à molti amici che ànno anco l'istesso pensiere, lui è amato dal popolo e sopra questo fondamento pensa di cambiar il governo e di metterlo in stato che li nobili abiano parte ma non tutta, li mercanti e li paesani, che fra queste tre sorte di persone il governo sia sostenuto e continuato con maggior libertà, e qui io vollio dare la mano a tutto, ma io non vollio contribuire a mezzi, che io non vollio non posso e non devo, li quali non siano contro la mia riputazione e contro la conscienza, che deve essere la prima e l'unico scopo di tutte le azioni di un principe cristiano.... »[3]

La lingua, l'ortografia e la sintassi di S. A. R. lasciano a desiderare. Ma ciò poco monta; può anzi esser segno di maggiore sincerità. V'ha però in questo brano

---

[1] Molto probabilmente i birri, che lo inseguivano.

[2] In dialetto piemontese vale: *gli ho chiesto*.

[3] CLARETTA, op. cit., tom. III, *Memoriale del Duca* cit., vol. VI. « Libro di proposizioni che mi sono state fatte dal sig. Raffaele Torre nobile gienovese li 22 febbraro di questo anno 1672, » pagg. 209, 210.

del *Memoriale* e in quanto segue di relativo a questo affare una cert'aria d'esercitazione letteraria e di dilettantismo rivoluzionario, che non affida del tutto. Il Ricotti, il quale non ne conosce se non le poche parole, riferite per primo dal Ferrero della Marmora,[1] ci fa sopra questa savissima considerazione: « Adunque in nome dell'eguaglianza dei diritti e dei doveri e per domare l'insolenza dei Grandi, Carlo Emanuele applicava l'animo a mutare lo stato di Genova. Ma chi gliene aveva conferito il carico? Non sarebbe egli stato più naturale e giusto ed utile, ch'egli si fosse primieramente occupato a riformare il proprio dominio? »[2] Ammessa pure la buona fede del Duca sulla pretesa innocenza del della Torre, la proposta di costui è così losca e contiene una così patente violazione del diritto internazionale ed umano, trattandosi pure di massacrare a tradimento moltissimi innocenti, che questa parte almeno non isfugge al giudizio e alla responsabilità del Duca, tant'è ch'egli non solo esita ancora, ma pare addirittura risoluto di non farne nulla. Che cosa adunque l'ha deciso? quale ammennicolo nuovo è intervenuto a fargli parere la sua azione meno colpevole? Nessuno; ed in tal caso i suoi scrupoli di prima perdono ogni valore ed il suo sprolo-

---

[1] Op. cit., parte I, cap. I, pagg. 12, 13.

[2] RICOTTI, op. cit., vol. VI, lib. XVII, cap. I, pagg. 195, 196. Il Carutti in *Storia della Diplomazia* già cit., vol. III, lib. VIII, cap. III, a pag. 53, scrive: « Trovò in Raffaele della Torre un altro Vacchero; quegli cattivo cittadino, come chi insidia alla patria; cattivo cittadino del pari e per giunta cattivo arnese Raffaele della Torre, sbandito da Genova, non per colpa di Stato, ma per ladronaia e pirateria. La congiura del Vacchero, ordita in tempo di guerra, dove molto si perdona, meno ci offende nel tutt'insieme; quella tramata con Raffaele, e seguita in piena pace, più severamente vuol essere giudicata. »

quio da filosofo enciclopedista anticipato sul *perfetto governo,* vagheggiato dal della Torre, è sospettabile di scusa non chiesta e di futura giustificazione *ad usum delphini.*

Questo giudizio, sempre più si conferma dai fatti che seguono. Il Duca volle sentire il parere dei suoi consiglieri officiali, compreso il marchese di Pianezza, tirato fuori a bella posta dalla solitudine claustrale, e questi stette pel no, nonostante che il primo impulso venisse da suo figlio, dimostrando l'impresa « non meno ingiusta, che pregiudicevole e vergognosa. »[1] Il Truchi, il Blancardi furono del parere, che al principe piaceva di più. Fu dunque risoluto di accogliere il progetto del della Torre e di agire.

Il della Torre, ben provvisto di danari dal Duca, partì per un giro sui confini genovesi, affine d'assoldare e predisporre i banditi e i facinorosi, che doveano aiutarlo a fare il colpo.

Appena tornò, furono tenute due riunioni in casa del marchese di Livorno, l'una di quattro ore, l'altra di cinque, alle quali intervenne Catalano Alfieri, che per sua disgrazia era dal Duca destinato al comando supremo delle truppe, e non v'è indizio, che l'Alfieri neppure abbia esitato o comunque discussi gli ordini del Duca.[2] Questi però esitava ancora, se non altro, *pro forma*. Gli stavano sul cuore le mine, che aveano a far saltare in aria questo e quell'edificio, fra i quali tre chiese. « Bisogna sapere » scrive il Duca nel *Memoriale* con quel suo solito garbuglio di stile, che tradisce un

[1] RICOTTI, op. cit., vol. VI, loc. cit.
[2] CLARETTA, op. cit., tom. I, parte II, cap. V, pag. 644.

non minore garbuglio di idee « bisogna sapere che alla vicinanza.... vi si trovi delle chiese ove lì sia il Santissimo Sacramento, che sia in vicinanza tale che questo potesse portar danno alla cosa ch' è la ciertezza di nostra fede, volio che lui me lo dica, del resto piuttosto di mettere solo in ombra di pericolo una cosa sì sacra, dichiaro che rivelerò; piuttosto l' intrapresa perisca, ma la mia familia piuttosto, che acconsenta giammai a un accidente così perfido. »[1]

Poichè al pericolo della gente il Duca non pensava, il della Torre acquietò molto facilmente quest' ultimo scrupolo del principe. E intanto si rinnovavano i colloqui del della Torre coll'Alfieri e col marchese di Livorno per intendersi in tutto, giacchè la violazione dei confini, l' impresa di Savona ed il complotto, per cui Genova sarebbe andata sossopra, dovevano procedere di conserva. Se questo riesciva, le truppe ducali sarebbero magari corse su Genova. In caso contrario s' avrebbe avuto l' aria d'aver violati i confini unicamente per vendicare i montanari di Rezzo e di Roccaforte e tra il complotto e l' invasione non sarebbe apparsa alcuna relazione.

Che cosa avea poi valuto a Catalano Alfieri la preferenza del Duca per questa bella impresa? Il Duca stesso lo dice nel suo *Memoriale* e nel suo solito modo: « Bisogna dire al marchese di Livorno che faccia in modo questo cavaliere (*il della Torre*) si fidi di un capo di guerra il quale io risponderò del segreto e della fedeltà, che è il conte Catalano Alfieri,

---

[1] CLARETTA, op. cit., tom. III; *Memoriale del Duca* cit., pag. 216.

che questo è capace, omo d'esperienza, e che nella esecutione io lo metto alla testa della infanteria, e fare in modo che si facci una conferenza con detto Conte ed il signor Torre, che potranno esaminare con tutta segretezza e moltissime cose che il detto signore non può sapere, il detto Conte li dichiarerà e nelle intraprese bisogna di quelli che si sono trovati nelli assedi di piazza, ed oltre questo detto Conte *ha trattato molte intraprese, le une reuscite le altre mancate* e così vi ha imparato meglio le cose. »[1]

Non abbastanza, pover'uomo; e ne imparò in tale occasione molte altre a sue spese!

Secondo il piano del della Torre, il complotto dovea scoppiare in Genova la sera del 24 giugno, festa di San Giovanni Battista, patrono di Genova. Ivi, in quella sera, si solea far gazzarra di spari e di falò, e questi si sarebbero confusi col fracasso delle mine e cogli incendi appiccati dai congiurati. Probabilmente anche il Santissimo Sacramento avrebbe dovuto pensare a salvarsi da sè![2]

Le truppe si mossero in tempo, adunque, per essere dinanzi a Savona il 24, e le ultime istruzioni del Duca a Catalano Alfieri gli furono date in suo nome dal marchese di Pianezza. Il sant'uomo, sulla cui timorata coscienza pesavano già le repressioni dei Valdesi, avea, si vede, mutato opinione sull'impresa di Genova, od anche per lui il volere del Duca sanava tutto.

Un altro ordine del Duca assegnava il comando in capo a Catalano Alfieri, il comando in seconda al mar-

[1] CLARETTA, op. cit., tom. III; *Memoriale del Duca* cit., pag. 217.
[2] CLARETTA, op. cit., tom. III; *Memoriale del Duca* cit., pag. 231.

chese di Livorno. Sotto di loro, i comandanti di corpo erano il marchese di San Giorgio, il conte di Magliano, figlio di Catalano, il Bonardo, sergente maggiore di battaglia.[1] Con essi molti altri della più alta aristocrazia piemontese, tutti soldati valorosi, ma poco esperti, ed il peggior guaio poi stava nei due capi, l'uno di settanta, l'altro di trent'anni, che non s'intende perchè il Duca avesse messi insieme, tanto più che tra loro non era buon sangue.[2]

Le istruzioni del Pianezza all'Alfieri sono con qualche variante riferite dal Ricotti e dal Claretta e non fa meraviglia tale diversità, provenendo esse da una raccolta di documenti caduti in mano dei Genovesi e divulgati per tutta Europa in copie diverse, perchè contenevano la prova che nell'attentato del della Torre aveva mano il duca di Savoia.[3]

---

[1] CLARETTA, op. cit., tom. III; *Memoriale del Duca* cit., pag. 245.

[2] A. FERRERO DELLA MARMORA, op. cit., parte I, cap. I, pag. 14: « La sua avanzata età e specialmente la sua inazione forzata nei 13 anni di perfetta pace, che succedettero al trattato dei Pirenei, lo rendevano poco atto a tale incarico. »

[3] Nella Biblioteca di S. M. il Re, in Torino, v'è una copia manoscritta di questo prezioso cimelio (Ms. 261, interno 14058) col titolo seguente, che ne indica la derivazione: *Secretaria del conte Cattalano Alfieri, comandante dell'armi del duca di Savoia restata in Castelvecchio, quando l'armi della Repubblica di Genova riportarono la gloriosa vittoria con numero sì grande di morti, feriti e priggionieri, l'anno 1672, 5 agosto, giorno della Vergine Santissima, Patrona e Protettrice della Repubblica.* È un piccolo volume in 4°, di circa 90 pagine, legato in pergamena. Sulla seconda pagina sta scritto: *Istruzione o sia memoria per il conte Cattalano scritta di mano di....* Quindi comincia la trascrizione dei documenti, i quali seguono un certo ordine cronologico dal 12 giugno al 29 luglio 1672, e si possono dividere in tre categorie: 1ª Lettere da Torino del Duca, del Buttigliera e del Truchi; 2ª Ordine di marcia da Gisano a Zuccarello in data 20 luglio. (Giornaliere della marcia e presa della Pieve dopo la partenza delle truppe da Ceva e Mulazzano, ed unione

Movendo per varie strade, le truppe ducali si riunirono tutte a Saliceto, donde per Altare dovevano varcare il confine e per sorpresa impossessarsi di Savona.[1] A Saliceto il vecchio conte Alfieri fu preso d'una colica così violenta, che dovette temporaneamente cedere il comando al marchese di Livorno, il quale s'avviò, ma giunto alle Carcare, gli si presentò un frate Scolopio, annunziandogli la congiura del della Torre essere stata in Genova scoperta e sventata.

La notizia era vera, e gli fu ben presto confermata da lettere di Catalano, il quale gliene acchiudeva due del Duca, che il giorno 25 sapeva già del mal esito dell'attentato del della Torre e ordinava di retrocedere e d'impadronirsi della Pieve, sostituendo così d'improvviso una spedizione ad un'altra per parere di non essersi mossi se non per vendicare i poveri montanari di Rezzo e di Roccaforte.[2]

V'ha chi crede che il marchese di Livorno, irritato

---

di quelle in Saliceto li 23 giugno, che fu già pubblicato, in op. cit., dal Ferrero Della Marmora). Proclama indirizzato agli abitanti della Pieve il 28 giugno; 3ª Lettere di vari comandanti di corpo o distaccamenti al conte Catalano. Le lettere del Duca sono lunghe, pedantesche, e più atte a confondere che a dirigere il conte Catalano; la solita storia dei politicanti, che dal loro gabinetto pretendono di regolare le operazioni d'una guerra. Una sola, in data 23 giugno, ha carattere famigliare. In essa il Duca dice di voler riformare tutti i marescialli di campo, che lo imbrogliano, e accusa, celiando, il conte Catalano di essere *bravo* a sue spese. *Bravo* in piemontese vuole anche dire: *spendereccio*. La lettera si chiude con un: « *a Dio volpe vecchia.* » Le lettere del Truchi divengono sempre più ironiche col progredire della guerra. Si direbbe che si compiace che la guerra vada male.

[1] A. Ferrero Della Marmora, op. cit., parte I, cap. I; *Carta dimostrativa del teatro della guerra successa nel 1672.*

[2] *Secretaria del conte Cattalano* cit.; Ricotti, Claretta, Ferrero Della Marmora, opere cit., loc. cit.

d'aver persa la gloria di conquistare Savona, si credesse corbellato dall'Alfieri e che la colica e la cessione provvisoria del comando non fossero state se non una commedia.[1] Il sospetto era sragionevole; eppure rivenne a galla, quando l'Alfieri cadde in disgrazia. Che poi il marchese di Livorno l'accogliesse nell'animo, può darne indizio il fatto, che esso retrocedette tenendo una strada diversa da quella che l'Alfieri gli prescriveva, e ciò con danno suo e delle truppe.[2] Questa prima disobbedienza, che ebbe conseguenze gravi, perchè il marchese di Livorno invece di passare per Montezemolo, che era terra del Duca, passò per Calizzano, posta di là dal confine e appartenente alla Spagna, dà indizio altresì del poco accordo e della nessuna disciplina militare, che era fra i capi della spedizione.[3] L'Alfieri ed il marchese di Livorno si ricongiunsero in Garessio, e di qui per Ormea si volsero alla Pieve, che non fece resistenza. Ivi il conte Alfieri pubblicò un manifesto, che il Duca stesso gli avea spedito bell'e fatto,[4] nel quale era detto che l'occupazione della Pieve non toccava la sovranità della Repubblica, e non si trattava d'altro se non di regolare le questioni di confine da rimettere, come già s'era fatto altra volta, al giudizio dei Dottori dell'Università di Bologna. Questa bensì era commedia e delle più volgari, massime pei Genovesi, che ormai sapevano tutto, ma il Duca avea a che fare con più furbi di lui,

---

[1] A. De Saluces, *Histoire militaire du Piémont* cit., tom. IV, parte II, chap. 65.

[2] A. Ferrero Della Marmora, op. cit., parte I, cap. I, pagg. 23, 24.

[3] A. Ferrero Della Marmora, op. cit., parte I, cap. I; *Carta dimostrativa* cit.

[4] *Secretaria del conte Cattalano* cit.

e difatti, mentre egli armeggia con ordini e contrordini, ed i suoi generali si bisticciano fra di loro, i Genovesi non cercano che di guadagnar tempo per ordinare validamente la difesa e castigare l' affronto ricevuto.

Il Claretta, che nelle sue divagazioni e reminiscenze letterarie non è per solito molto felice, dopo d' avere paragonato il della Torre a Coriolano e a Catilina, nel che fa torto a questi due, si esalta della virtù romana dei repubblicani Genovesi del secolo XVII, nel che fa a questi forse troppo onore, ma non v' ha dubbio che politica ed armi dei Genovesi valsero in quest' occasione molto più di quelle del duca Carlo Emanuele II, il quale, dopo un gran sciupìo d' uomini, di danaro e di riputazione, dovette alla fine contentarsi che le cose rimanessero come prima, e non ebbe neppure la virtù d' acconciarsi ai fatti compiuti e di lasciare che il suo tentativo finisse senza scandali, senza rappresaglie e nel silenzio che meritava.

Per rimetter un po' d'ordine nelle sue truppe spedì in gran diligenza don Gabriele di Savoia, suo zio naturale, che sovrapponendosi, come principe del sangue, agli altri comandanti, non fece che creare un disordine di più.[1] Essendo poi dai Genovesi minacciata Oneglia, nello stesso modo che il Duca avea minacciata Savona, don Gabriele deliberò di soccorrerla, ma volle per sè quest' onore e improvvidamente divise in due le forze della spedizione, pigliando esso la via diretta ad Oneglia e mandando Catalano per Ormea col proposito di

---

[1] A. De Saluces, op. cit., tom. IV, loc. cit.

ricongiungersi entrambi a Zuccarello. Quivi giunse difatti Catalano Alfieri dopo una serie di aspri combattimenti, e quivi si fermò (altri dice: *perdette*) due giorni per aspettare viveri e munizioni.

Lo raggiunse dal Piemonte Carlo Emilio di San Martino, marchese di Parella, con un'accozzaglia di volontari, coi quali veniva a porsi provvisoriamente sotto gli ordini di Catalano, e con lui stava pure un famoso bandito, chiamato Sebastiano Contrario, che il Duca avea tratto dalle carceri per opporlo ad un altro bandito, detto il *Turco,* incaricato dai Genovesi di molestare i Ducali con le arti e le sorprese dei masnadieri di strada; spediente poco onorevole e poco utile, come si vide alla prova, di imitare.[1]

Come non bastassero i dissidii fra l'Alfieri, il Livorno e don Gabriele, ne sorse ora un altro fra l'Alfieri e il Parella, che, colonnello d'un reggimento fra quelli partiti per Oneglia sotto gli ordini immediati di don Gabriele, non volea por tempo in mezzo a raggiungerlo, e l'Alfieri invece, che forse improvvidamente avea lasciato indietro viveri e munizioni, non voleva e non poteva muoversi.

Finalmente, dopo due giorni di sosta forzata, s'avviarono, ma il generale genovese Durazzo, che era già riuscito a cacciarsi fra don Gabriele e Catalano Alfieri,

---

[1] A. Ferrero Della Marmora, *Notizie sulla vita e sulle gesta militari di Carlo Emilio San Martino di Parella, ossia cronaca militare aneddotica delle guerre succedute in Piemonte dal 1672 al 1706.* Torino, Bocca, 1863; Idem, *Vicende di Carlo di Simiane* cit., parte I, cap. I, pag. 39. Il La Marmora crede che venga dal nome di questo bandito il detto proverbiale: *Bastian Cuntrari*, con cui si indica anche oggi in Piemonte uno *spirito di contraddizione.*

li sorvegliava entrambi per mezzo dei suoi luogotenenti Restori e Frediani, soldati di gran valore e di fulminea prontezza. Don Gabriele avea bensì potuto rinforzare Oneglia, ma ora che pel Testico volea ricongiungersi all'Alfieri e l'Alfieri a lui, ora, nonostante che questi con messi su messi lo sollecitasse a venire, ed alla sua volta don Gabriele supplicasse che gli si desse mano per discendere da quelle alture infestate di nemici ed a tal fine l'Alfieri vi avesse spedito col suo reggimento il marchese di Livorno, la congiunzione non ebbe luogo, i Genovesi batterono disgiunti i due comandanti ducali, e don Gabriele potè a mala pena salvarsi per Briga in Piemonte, mentre l'Alfieri, coi nemici alle calcagna, riparava per Cisano e Zuccarello a Castelvecchio.[1]

Non v'era appena giunto, che il nemico aveva occupato tutte le alture circostanti e persino i sobborghi di Castelvecchio, laonde il misero Alfieri si trovò chiuso lì dentro, come in una *trappola*.[2] Erano i primi d'agosto, il caldo soffocante e la truppa, bersagliata notte e giorno dal Restori e dal Frediani, mancava di viveri e l'acqua le era stata subito intercetta. Catalano tentò varie sortite nella speranza di soccorsi, che aveva invocati con messi segreti, ma i soccorsi furono dispersi ed esso ricacciato in Castelvecchio. Nella notte del 5 agosto 1672 adunò consiglio di guerra, espose in breve la

---

[1] Ricotti, Claretta, Ferrero Della Marmora, A. De Saluces, opere cit., loc. cit., *La Calunnia svelata* cit.; *Secretaria del conte Cattalano* cit. Vedi pure *Carta dimostrativa* annessa al cap. I delle *Vicende di Carlo di Simiane*.

[2] È la parola che adopera un narratore quasi contemporaneo, il Viceti, citato dal La Marmora.

condizione a cui erano ridotti, e concluse non esservi a suo avviso altro partito che o aprirsi la strada coll'arme in pugno o morire onoratamente in questo supremo cimento. Ad una voce approvarono la sua proposta e, alzatisi tutti, abbracciarono quel nobile vecchio e si disposero a seguirlo. La sortita fu convenuta fra le tre o le quattro ore di notte, appena apparisse la luna; in un sotterraneo fu raccolta quantità grande di polvere con una miccia accesa, attempata ad un' ora e mezza, per far saltare in aria ogni cosa, dopo l' uscita di tutti dal castello.[1]

Giunta l'ora, sono posti in avanguardia cinquanta soldati del reggimento di Piemonte e altrettanti di quello di Monferrato, destinati a sostenere il primo urto e a prender d'assalto le barricate, che, si sapeva, sbarravano la strada. Dietro ad essi il vecchio conte Catalano, coperto di corazza, con la spada nuda in mano e circondato dai marchesi d'Este, di Livorno e della Pierre, dal conte di Magliano, suo figlio, dal conte della Trinità, dal conte di Castellamonte, dal conte di Roero, dal signor di Boisdavid e da altri ufficiali minori. Fra una tempesta di palle, che stende feriti o morti molti degli ufficiali dell'avanguardia, giungono alla prima barricata, e già i soldati balenano e si rovesciano indie-

[1] RICOTTI, op. cit., vol. VI, lib. XVII, cap. I; CLARETTA, op. cit., tom. I, parte II, cap. VII; FERRERO DELLA MARMORA, *Vicende* cit., cap. I. Il Botta, togliendolo quasi a parola dal Viceti, mette in bocca a Catalano Alfieri un eloquente discorso in tale occasione. Oggi, fra tutte le nostre pretensioni critiche, questo nobilissimo storico è fuor di moda. Ma è giusto dire in questo caso, che tutti gli storici posteriori poco o nulla aggiungono alla sua narrazione, che per di più è stupenda d'efficacia e di calore. Vedi *Storia d'Italia continuata da quella del Guicciardini sino al 1789*, parte II, lib. XXVIII.

tro sgomenti; ma l'esempio di Catalano e degli altri che lo attorniano, li rincora; il nemico cede il passo, e, superata la prima barricata, assaltano già la seconda e la superano anch'essa.[1]

Varie sono le versioni di ciò che accadde all'assalto della terza barricata. Nella sua *Relatione* pare che l'Alfieri creda che anche questa fosse presa. Altri contraddicono. Ma esaminando i vari racconti si comprende che si conciliano in questa efficace descrizione del Ricotti: « Alla terza (barricata) tanta è la gente già perduta, tanto rotte son le schiere, tanto forti le difese ostili, che l'urto dei Ducali nè si fa intero nè esce ad effetto. Il buio e l'asprezza dei siti cresce il disordine: chi qua, chi là cerca il nemico, oppure uno scampo; le guide fuggono. Il conte Catalano, abbandonato dalla sua, errò qualche tempo con pochi seguaci, scendendo sempre. Giunto al fondo, ove scorre un rivo all'altezza del ginocchio, il traversa sulle spalle d'un sergente. Indi saputo che i rinforzi aspettati sono ritornati indietro, su pei monti si trae al Colle di San Bernardo, e quinci a Garessio. »[2]

È questa l'ultima pagina della vita militare di Catalano Alfieri, attestata da mille irrefragabili testimo-

---

[1] *La Calunnia svelata* cit.; *Manifesto, o sii Relatione dell'Eccellentissimo sig. conte Cattalano Alfieri*, pag. 53.

[2] RICOTTI, op. cit., vol. VI, lib. XVII, cap. I, pag. 211; *La Calunnia svelata* cit., pag. 54. Notevoli queste parole dell'Alfieri nella sua *Relatione*: « Marchiando di continuo a piedi, come destitutto di forze ed afflitto al pensiero, più volte mi viddi in stato di desiderare la morte in premio d'un soldato d'honore, ma vedendo che queste fortune succedano di rado a chi le brama, mi risserbai col pensiero per incontri peggiori. Giunsi presso a Ceresola in una fontana e quivi ristorandomi con un puoco di riposo passai sopra d'un mullo a San Bernardo e d'indi a Garessio. »

nianze, anche di nemici suoi, ed è una pagina eroica, che nessun' arte di cortigiani invidiosi, nessuna calunnia di emuli prepotenti, i quali lo accusarono per salvare sè stessi, nessuna malvagità di giudici corrotti valsero ad offuscare. Può aver commesso errori e li commise di certo, se storici autorevolissimi nell' arte militare, e insieme così imparziali, come Alessandro di Saluzzo, Alberto Ferrero della Marmora, Ercole Ricotti lo affermano, ma per fedeltà alla bandiera ed al principe, per coraggio invitto, per intiero abbandono e sacrificio di sè, esso è ben degno di risplendere nella memoria dei posteri tra i primi padri di quella gloriosa tradizione, che ha creato il temperamento morale dell' esercito piemontese e quindi, la Dio mercè, dell' esercito italiano.

La sortita di Castelvecchio fu nel primo momento giudicata come meritava dallo stesso Carlo Emanuele II.

Alle prime notizie del disastro, ma così onorevole per le sue armi, scriveva il 7 agosto 1672 a Catalano: « ma ioye ne se peut comparer qu'à le douleur, que i'ay ressenti de voir le peril sans vous pouvoir secourir. Je ressens donc l'un et l'autre en extreme, e à proportion de vous genereuses resolutions, la quelle i'estime en soustenant tant de noblesse e de braue gens qui me soustiennent ma couronne e par vostre gloire en acquerir moi mesme a votre teste. Ce sont la mes sentiments e vous fayrè lire cecy à tous ces braves hommes et leur dirè que la reconnoissence ne peut egaler que leur merites e qu'il croient aussi qu'il sont bien contrechangè de moy. »[1]

---

[1] *La Calunnia svelata* cit., pag. 15.

L'8 agosto poi, quasi in premio del valore dimostrato dal vecchio guerriero, il Duca gli scriveva d'avergli conferito il comando d'una compagnia di corazze.[1] Ma il giorno stesso, forse poche ore dopo, gli scriveva così: « Li 8 agosto 1672. Come vedo che le mie cose vanno alla peggio, e chi commanda ne deve render conto, perciò vi commando che vi ritirate alle vostre Terre per rendermi conto della vostra condotta e lasciarete il commando al conte Olgiato; questo non essendo per altro. — C. Emanuel. »[2]

Qual'era la ragione di questo improvviso mutamento di scena?

Le relazioni di Catalano Alfieri e del marchese di Parella concordano a dire che quest'ultimo, insieme alle altre truppe, uscito da Castelvecchio coi suoi volontari, s'era valorosamente battuto alla prima e alla seconda barricata. Nel tafferuglio, che accadde all'assalto della terza barricata, quando le guide atterrite fuggirono e Catalano e alcuni presero da una parte ed il marchese di Livorno ed altri da un'altra, salvo a ricongiungersi poi più tardi, il marchese di Parella tornò indietro con alquanti dei suoi, rientrò in Castelvecchio, smorzò la miccia e si sostenne sino al mattino per poi arrendersi ai Genovesi.[3] Giustificava egli questa enorme infrazione ai precisi ordini dell'Alfieri coll'essere stato avvertito che in Castelvecchio erano rimasti alcuni soldati e carte di grande importanza per il Duca, e ch'egli aveva vo-

---

[1] *La Calunnia svelata* cit., pagg. 22, 23.

[2] *La Calunnia svelata* cit., pag. 26.

[3] *La Calunnia svelata* cit.; *Relatione Alfieri*, pag. 53; *Manifesto del marchese di Parella*, pag. 84.

luto salvare gli uni e le altre. Lasciamo stare la improvvisa tenerezza pei soldati rimasti, ai quali molto probabilmente il marchese di Parella non avrà neppure pensato. Ma se egli sapeva (e come mai lo sapeva?) che quelle carte rimaste in Castelvecchio erano di tanta importanza, perchè, quando, dopo aver tentata un' impossibile difesa, fu costretto ad arrendersi, non le nascose o non le distrusse? Fatto è che tali carte caddero in mano dei Genovesi, e sono quelle che furono da essi divulgate in istampa e manoscritte, sotto il titolo di *Secretaria del conte Cattalano Alfieri,* siccome contenenti la prova provata dell'*orditura del tradimento* e del *disegno premeditato di S. A. R. d' invadere i loro Stati.*[1] Tuttociò che v' ha d' incongruente e di non spiegabile nella condotta del marchese di Parella e di altri capi delle truppe in questo terribile momento va arrecato al mal animo che era fra loro, a quel palleggio d' accuse e di calunnie reciproche, che tien dietro ad un grande disastro, di cui nessuno vorrebbe neppure una parte di responsabilità, a quel sormontare insomma delle più abbiette passioni umane, le quali fanno tacere in tali casi ogni nobile sentimento anche in animi non perversi del tutto, perchè la sventura, assai più della fortuna, mette alla prova i caratteri degli uomini e intieramente li rivela.

Quanto al marchese di Parella lo stesso suo affettuoso biografo, ma storico sincerissimo, sebbene critichi

[1] *La Calunnia svelata* cit., pag. 57. Le parole in corsivo sono in una lettera scritta dal conte di Buttigliera, segretario di Stato del Duca, a Catalano Alfieri. La lettera porta la data del 23 settembre 1672, ma la notizia giunse subito al Duca, e sta qui il principale movente della sua improvvisa collera contro l'Alfieri.

severamente l'azione direttiva di Catalano Alfieri, le sue lentezze, le sue imprevidenze, fa gran torto al Parella di aver tentato d'aggravarne la condizione, di farne sospettare la perfetta innocenza, e dichiara assurde, sotto l'aspetto militare, le ragioni, che adduce per giustificare la sua disobbedienza in faccia al nemico ed il suo ritorno in Castelvecchio.[1]

L'Alfieri intanto, secondo gli ordini del Duca, s'era ritirato nel suo castello di Magliano.

In oggi, salendo quello scalone signorile, aggirandosi per quelle grandi sale, vuote, squallide, cadenti, con solo qualche vecchio quadro tarlato e annerito che pende dalle pareti, e fra le quali si ha tanto più il sentimento immediato che qualche grossa sciagura è passata, quanto maggiore è il contrasto coll'ampio e ridente paesaggio che s'apre all'occhio di lassù, con in fondo alla valle il Tanaro scorrente e l'antica Alba-Pompeia, su un alto colle vicino il castello di Guarene, su un altro lontano, tra altre torri, borghi e castelli, la torre di Barbaresco, in oggi, dico, il pensiero ricorre tosto agli ultimi tristissimi giorni, che, dopo la sconfitta di Castelvecchio e la relegazione intimatagli dal Principe, vi avrà trascorsi Catalano Alfieri, il vecchio guerriero, a cui un sùbito abbandono di fortuna avea dal colmo della gloria e degli onori precipitato in un abisso di miseria. Quella vasta solitudine, quella quiete solenne che circondano il castello di Magliano, e chi sa quante volte aveano rinfrancato l'animo e le forze di Catalano, ora che quel castello, già sua delizia, gli era stato con-

[1] A. Ferrero Della Marmora, *Notizie sulla vita e sulle gesta militari di Carlo Emilio San Martino di Parella* cit.

vertito in una carcere, gli saranno sembrate insopportabili; avrà errato per quelle sale torbido, agitato, fremente dell' ingiustizia, con cui erano compensati tanto valore dimostrato, tanto sangue sparso in cimenti mortali, tanta fedeltà di servigi, prestati anche forse a controcuore in imprese non giuste, ma per coscienza dell'obbligo d'assoluta sommessione ai voleri del Principe; e sapendo come e quanto s' arrabattavano contro di lui i suoi nemici, si sarà affacciato alle finestre del castello tra la speranza e il timore di veder apparire di lontano qualche lieto o tristo messaggiere, che gli portasse la riparazione dovuta all'oltraggio patito, o la mortale certezza, ch' egli veramente era scelto a vittima espiatoria delle colpe del Duca e di quelle di tutti gli altri.[1]

Perocchè non è vero che Catalano Alfieri, siccome crede il La Marmora,[2] trascorresse gli ultimi dieci mesi della sua relegazione a Magliano, senza saper più nulla di nulla di ciò che si tramava alla Corte. Sapeva che, oltre al Parella, molti ufficiali, già facenti parte del suo corpo di spedizione contro Genova, andavano divulgando, manoscritte o a stampa, relazioni e memorie, « quasi tutte » scrive il La Marmora « impronte di spirito d'indisciplina, di ostilità e di biasimo » contro di lui;[3] sapeva che specialmente don Gabriele di Savoia (uno dei maggiori colpevoli del mal esito della campagna e a cui,

[1] Opportunamente il Carutti, a proposito di Catalano Alfieri, ricorda le parole di Tacito nella *Vita d'Agricola*: « *Iniquissima hæc bellorum conditio est: prospera omnes sibi vindicant; adversa uni imputant.* »

[2] A. Ferrero Della Marmora, *Le vicende di Carlo di Simiane* cit., parte I, cap. II, pag. 97.

[3] A. Ferrero Della Marmora, op. cit., loc. cit.

come a principe del sangue, nessuno torse un capello)[1] avea pubblicata una scrittura, nella quale riversava tutta la colpa della mancata congiunzione a Zuccarello su di lui e sul marchese di Livorno;[2] tuttociò sapeva ed altro ancora, e rispondeva per mezzo del Buttigliera, marchese di San Tommaso, ministro del Duca, però senza mai accusare nessuno per iscusare sè stesso, il che ben dimostra la superiorità dell' animo di Catalano Alfieri sui suoi avversari. Si contentava di scrivere molto nobilmente e fieramente: « Se ho mancato, il castigo soddisfarà alla giustizia del Principe, ma se sarò giustificato, come indubitatamente lo spero, chi risarcirà i miei danni? E come potrò mettermi al coperto, se non col far mentire e morire chi mi avrà offeso sì sensibilmente e forse tale che se avesse solamente pensato d' andare dove ho condotto tanti bravi uomini, sarebbe forse morto di paura, la quale per Iddio grazia ho lasciato nel ventre di mia madre? »[3] Intanto supplicava soltanto d' essere interrogato e sentito, e pregava il marchese di San Tommaso di procurargli il permesso di recarsi per questo a Torino, che in un'ora si sarebbe sbrigato.[4]

Passarono altri mesi così, Dio sa come lunghi e dolorosi pel misero Catalano, al quale saranno state però di grande conforto la compagnia e l' assistenza della fa-

---

[1] Oggi il caso è diverso. L' impunità è scesa molto più giù, ed il partito politico la decreta e l' assicura.

[2] *La Calunnia svelata* cit., pag. 58; *Capo d' una scrittura datta per parte dell' Eccellentiss. sig. Don Gabriel di Savoia*, ec.

[3] CLARETTA, op. cit., tom. I, parte II, cap. VIII, pagg. 768, 769.

[4] CLARETTA, op. cit., tom. II, documento n. 45, lett. 18 settembre 1672 di Catalano al San Tommaso: « Supplico la permissione di portarmi in Torino, che in un'ora mi sbrigo. »

miglia: della sua seconda moglie, Margherita, figlia del Gran Cancelliere Piscina, che poi si dimostrò donna di grand'animo, procurando indefessamente, dopo la morte del marito, la revisione del processo e la riabilitazione della sua memoria; di Carlo Emanuele, figlio di primo letto e suo compagno nella sortita di Castelvecchio, che era l'orgoglio e la speranza della sua vecchiaia; e finalmente della nuora, Eleonora dei marchesi Tana di Santena d'Entraque, che era incinta, con molta contentezza del suocero e del marito.[1]

La malaugurata campagna del 1672 ha una seconda parte, senza diretta relazione al nostro argomento, e che riuscì più favorevole alle armi del Duca. Intervenne l'arbitrato diplomatico della Francia[2] e il Duca colla pace del 25 gennaio 1673 dovette contentarsi che gli si restituissero i prigionieri e che i territorii fossero rimessi nello *stato quo ante*.[3] Valeva proprio la pena d'avere con tanto disdoro suo trescato col della Torre e perduti tanti uomini e tanto danaro!

Per mostrarsi grato ai buoni uffici del Re di Francia, Carlo Emanuele II gli inviò in aiuto per la guerra d'Olanda altri tre reggimenti, oltre quelli, che già avea spediti sin dal 1670, e fra gli ufficiali destinati a comandarli fu prescelto perfidamente il figlio di Catalano Alfieri per togliere così da presso al misero vecchio il maggior conforto ed aiuto, che nella sua sventura gli rimanesse. Lo stesso don Gabriele di Savoia fu quegli che s'in-

[1] Tavole Casanova. Tav. VII; CLARETTA, op. cit., tom. I, parte II, cap. III, pag. 773. Lettera di Carlo Emanuele Alfieri, conte di Magliano, al San Maurizio, ministro del Duca a Parigi.

[2] Il lodo della Francia è del 18 gennaio 1673.

[3] RICOTTI, CLARETTA, FERRERO DELLA MARMORA, op. cit.

caricò di notificare a Carlo Emanuele Alfieri, conte di Magliano, l'ordine del Duca; laonde si vede da che mani il colpo veniva. Carlo Emanuele Alfieri, da buon soldato, piegò il capo e partì.

Era esso appena giunto in Francia, che quasi a prova che la sua partenza era il preludio voluto all'apertura del processo di Catalano, si presenta al castello di Magliano l'avvocato generale Frichignono per procedere alla descrizione di tutti i beni degli Alfieri e alla confisca d'una parte di essi. Come si legittimava questo fatto verso un uomo, fosse pur prevenuto d'un grave delitto, ma che ancora non era stato nè processato, nè condannato? Era un primo saggio della legalità, che s'era disposti ad usare verso il conte Alfieri, il quale ne informava tosto il suo figliuolo lontano e questi scriveva al San Tommaso il 30 agosto 1673: « Un coup de foudre ne m'aurait pas plus accablé que la nouvelle que mon père m'a envoyé que la justice aie aveché de lui faire des formalités, qui ne sont que pour les criminels d'état. Jusqu'à présent je ne vois pas son crime, mais je le vois bien plustot condamné, que ecouté, et plustot puni qu'oui.... Je ne pense pas qu'on doive vivre après un coup de cette force et qu'il ne faille s'entraîner les uns les autres dans le même malheur.

» Mon père crevra de deplaisirs, la comtesse de Maglian abortira, si Dieu nous aide si bien que nous.... Pour moi je ne comprend pas comme l'on peut faire une reduction des biens d'un homme avant de l'avoir trouvé criminel.... Le plus grand suspect que j'ai c'est de me voir eloigné de 250 lieux, sans pouvoir assister mon père et courir la même fortune. C'est de que je

supplie humblement S. A. R. afin qu'il me permette de venir l'aider dans ses defences ayant fait les mêmes suplications à M. R. »[1]

Ignorava ancora il peggio l'infelice figliuolo, perocchè il 21 agosto il Duca aveva scritto al fiscale generale Comotto in questi termini: « Alla ricevuta di questo vi porterete con un segretario a Magliano dal conte Cattelano, al qual direte per parte nostra si come rinoviamo il commando, ch'egli haveva di non partire da esso luogo senza nostro ordine. E perchè l'istesso ci ha fatto intendere che vuole costituirsi, lo precettarete di portarsi per due giorni doppo e trovarsi a hore 21 a Moncaglieri all'Hosteria di qua dal Po, detta volgarmente di Taglialargo, ove sarà il maggiore delle nostre guardie Umberto, al quale si consegnerà, ch'egli poi tiene ordine da noi di quello che deve fare. Esseguite pontualmente il tutto, riducendolo in scritto in forma probante, e Dio vi conservi. »[2]

Il 23 d'agosto il conte Catalano abbandonava l'avito castello, separandosi con forte animo dalla moglie e dalla nuora. Tutto procedette appuntino, siccome il Duca aveva disposto. Giunto a Torino, il Conte fu condotto nel castello, o Palazzo Madama, dove gli fu assegnata per carcere una camera della torre a tramontana, guardata a vista da un sergente e da un soldato, e interdettagli ogni comunicazione col di fuori, anche per lettere.[3]

[1] CLARETTA, op. cit., vol. I, parte II, cap. VIII, pagg. 773, 774, 775, 776. Lettera del conte Carlo Emanuele Alfieri di Magliano, da Tournai.

[2] *La Calunnia svelata* cit., pagg. 88, 89. Carlo Emanuele, da Rivoli, 21 agosto 1673.

[3] CLARETTA, op. cit., tom. I, parte II, cap. VIII, pagg. 776, 777;

Passarono diciassette giorni, innanzi che il processo incominciasse, e al primo costituto del Conte, che è del 9 settembre 1673, esso si vide dinanzi la sinistra figura di Carlo Antonio Blancardi, un « nemico patente e capitale, » (così lo chiama l' anonimo della *Calunnia svelata*)[1] a cui, per colmo di perversa malafede, era stata affidata l' istruzione del processo; incarico ch' egli aveva instantemente sollecitato, e che gli fu mantenuto, nonostante che il conte Alfieri formalmente protestasse, allegando privilegio di fôro, come cavaliere dell' Annunziata e come comandante generale della fanteria.[2]

Le ragioni dell' inimicizia del Blancardi per Catalano Alfieri sono variamente riferite. In sostanza son queste. Qualche anno innanzi, il Blancardi, come reggente la provincia d' Asti, essendo stato incaricato d' una riduzione di censi dovuti dalle Comunità e con parecchie di esse avendo l'Alfieri qualche contestazione, questi si vide, come suol dirsi, tirato pel naso dal Blancardi e se ne risentì. Il Blancardi rispose in modo insolente non solo, ma, incontratolo un giorno nell' anticamera del Duca, nacque tra essi un diverbio, finito colla minaccia dell'Alfieri di prendere a calci il ministro. Dopodichè il Duca obbligò il Blancardi a chiedere scusa all'Alfieri; umiliazione a cui si piegò, ma naturalmente

---

RICOTTI, op. cit., vol. VI, lib. XVII, cap. II, pag. 223; *La Calunnia svelata* cit., pagg. 89, 90.

[1] Ibid., pag. 90.

[2] RICOTTI, op. cit., vol. VI, lib. XVII, cap. II, pag. 224; CLARETTA, op. cit., tom. I, parte II, cap. VIII, pag. 779; FERRERO DELLA MARMORA, *Vicende* cit., parte I, cap. II, pag. 100, dov' è riportata testualmente la protesta dell'Alfieri, tolta dalla *Calunnia svelata* cit., pagine 90, 91.

a controcuore e sempre spiando e aspettando l'occasione di vendicarsene.[1]

L'aveva il Duca scelto a disegno per questo processo? Bisogna dire di sì, quando si legge nei documenti che il Blancardi gli si offre protestando: « Io sono suo e indipendente da chi si sia al mondo, » fiere parole, che coprono la sua viltà, e che il Duca in altra lettera gli scrive: « Non sta bene a un omo come voi temer generali, far il buffone in lettere non è mestiere di presidente, » ironia impertinente, che mostra quanto lo conosceva e lo disprezzava.[2] Non si possono tuttavia imputare direttamente al Duca tutte le mostruosità del processo, da quel ribaldo con arti inique congegnate a carico di Catalano, se, come si vedrà, in cambio del premio, che forse sperava, n' ebbe dal Duca stesso e dalla Reggente Giovanna Battista, che gli succedette, un castigo tanto esemplare.

I capi d' accusa che il Blancardi aveva messi insieme contro Catalano erano ventitrè, tutti concernenti azioni militari, delle quali si chiamavano a giudici uomini di toga e non di guerra, salvo l' imputazione più grave

---

[1] RICOTTI, CLARETTA, opere cit., loc. cit. L' aneddoto dell' anticamera è riferito nelle *Mémoires sur l'ancienne Maison de Tana*, ms. della Bibliot. di S. M. il Re in Torino, citato dal Ferrero Della Marmora nelle *Vicende di Carlo di Simiane*, parte I, cap. II, pag. 99, in nota; *La Calunnia svelata* cit., pag. 134.

[2] CLARETTA, op. cit., tom. I, parte II, cap. VIII, pag. 778. Ne cita un' altra, in cui il Duca gli scrive: « Voi che dite tante perversità e bugie, non potendole provare, il castigo deve cadervi addosso e vostra testa risponderne, quando si avanza delle cose, che non si possono giustificare.... Non son principe nè omo da lasciarmi condurre per il naso.... » Ibid., cap. X, pag. 871. Le lettere sono senza data. Quest' ultima si riferisce alle rivalità del Blancardi pel Truchi. Ad ogni modo si vede che concetto il Duca aveva, ma forse tardi, dell' uomo, a cui affidò il processo dell'Alfieri.

e più stolida d'essersi venduto ai Genovesi e d'essere fuggito per paura, contro cui il buon senso, la logica, le circostanze tutte di fatto, le testimonianze più autorevoli e numerose, tutta la precedente vita dell'Alfieri bastavano, e n'avanzava, per dimostrare quant'era calunniosa, ridicola, ed assurda.[1] « Invece » scrive il Ricotti « di sottoporre a una inchiesta generale la condotta di tutta la guerra e tutti i capi delle armi, compreso don Gabriele, si restrinsero le accuse sopra un uomo solo, eliminando tutto che potesse attenuare la reità con spartirla su altri. Si esaminarono 227 testimoni, quasi tutti a carico, molti dei quali confessarono poi d'essere stati sedotti dal Blancardi per deporre il falso: per l'opposito molti altri, massime uffiziali di conto, presentati dall'Alfieri in sua difesa, o furono ricusati senza motivo, o trattenuti, o non esaminati e le loro deposizioni taciute. Il sergente maggiore Boisdavid, che durante quella guerra non si era mai distaccato dal suo fianco, per aver deposto in suo favore fu sospeso dal suo ufficio e tenuto agli arresti, finchè il Conte visse. Tuttavia fallivano le prove del tradimento; ostava all'accusa la vita integra, calma, onoratissima del generale. Il Blancardi, per convincerlo in colpa da sè medesimo, finse di lasciargli mezzo a fuggire. Ma il Conte, meglio avvisato o sicuro nella propria innocenza, non si mosse. Ciò non pertanto, e benchè il processo non fosse terminato, gli venne tolto il collare dell'Annunziata, ingiuria prematura, che fu segno d'altre maggiori, e ferì al vivo il misero vecchio. »[2]

---

[1] *La Calunnia svelata* cit., da pag. 96 e pag. 100.

[2] Ricotti, op. cit., vol. VI, lib. XVII, cap. II, pag. 225.

Tutto ciò è dedotto dal prezioso volume della *Calunnia svelata,* singolarissimo libro, vero tipo di letteratura seicentista nella sua costante e sperticata sproporzione d' immagini, nella sua inamidata goffaggine di stile, nel tumultuoso arruffio della composizione, nell' inutile ingombro d' erudizione classica, biblica e legale,[1] ma libro di grandissima importanza, perchè condotto sul sommario del processo, sui documenti certamente forniti all' autore dalla stessa famiglia Alfieri, e corredato delle testimonianze giurate di coloro, che il Blancardi avea ad arte esclusi o le deposizioni dei quali erano ad arte state taciute, affinchè nel mostruoso processo non si sentissero che voci accusatrici e nessuna a difesa dell' imputato. Oltredichè queste stesse voci accusatrici sono discusse, vagliate, messe a riscontro ed in contraddittorio ad una ad una con rara potenza d' osservazione e di dialettica e completamente annientate tutte quante, ponendo a nudo in pari tempo tutta la malvagità del processante, che le aveva spigolate e adoperate.

Le testimonianze a difesa lasciate indietro dal Blancardi sono qui invece raccolte a cura della contessa Margherita Alfieri, vedova di Catalano, o di qualche agente della Casa Alfieri per incarico di lei, onde si vede che questa vasta pubblicazione è stata fatta quando morto Carlo Emanuele II, caduto in disgrazia e morto anche il Blancardi, la famiglia Alfieri, se non può affermarsi che ottenesse una vera revisione del processo,

---

[1] È notevole che sono di questo gusto parecchi pure dei documenti inseriti, e fra questi le relazioni di Catalano Alfieri. Che l' autore anonimo della *Calunnia svelata* fosse stato una specie di suo segretario?

ottenne però la riabilitazione della memoria dell' innocente Catalano e la reintegrazione dei propri beni e dei propri diritti. La pubblicazione è anonima, senza data nè indicazioni bibliografiche, ma reca un documento del 1679, e certamente quindi non può essere anteriore al 1680 nè posteriore di molto, poichè va riferita alla reggenza di Giovanna Battista e la reggenza di lei nel 1684 era finita.[1]

Nel settembre del 1673 il conte di Magliano avea saputo della costituzione di suo padre nelle carceri del castello di Torino, e scriveva al ministro del Duca: « Je vous supplie, au nom de Dieu, d'obtenir de S. A. R. la permission d'avoir de ses nouvelles une fois la semaine par un de ces billiets, que l'on verra et visitera avant que me l'envoyer et lui permettre aussi qu'il puisse recevoir de mes nouvelles, de même avec toutes les précautions que S. A. R. ordonnera. »[2] Chiedeva pure che gli fosse permesso di ritornare in Piemonte per assistere il padre, ma il Duca si limitava a rispondergli che il conte Alfieri sarebbe stato giudicato con-

---

[1] L'esemplare di questo raro volume, che è nella Biblioteca della villa di San Martino-Alfieri, è in parte stampato, in parte manoscritto, per integrare, si vede, con gran diligenza, le parti mancanti. Una nota che precede il frontespizio, dice che il riscontro fu fatto su un esemplare appartenente al cav. Cesare Saluzzo, il quale è forse il medesimo, che ora trovasi nella Biblioteca di S. M. il Re in Torino. Dalla pag. 517 alla fine del volume sono varie note marginali manoscritte e firmate, alcune col nome del *Terraneo*, altre con quelle del *Vernazza*, ma tutte poco o nulla importanti. Quanto all' autore anonimo, un' altra nota manoscritta e precedente il frontespizio, esprime il dubbio se non possa essere quel *Fra Alessandro Cauda*, domenicano, di cui parlano il Rossotti nel *Sillab. Script. Pedem*, e il Della Chiesa negli *Scrittori Piemontesi*.

[2] CLARETTA, op. cit., tom. I, parte II, cap. VIII, pag. 780. Lettera del conte di Magliano del 13 settembre 1673.

forme a giustizia. Era come non rispondergli nulla; eppure il misero figliuolo ne lo ringraziava con modi, che cominciano ad essere un po' troppo rimessi per la dignità sua e per quella di suo padre: « Non ho parole per rendere quelle grazie che devo umilissime a V. A. R. Non posso che applicarmi a tutto mio potere affine di meritare con i miei servigi la grazia che sì lungamente degna compartirmi, e supplicarla umilmente a voler dar ordine affinchè detto mio padre venghi spedito e che circoscritta la formalità possa essere finita la sua causa quanto prima. »[1]

Quanto a *circoscrivere la formalità,* il Duca e il Blancardi ci avevano già pensato. Entrambi covavano un atroce pensiero di vendetta contro il misero Catalano, e l'uno contava sull'altro per poterlo sfogare: il Blancardi per le cagioni già dette, il Duca, molto più che pel mal esito della guerra, per la perdita e la divulgazione della sua corrispondenza privata con Catalano, la quale metteva in chiaro la sua partecipazione diretta alla congiura del della Torre e disonorava la sua politica in tutta Europa, aggiungendo che aveva resi inutili i risultamenti felici della seconda parte della guerra e costrettolo a contentarsi che tutto tornasse come prima nei suoi rapporti con Genova, nè alcun compenso fosse dato agli enormi sacrifici d'uomini, di danaro e di materiale di guerra, da esso incontrati con una stoltezza pari alla sua avidità.[2]

---

[1] CLARETTA, op. cit., tom. I, parte II, cap. VIII. Lettera del conte di Magliano del 15 novembre 1673.

[2] FERRERO DELLA MARMORA, *Vicende* cit., parte I, cap. IX, pag. 449. Non si sa bene in che modo quelle carte cadessero in mano dei Genovesi. Nel tumulto della sortita notturna le avea Catalano lasciate in Ca-

Forse il conte di Magliano avrà sperato colla sua sommessione di placare la collera del Duca. Vana illusione! Il processo si svolgeva nell'ombra e andava per le lunghe, ma ciò non nell'interesse della giustizia e per far la luce, bensì per vincere ogni resistenza morale nel prigioniero e impigliarlo inestricabilmente nel ginepraio d'un'inquisizione, in cui dalle testimonianze false e comprate fino alla soppressione d'ogni difesa, alla coercizione dei testimoni, alla soppressione dei documenti e all'induzione di testimoni morti o mai esistiti, non c'era arte iniqua, che il Blancardi non avesse adoprata a danno della sua vittima.[1] Di tutto ciò avea sospetto od era informato il conte di Magliano, che il 20 dicembre 1637 scriveva al marchese di San Tommaso: « Je n'apprends aucune nouvelle que les affaires de mon père s'avancent. Le voilà constitué depuis quatre mois, et à peine sait-il ce qu'on lui demande. Il est impossible qu'il puisse résister aux longueurs, avec lesquelles on l'examine, si le bon Dieu ne l'aide. J'ai nulle autre ressource qu'en lui et en la justice et clémence de S. A. R. »[2]

---

stelvecchio? Non pare credibile. Un' altra ipotesi potrebbe risultare dalla *Deposizione* di Giuseppe Antonio Morosini (vedi *Calunnia svelata*, pagina 324), il quale seguì nella campagna del 1672 il conte Catalano, in qualità di segretario. Costui gli fu ferito accanto nella ritirata da Zuccarello e, nella notte della sortita da Castelvecchio, prima, ferito com'era, cadde svenuto, poi fu fatto prigioniero dai Genovesi. È probabile ch'egli stesso avesse la custodia delle famose carte e gliele trovassero indosso. Quanto alla deposizione, in proposito, del marchese di Parella, essa, come già dissi, non fu che un pretesto per scusare la sua indisciplina. Nel processo poco o nulla se ne parla, perchè il Duca volle sempre negare l'autenticità di quelle carte, e pretese che la famosa *Secretaria del conte Cattalano* era un'impostura dei Genovesi. *Pezo el tacon che el buso!!*

[1] *La Calunnia svelata* cit., da pag. 505 a 522.

[2] CLARETTA, op. cit., tom. I, parte II, cap. VIII. Lettera del conte di Magliano del 20 dicembre 1673.

Faceva bene il conte di Magliano a sperare nell' aiuto di Dio, chè quanto alla giustizia di S. A. non c' era ormai più da aspettarla, e quanto alla clemenza era poco degno invocarla a pro d' un innocente. Ma il dolore e la persuasione di dover soccombere nella lotta contro una forza che soverchia, sono pur troppo cattivi consiglieri! Quand' ecco che il Duca gli accorda, dopo tanto tempo, il chiesto congedo e ciò per mostrarsi pietoso, diceva, alle incessanti supplicazioni del padre.[1] Questa concessione, ormai inattesa, lo getta, si vede, in una grande perplessità. Irriterà maggiormente il Duca, valendosi del congedo? E valendosene, sarà poi ammesso a vedere il padre e ad assisterlo? O questa concessione cela essa un' insidia per impadronirsi anche di lui, siccome pare che credano la sua famiglia e i suoi amici?[2] In una lettera del 24 dicembre 1673 al padre (lettera che il Duca avrebbe veduta), non dice altro se non che la natura lo spingerebbe ad accettare e correre in suo aiuto, ma d' altro lato la sommessione rispettosa al Principe lo tiene incerto.[3] Il 1° del 1674 scrive al Duca: « Ricevei giorni sono le lettere che V. A. R. si è degnata scrivermi ed in quelle la mia licenza per venirmene in Piemonte e ciò sul motivo che il Conte mio padre n' abbi supplicato V. A. R. affin di essere assistito nelle sue difese. Queste sono riposte più nella benignità e clemenza di V. A. R. che nelle

---

[1] CLARETTA, op. cit., tom. III; *Memoriale autografo del Duca*, vol. IX, pag. 339.

[2] Dalle parole del *Memoriale* del Duca si argomenta non essere del tutto vano questo timore.

[3] CLARETTA, op. cit., tom. I, loc. cit., pag. 782. Lettera del conte di Magliano del 24 dicembre 1673.

sue giustificazioni, onde ho pensato restarmene al mio dovere e rimettere ogni cosa nelle mani di Dio benedetto e nella retta e pia mente di V. A. R. »[1] Al San Tommaso accennava vagamente in altra lettera i suoi timori circa il pericolo personale che avrebbe corso rientrando in Piemonte, ma al solito finiva pregandolo che raccomandasse il padre alla clemenza del Duca.

Altro nasconde però tutta questa prosternazione formale ed in cui molto è da arrecare ai costumi di Corte e del tempo. Il fondo dell'animo suo s'intravvede nelle parole seguenti: « Nous n'avons que le bon droit de notre côté et si le bon Dieu ne nous aide, je vois notre maison prête à échoir sans ressource, accablée par la perfidie. »[2] Qualche mese dopo, la pietà figliale verso il padre riprendeva il disopra in lui ad ogni altra considerazione, e riscriveva al ministro: « Petit à petit il succombe sous le fait de ses malheurs. On m'a marqué que il ne tient presque plus de lit et qu'il languit avec une fièvre lente, qui l'empêchera de sortir jamais du lieu d'où il est, et après avoir servi toute sa vie et s'être fait estorpier il faut périr dans une prison si malheureusement.... Ce qui m'afflige est qu'il faut que je le voie périr sans pouvoir l'assister. »[3] Si direbbe pentito di non aver arrischiato tutto ed essere corso a fianco di suo padre, valendosi ad ogni costo della licenza, forse insidiosa, del Duca. Ma ormai era tardi a pentirsi!

---

[1] CLARETTA, op. cit. Lettera del conte di Magliano del 1° del 1674, pag. 782.

[2] CLARETTA, Ibid., pagg. 782, 783. Lettere del conte di Magliano, febbraio 1674.

[3] CLARETTA, Ibid., pagg. 783, 784. Lettera del conte di Magliano, aprile 1674.

La lunghezza in cui si strascinava il processo dell'Alfieri, non aveva ora altra cagione, se non che durante l' inquisizione, comunque fatta, troppo chiaro era apparso che se si processava l'Alfieri, generale in capo, non si poteva non fare altrettanto per il marchese di Livorno, comandante in seconda, e per don Gabriele di Savoia, sopraggiunto poi a comandarli tutti e due. Ma quest' ultimo non si volea toccare; contro il marchese di Livorno, figlio del marchese di Pianezza, si voleva agire anche più di cheto e sott'acqua che coll'Alfieri; le due cause dunque furono disgiunte, mentre doveano essere unite; un' ingiustizia sull' altra.

Se non che il marchese di Livorno, avvertito che nonostante tutte le proteste fatte dal Duca a suo padre, segretamente si procedeva contro di lui, fuggì in Francia, ove si recò a militare volontario e si diportò valorosamente; il che da un lato aggravò la condizione dell'Alfieri, quasichè colla sua fuga il Livorno si confessasse in colpa e questa gettasse ombra anche sull'Alfieri, dall' altro irritò tanto più il Duca contro quell' unica vittima, che gli rimaneva fra le mani.[1]

Come s' erano messi sotto confisca i beni dell'Alfieri, prima che fosse processato e arrestato, così nel giugno del 1674,[2] senza alcuna preventiva condanna, gli

[1] CLARETTA, RICOTTI, opere cit., loc. cit. Furono arrestati il marchese di Pianezza e la nuora. Il marchese di Livorno fu poi condannato a morte in contumacia.

[2] Il Cigna Santi, citato dal La Marmora, nella *Storia dell'Ordine del Collare* ms. della Bibliot. di S. M. il Re in Torino, afferma che l'Ordine gli fu tolto il 7 giugno 1674. Nella *Calunnia svelata* è detto che gli fu sospeso il *picciol Ordine dell'Annunciata*, pag. 92. Tolto o sospeso, è questione di fatto, difficile ora ad appurare, ma non scema l'enormità di una pena, che precede la condanna.

fu tolto o sospeso l'Ordine dell'Annunziata, per privarlo forse delle immunità e dei privilegi, che questa dignità gli conferiva. Il misero vecchio a questo colpo si vide perduto, e a ciò aggiungendosi l'età grave, le sofferenze di ormai quasi un anno di carcere, cominciò a risentirsi fieramente d'un mal di cuore, di cui soffriva da tempo, e ben presto l'ebbe ridotto agli estremi.

Le notizie che si hanno di lui, dopo l'aggravarsi della sua infermità, sono incerte e confuse. Da alcune lettere del governatore del castello al Duca, si capisce che la famiglia s'adoprava per venire in aiuto al prigioniero e vi si discorre a frasi rotte e quasi incomprensibili di confessore, che il prigioniero richiede, del pericolo più o meno prossimo della sua morte, di rivelazioni che si tenta strappargli, approfittando della confusione di mente d'un agonizzante e finalmente di veleno, che pare si tema gli sia procurato od egli riesca a procurarsi.[1] Quest' incertezza non fa che accrescere l'orrore degli ultimi momenti di Catalano Alfieri, che il 14 settembre 1674, sorpreso da un improvviso attacco del suo male, morì nella solitudine del carcere, senza aver riabbracciato suo figlio, senza il conforto d'alcuna pietà, e unicamente circondato o da nemici o dagli indifferenti satelliti e ministri dell'odio del Blancardi e della vendetta del Duca.

Il giorno innanzi alla morte dell'Alfieri, Carlo Emanuele II scriveva dalla Veneria al conte Ferrero, suo ambasciatore a Parigi: « Sono venuto qui per cattiva causa poichè è per l'agonia del Cattalano, il quale si

[1] Vedi in CLARETTA, op. cit., tom. I, parte II, cap. VIII le lettere del maggiore Umberto, governatore del castello da pag. 796 a pag. 798, ed una lettera di Pietro Fanzago, medico di Corte, del 24 agosto 1674.

more e pochi giorni avanti, che si doveva dare la sua sentenza, la qualle sarebbe stato condannato a esser forsi apicato per il tradimento ben giustificato, ma Dio non à volluto che io abbia avuto tre gusti in un momento, poichè faccievo vedere la mia giustizia, la viliaccheria delli Genovesi, che se havevano batute le mie trope, è per essere vendute da Catallano con danaro, come consta dal procieso e l' ultimo (*gusto*) di far vedere l'eceso della mia bontà faciendolli gracia della vita, avendo fato preparar in Ivrea camere per tenerlo tuto il resto di vita sua. »[1]

Il tòno di leggerezza crudele di questa lettera è spiacevole e quasi ripugnante. Vi apparisce chiaro il segreto movente, tra artificioso e sincero, dei processi dell'Alfieri e del marchese di Livorno, ma in pari tempo vi apparisce che le arti del Blancardi sono riescite a creare nel Duca una persuasione, se non intiera, sufficiente almeno per ritenere che era il caso d'una mezza giustizia e d'una mezza clemenza. In faccia al mondo avrebbe così spiegata, con disdoro dei Genovesi, la sconfitta delle sue armi, ed in Piemonte avrebbe fatto vedere ch'egli puniva anche i grandi e potenti; uno questo dei segreti della sua popolarità.

La storia non gli può tuttavia menar buona quest'arte di regno a spese della giustizia e della verità. Che le astuzie diaboliche del Blancardi lo avessero tratto in inganno, sia pure; che le discordie dei suoi generali, gli errori commessi dall'Alfieri, dal marchese di Livorno e da don Gabriele di Savoia lo avessero in sommo

[1] FERRERO DELLA MARMORA, *Vicende* cit.

grado irritato, sia pure. Ma anche a semplice lume di buon senso, come poteva egli credere, che un suo vecchio soldato, quale Catalano Alfieri, giunto al colmo degli onori e della carriera militare, discendente da una delle più illustri famiglie del Piemonte, con a fianco suo figlio, soldato esso pure, e circondato dal fiore della nobiltà Piemontese, si fosse tutt' ad un tratto, per un po' di danaro mandatogli dai Genovesi in un canestro di frutta,[1] venduto a loro, mettendosi al rischio di sacrificare sè stesso, suo figlio, i suoi compagni d'arme, di disonorare i suoi capelli bianchi, il suo nome e distruggere per sempre la fortuna della sua casa? Se si fosse fatta questa domanda così ovvia, non avrebbe egli per lo meno richiesta la prova provata d'una tale enormezza? E non avrebbe visto allora, che neppure un principio di prova esisteva?

La leggerezza crudele di quella sua lettera è dunque innegabile. Ma se si considerano i fatti, che seguono alla morte dell'Alfieri, bisogna pur dire che il dubbio prima, poi la certezza d'essere stato ingannato sorsero tardi bensì, ma sorsero finalmente nel duca di Savoia, e che allora il buon sangue, che avea nelle vene, gli diede un tuffo tremendo e se non ebbe la franchezza difficile di apertamente confessarlo, sentì però il dovere di castigare esemplarmente l' ingannatore e, per quanto poteva, di riparare al mal fatto. Non è molto, ma è pur qualche cosa; e fra i regnanti antichi e moderni non è un esempio frequente! Tutta questa resipiscenza del Duca è avvolta di mistero e di equivoche manifesta-

[1] Vedi le false deposizioni in *Calunnia svelata* cit., e i 23 capi d'accusa contro l'Alfieri, ibid., ed in La Marmora, *Vicende* cit.

zioni, appunto perchè gli mancò la franchezza di confessare non solo il suo errore, ma di confessare altresì che la malvagità del Blancardi era stata inspirata in gran parte dal desiderio vile di secondare le passioni, che agitavano l'animo del suo principe.

La morte dell'Alfieri, innanzi che fosse pronunciata la sentenza, spezzava l'arme in mano al Blancardi ed egli insinuò al Duca che l'Alfieri s'era avvelenato (od altri l'avea fatto avvelenare) per sottrarsi all'infamia della pena meritata. Il Duca ordinò allora l'autopsia del cadavere, da cui risultò che la morte era stata naturalissima, ma la fece eseguire nello stesso carcere, dove l'Alfieri era morto, e fece assistere alla operazione non il Blancardi, bensì il senatore Leona.[1] In pari tempo il Blancardi insistette per pubblicare la sentenza, dannando all'infamia la memoria dell'Alfieri e confiscandone totalmente i beni, ma il Duca neppur rispose alla sua proposta. Ciò risulta da una lettera del Blancardi al Truchi, nella quale veggonsi i suoi primi allarmi, tanto grandi, che per poco non si smaschera del tutto. « Avendo la morte » egli scrive « .... non solo toltomi il merito (*della condanna*), ma arrecatomi anche demerito, e vedendo che S. A. R. non ha in pensiere di proseguire, perchè non ha risposto a quanto gli ho motivato circa a questo affare, nè da parte alcuna mi giungono i suoi sensi, così etc. etc.... Se S. A. avesse voluto, senza dubbio è ancora in tempo d'aver una sentenza *gloriosa* ed *utile*, quidquid dicano gli altri sig.ri ministri.... »[2] La let-

[1] *La Calunnia svelata* cit., pagg. 525, 526.

[2] La Marmora, *Vicende* cit. Lett. del Blancardi al Truchi, parte I, cap. III, pagg. 141, 142. Da un paragrafo del *Memoriale* del Duca

tera non ha data, ma siamo di certo a pochi giorni dalla morte dell'Alfieri e già appariscono due fatti: il primo, che il Duca non vuol più vedere il Blancardi, nè carteggiare con lui, il secondo, che gli altri ministri non vogliono che si continui e si porti a termine il processo. Nondimeno nell'ottobre del 1674 al conte di Magliano fu tolto il comando del suo reggimento; un' altra ingiustizia, e questa volta per salvar le apparenze, giacchè in Francia l'opinione pubblica era contraria al Duca, e il principe di Condè, ai cui ordini militava il conte di Magliano, ebbe a dire in tale occasione: « Vorrei sapere chi consiglia il duca di Savoia a disfarsi dei suoi migliori servitori. »[1]

Il conte di Magliano scriveva invece al Duca così: « Ho deposto il comando del reggimento di Piemonte nelle mani del conte di Santena, come V. A. R. mi ha comandato, ed ancorchè *io non dovessi essere responsabile de' supposti mancamenti del fu Conte mio padre,* nondimeno ho troppa venerazione e rispetto per tutto quello che V. A. R. vuole e comanda. Prego S. D. M. a darmi forza per resistere a tante disgrazie e prenderle con quella rassegnazione che si deve, per poter ancora un giorno spendere il sangue per il servizio di V. A. R. »

Ed al ministro San Tommaso: « Je ne murmure point sur les malheurs, qui m'accablent; je les souffre avec la résignation que je dois et avec le respect que je suis

(vedi CLARETTA, op. cit., tom. III, pag. 377) si direbbe che il Duca avea in animo di discutere, se non altro, la proposta del Blancardi, ma forse gli altri ministri lo impedirono.

[1] LA MARMORA, *Vicende* cit., ibid., pag. 143. Lettera dell' ambasciatore Ferrero del 2 novembre 1674.

obligé d'avoir pour les ordres de S. A. R. Je baise la verge qui me frappe, et je ne me plaindrais jamais que d'une mauvaise fortune. »[1]

Un dolore profondo traspare da queste lettere, ma facciasi pure la parte della disciplina militare, dell'educazione cortigianesca, ricevuta da questa gente, e della preoccupazione intensa, che dovea agitar l'animo del conte di Magliano per l'avvenire della sua famiglia, ad ogni modo il tòno e il contenuto di queste lettere ripugnano e fanno poco onore al carattere del figlio di Catalano Alfieri.

Nel febbraio dell'anno seguente esso era però di ritorno in Piemonte e si ritirava nel suo castello di Magliano,[2] ove per certo non pose tempo in mezzo, insieme colla vedova di Catalano, per ottenere la revisione del processo e la riabilitazione della memoria del padre.

I casi del Blancardi sono in parte frutto dell'improvvisa resipiscenza del Duca, in parte frutto di due correnti avverse, che si sollevano: quella degli Alfieri e quella del marchese di Pianezza e del marchese di Livorno, contro il quale continua bensì la procedura segreta, ma è sottratta ad ogni ingerenza del Blancardi.

Questi cercò più e più volte di vedere il Duca, ma non l'ottenne. Voleva essere processato, e il Duca delegò alcuni ad udirlo, ma all'uscire da un convegno con essi il Blancardi fu arrestato, condotto in castello e rinchiuso nella stanza medesima, ov'era morto il conte Catalano.

---

[1] CLARETTA, op. cit., tom. I, parte II, cap. VIII, pagg. 802, 803. Lettere del conte di Magliano.

[2] CLARETTA, op. cit., ibid.

Non appena fu nota la sua disgrazia, un immenso coro di accuse si sollevò contro di lui e da tutte le parti. È uno spettacolo di viltà, che l'umanità porge quasi sempre in simili casi!

Che la punizione gli fosse inflitta, fors'anco per altre colpe, ma principalmente pel processo di Catalano, lo dice il fatto d'essere stato messo nello stesso carcere di Catalano, sulle cui pareti si leggevano ancora molti versetti biblici scritti dal prigioniero, e su un tavolo erano visibili ancora le traccie del sangue sgorgato nell'autopsia del cadavere. Il Blancardi non potea reggere a tal vista, e supplicava d'essere tolto di lì, ma non gli fu conceduto.[1]

Intanto uscì la sentenza contumaciale contro il marchese di Livorno, ma pochi giorni dopo, il 12 giugno 1675, Carlo Emanuele II morì, dopo breve malattia, lasciando reggente de' suoi Stati la moglie Giovanna Battista di Nemours, la quale il 6 di marzo del 1676 ordinò che si eseguisse la sentenza pronunciata contro Carl'Antonio Blancardi e lo fece decapitare.[2]

---

[1] RICOTTI, CLARETTA, LA MARMORA, opere cit., loc. cit.; *La Calunnia svelata*, pag. 530.

[2] RICOTTI, CLARETTA, LA MARMORA, opere cit., loc. cit.; CIBRARIO, *Storia di Torino*, vol. II, lib. III, cap. VI, pagg. 433 e segg., Torino, Fontana, 1850. Dubita il Cibrario che la mossa di odio, sollevatasi contro il Blancardi, facesse rinnovare contro di lui l'ingiustizia commessa contro l'Alfieri. « Cadde difatti in sospetto, » dice il Cibrario, « pel modo, che avea condotto il processo dell'Alfieri, ma fu condannato per tutt'altro. » Ad ogni modo, se qui mancava la sincerità, la giustizia non mancava, ed il giudizio del Cibrario è un po' preoccupato, si vede, dal desiderio di salvar capra e cavoli. Nell'archivio di San Martino-Alfieri (cartella n. 28, *Memorie diverse*) è un *ms.* anonimo, che dà per ragione della condanna avere il Blancardi falsificata una lettera e la firma del Duca per dar ordini contrari alle sue intenzioni. Ma questa è forse una delle tante voci, che correvano.

Secondo l' anonimo della *Calunnia svelata* i motivi della condanna del Blancardi adombravano nella loro figura giuridica i delitti da lui commessi nella procedura contro l'Alfieri, ma nell'entità loro erano diversi; raffinatezza d' arte politica, che certamente era nel gusto del tempo.[1] Comunque, è il caso di dire: occhio per occhio, dente per dente, la vera giustizia del talione, e colla morte del Blancardi la morte dell' innocente Catalano Alfieri era vendicata.

Queste artificiosità seicentiste furono però continuate dalla Reggente anche nella riabilitazione della memoria di Catalano. Rinnovò a suo figlio l' investitura dei suoi feudi, annullando così gli effetti della parziale confisca, a cui erano stati assoggettati, e nell' investitura restituì al padre il titolo di cavaliere dell'Annunziata e di comandante la fanteria, con che intendeva che ogni memoria del passato fosse cancellata. E poichè nelle *Patenti* Regie, con le quali era stato nominato il marchese di San Maurizio, quale successore dell'Alfieri nel comando della fanteria, erano espressioni disonorevoli per l'Alfieri, essa fece rinnovare le *Patenti,* a quelle sostituendo altre espressioni di pieno omaggio alla memoria del defunto generale. Nel documento, che porta la data del 17 gennaio 1679, la Reggente scrive: « secondo l' informationi, che s' havevano in quel tempo, scorse qualche espressione, che doppo, *con fondamenti molto sodi,* habbiamo conosciuto doversi togliere. »[2]

Al conte di Magliano furono restituiti uffici ed onori,

---

[1] *La Calunnia svelata*, pagg. 530, 531.

[2] Tanto l' atto d'investitura, quanto la deliberata correzione delle *Patenti* sono riportati testualmente nella *Calunnia svelata*, pagg. 542, 543.

ed altri ne furono aggiunti d' importanza anche maggiore. Di tutti è documento quest' epigrafe, che leggesi sotto il suo busto sullo scalone del castello di Magliano:

« Carolo Emanueli Alferio — Maliani et Castagnoli comiti — Ex Dominis Ferreri et Castellinaldi — Carolis Emanuelis II Sabaud. Ducis — Nobili Cubiculario — Pedemontanæ Legionis Tribuno — Sabaudiis copiis — Ludovico XIV subsidio missis — Præfecto — Pro Maria Johanna Baptista matre regnante — Ad Cesarem, Galliæ et Britanniæ Reges — Extraordinario Oratori — Victoris Amedei II filii educatori secundario — Annæ Aurelianensis regiæ coniugis — Equiti primario ac magno armigero — Quem — In aula, in castris et in legationibus — Probarunt Principes, dilexerunt milites, suspexerunt Exteri — Quod desiit anno 1690 ætatis XLVII — Joseph Catalanus Alferius filius — Una cum matre Eleonora Tana Alferia — Ponebant — Anno MDCCVIII. »

CARLO EMANUELE ALFIERI DI MAGLIANO.

Carlo Emanuele Alfieri, l'infelice figlio di Catalano, morì in buon'età, come si vede da quest'epigrafe e come gli storici confermano. Gli restò forse, nonostante tutti gli onori, dei quali a riparazione dei danni passati lo colmò la reggente Giovanna Battista, gli restò forse la traccia insanabile dei dolori sofferti in gioventù, della miseranda tragedia del padre soprattutto, al quale nel 1677 aveva eretto un monumento nella chiesa parrocchiale di Sant'Andrea in Magliano, dove ne fu trasportato il corpo subito dopo la morte. Il monumento, forse oggi incompleto, è tozzo e goffo, nel mal gusto dell'arte del tempo.[1] Chi sa le vicende del personaggio non può tuttavia senza viva commozione entrare in quella solitaria chiesa di campagna, fermarsi dinanzi a quel monumento e leggerne l'epigrafe, che vagamente e prudentemente accenna a quelle vicende:

« Cattalano Alferio — Castagnol. Comiti, Maliani e Ferrer. condomino — Equiti Torquato, Locumtenenti peditum Generali — Cuius heroica virtus — Comite magi quam duce fortuna — Gradatim ad primarios militia honores progressa — Clarior vel post mortem — Premium ipsa sibi in posterum enitescet — Carolus Emanuel ejus filius — Quo diutius pro meritis doleret — Duratas hoc in marmore lacrimas suas — Parenti optim et desideratissimo — Æternum solvit — Anno 1677. »

---

[1] Il Claretta in un articolo di poco valore in *Nuova Rivista*, pubblicazione settimanale, Torino, Locatelli, 1881, n. 37, del 13 novembre 1881, intitolato: *La tomba di Catalano Alfieri*, la crede opera di uno della famiglia di Tommaso Carlone.

[2] Nell'archivio parrocchiale della chiesa di Magliano sotto l'anno 1674 è trascritto un atto di morte di Catalano, in cui lo si dice morto a Torino in età di 67 anni. È certamente un errore. L'atto continua: « Cuius

TOMBA DI CATALANO ALFIERI NELLA CHIESA DI MAGLIANO.

Gli altri personaggi, mescolati a questo torbido dramma, finirono quasi tutti malamente, ma la storia loro prosegue e si svolge in tutt'altro tempo, laonde sarebbe un fuor d'opera parlarne.

Dirò solo di Raffaele della Torre. La notte stessa, che avea tentato il gran colpo su Genova, riescì a mettersi in salvo. Fu condannato in contumacia a doppia pena di forca, confiscatine i beni, demolitene le case, proscrittane la discendenza, messone il capo a prezzo, rizzato un muro con una iscrizione, che annoverava i suoi delitti.[1] Peregrinò parecchi anni per mezz' Europa, tipo precursore dei grandi avventurieri del secolo seguente, ma assai più tristo di loro. Finalmente, capitato a Venezia di carnevale, all' uscire da un ballo mascherato in allegra compagnia di donne, fu ucciso a tradimento sotto un portico buio nella notte del 3 febbraio 1681. La vendetta di Genova avea le braccia lunghe e sapeva aspettare.[2]

Quanto a Carlo Emanuele II, è tutto detto, mi sembra, in queste parole del Carutti: esso « rende immagine del mediocre principe italiano del Seicento; fortuna al Piemonte l'averne avuto uno solo. »[3]

---

corpus ingenti totius populi dolore ac fletu Maliani in Parochiali Ecclesia S. Andreæ cum patribus suis die 16 prædictorum mensis et anni repositum requiescit. » È firmato: *Joan. Baptista Mascarellus Arch.*

[1] Ricotti, op. cit., vol. VI, lib. XVII, cap. II, pagg. 219, 220; Claretta, op. cit., tom. I, parte II, cap. X; Botta, op. cit., parte II, lib. XXVIII. Reca tradotta dal latino l'iscrizione.

[2] Ricotti, Claretta, Botta, opere cit., loc. cit.

[3] Carutti, *Storia della diplomazia della Corte di Savoia*, vol. III, lib. VIII, pagg. 70, 71.

Capitolo VII.

GLI ALFIERI DI SAN MARTINO E SOSTEGNO.

Fenomeni di decadenza. - Cesare Alfieri primo conte di San Martino. - Lo zio *Gamba-di-legno*. - Il trattato di Vigevano. - Carlo Antonio Massimiliano Alfieri edifica il castello di San Martino. - Gli Alfieri di San Martino a Corte, con Cesare Giustiniano. - Parentele illustri. - Le guerre di Successione. - Vittorio Amedeo II e Carlo Emanuele III. - Asti perduta. - Il cavaliere Alfieri e il barone di Leutrum. - Zio e nipote. - Il *fatto compiuto* del conte di Bogino. - Asti ricuperata. - Cesare Giustiniano Alfieri. - Tipi e *interni d'antico regime*. - Come vi capitasse un precursore della Rivoluzione. - La signorina di Breglio, poi marchesa Alfieri, nelle *Confessions* di Gian Giacomo. - Un documento della famiglia Alfieri di San Martino e Sostegno fino al 1805. - Un passo indietro. - Roberto Girolamo Alfieri. - Luigia di San Marzano, sua moglie. - Babbo e figliuolo. - Carlo Emanuele Alfieri. - I Reali di Savoia al castello di San Martino. - La Rivoluzione Francese. - Impressioni in casa Alfieri. - I viaggi di Carlo Emanuele Alfieri. - Subbugli in Piemonte. - Roberto Girolamo alla Corte dell'imperatore Leopoldo II. - Carlo Emanuele Alfieri fidanzato di Carlotta Melania Duchi. - Un babbo in faccende. - Il matrimonio. - Vittorio Alfieri. - Gli sposi al castello di San Martino.

Dopo la catastrofe di Catalano, le carte dell'archivio di San Martino serbano memoria d'un altro caso assai tristo. A quella catastrofe il suo intimo intrecciarsi colla storia del tempo e la stessa inesorabile fatalità, da cui è dominata, danno anzi certa grandiosità tragica, che nell'altro caso, sebbene riverberi esso pure costumi e sentimenti caratteristicamente seicentisti, manca del tutto.

Notai già che da un Cesare Alfieri, il quale era nato nel 1621, proviene la più duratura delle linee alfieriane, quella dei conti di San Martino, poscia marchesi di Sostegno. Ora Cesare ebbe quattro sorelle monache e tre fratelli, l' uno frate, il secondo, per nome Luigi, che lasciò tutto il suo ad un figlio di Cesare, ed il terzo, per nome Girolamo Francesco, un omaccio non solo d' indole risentita, come per lo più tutti gli Alfieri, ma, per eccezione, così duro di cuore, così rubesto e taccagno, che nella sua famiglia fu cattivo fratello e padre anche peggiore. Per ragioni d' interesse trascinò in giudizio i propri fratelli, e, seguendo il brutto esempio di lui, due degli stessi suoi figli, sempre per ragioni d' interesse, litigarono aspramente fra loro. Un altro, di cinque che erano, tra maschi e femmine, fu vittima della brutale violenza del padre e, strano a dire, anche di quella della madre. Perocchè s' avvera qui appuntino il proverbio volgare: « Chi s' assomiglia, si piglia » e la moglie di Girolamo Francesco, una contessa Caterina Incisa, riproduceva, per quanto se ne sa, in tutto e per tutto l' indole del marito.[1]

Carlo Francesco Alfieri fu questo figlio infelice, che a circa vent' anni venne cacciato in un convento di Minori Conventuali in Genova ed abusando, si vede, della sua giovinezza e della sua inesperienza vestito frate per forza. L' anno stesso della sua vestizione, nel 1668, egli dovette far donazione dei suoi beni al padre e qui sta forse tutto il segreto dell' accaduto. Finchè i genitori

[1] Tavole Casanova. Tav. III. — Il padre di Girolamo Francesco avea sposato in seconde nozze una Roero, vedova Incisa e madre di Caterina Incisa, la quale sposò Girolamo Francesco Alfieri.

vissero, Carlo Francesco, ammaestrato dal passato, non osò ribellarsi. Ma verso il 1670 erano morti entrambi, e subito dopo Carlo Francesco chiese di svestir l'abito, dichiarando il 25 giugno 1672 ch'egli avea fatto professione di Francescano « per vim et metum et contra bullas pontificias. » L'anno seguente s'aprì il processo, il quale rivelò tutto un seguito di scene intime di quella casa di Girolamo Francesco Alfieri e di sua moglie, Caterina Incisa, da cui apparisce, trattandosi d'un uomo, un altro aspetto, direi, del famoso episodio manzoniano della *Monaca di Monza,* ma ispirato esso pure dalle stesse torbide passioni, che il costume spagnolesco, la boria cioè e l'esosità dei dominatori di tanta parte d'Italia, era riescito ad infiltrare dappertutto, nello stesso Piemonte, la sola regione italiana, dove allo slargarsi e al prevalere di quel dominio si fosse provato, e con nobilissimo ardimento, di contrastare.

Nel processo un Angelo Colonna di Baldissero ed un Luchino Porcetti di Racconigi depongono così: « Noi conoscevamo et havevamo amicizia col fu ill.mo sig. conte Girolamo Francesco Alfieri, padre dell'instante, dei SS.ri di Magliano, et di tutti di sua casa (?) per havere più volte et in diversi tempi noi attestanti discorso con detto fu sig. conte Girolamo Francesco. Ne' quali discorsi ci venne il medesimo sig. Conte a significar come haveva a dolersi de' suoi di casa. » E un giorno disse formalmente a Carlo Francesco, suo figlio, dinanzi a loro: « Io voglio che tu ti faci frate, che così ti aiuterò et provedarò di quanto farati di bisogno, al pari d'altro religioso; altrimenti pensa di mai più venirmi avanti. » Carlo Francesco rispose franco di non voler fare il frate,

la quale risposta irritò talmente il padre, che, non rattenuto neppure dalla presenza dei due testimoni, lo tempestò di pugni e calci, gridando come un ossesso: « Te lo farai a tuo marchio dispetto religioso da voler o non; o che non mi venirai più avanti. » Il povero figliuolo fuggì e s' arruolò come soldato.

Nel maggio del 1667 in Asti, dove Carlo Francesco era tornato per riverire il terribile padre, quei due testimoni sentirono Girolamo Francesco chiedere ancora al figlio: « Ebbene, Carlo Francesco, sei risolto di farti religioso o non? » Tutto trepidante di paura, il figlio rispose di non ne aver vocazione, e l' altro, di nuovo infuriando, replicò che, avesse o no vocazione, ad ogni modo frate si dovea fare. Dinanzi a così soverchiante prepotenza, il giovine piegò e gli rispose: « che era patrone. » Forse questa sommessione nascondeva altri propositi, perchè il debole conculcato si ripara appunto nella finzione. Difatti i due testimoni depongono avere Carlo Francesco detto loro più volte di volere comunque cavar di sotto al padre qualche denaro e poi fuggirsene via. Ma non potè effettuare il suo disegno, perchè il Conte ora colle buone, ora colle minaccie tanto insistette, che lo fece vestir religioso. Da novizio però tentò più volte fuggir dal convento, ove lo avea costretto la perversa violenza dei genitori, di cui un altro testimone depone, che il padre avea persino minacciato il figlio di morte, se non si facea frate, e la tenera madre gli si era avventata contro con un coltello.[1] Nonostante,

[1] Stando alle testimonianze del processo, Girolamo Francesco Alfieri era anche un parrocchiano pericoloso, perchè un giorno, preso dall'ira, avea schiaffeggiato il cappellano di Magliano, Manfredo Cagna. Un pre-

Carlo Francesco, tenace indole anch' esso, riescì a fuggire, errò sei mesi in Ispagna, ne tornò cencioso e mendico, e lo spettacolo della sua miseria per le vie d'Asti, insieme colle testimonianze raccolte nel processo, sollevò tanto scandalo, che sebbene i tempi corressero propizii a tali enormezze nelle famiglie dei nobili, pure fu fatta ragione alle giuste querele di Carlo Francesco Alfieri ed egli potè finalmente gettare la malaugurata tonaca alle ortiche.[1]

Come sia stato poi provveduto, quanto ai beni di lui, le carte dell' archivio di San Martino-Alfieri non dicono. Dicono bensì, e questo importa di più (non fosse che per *moralità* del tristo racconto), quanto riescissero vane all' ultimo tutte le avare e feroci preoccupazioni di Girolamo Francesco Alfieri e di Caterina Incisa, perchè, se essi fossero sopravvissuti al 1670, avrebbero visto gli altri loro due figli maschi abbaruffarsi, come già notai, per ragione della primogenitura di Magliano, nonostante la quale, l' uno volea lasciare i suoi beni ai cugini del ramo di Catalano e l'altro invece cedere quella primogenitura ad un altro cugino del ramo di San Martino, siccome la cedette in realtà nel 1710.[2] Così essa uscì ad ogni modo dalla famiglia di Girolamo Francesco e contribuì al progrediente grandeggiare del ramo di San Martino, mentre i due figli maschi di Girolamo Francesco Alfieri e di Caterina Incisa, a gloria dei quali costoro s'eran date tante malvage sollecitudini, quasi per

---

cedente favorevole per Carlo Francesco e di cui le autorità ecclesiastiche avranno di certo tenuto conto alla buona memoria dell' Ill.mo Sig. Conte.

[1] *Archivio di San Martino-Alfieri.* Cartella n. 56.

[2] Tavole Casanova. Tav. III.

reazione allo smodato orgoglio paterno e ad esempio d'una sorella, umilmente maritata ad un avvocato, sposarono donne non nobili, finirono entrambi oscuramente, l'uno senza figli, e l'altro, lasciando un solo figlio nella miseria.[1]

Immeritate sventure, colpe, più dei tempi che loro, avevano fatto discendere dai fastigi di prima i nepoti di Urbano, di Catalano Alfieri e di suo figlio Carlo Emanuele. Qui invece colpe dei tempi e colpe proprie inducono non decadenza soltanto, ma rovina, e l'espiazione tocca alle vittime, anzichè ai sacrificatori. Solite leggi misteriose della storia e della vita, le quali, non meno misteriosamente, pare che cerchino e trovino equilibrio e compenso in altra legge, per cui l'abbassarsi degli uni si direbbe preparazione necessaria al sormontare di altri. Ciò si avvera, ripeto, nella discendenza di Cesare Alfieri, il fratello, discorde per forza, dall'intrattabile Girolamo Francesco, il quale Girolamo Francesco dal canto suo fece quanto potè, sebbene inutilmente, affinchè quella legge di equilibrio e di compenso non ricevesse in casa sua una nuova conferma.

Un primo segno se n'ha fino dal 1668 colla permuta fra il conte Catalano e Cesare Alfieri della giurisdizione di San Martino e delle cascine di Revigliasco colla giurisdizione ed i beni di Magliano.[2] I diversi rami degli Alfieri erano consignori in Magliano; la giurisdizione e parte dei beni feudali di San Martino di Govone pro-

---

[1] Tavole Casanova. Tav. III. — *Archivio di San Martino-Alfieri*. Cartella n. 56.

[2] *Archivio di San Martino-Alfieri. Contratti*, vol. IV. — 2 novembre 1668.

venivano per contrario a Catalano Alfieri, se il lettore ricorda, dal dono fatto a suo padre dal duca Carlo Emanuele I in ricompensa dei suoi militari servigi e in odio ai Solaro, signori di San Martino. Apparteneva San Martino ai Solaro fin dal principio del secolo XIV, e forse anche prima, sotto l'alto dominio del vescovo d'Asti. Nel 1387 l'alto dominio passò ai Visconti, nel 1413 a Carlo d'Orléans. Questi rinvestì del feudo i Solaro, e tali rinvestiture si rinnovano per tutto il secolo XVI, finchè nel 1615 il feudo è tolto in parte ai Solaro dal duca di Savoia e sottentrano via via gli Alfieri, da prima promiscuamente, poi nel secolo XVIII, e per acquisti successivi, il solo ramo, che s' intitolerà di San Martino, poi di Sostegno.[1]

Cesare Alfieri, da cui ha origine per la famiglia Alfieri il feudo di San Martino, fu uomo tutto dato alla cura delle sue faccende private. Con lui e coi suoi successori gli acquisti intorno a San Martino continuano fino al 1741 così metodicamente, che all' ultimo la discendenza di Cesare è padrona di tre quarti del territorio,[2] non senza aggiungere che all' immediato successore di Cesare, al maggiore cioè de' suoi figli maschi, Carlo Antonio Massimiliano Alfieri, è ceduta, come già dissi, da uno dei figli di Girolamo Francesco Alfieri la primogenitura di Magliano coi beni feudali spettanti alla medesima.[3] Cesare ebbe otto figliuoli, ma uno solo che

---

[1] *Archivio di San Martino-Alfieri*. Cartella n. 56. *Contratti*, vol. IV. — Tavole Casanova. Tav. III.

[2] *Archivio di San Martino-Alfieri*. Notizia di E. Casanova sui *Feudi degli Alfieri*, desunta dalle carte dell'archivio.

[3] *Archivio di San Martino-Alfieri*. Cart. cit. — Consegnamenti e investiture dal 1658 al 5 marzo del 1741, in cui il figlio di Carlo Antonio

avesse discendenza, Carlo Antonio Massimiliano, a cui parimente non sopravvisse che un solo figlio, di quattro che ne ebbe, Cesare Giustiniano.[1]

Con questi tre primi conti di San Martino, vissuti dal 1621 al 1764, si percorre quasi un secolo e mezzo di storia. Se non che il Piemonte è ormai entrato nella storia italiana, anzi europea, e le proporzioni reciproche, le attinenze fra Asti, gli Alfieri e quella storia, divengono via via più saltuarie e non dirò s' impiccoliscono, ma variano, perchè da Emanuele Filiberto in poi il governo, che regge il Piemonte, diviene sempre più personale; la figura del principe primeggia e comunica la sua luce al satellizio che lo attornia; ogni città del ducato, e poi del regno, non ha più vicende proprie; Asti ha quelle d' una città di confine in un paese tribolato da guerre quasi continue, e gli Alfieri di San Martino, siccome già quelli del ramo di Catalano, s' illustrano da prima nelle armi ed alla terza generazione la Corte gli attrae essi pure e vi riacquistano in più largo campo l' importanza politica dei loro antenati con quel particolare carattere d' *individualismo* (frutto in parte dell' indole nativa, in parte dei tempi mutati) che manca, al ramo di Catalano, e che pei due rami collaterali, discesi dall' antico Guglielmo, il gran cittadino del libero comune di Asti, ha la sua massima e più gloriosa espressione in Vittorio Alfieri.

Massimiliano Alfieri, e cioè Cesare Giustiniano, acquista ancora $^{6}/_{48}$ di San Martino dal conte Ludovico Ubertino Solaro di Govone. — Altra cessione dei diritti su Magliano è fatta da un Giovan Battista del ramo di Antonio Alfieri al predetto Carlo Antonio Massimiliano nel 1710. Tavole Casanova. Tav. V.

[1] Tavole Casanova. Tav. III.

Finita la sciagurata reggenza di Giovanna Battista di Nemours, che lasciava « deboli gli ordini dello Stato, l'erario esausto, soggette le politiche deliberazioni al predominio di Luigi XIV, il Piemonte a ponente ed a levante, come tra due morse, occupato dall'armi francesi, »[1] incominciò nel 1684 il regno effettivo di Vittorio Amedeo II, il quale, stancato alla fine dell'incessante prepotenza di Luigi XIV, nel 1690 accedette alla lega d'Augusta contro di lui. Scese a punirnelo il Catinat, che devastò il Piemonte, e vinse una grande battaglia a Staffarda;[2] vittoria però di poco effetto, se l'anno seguente il duca potè scacciarlo dal Piemonte e invadere a rappresaglia il Delfinato.[3] Ma, ammalatosi il Duca di vaiuolo, se ne dovette ritrarre; « guerra d'andare e venire per ammazzarsi senza frutto. »[4] Ed ecco Catinat ridiscendere per val di Susa a gran furia e minacciare Torino. Accorre il Duca e il 4 ottobre 1693 si combatte un'altra grande battaglia alle cascine di Marsaglia presso Orbassano, nella quale il Duca è completamente sconfitto.[5]

Dei quattro figli maschi del pacifico Cesare Alfieri tre erano in questo tempo soldati. In una *Notice* manoscritta ed anonima sugli Alfieri di San Martino molto importante e compilata in francese nel 1820, direi, o

---

[1] CARUTTI, *Storia del Regno di Carlo Emanuele III*, vol. II, cap. XXIII, pag. 297, Torino, Botta, 1859. Nella *Conclusione* si ricompendiano le glorie del regno di Vittorio Amedeo II.

[2] CARUTTI, *Il primo Re di Casa Savoia*. Storia di Vittorio Amedeo II, terza ediz. Torino, Clausen, 1897.

[3] PHILIPPSON, *Il secolo di Luigi XIV*, lib. III, cap. II.

[4] BOTTA, *Storia d'Italia* cit., lib. XXXII.

[5] BOTTA, CARUTTI, opere cit.

poco dopo, leggesi, a proposito della battaglia di Marsaglia, che Carlo Antonio Massimiliano Alfieri aveva un fratello, « le chevalier Jérôme Alfieri de S.t-Martin, qui, capitaine dans le Régiment de la Croix Blanche, eut une jambe emportée par un boulet de canon à la bataille de Marsaille, qu'il remplaça par une jambe de bois. » D'allora in poi al valoroso ufficiale, che, quando gli accadde quest' avventura di guerra, non aveva ancora diciott' anni, restò in famiglia il soprannome di *zio Gamba-di-legno*.[1]

GIROLAMO ALFIERI DI SAN MARTINO
detto: *Gamba-di-legno*.

Dopo la sconfitta toccata a Marsaglia, Vittorio Amedeo II, accorto quant' era ardito, sentendosi fiaccamente aiutato dalla Lega e odorando per di più ch' essa trat-

[1] *Archivio di San Martino-Alfieri. Notice sur M.r le comte Charles Maximilien Alfieri, qui a bâti le château de Saint-Martin.* Ms. Cartella n. 13, fasc. I. La scrittura di questa *Notice* è molto affrettata, non sempre leggibile, e certamente è tutta compilata a memoria sopra tradizioni orali o documenti noti all'autore, perchè gli appunti sono importanti, ma qua e là inesatti. Molto probabilmente ne è autore Carlo Emanuele, il bisnipote di Carlo Antonio Massimiliano Alfieri. Per l'età di *Gamba-di-legno*, vedi Tavole Casanova. Tav. III.

tava col Re di Francia a sua insaputa, rapido la prevenne e col trattato di Vigevano del 30 maggio 1696 non solo si rimise in grazia di Luigi XIV, ma « riebbe tutto suo stato, Pinerolo stessa, quella ultima spina straniera rificcatagli in corpo. Che più? In questo trattato, uno de' più belli firmati mai da Casa Savoia, Vittorio Amedeo fece da arbitro d' Italia così, che vi patteggiò la neutralità universale di essa. »[1]

Chi non avrebbe creduto a un po' di pace, nonostante le nubi, che s' accavallavano dal lato della Spagna per le cupidigie, che destava l' aprirsi forse prossimo della successione a quell' immenso regno? Fra quelli che avranno creduto alla pace, dev' essere stato il figlio di Cesare Alfieri, Carlo Antonio Massimiliano, nonostante che avesse due fratelli guerrieri, *Gamba-di-legno* e Luigi, il quale finì tenente colonnello nel Reggimento Piemonte, ed egli stesso fosse dottor di leggi e guerriero, perchè era capo delle milizie provinciali astigiane.[2] Avrà creduto, dico, alla pace, poichè appunto nell' anno 1696 mise mano ad edificare il castello di San Martino.

Su Carlo Antonio Massimiliano Alfieri (per questo solo, che è il fondatore del castello di San Martino, personaggio di grande importanza nella prosapia alfieriana) e sulla fondazione del castello l' anonimo, ma autorevolissimo scrittore della *Notice* sugli Alfieri di San Martino, dice così:

Charles Maximilien Alfieri, comte de St.-Martin, vivait en garçon à Turin, où il y fit une perte au jeu considérable pour

[1] BALBO, *Sommario della Storia d' Italia*, lib. VII, § 16.
[2] Tavole Casanova. Tav. III.

la petite fortune, qu'il avait, et il dut contracter une dette pour y faire honneur et prendre une détermination bien sage pour pouvoir l'acquitter ; au moins telle est la tradition restée en famille.

Quoique fort jeune, il quitta Turin, et s'établit dans sa terre de St.-Martin, que sa famille avait échangée avec sa portion de celle de Maillan, qui était l'ancien fief et comme le berceau de sa famille, laquelle en avait fait l'acquisition en 1241.

Là, avec la bonne économie et son intelligence dans les affaires, il se mit en état de payer sa dette, de bien arranger ses affaires, d'acheter de la famille Solar des portions du fief de St.-Martin, qu'elle avait encore, et de s'en trouver l'unique possesseur ; et enfin il trouva encore le moyen de bâtir le château de St.-Martin, de baisser une colline attenante pour lui donner un meilleur air et une plus belle vue du côté de l'occident, de bâtir en même temps les dépendances pour l'homme d'affaires, les greniers, écuries, sans parler des fermes, qu'il construisit ou répara. Sa fortune consistait alors dans les biens de St.-Martin, y compris des moulins sur le Tanaro de peu de rapport, deux cascines à Reviliasc, le moulin de Mussot près d'Albe, une cascine dans sa proximité, dite de Contorso, et une autre à Dian.

Il avait épousé la dame Thérèse Cavoretto de Montcailler, fille du comte Séraphin, Grand Référendaire et Garde de Sceaux[1] et de la dame Nomis de Valfenera, laquelle pour la mort d'un frère non marié et celle d'une sœur, mariée au comte Léon de Leynì et morte sans succession, réunit en elle les maisons et les biens de Montcailler, où elle finit ses jours, comme son mari perclus par la goutte les finit à St.-Martin dans un âge assez avancé, ne laissant qu'un fils, le comte César Justinien : il avait eu une sœur mariée au comte Garetti de Ferrère et deux frères, le chevalier Jérôme Alfieri .... (*il Gamba-di-legno, ferito a Marsaglia*), qui .... avec sa pension de famille assez modique et celle de retraite, comme militaire, ... trouva le moyen de laisser une petite et bonne maison avec deux cascines à Buriasc. Le 2ème

[1] Le Tavole Casanova chiamano questo signore : *Giustiniano di Cavoretto dei Conti di Bel Riparo e di Vinoro*. Tav. III.

frère était le chev.r Ludovico Alfieri, mort capitaine au Régiment de Piémont.[1] Le comte Charles Maximilien eut par succession féodale deux cascines à Maillan d'une branche de sa famille, qui s'éteignit[2] et laissa en mourant une fortune considérable en proportion de celle qu'il avait eu d'abord, et, ce qui vaut mieux encore, la réputation d'un véritable patriarche et d'un homme de bien, qu'il légua à la famille, comme le meilleur des patrimoines.

Son fils, le comte César Justinien, né en 1710, ne dégénéra point ; élevé à St.-Martin, il vint à Turin pour suivre ses cours d'études sous la direction de son oncle *Jambe-de-bois* et de la famille de sa mère, et s'y distingua, prit ses grades et fut dans la suite deux fois Vicaire de police à Turin et géra cette place pendant les temps difficiles de la guerre à la satisfaction générale; il fut ensuite Réformateur de l'Université Royale des études et enfin Gouverneur de S. A. R. le duc de Chablais. Une pleurésie avec pointe de côté le surprit en may 1764 la nuit, et comme il couchait dans la chambre de Son Auguste Élève, il n'osa demander des secours que le matin, après que le Prince fut levé ; et ce fut alors trop tard et il en dut succomber, quoique d'une santé très robuste.

Il avait épousée la dame Pauline Gabrielle Solar de Breille, dont il avait eu dixneuf enfans et dont une grande partie mourut dans l'enfance.[3]

Le marquis Solar de Breille, son beaupère, avait eu un frère mort Grand Prieur de Lombardie dans l'ordre de Malte, et qui avait eu différentes places dans la diplomatie, notamment l'ambassade de Paris ; il fit assez de bien à sa famille et rebâtit à ses frais une partie du château de Gouvon. Leur sœur épousa le comte de Challant.

---

[1] Le Tavole Casanova affermano che Luigi, o Lodovico, morì tenente-colonnello del reggimento Piemonte. Tav. III.

[2] Quella di Girolamo Francesco, finita come s'è detto più sopra.

[3] Dei figli di Cesare Giustiniano Alfieri le Tavole Casanova ne annoverano diciassette. Forse ve n'ha altri, come fra questi diciassette, nati morti, o morti appena nati; una bella fecondità ad ogni modo, Vedi Tav. IV.

Le m.is de Breille, militaire distingué, ensuite officier dans les Gardes du Corps, fut ministre à Vienne, ensuite ministre d'État et Gouverneur du duc de Savoye, qui fut roi sous le nom de Victor Amé trois, et enfin Grand Écuyer et Chevalier de l'ordre de l'Annonciade.

Il avait épousé la dame Claire Vassallo de Favria, dont elle apporta la terre en famille; il eut d'elle le comte Solar de Favria, qui servit d'abord dans les dragons, entra ensuite dans les Gardes du Corps et finit par remplacer son père comme Grand Écuyer et Collier de l'ordre de l'Annonciade.

Le Bailli Solar, d'abord Ministre du Roi à Rome, ensuite ambassadeur à Paris, où il signa le traité de paix entre la France et l'Angleterre sous la médiation de Charles Emmanuel III, son souverain : il y mourut.

La c.sse Alfieri de St.-Martin et la c.sse Scaglia de Verrue.... Grand-Père comte Solar de Gouvon, mort aussi Grand Écuyer et Chevalier de l'ordre de l'Annonciade et mari d'une dame Sylvie Solar de Dogliani, dont la famille fut éteinte en elle, et une autre sœur, entrée dans la maison Doria de Ciriè, et c'est par elle que la terre de Valdichiesa fut apportée dans les deux familles Solar et Doria.

La c.sse de Verrue.... ne laissa que deux filles, la comtesse St.-Martin de La Motte, et la c.sse Saluces de Châteaudauphin : celle-ci est morte à Rome n'ayant pas eu d'enfans.

Le comte de Favria n'eut qu'un fils de la dame Irène Pelletta de Cortason, qui fut le comte Victor Amé Solar de Gouvon, officier dans les dragons d'abord. Il quitta le service et la Cour, où il était attaché au duc de Savoye; il voyagea en Russie, et se trouva comme volontaire contre les Turcs au siège de Bender : avec de l'esprit et connaissances il eût une mauvaise tête et vécut malheureux; il épousa sous d'assez mauvais auspices la dame Marianne Zerbon d'Origlio, riche héritière, qui aurait voulu se marier autrement : ils vécurent fort peu ensemble et les folies de son mari la forcèrent à en venir à une séparation. Le comte de Gouvon mourut en novembre 1792 sans testament et sa fortune libre passa à ses cousins et cousines germaines, sçavoir

pour trois portions au m.is Alfieri de Sostegno et au chevalier Théobald Alfieri de Sostegno, qui d'après les lois en vigueur eûrent la portion de leur sœur vivante, la marquise de Busca, qui, comme dotée par sa famille, n'eût point le cinquième, qui lui advint : les deux autres portions tombèrent en partage aux comtesses de La Motte et de Châteaudauphin, sœurs de Verrue, tandis que les biens primogéniaux et féodaux de Favria et de Valdichiesa échurent au m.is Robert Jérôme Alfieri de Sostegno, comme fils ainé de la comtesse Alfieri, qui était elle-meme la fille ainée du m.is et m.se Solar de Breille.[1]

SOSTEGNO.

Le comte César (*Justinien*) Alfieri acheta le fief de Sostegno avec ses dépendances de Castelletto et Casa del Bosco dans la Province de Verceil[2] et fit prendre le nom de marquis de Sostegno à son fils ainé Charles Octave, qui après avoir pris ses grades, avoir été Recteur de l'Université, et avoir travaillé longtemps dans les bureaux du Ministère des Affaires Étrangères, régi

[1] Tavole Casanova. Tav. IV.
[2] Ottobre 1747. Tavole Casanova. Tav. III.

alors par M.r le chevalier Raiberti, mourut nommé Ministre en Hollande.

Son frère, Robert Jérôme, né en septembre 1735, devint alors l'ainé de la famille. . . .[1]

Carlo Ottavio, primogenito di Cesare Giustiniano, morì nel 1759.[2] Colle informazioni fornite dal prezioso *manoscritto* dell' archivio di San Martino-Alfieri si procede dunque fin oltre la metà del secolo XVIII, mentre cogli accenni storici più o meno attinenti ai diversi personaggi alfieriani mi fermai al principio del secolo medesimo. Non mi parve opportuno frastagliare questo quadro del continuo progredire e slargarsi di parentele, che si verifica nella linea genealogica di San Martino; ma ora conviene rifarsi indietro.

Prima però occorrono alcune osservazioni. L'aneddoto della perdita al giuoco, fatta da Carlo Antonio Massimiliano Alfieri, la qual perdita lo induce a ritirarsi nella sua terra per ivi mantenersi in grado di far onore ai suoi impegni e di rimpolpare il suo patrimonio, non ha nulla d'inverosimile e porge la miglior idea dell'onesta energia del suo carattere. Comunque, dimostra pure un' altra cosa, ed è che, nonostante tutta l' operosità di Cesare Alfieri, la ricchezza (relativa, ben inteso), ch' egli lasciava ai suoi figli, non era molto cospicua, specie se si confronti colla condizione addirittura principesca del ramo di Catalano prima della catastrofe del 1674. Oltredichè l' anonimo della *Notice* sembra credere che Cesare non avesse avuto che quattro figli,

[1] *Archivio di San Martino-Alfieri*. Ms. cit. *Notice*, ec. Cartella n. 13, fasc. I.

[2] Tavole Casanova. Tav. IV.

CASTELLO DI SAN MARTINO-ALFIERI.

tre maschi ed una femmina, mentre invece ne ebbe otto, quattro maschi e quattro femmine,[1] laonde non fa meraviglia se Carlo Antonio Massimiliano, l'edificatore del castello di San Martino, si mosse da umili principii, secondato in appresso dalla fortuna, che, quasi a compenso della sua disdetta al giuoco, gli ridiede, per cessioni ed eredità, gran parte di quello, che in Magliano il padre suo aveva permutato, affine di costituirsi il nuovo feudo di San Martino.

L'elegante e robusto edificio del castello di San Martino fu eretto, nella massima parte, dal 1696 al 1721 sul disegno dell'ingegnere Bertola. È nel gusto del tempo: il barocco raggentilito dal *rococò;* ma senza eccessi, con linee riposate, semplici, senza sbalzi, nè incartocciature, nè disarmonie; specchio della solida testa che l'ha fatto fare, e bene intonato al paesaggio amenissimo e pieno di storica poesia, che lo circonda.[2]

Nel gran salone centrale al primo piano, sopra il busto di Carlo Antonio Massimiliano Alfieri la gratitudine di suo figlio ed i meriti insigni dell'uomo sono espressi in un'inscrizione un po' prolissa, ma vera nei fatti e senza le solite iperboli degli epigrafai:

« Carolus Ant. Maximilianus, Cæsaris f, Caroli n, Hyeronimi pron, Ludovici abn, Emmanuelis trin, Alferius, Sancti Martini Comes ex DD Maliani, Collectictiis Astensium copiis bello Gallico Præfectus, ob

[1] Tavole Casanova. Tav. III.

[2] *Archivio di San Martino-Alfieri. « Libro delle spese attorno la fabbrica del Castello. »* I capi mastri muratori, che v'hanno di tempo in tempo lavorato, sono Baguto di Castagnito; Boggiero, Bono, Retti, tutti di Lugano; Castello, Catenazzi, Oliva, Rodaro, Cremonino, tutti di Mendrisio. Fanno ricordare i *Maestri Comacini!*

spectatam in periculis pro patria subeundis virtutem, negotiis explicandi consilium, componendis litibus æquitatem, bene de omnibus merendo constantiam civibus et regibus carus, diruto castro veteri Sancti Martini villam hanc novam, ab se magna impensa a fundamentis excitatam et instructam, arcis a mota [1] in proximi collis iugo positæ vetustate collapsæ ruderibus sublatis, colle ipso ad lucem vespertinam liberius perfruendam et conserendos hortos in planitiem redacto, commodiorem amœnioremque

CARLO ANT. MASSIMILIANO ALFIERI.

[1] Questa espressione può riescire oscura. Ritengo che sia la forma latinizzata di *motta*, vocabolo piemontese, che significa *sommità di colle*, e debbasi costruire: « *Sublatis a mota* (dalla cima del colle) *ruderibus arcis positæ*, ec., ec. »

fecit. — Natus est vir de suis optime meritus XII Cal. Novembr. Ann. MDCLXI, vix. annos LXIX. d. XXVII. Cæsar Justinianus Alferius S. Martini Comes, Sostegni Marchio, unicus filius, patri optimo, dulcissimo, h. m. p. l. m. »

L' ufficio militare che tenne Carlo Antonio Massimiliano di capo delle milizie astigiane durante la guerra colla Francia, ravvia il racconto al punto, dove fu ininterrotto.

La pace, in cui s' argomenta dagli atti suoi, ch' egli abbia creduto, non durò. Avvenuta il 1° di novembre del 1700 la morte di Carlo II re di Spagna, s' aprì la guerra di successione, a cui pretendeva anche Vittorio Amedeo II, duca di Savoia. A malincuore Vittorio Amedeo II dovette al principio della guerra stare colla Francia e con Filippo V, il nuovo re francese, imposto alla Spagna in forza del testamento strappato *in extremis* a Carlo II. A malincuore, dico, perchè la Francia volea tutto da lui, senza dargli nulla in compenso, neppur gli onori del comando ed il rispetto al suo grado. In Italia la guerra incominciò colla discesa del principe Eugenio. Gli si fece incontro Catinat, che Eugenio seppe ingannare, e, surrogatogli nel comando supremo l' inetto Villeroy, questi volle affrontare Eugenio a Chiari e fu disfatto, nonostante le prodezze, cavalleresche davvero in tal caso, di Vittorio Amedeo. A comandare i Francesi fu mandato il Vendôme, che combattè una battaglia a Luzzara contro Eugenio e tutt' e due si attribuirono la vittoria.[1] Nel seguente

[1] Tutt' e due fecero cantare il *Te Deum*. Ettore Parri, *Vittorio Amedeo II ed Eugenio di Savoia nelle guerre della Successione spagnuola*,

anno 1703 il Duca, stanco dell' insolenza e della malafede di Luigi XIV e dei suoi generali, trattava di sotto banco coll'Austria e per chiarirsi di ciò che macchinava lo scontento alleato, Luigi XIV ordinò al Vendôme di disarmare gli ausiliari Piemontesi. Lo fece, e allora il Duca, imprigionato l'ambasciatore francese Philippeaux,[1] svelò il suo ingresso nella coalizione contro la Francia e dichiarò la guerra. L' audacia del Duca fu grande; maggiore la sua perseveranza, nonostante i disastri della campagna del 1704, che lo privarono di quasi tutto lo Stato.[2] Venne in suo soccorso Eugenio nel 1705, ma fu vinto dal Vendôme a Cassano, e Vittorio Amedeo ridotto a chiudersi nella sua capitale assediata.

Quando però seppe nell' aprile del 1706 che Eugenio tornava in suo soccorso, lasciò il comando della città al conte Daun, maresciallo austriaco, ed al marchese di Caraglio, e con una schiera di eletti soldati mosse incontro ad Eugenio. Salutando sul ponte del Po i suoi ufficiali, disse loro: « Addio, signori, io sarò presto nuovamente con voi in buona compagnia. »[3] Intanto il Vendôme era richiamato nelle Fiandre, e a comandare i Francesi erano inviati Filippo d'Orléans e il mare-

XVI, pagg. 105-106. Milano, Hoepli, 1888. — PERRERO, *Condotta di Vittorio Amedeo II verso la Francia* in *Curiosità e ricerche di storia subalpina*.

[1] Costui era di tutto informato dalla contessa di Verrua, amante del Duca, « *Dalila amica ed infedele* » come la chiamava lo stesso Philippeaux.

[2] CARUTTI, *Storia del Regno di Vitt. Amed. II*, cit. Della defezione del duca di Savoia parla il Blondel (ministro di Francia a Torino più tardi) nelle sue *Memorie aneddottiche*, di cui è una bella copia manoscritta e anonima nella *Biblioteca di San Martino-Alfieri*. Le *Memorie* del Blondel furono pubblicate dal PROMIS in *Miscellanea di storia italiana*, vol. 13.

[3] PARRI, op. cit., XXIII, pag. 162.

sciallo Marsin, i quali sempre più strinsero l' assedio di Torino, a cui intendeva lo spavaldo La Feuillade. Eugenio e Vittorio Amedeo, dopo una marcia meravigliosa del primo, congiuntisi a Carmagnola, volarono in soccorso dell' eroica città. Seguirono la grande battaglia di Torino del 7 settembre 1706, la disfatta dei Francesi, i trattati di Utrecht e di Rastadt nel 1713 e 1714, che procacciarono a Vittorio Amedeo II il basso Monferrato, Alessandria, la Lomellina, la Valsesia, le valli di Fenestrelle e di Oulx, la Sicilia, il titolo di re: un' epopea di fortuna e di gloria, che la terribile vanità francese non gli potè perdonare, e più che a merito dei due eroi Sabaudi pretese arrecarla al tradimento della duchessa di Borgogna, la figlia di Vittorio Amedeo II e nipote prediletta di Luigi XIV, che, stando a corte in Parigi e in piena confidenza del re, avrebbe prevenuto via via il padre di tutto quanto si disponeva per la guerra d' Italia; calunnia ridicola, se si guarda ai fatti, e che la critica ha dimostrata falsa del tutto.[1]

Poco si sa di Asti durante questa guerra. Si sa soltanto che dopo il disarmo degli ausiliari piemontesi, or-

---

[1] Vedi il bello studio del BOSELLI, *La duchessa di Borgogna e la battaglia di Torino*, Torino, Clausen, 1892. CALLEGARI, *L'assedio di Torino nel 1706 secondo le memorie del tempo*, Venezia, Fontana, 1893, oltre le opere cit. del Carutti e del Parri. Vedi pure MANNO, *Relazione e documenti sull' assedio di Torino* in *Miscellanea di storia ital.*, vol. XVII, XIX, XXI. L'accusa contro la duchessa di Borgogna, rivisse di nuovo in DE BROGLIE, *Maurice de Saxe et le marquis d'Argenson*. Lo scrittore è ostilissimo all'Italia e a Casa Savoia. Questa ed altre sue insinuazioni malevoli furono meritamente ribattute dal PERRERO in *Asti ricuperata e la cittadella d'Alessandria liberata*, Torino, tip. degli Artigianelli, 1898. — Un ricordo della duchessa di Borgogna nel castello di San Martino, è un quadro allegorico, regalato dal re alla famiglia Alfieri e che rappresenta *Amore e la Grazia* o l'*Educazione della duchessa di Borgogna*.

dinato da Luigi XIV al Vendôme, Asti fu occupata dai Francesi l'8 novembre 1703; che in ottobre del 1705 fu da questi abbandonata e vi accorse lo Starhemberg, uno dei luogotenenti di Eugenio di Savoia; che il La Feuillade volle riprenderla e non ci riuscì, ma che nel 1706 lo Starhemberg la lasciò a sua volta, dovendo recarsi a Torino assediata, e allora il La Feuillade la riebbe per poco, rioccupata, come fu, dalle truppe del duca di Savoia, subito dopo la battaglia di Torino.[1]

Quanto poi a Carlo Antonio Massimiliano Alfieri, capo in questo tempo delle *milizie* astigiane, le quali da Vittorio Amedeo II erano state richiamate sotto le armi, bisogna contentarsi di ciò che ne dice l'iscrizione del castello di San Martino, la quale ricorda la sua *spectatam virtutem in periculis pro patria subeundis*, e per cui fu *regibus carus*; il che certamente vuole significare aver esso in così difficili tempi fatto il dover suo da quel gran valentuomo, che era, senzachè le circostanze gli abbiano offerto il destro di azioni clamorose e meritevoli di speciale ricordanza.

Nel 1720 Vittorio Amedeo II, entrato nella quadruplice alleanza contro la Spagna, scambiò la Sicilia colla Sardegna, e da questa prese il suo titolo regale; nel '30 abdicò a suo figlio, Carlo Emanuele III; nel '31 volle ripigliare la corona; fatto arrestare dal Re, per

---

[1] GRASSI, *Storia della città d'Asti* cit., vol. II, lib. IV, pagg. 186 e segg. Questo libro nelle ultime parti perde assai dei suoi pregi. La narrazione è slargata fuori d'ogni proporzione, ma, in relazione ad Asti, è povera, intralciata e confusa. Meglio quasi nel *Sommario*, che ne ha fatto CARLO L. GRANDI, in seguito alla sua *Repubblica d'Asti dell'anno 1797, seguita da un Sommario della storia generale della città*, cap. XII, pagg. 346 e segg. Asti, Cocito, 1851.

consiglio del ministro D'Ormea, languì un anno nei castelli di Rivoli e di Moncalieri e nel '32 morì.[1]

A due altre grandi guerre di successione partecipò Carlo Emanuele III: a quella di Polonia dal 1733 al 1735 e a quella d'Austria dal 1740 al 1748, colla prima delle quali cadde il predominio Austriaco, colla seconda fu impedito il prepotere dei Borboni e tutelato l'equilibrio europeo, che si sarebbe rotto a total beneficio della Francia, se l'Austria fosse stata troppo depressa.[2]

Nella guerra per la successione polacca Carlo Emanuele III fu colla Francia contro l'Austria, e occupò la tanto ambita Milano; ma alla conclusione della pace di Vienna, cui aderì nel 1736, dovette contentarsi di Novara, Tortona e della supremazia dei feudi delle Langhe, « piccola parte di grandi speranze, » dice il Balbo.[3]

Nella guerra per la successione austriaca Carlo Emanuele III fu coll'Austria contro la Francia e la Spagna per impedire che i Borboni regnassero non solo a Parigi e a Madrid, ma anche a Milano, a Parma ed a Napoli, ed in questa guerra una parte notevolissima tocca ad Asti; onorevole pure agli Alfieri; ai conti di San Martino negli uffici politici, e al ramo collaterale dei conti di Cortemilia nelle armi.[4]

La guerra s'aprì in Italia nel 1742. Carlo Emanuele assalì Modena, alleata di Spagna. Se non che gli

---

[1] Su tutto questo fosco dramma, tra intimo e politico, sono molto importanti gli aneddoti del BLONDEL, *Ms.* cit. della *Biblioteca di San Martino-Alfieri.*

[2] CARUTTI, *Storia del Regno di Carlo Emanuele III* cit., vol. II, cap. XXIII.

[3] *Sommario* cit., lib. VII, § 26.

[4] Tavole Casanova. Tav. III e V.

Spagnuoli, ai quali la Francia avea dato il passo, invasero la Savoia, dove Carlo Emanuele accorse a respingerli, ma l'inverno lo costrinse a ritirarsi, ed essi la invasero di nuovo; magro compenso a tanto guaio una vittoria degli Austriaci a Camposanto sul Panaro, comandati dal conte di Traun, e dei Piemontesi, comandati dal D'Apremont, contro lo spagnuolo conte di Gages. Finisce qui la prima parte della guerra.

Una seconda parte e ben più aspra incomincia dopo il trattato di Worms, a cui si giunge nel settembre del 1743, dopo un fitto e segreto intreccio di negoziati francesi, austriaci ed inglesi, gli uni per distaccare Carlo Emanuele dall'alleanza con Maria Teresa, gli altri per mantenervelo fedele con promessa di compensi adeguati alla grandezza dei sagrifici, che a lui costava una guerra, nella quale era lasciato quasi solo a lottare contro la Spagna ed ora anche contro la Francia, la quale stava per entrare in scena essa pure. Appena si conobbe difatti il trattato di Worms, i Borboni di Spagna e di Francia conclusero un *secondo patto di famiglia*, e gli Spagnuoli si mossero dalla Savoia per la valle della Varaita, mentre i Francesi si disponevano ad entrare in Piemonte pel colle di San Verano.[1] Gli Spagnuoli, respinti una seconda volta da Carlo Emanuele, fortemente piantatosi a Casteldelfino, ma ben tosto soccorsi dai Francesi, invasero uniti il Nizzardo, che dopo vivo contrasto restò a loro. L'abbandonarono poco dopo, ed entrarono per l'Argentiera in Val di Stura. Caddero ad una ad una le fortezze che difendevano il

[1] CARUTTI, *Storia del Regno di Carlo Emanuele III* cit., vol. I.

passo, le Barricate cioè e Demonte. Solo Cuneo, difesa dal valorosissimo barone Leutrum (un tedesco, che da circa quarant'anni era al servizio di Casa Savoia) tenne sodo. Seguì il 30 settembre 1744 la battaglia della Madonna dell'Olmo, perduta bensì da Carlo Emanuele, ma che però dette campo a soccorrere Cuneo, e la resistenza della *possente e paziente* città determinò in ottobre la ritirata dei Gallo-Ispani oltre l'Alpi. Nel 1745 Genova, minacciata dal trattato di Worms, si alleò a Francia e Spagna, e la guerra pigliò tosto per il Piemonte un aspetto assolutamente disastroso. In Genova s'effettuò la congiunzione dei Gallo-Ispani, passati dal Panaro sulla Magra, con quelli di don Filippo di Borbone e del Maillebois, sopravvenienti da Nizza, e uniti vinsero a Bassignana Carlo Emanuele, lasciato solo dagli Austriaci, smaniosi di difendere il Milanese, e invasero il Piemonte fino a Casale e ad Asti, resistendo unica oramai Alessandria.

Meno male andavano le cose dalla parte di Nizza e della Provenza. Due corpi francesi stavano lungo il littorale e quivi illustrò il suo nome Giovanni Battista Pellegrino Alfieri, cavaliere gerosolimitano, del ramo, come ho detto, dei conti di Cortemilia, il quale, dopo essersi già distinto in questa guerra, compiè ora un'impresa di tanto ardire e di tanta efficacia, che la fama ne è rimasta. Quei due corpi francesi, comandati dal Mirepoix e dal Lautrec, avevano tutte le loro vettovaglie nei magazzini di Ventimiglia. « Una schiera volante dei nostri, » scrive il Carutti, « guidata dal cavaliere Alfieri, scende dai monti, entra improvviso in Ventimiglia, fa prigioniero il presidio, porta seco quanto può di bot-

tino, distrugge il rimanente, appiccandovi il fuoco. Il Re nominò l'Alfieri colonnello. »[1] In conseguenza di questo fatto, il Mirepoix non potè più avanzarsi ed il Lautrec che, poco dopo, passando il Monginevra, pose l' assedio ad Exilles e sbaragliò un primo corpo di Piemontesi, mandato a fermarlo, assalito alla sua volta dal barone Leutrum, con cui militava il cavaliere Alfieri alla testa del suo reggimento e di numerose bande di volontari, che si erano poste ai suoi ordini, fu costretto a ripassare le Alpi.[2]

PALAZZO ALFIERI IN ASTI
IN CUI NACQUE VITTORIO ALFIERI.

Il cavaliere Gio. Battista Pellegrino Alfieri, fratello del padre di Vittorio Alfieri, e che il poeta, per solito

[1] CARUTTI, *Storia del Regno di Carlo Emanuele III* cit., vol. I, cap. XI, pag. 289. TURLETTI, *Attraverso le Alpi, storia aneddottica delle guerre di montagna dal 1742 al 1748*, cap. XXI, pag. 211. Torino, Paravia, 1897.

[2] CARUTTI, op. cit., loc. cit. TURLETTI, *Attraverso le Alpi*, op. cit., cap. XXII, pag. 225; cap. XXIII, pag. 235. Il Leutrum era tedesco. Nell'*Archivio di San Martino-Alfieri*, fascio n. 36, vi sono tre lettere

così parco di lodi ai parenti, chiama nella sua autobiografia « uomo di molto ingegno, » è quel medesimo, che, essendo rimasto tutore di Vittorio, allorchè sua madre passò a terze nozze con Giacinto Alfieri, la indusse a collocare il figliuolo nell'Accademia di Torino per provvedere un po' meglio alla sua educazione.[1] Portatolo con sè a Torino, quel diavoletto gli pose talmente « a soqquadro la casa » ch' egli non aspettò neppure il tempo rituale per metterlo in Accademia, e ve l' « ingabbiò » in agosto del 1758, anzichè in ottobre, come avrebbe dovuto. Poco dopo, Gio. Battista Pellegrino Alfieri era nominato governatore di Cuneo, « dove risiedeva almeno otto mesi dell'anno, » e Vittorio restò affidato alle cure di un « semi-zio » Benedetto Alfieri,[2] l'architetto famoso e singolarissimo uomo, di cui Vittorio tardi si pente di non aver saputo conoscere l'eletto ingegno e d' essersi anzi unito a quelli

---

relative a questi fatti: l' una del Flores, commilitone di Gio. Battista Pellegrino, in data 19 giugno 1745; l'altra dello stesso Gio. Battista Pellegrino del 28 giugno 1745 e la terza del marchese e della marchesa di Breille dal campo di Gazolo, in data 14 ottobre 1745. Le due prime alludono ai movimenti dei Francesi dopo il fatto di Ventimiglia. Tutt' e tre poco importanti, salvo che pei personaggi, che le scrivono, ed il momento in cui sono scritte.

[1] *Vita di Vittorio Alfieri scritta da esso*, epoca I, cap. V. La figura intercalata nel testo (pag. 366) rappresenta il palazzo, in cui è nato Vittorio Alfieri e in cui dimorò sino al 1753. Dopo, esso e la sorella seguirono la madre, maritatasi in terze nozze con Giacinto Alfieri, nella casa del patrigno. Vittorio, come è noto, cedette i suoi beni alla sorella e così il palazzo, in cui era nato, divenne proprietà dei Colli di Felizzano, dai quali l'acquistò nel 1902 il conte Leonetto Ottolenghi. Vedi una nota di N. Gabiani, *Lo storico palazzo Alfieri in Asti*, in data 6 maggio 1902, inserita nella *Gazzetta del Popolo* di Torino. Cfr. il recente lavoro di Emilio Bertana, *Vittorio Alfieri studiato nella vita, nel pensiero e nell' arte*. Torino, Loescher, 1902.

[2] Tavole Casanova. Tav. V.

che deridevano il suo « toscaneggiare, » abitudine da lui contratta nelle sue peregrinazioni artistiche, ma « un vero contrabbando » nella Torino d'allora, « città anfibia. »[1]

Nell' inverno del 1762 lo zio Gio. Battista Pellegrino, in uno dei suoi ritorni da Cuneo, trovò Vittorio così allampanato e « tisicuzzo, » che gli ottenne di potere, in Accademia, nutrirsi un po' meglio, e in pari tempo collocò in un monastero di Torino Giulietta, la sorella di Vittorio (che fu poi la contessa Canale di Cumiana), per compiervi anch'essa la sua educazione. Giulietta era pel momento tutta invasata d'un fantastico amoretto da bambina, che poi le sfumò coll'età, e Vittorio andava « quasi tutte le domeniche e i giovedì » a piangere con la sorella inconsolabile alla « grata » del monastero.[2]

Lo zio guerriero fa quel che può, si vede, per tenere in riga i due bizzarri nipoti, e verso di essi, come uomo abituato alla disciplina militare, si mostra un po' più rigido del « semi-zio » Benedetto, il quale per curare l'umor nero di Vittorio lo portava « all'opera buffa, » cura che forse avrebbe guarita subito anche la troppo sensibile Giulietta. Tuttavia Gio. Battista Pellegrino fece andare Vittorio in vacanza a Cuneo, e colà narra Vittorio d'aver scritto il suo « primo sonetto; un rifrittume di versi, o presi interi, o guastati, e riannestati insieme dal Metastasio e l'Ariosto, »[3] ma lo zio trattò male la « Musa nascente e il sonettaccio primo-

[1] *Vita* cit., epoca II, cap. III.
[2] *Vita* cit., epoca II, cap. V.
[3] Ibid.

genito, » in parte per poco genio alla poesia, e forse molto più, perchè era scritto in lode d' una signora, che lo zio corteggiava e che piaceva pure a quel guastamestieri di nipote. S' aggiunse che alla signora, com' è naturale, il sonettaccio piacque moltissimo, e le vacanze di Cuneo finirono subito.[1] Quando invece lo zio sperò che Vittorio avesse studiato bene l' etica e la fisica, gli promise in premio una spada d' argento, che viceversa poi si scordò di dargli,[2] distratto probabilmente dalle cure del suo nuovo ufficio di vicerè in Sardegna,[3] a cui era stato nominato e dove, dopo dieci mesi, morì.

Vittorio Alfieri si duole, al solito, che la sua scapataggine giovanile non gli lasciasse amare ed apprezzare neppure questo suo zio paterno quanto meritava e per ultimo lo ricorda così: « Egli era un uomo stimabile per la sua rettitudine e coraggio; avea militato con distinzione; aveva un carattere scolpito e fortissimo e le qualità necessarie al ben comandare. Ebbe anche fama di molto ingegno, alquanto però soffocato da una erudizione disordinata, copiosa e loquacissima, spettante la storia sì moderna che antica; »[4] *ritratto* vivo, che le stesse poche critiche compiono, e tutt' insieme ha in bocca di Vittorio Alfieri un valor maggiore di qualunque più abbondante *elogio* in bocca d' altri.

Con questi ricordi, che di Gio. Battista Pellegrino Alfieri rimangono nella celebre autobiografia di Vittorio (uno dei più caratteristici libri italiani del secolo XVIII),

---

[1] *Vita* cit., epoca II, cap. V.
[2] Ibid.
[3] *Vita* cit., epoca II, cap. VI.
[4] *Vita* cit., epoca II, cap. VII.

si oltrepassa di non poco la guerra della successione austriaca. Ma le alte dignità, alle quali sale Gio. Battista Pellegrino, sono il premio del valore dimostrato da lui in quella guerra, rimasta, si vede, una tradizione domestica fra i conti Alfieri di Cortemilia, poichè essa è pure uno dei pochissimi accenni storici, che s' incontrano nell' autobiografia di Vittorio, ed egli vi allude come a una delle « prime notizie avute sin dall' infanzia. »[1]

Non meno intense debbono essere state le ricordanze di quella guerra nei conti di San Martino, sì per le vicende della vicina Asti, che per la diretta parte presavi da essi, tanto meno appariscente bensì di quella dei Cortemilia, quanto più in tali casi *le toghe cedono alle armi;* ma non meno importante, perocchè, come si vede dalla *Notice* anonima e da altri documenti dell' archivio di San Martino, Cesare Giustiniano Alfieri, l' unico figlio superstite di Carlo Antonio Massimiliano,[2] fu, durante la guerra della successione austriaca, Vicario e Sovrintendente della *Politica e Polizia* della città di Torino, ufficio a cui fu nominato nel 1743 e confermato nel 1746 e 1750.[3]

Già ebbi occasione di parlare di questo notevolissimo personaggio. Correggo qui ciò che ne dice la *Notice* anonima, in quanto pospone un altro importante ufficio, che ebbe qualche anno innanzi, di membro del *Magistrato della Riforma della Università degli studi,*

---

[1] *Vita* cit., epoca II, cap. VI.

[2] Tavole Casanova. Tav. III.

[3] Tavole Casanova. Tav. III. *Archivio di San Martino-Alfieri, Notice* anonima cit.

instituzione rinnovata da Carlo Emanuele III nell'agosto del 1737 col deputarvi quattro gentiluomini estranei all'Università,[1] uno dei quali fu nel 1739 Cesare Giustiniano Alfieri, appena ventinovenne, ma a cui l'ingegno e gli studi fatti doveano aver dato buona rinomanza, e che, già marito di Paola Gabriella Solaro di Govone dei marchesi di Breglio, è lui, che per primo introduce a Corte gli Alfieri di San Martino.[2]

Il nome illustre, le aderenze, le parentele antiche e nuove, le ricchezze possono, non nego, aver spianata la via a Cesare Giustiniano Alfieri, ma il favore (se favore vi fu) d'un principe così intelligente, com'era Carlo Emanuele III, non scema il concetto, ch'altri possa farsi del valore d'un uomo, come spesso avviene del favore dei principi, bensì l'accresce, tanto più che il favore di Carlo Emanuele III rispecchiava di certo anche il giudizio del D'Ormea e del Bogino, i ministri che gli stavano a fianco, non due dei soliti politicanti da strapazzo, che l'impudenza e l'intrigo sbalzano in su, ma veri e onorandi uomini di Stato.

La Francia non aveva aspettato tutti i disastri della sciagurata campagna del 1745 per tentar di staccare Carlo Emanuele III dall'Austria e dall'Inghilterra, entrambi ora sue alleate pel trattato di Worms. A tal fine i messaggi segreti e indiretti del marchese d'Argenson, ministro degli affari esteri, il quale vedea chiaro che aspreggiare così il Re di Sardegna, sbracciandosi a tutto rischio per i begli occhi della Spagna, giovava poco ai veri interessi francesi, cominciano nell'inverno del 1745

[1] CARUTTI, *Storia di Carlo Emanuele III* cit.
[2] Tavole Casanova. Tav. III.

e, non approdati a nulla, ripigliano poco dopo, quando cioè i disastri della guerra dovevano far credere al D'Argenson più arrendevole Carlo Emanuele III. Il disegno del D'Argenson era ora quello d' una confederazione italiana, da cui l'Austria sarebbe stata esclusa; disegno, che Cesare Balbo, fisso nelle sue idee, è inconsolabile non sia stato accettato,[1] ma che parve invece a Carlo Emanuele III un deprimer l'Austria a total beneficio dei Borboni di Francia e di Spagna, sostituire ad uno straniero un altro straniero più potente e più pericoloso, e non una ragione sufficiente insomma per romperla coll' antica tradizione politica sabauda di bilanciarsi fra i due.[2]

Contuttociò, ora restringendosi, ora slargandosi le profferte del D'Argenson, si venne alla firma d' un trattato nel dicembre del 1745 fra la Corte di Torino e lo Champeaux, inviato di Francia, nonchè ad un progetto d'armistizio, nel momento stesso che la pace di Dresda fra Maria Teresa e Federico di Prussia, rendendo possibile all' Imperatrice d' aiutare con più efficacia e lealtà, che non avesse fatto sinora, il suo alleato italiano, rendeva questo naturalmente più fermo e più esigente nei suoi negoziati colla Francia.

---

[1] BALBO, *Sommario* cit., lib. VII, § 27.

[2] L'errore del Balbo è l'applicazione della sua teoria politica a temp[illegible] diversissimi. Nel 1745 non si poteva stare in forse se dar mezza Italia in[illegible] mano ai Borboni fosse preferibile a che la dominazione straniera «l'Au[illegible] striaca» fosse ridotta al solo ducato di Milano. — Vedi per tutti ques[illegible] negoziati l'importantissimo libro già citato di DOMENICO PERRERO, *As[illegible] ricuperata e la cittadella d'Alessandria liberata*, in risposta all'opera d[illegible] duca A. DI BROGLIE, *Maurice de Saxe et le marquis d'Argenson*. Cfr. A[illegible] GUSTO FRANCHETTI, *Storia moderna* (d'Italia) *dal 1789 al 1799*, lib. I, cap. III, pag. 35 della 2ª ediz.

Carlo Emanuele, cui stava a cuore la liberazione d'Alessandria, la quale, secondo le dichiarazioni del suo eroico difensore, marchese di Caraglio, non poteva in alcun modo reggersi oltre al marzo del 1746, fissò adunque un termine alla conclusione dell' armistizio, e questo in realtà fu firmato a Parigi il 16 febbraio 1746,[1] ma si tergiversava a proclamarlo, e intanto miravasi a compromettere coi suoi alleati Carlo Emanuele III per isolarlo ed averlo a propria mercè.[2]

Con felice ispirazione il conte di Bogino, ministro, propose allora a Carlo Emanuele di romper gli indugi e liberare Alessandria ad ogni costo. I Francesi occupavano Asti, Moncalvo, Valenza, la Lomellina. Bisognava passare a traverso questa linea formidabile e ne fu dato l' incarico al valoroso barone Leutrum, il quale dovea muoversi il 4 di marzo. Lo stesso giorno il conte di Bogino s'abboccò a Rivoli coll' inviato francese, che veniva per proclamare l' armistizio, e (come l' accorto ministro forse s'aspettava) lo trovò che non solo voleva altre dilazioni, ma proponeva nuove modificazioni al trattato già firmato. Il Bogino a nome del re le ricusò, avvertendolo per di più che le truppe piemontesi già erano incamminate verso Asti e che, se prima del mezzodì non si spediva un contrordine, non s'era più in tempo a fermarle. L' inviato nicchiò ancora; il

---

[1] PERRERO, *Asti ricuperata* cit., pag. 150.

[2] PERRERO, Ibid., pag. 155. I diplomatici piemontesi ciò vedevano chiarissimamente. Il 5 marzo 1746 il marchese di Garzegno (succeduto al D'Ormea, morto nel maggio del 1745) così scriveva al ministro di Sardegna a Londra: « On voit que la France a voulu commencer par nous faire rompre avec nos alliés, et ensuite traiter avec nous avec toute la supériorité ». PERRERO, Ibid, pag. 171.

Bogino se ne tornò a Torino e intanto il barone Leutrum era già sotto Asti; il giorno 6 cominciò a cannoneggiarla; il 7 avea aperto la breccia e si disponeva a prenderla d'assalto, quando il comandante francese, De Montal, che pure avea forze sufficientissime a resistere, si arrese prigioniero lui e tutto il presidio, scusando la sua viltà col dire: aver egli temuto, mentre combatterebbe di fronte, d'essere assalito a tergo dagli stessi Astigiani.[1] Due giorni dopo, il Leutrum lasciava Asti e il 10 entrava nella cittadella d'Alessandria, senza trovare efficace resistenza nè nei Francesi del Maillebois, sorpresi forse dalla fulminea celerità del Leutrum, nè negli Spagnuoli del Lascì, insospettiti di accordi segreti della Sardegna colla Francia a danno della Spagna, e che non si mossero al soccorso del Maillebois, nonostante le sue richieste.[2]

A proposito della presa di Asti: « pochi fatti, come questo, così vergognosi, » scrive il Carutti, « registra la storia militare di Francia, »[3] sicchè ne restò nelle famiglie astigiane una memoria leggendaria, che perfino Vittorio Alfieri nella sua autobiografia (segno forse che anche lo zio Gio. Battista Pellegrino v' ebbe parte) cita fra i suoi ricordi d'infanzia e fra i primi germi del suo *misogallismo* con queste parole: « i Francesi erano stati padroni della città d'Asti più volte;.... in ultimo vi erano poi stati fatti prigionieri in numero di sei o settemila

---

[1] CARUTTI, *Storia del Regno di Carlo Emanuele III* cit.; PERRERO, op. cit., pagg. 174, 175. Narra in breve (troppo in breve) questi fatti anche il GRASSI nell'ultimo libro della sua *Storia della città di Asti* cit.

[2] CARUTTI, *Storia del Regno di Carlo Emanuele III* cit.; PERRERO, op. cit., pag. 175.

[3] CARUTTI, *Storia del Regno di Carlo Emanuele III* cit.

e più, presi come dei vigliacchi senza far punto difesa, essendovisi portati, al solito, così arrogantemente e tirannicamente prima di esserne scacciati. »[1] A riscontro, durò vivace, glorioso e popolarissimo il nome del barone Leutrum, l'eroe della prima guerra delle Alpi e della liberazione di Asti e di Alessandria, laonde Costantino Nigra, l'illustre *folklorista* piemontese, riporta fra le canzoni, che i contadini cantano anche oggi, quella in morte del barone Leutrum:

Baron Litrun a l'è spirà,
Piurè,[2] barun, piurè vui, daime!
Sonè le cioche,[3] sparè i canon,
C'a le spirà barun Litrun.[4]

Dopo la presa di Asti e la liberazione d'Alessandria, furono ricuperate, una dietro l'altra, Moncalvo, Casale, Vigevano, Novara e Valenza; gli Austriaci vincevano a Piacenza; poi di nuovo, riuniti coi Piemontesi, al Tidone. Intanto, morto Filippo V, scemavano gli ardori belligeri della Spagna, dove colla morte del Re era tramontata l'insaziabile prepotenza di Elisabetta Farnese;

---

[1] *Vita* cit., epoca II, cap. VI.

[2] *Piangete.*

[3] *Le campane.*

[4] CARUTTI, *Storia del Regno di Carlo Emanuele III* cit. Il Leutrum era protestante. La stessa canzone popolare ricorda che il re Carlo Emanuele III, visitandolo negli ultimi momenti, insistette, perchè si facesse cattolico. Il Leutrum non ne volle sapere. Morì governatore di Cuneo il 16 maggio 1755. — Capitano di ventura, fu raccomandato nel 1706 a Vittorio Amedeo II da Eugenio di Savoia. La sua salma fu trasportata in Val di Luserna ed è sepolta nel tempio Valdese, detto il Chiabasso, poco distante da Torre di Luserna. — COSTANTINO NIGRA, *Canti popolari del Piemonte*, pagg. 524 e segg. Torino, Roux, 1888.

Spagnuoli e Francesi si disponevano bel bello per la riviera Ligure a ripassare le Alpi, mentre gli Austriaci comandati dal Botta-Adorno occupavano Genova, e i Piemontesi, incalzando Spagnuoli e Francesi per la riviera di Ponente, riavevano Nizza. Si spinsero fino in Provenza, ma dovettero ritrarsene. Verso la fine dell'anno, dal 5 al 10 dicembre 1746, il popolo di Genova gloriosamente insorse contro gli Austriaci e li cacciò.[1] Nel luglio dell'anno seguente, minacciato il Piemonte d'una nuova invasione francese pel Monginevra, non meno gloriosamente la respinse colla battaglia dell'Assietta, vinta dal conte di Bricherasio e dal conte di San Sebastiano;[2] dopodichè la guerra si trascinò alla stracca (nessuno ne poteva più) fino alla pace d'Aquisgrana del 18 ottobre 1748, che incominciò all'Italia (rimasta estranea alla guerra dei Sette Anni, e a quella per l'indipendenza delle colonie inglesi dell'America settentrionale) quei quarantaquattro anni di pace, che vanno dal trattato d'Aquisgrana alla rivoluzione francese e all'invasione repubblicana in Savoia del 1792. Dai nove anni di guerra sterminatrice per la successione austriaca, Francia ed Austria non uscirono « nè vinte, nè vincitrici. Chi vinse realmente fu l'Inghilterra, di cui s'accrebbe il credito e l'importanza marittima; fu la Prussia non tanto per l'acquisto della Slesia, quanto perchè si levò d'allora in poi a potenza Germanica, a potenza Europea; fu il Piemonte e l'Italia, l'uno per

---

[1] Vedi in BOTTA, *Storia d'Italia* cit., la stupenda narrazione dell'insurrezione di Genova, lib. XLV.

[2] CARUTTI, *Storia del Regno di Carlo Emanuele III* cit. Cfr. DABORMIDA, *La battaglia dell'Assietta*.

gli ingrandimenti novelli ottenuti, l'altra per la dipendenza straniera diminuita. »[1]

Ora finalmente anche Carlo Antonio Massimiliano Alfieri, morto nel 1730,[2] avrebbe avuto ragione di credere alla pace e se, in confronto ai belligeri suoi fratelli e nonostante il comando delle milizie astigiane, egli, come dice la *Notice* anonima, fu uomo di pace e lasciò fama d'un vero patriarca, questo titolo a maggior diritto sarebbe spettato a suo figlio, Cesare Giustiniano Alfieri, suo continuatore nell'edificazione del Castello di San Martino, uomo tutto dato agli uffici civili, politici e della Corte, finito aio del duca del Chiablese, e padre di diciannove figliuoli, come pretende la *Notice* anonima, o di diciassette, quanti ne annoverano le Tavole del Casanova,[3] una tribù patriarcale veramente, ma della quale non sopravvissero a lungo che Roberto Girolamo e Teobaldo.

Cesare Giustiniano fu zelantemente religioso, quasi un asceta, a giudicare dai molti scritti ed appunti che ha lasciati, relativi specialmente all'educazione della sua numerosissima figliolanza.[4] Contuttociò, gran signore,

---

[1] Antonio Cosci, *L'Italia durante le preponderanze straniere*, lib. III, cap. X, pag. 544. — Mi è caro citare queste parole, scritte da un amico di sempre a me dolcissima ricordanza, rapito da morte nel maggior vigore dei forti studi e del nobilissimo ingegno.

[2] Tavole Casanova. Tav. III.

[3] Tavole Casanova. Tav. IV.

[4] *Archivio di San Martino-Alfieri*, Cartella n. 22. V'è uno straccetto manoscritto e intitolato così: *Libro, in cui è descritta la nascita dei nostri figliuoli di me, conte Cesare Giustiniano Alfieri di San Martino, e di mia consorte Paola Gabriella Cristina Solara di Govone.* Comincia il 4 febbraio 1731 e finisce il 20 febbraio 1746, ma è certamente rimasto interrotto. Altri *Mss.* di Cesare Giustiniano sono pieni di studi religiosi e di massime per l'educazione de' suoi figli.

conformato ai costumi del suo tempo, tenacissimo dei suoi diritti e studioso di allargarli, non gli era appena morto il padre, che a proposito, piucchè di veri diritti, di certe formalità feudali, arbitrarie alquanto e capricciose, si trovò in conflitto con la Comunità di San Martino. Finchè i feudi di Magliano, di Govone ed anche il più recente di San Martino dipendevano dall'alta signoria del Vescovo, gli arbitrii ed i capricci dei feudatari passavano impuniti. Ma quando (nota acutamente il Casanova) « alla debole podestà dei Vescovi subentrò quella forte e uguagliatrice dei Duchi Sabaudi, »[1] spesso toccò al feudatario di piegar la testa. Era accaduto già a Carlo Antonio Massimiliano (purtroppo anche i migliori pagano sempre qualche tristo tributo ai pregiudizi del loro tempo) era accaduto anche a Carlo Antonio Massimiliano a proposito d' una ridicola preminenza nel portare il baldacchino del *Corpus Domini*. Accadde ora a Cesare Giustiniano, che nel 1731 un bel giorno s'intestò di non permettere al popolo di ballare pubblicamente, fuori delle ore, che non accomodavano a lui, e fece sgombrare il ballo e mandar via i suonatori, comminando pene ai trasgressori. La Comunità si ribellò; la lite durò tre anni e fu transatta, restringendo il dovere dei popolani di San Martino a far lutto per sei mesi e astenersi dal ballare in pubblico in occasione della morte di qualcuno della famiglia Alfieri.[2]

---

[1] *Archivio di San Martino-Alfieri*, nota di EUGENIO CASANOVA, compilata su atti dell'Archivio stesso e intitolata: *Feudi degli Alfieri*.

[2] *Archivio di San Martino-Alfieri*, altra nota di EUGENIO CASANOVA, relativa ad appunti dal 1681 al 1734, tratti dalle carte dell'*Archivio Comunale di San Martino*.

Nel 1745 Cesare Giustiniano riebbe una parte di Magliano; l'anno seguente divenne, per acquisti dai Leyni nel Vercellese, marchese di Sostegno e di Cà del Bosco.[1] Altri titoli e signorie provennero ai suoi discendenti per via della moglie, il marchesato di Breglio, la contea di Favria e di Govone e la signoria di Valdichiesa.[2]

Se si eccettua il regolare tirocinio e quindi l'abitudine e l'amore degli studi (qualità non comuni nei nobili d'allora), che si argomentano in Cesare Giustiniano Alfieri dagli uffici che tenne e dai copiosi appunti rimasti delle sue letture, e dei pensieri che gli inspiravano, questo gran signore, che, nonostante i suoi intensi affetti di famiglia e la numerosissima figliolanza, passa metà della vita a Corte, che slarga per eredità e per acquisti i suoi feudi ed i suoi titoli nobiliari, che, quando villeggia sulle sue terre, ha brighe, non feroci bensì, ma goffamente puntigliose, coi suoi popolani, che da ultimo, aio d'un principe del sangue, si lascia morire di pleurite, piuttostochè correre il pericolo di disturbare i placidi sonni del suo regale alunno, questo gran signore, dico, è un perfetto tipo *d'antico regime* nel secolo XVIII e a render tale anche tutto il suo *interno* di casa, mezzo tra aulico e feudale, concorre la moglie, Paolina Gabriella Solaro di Govone, marchesa di Breglio, modello di sposa e di mamma, ma che uscita da una delle più illustri, ricche e potenti famiglie del Piemonte, viene ad aggiungere alle tradizioni gentilizie degli Alfieri tutta un'altra tradizione

[1] Tavole Casanova. Tav. III.
[2] Tavole Casanova. Tav. IV. — Nota cit. sui *Feudi degli Alfieri.*

di dovizie, di grandi memorie e di dignità guerresche, sacre e politiche, di cui resta quasi essa sola l'erede, e di cui rimangono le traccie, a guisa di sbiaditi fantasmi d'un irrevocabile passato, nei ritratti di graziose dame,

FAMIGLIA SOLARO DI GOVONE.

dal sorrisetto fisso e dallo sguardo seguace, e da quelli di cavalieri, arcigni per lo più o pieni di spagnolesco sussiego, che nei loro pomposi abiti di cerimonia e nelle loro uniformi di parata popolano le pareti dello scalone e delle stanze nel castello di San Martino. Sullo scalone, Obertino Solaro, priore di Lombardia e

balì di Sant' Eufemia, Roberto Solaro, anch' esso più tardi priore di Lombardia e delle commende di Torino e Cavallermaggiore, ultimo, Maurizio Solaro di Breglio, cavaliere commendatore del sacro Ordine gerosolimitano, inviato a Carlo VI imperatore per Carlo Emanuele, re di Sardegna, oratore a Luigi XV, priore esso pure di Lombardia e finalmente oratore dell'Ordine gerosolimitano presso il tipico Papa del Settecento, Benedetto XIV ; tutti e tre rappresentati con gran manti neri, adorni delle croci bianche dell'Ordine, e l' ultimo di essi edificatore della facciata monumentale del castello di Govone, detta perciò la facciata *dei Gran Priori*.[1]

Nelle stanze il conte Solaro di Govone, padre del marchese Roberto di Breglio, la sua nuora, Francesca Maria Vassallo, contessa di Favria, le due figlie di lei e del marchese di Breglio : la maggiore, Paolina Gabriella, moglie di Cesare Giustiniano Alfieri, la minore, Angelica Maria, seconda moglie del conte di Verrua, nonchè il loro fratello, Ottavio Solaro, conte di Favria, padre dell' ultimo conte di Govone, e il loro zio materno, Giovanni Francesco Vassallo, conte di Favria, in tenuta di *Grand Veneur* di Sua Maestà, con un falcone in pugno e ai piedi una muta di cani ; biondo e rubicondo personaggio, in apparenza almeno, molto ben costrutto per il suo impiego, e con un'aria di sa-

[1] Govone è a pochi passi da San Martino, ma già in provincia di Cuneo. — Di questi tre quadri dei *Gran Priori* mi ricordo che il marchese Carlo, mostrandomeli, mi disse : « Hanno peregrinato per tutte le case Alfieri : a Moncalieri, a Favria nel Canavese, a Torino, a San Martino, e chi sa, se questa è l'ultima loro fermata ! »

lute e di buon umore, che, in confronto agli aspetti di tutti quegli altri ritratti, confermerebbe la caccia essere forse la più saggia e certo poi la più igienica di tutte le umane attività.

In paragone dei Solaro di Govone pochi gli Alfieri prima della fine del secolo XVIII: Catalano Alfieri di Magliano, d'infelice memoria, *Gamba-di-legno*, altra bella figura di soldato, Cesare Giustiniano, ed il suo figlio maggiore, Carlo Ottavio, morto giovanissimo. Di altri più recenti dirò poi. Mi fermo ora al ritratto di Maria Luisa Ferrero Masserano Fieschi, moglie in prime nozze al marchese Isnardi di Caraglio ed in seconde nozze al marchese Asinari di San Marzano, la quale ebbe dal primo marito un solo figlio, ultimo del glorioso nome dei Caraglio, che lasciò divisa la sua larghissima sostanza fra i figli e le figlie del secondo matrimonio di sua madre. Una di queste figlie è la gentilissima Luigia di San Marzano, moglie di Roberto Girolamo Alfieri, con cui siamo già alla seconda generazione degli Alfieri di San Martino, dopo Carlo Antonio Massimiliano, e quasi alla vigilia della grande rivoluzione francese, l'avvenimento mondiale, che si ripercuoterà ovunque e verrà a turbare anche quest'angolo (si direbbe) d'*antico regime*, che le parentele strettesi fra gli Alfieri, i Solaro, i di Breglio hanno composto nei castelli, l'uno prossimo all'altro, di San Martino, di Magliano e di Govone.

Luigia di San Marzano Alfieri, morta nel 1787, non vide la rivoluzione francese, ma in quella luminosa ed elegante figura di donna, che appare dal suo ritratto, anche chi non sappia ch'essa fu la parente prediletta di

Vittorio Alfieri, che il poeta ne ammirava il « senso giusto e fino, » che ne invocava il giudizio sulle sue opere, che Luigia a sua volta gli chiedeva con grande insistenza copia delle *Odi* su *L'America libera* (frutto proibito) e sebbene non trovasse, come tanti, un po' duri i versi delle sue tragedie, pure ardiva proporgli di trattare « argomenti più moderni e che appassionassero di più, »[1] anche chi non sappia tutto questo, vede nell'atteggiamento, nell'acconciatura, nella vivacità e nella dolce fierezza dello sguardo di lei, che l'insipida galanteria e la sostenutezza accademica, state di moda fino allora fra le gran dame del secolo XVIII, cedono già il luogo a nuovi pensieri, a nuovi sentimenti, a nuove foggie, a tutta una nuova coltura insomma, che agita l'anima stessa d'una donna virtuosissima bensì, ma intelligente altrettanto, com'era Luigia di San Marzano Alfieri, appunto perchè prepara e prenunzia i nuovi tempi imminenti.

LUIGIA DI SAN MARZANO ALFIERI.

[1] MAZZATINTI, *Lettere edit. e ined. di Vittorio Alfieri*, pag. 10, Lett. X; pag. 14, Lett. XV; pag. 49, Lett. XXIX. Torino, Roux, 1890.

Se non che questa è un'impressione risultante dalla vista d'un ritratto, la quale impressione potrebb' essere arbitraria del tutto, se null'altro concorresse a suggerirla. Ben altro segno del futuro, già da un pezzo, era apparso in quest'ambiente famigliare dei Govone, dei di Breglio, dei Favria e degli Alfieri, nientemeno cioè che il profeta in persona della rivoluzione, Gian Giacomo Rousseau; profeta ancora incognito a tutti, e senza la coscienza lui stesso della sua missione, ma già in rivolta contro la società contemporanea, che gli sbarra la via da ogni parte e lo condanna alle incertezze angosciose d'una vita d'avventuriere errante, in cui cangia mestiere ogni giorno, nè sempre da tali prove la sua moralità esce sana e salva del tutto.

Della sua presenza rimane fra i ricordi della villa di San Martino un documento singolarissimo, proveniente dai Govone, dai Favria e dai di Breglio, in casa dei quali capitò il Rousseau, quando, fuggito la prima volta da Ginevra, fu da un curato cattolico, gran convertitore d'eretici, indirizzato a madama di Warrens, in Annecy, alla quale si presentò la domenica delle Palme del 1728, e da questa fu spedito all'Ospizio dei Catecumeni di Torino, donde uscì il 23 d'agosto, contrasse amicizia coll'abate Gaime, il modello lontano del *Vicario Savoiardo,* entrò commesso di negozio da madama Basile, lacchè presso la contessa di Vercelli e finalmente, nella stessa qualità o poco più, in casa del vecchio conte Solaro di Govone.[1]

---

[1] ROUSSEAU, *Œuvres: Confessions*, tome Ier. Paris, Emler, 1826. CIBRARIO, *Storia di Torino* cit., vol. II, lib. II, cap. III e IV. PERRERO, *Madama di Warrens* in *Curiosità e ricerche di storia subalpina*, vol. III.

Il documento, a cui accennai, è una collezione di stampe, rappresentanti per lo più figure e scene idillico-sentimentali nel gusto artistico del Settecento, e inserite, tagliandole alla misura degli *in-folio,* che le contengono, in una serie di volumi elegantemente rilegati. L' illustrazione poi del documento ci è fornita dalle famose *Confessions* dello stesso Rousseau. Il conte della Rocca (ch' egli avea conosciuto in casa della contessa di Vercelli) « me mena (racconta il Rousseau) chez le comte de Gouvon, premier écuyer de la reine, et chef de l' illustre maison de Solar. L'air de dignité de ce respectable vieillard me rendit plus touchante l'affabilité de son accueil. Il m'interrogea avec intérêt et je lui répondis avec sincérité. Il dit au comte de La Roque que j'avois une physionomie agréable et qui promettoit de l'esprit; qu'il lui paraissoit qu'en effet je n'en manquois pas, mais que ce n'étoit pas là tout et qu'il failloit voir le reste; puis, se tournant vers moi: mon enfant, me dit-il, presqu'en toutes choses les commencements sont rudes; les vôtres ne le seront pourtant pas beaucoup. Soyez sage, et cherchez à plaire ici à tout le monde; voilà, quant à présent, votre unique emploi: du reste, ayez bon courage; on veut prendre soin de vous. Tout de suite il passa chez la marquise de Breil, sa belle-fille, et me présenta à elle, puis à l'abbé de Gouvon son fils. Ce début me parut de bon augure. » Difatti non fu addirittura trattato da lacchè; non lo mescolarono agli altri servitori, non gli misero

---

MUGNIER, *Madame de Warrens et J.-J. Rousseau*, chap. I et II. EUGÈNE RITTER, *Nouvelles recherches sur les Confessions et la correspondance de J.-J. Rousseau*. Genève, Georg, 1880.

livrea ed il conte di Favria, *jeune étourdi,* avendolo voluto un giorno far salire dietro la sua carrozza, ne fu rimproverato dal vecchio conte di Govone. Tuttavia il Rousseau serviva a tavola, e all' incirca faceva in casa gli uffici degli altri lacchè, ma con più libertà e senza essere propriamente addetto al servizio d'alcuno. « Hors quelques lettres qu'on me dictait (continua esso) *et des images que le comte de Favria me faisait découper,* j'étois presque le maître de tout mon temps dans la journée. »[1] Sono appunto parecchie delle immagini (senza che si possa dir quali) raccolte nei volumi, che, provenienti dall' eredità dei Favria, trovansi ora nella biblioteca di San Martino.

La presenza del Rousseau in casa dei Govone e dei di Breglio è pure ricordata dalla *Notice* anonima. Dopo aver detto che le due figlie del marchese di Breglio e della contessa di Favria sono la contessa Alfieri di San Martino e la contessa Scaglia di Verrua: « C'est de ces deux dames (prosegue), dont parle dans ses *Confessions* J.-J. Rousseau, qui était en qualité de domestique dans cette maison du vivant encore du grand père, comte Solar de Gouvon.... C'est de la comtesse de Verrue, plus jeune et plus jolie, dont parle particulièrement J.-Jacques. »[2] Non è facile confermare o negare quest' asserzione. Prima di tutto però la *Notice* sbaglia, dicendo che il Rousseau parla di tutt' e due le figlie del marchese di Breglio. Il Rousseau non parla che d'una madama di Breglio, la quale è la contessa di Favria, e d' una signorina di Breglio, la quale è sua figlia.

[1] *Confessions*, ediz. cit., partie I, liv. III, pagg. 157, 158 (1728-1731).
[2] *Archivio di San Martino-Alfieri, Notice* cit.

Se non che le sue figlie erano due, l' una, che sposò Cesare Giustiniano Alfieri, l'altra, che sposò il conte di Verrua. Le indicazioni che dà il Rousseau convengono più alla Alfieri, che alla Verrua, perocchè egli dice la signorina di Breglio quasi sua coetanea, ed il Rousseau era nato nel 1712 e la contessa Alfieri nel 1713. D'altra parte, la contessa Verrua era minore di lei, e quindi, al tempo che la vide il Rousseau, quasi una bimba, che gli sarà passata inosservata.

Se la cronologia delle *Confessions* non fosse sempre così incerta e spesso erronea, essa risolverebbe da sè la questione. Ma si sa che il Rousseau è uscito dall' Ospizio dei Catecumeni nell' agosto del 1728[1] e d'altra parte egli accenna a due circostanze di fatto, verificatesi quand' era in casa dei Govone e di Breglio, l' una, che la Corte di Torino era alquanto sossopra, e l' altra, che la signorina di Breglio portava il lutto di Corte. Ora, tra l' uscita del Rousseau dai Catecumeni e queste due circostanze, bisogna collocare la dimora del Rousseau presso madama Basile, il suo servizio in casa della contessa di Vercelli e due intervalli di vagabondaggio, che ci portano sicuramente al 1730 e 1731, il tempo dell'abdicazione, della carcerazione e della morte di Vittorio Amedeo II; cronologia, che poi s' accorda anche con quella dal Rousseau vagamente indicata nelle *Confessions*.[2] L'obbiezione, che la *Notice* deduce dal fatto, che la contessa di Verrua era più giovane e più avvenente della contessa Alfieri, non ha valore, perchè, quanto all' età, ripeto, la contessa di Verrua

[1] RITTER, *Nouvelles recherches* cit.
[2] 1728-1731.

doveva essere una bimba, e, quanto all' avvenenza, il Rousseau non dice altro se non che la signorina di Breglio era « assez belle » e nota soltanto con occhio indiscreto le attrattive della sua carnagione bianchissima, rialzata di tono dagli abiti di lutto che portava, e quelle delle forme scultorie della sua persona. Resta invece un' obbiezione in apparenza ben più grave, e cioè che la signorina di Breglio sposò Cesare Giustiniano Alfieri nel 1730, ed il Rousseau, di questo avvenimento così importante per la famiglia dei Govone e dei di Breglio, non dice nulla.

Ma è sicuramente esatta la data scritta sotto il ritratto di Paolina Gabriella Solaro di Govone e di Breglio, che vedesi ora a San Martino?[1] Dappoichè, in questo caso, un solo anno di più o di meno avrebbe importanza. E d' altra parte, chi può dare importanza anche maggiore a ciò che dice o a ciò che tace il Rousseau nei ricordi della sua burrascosa adolescenza? Quanto gli preme di più è di narrar qui, ch' egli, povero e vil servo, ma che già si sentiva fermentare nel cervello e nel cuore qualcosa, che lo rendeva superiore a tutti quei gran signori, osò levar gli occhi alla fiera e aristocratica giovinetta, della quale ebbe a lodare bensì lo spirito, la saggezza, la rettitudine, ma che non sembrava neppure di essersi accorta (e lo nota con amarezza) dell' esistenza di lui.[2] I maggiori indizi (checchè ne dica la *Notice* anonima) sono dunque, a mio avviso, per iden-

---

[1] Ad ognuno dei ritratti ricordati è apposto un cartellino con indicazioni che appariscono già molto vecchie e quindi autorevoli. Ma anche in altri di tali cartellini le date non sono sempre esattissime.

[2] *Confessions*, Ibid., pagg. 160, 161 dell' ediz. cit.

tificare la *Mademoiselle de Breil* delle *Confessions* con quella delle due sorelle, che divenne contessa Alfieri di San Martino.

Ma sia comunque, anche qui ciò che importa di più è la presenza dell'uomo, la cui opera letteraria agì così potentemente sugli avvenimenti ulteriori. La sua presenza in quell'ambiente è un segno precursore ed un simbolo, nello stesso modo che il passarvi esso ignoto e quasi inosservato, significa e simboleggia l'inconsapevolezza fatale con cui le più alte classi della società andavano incontro alla bufera, prossima a scatenarsi. E che dire poi dei sovrani d'Italia e di quelli del Piemonte in particolare? Anche a tale proposito la storia parla dalle pareti del castello di San Martino. Un quadro rappresentante Carlo Emanuele III ricorda l'ultimo gran soldato e gran principe di Casa Savoia nel Settecento, anche se, verso la fine del suo regno, parve timido ed invecchiato a Federico II di Prussia, durante la guerra dei Sette Anni.[1] Ma un altro quadro rappresenta fanciulli Vittorio Amedeo III e Carlo Emanuele IV: questi un povero malato, che non saprà se non far fagotto ed andarsene; l'altro, il successore immediato di Carlo Emanuele III e il destinato a reggere per primo l'urto della rivoluzione francese, il quale, per prepararsi degnamente a tale destino, crederà la più arguta delle politiche allontanare da sè, appena salito al trono, ministri probi e valenti, il Bogino per primo, circondarsi di mediocri e di furfanti, e riuscire, forse con sua meraviglia, ma non con meraviglia degli altri,

---

[1] CARUTTI, *Storia del Regno di Carlo Emanuele III* cit.

all' obbrobrio di Cherasco ed alla fuga e all'esilio della dinastia.[1]

Riprendo la citazione della *Notice* anonima. Morto Carlo Ottavio, primogenito dei diciannove o diciassette figli di Cesare Giustiniano Alfieri e di Paolina Gabriella Solaro di Govone dei marchesi Di Breglio, Roberto Girolamo divenne allora:

l'aîné de la famille au moment, ou après avoir fait ses *caravanes* à Malte,[2] il allait faire ses vœux pour avoir une Commenderie de Grâce, que le Grand Prieur Solar, son Grand Oncle, lui procurait.... Il était en même temps Enseigne Collonelle au Régiment aux Gardes, mais le roi Charles, voulant que le comte Alfieri, Gouverneur du Duc de Chablais, son fils, pût remplacer le vide, que la mort de son fils aîné lui avait laissé,[3] fit passer le nouveau marquis Robert de Sostegno capitaine dans le Régiment de Verceil, et se l'attacha dans la qualité de son 2ème Écuyer et par la suitte il devint Collonel du Régiment susdit de Verceil et Premier Écuyer et Gentilhomme de la Chambre de S. M. et ensuitte Major Général et obtint les grandes entrées de Cour.

Au mois de janvier 1792 il fut envoyé Comandant Général en Savoye, qu'il quitta en septembre suivant, lors de la retraite, pendant laquelle il eut le commandement du Corps d'armée composé des troupes de la garnison de Chambéry et de quelques corps, qui se raillièrent à elle pendant la retraite, qui se fit sous les ordres du Général, comte de Lazary.

Il sejourna à la cité d'Aoste pendant un mois chargé du commandement de cette vallée, jusqu'au moment, où l'armée entra

---

[1] NICOMEDE BIANCHI, *Storia della Monarchia piemontese dal 1773 sino al 1861*, vol. I, cap. I. Torino, Bocca, 1877. — CARUTTI, *Storia della Corte di Savoia durante la rivoluzione e l'impero francese*, vol. I, lib. I, cap. II. Torino, Roux, 1892. — FRANCHETTI, *Storia moderna* (d'Italia) *dal 1789 al 1799*, cit., 2ª ediz., cap. II, pagg. 25 e segg.

[2] Noviziato.

[3] S'intende la morte di *Carlo Ottavio Alfieri, primo Marchese di Sostegno*. Il periodo della *Notice* qui è molto ingarbugliato.

au quartier d'hyver, et il revint alors à Turin, accompagné de son fils aîné, le marquis Charles Emmanuel Alfieri, capitaine lieutenant du Régiment de Suse, qui était depuis le mois de septembre son aide de camp.

Le marquis de Sostegno termina alors sa carrière militaire; il fit encore son service de Gentilhomme de la Chambre, dont il était le doyen, l'hyver de 1794 pour la dernière fois, et on lui donna alors les grandes entrées.

Lors de la révolution du Piémont il fut pris avec son fils aîné pour ôtage et déporté le 2 may 1799 à Grenoble, et ensuitte à Dijon; de là il obtint d'aller rejoindre son fils à Paris au printemps de 1800 et après la bataille de Marengo il rentra en octobre dans ses foyers, où il vecut paisiblement, jouissant de toute la considération due à ses vertus éminentes et à la bonté, qui le caractérisait: ce fut le 15 mars 1814, qu'il fut enlevé à sa famille dans la 80e année de sa vie, d'une espèce de fièvre catharrale, après avoir joui jusques-là de la meilleure santé et ne se ressentant aucunement des infirmités de la vieillesse pas plus au moral, qu'au physique.

Le chevalier Joseph Conrad Alfieri de St.-Martin, Page du roi, mourut en avril 1783, capitaine dans le Régiment des Dragons de la Reine, et Gentilhomme de bouche de S. M.[1]

Le chevalier Théobald Alfieri de Sostegno, Page du roi et ensuitte Officier dans Savoye cavallerie, passa dans le Régiment d'Aoste cavallerie à sa formation et en devint lieutenant collonel: il obtint sa retraite pour cause de santé à la paix. Extrêmement attaché à sa famille, il en administra les intérêts, soit pendant la déportation de son frère et de son neveu, soit pendant l'ambassade de ce dernier à Paris.[2]

Il s'oublia toute sa vie, et ne songea qu'à l'avantage de sa famille, qui eut le malheur de le perdre d'une fièvre catharrale le 7bre 1819. Il était né le 1er juillet 1750.

La comtesse Panissera de Veglio, la marquise Busca du

---

[1] Fratello di Roberto Girolamo. Tavole Casanova. Tav. IV.
[2] Altro fratello di Roberto Girolamo. Tavole Casanova. Ibid.

Mango et la marquise Caisotte de Verdun furent leurs sœurs mariées; il y eut encore deux autres sœurs religieuses à Asti; le reste de cette famille, comme on l'a dit, mourut en bas âge.[1]

Le marquis Robert Jérôme Alfieri de Sostegno, épousa Louise Asinari de St.-Marzan, fille du marquis Philippe Valentin, qui fut capitaine des Gardes du Corps après avoir été pendant la guerre aide de camp du roi Charles Emmanuel, ambassadeur en Espagne, Grand Chambellan, gouverneur de Nice et ensuitte de Turin et chevalier de l'Annonciade; mort en décembre 1789 dans sa 80e année. Il avait épousé Ludovique, fille du prince Ferrero-Fiesque de Masseran et veuve du marquis Isnard de Carail, lequel mourut le 20 avril 1770....[2]

Le marquis de Sostegno eut quatre enfans, sçavoir: le marquis Charles Emmanuel Alfieri, filleul du roi Charles Emmanuel III et de la Duchesse de Savoye, Marie Ferdinande d'Espagne, lequel après avoir pris la licence en droit, fut officier dans les Dragons du Roi en 7bre 1782 et passa lieutenant dans le Régiment de Suse à sa formation en août 1786 et fut 2d Écuyer de S. A. R. la Princesse de Piémont en 1787 et son premier Écuyer surnuméraire en 1798. Il se trouva en Savoye avec le Régiment de Suse en 1792 et suivit comme aide de camp son père, lors de la retraite, qui y eut lieu, fit dans le comté de Nice la campagne de 1793 et quitta le service militaire en 1794, étant capitaine.

En 1799 il fut déporté en France avec son père et n'en revint qu'en 9bre 1800. Il y fut encore envoyé comme *notable* en 1801.

En décembre (1805) lors de la venue de l'Empereur Napoléon à Turin, il fut nommé son chambellan, mais ayant fait valoir auprès de lui tous les motifs, qu'il avait, pour désirer de rester auprès de son père, on ne l'appela plus comme chambellan, mais lors de l'établissement du Prince Borghese, comme gouverneur

---

[1] Tavole Casanova. Tav. IV.

[2] Di qui un altro gruppo di parentele. Il figlio di primo letto di Ludovica Ferrero Fieschi di Masserano lascia eredi il fratello e le sorelle uterine, cioè il marchese Asinari di Costigliole, la contessa Barbara Rosalia Bertone di Sambuy, la marchesa Carlotta Amoretti d'Ozà e la marchesa Luigia Alfieri di Sostegno.

général des départemens au de là des Alpes, il fut nommé son Maître de cérémonies.

Il fut du nombre des personnes qu'on fit aller à Paris, lors du mariage de Napoléon avec l'archiduchesse Marie Louise d'Autriche; il passa aussi quelque tems à Compiègne avec cette cour.

Peu après le retour heureux du Roi de Sardaigne dans ses États, il fut nommé d'abord Ministre, et ensuitte ambassadeur à Paris près S. M. T. C. Il s'y trouva au 20 mars 1815, lors du retour de Buonaparte et ne reçut ses passeports pour retourner en Piémont que le 26 mars suivant avec tout le Corps diplomatique; il fut obligé alors de sortir de France par la Champagne, la Lorraine et l'Alsace, et de rentrer en Piémont par Kiel, Offenbourg, Insprück, Trente, Bresse et Milan. Il retourna à Paris en janvier 1816 et en repartit le 5 août 1828 pour venir en congé dans sa patrie.

Le comte Joseph Partinien Alfieri fut officier dans le Régiment de Piémont infanterie des l'année 1782, y servit avec distinction et fut tué le 8 7bre 1793 au col de Cerisier près de Lantosca, où il marcha comme volontaire, ainsi que le comte Victor Duc, officier dans les Dragons de la Reine, qui succomba aussi des suittes de ses blessures dans une affaire où le Duc d'Aoste commandait: .... Il fut enterré à Lantosca.[1]

Le chev.r Théobald Robert Alfieri de Maillan fut d'abord à l'Académie Militaire, ensuitte il entra dans la légion des Campemens à cheval, d'où il passa dans le Régiment de Savoye cavallerie. Il y fut reconnu comme un bon officier, il fit la guerre et à la paix il se retira par raison de santé avec le grade de capitaine et l'uniforme de son régiment. Il mourut en 1818 par suite d'indisposition causée par un mauvais traitement et des remèdes mal administrés.[2]

Pauline Valentine Alfieri de Sostegno épousa le marquis Graneri de la Roche en 1781, et elle eut deux filles jumelles; elle

---

[1] Le Tavole Casanova (Tav. IV) correggono giustamente il nome di questo fratello di Carlo Emanuele in Giuseppe Gabriele Giustiniano.

[2] Altro fratello di Carlo Emanuele.

souffrit de sa couche et mourut en 1784, ne laissant qu'une des deux jumelles, sçavoir Félicite Graneri, qui épousa le comte Valperga de Mussé ; elle mourut dans l'accouchement de son premier enfant, qu'on ne put sauver non plus.

Le marquis Charles Emmanuel Alfieri de Sostegno, au retour de ses voyages, épousa en septembre 1791 Charlotte Mélanie Duc, fille du comte Louis Sylvestre Duc, Gentithomme de la Chambre de S. M., et de Constance St.-Martin de St.-Germain, fille du m.is de St.-Germain, ambassadeur à Paris et ministre d'État régissant le Depart.t des Affaires Étrangères et de la m.se de St.-Germain, née Ferrero Fiesque de Masseran. Ce qui rendait les époux parents au 2e degré, comme ils l'étaient aussi à un degré plus éloigné du côté paternel, parce que la marquise de Breil et la comtesse Duc, bisayeule de l'épouse, étaient sœurs Vassallo de Favria.

Les enfans issus de ce mariage furent : Constance, née le 27 janvier 1793, mariée en 1814 au marquis Robert Tapparelli d'Azeglio en février. Elle a deux enfans, Mélanie, née le 27 décembre 1814, et Emmanuel, né le septembre 1816, tenu sur les fonts baptismaux par LL. MM. le roi Victor Emmanuel et la reine Marie Thérèse d'Autriche.

Charles Emmanuel, né en septembre 1796, filleul du roi Charles Emmanuel IV et de la reine Clotilde de France. Il mourut en février 1800, pendant la déportation de son père.

César Théobald, né le 13 août 1799, pendant la déportation et la reclusion de son père à Dijon, filleul du chevalier Théobald de Sostegno, son oncle, et de la comtesse Christine de Lisio-Duc, sa tante ; avant neuf ans il fut placé au Collège de Belley des Pères de la Foi et à sa suppression à Lyon à une petite pension.... A douze ans il rentra à la maison paternelle et suivit son cours d'études ; il ne put que prendre la maîtrise ès arts, ayant dû suivre son père, lors de son ambassade à Paris ; en 1817 il fut nommé élève de la secretairérie d'État, attaché à cette ambassade ; en 1819 il resta chargé d'affaires du Roi dans les Pays Bas pendant un an, ensuitte il voyagea en Allemagne et dans le Nord pour son instruction, se trouva aux Congrès d'Aix-la-Chapelle et

de Laybach et passa en mars 1821 en Italie. Louise, née le 1er janvier 1802, est filleule du comte Duc, son grand-père, et de la comtesse .... sa tante.

La marquise Charlotte Alfieri leur mère, jouissant de la meilleure des santés, la vit altérée par une retrocession de lait, lors de ses premières couches; ce qui ne l'empêcha pas de donner encore le jour à trois enfants le mieux constitués, mais ses souffrances allèrent en augmentant, et elle en succomba enfin le 19 août 1805.[1]

Questo compendio di storia intima della famiglia Alfieri di San Martino e di Sostegno ci conduce fino al marchese Cesare, padre di Carlo Alfieri, e quindi penultimo discendente maschio di tutti i rami genealogici alfieriani.

Anche qui ho creduto bene di non interrompere la citazione, salvo a rifarmi indietro per illustrare colla scorta dei documenti i principali dei personaggi sopra nominati, i quali, se non hanno la celebrità mondiale di Vittorio, l' ultimo degli Alfieri di Cortemilia, onorano però non meno efficacemente la loro schiatta colla elevatezza dell'ingegno, dell'animo, della vita e delle opere loro, e compongono, uomini e donne, uno dei tanti gruppi, forse il più notevole, di famiglie nobili piemontesi, nelle quali Casa di Savoia trovò il più potente concorso di forze morali e civili per compiere il proprio destino storico e immedesimarlo col risorgimento politico d' Italia.

La vita di Roberto Girolamo Alfieri ha due parti ben distinte fra loro. Nella prima è soldato ed uomo

---

[1] *Archivio di San Martino-Alfieri*, *Notice* cit. Ho lasciata tal quale l'ortografia, ora antiquata, ora scorretta. Il *Ms.* è buttato giù in fretta, e alcune parole sono illeggibili.

di Corte, e in queste due qualità è confitto pienamente esso pure nell'*antico regime* per idee, per abitudini, per illimitata devozione ai principii, nei quali è stato cresciuto ed educato, per l'importanza quasi uguale, che assegna a grossi avvenimenti politici o a piccole vicende di Corte; nella seconda, che gli comincia nel 1792, resta bensì l'uomo di prima, ma fuori di lui, e vicino e lontano a lui, il mondo muta così profondamente e così rapidamente, crollano così in un subito le cose, ch'egli avea credute eterne, e si stabiliscono invece con tanta facilità quelle, ch'egli avea giudicate fuochi fatui e perturbazioni passeggere, che, non potendo resistere e non volendo cedere, Roberto Girolamo compie da prima finchè può, e finchè lo crede utile, il suo dovere, a costo d'ogni sacrificio, poi, disapprovando in cuor suo o nella più fidata intimità gli errori, le colpe, le cecità quasi volontarie del governo, cerca e trova un rifugio nella religione e nell'amore della famiglia, due sentimenti vivissimi in lui ed intorno a lui, che gli consentono di sopportare con rassegnazione e senza eccessivi scon-

MONUMENTO DI VITTORIO ALFIERI IN ASTI.

forti le maggiori sventure: la perdita della moglie, Luigia di San Marzano, nel 1787, donna, ch' era stata lo splendore della sua casa e che, nonostante le infinite cure prodigatele, dovette soccombere precocemente alle infermità, che l'avevano travagliata tutta la vita;[1] i disinganni, i disastri, le ingiustizie sofferte durante la sciagurata campagna di guerra del 1792; la morte d'uno dei suoi figli in battaglia nel 1793 e il pericolo di perdere in tale occasione anche l'altro figlio maggiore, giovine promettentissimo, in cui aveva riposte tutte le sue speranze; altri lutti di parenti e di amici; separazioni, strappi dolorosi della famiglia in queste terribili vicende della rivoluzione; finalmente nel 1799-1800 d'essere lui, lui, già vecchio, ed il suo figlio maggiore, con parecchi altri nobili piemontesi, deportati come ostaggi in Francia e relegati l'uno a Digione, l'altro a Parigi.[2]

Dopo la morte della moglie, Roberto Girolamo concentrò quasi ogni suo affetto in Carlo Emanuele, suo primogenito, il quale era altresì il prediletto dello zio Teobaldo, ottimo uomo esso pure e buon soldato.

Non uno, del resto, di queste due generazioni degli Alfieri di San Martino, che non sia nell'esercito od in Corte, o nell'uno e nell'altra ad un tempo: i due fratelli, Roberto Girolamo e Teobaldo, ed i tre figli di Roberto

---

[1] *Archivio di San Martino-Alfieri, Carteggi*, fascio n. 1. Molte lettere di parenti, dal 1768 al 1775, tutte relative alla salute della marchesa Luigia Alfieri, dalle quali si vede ch'essa viaggia in Francia, sulla riviera ligure, in Isvizzera, dove è curata dal famoso dottor Tronchin, il medico di Voltaire e a quel tempo uno dei taumaturghi di moda, a cui tutti i malati, i ricchi in ispecie, ricorrevano.

[2] *Archivio di San Martino-Alfieri, Carteggi*, fascio n. 16 e 17, Lettere di Carlo Emanuele Alfieri al padre e di questo a lui (1800-1806).

Girolamo: Carlo Emanuele, Roberto Teobaldo, e Giuseppe Gabriele Giustiniano.[1] Si direbbe, anzi, creder essi che un uomo del loro grado non possa e non debba dedicarsi a nessun' altra forma di attività. Carlo Emanuele riescirà poi un diplomatico, e dei più distinti, e difatti fin da giovanissimo mostra attitudini non poche a tale ufficio, ma a questo tempo nè esso, nè il padre ne hanno il più lontano presentimento o desiderio, benchè l'educazione data a Carlo Emanuele sia molto larga e completata soprattutto dai viaggi e da molta e varia cognizione d' uomini e di cose; eccezione allora quasi allarmante — Vittorio Alfieri informi — nei nobili piemontesi ed anche più insolita forse nei militari. Nè questo soltanto! Ma insino a che, dopo la lunga pace, seguìta al trattato d'Aquisgrana, il Piemonte sia assalito dalle armi repubblicane di Francia e la rivoluzione sopravvenga a far traballare dalle fondamenta tutto il barocco edificio, su cui questa società è adagiata da tanto tempo e sonnecchia così profondamente, un ufficio di Corte parrà ai giovani nobili piemontesi ed ai loro parenti più onorevole e preferibile ancora ad un ufficio militare, ed essere a Corte ciambellano, ufficiale di bocca, scudiere o soprintendente della guardaroba, alcun che di molto più importante ed efficiente che capitano, colonnello o magari generale nell'esercito. L' uno degli uffici per lo meno bisogna che non si scompagni dall' altro, per far l' uomo intiero nell' estimazione universale.

Siamo nel bel mezzo di quell' ambiente sociale e di quegli ordini e di quei congegni di Stato, quanto più

---

[1] Tavole Casanova. Tav. IV.

lentamente formatisi, tanto più saldi in apparenza e più potenti a foggiare ad immagine e similitudine loro anche gli ambienti domestici, le educazioni, le indoli e le tendenze degli individui che li circondano e dànno loro e ne ricevono forza e prestigio. A tuttociò, come ognun ricorda, Vittorio Alfieri si ribellò; [1] Enrico Costa di Beauregard, l'*homme d'autrefois,* ne fu vittima; [2] Massimo d'Azeglio, rimemorando quel tanto che di quel mondo, ormai fossile, sopravviveva al tempo della sua giovinezza, ne parlò sorridendo, in una satiretta, modello di fina osservazione e di comica urbanità.[3]

Ma tutti e tre in pari tempo, se conoscono e non nascondono gli errori, le colpe, i mancamenti di quella vecchia compagine sociale e di quella vecchia gente, se in quegli errori, in quelle colpe, in quei mancamenti trovano la ragione sufficiente non di tutte (chè non è, nè potrebb' essere), ma di molte delle rapide ruine sopravvenute, tutti e tre in pari tempo sentono e venerano le grandi virtù, che adornavano ancora quella decadenza; tutti e tre ricordano e rimpiangono con tenerezza accorata quei tipi d'uomini e di donne, quegli *interni* di famiglie, quell'accordo perfetto di sentimenti religiosi, civili e morali, quella semplicità e modestia, mantenute in mezzo al fasto ed ai formalismi della vita signorile, quella saldezza di convinzioni e di principii direttivi, per cui la cognizione e la pratica del dovere non oscillavano mai in alcuna dubbiezza e al-

---

[1] *Vita* cit., parte I, epoca III e IV.

[2] Costa De Beauregard, *Un homme d'autrefois*. Paris, Plon, 1877.

[3] Massimo D'Azeglio, *I miei ricordi*, vol. I, cap. XVI. Firenze, G. Barbèra edit., 1866.

l'occorrenza s' innalzavano senza più all' eroismo ed al sacrificio; tutti e tre sono persuasi che se la rivoluzione riparò molte ingiustizie stridenti e sfolgorò molti vecchiumi sragionevoli, travolse pure nella sua furia rinnovatrice troppo di sano e di buono, che non fu potuto ristaurare, nè compensare mai più, e Massimo d'Azeglio, che vide cogli occhi suoi le ultime conseguenze della rivoluzione nell' Italia *libera ed una,* augurata da Vittorio Alfieri, finisce la vita tristamente solitario e più che mai dubitando se, nella mancanza di tutte quelle vecchie virtù (risentita ora poi in tutti gli ordini sociali) si possa credere d' aver nulla edificato, che valga meglio ed abbia maggior ragione di resistere alle vicende future.

Uguali sentimenti suscitano i ricordi, che rimangono, di Roberto Girolamo Alfieri e della sua famiglia a chi li consideri nella loro obbiettività storica senza spostare uomini e tempi, senza pregiudizi anacronistici e soprattutto senza presunzioni di partito o di scuola, le più vane di tutte le presunzioni.

La maggiore e più cordiale intimità, benchè vestita di forme così reverenti, che nelle costumanze famigliari d' oggidì si scambierebbero per freddezza, regna fra Roberto Girolamo, Luigia di San Marzano ed i loro figliuoli. Purtroppo essa li lascia presto; ma Roberto Girolamo, per quanto può, cerca sostituirsi anche a lei, e, nonostante le sue occupazioni di milizia e di Corte, alterna cure e sollecitudini indefesse a tutti e tre. Finalmente tutti e tre, cresciuti in età, entrano ufficiali nell'esercito. Non per questo rallenta la tenerezza paterna. Piglia soltanto forme diverse a seconda dei bisogni e dell' indole di ciascuno: Giuseppe Gabriele Giu-

stiniano, detto il conte di Magliano, malaticcio, sempre un po' chiuso in sè e malinconico; Roberto Teobaldo, detto il cavaliere di Magliano, buono, ma spensierato e leggeruccio; Carlo Emanuele Alfieri di Sostegno, primogenito, in cui ingegno, prestanza giovanile, cuore, carattere, tutto concorre a renderlo, ripeto, l'orgoglio e la speranza del padre e della famiglia.

Nel 1782 uscì dall'Accademia *Cornetta sopranumerario* nel reggimento dei *Dragoni del re*.[1] In tale occasione Luigia di San Marzano scriveva a suo figlio questa lettera, documento solenne dell'animo di questa donna e del come intendeva i suoi obblighi di madre:

Vous allez quitter la maison paternelle, mon cher fils, et paraître aux yeux du gran monde; vous devez vous attendre que vos premières démarches seront scrupuleusement observées. Soyez donc bien sur vos gardes, car l'on ne vous épargnera sur aucune des fautes que vous pourrez faire et l'on n'omettra rien de tout ce qui pourra vous donner quelque ridicule. Votre premier début est d'une conséquence infinie pour vous; il fixera votre réputation, et l'opinion que l'on se formera de vous.

Le premier et le plus essentiel de tous les conseils que l'on puisse vous donner, c'est celui de conserver les principes de religion, que l'on vous a inspirés. Vous aurez soin de ne pas négliger la lecture de la Sainte Écriture; l'étude de la Religion fournit une infinité de preuves qui soutiennent contre la force du mauvais exemple, qui rassurent un cœur agité par les passions, qui préviennent les doutes et les perplexités; c'est un rempart qui rend vaines les attaques des incrédules. Mais n'oubliez pas que tout ce que la Religion nous enseigne, ne peut être approfondi, et qu'il faut que la raison soit soumise à la Foi. Vous serez souvent exposé à entendre faire des railleries contre la Religion

[1] *Notice* cit. Tavole Casanova. Tav. IV.

et à voir traiter ceux qui en font profession de petits esprits, d'âmes faibles et timides, livrées aux préjugés et à la superstition. J'aurai bonne opinion de vous, mon cher fils, et de la force de votre âme, si vous savez résister aux froides plaisanteries et aux ridicules, que l'on cherchera à donner devant vous aux choses de la Religion. Mais les prétendues attaques ne méritent de votre part que de la pitié, beaucoup de sérieux et un profond silence. Comme vous n'avez point l'autorité requise pour en imposer, une conduite régulière et soutenue est la seule manière, dont il vous convient de réprimer les mauvais propos de cette espèce.

Persuadez-vous bien qu'un homme vraiement religieux est un homme juste, d'une probité sure, et d'une attention exacte à remplir ses devoirs ; quoique des prétendus esprits forts soutiennent que sans la Religion on peut avoir de la probité, on sait que l'incrédule n'a que l'amour propre qui le retient, dans ses mœurs et dans les lois de la société ; il rapporte tout à soi et l'intérêt des autres est en grand danger, s'il peut agir sans témoins. La probité, qui ne dépend que de la raison, est chancelante et incertaine, elle se laisse facilement aveugler par les passions ; mais lorsque la Religion nous éclaire, elle nous conduit toujours par des voies certaines, et n'a pas besoin de témoins pour nous y retenir. Nous regardons Dieu, comme témoin de nos actions et de nos pensées les plus secrètes et la satisfaction intérieure d'une bonne conscience nous suffit.

Vous êtes né, mon cher fils, avec de la pénétration, de l'envie de faire et de parvenir. Ce sont des qualités propres à vous conduire loin, si vous savez en faire un bon usage, mais aussi à vous nuire infinement, si vous ne le faites pas. Il faut ajouter à ces qualités beaucoup de modestie, de retenue et de désir d'apprendre des autres ce que vous ne savez pas encore. Rien ne plaît davantage dans un jeune homme, que de le voir demander conseil aux personnes expérimentées et d'un âge avancé.

Je vous recommande donc, en arrivant à votre régiment, de ne point faire d'étalage de ce que vous avez appris ; laissez-vous conduire dans les premiers temps par vos inférieurs et supérieurs.

Évitez les disputes, autant qu'il vous sera possible ; si vous voulez paraître bien élevé en compagnie, sachez qu'il y a plus d'esprit à faire valoir les propres, qu'à contredire les opinions des autres. Mais si vous êtes obligé par hasard d'entrer en dispute, donnez vos raisons avec beaucoup de calme et de modestie ; rien ne choque tant que le ton decisif dans un jeune homme. Pour conserver cette tranquillité qui n'est pas moins nécessaire que difficile à obtenir, souvenez-vous bien qu'il n'y a rien de plus injuste, ni de plus ridicule que d'être fâché contre quelqu'un, parce qu'il n'est pas de votre opinion. Les études, l'intérêt et l'éducation des hommes varient tant, qu'il est impossible qu'ils aient tous les mêmes idées, Je n'ai pas besoin de vous recommander l'application aux devoirs, que vous aurez à remplir ; ce serait une fatuité dont vous n'êtes pas capable que de vous croire au-dessus de l'état de votre charge, puisque vous n'ignorez les premiers éléments du métier de la guerre.

Appliquez-vous avec soin à tout ce qu'un officier doit savoir et doit faire. Vous trouverez sans doute nombre d'officiers, qui se croyant au-dessus de l'emploi qu'ils remplissent, le négligent ; soyez dès lors persuadé, sans en rien montrer, qu'ils sont fort au-dessous de celui qu'ils ambitionnent ; car le véritable honneur consiste à bien faire ce que l'on doit, et c'est une grande misère que de le négliger, sous le vaine prétexte que l'on est capable de quelque chose de mieux.

S'il faut éviter de négliger vos devoirs par un esprit de suffisance, il ne faut pas non plus vous piquer de les remplir mieux que personne, en y mettant trop d'ostentation.

Soyez bien convaincu, mon cher fils, que dès que vous paraîtrez occupé de votre mérite, les autres ne seront occupés qu'à le rabaisser. Si vous voulez réussir, faites bien, faites-le constamment, ne vous en glorifiez jamais, ayez la force d'être satisfait du témoignage de votre conscience. En persévérant dans cette conduite, vous vous attirerez tous les cœurs, et vous ne tomberez pas dans le cas de certaines personnes qui ne fondent que sur leurs suffrages et dans celui du nombre des flatteurs et des complaisans, qui les environnent. Vous serez alors presque le seul qui ne parlerez pas de vous et tout le monde concourra à vous

rendre justice. En un mot, un point essentiel, et que j'avoue n'être point aisé, c'est de savoir s'attirer l'estime sans exciter l'envie.

Le plus grand ennemi que vous puissiez avoir et qu'ont généralment tous ceux, qui ont quelque émulation, est leur amour propre. On s'en défend difficilement parce qu'il n'est pas de formes qu'il n'emprunte pour nous surprendre et nous séduire. Tâchez de le modérer, car si vous ne travaillez de bonne heure à le régler, vous serez malheureux toute votre vie.

Rien n'est plus important que le choix des amitiés et de liaisons que vous contracterez. C'est de ce point essentiel que dépendent d'ordinaire les mœurs et la réputation ; c'est par les personnes que vous fréquenterez que l'on vous jugera vous-même.

Je ne vous parle pas du jeu, mon cher fils, persuadée que vous ne le prendrez qu'à titre d'amusement et que vous ne vous exposerez pas à faire des pertes qui puissent vous déranger, ou donner lieu à des disputes qu'il faut toujours tâcher d'éviter.

Je me flatte que lorsque vous aurez quelque chose qui vous fera de la peine, vous vous ouvrirez à votre père et à moi avec confiance ; vous nous trouverez père et mère tendres et affectionnés.[1]

Ogni commento guasterebbe! Per profondità d'osservazione, per sicurezza limpida e tranquilla di pensiero e d'espressione pochi libri valgono queste semplici pagine di Luigia di San Marzano Alfieri! Il figlio riescì degno della madre; ma già a traverso i consigli e le raccomandazioni di lei è dato guardar dentro a quell'*interno* di casa, in cui primeggiava una tal donna, che, sempre uguale a sè stessa, quando si sente pros-

[1] *Archivio di San Martino-Alfieri, Carteggi*, n. 64 (bis). — DOMENICO BERTI nel suo libro su *Cesare Alfieri*, cap. I, pagg. 4 e 5, Roma, Voghera, 1877, riassume o, meglio, riduce in poche righe questo documento, traducendolo in italiano. Intiero e nell'originale francese è pubblicato nell'*Avant-Propos* dei *Souvenirs historiques de la marquise Constance D'Azeglio née Alfieri, tirés de sa correspondance avec son fils Emmanuel*. Turin, Bocca, 1884.

Morta Luigia, una lacuna di qualche mese trovasi in tutti i carteggi di Roberto Girolamo Alfieri e dei suoi figli. Questo silenzio dice chiaro, nella sua muta e dolorosa eloquenza, che cosa dev'essere stata per essi la perdita di quella moglie e di quella madre, perocchè e prima e dopo la corrispondenza fra padre e figli, allorchè qualcuno d'essi è lontano, fra il padre e Carlo Emanuele specialmente, è continua e quasi quotidiana, e costituisce una specie di diario domestico, nel quale, pur non cessando mai Roberto Girolamo di porgere a Carlo Emanuele avvertimenti, consigli, suggerimenti, tutti improntati alla maggior saggezza e nobiltà, si ha come il quadro vivente della famiglia degli Alfieri di San Martino e di Sostegno nell'ultimo quarto del secolo XVIII, un quadro, che rispecchia molte altre famiglie nobili piemontesi di quel tempo.

Se non che in Roberto Girolamo Alfieri si rivela un tipo singolare di bonarietà modesta e di franchezza militare, per cui dell'uomo di Corte resta poco; e questo ancora si rivela, che più Carlo Emanuele avanza in età, pur essendo sempre giovanissimo, vedonsi via via crescere la fiducia, la stima, l'ammirazione del padre per questo figlio, ond'è che all'ultimo le parti sono quasi invertite e non solo il padre gli confida tutti gli affari suoi, grandi o piccoli, che siano, ma quasi non muove più un passo senz'averlo prima consultato e rimettersi alla sua decisione.

Carlo Emanuele è appena entrato al reggimento e gli accade un non so che, per cui il padre e la madre stanno in qualche apprensione. Egli se ne cava bene e Roberto Girolamo gli scrive:

Votre mère et moi nous avons été entièrement satisfaits.... ; je ne saurais vous exprimer combien nous éprouvons de consolation, en voyant que.... vous vous soyez.... conduit selon les principes, que nous avons tâché de vous inspirer.... Tout dépend le plus souvent du premier pas ; le voilà fait avec prudence et noblesse ; vous aurez peut-être encore quelque *turlupinerie* à essuyer que vous saurez prendre surement en riant et sans démordre en rien de la résolution, que vous avez marquée.[1]

Altre volte a notizie di casa si mescolano notizie politiche, di Corte e di famiglia, di parenti e di amici, o d' acconcimi progettati alle abitazioni degli Alfieri in campagna o in città. Ma si ritorna sempre a ciò che più preme:

Je suis vivement pénétré des assurances, que vous me donnez.... de la ferme résolution, dans laquelle vous êtes de vous garantir et de résister au torrent des vices assez communs parmi la jeunesse. Vous n'en serez que plus heureux, et vous contribuerez plus qu'aucune autre chose au monde au bonheur de vos parens. Vous connoissez surement l'étendue de leur tendresse pour vous.[2]

Dolce severità e piena d' intelligente larghezza, perchè quando il figlio deve venire in licenza a Torino, il buon babbo gli scrive:

Les bals de la cour ne commenceront qu'après un mois de deuil. Il y aura mardi le premier bal au théâtre Carignan. Tâchez de vous mettre en haleine....[3]

---

[1] *Archivio di San Martino-Alfieri, Carteggi*, fascio n. 71, Lett. del 2 dicembre 1782.

[2] Ibid., Lett. del 5 gennaio 1783.

[3] Ibid., Lett. del 10 gennaio 1783.

A proposito dell' altro figlio, conte di Magliano, informa Carlo Emanuele con queste parole significanti:

Nous allons demain à Turin (*da Moncalieri*) pour embarquer M.r le comte pour Pignerol. Nous ne laissons que d'être un peu en peine sur son compte. Il a la tête un peu légère et de petits défauts, qui vis-à-vis de ceux qui ne le connoissent point, pourroient lui faire beaucoup de tort. Mais enfin: *Dio ce la mandi buona!*[1]

Un grosso avvenimento, però, dà per alcun tempo un altro corso ai suoi pensieri, durante una villeggiatura autunnale di San Martino. Il 20 settembre 1783 scrive a Carlo Emanuele:

Les occupations dans l'attente de recevoir la cour dans notre château et pour cela le plus décemment qu'il nous sera possible, ne m'ont pas laissé le loisir de vous donner plus tôt de nos nouvelles. Arrivé le 15, je fus à Gouvon l'après-midi; le Roi et la Reine (*Vittorio Amedeo III e Antonietta Ferdinanda*),[2] que je vis lorsqu'ils sortoient pour la promenade, ont eu la bonté de me dire qu'ils vouloient venir nous voir à St.-Martin.

Sperava che sarebbero venuti soli. Ma il conte di Lagnasco gli aveva detto che forse verrebbero con tutta la Corte. Bisognava dunque prepararsi ai due casi, e intanto la povera marchesa Alfieri aveva avuto un po' di febbre. Stava meglio, ma con poca voglia di darsi moto e aver la casa sossopra. Per di più era un tempaccio così indiavolato, che gli stessi sovrani, se aveano voluto

[1] *Archivio di San Martino-Alfieri, Carteggi*, fascio n. 71, Lett. del 15 giugno 1783.

[2] Figlia di Filippo V e di Elisabetta Farnese. Non fu un gran vantaggio nè per i Savoia, nè, in questa occasione, per gli Alfieri, ch' essa avesse portata in Corte l' *etichetta spagnuola*.

muoversi per quei greppi, aveano dovuto far attaccare quattro bovi alla loro carrozza.[1] E pazienza questo! Ma approvvigionarsi convenientemente per la futura visita, con quella pioggia stemperata ed incessante, e in quella lontananza e asprezza di luoghi, era da far venire i capelli bianchi. Intanto ai preparativi pel *goûté* dei sovrani e della Corte, che dovea essere abbondantissimo, benchè la visita fosse stabilita per l'*après-diner,* erano mancati lo *storione* e un' immensa *trota,* stati però commessi in tempo. Bisognava contentarsi dunque di un qualunque grosso pesce di mare. Pel resto, grazie al cielo, non mancava nulla.

Vous auriez peut-être (*continuava*) souhaité de vous trouver en cette occasion; je l'aurois voulu aussi, mais il est plus prudent, que vous n'y soyez pas pour ne point donner lieu *aux fausses spéculations des courtisans.* D. Lerici nous a assemblé un corps de musique pour faire des simphonies pendant *le goûté;* j'illuminerai le soir le château du côté de Gouvon; voilà à quoi aboutira la fête. Nous avions bien pensé de donner une petite fête champêtre sur le *bricco,*[2] mais le pays ne prête guère en ce genre.[3]

Finalmente, come rappresentazione di costumi del tempo e studio dell' uomo, riferisco intiera la lettera seguente:

Mon tres-cher fils, je voulois encore écrire par le courrier de Gouvon de ce matin, mais je n'en ai pas eu le loisir. Notre petite fête de hier a très bien réussi. LL. MM. et toute la Cour nous en ont témoigné beaucoup de satisfaction, enfin cela est allé

[1] *Archivio di San Martino-Alfieri, Carteggi,* fascio n. 71, Lett. del 20 settembre 1783.

[2] Parola di dialetto, che significa sommità di collina.

[3] *Archivio di San Martino-Alfieri, Carteggi,* fascio n. 71, Lett. del 27 settembre 1783.

beaucoup mieux de ce que je me flattais et au-dessus de mon attente. Nous avons fait votre mère et moi notre plan par écrit, et après avoir distribué notre petit monde pour le service, qu'il devoit faire, nous lui en avons remis le même à chaque département.

En commençant par la queue, il y avait une grande table pour les palfreniers et garçons de carrosse dans l'endroit de l'école de filature,[1] une autre dans la chambre de Ruela[2] pour les cochers et postillons, et une troisième pour les valets de pied dans la chambre à plein pied au-dessous de l'antichambre de votre mère. Ces trois tables étoient toutes dressées et servies à midi; il y avait des rôtis de veau froid et des lièvres piqués, des chapons, des langues, du coupé de bœuf, du salé, de la pâtisserie, du fruit vert et jusqu'à un plat de confitures et un autre de compôte, du fromage et du bon vin blanc et du *nebiol*.[3] Nous avons remis la clef de chaque chambre à celui, qui était destiné pour servir chaque table, pour y introduire chaque cathégorie à l'arrivée de la Cour, de façon qu'il n'y a pas eu la moindre confusion.

La table du Roi, à laquelle ont mangé les deux dames de la Reine et vôtre mère, le service étoit composé de douze plats de cuisine et quatorze pour le dessert, le tout servi en même temps. Un grand panier d'argent arrangé avec de belles fleurs, porté sur un grand plat bien travaillé, que M.r votre grand-père[4] nous a prêté, servoit du plateau. Un gros poisson de mer et délicat, appelé *Dentice*, et une grosse truite étoient les deux plats de tête; un gros jambon, des rôtis de faisan de montagne, des perdrix en tartavelle, des ortolans, des quailles, un pâté de perdrix, des gelées, etc. composoient le service de cuisine; des fruits glacés, des confitures de toutes espèces, du fruit vert, et en compôte faisoient le dessert: il y avoit du tochay, du cap, du canary et du malaga, du Bourgogne blanc et rouge. La table des chevaliers

---

[1] Un'industria istituita lassù per azioni, e di cui gli Alfieri erano promotori e gerenti.

[2] L'agente di Casa Alfieri, di cui si parla spesso nei carteggi.

[3] Ottimo vino di Piemonte.

[4] Il marchese di Breglio.

a été servie à peu près de même, hormis qu'il n'y avait point de poisson. L'on a servi en même temps des glaces, des rafraîchissements et des confitures aux femmes et valets de chambre des Leurs Majestés, aux médecins, et aux secrétaires des différens bureaux.

Leurs Majestés sont arrivées à trois heures trois quarts. Après le baise-main, que M.r le chevalier a fait aussi,[1] et la présentation de la communauté et du clergé, votre mère les a introduites dans l'appartement du lit à la turque, où elles se sont arrêtées quelque temps ; de là en arrivant dans le salon, la musique dirigée par D. Lerici a joué une simphonie. Je l'avois fait venir d'Asti ; elle était de huits des meilleures instrumens, et un assez bon musicien de la chapelle d'Asti. Du salon l'on est passé dans la chambre de compagnie, et après quelque temps dans celle à côté, ou nous avons ôté le lit et mis à la place les deux portraits du Roi et de la Reine, et ils se sont mis à table.

Au moment que le Roi fut pour boire la première fois, l'on a tiré des boîtes sur le *Bric* de la Villa ; la Reine pour complaisance pour votre mère a gouté de quelques plats, qu'on avoit ordonné exprès pour elle ; le Roi a mangé assez bien pour un gouté. La table du Roi a été servie par trois pages et les officiers de la Cour, que j'avais fait venir exprès, et le service de cuisine a été fait par un cuisinier de la Cour. La table des Chevaliers a été servie en même temps par les valets de chambre de ces Messieurs ; la musique a joué pendant tout le temps de la table. J'ai prié le premier page de faire les honneurs du dessert du Roi ; il a invité les médecins, les secrétaires et autres. Au sortir de table Leurs Majestés sont allées prendre le café dans l'appartement de votre mère, et après y avoir resté quelque temps, elles ont voulu passer dans le salon pour entendre la musique. J'avois heureusement prévu qu'il pourrait arriver qu'elles seraient parties dans la nuit, et à cet effet j'avois emprunté d'une Confrérie de Costiolle douze plaques à miroir, à trois bougies chacune, que j'ai placés dans le salon et je m'étois pourvu de torches

[1] L'altro figlio, il cavaliere di Magliano.

pour illuminer le grand escalier, le vestibule et la façade du côté de la cour, m'étant procuré pour cela des bras du dôme d'Asti. Lorsque j'ai cru que les musiciens commençoient à lire avec peine leur musique, j'ai fait illuminer les appartemens, mettre des bougies aux plaques du salon et les torches aux bras sur l'escalier, vestibule et façade, ce qui a été fait et allumé en fort peu de tems. À les six heures et un quart le Roi et la Reine ont passé encore pour quelques instants dans l'appartement de votre mère, et s'en sont retournés à Gouvon, ayant invité votre mère pour le lendemain, c'est-à-dire pour ce soir pour lui faire entendre le fils du médecin inoculateur Gœrtz,[1] qui touche très bien du Clavecin. Elle y a été et la Reine l'a retenue à souper et comblée de bontés.

La Cour en arrivant à Gouvon vit la façade de notre château de leur côté illuminée, de même qu'elle l'avoit été à l'occasion de l'inoculation des Princes.

Je ne vous donne pas tout ce recit comme un modèle en fait de relation, mais dans le fond fort exacte de la façon, dont tout s'est passé, pour vous en informer au plus tôt.

Vous pourrez la communiquer à votre sœur,[2] lui recommandant, ainsi que je vous le recommande, de n'en pas trop parler, ni d'entrer dans tous les détails, que je vous fais, parce que cela ne convient pas.... La Cour est allée aujourd'hui à Albe, et s'en retournera demain à Moncalier ; vous la verrez probablement à son passage à Carignan. Je suis bien tendrement

votre père très affectionné
De Sostegne.

Tournez la feuille.

Contentez-vous de faire le recit du contenu de ma lettre à votre sœur, mais ne la lui remettez point, parce qu'elle la communiquerait à son mari, ce que je n'aimerai pas. Dites à votre sœur,

---

[1] La Corte era a Govone per l'innesto del vaiuolo alla regina, ai principi e alle principesse. Grande solennità, cotesta, per le Corti del secolo XVIII.

[2] Paola Valentina marchesa Graneri Della Rocca. Tavole Casanova. Tav. IV. *Notice* cit.

que votre mère ne peut lui écrire à cause d'un gros mal à la tête et faites-lui bien des amitiés de notre part et à son mari aussi, et nos complimens à la maison Granery.[1]

Quante cautele pel timore d'apparir vano dell'onore ricevuto e destare invidie! Nel racconto poi così particolareggiato, che confida quasi in segreto al figliuolo, oltre al quadro di costume si ha il ritratto dell'uomo, che, gran signore, avvezzo di certo a queste cerimonie e sontuosità, sembra nondimeno quasi gloriarsi ingenuamente col figlio d'essersela cavata bene da un difficile passo, e ciò in grazia d'aver applicata l'arte sua e regolato il ricevimento dei Reali nel castello di San Martino, come una fazione di guerra, colla *logistica*, che prevede a tempo e ripara ai difetti anche degli eserciti meglio apparecchiati, e colla disciplina, che assicura la puntuale esecuzione degli ordini dati.

Non bisogna, del resto, dimenticare, che anche il lusso dei ricchi nelle più splendide villeggiature aveva allora altre forme, ed esigenze molto più discrete di oggi. Così gli spassi, che si concedevano famiglie patriarcali, al pari di quelle di Cesare Giustiniano e di Roberto Girolamo Alfieri; così le difficoltà dell'andare e venire da Torino a San Martino e viceversa. Riattivare un molino, che le acque del Tanaro hanno invaso, e giocondarsi in marzo nella prospettiva che fra tre o quattro mesi si potranno mangiare « li tagliarini, » veder « le violette sparse nella campagna, » piantar viti, ascoltare « il canto de' grilli e dei ranocchi » sono « li spettacoli, » e le delizie idilliche, delle quali Roberto

[1] Lett. del 1º ottobre 1783.

Girolamo intrattiene suo figlio nelle sue lettere,[1] e la loro corrispondenza epistolare è tutta piena delle traversie e degli accidenti di viaggio, allorchè si recano a San Martino o ne ritornano. Occorre preoccuparsi in tempo dei cavalli, de' postiglioni e dei bovi per salire o discendere quel rompicollo della *Montà,* che quasi mai si sorpassa senza spiacevoli accidenti o di carrozze che si sfasciano, o di bovi e cavalli che recalcitrano. Roberto Girolamo e la marchesa Luigia partono, per esempio, alle 7 del mattino da San Martino; si provvedono di otto cavalli di San Michele e due di San Damiano e ne prenderebbero anche di più, se non fosse che a San Michele mancano i postiglioni; poi sono grandemente preoccupati, al solito, della *Montà* e purtroppo sarà anche peggio al di là di questa, perchè corre voce che la strada sia quasi impraticabile sino a Truffarello. Basta; con l'aiuto di Dio, sperano d'essere a Torino almeno a sera, ma non prima di certo della chiusura delle porte, per cui incaricano il figlio

d'aller chez M.r le Gouverneur pour le prier de donner ses ordres pour qu'on nous ouvre la porte de Po en cas que nous y arrivions, les portes fermées. Présentez-vous à lui de bonne grâce, *en lui donnant de l'Excellence.* Il est un peu sourd: il faut parler haut, mais pas trop! Vous lui offrirez nos respects et l'en prierez de notre part.[2]

Tantæ molis erat tornare soltanto dalla villeggiatura di San Martino. Figurarsi l'apparecchiare colassù un ricevimento della Corte!

---

[1] Per citarne una: Lett. del 22 marzo 1776.
[2] Lett. del 12 novembre 1781.

Colla moglie sempre malata, Roberto Girolamo s'era dovuto avvezzare ad occuparsi di tutto e a tante precauzioni e minuzie. Oltredichè era in Corte e nell'esercito. Nel dicembre del 1783 annuncia a suo figlio la sua promozione a colonnello del reggimento di Vercelli;[1] nell'aprile del 1790 la sua nomina in Corte a *Gran Maestro della Guardarobba,* ufficio che dovea esser grosso, e con attribuzioni complicate;[2] nel giugno la sua promozione a maggior generale,[3] accrescimento d'uffici e di dignità, proprio ora, che già da oltre un anno le cose del mondo cominciavano a intorbidarsi.

Dalla metà del 1789 in poi non c'è quasi lettera di Roberto Girolamo, in cui non si parli dei moti di Francia, nei quali però non sospetta alla prima una così grande rivoluzione e che avrebbe avuto azione così diretta anche nell'interno di casa sua e procurato a lui tanti dolori. Per ora gli sembrano scompigli popolari, indisciplinatezze di truppe da potersi domare con un po' d'energia. È molto più preoccupato (segno del tempo pur questo) della malattia e della prossima morte dell'imperatore d'Austria.[4] Intanto l'emigrazione realista francese comincia. Roberto Girolamo vi accenna spesso, ma con poca simpatia. Parlando d'una cena data in casa dell'ambasciatore di Francia al conte d'Artois, scrive:

---

[1] Lett. del 31 dicembre 1783. *Vercelli* è uno dei reggimenti provinciali. Gli altri si chiamano d'*ordinanza*. Vedi PINELLI, *Storia militare del Piemonte*, vol. I, cap. I, pag. 28. Torino, De Giorgi, 1854.

[2] Lett. del 10 aprile 1790.

[3] Lett. del 26 giugno e 3 luglio 1790.

[4] Lett. dell'11 luglio 1789.

Les trois mignons de M.r le Comte d'Artois se sont beaucoup égayés en contant tout ce qui leur est arrivé dans leur évasion, comme s'il se fût agi de quelque chose, qui ne les regarde pas.

Non è già ch' egli sia nè manco un riformista, tant' è che, sebbene si onori della stretta parentela con Vittorio Alfieri, che rivede a Torino nel 1784, e si dia premura d' informare di tale venuta il figliuolo, come d'un caso raro, soggiungendo che il conte Vittorio va in Asti per visitarvi sua madre e poi ripartirà per Siena,[1] tuttavia quando legge il sonetto di lui contro Roma insieme alle risposte, che provocò da parecchi, fra gli altri, dal Monti:

MONICA MAILLARD DE TOURNON
MADRE DI VITTORIO ALFIERI.[2]

Je suis fâché (scrive a Carlo Emanuele) que le comte Alfieri par son sonnet, détestable de toute façon, se soit mérité les deux en réponse, dont châque vers emporte la pièce et qui ne sont que trop bien appliqués. Je suis encore plus fâché que ces sonnets portent l'empreinte du nom de notre famille.[3]

---

[1] Lett. del 18 giugno 1784.

[2] Questo ritratto non appartiene alla collezione di *San Martino*. Lo debbo alla squisita cortesia del signor conte Leonetto Ottolenghi.

[3] Lett. del 19 gennaio 1790.

Ma non per questo, dico, aveva simpatia agli emigrati realisti francesi, leggeri e tracotanti, e che temeva, nè s' ingannava, che colla loro presenza attirassero guai sul Re e sul Piemonte.[1] Più si va avanti, però, certi segni lo allarmano, ed il pericolo che il contagio si diffonda. Già nel maggio del 1790 s' hanno torbidi non solo in Savoia, ma: « il est aussi arrivé quelques petites histoires déségreables dans quelques villages du Piémont.... Enfin, toutes les têtes fermentent! »[2] A Monmelliano il popolo ha voluto scacciare gli emigrati francesi. Accorsa la truppa, il popolo l'ha disarmata.[3] Da un momento all' altro si può esser chiamati ad assumersi uffici e responsabilità assai gravi, e ognuno deve fare il proprio dovere. « Dieu veuille que ces maudits françois ne cherchent pas à troubler le comté de Nice! »[4] Lo zio Teobaldo comanda a Rumilly. Ivi il 27 maggio 1790 non si volle lasciar uscire delle porte un carro di grano. Duecento donne si opposero, tumultuando, eccitate dagli uomini, che non si fecero vedere. Imitazioni di mode rivoluzionarie francesi anche queste![5] Accenna a preparativi guerreschi in Piemonte. Era tempo, secondo lui, e s' era già tardato troppo,[6] perchè « notre gouvernement a reçu les renseignements des 72 apôtres, que l'assemblée (di Francia) a expédié dans différentes parties de l'Europe pour y prêcher la liberté et soulever les pays. »[7]

---

[1] Lett. 17 aprile e 12 maggio 1790.
[2] Lett. del 18 maggio 1790.
[3] Lett. del 22 maggio 1790.
[4] Lett. del 26 maggio 1790.
[5] Lett. del 2 giugno 1790.
[6] Lett. del 19 giugno 1790.
[7] Lett. del 3 luglio 1790.

Ed egli stesso, Roberto Girolamo, ha dovuto, come comandante del reggimento di Vercelli, far arrestare tre persone, state poi rimandate assolte da Torino e ricevute al ritorno in Vercelli con applausi e luminarie, per opera specialmente di un prete Ranza;[1] prima apparizione codesta d'uno, che poi fu dei più forsennati giacobini piemontesi dopo la caduta della monarchia.

Contuttociò nè egli nè suo figlio, Carlo Emanuele, sospettavano ancora il finimondo, che seguì. Tant'è, che per suggerimento del padre stesso, appunto nel 1790 e 1791, Carlo Emanuele, ottenuto un lungo congedo dal servizio militare, e da quello di Corte (era già scudiere della principessa di Piemonte) e col permesso del Re, intraprese un viaggio, per compiere la sua educazione, percorrendo a passo a passo tutta la Germania, l'Olanda, l'Austria e l'Italia, gran viaggio per quel tempo, in relazione cioè alle costumanze domestiche e alle difficoltà e al dispendio che s'incontravano allora, viaggiando per conoscere e studiare non solo bellezze artistiche e naturali, ma istituzioni, uomini, corti, governi, siccome, secondo il desiderio suo e del padre, Carlo Emanuele volle fare. Partì da Torino l'11 marzo 1790 e non vi ritornò che il 14 giugno del 1791.

Appunto perchè padre e figlio vivevano in mezzo o vicini all'atmosfera di Corte e del governo, non vedevano nella rivoluzione francese se non una ripetizione di subbugli e moti accidentali, accaduti in Europa tant'altre volte, ed ora di recente anche in America, e

[1] Lett. del 2 ottobre 1790. Parlano del Ranza il BOTTA nella *Storia d'Italia dal 1789 al 1814*, il BIANCHI, il FRANCHETTI ed il CARUTTI nelle loro *Opere* citate. Questa volta il Ranza si salvò colla fuga.

dal loro carteggio apparisce chiaro che essi danno altrettanta, anzi molto maggiore importanza ai movimenti degli eserciti ed alle brighe diplomatiche, in quel tempo cagionate dalle irrequiete ambizioni di Giuseppe II e di Caterina di Russia, miranti a spartirsi la Turchia, ed il primo altresì ad acquistare per sè la Baviera e il predominio sulla Germania, con che avevano suscitato contro di loro una lega di Prussia, Inghilterra ed Olanda. Oltre di ciò, l' infelice Polonia ardeva di discordie, offrendosi così da sè alle cupidigie russe, austriache e prussiane; Ungheria e Belgio s' agitavano contro le minaccie di Giuseppe II; la Russia guerreggiava ad un tempo con la Turchia e con la Svezia. Per gli Stati europei queste erano veramente le questioni, che primeggiavano e attraevano tutta la loro attenzione, molto più della rivoluzione francese. Così si spiegano l' apparente impotenza e l' incuranza dell' Europa contro quell' incendio, ch' era scoppiato, e di cui nessuno immaginava la futura espansione; così si spiega come nessuno badasse alle disperate grida di soccorso, che mandavano Luigi XVI e Maria Antonietta, e che poi furono loro imputate a tradimento e affrettarono la loro tragica catastrofe. Tale dimostrazione risulta dagli studi recenti del Sybel,[1] del Tocqueville,[2] del Taine,[3] del Sorel,[4] ed in Italia del Franchetti,[5] ai quali studi, come riverbero delle opinioni correnti, specie nelle Corti e nelle classi

---

[1] *Histoire de l'Europe pendant la Révolution Française.*
[2] *L'Ancien Régime et la Révolution.*
[3] *Les Origines de la France Contemporaine.* I. *L'Ancien Régime.*
[4] *L'Europe et la Révolution Française.*
[5] Op. cit., lib. II, cap. II, pag 69. Cfr. BIANCHI, CARUTTI, op. cit.

più alte della società, potrebbero, in certo modo, valere d' illustrazione e di documento le lettere di Roberto Girolamo Alfieri e di suo figlio.

A Torino informazioni più dirette, per le strette parentele dei Savoia con la Corte di Francia, la contiguità immediata dei due Stati e l'affluenza degli emigrati francesi, suscitavano forse qualche maggiore apprensione, ma non quanta sarebbe occorsa per distogliere un giovine, come Carlo Emanuele Alfieri, da un viaggio, a cui lo incoraggiavano l'affetto del padre ed il consenso del Re. Egli partì dunque, e del suo viaggio, oltrechè nelle continue lettere al padre, rimane ricordo in due grossi volumi di memorie, nei quali Carlo Emanuele ha tracciato tutto il suo itinerario, descritto all' ingrosso tutte le città che ha visitate, e più minuziosamente tutti i monumenti e gli oggetti d'arte che ha visti. Ha notato persino lo stato delle strade che ha percorso, il numero delle poste che intercedono fra l' una e l' altra città, la buona o cattiva qualità dei cavalli che gli sono toccati, gli alberghi, nei quali ha alloggiato, e tutte le spese di viaggio e di dimora che ha incontrate, comprese le mancie ai servitori di piazza ed ai *ciceroni*.[1] Il lavoro in sostanza è diligentissimo, ma il suo contenuto non è che quello d' una *Guida di viaggio*. Impressioni personali ve n' ha pochissime e quasi sempre ammirative di ciò che vede. Altre osservazioni, ricordi di persone incontrate, aned-

[1] *Archivio di San Martino-Alfieri*, n. 21. Due volumi manoscritti e legati in pelle rossa, intit.: *Conti e Memorie del sig. M.se Alfieri*, durante il suo viaggio in Olanda, Allemagna ed Italia (1790-1791). Questo è il titolo d'Archivio. Il titolo, che ha scritto egli stesso nel primo volume è: *Viaggio da Torino a Amsterdam per Venezia, ed il Tirolo e Germania*. Nel secondo volume non ha messo alcun titolo.

doti, quasi punti. Li riservava, si vede, per le lettere al padre, ma le sue rimaste son scarse,[1] ed il più si rileva dalle risposte del padre. Forse, quando si pose a scrivere, la sua intenzione era più larga, come si potrebbe arguire dalle epigrafi, che ha poste in principio, l'una comune a tutti e due i volumi: *Haec olim forsan meminisse juvabit,* altre premesse al solo viaggio d'Italia: « *Transivi, ut viderem sapientiam erroresque et stultitiam,* » dall'*Ecclesiaste;* poi, come se questa *impresa* gli sembri troppo prosuntuosa, le due seguenti: dalle *Epistole* di Plinio: « *De illis judico quantum ego sapio, qui fortassis in omni re, in hac certe, per quam exiguum sapio* » e dai *Saggi* del *Montaigne:* « *Sinon à la mesure des choses, au moins à la mesure de ma vue.* » Comunque, anche così, come sono, questi ricordi di viaggio dicono moltissimo, se non altro, dell'uomo, della sua tenace volontà, alfieriana veramente, della sua precoce saggezza, delle qualità rare del suo ingegno, del suo animo e della sua coltura, delle quali il padre era giustamente orgoglioso.[2]

---

[1] *Archivio di San Martino-Alfieri, Carteggi,* n. 65. Si vede da questo carteggio che nel 1786 Carlo Emanuele aveva già fatto un viaggio in Isvizzera.

[2] Dai ricordi di viaggio di Carlo Emanuele scelgo per saggio due delle pochissime note, nelle quali ha messo un accento personale significante, e che hanno importanza per i personaggi, ai quali si riferiscono. Carlo Emanuele era a Napoli nel 1791. « Une recommandation (scriv'egli) du Roi de Naples au général Acton, que le marquis Gallo m'a procuré à Vienne, m'a fait recevoir au mieux par ce Ministre tout puissant et il m'a même donné à dîner; distinction, qu'aucun étranger n'a reçue. Son extérieur très-poli, mais assez froid et même mesquin, n'annonce pas en lui tout ce qu'il est devenu, ni la fierté souvent commune aux parvenus. Il parle très-bien et dans plusieurs langues. Sa santé paroît assez délabrée. Son palais réunit à la plus belle situation du monde, une élégance dont il n'est pas possible de s'en former l'idée.... Il y aura des per-

Dappertutto Carlo Emanuele Alfieri fu accolto con la maggiore cordialità, a cui egli corrispose con una così squisita perfezione di modi e di condotta e lasciando così buon concetto di sè e del suo valore personale, che gli amici ed i ministri esteri piemontesi, ai quali era raccomandato, e che lo introducevano alle Corti e presso le più grandi famiglie delle capitali da lui visitate, andavano a gara ad informarne il padre e a rallegrarsi con lui d'un tal figlio. Si può credere la compiacenza di questo padre tenerissimo, dalla quale compiacenza alla speranza di veder *risorger per li rami,* ed in sì degno rappresentante e continuatore, la gloria del suo nome, il passo è breve e, benchè con una certa peritanza, ne fa cenno al figliuolo, il quale gli risponde subito che è dispostissimo a contentarlo; altra prova che nè l'uno nè l'altro (e ambedue erano soldati ed in Corte) s'aspettavano alla bufera terribile, che stava per scatenarsi sull'Italia, e sul Piemonte per primo.

---

sonnes logées plus richement, mais je défie qui que ce soit de l'être plus agréablement, commodement, et avec plus d'élégance. On n'en est pas surpris, quand on sait qui a payé tout cela, mais il paraît que ce grand homme se croit au-dessus des vicissitudes humaines, puisqu'il a fait tout cela dans la maison destinée aux Ministres, dans une maison appartenante au Roi. » L'anno innanzi avea conosciuto a Vienna il principe di Kaunitz e ne fa un ricordo più favorevole. « Le Prince est encore bien conservé, droit et vert pour ses 81 ans, et seroit très bien, si une perruque singulière et un manteau noir de soye ne le déguisait et ne lui donnait l'air d'être en masque .... Quoique on prétend que sa tête commence à se ressentir de son âge et qu'on lui reproche souvent tous les propos libres, qu'il se permette, malgré tout cela et toutes ses singularités, il ne faut pas moins rendre justice à son génie et le respecter. Il a encore très souvent des idées bien claires et donne d'excellentes réponses; et j'ai un vrai plaisir d'être encore arrivé à tems à le connoître et sera sûrement regardé toujours comme un des hommes, qui a fait le plus d'honneur à ce siècle. »

Dal tenore delle lettere di Roberto Girolamo non solo apparisce la buona disposizione di Carlo Emanuele, ma ch' egli indicava al padre altresì la famiglia e la persona, con cui avrebbe voluto stringere il nodo.

Votre réponse (scrive Roberto Girolamo) à ma lettre.... touchant votre établissement m'a rempli de consolation et touché jusqu'aux larmes, et vous pouvez juger par là combien je suis charmé de seconder votre façon de penser à cet égard.[1]

E pochi giorni dopo:

Mon cher fils, vos lettres sont bien consolantes pour moi de toutes façons, et je vous suis bien reconnaissant de l'exactitude, avec laquelle vous m'informez de tout ce qui vous regarde, et que malgré vos occupations indispensables de société vous sachiez trouver le tems de m'écrire de longues lettres et tres-intéressantes....

J'allois monter à cheval pour suivre ma troupe dans l'expédition de Masseran.... lorsque je reçus votre lettre.... et je n'eus que le tems de la parcourir à la hâte, mais avec cet intérêt, qui m'absorbe entièrement, lorsqu'il s'agit de quelque chose qui vous régarde, et j'en ai été touché jusqu'à verser des larmes de consolation. J'y ai vu dans la joie de mon cœur, que vous êtes bien déterminé pour cette alliance, et par des motifs, qui tiennent uniquement aux principes de Religion, que le bon Dieu vous a donné; aussi j'envisage cette affaire comme son ouvrage et je m'en vais la suivre dans l'espoir qu'il bénira mes pas. J'ai communiqué votre lettre à la tante d'Ozà.... Nous avons convenu de garder le plus grand secret. Je ne suis pas encore tout à fait decidé si j'en parlerai à la tante de Sambuy. Vous savez que je suis quelquefois un peu lent à me décider, mais lorsque je le suis, je suis souvent de trop empressé pour exécuter. J'avais dejà établi d'en parler moi-même au père, en exigeant le plus grand secret même vis à vis de la demoiselle. Ce qui me retient encore en su-

[1] Lett. del 15 settembre 1790.

spens, c'est que je voudrais vérifier, autant qu'il est possible, le tempérament et l'état de santé de la demoiselle.[1]

Singolare è lo stato d'animo, in cui il marchese Alfieri montava a cavallo per andare a reprimere la rivolta di Masserano, una delle tante, che agitavano il Piemonte in questo tempo per contraccolpo dei moti di Francia. Pareva in sulle prime un affare grosso e che Masserano, insorto per un contrasto d'esecuzioni feudali, si dovesse prendere d'assalto, ma poi non fu altro, e l'Alfieri, che avea promesso d'informarne il figlio, se ne scorda, distratto dalle trattative pel matrimonio, e non ne parla più.[2]

Carlo Emanuele era a Francoforte per assistere alla incoronazione del nuovo imperatore Leopoldo II, e Roberto Girolamo, che avea cavalcato a Masserano tra il 15 e il 22 settembre 1790, riscriveva al figlio il 24, dopo aver già quasi del tutto combinato il matrimonio. Aveva avuto un colloquio col padre e colla madre della signorina, il conte e la contessa Duchi, e questi, onoratissima gente, ma con parecchi altri figli e in condizioni finanziarie relativamente modeste, erano rimasti interdetti e senza parole alla sua proposta, molto superiore ad ogni loro speranza.

La contessa Duchi madre zoppicava un poco e Roberto Girolamo, per levarsi dall'animo un ultimo scrupolo, appena era rimasto solo col conte Duchi, gliene aveva con ingenua franchezza chiesta la cagione e questi, *foi d'honnête homme,* lo aveva completamente rassicurato. Nell'uscire aveva attraversato il giardino e in

[1] Lett. del 22 settembre 1790.
[2] BIANCHI, op. cit., vol. I, cap. IX, pag. 514.

contratavi a caso la signorina. Non l'avea vista « qu'en passant, mais assez (soggiungeva) pour pouvoir vous assurer, que vôtre future m'a paru très-bien, quoique dans l'habit le plus simple et sans le moindre apprêt et avec un air de santé peu commun. Je me hâte de vous dire qu'elle est formée et qu'elle aura 16 ans à la Noël. » Egli era in un gaudio inesprimibile; il conte e la contessa Duchi altrettanto; le zie d'Ozà e di Sambuy al terzo cielo. Aveva pensato bene di fare un estratto della lettera del figlio sul proposito del matrimonio e mandarlo ai conti Duchi. « Je crois (concludeva) que l'extrait de cette lettre aura beaucoup ajouté à leur contentement, en voyant les sentiments, que vous avez pour eux, et *notre façon de penser bien naïve.* »[1]

Se non che l'idillio, tutto paterno per ora, soffre qui una forzata interruzione. Senza che s'aspettasse punto a tanto onore, Roberto Girolamo era incaricato dal Re d'andare a Vienna a complimentare in suo nome il nuovo Imperatore e doveva partir subito per adempiere la sua missione. Anche questa lo mette in grande imbarazzo, ma ora appunto a Vienna dev'essere arrivato il figliuolo. Come resistere a una tentazione così grande? Certo essa supera per lui in questo caso la soddisfazione d'amor proprio, ed accetta di gran cuore. In due lunghe lettere descrive la sua gioia e le mille brighe affannose degli affrettati preparativi. E non basta! Bisogna prima andare a ringraziare il Re a Moncalieri, poi fare il giro dei principi e delle principesse, poi visitare l'ambasciatore d'Austria, poi intendersi col ministro degli

[1] Lett. del 24 settembre 1790.

affari esteri, poi farsi fare una *grande uniforme* nuova e due altri abiti, l'uno di stoffa a fondo d'oro, « *un peu riche au moins pour le coup d'œil,* » da indossare il giorno del ricevimento, l'altro in velluto con ricami per le feste più spicciole e gli Dei minori. Chi sa quante cose necessarissime dimenticherà per la fretta! Ma, se Dio vuole, incontrerà a Vienna quella perla di figlio ed esso riparerà a tutto. S'intenda coll'ambasciatore residente, marchese di Breme, e tutto andrà bene. Lo avverte che prende con sè il cavalierino di Magliano. Ciò lo inquieta pure non poco, perchè questo benedetto ragazzo ha un cervelluccio a ciabatta e poca salute. Ma forse il moto e fargli vedere un po' di mondo gli gioverà! E il ricevimento come anderà? « C'est un supplice d'avance pour moi (confessa) de penser que je devrois passer dix jours dans la gêne et en vaines cérémonies, mais enfin il faudra s'y prêter de bonne grâce, fort heureux de vous trouver pour m'aider. » Non si creda però che in mezzo a tutto questo abbia scordata la sposina. Poco prima di partire è andato per far visita alla famiglia Duchi, che era ancora in campagna.

Je les ai rencontrés en chemin (scrive al figlio), la mère montée sur une ânesse et le reste de la famille à pied. Ils alloient aux offices à l'Église voisine; il m'a paru rencontrer la famille d'un ancien Patriarche. Ils ont voulu absolument retourner à la maison; ils m'ont témoigné d'être très-sensibles à mon attention de les aller voir avant mon départ, et ma satisfaction n'a pas été moins grande de ma part, car vous ne sauriez croire, mon cher fils, combien cela me tient à cœur. Je suis toujours plus content de nos déterminations.[1]

---

[1] Lett. del 30 ottobre e 3 novembre 1790.

L' impressione, che si riceve da queste lettere, è d' una bonomia quasi comica nella sua semplicità, ma in pari tempo la schiettezza, la bontà, la tenerezza profonda, le sollecitudini continue di questo padre, anche in mezzo alle grandigie della sua condizione e agli obblighi, che questa gli impone, sono commoventi.

E Carlo Emanuele lo ripaga di pari affetto. Le sue risposte mancano, ma nei suoi ricordi di viaggio trovo per esempio, in questa occasione, le parole seguenti:

> Pour jouir plutôt du bonheur d'embrasser mon père, que la plus heureuse combinaison a conduit à Vienne, destiné pour complimenter l'Empereur de la part du Roi, et avec lui mon frère, qui l'a accompagné, j'ai été à sa rencontre à Neustadt à trois postes de Vienne et je l'ai attendu deux jours. J'ai logé à l'*Aigle Imperiale* presqu'en face de la Poste hors de la ville. Ce n'est pas la meilleure auberge, mais pour ne pas manquer mon but je l'ai préférée ![1]

Della missione a Vienna di Roberto Girolamo non rimane altro ricordo nel castello di San Martino, se non una preziosa tabacchiera regalatagli dall' Imperatore, e dal carteggio seguente si rileva che questo simbolo d' innocente inutilità diplomatica corse grave pericolo d' essere trasformato in gioielli per la sposa, ma neppure a ciò potè servire.[2]

Roberto Girolamo tornò difilato a Torino; Carlo Emanuele rientrò in Italia, ma continuò il suo viaggio per Napoli e Roma. D'ora in poi il loro carteggio si occupa poco di politica. Al solito, la loro preoccupazione

---

[1] *Archivio di San Martino-Alfieri*, n. 21, *Conti e Memorie* cit.
[2] Lett. del 30 ottobre 1790 e 26 gennaio 1791.

maggiore è della guerra fra Russi e Turchi fino alla pace di Sistowa, con cui l'alto senno di Leopoldo II si prova di liquidare tutto il diavoleto, acceso dalle ambizioni smodate del suo predecessore, ed al convegno di Pillnitz, con cui rivolge la sua attenzione alla rivoluzione francese, ma con molta esitazione e molto timore di mettere il piede in fallo, tanto più che per un momento la trasformazione della monarchia francese di assoluta in costituzionale sembra dover produrre una sosta al movimento e Leopoldo II spera in questa transazione, che era pure conforme alle sue antiche aspirazioni di sovrano filosofo e riformatore. Il pericolo è che le intemperanze e le agitazioni del conte d'Artois e degli emigrati francesi sciupino tutto [1] e questo timore apparisce altresì dal carteggio dei due Alfieri, due riformisti molto tiepidi, per dir vero, ma desiderosi entrambi che il Piemonte non sia travolto in guai e, nel loro particolare, nulla sopravvenga a turbare l'idillio domestico, che sta tanto a cuore di tutti e due.[2]

Durante l'assenza di Carlo Emanuele, o finchè almeno non sia imminente il suo ritorno, la convenienza vuole che un gran segreto si mantenga su questo affare

---

[1] Sybel, Carutti, Franchetti, op. cit.

[2] Lett. del 12, 26 gennaio, e 1°, 9, 16 e 23 febbraio 1791. È stato messo nel Consiglio di Guerra e se ne duole « mais il faut prendre patience et faire son devoir (scrive il 1° febbraio). Dieu veuille que l'on ne me fasse avec le tems plus d'honneur, que je ne mérite, et que l'on ne me charge pas de commissions plus embarrassantes encore, bien déterminé cependant à les refuser au cas, qu'après que je me serai bien examiné et consulté, je ne me sentirai pas la capacité de les bien remplir. » Scrupoli, che farebbero ridere di compassione i politicanti d'adesso! Di che cosa non sono essi capaci? Ma il meglio lo tacciono, affinchè la *buona gente* non s'allarmi troppo presto.

del matrimonio, persino colla sposina. Ma alla lunga mantenerlo del tutto è difficile, ed essa qualcosa ha già penetrato, nonostante che lo stesso Roberto Girolamo si vanti della sua gran prudenza nell' andar di rado dai conti Duchi, appunto per non dar nell'occhio ed evitare le ciarle della gente.

Ma una delle sue cautele più raffinate, e certamente studiata, affinchè per la felicità del figlio la realtà sia maggiore dell'immaginazione, è quella di fargli credere che la sposina sia bensì graziosa e gentile, ma non bella assolutamente. Non si sa mai! La fantasia dei giovani corre tanto! Un' ultima volta che l'ha vista, stava essa pigliando la sua lezione di ballo e provando un *minuetto*.

Elle danse bien (scrive) en mesure, les mouvements souples et noblement. Elle était dans son habillement domestique, par conséquent sans le moindre apprêt. Je lui est trouvé bien bon air, et de santé. Elle a encore grandi depuis cette automne ;.... proportionnée dans ses membres; sa phisionomie est douce; avec tout cela je ne vous dirai pas que ce soit une beauté....[1]

Questo giudizio è relativo bensì, ma d' altra parte stanno i ritratti di Càrlotta Melania Duchi, sta il ricordo della sua bellezza, per cui, fra molti altri, anche Emanuele d'Azeglio, suo nipote, scrivendo di lei, quasi un secolo dopo, la disse: « célèbre par sa beauté. »[2] Si

---

[1] Lett. cit. del 23 febbraio 1791.

[2] *Souvenirs historiques* cit. Avant-propos, pag. VII. — *In morte di Carlotta Melania Duchi Alfieri*, Versi e prose. Parma, coi tipi Bodoniani, 1807. Lo stesso Carlo Emanuele scrivendo di lei, dopo che fu morta giovinissima, scriveva: « Fu Carlotta di avvenenza rara ed egregia, di tutta la persona bellissima, di portamento dignitoso, di gentilezza non comune; ebbe gli occhi vivaci, lo sguardo soave ed espressivo,

vede chiaro adunque il perchè di quella moderata ammirazione di Roberto Girolamo.

Che del resto l'ottimo uomo non può più oramai pensare ad altro e questo assiduo pensiero lo distrae anzi dall'occuparsi delle notizie politiche, le quali gli sembrano più triste e più minacciose di giorno in giorno. Di rado le sue lettere variano di tono e d'argomento in questo tempo; in due occasioni soltanto, l'una assai bizzarra e caratteristica dei giorni che correvano, uno scambio di feste di ballo in Torino fra nobili e borghesi per «avoir l'air de réunir l'aristocratie à la démocratie;»[1] l'altra spiacevole, una sua malattia, che lo obbligò al letto per molti giorni. Appena ristabilito, comunica, sempre in segreto, la notizia del matrimonio al Re, il quale coglie l'occasione per annunziargli che il figlio era stato promosso capitano in seconda, o, come dicevasi allora, *capitano-luogotenente*[2] e pochi giorni dopo al principe e alla principessa di Piemonte. « Ils y ont tous les deux beaucoup applaudi, de même que le Duc de Chablais; ils m'ont assuré, qu'ils n'en diront rien. »[3] Ormai, però ai più prossimi parenti si fa la confidenza per evitare che qualcuno s' impermalisca; il padre consiglia il figliuolo a farsi fare un ritratto[4] e spedirlo, e la contessa Duchi rompe gli indugi, fa a Carlo Emanuele la grata sorpresa di mandargli il ritratto della

ricca la nera capellatura, bianchissimo il volto, rosee le gote e le labbra e le fattezze della sua fisonomia tutte le qualità dell'animo suo vivacemente dipingeano. » *Notizie risguardanti Carlotta Melania Duchi Alfieri*, pagg. 145, 146.

[1] Lett. del 1°, 2 e 8 marzo 1791.

[2] Lett. del 30 marzo 1791.

[3] Lett. del 5 aprile 1791.

[4] Lett. cit.

figlia e gli permette di scrivere alla sua *futura*.[1] Era tempo! Altrimenti l'affaccendamento di Roberto Girolamo non avrebbe avuto più limiti. Il figlio sta ora ammirando i monumenti di Roma antica, e per ricordo della Roma attuale manda al padre copia della sentenza di condanna del conte Cagliostro, ma i preparativi del matrimonio, le formalità da compiere e persino l'intrattenere un po' la sposina, parlandole della felicità che l'aspetta, tutto pesa sulle spalle del povero babbo, a cui, per colmo, il Re fa ora annunciare che vuol mandarlo comandante in Savoia. Ci sarebbe da perdere la testa; ma la vista di quella bella e buona ragazza lo consola di tutto. Le cautele di Roberto Girolamo sono state compensate. Dal ritratto, che è somigliantissimo, la sposa è parsa al figlio molto più bella di quanto gliela aveva descritta lui, ma egli stesso ora può aggiungere « que le peintre n'a pas tout à fait rendu la gayeté, qu'elle a dans la phisionomie. »[2] Ormai non è più il caso di paterne prudenze, e Roberto Girolamo dice proprio tutto quanto ne pensa ed entra in particolari:

Il y a quelques jours que j'ai été un matin avant neuf heures chez le Comte Duc. Je l'ai trouvé dans son antichambre avec mademoiselle, qui prenoit sa leçon de dessein et lorsque son maître de dessein l'eut quittée, je lui ai parlé pour la première fois de votre bonheur. Quoique mise comme elle étoit sortie de son lit, je l'ai trouvée fort bien et surtout avec un air frais et de bonne santé comme il n'y en a guères; avec les plus belles couleurs. Elle pourra sûrement se passer de faire usage du rouge.[3]

---

[1] Lett. del 26 aprile 1791.
[2] Lett. cit.
[3] Lett. del 3 maggio 1791.

Ed in una lettera seguente:

.... Je vous assure que je la trouve une belle personne, que sa haute taille ne la dépare pas; elle a les plus belles dents, que possible, et un air de santé comme je n'en connais pas.

Peccato, dovere contuttociò dar pure qualche riga alla politica! La lettera continua:

En suite d'une lettre du comte d'Artois, la majeure partie des françois, qui se trouvaient ici, parmi lesquels le vieux M.r de Polignac, sont partis, ou doivent partir, pour se rendre a Worms. Ils disent hautement que l'on va entrer en France par différens côtés de l'Allemagne avec le corps d'armée du prince de Condé, des troupes de l'Empereur et celles des Cercles pour opérer la contrerévolution. Si l'on doit juger par le passé, il paroît qu'il n'y a pas beaucoup à compter que la chose puisse mieux réussir. Il est vrai que les choses depuis six mois sont portées à un tel degré de désordre, qu'il ne seroit pas difficile, que les françois, se voyant près des dernières extrémités, aidassent à opérer cette contrerévolution, mais il faudroit pour cela, que les puissances étrangères voulussent y coopérer de bonne foi et tout de bon.[1]

Quello appunto che non fecero nè prima, nè dopo.

La prima lettera di Carlo Emanuele alla sposa è delle solite in questi casi. È importante, per conoscer l'uomo, il paragrafo seguente:

Vous devez trouver ma lettre bien sérieuse, mademoiselle. C'est pour vous préparer à une phisionomie, qui l'est encore plus, mais j'espère qu'elle ne vous effarouchera pas; dans le fond je ne le suis pas autant, que je le parois, et j'espère aussi que vous me communiquerez un peu de votre belle gayeté. Je me souviens que vous avoir vu rire de bien bon cœur, il y a plus de deux ans

[1] Lett. del 10 maggio 1791.

un jour chez vous à des jolis contes, que l'oncle Rivarol nous faisait.[1]

Ora che le nozze sono stabilite e non sono più un segreto per nessuno, tutti, anche a Firenze donde scrive, vogliono vedere il ritratto della sposa:

Vous imaginez bien, que j'ai pris part aux éloges qu'on en a fait, pouvant assûrer surtout, que ce n'est pas seulement la figure, qui me la rend chère. Votre portrait aussi m'a procuré des charmans vers d'un aimable *Improvvisatore* un de ces jours. C'est un seigneur Boulonnais, que vous entendrez un jour, car il va entreprendre un long voyage; il réunit ce talent rare à plusieurs autres et à toutes les qualités, qui font rechercher de tout le monde sa compagnie.

Era di gran moda, allora, tenere i ritratti, anche d' una promessa sposa, incastrati sul coperchio d' una tabacchiera. A Lucca rimproveravano a Carlo Emanuele di trattenersi troppo poco in quella città.

Quand on me fait des reproches sur le court sejour.... je montre ma tabatière pour me justifier et me tirer d'affaire d'une manière honnête et on n'ose plus me rien dire.[2]

Si può, come vedesi, cavare un complimento gentile persino da una tabacchiera!

Il padre pure lo sollecita al ritorno. Ora che gli sposi corrispondono fra loro, le sue lettere tornano alquanto sulla politica e sui sintomi allarmanti di quel che bolle nelle teste della gente, nella stessa Torino.

---

[1] *Archivio di San Martino-Alfieri, Carteggi*, fascio n. 69. *Lettere del sig. Marchese Alfieri alla sig.ra marchesa Carlotta Duchi di lui consorte*. Lett. del 30 aprile 1791.

[2] Lett. del 3 giugno 1791.

Tornando di campagna, Roberto Girolamo scrive al figlio:

J'ai trouvé toute la rue de Po remplie de monde, et de même depuis là au gouvernement, pour une insurrection des écoliers, à cause qu'ils veulent une satisfaction de ce que hier un écolier a été arrêté par les gardes de la police pour un soufflet donné à une femme, probablement qui ne vaut pas grande chose, protégée, dit-on, par un assesseur de cet office. Je vois des pelotons, qui vont et viennent, et qui paroissent fort échauffer. Je ne sais quelles dispositions l'on a donné pour terminer cela; il est tard et il faut que j'envoie ma lettre à la poste.[1]

Di questo fatto parlano pure le storie del tempo, e gli attribuiscono un carattere assai grave;[2] non però quanto risulterebbe dalle parole che adopera Roberto Girolamo Alfieri nell' informarne suo figlio:

J'ai fini ma dernière lettre du 8, que je vous ai adressée à Parme, pour vous énoncer l'insurrection des étudians de l'université commencée ce même jour et dont les excès avoient déjà été portés assez loin. Le Gouvernement n'a pas cru de devoir opposer la force pour les réprimer et ramener l'ordre, ni prévu ce qu'il en pourroit résulter. Jeudi matin la troupe des insurgens s'est encore augmentée de beaucoup, et vers les dix heures les choses étaient à ce point, plus qu'insupportable, que l'on a fait prendre les armes à la garnison qui, rassemblée sur la place St.-Charles, a été détachée aux différens postes de la rue de Po et aux places attenantes, avec défense cependant de ne point tirer, ni d'user de la force pour réprimer et faire cesser le tumulte. Puisque l'on avait tant différé à faire marcher la troupe et que l'on ne voulait pas qu'elle agît, l'on aurait mieux fait de ne pas

---

[1] *Archivio di San Martino-Alfieri*, fascio n. 71. Lett. dell' 8 giugno 1791.

[2] Bianchi, *Storia della Monarchia Piemontese* cit., vol. I, cap. IX, pagg. 516 e segg.

l'exposer aux insultes et à l'umiliation de la faire rétirer avant midi dans le plus fort des excès, de crainte qu'elle ne fût dans la nécessité de faire un massacre. Cette brave troupe outrée de dépit et de rage a cependant donné des preuves de sa bonne discipline, puisqu'elle a pu se contenir sous les ordres de ses officiers.

Vous savez, mon cher fils, que je ne suis rien moins que curieux d'assister à de pareilles scènes, lorsque mon devoir et les circonstances ne l'exigent pas ; d'ailleurs je suis trop affligé d'en savoir ce que je n'ai pu faire à moins que d'en apprendre, pour chercher à augmenter mon amertume pour me mettre au fait de toutes les circonstances affligeantes, qui ont accompagné cette très fâcheuse et scandaleuse affaire. Je ne veux pas même me permettre des réflexions. Vous en apprendrez que de trop pour un cœur droit comme le votre et qui aime son Prince et sa patrie. Tout paraît tranquille à present.[1]

Dall' ultima lettera che Carlo Emanuele scrive da Parma alla sposa si rileva che essa ha visitato il Castello di San Martino.

Je suis charmé (le scrive) que vous ayez pris bonne idée de St.-Martin.... J'aime infiniment la campagne et celle-là surtout, et c'est une passion, qui ne fera qu'augmenter, si vous la partagerez.[2]

Il 14 giugno 1791 egli, come già dissi, fu di ritorno in Torino ; grande la contentezza nelle case Duchi ed Alfieri ; quella dei due sposi s' immagina. Contentezza breve però, perchè negli ultimi d' agosto Roberto Girolamo deve andare al suo reggimento in Vercelli e Carlo Emanuele per la stessa ragione a Susa. Il primo (si capisce) vi si adatta con più filosofia.

Heureusement (scrive) nous ne sommes pas portés à nous affliger pour des choses, dont il ne vaut pas la peine.

---

[1] Lett. dell' 8 e 10 giugno 1791.
[2] Lett. del 10 giugno 1791.

Il secondo un po' più a malincuore e si sfoga in lettere tenere alla sposa. L' uno e l' altro devono attendere a finte battaglie per esercitare le truppe. A Carlo Emanuele le esercitazioni sembrano andate maluccio, ma non farà lui il difficile, se l' Ispettore Generale Bertone, che aveva gran fretta di finire, se n' è contentato. E sì, che non c'era per l'Ispettore una promessa sposa, che l'aspettasse! Roberto Girolamo giudica con più calma, e quando sente criticare qua e là le manovre, come sono andate, scrive queste parole, che, in relazione a quanto accadde poco dopo, meritano d' essere notate: « pour moi je pense qu'*errando discitur*, et que si l'on s'y étoit pris depuis longtems à exercer la troupe de cette façon, nous ne serions pas aussi reculés que nous le sommes. »[1]

VITTORIO ALFIERI.

Finalmente sotto i migliori auspicii fu celebrato il matrimonio il 17 settembre 1791.[2] Uno speciale an-

[1] Lett. del 25, 28 agosto, 1° e 3 settembre del 1791. — Fascio n. 71, Lett. del 20, 23, 31 agosto 1791.

[2] *Notizie risguardanti Carlotta Melania Duchi-Alfieri, scritte da Carlo Emanuele Alfieri*, nel volume cit., *In morte di Carlotta*, ec., ec., pag. 139.

nuncio di questo lieto avvenimento fu dato a Vittorio Alfieri, il quale da Parigi rispondeva a Roberto Girolamo:

Signor marchese mio stimatissimo, vi ringrazio cordialmente della parte che m'avete data del matrimonio seguìto fra vostro figlio e la damigella Duchi, che suppongo figlia del conte Duchi, circa mio coetaneo e persona di molto garbo. Questi rinnovamenti di generazioni mi fanno parere, o per dir meglio, essere più vecchio ch'io non mi pensava. Non dubito punto che la figlia d'un tal uomo non faccia la perfetta felicità di chi l'ottiene in consorte, onde me ne rallegro caldamente con tutti due, e con voi principalmente, amatissimo signor Marchese, che così bene apprezzate e meritate la felicità domestica, che è la base d'ogni altra. Ho anche saputo da alcuni viaggiatori, nati in Torino, che questo vostro figlio è un degno ed amabile soggetto, onde tanto meno mi duole che il casato mio e quello degli Alfieri di Magliano si estinguano, poichè la prolungazione del nostro nome vien così bene affidata a lui. Salutatemi dunque caramente lo sposo, ed augurandovi ogni sorta di prosperità, crediatemi sempre vostro devotissimo servo, parente ed amico.[1]

Questa lettera così cordiale di Vittorio Alfieri avrà forse fatto scordare del tutto a Roberto Girolamo il sonettaccio contro Roma ed il resto. Ma già egli avea ora altro da pensare!

Gli sposi andarono da prima nella casa degli Alfieri a Moncalieri e pochi giorni dopo dovevano fare il loro ingresso solenne nel castello di San Martino, dove tutta la famiglia si sarebbe riunita. Ed ecco di nuovo Roberto Girolamo in gran faccende! Dovette precedere gli sposi a San Martino, e poichè la popo-

[1] MAZZATINTI, *Lett. edit. e ined. di V. A.* cit., Lett. CLIX del 23 novembre 1791 al *marchese Roberto Gerolamo Alfieri di Sostegno*, pag. 225.

lazione e le autorità sacre e profane del luogo erano già appostate lungo la via per non perdere l'occasione di rendere gli onori prestabiliti, così nella fretta e nella commozione scambiarono la carrozza di Roberto Girolamo per quella degli sposi, e, dalla *Montà,* coi mortaretti e colle campane, che suonavano a distesa, diedero avviso a quelli di San Martino del felice arrivo, tanto che Roberto Girolamo li trovò già *in parata* e fu per isbaglio assordato da nuovi spari e nuovi suoni. Fece fermare la carrozza, ringraziò, chiarì l' equivoco, pregò (per veder di risparmiare al figliuolo ed alla sposina quella gazzarra toccata a lui) che non s' incomodassero di nuovo, perchè era cosa tutta di famiglia e ch' esso ed il figlio amavano che passasse senza chiassi e senza disturbo di nessuno. Parve per un momento che si persuadessero. Ma fu un' illusione! Quella buona gente era risolutissima di festeggiare gli sposi ad ogni costo, ed il povero Roberto Girolamo, scendendo nel vestibolo del Castello, aveva ancora un piede sul predellino della carrozza, che già si trovava addosso la Comunità, col segretario alla testa, la quale lo preveniva che il solenne incontro agli sposi si sarebbe fatto ad ogni modo, che si sarebbero tirati i mortaretti, suonate le campane e che anche dai paesi vicini sarebbero arrivati preti e villeggianti.[1]

Dinanzi a volontà così ferme, Roberto Girolamo si persuase che ogni resistenza sarebbe stata scortese, preavvertì il figlio,[2] e da esperto cerimoniere di corte

---

[1] *Archivio di San Martino-Alfieri, Carteggi,* fascio n. 71. Lett. da San Martino, del 19 settembre 1791.

[2] Lett. del 20 settembre 1791.

gli mandò pure un' apposita istruzione, affinchè tutto procedesse in piena regola.

Vous trouverez (gli scrive) la Commune et suitte au delà de St.-Damian, c'est à dire à la Cassine à côté, avant que d'arriver à la Chapelle. Il faudra vous arrêter pour recevoir leur compliment et y répondre. Le Podestà est à la tête. Ensuitte comme il veulent vous suivre, il faut avoir l'attention d'aller au petit trot. La Commune vous suivra en montant dans les appartements et, je crois, les Prêtres aussi. J'ai placés les *nœuds d'épée* [1] sur le bureau de la chambre du lit de ma fille, à laquelle on les présentera sur un cabaret. Elle les distribuera en commençant par les Prêtres, ensuitte le Podestà, le Secrétaire, le Syndic et Conseillers, au fils du Secrétaire. l'Officier et son frère et autres.... s'ils s'y trouvent. Les *nœuds* des prêtres, pour le Podestà, Commune et fils du Secrétaire seront placés par ordre. L'on viendra ensuitte avertir qu'on leur a servi a diner.[2]

Anche l' essere accolta a San Martino con tanta festa di famiglia e di popolo doveva aggiungere alla felicità di Carlotta Melania Duchi, ora marchesa Alfieri. Eppure il nembo, che avrebbe d' improvviso oscurata tutta questa sua felicità, era già così prossimo!

[1] I *nœuds d'épée*, dei quali parla in questa lettera, erano una specie di coccarda coi colori della sposa, che tutti portavano, anche quelli che non potevano legarli, come nodo, alla spada.

[2] Lett. del 22 settembre 1791.

Capitolo VIII.

LA GUERRA DELLE ALPI.

Gli Alfieri in Savoia. - Guerra inevitabile. - Il signor di Sémonville. - Aristocrazia militare. - Cinque degli Alfieri alla guerra. - Corrispondenza di Carlotta Melania Duchi col marito. - Savoia e Nizza invase. - Un documento di Roberto Girolamo Alfieri. - Le impressioni di Carlo Emanuele Alfieri. - Vittorio Amedeo III e l'Austria. - Campagna del 1793. - Vittorie inutili. - Il Re al campo. - Giuseppe Gabriele Giustiniano Alfieri morto all'assalto della *Cerisiera*. - Il fratello di Carlotta Melania ferito. - Muore esso pure. - Giuseppe Gabriele Giustiniano Alfieri sepolto a Roccabigliera. - Scoramento. - Campagna del 1794. - Il trattato di Valenciennes. - Il *9 Termidoro* in Francia. - 1795. - Bonaparte in Italia. - Cherasco. - La repubblica in Asti. - Nascita del primogenito maschio in casa Alfieri. - Le congratulazioni di Vittorio Alfieri. - La seconda coalizione. - Gli Alfieri deportati in Francia come ostaggi nel 1799. - Gli Austriaci in Piemonte. - La *Parigi* del 1800. - La morte del primogenito maschio degli Alfieri. - Marengo. - La cittadina Alfieri a Parigi nel 1800. - Il cittadino Alfieri a Parigi come *Notabile* piemontese nel 1801. - La morte di Carlotta Melania nel 1805.

Come già gli era stato annunciato, Roberto Girolamo Alfieri fu nominato comandante in Savoia e dovette abbandonare il figlio, la nuora, tutta l'antica e nuova famiglia nel gennaio del 1792. Era stato anche malato nel dicembre del 1791.[1] Ma non badò nè a sè, nè all'amarezza grande del distacco, nè alla gra-

[1] *Archivio di San Martino-Alfieri, Carteggi*, fascio n. 86. Lett. del Cav.re di Magliano del 10 dicembre 1791.

vità delle condizioni pubbliche in quel momento, nè alle responsabilità, che s' incorrevano, nè agli interessi della famiglia, che abbandonava, quando forse avea maggior bisogno di lui. Non ascoltò che la voce del dovere. Il Re lo chiamava; l' ufficio, che gli affidava, era difficile e pericoloso; non era tempo d' esitare; obbedì. C' è di più. La Savoia per ragione di contiguità, per conformità di schiatta e di linguaggio era la più disposta a risentire l' azione immediata dei rivolgimenti politici della Francia. Gli aderenti non mancavano; neppure mancavano da parte della Francia le provocazioni, le insidie, le minaccie, i pretesti. Occorreva dunque al Re avere colà uomini d' intiera fede e di provata lealtà, e l'Alfieri era uno di questi. Così il Re avesse sempre collocata tanto bene la sua fiducia!

Roberto Girolamo compiva un dovere e lo compì semplicemente, in silenzio, senza vanti, senza iattanze. Contuttociò gli amici e quanti conoscevano le condizioni particolari di lui e della sua famiglia compresero come il sagrificio dovea costargli e gliene diedero gran lode.[1] Ma non s' era che al principio. Roberto Girolamo non era appena giunto a Chambéry, che già il figlio Carlo Emanuele gli annunciava la possibilità, forse prossima, d' essere lui pure chiamato sotto le armi. Il padre se ne doleva: « ces vilains Français nous donnent bien de soucis désagréables et de peines de toutes façons. »[2] A tali sopraccapi segue una sosta, ed egli

---

[1] *Archivio di San Martino-Alfieri, Carteggi*, fascio n. 85. Lett. del Cav. Teobaldo, fratello di Roberto Girolamo, del 25 gennaio 1792.

[2] Lettere del marchese Roberto Girolamo dal 1792 al 1798. Lett. del 13 marzo 1792 da Chambéry.

parla tranquillamente nelle sue lettere di gite ad Annecy, della bontà del suo cavallo, di visite a conventi e a castelli dei dintorni; là una suora gli ha regalato un reliquiario; qui ha incontrata una marchesa De Sales, che suona l'arpa e canta ariette italiane. Dopo il primo momento s'è fatta strada, pare, anche nell'animo di Roberto Girolamo, la persuasione che i Francesi non pensino ad invadere la Savoia. Del resto, salvo forse i pezzi più grossi, il conte di Lazary, comandante in capo, il conte di Collegno, il conte Perrone, governatori, i militari sapevano poco o nulla di notizie politiche e le aspettavano dai parenti e dagli amici di Torino. Ed anche quei pezzi più grossi che cosa sapevano? A giudicarli dalla loro attività, quasi nulla essi pure, o per lo meno molto in ritardo ed in confuso. Si rallegrano degli eccessi sempre crescenti della Rivoluzione, perchè affretteranno la marcia dei Prussiani e degli Austriaci ed in tal caso si può dormire fra due guanciali.[1]

A Roberto Girolamo però questa tranquillità ottimista sembra sempre soverchia. Per quanto gli è riferito: « les Génévois et les Suisses sont fort allarmés des influences de la Révolution française et entre nous soit dit, » scrive al figlio « je crois qu'ils trouvent que nous ne le sommes pas assez. »[2] Ad accrescere le sue preoccupazioni pubbliche e private e quasi ad illuminarlo improvvisamente sull'ingrossare degli avvenimenti e su quello che minacciano, ecco avverarsi ciò che da

[1] Lett. del marchese Roberto Girolamo del 27 e 30 marzo 1792.
[2] Lett. del 4 aprile 1792.

un lato temeva, dall' altro sperava, nuovi apparecchi di guerra cioè, e suo figlio, Carlo Emanuele, chiamato a raggiungere il suo reggimento. Prima ancora, e nella previsione che questo potesse da un giorno all' altro accadere, Carlo Emanuele (poichè già quattro degli Alfieri di San Martino sono nell' esercito) ha avuto un momento di dolorosa esitazione. Lasciare la casa appena formata; abbandonare una sposa appena diciassettenne e di cui è innamoratissimo!

La guerra non sembra imminente. S' egli rinunciasse alla carriera militare?[1] Questa esitazione di Carlo Emanuele è molto umana e rende più meritorio il suo averla vinta. Anche il padre vi partecipa un momento, tant' è che alla prima notizia ricevuta, che il figlio deve partire per la guerra, ha pensato a lui, ha pensato alla nuora ed ha pianto come un ragazzo. Ma quasi ad un tempo è informato che il figlio s' è risoluto di raggiunger l' esercito, che la nuora si è fermamente rassegnata a questo distacco, e allora il vecchio soldato s' inorgoglisce d' entrambi e si rallegra tutto che il figlio abbia trionfato di sè stesso « avec cette générosité noble, qui convient dans les circonstances. »[2] Ne scrive al fratello suo, Teobaldo, ancor esso al campo, compiacendosi che finalmente si pensi sul serio ad affrettare i preparativi di guerra. Quant' era meglio però averci pensato prima! Ma ha fiducia, che, se non altro, bastino a difenderci da un assalto improvviso.

Mon fils ainé (soggiunge) étant obbligé de quitter la maison pour suivre son sort, c'est le seul sacrifice, qui me restait à fai-

[1] Lett. del 23 aprile 1792.
[2] Lett. del 26 aprile 1792.

pour le service du Roi. Je vois, à n'en pouvoir douter, qu'il a pris son parti et qu'il s'y est décidé de très bonne grâce. Cela me console et je suis entièrement résigné à la volonté de Dieu, qui nous aidera.[1]

Che cosa avea poi fatto decidere Carlo Emanuele? Un motivo che rende tanto più onorevole la sua determinazione, la certezza oramai che la guerra era inevitabile e vicina.

La necessità fatale per la Rivoluzione, appunto per la universalità dei principii, dei quali s'era fatta banditrice, di escire dai confini della Francia e spandersi pel mondo, sfuggì in sulle prime ai sovrani europei, salvo forse a Leopoldo II.[2] Non sentirono la minaccia vicina, se non quando il Dumouriez, ministro *girondino* di Luigi XVI, inaugurando per la Francia la teoria delle cosiddette *barriere naturali,* mirò da un lato ad annetterle il Belgio e le terre germaniche fino al Reno, dall'altro i dominii sardi fino alle Alpi. Questa teoria, che sarà poi ripresa e determinata in senso assolutamente rivoluzionario dal Danton, e diverrà per la politica francese un dogma permanente e fondamentale,[3] è per ora applicata dal Dumouriez coi temperamenti tradizionali della vecchia diplomazia monarchica, proponendo al Piemonte i soliti compensi in Lombardia, per ottenere altresì di staccarlo in tal guisa dall'Austria e perciò invia in Piemonte il Sémonville, che già risiedeva a Genova, personaggio scelto male, come notissimo so-

[1] Lett. a Teobaldo Alfieri, maggiore di cavalleria, capitano dei carabinieri nel reggimento d'Aosta, del 28 aprile 1792.

[2] Franchetti, op. cit., lib. II, cap. II, pag. 73.

[3] Franchetti, op. cit., lib. II, cap. III, pag. 81; lib. II, cap. III, pag. 93. Cfr. Sorel, op. cit.

billatore, che era, di insidie rivoluzionarie, e che Vittorio Amedeo III non volle ricevere. Ciò accadeva appunto nell' aprile del 1792. Ma avesse anche il Dumouriez scelto meglio, era possibile un' intesa fra la Monarchia di Savoia e la Rivoluzione francese? C' è anche oggi chi rimprovera a Vittorio Amedeo III di non averla tentata e d' aver anzi derogato, per cieco odio della Rivoluzione, alle tradizioni della sua Casa, alleandosi coll'Austria.[1] Ma il rimprovero è assurdo.

Troppo profonda è la contraddizione fra il Piemonte e la Francia del 1792 da poter credere possibile ed utile superarla, e ogni giorno che passa, dalla caduta dei Girondini al *Terrore* e alla morte di Luigi XVI, non fa che aumentare quella contraddizione. D' altra parte se l' intesa è impossibile, l' invasione renderà ben presto inutile la neutralità, se il Piemonte si fosse attenuto a questa. La guerra era dunque fatale e inevitabile e sarebbe ugualmente scoppiata, anche se Vittorio Amedeo III avesse accolto il Sémonville.[2]

Il caso del Sémonville non fu neppure il *casus belli*, il pretesto lungamente cercato per l' invasione e da mettere in mazzo cogli armamenti minacciosi, coll' ospitalità concessa agli emigrati, coll' espulsione di qualche emissario francese, sospettato di propaganda,[3] tant' è che

---

[1] Cfr. nella recente *Histoire générale*, diretta dal LAVISSE: *La Révolution française* par H. VAST, chap. V; e: *L'Italie du 1789 à 1799* par A. PINGARD, chap. XVIII.

[2] Fra gli scrittori, che rimproverano a Vittorio Amedeo III di non avere accolte le proposte del Dumouriez è pure da citare il TIVARONI nella sua importante *Storia critica del risorgimento italiano*, tom. I: *L'Italia settentrionale*.

[3] COSTA DE BEAUREGARD, *Un homme d'autrefois* cit., chap. V.

l' invasione della Savoia accadde senza che la guerra fosse officialmente dichiarata.

Ma se ne fece a Parigi un grande scalpore, riecheggiato in Savoia, donde Roberto Girolamo Alfieri scrive al figlio: « Notre refus de recevoir M.r de Sémonville doit avoir été mal pris, »[1] ma più ancora in Torino, dove finalmente non s'ebbe più dubbio sul prossimo scoppiar della guerra e s' affrettarono i preparativi, purtroppo sempre incompleti, incerti, insufficienti e senza più vigore di direzione e d' organizzazione, perocchè qui pure (e qui più che altrove) accadde il fenomeno, così profondamente notato dal Sorel, che allorquando le vecchie monarchie europee si mossero per comprimere la Rivoluzione francese, sembrò in apparenza essere l' organizzazione, che scendeva in campo contro l' anarchia, ma in realtà l' anarchia vinse l' organizzazione, perchè l' anarchia s' organizzava, mentre l' organizzazione si dissolveva.[2]

Fu questa l' occasione per Carlo Emanuele Alfieri di vincere ogni esitanza e di risolversi a raggiungere l' esercito delle Alpi. Così cinque degli Alfieri di San Martino erano al campo: Roberto Girolamo, Teobaldo, suo fratello, ed i tre figli di Roberto Girolamo, Carlo Emanuele, Roberto Teobaldo e Giuseppe Gabriele Giustiniano.[3] Quanto a Carlotta Melania, essa rimaneva in casa a trepidare non solo per il marito, il suocero ed i cognati, ma altresì per il proprio fratello, Vittorio Amedeo Duchi, e pel marito della sua sorella mag-

[1] Lett. del 1° maggio 1792.
[2] SOREL, op. cit.
[3] Tavole Casanova. Tav. IV.

giore, Corrado Moffa di Lisio, che entrambi militavano insieme agli Alfieri.[1]

Quarantaquattro anni di pace non avevano dunque mutata quest' aristocrazia, che circondava il trono dei Savoia. Molte delle sue qualità di buona educazione militare erano, è vero, in questo tempo diminuite; erano, è pur vero, ingiusti e molteplici i suoi privilegi, e contribuivano a comprimere di soverchio ogni onesta energia popolare ed a perpetuare una divisione di classi, che altrove per il semplice svolgersi della civiltà era venuta scemando. Ma è vero altresì che quell' aristocrazia era sempre pronta a pagar di persona, di sangue e di danaro (e in confronto d' altre aristocrazie danaro ne aveva poco) e che anche ora non fu, in generale, minore di sè e delle sue onorate tradizioni.

Non è una ragione codesta per fare del *vandeismo* arcadico e del romanticismo aristocratico, ma non lo è neppure per isfogare, come da taluno fu fatto,[2] certi corrucci di liberalismo borghese, ai quali si sarebbe, se non altro, potuto trovare più opportuna occasione; non questa, in cui tanti nobili in difesa della patria caddero da eroi, e famiglie nobili, borghesi e popolane s' incontrarono spontanee e rassegnate in quella gara di sagrificio, in quella comunanza di dolore, che pareggiano, almeno esse e per davvero, tutte le disuguaglianze sociali.

---

[1] *Notizie risguardanti Carlotta Melania Duchi-Alfieri* già cit.

[2] Vedi, fra altri, il PINELLI nella sua *Storia militare* cit., vol. I, cap. II. Ne è aspramente rimproverato dal REVEL in *Mémoires sur la guerre des Alpes*, quantunque esso pure non nasconda i gravi difetti dell' organizzazione militare piemontese, ai quali non si seppe o non si volle riparare.

Carlo Emanuele partì il 9 di maggio 1792. Il giorno innanzi scriveva da Torino alla moglie, che avea lasciata a Moncalieri:

Tu ne me sçauras pas mauvais gré, ma bonne amie, de n'avoir pas eu le courage de te faire mes adieux. Je sais tout ce que je quitte pour ne pas l'avoir senti, et le sentir autant, que je le dois, et j'espère que le bon Dieu nous tiendra bon compte du sacrifice que nous devons faire et nous aidera. Le temps affreux d'aujourd'hui a fait remettre mon départ à demain et au lieu de prendre mon cheval à Lasnebourg, je prendrais la poste.... Je joindrai mon régiment à St.-Michel. On m'assure à present, que mon bataillon va à la Rochette; je le préfère presque, espérant d'ailleurs de voir également mon père, à qui je parlerais bien de ma chère Charlotte, qu'il aime autant que moi.... Je t'embrasse de tout mon cœur et suis tout à toi pour la vie.[1]

J'ai reçu ta lettre du 8 (la moglie gli rispondeva) dont j'avais grand besoin pour te pardonner d'être parti sans me faire tes adieux. Je vois que tu as voulu épargner à notre sensibilité la tristesse d'une séparation, qui nous devoit coûter à tous infiniment, mais à moi plus qu'à personne au monde; aussi après avoir passé tout le jour entier à pleurer seule, je sentais que *vous* aviez eu raison de me cacher *votre* départ, quoique j'eusse pu le deviner à vos pleurs, mais comme j'étais portée à me flatter, j'espérais toujours que tu ne partirais qu'au lendemain et j'ai été fort surprise lorsque papa (il conte Duchi) me dit que *vous* étiez parti. Je n'ai pensé qu'à toi depuis ce jour; je crains toujours que le mauvais temps, la route et la mauvaise nourriture ne dérangent ta santé; aussi je te recommande d'en avoir grand soin. Ne sois pas surpris que je réitère sur ce point mes instances; tu dois sçavoir combien elle est chère et précieuse pour moi.

Je serai bien aise que vous eussiez la Rochette en partage, puisque tu aurais le plaisir de voir ton père, qui te serait une

[1] *Archivio di San Martino-Alfieri, Carteggi*, fascio n. 69. Lett. dell'8 maggio 1792.

grande consolation et qui te dédommagerait de toutes tes peines. Dis-lui, quand tu le verras qu'il a une fille, qui l'aime autant que tous ses autres enfants, et qu'elle se souvient qu'elle lui doit tout. Je te prie, mon cher ami, de ne pas m'écrire des lettres si courtes, car je te déclare que je serais jalouse de mon père; il est vrai que quelque longues qu'elles fussent, elles me paraîtront toujours courtes à moi, qui voudrais en avoir à tous moments.... Ma sœur n'est pas encore ici et nous ne savons pas lorsqu'elle arrivera.... Tu ne seras pas surpris, si je ne te donne pas de nouvelles. Nous n'avons vu absolument personne depuis que nous sommes ici, et j'espère que cette solitude durera encore longtemps. Tu vois que ma lettre est beaucoup plus longue que la tienne. Il est vrai que si je n'avois rien à te dire sinon que je t'aime, je remplirais ma lettre à te le dire mille fois.[1]

CARLOTTA MELANIA DUCHI-ALFIERI.

Dacchè il marito è partito, i genitori di Carlotta sono venuti a vivere con lei nella casa di Moncalieri, ma:

.... je te remercie (scriv' ella a Carlo Emanuele), de m'avoir envoyé des nouvelles de France, car nous vivons si solitaires ici, qu'il me semble d'être dans un autre monde et nous aurions bien du temps pour étudier la philosophie, si cela était de notre goût. Nous n'avons que les nouvelles du Père Salugia. Quoiqu'il nous donne le Roi pour garant de ce qu'il dit, nous ne pouvons croire des choses, que personne ne sait, que lui seul.[2]

---

[1] *Archivio di San Martino-Alfieri, Carteggi*, fascio n. 68. Lett. dell' 11 maggio 1792.

[2] Lett. del 15 maggio 1792.

Confida al marito in gran segreto, ch' essa crede d' essere incinta.[1] È un motivo di gran gioia per la giovine sposa.

Dieu veuille me faire cette grâce (essa scrive); je crois que je ne désirerais plus rien. Adieu, mon ami, je te quitte, j'ai encore bien des choses à faire. Depuis que je suis ici, j'ai réformé ma toilette; elle était inutile et me dérobait bien du temps. Je la reprendrai, quand tu reviendras, car je prétend te tourner la tête; ainsi prends garde à ta coquette de femme. Adieu, mon cher mari en Savoie, je t'aime comme lorsque tu étais mon mari à Turin.[2]

Sotto queste apparenze di giocondità essa cerca nascondere lo stato vero dell' animo suo, ed il marito fa lo stesso dal suo canto. Dalla Rocchetta è passato in distaccamento ad Arvillard e scherza piacevolmente sulla dignità e le grandi occupazioni, che gli dà questa successione di paesi e di popoli, confidati al suo *governo* in quelle solitudini.[3] Le narra pure i simposii luculliani, che a quando a quando gli riesce di dare a suo padre, il quale viene a trovarlo da Chambéry, od agli amici di passaggio, che capitano colassù:

Je viens d'avoir une agréable surprise, ma chère Charlotte. Revel, notre ministre en Hollande, mon grand ami, qui quitte ce pays-là par congé à cause de sa santé, a passé par la Suisse et la Savoye pour aller à Turin et est arrivé à la Rochette mardi au soir avec une nombreuse partie, c'est-à-dire la c.[te] Langosc, dame Niçarde, son mari, sénateur à Chambéry, et autres officiers, qui y ont diné mercredi. J'y fus aussi, enchanté d'embrasser un

---

[1] Lett. dei mesi di maggio e giugno 1792.
[2] Lett. del 5 giugno 1792.
[3] Fra le altre, nella lettera del 15 giugno 1792.

ami, que j'aime et estime infiniment. Le soir tout le monde repartit, hormis lui, et hier au matin il vint ici avec son frère. Je les conduisis à la Chartreuse de St.-Hugon et on revint diner chez moi, et je trouvais à la maison Gazelli avec le chevalier Policarpe Osasc, L.t colonnel de la marine, qui était venu à la Rochette pour voir les frères Revel. J'ai encore eu un assez bon diner à leur donner pour le pays et le soir je remontai à cheval pour les aller accompagner. Revel a repris ce matin la route de Turin. Je lui ai remis deux mots pour toi, car peut-être il aura occasion d'aller à Moncalier et alors il fera peut-être une course à ta vigne pour te donner de mes nouvelles, étant bien aise qu'il fasse ta connoissance. Ne te mets pas en peine de sa visite, comme que tu sois, car je suis trop son ami pour que tu ayes à faire des complimens ou te gêner avec lui.... Je vis toujours fort tranquillement ici. Nos voisins, à l'heure qu'il est, craignent plus leurs soldats que les nôtres. Il n'y a sorte d'horreurs et de désordres, qu'ils ne commettent.... Revel m'a dit que les troupes allemandes combinées ne seront en état d'agir et d'entrer, avant le commencement d'août; mais qu'alors on croit qu'ils auront beau jeu. Il a passé à Coblentz; il paraît que les Princes se font une grande fête et veulent payer de leur personnes; en attendant ils y sont bien simplement et modestement, de même que le reste des François, qui y fourmillent.[1]

Le solite illusioni, le solite ammirazioni mal collocate, nelle quali erano cresciuti e si cullavano tutti anche ora!

I due sposi intanto per pur variare la monotonia di questa separazione, si studiano con grandi sforzi a cercar pretesti da innamorati per bisticciarsi fra loro, ma non ci riescono.[2]

---

[1] Lett. del 22 giugno 1792. Cfr. REVEL, *Mémoires sur la guerre des Alpes* cit., *Notice biographique*.

[2] *Carteggi* cit. Fra le altre, Lett. di Carlo Emanuele del 29 giugno e 6 luglio e di Carlotta del 17 luglio 1792.

Roberto Girolamo è continuamente in gite d'ispezione e riviste alle truppe e per lo più Carlo Emanuele lo segue. Visitano paesi, castelli; traversano con delizia colline e montagne; le descrivono a Carlotta. E la guerra? Pare una vita di guarnigione, un po' aspra, un po' disagiata, ma nulla più. Qualche falso allarme, che li obbliga a prender le armi e accorrere al confine, che è lì, a due passi; provocazioni, insolenze dei soldati francesi, che vengono fin sul piccolo ponte, che li separa dal distaccamento piemontese d'Arvillard, e si danno a ballare e a cantare canzonacce insultanti. Ma c'è l'ordine di non badarci e lasciar fare; il che pare assurdo e ridicolo all'Alfieri e ne scrive ai suoi capi, i quali si stringono nelle spalle e rispondono ch'egli ha ragione; però gli ordini son quelli e bisogna starci. Intanto, i soldati, scrive esso, « pleurent de rage. » La politica (e che politica!) voleva così![2]

CARLO EMANUELE ALFIERI.[1]

Ma per conoscere a fondo il temperamento morale di Carlo Emanuele Alfieri e di sua moglie, Carlotta Melania Duchi, nulla di meglio della lettera seguente:

J'ai reçu ta dernière, ma chère amie; tu y donnes des nouvelles et des détails, que je ne savais pas. Voilà ce que c'est de vivre avec les politiques et nouvellistes.... et je t'en remercie. J'ai embrassé hier au matin le cher papa, qui se porte assez bien et

[1] Come si vede dall'aspetto e dal vestiario, questo ritratto è d'epoca molto più tarda.

[2] Lett. del 3 luglio 1792.

qui est bien content de Charlotte et de tes lettres aussi, qu'il aime beaucoup mieux que des belles phrases ou des lettres à faire voir, et je te promets que depuis longtemps je pense comme lui. D'ailleurs avec l'exercice tu gagnes de la facilité, tu écris naturellement, et je serais bien fâché que tu écrivisses mieux, c'est-à-dire à prétention ; enfin, ma chère amie, le bon Dieu m'a bien donné la femme, que je souhaitois, et de crainte d'être soupçonné de compliment, ce n'est pas à ma femme, c'est à mon amie, que je l'écris, et qui peut bien le croire ; quoique je ne pourrais tromper ni l'une, ni l'autre, et par conséquent ma bouche ne se prêterait à des complimens avec elles ; plutôt je m'en ferai un à moi-même assez singulier, c'est que je crois que tu aimes assez le mari, qui t'est tombé en partage, que tu ne le changerois pas si aisément. Voilà pour réparer le mal que j'ai pu dire de moi, dont tu m'as grondé. Oh, ma pauvre Charlotte, je t'aime bien, sçais-tu ? Et encore une chose, dont je te sçais bien bon compte. Tu sçais comme je te reverrai avec plaisir, combien je le désire ; je sçais combien tu le désires aussi ; mais je te sçais bon gré : jamais tes lettres, comme celles des femmes de bien d'officiers, que je connois, le témoignent d'une façon qui ne va pas pour des personnes, qui se sentent, qui sçavent l'étendue des devoirs dans chaque état, et qui, quand ils pourroient oublier des raisons si majeures, doivent sçavoir qu'il n'y a point de remède permis à tout cela ; ainsi tu es brave femme, mais j'aime aussi que tu sois brave citoyenne, en partageant le plaisir, que ton mari peut avoir à faire son devoir, qui le dédommage des autres sacrifices, qu'il doit faire. Ce n'est pas de l'héroïque cela, mais c'est tout uniment de vrai. Je suis encore des incrédules sur la guerre vive de notre part et je ne la crois pas encore si décidée qu'elle l'a paru, mais quand cela serait, comme Catholique, comme bon sujet, comme militaire, comme père de famille et comme propriétaire et comme noble, je dois défendre volontiers la cause de notre Religion, du Roi, de l'armée, des familles, des propriétaires et des nobles....

On a l'ordre pour faire dans nos régiments deux bataillons, un de 500 hommes de campagne, un de 360 de garnison, en partageant les officiers à tour de rôle dans les deux ; je serai

peut-être du dernier, mais comme également il resterait ou à la Rochette ou à Suse peut-être, je suis bien aise d'avoir la ressource d'être avec mon père, si on agit et tu aurais à l'occasion quelque inquiétude, mais je te verrais aussi partager le plaisir de me distinguer autant que je pourrais. D'ailleurs Dieu nous aide et je le vois visiblement dans les petites choses, dans lesquelles je suis aussi heureux que possible. Aussi je suis et tranquille et content, autant que je peux l'être loin de toi, ce qui doit te faire bien plaisir. Papa te dit un million de choses. Tu fais bien de prier pour nous, car nous prions bien pour toi.... Nous partons demain pour notre tournée.... Si j'en ai le temps, car j'ai bien des choses à faire, je t'enverrai l'étiquette de notre tournée avec l'itinéraire. Réponds à celle-ci à Carouge, si tu m'écris le 21 et le 25 écris-moi à Rumilly, j'aurais ainsi toujours tes lettres et tes nouvelles exactement.

Ton secret est celui du public, mes tantes le sçavent, la Cisterne aussi et mon père l'a écrit à plusieurs personnes; ainsi j'en fais de même, ne t'en déplaise....[1]

Non è la prosa d' un liberale d' oggidì e forse neppure d' un riformista d' allora. Si sente che la trasformazione di quest' aristocrazia è ancora lontana; ma ad ogni modo la questione è molto semplice: su questa forza, su questa solidità, su questa ingenua schiettezza di principii e di sentimenti, su questa coscienza profonda di doveri precisi e indiscutibili, su questo temperamento morale degli individui e delle famiglie è possibile edificare qualche gran cosa. Sulla loro mancanza, no! Parimente, è essa una guerra di reazione la guerra che sta per aprirsi sulle Alpi, e che anzi, nonostante tutte le ambiguità della politica, è già incominciata? È soprattutto una guerra d' onor militare e di difesa della

[1] Lett. del 17 luglio 1792.

patria; il che, in confronto alla vigliacca impotenza di tutti gli altri stati d'Italia, assicurava al Piemonte, come ben dice il Franchetti, una ragione di vita propria e una ferma speranza di risorgimento;[1] il concetto medesimo, espresso dal Carducci in quei versi, così profondamente storici, della *Bicocca di San Giacomo*:

Ma qui si pugna per l'onor, si muore
Qui per la patria. E ben risorge e vince
Chi per la patria cade ne la santa
Luce de l'armi.

Il giorno seguente alla lettera di Carlo Emanuele Alfieri, esso partì per un altro giro d'ispezione e di riviste, di cui era ancora incaricato suo padre. Visitarono Mommeliano, la Rocchetta, Aiguebelle, Castelvecchio, Carrouge, penetrarono nella Svizzera e non furono di ritorno a Chambéry che ai primi d'agosto.[2] Ivi le notizie di Francia suscitano qualche allarme,[3] ma non quanto occorrerebbe. L'accrescono le notizie dei fatti del 10 agosto, il massacro della Guardia svizzera, la prigionia del Re e della famiglia reale, ma lo stesso Carlo Emanuele Alfieri, che dovea pur essere in grado di saperne qualche cosa, non aggiunge altro se non che: « Ceci fera qu'on se tiendra sur l'œil ici, puisqu'après de tels excès on doit s'attendre à tout. »[4] Del Lazary, del Cordon, del Perrone, dei capi insomma, i quali avevano la responsabilità della custodia della

[1] FRANCHETTI, op. cit.
[2] Lett. del 20, 23, 27 luglio, e 8 agosto 1792.
[3] Lett. dell'11 agosto 1792.
[4] Lett. del 15 agosto 1792.

Savoia, mai una parola, come non esistessero. Appena appena un accenno alla marchesa di Cordon per dire: « elle fait un peu moins de folies; au moins la voit-on plus rarement, mais elle pourroit souvent éviter des bavardages imprudens, qui ne laissent pas de faire aussi du tort à son mari. »[1] E questi erano tutti gli apparecchi di difesa!

Mon père (scrive Carlo Emanuele il 21 agosto) a reçu hier le billet du Roi, par lequel il est affecté à l'État-Major de l'armée, qu'on vient de former, ayant à la tête pour Généralissime le Duc de Monferrat et le C.te de Maurienne, dont on nous annonce l'arrivée. Je ne doute pas que mon père puisse me prendre pour son Aide de Camp; il diffère encore à en faire la demande pour ne pas me couper le retour en Piémont en cas qu'il puisse avoir lieu, mais la perspective est bien éloignée d'être seulement probable pour si-tôt, ainsi devant rester ici, autant vaut que si j'aie l'agrément d'y être avec mon père.[2]

E il giorno seguente:

Je viens d'apprendre, qu'aujourd'hui on fait la nouvelle formation de mon Régiment (quella, che aveva annunziata nella lettera del 17 luglio) et je vais ce soir à la Rochette pour revenir demain au soir à Montmeillan avec le contingent de ce cantonnement, qui y passe en bataillon de garnison, dont je suis. Me voilà donc cantonné à Montmeillan; je ferai nos adieux à la Rochette sans beaucoup de regrets et je reviendrai vendredi soir ici rejoindre mon père et attendre tes lettres, en attendant que mon sort soit mieux décidé; je ne renonce pas à l'espoir de ne pas passer longtems sans t'embrasser, mais cela est sujet à bien des changements, ainsi il n'y faut pas compter trop dessus, et nous remettre à la Providence, qui fait tout pour le mieux.[3]

[1] Lett. del 15 agosto 1792.
[2] Lett. del 21 agosto 1792.
[3] Lett. del 22 agosto 1792.

Si capiscono le impazienze e le speranze d' un innamorato. Ma egli stesso è sorpreso, quando tornato al suo battaglione a Mommelliano, lo trova composto di 159 uomini, dei quali 129 reclute, « qui n'ont jamais vu fusil et 30 vieux éclopés. »[1]

Del resto, sempre grandi speranze nelle mosse degli Austriaci e Prussiani, delle quali Carlo Emanuele, riferendo quel che sente a dire intorno a sè e quanto sa dalle lettere, che giungono dalla Svizzera, riempie la sua corrispondenza colla moglie;[2] a cui aggiunge per rassicurarla del tutto: « plusieurs bataillons sont partis de Cessieux.... quelque troupe aussi de Barreaux pour aller, dit-on, vers Paris et par conséquent je crois qu'ils pensent moins que jamais à nous attaquer. »[3]

Una notizia, che le dà in seguito, non aveva per lui allora probabilmente un valore molto decisivo, ma noi sappiamo ora che fu forse il motivo, per cui il Montesquieu, comandante dell' esercito francese delle Alpi, fu spinto ad agire ad ogni costo:

Plusieurs des officiers du camp de Barreaux guettent le moment de passer en Savoye; et on dit que M.r de Montesquieu y est très-suspect, et s'il ne prend pas le parti de s'évader au plutôt, il pourra être *lanterné*.[4]

Ancora il 19 settembre Carlo Emanuele s' aspettava di poter rivedere, non fosse che per poco, la moglie,

[1] Lett. del 25 agosto 1792. — E sì, che Mommeliano era uno dei punti strategici più importanti, posto, com' è, a capo di una delle valli, che allacciano la Savoia al Piemonte!

[2] Lett. del 28, 29 agosto, e del 1°, 5 settembre 1792.

[3] Lett. dell' 8 settembre 1792.

[4] Lett. del 15 settembre 1792.

ed invece era chiamato a Chambéry presso il padre, e ciò perchè Roberto Girolamo s' era risolto a farne dimanda, non già per le minaccie dell' invasione imminente.[1]

Quello che accadde tra il 21 e il 22 settembre è ben noto. Nella notte il Montesquieu si spinse avanti d' improvviso per impadronirsi di Chaparellian e delle Marches e piombare su Chambéry, dove però non entrò che il giorno 23.

Che cosa aveva predisposto e ordinato il di Lazary per tenergli testa? Che cosa era accaduto di Roberto Girolamo e di Carlo Emanuele Alfieri? Lo dice un documento prezioso dell'Archivio di San Martino, che evidentemente è scritto, sotto la dettatura del padre, dallo stesso Carlo Emanuele, e che credo basti riassumere dal suo testo francese.

Da Torino non s' ebbe mai (così Roberto Girolamo Alfieri) alcun piano nè di difesa, nè di ritirata dalla Savoia, nel caso che i Francesi assalissero. Nemmanco vi pensarono i generali, che comandavano in Savoia, fino al 17 settembre, in cui emanarono ordini, che poi disdissero il 21, surrogandone altri affatto diversi.

Salvo qualche riparazione da poco al vecchio castello di Mommeliano, qualche leggiera opera di difesa tra la Madonna di Myans e la costa di Sant'Andrea, neppur munita di cannoni, e qualche trincea nei dintorni di San Giovanni di Coux, a nessun altro impedimento si pose mano per fermare o ritardare un' invasione.

Non cavalli per l' artiglieria, non muli, non carri per gli equipaggi e le munizioni; nessuna riparazione alla strada dei Beauges, nè altrove; nessun deposito di munizioni o di viveri in caso di ritirata dal lato della Tarantasia per Conflans.

Il progetto pei quartieri d' inverno delle truppe, che erano

[1] Lett. del 19 settembre 1792.

in Savoia, era tornato approvato da Torino precisamente otto giorni prima dell'invasione.

Fu espresso pure a Torino qualche dubbio di prossima invasione. Il 17 settembre arrivò la risposta. Si spediva un battaglione in rinforzo da Susa, ma quei dubbi (soggiungevasi) erano senza fondamento.

Dopo il mezzogiorno del 19 fu dato ordine al generale Alfieri, se mai i Francesi assalissero o dalle Marches o dalle colline d'Aspremont, di rinforzare il posto di Bardolphe e col resto della guarnigione di Chambéry recarsi al piano della Maddalena per prendere poi la strada di Mommeliano o entrare nei Beauges per il Ponte di Laisse. Non una parola di più! [1]

Ricevuto quest'ordine, l'Alfieri si recò dal conte di Lazary, che trovò sulle mosse per le Marches, e questo gli disse di non lasciare Chambéry che con tutta la guarnigione, ordine confermatogli dal governatore Perrone. Questi due generali avevano già disposto che Carlo Emanuele Alfieri fosse aiutante di campo di suo padre, ed esso giunse a Chambéry la mattina del 21 settembre.

Il giorno 20 l'Alfieri avea tutto disposto per eseguire, in caso d'attacco dei Francesi, gli ordini ricevuti il 19.

Fece una ricognizione sul piano della Maddalena, ordinò agli ufficiali del Genio e dell'Artiglieria di fare il medesimo sulla strada dei Beauges dal lato di Thoiri, e di studiare dove collocare i cannoni sul piano della Maddalena. In pari tempo mandò il conte de Villette, colonnello del reggimento di Moriana, a visitare il posto di San Bardolphe e la strada che vi conduceva.

Egli stesso, l'Alfieri, andò in persona ad informarsi quali vettovaglie per le truppe si trovassero nei Beauges e fu assicurato che ve n'era in abbondanza.

Seppe il 21 che il conte di Lazary era a Chambéry e corse a lui. Lo trovò col piede nella staffa per Mommeliano, ma il di Lazary gli fece da un suo ufficiale consegnare un ordine scritto, che con—

[1] Chiamasi *les Beauges* quel gruppo di montagne che sorge fra la Tarantasia e l'alta Savoia. Da Est a Ovest sta fra Ugines e Chambéry da Nord a Sud fra Annecy e Mommeliano.

traddiceva di punto in bianco a quello del 19. Non più al piano della Maddalena, bensì al primo avviso dell' ingresso dei Francesi in Savoia, l'Alfieri con tutta la guarnigione di Chambéry doveva entrare nei Beauges pel Desert ed il Thoiri.

L' Alfieri radunò pel giorno dopo i capi dei reggimenti, affine di partecipar loro il contrordine, e intanto pensò ad avvertire i comandanti dei varii distaccamenti dipendenti dal comando di Chambéry e a facilitar loro il modo di congiungersi al corpo, che dovea ritirarsi pei Beauges. Dispose pure per le munizioni e pei soldati infermi.

Il mattino del 22 (e i Francesi eran già penetrati in Savoia nella notte) il di Lazary chiedeva rinforzi per Mommeliano e in pari tempo assicurava che dal lato delle Marches non appariva nulla di nuovo.

L'Alfieri non aveva ancora radunati presso di sè i corpi dei reggimenti per comunicar loro, secondo avea divisato, i nuovi ordini ricevuti, che sentì battere *la generale*. Corse dal governatore, il quale gli disse dell'entrata dei Francesi in Savoia e gli comandò di partirsene pei Beauges con la guarnigione di Chambéry, che, quanto a lui, se n' andava subito per Annecy.

Un ufficiale intanto proveniente da uno dei distaccamenti già in ritirata, avvertì l'Alfieri che i Francesi s' avanzavano, seguendo una via, che poteva dar sospetto volessero tagliare la ritirata e contendere l' ingresso nei Beauges.

Tutte le truppe erano già in moto; segno evidente che l'ordine di battere *la generale* era stato dato dal Governatore. L' Alfieri dovette contentarsi d' indicar loro la via, che dovevano prendere, rientrò in casa un istante per raccozzare in fretta le sue carte e il suo danaro e alle 9 e mezzo del mattino, insieme a suo figlio, uscì dalla città.

Cercò di sorpassare tutte le truppe in marcia per giungere in tempo a munire i passi, per dove i Francesi potevano sbucare ad intercettargli il cammino. Giunto quasi solo all' ingresso dei Beauges, man mano che gli altri sopraggiungevano, provvide alla difesa di quei passi e avviò verso i Beauges il grosso della sua gente.

Esso prese la strada di Thoiri, che trovò in pessime condizioni, anche per la pioggia, che dalle 7 del mattino cadeva a torrenti, e non giunse a Chastellard che alle 7 di sera, dove seppe che nell'impossibilità di far salire i cannoni per quei dirupi, gli ufficiali d'artiglieria avevano dovuto abbandonarli lungo la via. A Chastellard a malapena potè sfamare i soldati, ma non tutti poterono esser messi al coperto, durante la notte, che fu piovosa, buia e rigidissima.

L'Alfieri scrisse al conte di Lazary informandolo della condizione in cui si trovava, e chiedendo ordini.

Nella notte corse voce che Mommeliano era stato assalito e che il di Lazary avea passato l'Isero, facendo saltare il ponte dietro di sè per ritirarsi nella Moriana. Era vero o no? Il non ricevere risposta dal di Lazary pareva confermarlo, e da Annecy si sapeva che ivi pure i Francesi erano comparsi. L'Alfieri con una truppa in quello stato e col nemico che poteva venirgli addosso da più lati, passò tutta la notta in una inquietudine mortale, ma stabilì di uscire ad ogni modo e al più presto da quel mal passo, e dirigersi all'Hôpital sotto Conflans.

Finalmente ecco una risposta del di Lazary e del Cordon, che gli dava l'ordine di fermarsi e difendere Chastellard, fino a nuova disposizione.

La risposta era insensata, tantochè l'Alfieri, nonostante l'opposizione di qualche ufficiale, stette saldo al proposito di prima, e avviò la truppa. Fece bene in realtà, perchè poco dopo un'altra lettera del di Lazary gli ingiungeva appunto ciò ch'egli avea già cominciato ad eseguire.[1]

---

[1] *Archivio di San Martino-Alfieri*, cartella XIII, fasc. I: *Précis de ce que j'ai fait avant et lors de l'invasion de la Savoye de la part des Français, en qualité de Général Major affecté au corps de troupes, qui se trouvaient dans le dit Duché, avec la garnison de Chambéry*. — Di questo documento si è valso in piccola parte il BIANCHI, *Storia della Monarchia piemontese*, vol. II, cap. I, pag. 5. — La relazione dell'Alfieri sembra interrotta. Comunque, essa è assai grave contro il di Lazary ed il marchese di Cordon, comandante in seconda, e si capisce che entrambi abbiano poi procurate amarezze all'Alfieri, dando ad intendere, ch'egli non aveva eseguito puntualmente i loro ordini. Ma quali ordini, se essi non

Di questa strana fuga del di Lazary (chè altro nome non le si può dare) al primo apparire dei Francesi in Savoia e dell' abbandono di una provincia, senza neppur sparare un fucile, tutte le ragioni, che si son date e si danno, la spiegano, ma non mai del tutto. Il di Lazary era vecchio, timido, imbecillito ; era in disaccordo col Cordon, che lo insidiava ; i rinforzi chiesti non erano giunti ; anche gli altri ufficiali erano vecchi od inesperti ; la guerra non era stata dichiarata e fu colto all' impensata ; anche, a parere dei più intelligenti militari, la Savoia era poco o punto difendibile. Tutto ciò spiegherebbe che il di Lazary non fosse riescito a respingere l' invasione, ma non che, alla testa di circa 10 mila uomini, e avendone a fronte pochi di più, non provasse neppure a difendersi. L' intenzione doveva averla, perchè avea collocate le sue truppe su una linea troppo lunga e quindi debole, ma, avesse pure dovuto sottostare alle conseguenze di quest' errore, come mai non trovò altro da fare che andarsene, lasciando gli altri nelle peste ?

È un mistero tanto più tenebroso, in quanto si ripetè identico pochi giorni dopo nella contea di Nizza, dove comandava un altro vecchio, il De Courten, che avea seco per capo di Stato Maggiore il conte Pinto, quel medesimo, che prima era stato in Savoia grande architetto di piani strategici, ed ivi pure non avea predisposto che una ritirata, forse però non così a preci-

---

ne avevan dato nessuno ? E quale disobbedienza, se il solo ordine, che diedero finalmente, combinava appuntino con ciò che l'Alfieri avea voluto fare, e che fece, nonostante tutte le difficoltà, imputabili alla loro imprevidenza ?

pizio, come la eseguì il di Lazary e come la consigliò il Pinto stesso al De Courten nella contea di Nizza. Due provincie di confine perdute in una settimana![1]

E quale fu l'impressione degli ufficiali e dei soldati, che si trovarono vittime innocenti della viltà e della dappocaggine del di Lazary? Veggasi nelle lettere di Carlo Emanuele Alfieri a sua moglie.

La sera stessa del 22 settembre le scrive da Chastellard:

Sois tranquille sur notre compte; je suis avec mon père et la garnison de Chambéry, ayant décampé de Chambéry au moment qu'on a sçu l'entrée des François en Savoye. Ce pays est une citadelle par sa situation et nous pourrons continuer notre retraite je ne sais de quel côté, car il y a plusieurs endroits; ainsi, au nom de Dieu, qui nous aideras, sois tranquille pour toi, pour moi et notre enfant.... C'est une situation humiliante pour la troupe, mais enfin Dieu dispose, comme il lui plaît.[2]

Da Moûtiers il 24:

Nous avons fait une retraite bien pénible, qui aura coûté beaucoup de monde à cause des mauvaises routes et du manque de subsistance. Une affaire, quoique meurtrière, ne nous auroit guère été plus à charge, et on nous auroit épargné la triste figure et bien humiliante. Dieu merci, mon père n'a rien à se reprocher; il a rempli exactement et même assez heureusement les ordres, qu'il a reçus.

Nous avons sauvé une petite valise chacun avec deux chemises; tout le reste de nos équipages est perdu.[3]

---

[1] BIANCHI, *Storia* cit., vol. II; PINELLI, *Storia militare* cit., vol. I, cap. II; REVEL, *Mémoires sur la guerre des Alpes* cit., chap. Ier; COSTA DE BEAUREGARD, *Un homme d'autrefois* cit., chap. V.

[2] *Archivio di San Martino-Alfieri, Carteggio* cit., Lett. del 22 settembre 1792.

[3] Lett. del 24 settembre 1792.

E ancora da Moûtiers il 25:

Nous resterons encore ici je ne sçais jusqu'à quand, car on y est en sureté et on n'a pas désespéré de conserver la Tarentaise et la Maurienne, quoique les difficultés en soient bien grandes, vu les circonstances. Je n'ai le tems de ne rien ajouter, nos occupations ici étant au delà de toute idée. Nos troupes, qui ont fait le trajet le plus pénible, filent en Piémont par la Vallée d'Aoste. Presque toutes se sont sauvées et il n'y en a péri que par la mauvaise vie que nous avons dû faire. Je ne comprends pas comment mon père et moi n'en ayons pas souffert. Nous sommes sans chemises et sans souliers et la moindre chose à nous changer, mais nous n'avons pas le tems à y faire attention. Après la perte de notre honneur, celle de tout ce que nous avons abandonné est tres-considérable. Le François ne sont venus à Chambéry, que deux jours après nous et n'y font point de désordre; ils occupent Montmeillan et St.-Pierre; aussi nous ne savons rien des autres pays. Six de nos bataillons occupent une position avantageuse en Maurienne à St.-André. Adieu, ma pauvre Charlotte, soigne-toi au nom de Dieu et tout ira bien, autant que possible apres un événement malheureux, comme il n'en existe point d'exemple au monde.[1]

Sempre da Moûtiers il 27:

Je dois réserver à te dire à vive voix le comble des malheurs, qui ont accompagné la plus humiliante de retraites, sans avoir subi un coup de fusil. Dieu permet des événements incroyables; toute la Savoye sera entièrement perdue et abandonnée. Mon père, Dieu merci, n'a rien à se reprocher; au contraire; mais on est navré de tristesse de tout ce qui arrive.[2]

Uno sfogo di passione, anche maggiore, è nella lettera seguente:

Notre bonne santé est tout ce qui nous reste. Car on nous a fait perdre notre honneur, et nos équipages, et tout. Il y a là

[1] Lett. del 25 settembre 1792.
[2] Lett. del 27 settembre 1792.

dedans des choses, que l'entendement humain ne peut concevoir et le plus souvent on ne sçait quel monde on habite, car les événement passés, présens et presque futurs sont tous d'une nature inexprimable. Une grande partie des troupes a passé et passera le St.-Bernard; il en restera encore 4 ou 5 bataillons ici, je ne sçais jusqu'à quand. Car il paraît que cette bonne province va subir le malheureux sort des autres, qu'on a abandonnées sans coup férir. C'est une chose inouïe depuis l'existence du monde; quelqu'un et peut-être plusieurs nous ont vendus surément et à travers toutes ces apparences plus que probables, on entrevoit une harmonie de désordres unique. Cela ne peut être autrement et Dieu veuille qu'on soit plus heureux ailleurs. Crois, ma chère, qu'il y a par là quelque dessous des cartes inconcevable. Nous ne savons plus aucune nouvelle ni de France, ni de Piémont. C'est un vivre unique et quelquefois je crois que tout le monde est devenu fou. Ce qui me rassure sur ma tête c'est que les momens, où mon devoir m'en laisse le tems, je ne pense qu'à toi et au plaisir qui me reste de te rejoindre.... La confiance, que j'avais dans la Providence était bien fondée, car c'est difficile de se trouver dans des circonstances plus critiques, que nous l'avons été par le passé. Écris-moi trois lettres, me disant simplement que toi et ta famille se portent bien, et tu en adresseras une ici par la Val d'Aoste, une à la cité et une à Lanslebourg, car je ne sçais encore quelle route prendra mon père, qui, Dieu merci, a fait toujours son devoir d'une façon irreprochable, et il le continuera jusqu'au moment, ou il nous sera permis de te rejoindre.[1]

Quanto a Carlotta, che nel periodo delle maggiori ansie ed incertezze sulla sorte toccata al marito ed al suocero s' era sempre mostrata, in apparenza almeno, calma e rassegnata,[2] ora, a dir vero, un' idea primeggia in lei su tutte le altre: la possibilità del ritorno di

[1] Lett. del 28 settembre 1792.

[2] Vedi nel *Carteggio* di lei già citato, le sue del 23, 28, 29 settembre 1792.

Carlo Emanuele, e non le riesce scaldarsi, quanto lui, sull' umiliazione delle armi piemontesi. Le sue lettere sono sempre schiette e semplici, ma, in contrapposto a quelle del marito in tale occasione, pare che si accentui in esse l' intonazione femminile, e versa acqua sul fuoco :

Tu es toujours occupé de la retraite, qu'on a fait faire aux troupes. Mon cher ami, il faut se résigner ; peut-être qu'on ne sera pas longtems sans la racheter par quelques belles actions, puisqu'on dit que les troupes ont ordre de rebrousser chemin et de retourner à Conflans. D'ailleurs il n'y a pas de votre faute. Je t'assure que les éloges, que j'entends donner à ton père par bien des gens, me font un plaisir infini. On dit que le Roi a témoigné avoir beaucoup de confiance en lui. Il est le seul, qui ait écrit au Roi de tous les généraux, qui sont en Savoye, et le seul qui put le faire, à ce qu'on prétend ici, car on critique beaucoup la conduite de deux autres, à qui on attribue la retraite humiliante, qu'on a faite.[1]

Ciò che essa dice di Roberto Girolamo era verissimo. Se non che non solo oramai non si pensava di ritornare a Conflans, bensì il consiglio dello stesso generale Alfieri di non abbandonare quel luogo non era stato seguíto, e l' ordine da lui dato di suo alle truppe di far sosta a Conflans era stato contromandato. Roberto Girolamo avea espresso il consiglio e notificato l' ordine dato in una lettera severissima da lui scritta da Moûtiers al conte di Lazary, ma avea prevalso il parere del marchese di Cordon, e Conflans e Moûtiers erano stati abbandonati per ritirarsi ancora nella Valle d'Aosta.[2]

---

[1] Lett. del 29 settembre 1792.

[2] La lettera di Roberto Girolamo è del 27 settembre 1792 ed è pubblicata dal BIANCHI (op. cit., vol. II, cap. I, pag. 10) togliendola dal-

Di lì a pochi giorni vediamo difatti i due Alfieri a Borgo San Maurizio, quindi al San Bernardo e finalmente in Aosta, disperati entrambi di dover abbandonare tutti questi luoghi senza neppur provarsi a difenderli.

« Dieu merci » scrive Carlo Emanuele « mon père et moi n'avons rien à nous reprocher de n'avoir pas fait le possible pour y rester, malgré nos intérêts à gagner notre maison. »[1] A ciò si aggiunga l'angoscia, in cui erano di non aver notizie nè degli altri due figli di Roberto, nè dello zio Teobaldo, che doveano trovarsi nel Nizzardo, e finalmente il dissesto, che nei loro affari privati cagionavano la guerra e quest'esodo intiero della famiglia.

Quella timidità dell'azione militare era consigliata dall'abbandono, in cui Vittorio Amedeo III era stato lasciato di fronte alla Rivoluzione francese. Tentò una, due, tre volte di promuovere una lega difensiva degli Stati italiani, ma chi con un pretesto, chi con un altro, tutti si tirarono indietro e nessuno si mosse. Finalmente lo stesso giorno che la Savoia fu invasa, fu stipulato in Milano un accordo, per cui l'Austria prometteva un aiuto di ottomila soldati, i primi dei quali non giunsero in Piemonte che in ottobre inoltrato, sotto il comando del Colli-Marchini. A questo si ridusse per ora (e a sussidio inglese in danaro più tardi) tutto l'aiuto, che

l'archivio Alfieri. Qui il Bianchi però, commettendo una svista molt singolare, afferma che indi a poco Roberto Girolamo Alfieri morì s campo di battaglia. Nulla di vero è in ciò, e il Bianchi confonde, con vedremo, il padre con uno dei figli.

[1] *Archivio di San Martino-Alfieri, Carteggio* cit., Lett. del 3 tobre 1792.

ebbe Vittorio Amedeo III dalla Lega europea contro la Rivoluzione francese.

L'Austria, col corto vedere della sua piccola politica astiosa ed egoista, di cui era ora fedele rappresentante il ministro Thugut, temendo sempre che Casa Savoia s' ingrandisse a sue spese, non voleva aiutare efficacemente il Piemonte, se prima non le si assicuravano ingrandimenti in Italia e a danno del Piemonte stesso,[1] ond' è che all' ultimo l' inefficacia del suo aiuto e gli ostacoli posti ad ogni decisiva azione militare fecero apparire l' alleanza dell'Austria un vero tradimento, del che essa, se Dio vuole, fu bensì punita aspramente, siccome augurava la grand' anima di Giuseppe De Maistre, ma di cui troppo tardi s' accorse Vittorio Amedeo III e quando per lui non era più scampo. Strumento e interprete di quella politica, venne, per colmo di disgrazia, mandato in Piemonte e nominato generalissimo l'austriaco De Vins, che sempre si comportò più da diplomatico che da soldato, che tradì la fiducia del Re e non ottenne mai (nè la meritava) quella dei soldati e del paese.[2]

Il Re aveva voluto che Roberto Girolamo Alfieri, nonostante ch' egli, per stanchezza e per modestia, lo pregasse di permettergli un po' di riposo, rimanesse a comandare in Aosta.[3]

---

[1] Rivoleva soprattutto i territorii, che Casa Savoia aveva acquistati coi trattati di Utrecht e d'Aquisgrana.

[2] BIANCHI, CARUTTI, FRANCHETTI, op. cit.

[3] *Archivio di San Martino-Alfieri, Carteggio* cit., Lett. del 9 ottobre 1792. « *Le Roi pour le moment veut encore qu'il reste à commander dans ce Duché, et j'espère qu'on pourra empêcher les Français de pénétrer ici.* » Così Carlo Emanuele alla moglie.

La Rivoluzione francese intanto si faceva sempre più minacciosa. La sua politica estera avea gettato giù buffa del tutto; l' animava uno spirito di conquista, che celavasi sotto le apparenze di liberazione dei popoli e di propaganda repubblicana; i più sinceri la chiamavano addirittura un' operazione *finanziaria* per dar sfogo agli *assignats,* carta-moneta dello Stato screditatissima; ed il Danton, uscendo dal vago delle logomachie giacobine, la determinava nei famosi confini *naturali,* l' Oceano, il Reno, le Alpi e i Pirenei; la teoria che procacciò alla Francia ventitrè anni di guerra e fu l' ultimo delirio dell' ambizione di Napoleone Bonaparte.[1]

In Piemonte si riordinava l' esercito per nuove imprese, mentre la neve s' incaricava da sè di chiudere per ora i passi delle Alpi. Furono formati quattro corpi d' esercito: uno in Val d'Aosta sotto il duca del Monferrato, un altro sul Cenisio sotto il marchese di Cordon (valentuomo, di quelli che cascano sempre in piedi), un terzo sotto il duca d'Aosta in Val di Stura, il quarto sulle alture nizzarde sotto il duca del Chiablese ed al comando effettivo del valoroso Thaon Revel di Saint-André.

Gli Alfieri rimasero in Aosta sino agli ultimi giorni d' ottobre del 1792. Finalmente Roberto Girolamo ottenne di tornasene a Torino e vi tornò stanco e disgustato.[2] Il figlio non meno; ma il pensiero di riabbracciare la sua giovine sposa gli faceva dimenticar tutto pel momento, e l' assorbiva in una lietezza compiuta.

---

[1] SOREL, FRANCHETTI, op. cit.

[2] *Archivio di San Martino-Alfieri, Carteggio* cit., Lett. di Roberto Girolamo al fratello Teobaldo del 30 ottobre 1792 da Torino.

Roberto Girolamo non rientrò più nel servizio attivo dell' esercito.[1] Carlo Emanuele rimase per allora in Torino, dove il 27 gennaio dell' anno seguente Carlotta Melania lo fece padre d' una bambina, che dal nome della nonna materna fu chiamata Costanza.[2]

Breve lampo di tranquilla felicità nella casa degli Alfieri! Nella primavera seguente le ostilità erano riprese e Carlo Emanuele Alfieri, capitano-tenente nel reggimento di Susa, dovette ripartire per la guerra, a cui già prendevano parte i suoi due fratelli. Con quanto dolore e con che tristi presentimenti, ma con quanta risolutezza altresì, egli si separasse nuovamente dalla moglie adorata e dal padre, lo dimostrano le due lettere seguenti, scritte al momento di partire e da esser lette soltanto in caso di sua morte.

Alla moglie:

Je suis trop accablé de notre séparation et j'ai le cœur trop navré d'amertume, ma chère Charlotte, pour avoir la force de vous préparer mes adieux, en cas que ce ne soit pas la volonté du Seigneur, que nous puissions nous revoir. Fâché d'avoir pu vous faire quelque peine, je vous en demande bien pardon et je me flatte que vous n'aurez pas moins connue l'étendue de ma tendresse et de mon attachement pour vous.

Si vous me perdez, toute ma famille vous reste; elle est la vôtre; elle vous aimera autant qu'elle vous estime et tâchera d'adoucir votre sort malheureux. Je ne vous parle pas de mon très-cher père, vous savez combien il nous chérit, et vous aurez sûrement soin de lui et pour vous, et pour moi, et répondrez à sa tendresse.

---

[1] Il Bianchi, op. cit., vol. II, pag. 14, cita in proposito una sua lettera al Re, dell' 11 ottobre 1792.

[2] Tavole Casanova. Tav. IV. — *Notizie risguardanti Carlotta Melania Duchi-Alfieri* cit.

Je ne forme des vœux que pour votre bonheur et pour tout ce qui y peut contribuer; vous voudrez bien vous décider à suivre l'état, qui pourra le rendre plus complet; pour l'amour de moi, je vous en prie bien tendrement, et cela ne changera en rien, j'espère, les marques de bonté, que mon père pourrait vous donner, s'il voulait bien suppléer à l'impossibilité, dans laquelle je suis de vous laisser après moi des marques de ma tendresse et de mon estime particulière. Mon cœur seul, dont je pouvois disposer, a été à vous sans partage, dès que j'ai pu vous connaître, et le sera jusqu'au dernier soupir.

Je ne vous parle pas du plaisir, que j'ai de vous laisser un gage de notre tendre amour dans notre chère Constance; tu es trop bonne épouse pour ne pas être la meilleure des mères, ô ma chère Charlotte; en l'élevant chrétiennement avant tout, tu verras que tout le reste viendra en conséquence, et je me flatte que tu ne tarderas pas d'avoir en elle une ressource bien consolante.

O ma tendre épouse, reçois ici mes embrassements bien tendres et pense que si le bon Dieu voulait qu'ils fussent les derniers, nous devons nous humilier devant lui, nous résigner à sa volonté, et espérer qu'il voudra bien nous aider tous de sa sainte grâce, comme je le prierai sans cesse et comme tu feras sans doute aussi pour ton époux et ami

CHARLES EMMANUEL FERDINAND ALFIERI.

Al padre:

Si le bon Dieu voulait disposer de moi, mon très cher père, j'espère d'être aidé de sa sainte grâce pour que ce soit dans un moment que je puisse mériter ses miséricordes.

Je prie le cher papa de me pardonner tout ce qui peut lui avoir fait de la peine pendant mon existence, et si je n'ai pas assez répondu à ses bontés pour moi, qui ont fait le bonheur de ma vie, ce n'est sûrement pas faute de tendresse et de reconnaissance pour le meilleur des pères.

Je ne recommande pas ma chère Charlotte au cher papa; il sait tous les droits, qu'elle a à ma tendresse et à la sienne, pour

ne pas vouloir lui continuer ses bontés à tous égards ; et à la chère Constance aussi, qui, j'espère, répondra aux marques de tendresse, que son cher grand-papa lui a voulu donner, même avant, qu'elle vît le jour.

Si jamais je vous quitte, mon cher père, vous savez qui j'espère de rejoindre avec la grâce du Seigneur et j'ose me flatter que cette chère maman intercédera pour moi à cet égard et que nous pourrons tous être réunis un jour où est la véritable gloire.

Le soin, que ma Charlotte, et mes chers frères, que j'embrasse tendrement, et à qui je recommande aussi ma femme, le soin, dis-je, qu'il prendront du meilleur des pères diminue le regret de ne pouvoir plus m'acquitter de ce devoir.

Vous sçavez mon attachement et mon estime pour la maison Duc pour leur en renouveler les assurances de ma part ; je vous recommande tous ceux, qui ont eu, et auront soin de moi.

J'ose me flatter que, dans l'occasion, je ne démentirai pas les sentiments, que vous avez su m'inspirer, et prie le Seigneur qu'il me fasse la grâce que je puisse recevoir sa bénédiction et la vôtre....

Je suis trop attaché à mon oncle pour que je ne désire pas d'être encore rappelé à sa tendresse.

Votre affectionné serviteur et fils
CHARLES EMMANUEL FERDINAND ALFIERI.[1]

Sentimento del dovere, tenerezza di cuore, religiosità profonda, spirito d'abnegazione e di sagrificio, giusto orgoglio del nome che porta, e di cui non smentirà le tradizioni gloriose, tutto l'uomo è in queste due lettere, nè della loro sincerità l'eventualità probabile, per la quale sono scritte, può lasciare alcun dubbio.

Carlo Emanuele partì nel giugno.

[1] *Archivio di San Martino-Alfieri, Carteggio* cit., fascio n. 65, Lett. del 4 giugno 1793.

Le sue lettere seguenti da Saluzzo, Dronero, Strop, Entrague, Simon, dal 7 di giugno al 7 di luglio 1793,[1] indicano la strada da lui percorsa e dal suo reggimento, per recarsi sul vero teatro della guerra nelle Alpi Marittime. Il 7 luglio era a Fontan, l' 8 al campo di *Marte,* e scriveva a Carlotta :

Tu ne peux recevoir de mes lettres avec une plus belle date, ma chère amie, mais comme nous sommes destinés à parcourir le globe en peu de temps, je m'empresse a t'écrire, car la date va encore changer ce soir. Nous sommes arrivés ici par un chemin, qui grimpe sur les crêtes des plus hautes montagnes, où ma mule s'est bien distinguée ; la situation de ce camp est fort belle ; il est en amphithéâtre avec un bois sur le derrière, qui donne de l'ombre et de la fraîcheur. En face, on a d'un côté la vue de la mer, de l'autre les camps françois, qui sont sur Bruois et autres postes, où nous avions le nôtre jadis. Sur la droite, on voit tous nos camps de La Beroula, l'Authion, les Fourches et Rauss, qui domine le reste et est terriblement haut et supérieurement bien retranché, à ce qu'il paraît d'ici. Sur le devant de ce camp, on a fait de bons retranchements et en dessous des abatis de bois ; un vallon très rapide et des avenues escarpées rendent une belle défense fort aisée dans ce poste à ce qu'on peut voir en si peu de temps.

Le 1er bataillon occupe ce camp, que nous devions partager ; le régiment de Nice est à une demi heure un peu en bas sur la gauche. Le duc de Chablais, qui ne connaissait pas encore ce poste, est venu le visiter ce matin ; il y a donné rendez-vous au général Colli, qui s'y est trouvé, et ils sont repartis, en décidant que nous avions assez de ce séjour, et que nous irons ancore ce soir camper à la Béola, où est un bataillon de Saluce, à une petite heure de distance d'ici sur la droite, un peu plus sur la hauteur et dessus l'Authion.

---

[1] *Carteggio* cit., fascio n. 69.

Le poste doit être assez beau et frais, y ayant des bois très beaux ; j'avais déjà trouvé un bel emplacement ici pour ma tente, j'espère que j'en trouverai un également beau là haut ; au reste c'est une délice à proportion de la chaleur de ces jours passés ; il y a bon air frais ici et je t'écris sous une cabane de feuillage du comte Millesimo, colonel de *Tortonne*, qui nous donne à diner, et l'on y est au mieux. Ce bataillon de *Tortonne* passe à la Briga, et un de la *Reine* vient au-dessus de la Béola depuis la Briga ; notre 2e bataillon descendra des Fourches et viendra ici pour le rapprocher de nous ; et le marquis de Salzey commandera nos deux bataillons, deux de *Nice*, celui de *Saluce* et celui de la *Reine*. Comme le général Colli et le duc de Chablais ont dit ce matin, il serait à désirer que les François voulussent nous attaquer. Il paraît qu'on leur en ôterait l'envie ; qu'on pourrait se faire bien honneur sans être beaucoup exposé, car la situation est bien avantageuse. Par ce courrier je t'ai déjà écrit et à papa aussi, à qui tu communiqueras ce que ci-dessus, en lui faisant les amitiés de Collegne, le grand, que nous avons trouvé ici et qui nous traite aussi aujourd'hui, car nous vivons toujours aux frais des autres.[1]

Dal campo della Béola :

Nous voici assez bien à plusieurs égards et même l'on pourrait dire supérieurement bien, si l'on trouvait à y boire et manger.... Le bataillon de Saluce, que nous avons remplacé, nous à laissé des beaux cabinets de verdure, où l'air joue et il fait toujours frais. Gazelli loge avec moi et nous sommes au mieux ; nous avons notre antichambre en treillage et puis une belle salle de verdure, où nous passons la journée, et de là on entre dans ma cannonière, où nous avons nos lits ; tu n'a pas idée de la chaleur brûlante qu'on y souffre, mais je l'ai entourée d'une belle allée de sapins et on y est très bien ; derrière il y a les cannonières de nos domestiques et puis nos cuisines et, après, nos chevaux. Le

[1] Lett. dell'8 luglio 1793.

camp est sur une montagne toute en gazon, où il y a un emplacement pour plusieurs bataillons. À quelque distance nous avons un bois de sapins, qui fournit à nos batisses. Le plus grand inconvénient c'est le manque d'eau ; il y a bien deux fontaines, mais l'une, qui est a un quart d'heure, n'est guères bonne que pour les chevaux, et l'autre à une heure par des chemins horribles ; c'est une terrible privation pour le soldat, qui doit encore payer l'eau. Pour le manger, le plus souvent à onze heures on ne sçait pas encore si l'on dinera, car il n'y a de rien, et la viande, qu'on nous apporte et qu'on distribue d'abord, après qu'on l'a tuée, ne peut absolument se manger ; le fromage est notre plus grande ressource, avec du pain dur à se casser les dents ; mais je vois qu'on ne meurt jamais de faim et que même lorsqu'on risque de peu dormir il vaut mieux se tenir léger.

Hier Gazelli et moi .... nous avions du café avec beaucoup de pain et l'on a fait tout comme si l'on avait diné. L'essentiel c'est que cette nuit j'ai pu en deux fois bien dormir et je suis bien réposé, car depuis plusieurs jours je n'avais guères pu, mais l'air de montagne soutient.

A 9 heure nous nous couchons, mais tout habillés pour notre plus grande sureté et tranquillité ; à deux heures après minuit et quelquefois à une on bat la diane, tout le monde se lève, prend les armes et va à la tête du camp, où l'on reste presqu'à jour fait pour éviter toute surprise ; à quatre heures et demie l'on monte la garde et à cinq heures on est en liberté et l'on se retire, et le plus souvent nous nous couchons et déshabillons pour nous rafraîchir, car au reste je dors aussi bien habillé.

De notre camp nous voyons plusieurs de nos camps : les camps françois les plus considérables et leurs postes avancés ; nous les voyons aller et venir et défiler sur la crête des montagnes, monter leur gardes et comme c'est aussi au faire du jour qu'ils les relèvent, avec les lunettes d'approche nous observons si cela se fait, et si les relevés s'en vont, alors nous allons dormir tranquilles, et c'est presque sûr qu'on ne sera pas attaqués. Au reste notre poste en particulier est presqu'inattaquable et après ça par tous les renseignements qu'on a, les François, qui se re-

tranchent de tout côté jusqu'au dents, ne pensent pas à nous attaquer ; les soldats surtout n'en voulant plus savoir ; et s'ils essayaient encore, nous aurions bien beau jeu. Leurs provisions commencent à manquer et quand nous ne serions pas en état de les chasser, il paraît qu'ils devraient s'en aller eux-mêmes. On avait dit qu'on voulait encore nous changer de position. Passe, si c'était pour aller à Rauss ou l'Authion, où l'on apprendrait mieux le service et à l'occasion nous serions avec des troupes, qui pourraient déjà nous donner des leçons ; mais pour le reste ce serait ennuyant de changer à peine nous nous sommes si bien arrangés ; c'est pourtant à quoi il faut toujours être prêt et se résigner dans nos circonstances. Nous pourrions très bien te recevoir, sçais-tu, dans nos beaux appartemens. La nuit, ces montagnes toutes illuminées par les feux des camps et des postes offrent un très beau coup d'œil.[1]

Il tono di queste lettere descrittive della vita del campo sulle Alpi, mostra il proposito, in chi le scrive, di tenere più tranquilla che può la sua lontana *corrispondente*. Egli vuol aver l'aria di descrivere una villeggiatura un po' disagiata e faticosa, ma nulla più. Del resto, l'apparente inazione dei Francesi in questo momento era vera. Non erano vere bensì le conseguenze ottimiste, che Carlo Emanuele, per amor della moglie, si sforzava di tirarne, e delle quali certamente era poco persuaso egli stesso.

Quand' egli era arrivato sul teatro della guerra, la fortuna, dopo le avvisaglie inconcludenti dell' inverno, sembrava volgere a favore dei Piemontesi. L' 8 giugno 1793, assaliti improvvisamente dai Francesi, comandati dal Brunet, avevano vinta la battaglia della Rauss, il 12 una seconda battaglia tra Milleforche e

[1] Lett. dell' 11 luglio 1793.

l'Authion, con grandi perdite del nemico, che era stato respinto, quantunque avesse combattuto con un furore ed un eroismo incredibile. Ma, trovata nei Piemontesi una resistenza non meno eroica e tenace, gli era stato forza cedere e ritrarsi. « Questa fu la vittoria, » scrive il Pinelli, « riportata dai nostri in quelle gole ; vittoria a buon diritto riputata dall'esercito piemontese di gran lunga superiore a quella dell'Assietta cotanto celebrata, poichè mentre questo non fu che un combattimento di poche ore, i fatti invece di Rauss, Authion e Millefor-che durarono quasi non interrotti quattro giorni. »[1]

Purtroppo il Saint-André, il figlio di lui, il Dellera, il Colli, ai quali spettava il merito di queste vittorie, non poterono, i tre primi profittarne, quanto si doveva, ed il quarto forse non volle, tutti impediti dalle artificiose lentezze del generalissimo De Vins, che l'austriaco Colli fino ad un certo punto secondava.

Questo era però un fomite di continue discordie fra comandanti austriaci e piemontesi, delle quali gli innocenti e valorosi soldati portavano la pena.

Ad ogni modo, dopo le vittorie dell'8 e del 12 giugno si verificò una lunga sosta nelle ostilità, e durante questa sosta appunto, Carlo Emanuele Alfieri giunse, come s'è visto, sul teatro della guerra. Altri fatti accaddero di minore importanza il 25 giugno, il 29 luglio 1793, sempre con vantaggio dei Piemontesi, ma se in tutti i loro campi e posti distaccati erano con-

---

[1] PINELLI, *Storia militare*, ec., cit., vol. I, cap. III, pagg. 203, 204. Sapute queste vittorie, Roberto Girolamo ne scrive al figlio con grande esultanza il 14 giugno 1793 (*Archivio di San Martino-Alfieri, Carteggio* cit.).

tinui gli allarmi e lo scambiarsi coi nemici di qualche colpo di cannone o di fucilate, le lettere di Carlo Emanuele Alfieri o non ne danno notizia, per non allarmare inutilmente la moglie, o, com' è di solito che i soldati sono gli ultimi a sapere quello che è accaduto a dritta o sinistra del posto dove sono, egli non ne è informato o gliene giunge appena qualche voce incerta. Il 15 luglio scrive dal campo di Béola ch' egli trovasi « dans un vrai hermitage, ne sachant rien de rien.[1] » Il 22: « nous sommes toujours dans la même inaction. »[2] Delle piccole avvisaglie, alle quali il suo battaglione prende parte, egli non fa parola e si capisce il perchè. Se anche vi accenna, soggiunge tosto: « ne me plains pas beaucoup, si ce n'est d'être séparé de toi et de nos familles .... Ceci n'est qu'une espèce de *villeggiatura* jusqu'à présent. »[3] Tant' è, ch' egli ha tempo di pensare persino ad inviare un soccorso di danaro a un povero scultore, che avea conosciuto a Roma e che « ses protecteurs très illustres laissent mourir de faim. »[4] Crede che i Francesi abbandonino Nizza. Il tornarvi allora sarà senza grande onore per le armi del Re: « il y aura bien de quoi se vanter en allant à Nice, lorsqu'ils l'auront abandonnée, et lorsqu'on en a décampé à leur ombre seulement. »[5]

Per scuotere l' inazione, ormai sospetta, del De Vins, il vecchio Re s' era mosso in persona da Torino, e s' era recato in mezzo al suo esercito che lo accolse con entusiasmo.[6]

---

[1] Lett. del 15 luglio 1793.
[2] Lett. del 22 luglio 1793.
[3] Lett. del 1° agosto 1793.
[4] Lett. del 5 agosto 1793.
[5] Lett. dell' 8 agosto 1793.
[6] REVEL, *Mémoires sur la guerre des Alpes* cit., chap. VI.

Je t'écris (narrava l'8 agosto Carlo Emanuele Alfieri dal campo di Flaute), je t'écris du territoire reconquis sur la république une et indivisible et dessus une giberne de soldat; voilà du nouveau. Le 6 nous nous sommes rendus à Rauss depuis Marte; jamais je ne croyois y trouver si nombreuse compagnie: S. M., tous les Princes, ses aides de camps et les ministres et les dragons du Roi; on nous fit passer la nuit au bivac, que plusieurs orages et un peu de grêle rendirent peu amusante: le soir du 7 nous descendîmes près Belvedere et occupâmes le camp, que les François y ont quitté depuis quelque temps; comme on nous a fait laisser nos tentes et équipages à Marte, nous y passâmes une seconde nuit au bivac. Ce matin à 5 heures et $^1/_2$, après la messe, nous nous mîmes en marche: le bataillon des grenadiers du marquis La Chiusa, le 1er bataillon des troupes légères, notre 1er bataillon et celui d'Acqui. Plusieurs canons commencèrent tirer sur ce camp, pendant une demi heure, après quoi on nous fit acheminer pour venir l'attaquer sur trois colonnes, tandis que les chasseurs de Canal étaient déjà en avant, mais nous eûmes peu de mérite, puisque l'ennemi décampa d'abord et nous ne fîmes pas un coup de fusil, et après une longue et pénible marche nous occupâmes leur camp et leur redoute, qui est assez belle et bien placée, où ils avaient un petit canon, dont ils firent quelques coups sur nous et l'emportèrent d'abord pour ne pas le perdre. Nous plantâmes nos drapeaux déployés au milieu de la redoute bien en parade, et à présent nous restons ici à le garder jusqu'à nouvel ordre. Je me porte assez bien et si je peux reposer une nuit, je ne me ressentirai pas de nos fatigues assez fortes. Notre soldat les supporte au mieux et paraissait porté de la meilleure volonté.

E il 9 agosto:

Nous devons être assez près de l'armée du duc d'Aoste, où sont nos frères, mais je n'en sais point de nouvelles encore.... Je ne crois pas qu'on avancera autant qu'on le supposait.[1]

[1] Lett. dell'8 e 9 agosto 1793. Non si spiega la ripetizione della data dell'8 agosto, se non con ciò che dice in altre lettere, ch'egli si mette a scrivere giorni innanzi, e poi mette la data della partenza delle lettere.

Al padre nel giorno stesso scrive di non credere più che i Francesi siano per abbandonare la contea di Nizza e che purtroppo i generali austro-piemontesi, non sono d'accordo su quello che convenga fare.[1]

Le lettere di Carlo Emanuele continuano così, datate dai due campi della Béola e di Marte fra il 14 agosto e il 4 di settembre 1793, tutte piene di tenerezze per la moglie, ma con poche altre varianti da questo tema, e nella solitudine, in cui è confinato, con poche notizie importanti. Tale monotonia è rotta d'improvviso, purtroppo, da un terribile avvenimento.

Le notizie di Francia parevano rendere opportuno per gli Austro-Sardi d'agire vigorosamente. Tolone s'era ribellata alla Repubblica; la flotta inglese era entrata in quel porto. Mentre dunque il duca di Monferrato tentava l'invasione della Savoia, il Re ed il De Vins, che erano dalla parte di Nizza, stabilirono di penetrare sulle rive del Varo, assalendo ad un tratto tutte le posizioni dell'esercito francese, comandato allora dal Dumerbion, vecchissimo e mediocre generale esso pure. Dicesi che il piano del De Vins fosse, come scienza militare, assai dotto e profondo, ma complicato di troppo, e pieno di lungaggini; « imprudente » scrive il Franchetti, riassumendo la narrazione del Pinelli, « a forza di circospezione. » La temerità e l'ignoranza del duca d'Aosta, le discordie, le diffidenze, le emulazioni reciproche degli altri comandanti austro-sardi fecero il resto. L'azione incominciò il giorno 7 settembre 1793. Il giorno seguente, nei replicati e inutili assalti al colle

[1] Lett. del 9 agosto 1793.

della Cerisiera, cadeva morto Giuseppe Gabriele Giustiniano Alfieri, conte di Magliano, tenente nel reggimento *Piemonte,* mentre valorosamente combatteva. Poco discosto da lui, ad un altro assalto, inutilmente vittorioso, dato alla *ridotta* del Pino, cadeva pure, crivellato di ferite, il conte Vittorio Amedeo Duchi, il fratello di Carlotta Melania.[1]

Carlo Emanuele non deve essere stato informato della morte del fratello, che qualche giorno dopo. Il giorno 11 settembre ne scrive alla moglie:

Que nous sommes malheureux, ma Charlotte, quelle perte nous venons de faire! elle m'a anéanti; tu sais comme j'aimais ce cher frère et comme il nous aimait; juge du vide, que cette séparation éternelle me laisse. Je sais qu'il faut baisser la tête devant les décrets de la Providence, aussi je prie Dieu qu'il m'en donne la force, mais rien ne peut réparer cette perte et elle est très grande pour toi: il te chérissait, t'estimait et te respectait, et ton bonheur, comme le mien, faisait partie du sien; s'il survivait à cette campagne, il m'avait promis de venir le partager de plus près, et nos jouissions d'avance de cette perspective heureuse; tout cela a disparu dans un moment; je ne le reverrai plus. On aurait dit que j'en avais le pressentiment, lorsque j'ai tant chargé tout le monde d'exiger de lui, qu'il allât se rétablir chez lui. Il a préféré son devoir, et une mort glorieuse pour sa religion, son roi et sa patrie; elle ne peut être plus méritoire et il est à envier: nous sommes les seuls à plaindre qui restons.

Quel coup pour mon pauvre père! Comment le supportera-t-il, l'ayant tant et si justement aimé? Vois-tu ce qui augmente infiniment mes peines! Il est impossible qu'il n'en souffre pas malgré sa vertu. Je ne doute pas du soin que tu auras de lui, et de tes attentions à alléger sa douleur autant qu'il dépendra de toi.

[1] PINELLI, REVEL, FRANCHETTI, op. cit. Corrado Moffa di Lisio, marito della sorella maggiore di Carlotta, fu ferito esso pure, ma in combattimenti precedenti.

Voilà encore bien d'inquiétudes pour ton frère, quoiqu'on m'assure, que sa blessure n'est pas dangereuse et qu'il peut supporter le voyage de Piémont, où il sera à l'heure qu'il est ; j'en attends avec la plus grande impatience de ses nouvelles. Il aura senti autant notre perte que son mal, car ils s'aimaient beaucoup. Tu diras ou écriras bien des choses pour moi à la *Vigne* à tes chers parents en leur disant que je partage leurs inquiétudes, autant qu'eux ma douleur ; je le sais d'avance.[1]

Carlo Emanuele scrisse il giorno stesso anche al padre.

Il 13 gli scriveva Carlotta Melania :

Si jamais j'ai désiré d'être avec toi, c'est dans ce moment, où la cruelle disgrâce qui vient de nous arriver va mettre ton cœur à une pénible épreuve. Tu as un fond de religion, sur lequel je fonde toutes mes espérances. Ne te laisse point abattre ; songe à ton père, à ta femme, qui te regardent comme leur seule consolation. Tu as perdu ton frère, mais il est mort en homme de courage pour sa patrie, son roi, sa religion.

J'avoue que la perte, que nous avons faite, est très grande ; c'était le frère le plus tendre, l'ami le plus aimable ; tous ceux qui le connaissaient, le regrettent vivement ; il n'y a qu'une voix sur son compte. Je le sens plus vivement qu'un autre. Je le connaissais si bien ; son cœur était si bon, si indulgent, et mon pauvre frère je suis assurée qu'il a plus souffert de la mort de son cher ami, que de sa blessure, qui, grâce au ciel, n'est point dangereuse, quoique forte. Nous en avons reçu des nouvelles hier. On avait déjà levé le premier appareil ; on nous assure que tout va bien. Dieu le veuille !

Sois tranquille sur la santé de ton père. Tu connois la force de sa religion, qui lui fait supporter héroïquement ce malheur.... Nous avons été passer quelque temps à la *Vigne* pleurer en liberté.... Mon père en était vivement affecté au point d'avoir ou-

[1] *Archivio di San Martino-Alfieri, Carteggio* cit., Lett. dell' 11 settembre 1793 dal Campo di Veseo.

bliée quelque moment la blessure de mon pauvre frère. Toute la famille était éplorée, et nous, juge dans quel état nous devons être. Conserve-toi donc par pitié pour papa, pour ta femme, ta fille, toute la famille entière.... Que ne puis-je soulager ta douleur! Tu crois bien que je la sens dans toute son étendue.... Crois que je sens tes chagrins plus vivement que les miens.... Aime-moi, mon cher ami, mon unique et seul ami. Si tu voyois mon cœur, tu en serais content.[1]

Roberto Girolamo e Carlotta rispondevano il 16 a Carlo Emanuele.

Roberto Girolamo:

Votre lettre du 11 est bien consolante pour moi de toutes façons, pour les reflexions solides, que vous me faites et pour les sentiments que vous me témoignez. Il n'y a qu'une voix sur le compte de votre cher frère; tous ceux, qui l'ont connu, en font les plus grands éloges et le regrettent beaucoup.

J'ai reçu une lettre de l'Aumônier de *Piémont,* que je vous envoie. Vous y observerez qu'il s'était confessé peu d'heures avant d'aller au combat; quelqu'un m'a dit qu'il avait même fait ses dévotions le matin ou la veille. J'ai vu hier l'ancien aumônier, qui m'a dit que ce cher fils avait toujours eu beaucoup de confiance en lui; qu'outre un grand fond de religion et la fréquentation des sacrements, il avait toujours été fort charitable envers les soldats malades et les pauvres. Enfin je ne reçois de tous côtés que des renseignements de l'heureux caractère et de la belle âme, avec laquelle le bon Dieu l'avait formé. C'est assûrement un grand motif pour nous aider à cette résignation, que nous devons à l'auteur de toutes choses pour le bien de ses élus, et le sacrifice à la vérité en est plus grand en proportion des causes, par lesquelles il mérite nos regrets. Nous en sentirons la perte pour toute la vie; il était fait ce digne garçon pour coopérer beaucoup au bonheur d'une famille, qui n'en connoît point d'autre hors de son sein.

[1] Lett. del 13 settembre 1793.

Votre oncle est ici depuis avant hier au soir ; il repart cet après midi.

Je viens de recevoir une lettre de Maillan [1] très touchante ; je le plains vraiement, plongé tout seul dans sa tristesse, qui sera sûrement bien grande. Il ne peut pas venir me trouver, et les circonstances ne me permettent pas d'aller le voir.

Le comte Duc m'a écrit hier que son fils était immobile dans son lit au Bourg, abimé de fatigue et de souffrance. Cependant dans une lettre de la comtesse Deorestis à la Piossasque, elle lui mande qu'on lui a fait l'opération de contreouverture, moyennant laquelle on lui avait encore tiré quelque corps étranger, ce qui l'avait beaucoup soulagé....

En même temps que j'offre au Seigneur le sacrifice de la perte de votre frère, je me force encore *d'oublier ou, pour mieux dire, de chasser de devant moi les causes d'ignorance, jointe à trop de présomption des autres, dont il a été victime.*[2]

Je ferai remettre au quartiermaître l'écharpe, l'épée et la canne.

....Je serais d'avis de faire distribuer une partie ou tout l'argent qu'il a laissé aux soldats de sa compagnie.

J'aurais bien voulu, s'il avait été possible, que l'on eût fait transporter le cadavre à la paroisse voisine, à la place de l'enterrer sur le champ de bataille.

Je ne vous parlerai point, mon très cher fils, de mon assiette actuelle ; vous pouvez vous l'imaginer.... Je souhaite la clôture de cette malheureuse guerre pour tout le pays et pour vous particulièrement ; je n'ai pas l'esprit pour vous en dire davantage.

Duc est toujours à Bourg, mais presque sans fièvre.

Vous pourriez aussi vous informer s'il y a quelque bas-officier, ou autre, à qui il faille donner quelque marque de souvenir pour votre cher frère.[3]

Carlotta pure risponde alla lettera dell' 11 settembre di Carlo Emanuele :

[1] L'altro figlio.
[2] Notevoli parole in bocca sua.
[3] Lett. del 16 settembre 1793.

Que je te plains, que je t'aime, quelle lettre tu m'as écrite! Hélas! je me figurais tes regrets et ça ajoutait aux miens! Tu peux juger si je l'aimais; il n'était pas possible de faire autrement et nous ne saurions jamais le regretter assez. Il est mort en héros après avoir vécu en chrétien. Le bon Dieu veuille se contenter de tout ce que nous souffrons....

Tu peux croire dans quelles inquiétudes nous devons être à l'égard de mon frère.... Il est toujours au bourg St.-Dalmas.... Sois tranquille sur ton père.... la religion lui fait supporter ce malheur avec un grand courage.... Conserve ta santé. C'est ce que nous avons de plus cher au monde tous tant que nous sommes de ta famille. J'espère que tu te feras une délicatesse de n'aller jamais comme volontaire, car vous ne le pouvez pas en conscience. Vous vous devez à votre femme, à votre enfant, à la famille entière.[1]

A quest' ultima parte della lettera di Carlotta, Carlo Emanuele risponde:

Tu peux être sûre que autant que je ferai de mon mieux pour m'acquitter aussi bien que je pourrai de mon devoir dans l'occasion, espérant que Dieu m'y aidera, autant je me garderai de rien chercher au delà, puisque je suis à toi, à mon père, et à ma famille, quand je ne suis pas à mon devoir; et sois bien tranquille, ce pauvre frère, qui ne vivait que pour sa famille, a voulu se devouer pour elle et tu ne dois plus craindre pour moi.[2]

Nonostante tutti gli sforzi sopra sè stesso, Roberto Girolamo era caduto malato. Carlo Emanuele ne è in gran pena. A ciò s' aggiungono cattive notizie del Duchi. «On dit,» esce a dire Carlo Emanuele, «que les

[1] Lett. del 16 settembre 1793. Essa fa allusione al fatto che Giuseppe Gabriele Giustiniano Alfieri si era offerto volontario per l'assalto della *Cerisiera*.

[2] Lett. del 19 settembre 1793. Non dice tutto. Anch'esso avea preso parte alla battaglia, in cui caddero il fratello ed il Duchi, battaglia che si svolse episodicamente su una lunga estensione di terreno.

élus sont les plus visités par les croix, que le Seigneur leur envoit ; il ne saurait guères y avoir une prédilection plus marquée. »[1] Roberto Girolamo guarisce, ma il Duchi muore « dans les souffrances, mais en même tems avec une constance et une résignation héroïque. »[2]

« Que de malheurs réunis sur nous ! »[3] scrive Carlo Emanuele a Carlotta, quando gli pervengono le notizie quasi disperate del Duchi. E tre giorni dopo, quando ne sa la morte : « Que puis-je te dire à mon tour, accablé de mon affliction, de la tienne et de celle de nos familles ? » E tutta la lettera è su questo tono disperato, salvo in fondo la notizia : « On a reperdu Giletta et point pris Utelles ; » altre due belle imprese, con le quali il De Vins coronava la campagna del 1793.[4]

Il conte Duchi era accorso presso il figlio, e mandò esso la notizia della morte. Carlotta scriveva al marito :

Que nous sommes malheureux ! Ce frère, qui faisoit nos délices, nous ne le verrons plus. Nous sommes à plaindre, nous, qui restons.... Les chirurgiens, étonnés de sa constance, le lui firent entendre : pourquoi me plaindrai-je, répondit-il, puisque Dieu le veut ainsi ? Les jeux tournés vers le ciel, il expira sans convulsions. On l'aurait cru endormi.... Il alloit être heureux, mais nous, que deviendrons-nous ? Papa est revenu hier au soir. La religion lui fait faire des efforts terribles. Il s'efforce à consoler les autres, mais on voit bien qu'il est lui-même au désespoir.... Nos santés sont bonnes, malgré tous ces malheurs. Conserve la tienne, mon cher et bien aimé ; si tu me restes, je ne suis pas tout à fait malheureuse.[5]

---

[1] Lett. del 26 settembre 1793.
[2] Lett. di Roberto Girolamo del 3 ottobre 1793.
[3] Lett. del 3 ottobre 1793.
[4] Lett. del 6 ottobre 1793.
[5] Lett. del 3 ottobre 1793.

Roberto Girolamo dava al figlio notizie della moglie. Essa era andata in famiglia sua:

J'ai jugé plus convenable de ne pas me hâter de trop d'aller à la *Vigne* pour leur donner le tems de bien pleurer entre eux.... La cause de la mort à la même source que celle de votre bon frère, c'est-à-dire, en combattant pour la cause de la religion. Ne doutons pas qu'il aura reçue la même récompense. Car, mon cher fils, en sentant la perte que nous avons faite de mon cher fils, de votre cher frère, défendons-nous d'hors en avant d'en avoir le moindre regret.[1]

Le lettere di Carlotta sono meno rassegnate di quel che vogliono essere le lettere di Roberto Girolamo:

Demain ton père doit venir nous voir. C'est la première fois depuis notre malheur. Je crains fort cette entrevue. Tu peux croire comme elle sera triste. Ils auront du moins le plaisir de pleurer ensemble leurs enfants. Tous deux le méritaient bien. On a trouvé les affaires de mon frère parfaitement rangées, comme s'il eût eu un juste pressentiment de sa mort. Il a fait précisément les mêmes choses, de la même manière, dans le même tems que ton pauvre frère. S'ils survivoient à cette guerre, ils avoient tous deux les mêmes projets.... Nous y avons tout perdu, nous, qui aurions eu le plaisir de les avoir en famille. Ces cruelles reflexions augmentent nos regrets.

Je vois par la lettre, que tu écris à ton père que tu t'attends à une campagne d'hiver. Voilà ce que je craignais le plus.... Il faut faire tout ce qu'on peut pour conserver ta santé. Le bon Dieu fera le reste.[2]

Due giorni dopo:

On m'a fait attendre ta lettre.... on m'avait dit aussi qu'il y avait eu une affaire de ce côté, tout ça me faisait bien de la

[1] Lett. del 3 ottobre 1793.
[2] Lett. del 6 ottobre 1793.

peine. Tout fait ombrage aux malheureux et on ne peut pas l'être plus que nous. Mon père était déjà aussi inquiet que moi, si bien que ta lettre fût reçue, comme si elle fût venue du ciel.... J'ai vu ce matin ta nourrice, qui est venue sçavoir de tes nouvelles. Elle pleuroit de joie de savoir que tu te portes bien; elle m'a dit qu'elle prie toujours pour toi. J'ai été touchée de la naïveté avec laquelle elle me disait tout cela. Je lui ai dit de revenir me voir et je voudrois bien être en état de lui faire quelque plaisir. C'est elle qui a eu soin de mon meilleur ami; juge quelle doit être ma reconnaissance.[1]

Le lettere di lei continuano per lungo tempo così, piene del dolore suo e della sua famiglia. Carlo Emanuele, si vede, cerca di dare altro corso ai suoi pensieri. A mezzo ottobre è stato mandato improvvisamente al fatal colle della Cerisiera.

On voit d'ici (le scrive) combien aisément on aurait pu épargner nos malheurs, si on avait eu la moindre idée du métier, et donné des ordres en conséquence; mais aussi toute la science des hommes ne peut changer les suprêmes decrets, ainsi il faut baisser la tête. Voyant les différentes positions, le monde qu'il faudrait pour les forcer et les difficultés, qu'on aurait à les surmonter, je ne peux croire aucun avantage considérable de si-tôt, ni à la prise de Nice annoncée comme prochaine, hormis quelque circonstance favorable imprévue, ou bien quelque grand coup, que la science seule du géneral De Vins puisse nous ménager.[2]

In occasione che avea dovuto recarsi al colle della Cerisiera, Carlo Emanuele, secondo il desiderio del padre, avea ottenuto di far trasportare il corpo di suo fratello nella chiesa parrocchiale di Roccabigliera. Ro-

[1] Lett. del 10 ottobre 1793.

[2] Lett. del 15 ottobre 1793. Certamente parla ironicamente della scienza del De Vins.

berto Girolamo ne è contentissimo. « Cela me tenoit fort à cœur » gli scrive. « Je compte de faire faire une petite inscription taillée sur pierre et de l'envoyer à Roccabigliera.... C'est bien le moins que je puisse faire pour conserver la mémoire de ce fils vertueux. »[1]

Pover' uomo! Egli faceva i conti senza prevedere le vicende, riserbate ancora a quei luoghi! Oggi di quell' iscrizione, che certamente fu collocata a posto, so, per informazioni raccolte, che nella parrocchiale di Roccabigliera non esiste più traccia. Ne conserva ricordo, fra altre copie di iscrizioni relative agli Alfieri, l'Archivio di San Martino. L' iscrizione compilata dal conte Duchi e ritoccata da Roberto Girolamo,[2] diceva così: « Joseph Justinianus Alpherius — Locumtenens in legione Pedemontium — pro religione, pro patria pugnans — ad collem Ceriserium — obiit die VIII Septembris MDCCLXLIII. — Hieronimus Robertus Alpherius—Sostegni Marchio—Filio carissimo — H. M. P. »[3]

Il Re era tornato a Torino, dove rientrò il 14 novembre 1793.[4] Nè la Savoia, nè il Nizzardo s' erano potute riconquistare; la controrivoluzione a Lione e a Tolone era vinta; s' era nel pieno regime, cosiddetto del *Terrore*,[5] il quale non è desso l' autore della grande difesa nazionale contro la coalizione europea, siccome vantano gli storici giacobini, bensì l' uno e l'altra sono conseguenza di condizioni generali, del fanatismo rivolu-

---

[1] Lett. del 21 ottobre 1793.

[2] Lettere relative nel carteggio di Carlotta Melania con Carlo Emanuele.

[3] *Archivio di San Martino-Alfieri*, cartella n. XIII.

[4] CARUTTI, op. cit., lib. III, cap. I, pag. 239.

[5] Dal 2 giugno 1793 al 27 luglio 1794.

zionario cioè accoppiatosi coll' amor di patria; e neppur questo accoppiamento sarebbe bastato, se non erano le discordie, le cupidigie rispettive degli alleati, se le operazioni militari non fossero state dominate sempre da insidie politiche, che, massime in Piemonte, tolsero ogni nerbo alla guerra e resero inutili i sagrifici eroici del popolo e della nobiltà.[1]

I soldati, per consiglio del De Vins, prendevano i quartieri d' inverno, salvo quelli, che, come Carlo Emanuele Alfieri, rimanevano a custodire i passi delle Alpi, e che erano esposti ad ogni sorta di privazioni e di sofferenze. L'Alfieri attenua tutto per riguardo al padre ed alla moglie, e ne scrive, sforzandosi di riderne, ma il vero trasparisce dalle sue lettere: le truppe soffrono di fame e di freddo; e queste due cause unite diffondono talmente l' itterizia, ch' egli chiama, scherzando, la sua dimora invernale « une vraie campagne à jaunisse. »[2]

Uno scoramento profondo, una sfiducia irritata, invadevano a poco a poco anche gli animi meglio temprati. « C'est terrible de penser, » scriveva Roberto Girolamo, « que l'intérêt particulier, les passions des différens chefs fassent sacrifier la chose publique. »[3] Non andrà guari e Carlo Emanuele confiderà al padre, ch'egli è stanco, e pensa a dar le sue dimissioni. Roberto Girolamo gli risponde: « Lorsque c'est en pure perte et cela ne sert qu'à porter la peine des fautes des au-

[1] Franchetti, op. cit., lib. II, cap. II, pag. 75; Carutti, op. cit., vol. I, lib. III, cap. I, pag. 244.

[2] Lett. del 28 ottobre 1793.

[3] Lett. del 2 dicembre 1793.

tres, je ne crois pas qu'on soit obligé de continuer à se sacrifier inutilment. » Gli è sfuggita; ma si riprende tosto e soggiunge che ad ogni modo è cosa molto grave e da pensarci su.[1] Carlotta Melania, la brava donna, divora le sue lagrime e non entra mai su questo argomento. Ma Roberto Girolamo stenta a dissimulare. In altra lettera giunge a dire ch' egli non rientrerà bensì sul passato, ma che la vista di certa gente gli è divenuta intollerabile e che pensa di non continuare il suo servizio a Corte.[2] In tal uomo il sintomo è grave!

Tra il campo di Veseo, quello di Flaut, il colle della Cerisiera, le *Granges* di Morion, l' eremitaggio di Passepas (dove compì questo tristo anno del 1793 [3] e incominciò il 1794), il campo della Croce di Gau e quello del Ciot di Marte, Carlo Emanuele Alfieri passò dalla fine d' ottobre al 20 gennaio 1794.[4]

In questo giorno potè finalmente annunziare alla moglie, ch' egli partiva per Torino in congedo, prendendo la via del colle di Tenda per il Piemonte. Il fatale Saorgio, che nella campagna del 1794 doveva acquistare così trista celebrità, fu l' ultima stazione militare di Carlo Emanuele Alfieri. Per allora la guarnigione di Saorgio non faceva altro « que danser, jouer et s'amuser; » un carnevale, a cui l'Alfieri avea poca voglia di prender parte. La sua ultima lettera annun-

---

[1] Lett. del 13 dicembre 1793.

[2] Lett. del 27 dicembre 1793.

[3] Lett. del 30 dicembre 1793. « N'eût-elle jamais commencé (scrive) et pour nous et pour tous! »

[4] Sue lettere dal 31 ottobre 1793 al 20 gennaio 1794.

zia il suo arrivo in Torino pel giorno 29 e il contenuto di essa[1] ricorda, si può credere, quei versi di Dante:

> Ma già non fia 'l tornar mio tanto tosto,
> Ch' io non sia col voler prima alla riva.

Riapertasi nel marzo del 1794 la guerra, e durando pur sempre le artificiose tergiversazioni dell'Austria ad aiutare efficacemente il povero re di Sardegna, i Francesi ripresero felicemente le ostilità sulle Alpi, poi nell' aprile, violando la neutralità di Genova, incominciarono ad attuare il piano di Napoleone Buonaparte (che militava sotto il Dumerbion in qualità di generale d'artiglieria) di girare cioè le Alpi, in cambio di pigliarle di fronte, e penetrare alle spalle dei Piemontesi. Li costrinsero così a tirarsi indietro, finchè il 28 d' aprile, sgombrato anche Saorgio dal Saint-Amour, la contea di Nizza dovette essere totalmente abbandonata ed i Francesi furono padroni di tutti i varchi delle Alpi meridionali.[2]

Ciò costrinse Vittorio Amedeo III a lasciarsi mettere il laccio al collo dall'Austria e piegare il 29 maggio 1794 al, non si sa se più idiota o perfido, trattato

[1] Lett. del 23 gennaio 1794.

[2] BIANCHI, op. cit.; PINELLI, op. cit.; FRANCHETTI, op. cit., lib. III, cap. II, pagg. 131-132. — Nei carteggi degli Alfieri non evvi notizie di questi fatti, o pochissime e poco importanti. Il 4 giugno 1794 Roberto Girolamo scrive da Torino al figlio, che trovasi a San Martino: « Cet après-midi l'on arquebuse M.r Saint-Amour. L'on a imprimé son arrêt qui porte ce qui suit: *d'avere li 28 dello scorso aprile abbandonato e fatto abbandonare dalle RR. truppe il forte di Saorgio, in cui così per dovere del suo impiego di comandante del medesimo, che per l'ordine superiore avuto verbalmente e in iscritti dovea tener fermo, senza aver egli fatto caso delle vive rappresentanze ad un tale oggetto fattegli da altri* » (*Carteggio* cit.). Il PINELLI, op. cit., attenua la colpa del Saint-Amour.

di Valenciennes, in cui fu stipulata l' alternativa, che tanto ripugnava al Re ed agli statisti piemontesi: o che l' Imperatore cederebbe al Re tutte le conquiste da farsi in Francia in correspettivo della restituzione dei distretti del Milanese, già annessi al Piemonte in forza dei precedenti trattati, o che Re ed Imperatore permuterebbero colla Francia quelle conquiste a danaro, e questo si dividerebbe a metà.

Il Re, com' è naturale, preferì il secondo partito, ma, pur d' avere aiuto e subito, commise al proprio ambasciatore d' accettare anche il primo,[1] se era necessario. In quella vece nel trattato fu ripetuta indeterminata l' alternativa, com' era stata proposta, per poter costringere il Re a tempo opportuno e neppure fu stabilito nulla di preciso quanto al tempo, al modo e alla quantità dell' aiuto.[2]

Se non che tutti e due *si vendevano la pelle dell' orso prima d' averlo ucciso* e « gli avvenimenti se ne portavano le previsioni e i patti dell' infausto trattato. »[3]

Le condizioni della guerra non mutavano, peggioravano anzi di giorno in giorno. Nonostante il trattato di Valenciennes, gli aiuti austriaci non venivano, o scarsi, e di poco valore. S' era riparlato d' una lega di Stati italiani, e mandato persino un principe di Waldeck, che dovea capitanare l' esercito da raccogliersi

---

[1] In ciò vede il FRANCHETTI « *un ultimo e doloroso anelito della duplice ambizione storica* » di Casa Savoia. Ma forse è più *doloroso*, che *ultimo!* Dove ha più libertà di scelta e di *ambizioni* un Re, che si riduce a firmare un atto simile? Vedi FRANCHETTI, op. cit., lib. III, cap. II, pag. 131.

[2] CARUTTI, op. cit., vol. I, lib. III, cap. II.

[3] FRANCHETTI, op. cit., ibid.

in Cremona, ma furono pochi cialtroni, che si dileguarono come nebbia al sole, onde amaramente ne rideva Vittorio Alfieri nel *Misogallo* (la prima affermazione di sentimento politico in Italia dopo il Machiavelli)[1] dove fingendo che l'*Italica Lega* subdeleghi *a pieni voti* il comando al musico *Marchesi*, accomuna nel suo disprezzo Italiani e Francesi:

> Forse non dan gli Italici Narseti,
> Giusto il peso dei Gallici Taleti?...[2]

Gli uni valgono gli altri!...

Pareva ormai nel luglio del 1794 che nulla più potesse troncare il corso vittorioso delle armi francesi in Piemonte, quando, avvenuta in Francia la celebre giornata del 9 Termidoro dell'anno II repubblicano, che rovesciò la tirannia dei Giacobini, il piano del generale Buonaparte fu per allora abbandonato, ed i Francesi si fermarono.

Col governo successo ai Giacobini alcuni Stati, stanchi della guerra, iniziavano pratiche di pace; la grande coalizione europea contro la Francia, rifiorendo ogni tanto le cupidigie e le gelosie di questa o quella potenza, s'andava scomponendo, se già si potea dire che fosse mai stata unita davvero; gli Austriaci, che, dopo le mosse francesi, secondo il piano del Buonaparte, avevano temuto per il Milanese, s'erano in Piemonte ingrossati ed opprimevano il paese in quelle parti dove i Francesi non erano ancora penetrati, senza

[1] VERNON-LEE (Miss V. Paget), *Studies of the eighteenth Century in Italy*.

[2] *Il Misogallo, le Satire e gli Epigrammi edit. e ined. di Vittorio Alfieri* per cura di R. RENIER, Epigramma XXIII, pag. 121.

poi permettere, che s'approfittasse di questa sosta per ripigliare un' offensiva efficace. Fervevano intanto i negoziati segreti per una pace fra la Francia e il Re di Sardegna, a cui, se egli ed i Principi ripugnavano, non mancavano fra gli statisti ed i militari piemontesi quelli che si mostravano, per odio all'Austria, apertamente propensi. Questi negoziati segreti non condussero a nulla, ma, poichè avevano mano in pasta, gli agenti del Direttorio Francese, mentre trattavano col Re, miravano a ribellargli lo Stato, approfittando delle immense sciagure, che la guerra gli avea tirato addosso, e riescirono a costituire *clubs* di *patriotti* (che allora volea dire di *amici* della Repubblica francese) nella stessa Torino, anzi ad ordirvi una vera congiura. Scopertasi, fu punita con supplizi, carcerazioni ed esigli; nuova esca al fuoco, che covava; tutti insieme, tristi presagi di non lontana rovina.[1]

Continuarono non pertanto i negoziati segreti per la pace fra il Re di Sardegna e la Francia anche nel 1795, e così pure i fatti di guerra, non sempre ingloriosi ai Piemontesi, ma conclusi con quella serie di combattimenti, che hanno nome di battaglia di Loano, e coi quali lo Scherer, nuovo capo dell'esercito francese d'Italia, si recò in mano, si può dire, la chiave del regno. Non osò o non potè inoltrarsi di più, e per favore del Barras gli fu sostituito Napoleone Bonaparte, che scese in Italia a gettare i semi della sua gloria e della sua onnipotenza futura. Vinse in un lampo a Montenotte, a Dego, a Millesimo, a Mondovì; il 28 aprile 1796 i Piemontesi

[1] Bianchi, Carutti, Franchetti, op. cit.

chiudevano la guerra dei quattro anni coll' armistizio di Cherasco, mutato nel maggio in una pace poco onorevole e che già poteva chiamarsi non pace, ma servitù bella e buona. Vittorio Amedeo III ne morì. Tra questa morte, la partenza del suo successore Carlo Emanuele IV da Torino, e la caduta della monarchia, seguono le straordinarie vittorie di Napoleone fino ai preliminari di Leoben e alla pace di Campoformio, che nella mente di lui fu la sanzione dell' ordinamento politico provvisorio dato all' Italia, dopo d' averla conquistata, democratizzata e dissanguata; ordinamento provvisorio, che metteva capo alla Repubblica cisalpina, creazione sua, intorno a cui, come a figlia maggiore, si raggruppavano man mano tutte le altre repubblichette italiane.

Dopo la pace, rimase in Piemonte un' ombra di governo, che non diè qualche segno di vita se non pei supplizi coi quali pigliò vendetta delle rivolte, accadute qua e là; scimmierie giacobine, forse promosse sul serio da qualche fanatico, ma in sostanza volgari insurrezioni, eccitate, sfruttando il malcontento dei disagi causati dalla guerra e dalla carestia, non vere rivoluzioni politiche, alle quali mancava ogni alimento di sincere passioni popolari.

Non quindi per la sua importanza, ma per connessione all' argomento, che tratto, ricordo la sollevazione di Asti, bentosto repressa da una reazione interiore della stessa città, e nondimeno espiata col supplizio di tre infelici, Secondo Arò, Felice Berruti e Gioacchino Testa, ritenuti capi della sommossa; severità eccessiva d' un governo debole e impaurito, ma che da ben al-

tro poteva e doveva sentirsi minacciato sul serio, che da quella comica esumazione e proclamazione della *Repubblica Astese,* schiamazzata da pochi neogiacobini astigiani. Ha un bell'annunciarla il suo storico con tragica intonazione: *suonava in quel punto l'ora prima mattutina del 28 luglio 1797;* quasichè si trattasse della nuova êra, che il Goethe profetava dopo la vittoria dei Sanculotti francesi a Valmy; ma quattro giorni dopo tutto era finito e i poveri rivoluzionari astigiani, andarono al supplizio, essendosi lasciata estorcere persino dai confessori una ritrattazione solenne del loro peccaminoso tentativo.[1]

Carlo Emanuele IV fu costretto contro coscienza a trattare un' alleanza colla Francia, mentre in Torino e in veste d' innocui diplomatici andavano e venivano missionari e cospiratori cisalpini e francesi, incaricati di mettere a soqquadro il paese e rovesciare la dinastia. L'alleanza fu conclusa, ma non fu in realtà che la trappola, in cui la monarchia di Savoia dovea essere inghiottita. Bonaparte intanto veleggiava verso l'Egitto; la Cisalpina si sentiva scrollare senza di lui; per reggersi, raddoppiava d' improntitudini e di violenze; dopo aver tentato di ribellare le truppe del Re di Sardegna, ora, concordi, Cisalpini, Francesi e i loro aderenti di Torino cercarono altri pretesti per affrettarne la caduta; i traditori accusarono il Re di tradimento; il Piemonte fu invaso; il Re cedette alla forza e partì. Successe una

[1] CARLO L. GRANDI, *Repubblica d'Asti dell'anno 1797. Relazione dei fatti* (op. cit.), cap. XII, pag. 112. — È uno strano libretto, scritto da un uomo di rette e liberali intenzioni, ma tutto ondeggiante tra la fedeltà e la ribellione. Uno dei soliti *paranoici della tirannide*, che pretendevano d' essere la più legittima derivazione di Vittorio Alfieri.

breve commedia di Repubblica piemontese, durata fino all' aprile del 1799, in cui scomparve anche il vecchio e glorioso nome di Piemonte, surrogato da quello di quattro dipartimenti francesi: *Eridano, Sesia, Tanaro* e *Stura*.[1]

Le carte dell' archivio Alfieri non danno notizia che Roberto Girolamo e Carlo Emanuele abbiano presa alcuna parte a tutti questi avvenimenti. Dopo il ritorno di quest' ultimo in famiglia nel gennaio del 1794, una lacuna molto significante è in tutti i loro carteggi. L' avvenimento maggiore è la nascita del maschio primogenito di Carlo Emanuele e di Carlotta Melania, avvenuta il 7 novembre 1796,[2] il quale, nonostante la straordinarietà dei tempi, fu tenuto a battesimo dal re Carlo Emanuele IV e dalla regina Clotilde, imponendogli il nome di Carlo Emanuele Giuseppe, il che dimostra che nulla v' era di mutato in casa Alfieri, nonostante i loro tristi ricordi e la loro astensione da ogni partecipazione importante alle pubbliche vicende.

Il *misogallismo* già noto (se non proprio il *Misogallo*) di Vittorio Alfieri dovea poi aver veramente dissipata ogni ombra di dissenso fra il poeta e gli Alfieri di San Martino e Sostegno, se, appena nato il figlio di Carlo Emanuele, questi, anche a nome del padre, non ricordando se non il lustro grande aggiunto al loro casato dalla stretta parentela con Vittorio, s' era affrettato a comunicargli il fausto avvenimento.

La minuta della lettera di Carlo Emanuele a Vittorio è senza data, ma non può essere che di pochis-

[1] Bianchi, Carutti, Franchetti, op. cit.
[2] Tavole Casanova. Tav. IV.

simi giorni posteriore alla nascita del figlio. Essa è del tenore seguente:

Al conte Vittorio Alfieri. Firenze. — Non intendo di passare seco Lei un atto di semplice e doverosa usanza, annunziandole a nome mio e del marchese di Sostegno, mio padre, la nascita d'un figlio maschio, dato felicemente alla luce il dì 7 del corrente dalla marchesa Carlotta Melania Duchi, mia amatissima sposa, bensì d'interessar vivamente alla contentezza nostra comune Chi non volle mai disgiunti dal legame del sangue quelli di soda e verace amicizia.

Ho appieno presenti i voti da Lei fatti, quando ci volle accertati dell' approvazione data alle mie nozze.

Questi sono in parte compiuti ed altro desiderar non debbo nel figlio mio che robustezza ed indole pari a quella della germana sua, che ormai volge il quarto anno.

Devo ristringermi a chieder di quando in quando conto di Lei a chi passa per le sue contrade, e provo vera soddisfazione nel sentire che non ci dimentichi affatto, anche nelle nostre critiche vicende.

Lei conservi al figlio i sensi che professava alla madre, non mai abbastanza compianta, e non sarà questa una delle men care porzioni del suo retaggio, che si saprà da me giustamente apprezzare.

Ravvisi nel figlio, come nel padre, un affezionatissimo suo servitore e parente. C. E. A.[1]

Vittorio rispose subito a Roberto Girolamo ed a Carlo Emanuele Alfieri.

A Roberto Girolamo:

Ricevo la carissima vostra, in cui mi partecipate la nascita del vostro nipote, primogenito ed erede della vostra casa e del nome nostro. Me ne rallegro con voi di tutto cuore; e non poco

[1] *Archivio di San Martino-Alfieri, Carteggio* cit., fascio n. 65 (minuta).

anche con me stesso, avendo così la certezza che non tutti gli Alfieri rimangano spenti; e tanto più mi fa piacere tal cosa, quanto veggo insorgere la stolta insolenza della gente nuova, che in tutto di gran lunga peggiore di noi, onorati ed antichi, si crede però di rendersi chiara e importante su le nostre rovine. Non ho mai nè amata, nè stimata la nobiltà del sangue, quanto da che sono convinto dai fatti, ch'ella è un ottimo distintivo per farsi conoscere realmente diversi dagli altri, e massimamente nell'oppressione e nelle contrarietà di fortuna. Non giova che i servitori comandino: hanno bel rivestirsi; ogni loro azione e parola gli smaschera. Nella tempesta i buoni sormontano, e così spero sarà del nostro nome e della vostra razza. Crediatemi con tutto il cuore vostro aff. servo ed amico e parente.[1]

A Carlo Emanuele:

Mi rallegro infinitamente della consolazione avuta da lei e da tutta la casa sua per la nascita d'un suo figlio maschio, e molto la ringrazio dell'amorevolezza e premura, con la quale ella me ne ha fatto parte. Non dubito punto ch'ella poi col tempo farà ogni sforzo per restituire a questo suo erede quell'ottima educazione, che dal suo signor padre e da quella sua ottima madre le è stata data; eredità la più preziosa che di padre in figlio si possa trasmettere.

Io chiedo sempre delle loro nuove ogni volta che m'incontro con Piemontesi, ed ultimamente il conte Tarino me ne ha dato delle soddisfacentissime, e massime circa la sua signora consorte, ch'io non ho il bene di conoscere di persona, ma soltanto di fama. La prego adunque ad inoltrare anche ad essa le mie congratulazioni, ed a ricevere tutti tre, ella, la consorte ed il suo signor padre, i sincerissimi augurii che io fo a tutti per la massima prosperità della loro casa. Intanto ella mi creda, signor Marchese stimatissimo, affezionatissimo sincero amico e parente.[2]

---

[1] MAZZATINTI, *Lett. edit. e ined. di V. A.* cit., pagg. 299, 300. Lett. 222 del 20 novembre 1796. Dalla lettera di Vittorio parrebbe gli avesse scritto anche Roberto Girolamo, ma la *minuta* manca o in realtà non fu scritta.

[2] MAZZATINTI, op. cit., Lett. 223 del 21 novembre 1796, pagg. 300, 301.

La fuga del Re, la caduta della monarchia, un regime di sedicente Repubblica, costituitosi in Piemonte sotto la tirannia lontana del Direttorio parigino e la immediata dei Generali e dei Commissari francesi, è naturale, che abbiano consigliato agli Alfieri d' appartarsi sempre più e di cercare conforto alle strane vicende, così aliene da ogni loro sentimento e da ogni loro tradizione, nelle intimità di famiglia, le quali s' accentrano nella gentile figura di Carlotta Melania.

Ma è naturale altresì, che i rancori borghesi, dal neogiacobinismo piemontese, e, bisogna pur dire, con molte non ingiuste ragioni, principalmente rappresentati, vengano a cercare gli Alfieri nel loro isolamento e li vogliano vittime anch' essi delle loro tumultuarie rivendicazioni.

Stretti fra le terribili necessità del momento e quelle forse più ineluttabili di saziare le ingordigie dei liberatori francesi, i nuovi governanti del Piemonte gravavano la mano su tutti, ma in particolar modo sui nobili. Dopo le imposizioni, escogitarono (al solito di cotesti *Colbert* estemporanei, dei quali non si perde mai la semenza) i più pazzi modi di spillar danari, e ormai a corto d'espedienti Carlo Botta (che duole vedere in tal compagnia) propose la compera forzata dei beni nazionali a quanti avessero in beni stabili un patrimonio maggiore di centomila lire. Roberto Girolamo Alfieri fu inscritto per lire 65 mila.[1]

[1] BIANCHI, op. cit., vol. III, cap. I, pag. 47; CARUTTI op. cit., vol. II, lib. V, cap. I, pag. 23. Lo stesso BOTTA poi, già da lungo tempo rinvenuto dai suoi giovanili furori, inviava in dono a Carlo Emanuele Alfieri il suo poema *Camillo* con un'affettuosa lettera del 30 aprile 1833, in cui

Peggio fu quando i neogiacobini piemontesi ed i loro protettori francesi si videro minacciati dalla seconda coalizione europea, formatasi nell'assenza del Bonaparte, e di cui l'alleanza austro-russa era il fulcro. L'Italia era invasa dagli austro-russi, ai quali indarno si provò di resistere lo Scherer, che comandava in Italia le forze francesi e che ai primi disastri, richiamato il Macdonald da Napoli, cedette il comando al Moreau, dopo un'ultima battaglia perduta il 28 aprile 1799 a Cassano e quando già il terribile Suwarow, generale russo di gran fama, s'era congiunto cogli Austriaci e avea preso il comando supremo degli alleati.[1]

Cominciarono allora anche nei repubblicani le ferocità della paura. Reggeva il Piemonte un ex prete Musset, in qualità d'amministratore generale per la Repubblica francese. V'era commissario un ex ballerino di teatro, di nome Hus, il quale insistette presso la municipalità di Torino, che si proponesse all'amministratore generale e all'autorità militare (conforme a quanto s'era già fatto nel dicembre del 1798) di deportare in Francia un'altra mandata di nobili, sospetti di cospirazioni antipatriottiche o per lo meno d'avversione alla Repubblica. Il 30 aprile 1799 la nuova deportazione fu decretata dal Musset; il 2 di maggio fu intimata dal generale Grouchy. Arrestati e tradotti in fortezza, furono dopo poche ore fatti partire per la Francia, ove dovevano rimanere ostaggi della vita e della sicurezza dei patriotti.

---

gli dice: « *La sua nobil casa è solita ad aver ben accetta la mia persona e le mie opere* ». Lett. riportata dal BERTI nel *Cesare Alfieri*, pag. 7.

[1] BIANCHI, CARUTTI, op. cit.

I nobili arrestati furono circa una sessantina, fra i quali Roberto Girolamo e Carlo Emanuele Alfieri.[1]

Quest' improvvisa e del tutto inaspettata sciagura piombò loro addosso, mentre Carlotta Melania era incinta del terzo figlio,[2] ma le loro lettere, benchè piene d'angoscia, mostrano ch' essi fortemente la sopportarono e che anche la valorosa donna non fu minore di sè stessa in tale occasione, la quale nuovamente confondeva per forza le loro vicende private colle pubbliche, in tempi così straordinari.

In una delle prime lettere, da lei scritte al marito dopo la crudele separazione e la sua partenza, dice:

> Il faut se faire courage et surtout ne point t'inquiéter pour ce qui me regarde.... Tous tes amis sont venus me voir et m'ont montré tout l'intérêt possible.... Je t'embrasse un million de fois, en te recommandant de ne jamais penser à moi pour t'inquiéter, mais pour te souvenir que je t'aime de tout mon cœur.[3]

E da questa intonazione non si diparte più.

Sono accorsi presso di lei lo zio Teobaldo Alfieri, il quale, come sempre, anche in questa durissima vicenda darà le maggiori prove del suo affetto profondo al nipote e a tutta la famiglia, ed il fratello di Carlo Emanuele, un po' scapato, se vuolsi, ma che ora rivelerà, esso pure, il cuore buonissimo con le sue costanti sollecitudini per i nipoti e la cognata.[4]

---

[1] BIANCHI, op. cit., vol. III, cap. IV, pagg, 188, 189; CARUTTI, op. cit., vol. II, lib. V, cap. I, pag. 42.

[2] Cioè di Cesare Alfieri. — *Notizie risguardanti Carlotta Melania Duchi-Alfieri* cit., pag. 140, 441.

[3] *Archivio di San Martino-Alfieri, Carteggio* cit., fascio n. 68, senza data.

[4] *Notizie risguardanti Carlotta Melania Duchi-Alfieri* cit.

Nella loro corrispondenza seguente Carlo Emanuele e Carlotta Melania adottano (Dio sa con che gusto!) le forme obbligatorie del tempo; il nuovo calendario: *Pratile, Fiorile, Messidoro*, e via dicendo, nonchè gli indirizzi al *Cittadino* e alla *Cittadina* Alfieri. Ma non sono sicuri, si vede, che le lettere passino inosservate all'indiscreta curiosità delle polizie ed essa si limita a notizie della sua salute e della casa, esso a raccontarle sempre con parole riguardose le piccole peripezie e le più intime dell'esilio. La prima stazione del quale è Grenoble,[1] che lasciarono con gran dispiacere, perchè tutti i cittadini andavano a gara a colmarli di buone grazie. Furono quindi trasferiti a Dijon, ove trovarono eguali accoglienze,[2] e un'abbastanza piacevole dimora, se non fosse stato che gli avvenimenti della guerra interrompevano tutte le comunicazioni ed essi rimanevano mesi e mesi senza alcuna notizia delle loro famiglie, solo vagamente sapendo che tra le vittorie degli Austro-Russi, la fretta dei Francesi, che si ritiravano dinanzi a loro, lo spavento dei Commissari repubblicani, che intascando il denaro levavano il tacco, e la reazione monarchico-religiosa, che con forme selvaggie levava il capo in Piemonte, come in tutta l'Italia, il Piemonte e Torino attraversavano, proprio in questo momento, le più spaventevoli vicissitudini, quella fra le altre di un bombardamento, prima minacciato, poi incominciato dal generale francese Fiorella, a cui il Moreau avea lasciato in custodia la cittadella di Torino.[3] Per buona sorte la pre-

[1] Lett. dal 9 *Pratile*, anno VII, al 4 *Messidoro*, anno VII.
[2] Lett. del 4 *Messidoro*, anno VII, e 1° giugno 1799.
[3] BIANCHI, CARUTTI, op. cit.

senza e le intimazioni del Suwarow, che era entrato in Torino fino dal 26 maggio, quietarono le velleità distruggitrici del Fiorella. Ma mentre in Torino nobiltà e popolo aspettavano a braccia aperte il ritorno dei Reali di Savoia ed il Suwarow lealmente lo annunziava, l'Austria, rivelando tutta la sua malafede, esigeva che si rimandasse ogni deliberazione in proposito alla conclusione della pace, fingeva di tenere sul serio Carlo Emanuele IV per alleato della Repubblica francese, e non solo vietava che i Reali rientrassero, ma non accettava neppure nel Revel di Saint-André un loro luogotenente; all'esercito Piemontese riconvocato facea giurare fedeltà all' Imperatore e spadroneggiava su tutto, come in casa propria. Al Suwarow ripugnò la complicità d' un tale tradimento e se n'andò.[1] L'Austria fu poi severamente castigata della sua stupida perfidia.... Ma intanto?...

Intanto crescevano le ansie dei deportati in Francia, di Roberto Girolamo e di Carlo Emanuele Alfieri in particolare, non già per la nuova dimora di Dijon, che avevano trovata altrettanto ospitale, quanto Grenoble, ma per la mancanza di notizie e l' impossibilità di darne e di riceverne. A mala pena dopo quasi tre mesi avevano saputo che la cittadella di Torino era stata sgombrata dai Francesi.[2] Finalmente Carlo Emanuele riceve una lettera, e la sua esultanza non ha confine, ma ora gli incomincia un'altra preoccupazione, l'imminente parto della moglie. Le sue lettere non parlan d'altro, insieme con le speranze di poter essere restituito in patria. Pensa ai padrini pel battesimo, ai nomi da imporre al neonato

[1] REVEL, *Mémoires sur la guerre des Alpes* cit., chap. XVII-XVIII.
[2] Lett. del 2 luglio 1799.

o alla neonata: « si c'est une fille ceux de Marie, Louise, Henriette; si c'est un garçon, César, Justinien, Joseph, Henri, Marie: voilà une kirielle espagnole, mais n'importe. » Se non che a queste sollecitudini paterne s'aggiunge una ben trista novità. « On nous a mis » soggiunge « en état d'arrestation par représaille des mauvais traitements, qu'éprouvent les patriotes en Piémont depuis l'entrée de l'ennemi. »[1]

« Quoique nous et ignorions cela et ne puissions l'empêcher, il faut se résigner et expier les péchés des autres. Tu as été au couvent et nous y sommes à présent. Voilà l'idée que tu dois te faire de notre détention. »[2]

Le lettere seguenti, come quelle di carcerati, abbondano anche meno delle altre di notizie importanti. Ormai l'idea fissa di Carlo Emanuele è il parto di Carlotta e non pensa, ripeto, e non parla d'altro.

« Le jeu de la *patience,* que nous consultons très souvent, et très inutilement, m'a dit que tu n'accoucheras qu'après le 15 et d'un garçon; nous verrons si elle a été plus véridique qu'à l'ordinaire, » le scrive il 15 agosto 1799.

Sbagliava in realtà, ma di poco, perchè Carlotta partorì il 13 agosto ed ebbe un maschio. Carlo Emanuele non lo seppe però che il 4 settembre 1799.[3]

---

[1] Lett. del 14 luglio 1799.

[2] Lett. del 20 luglio 1799. Parla della fuga dei fratelli Revel. Giudica che essi non erano bensì nella condizione degli altri ostaggi, ma la loro fuga gli sembra una « démarche pas infinement délicate » e che può nuocere agli altri. Vedi in fine del volume cit. REVEL, *Mémoires sur la guerre des Alpes; Fuite de Dijon.*

[3] Lett. del 4 settembre 1799; Lett. del 15 settembre 1799.

Un avvenimento importante: altri 84 ostaggi tra fiorentini e lucchesi: « Dans le nombre » scrive « il y en a de mes amis, et entr'autres Guadagni, Torrigiani le jeune, que tu connais et que je n'ai encore vu: je ne sçais comment ira sa toilette. »[1]

Del resto la vita solita, vita di carcerati, ma che possono anche giuocare la sera al bigliardo.

Si je pouvais oublier un instant que je suis séparé de ma famille, je ne me trouverais pas malheureux. Wist, Boston et Tric-trac, beaucoup de livres, quelque lettre à écrire, quelque petite promenade dans le jardin ou dans la cour, cinq ou dix gazettes, des dissertations en conséquence, tout cela nous ramène à onze heures du soir plutôt qu'on ne le croirait. Hier au soir à onze heures et demie on m'a surpris jouant au billard avec d'Hauteville pour nous chauffer les pieds: c'était une partie d'aveugles à voir;[2] on en a bien ri. Mon père s'en acquitte mieux et a aussi sa partie d'hombres le soir.[3]

La loro carcerazione finì il 9 ottobre 1799,[4] e riebbero la libertà d' uscire per la città ed anche d' abitare dove volevano sotto certe condizioni. Quand' ecco il ritorno di Napoleone dall' Egitto, il colpo di Stato del *18 Brumaio* e con esso la rinnovata speranza d' una piena liberazione.

Ce gouvernement a débuté par des actes faits pour ranimer la confiance publique. Si on peut faire cette paix stable et solide, qu'on espère, j'aurais enfin la consolation de t'embrasser et de nous

[1] Lett. del 16 settembre 1799. Doveva essere, si vede, un grande elegante.

[2] Allusione alla sua miopia, cresciuta assai dopo la guerra delle Alpi ed il continuo aspetto della neve, e una delle ragioni, per cui non continuò il servizio militare.

[3] Lett. dell' 8 ottobre 1799.

[4] Lett. del 10 e 13 ottobre 1799.

voir à l'abri de ces craintes continuelles, dont la plus triste des guerres nous fait éprouver les horreurs. Si cette paix n'est pas si prochaine, on espère aussi qu'en attendant on puisse prendre en considération la justice de notre cause, mais il faut pour cela un peu de patience, car il faut qu'on aille au plus pressant.[1]

Intanto una gradevole varietà:

La Cisterne a parlé, il y a quelque tems, à mon père de son projet d'aller à Paris, si notre séjour devait se prolonger encore ici. Mon père lui a dit: vous devriez aussi procurer le même agrément à mon fils et faire le voyage ensemble. Il a marqué beaucoup de plaisir à cette idée, un vrai désir de l'effectuer et a écrit en conséquence. Tu peux imaginer avec quel plaisir j'ai appris ensuite et cette nouvelle bonté de mon père et cette attention de mon cousin, qui m'a puis encore fait des offres d'amitié pour me faciliter pour le moment ce projet sans être à charge de ma famille. D'ailleurs, vue la cherté des vivres ici, une vie en garçon à Paris ne sera pas un surcroit de dépense à mettre en ligne de compte, même dans nos circonstances, avec l'agrément de connaître cette ville trop célèbre et d'abréger le séjour dans ce pays.... Si j'y vais, je ferais des arrangements pour que mon père soit soigné pendant mon absence; il y a des personnes, sur qui on peut compter, Scalengue entr'autres, qui gagne bien à être connu, quoi qu'en dise Priouque: est-il repenti?[2]

Così finiva per gli Alfieri l'anno 1799, anno terribile per tutti in Italia e fuori, e Carlo Emanuele lo accomiatava con le parole seguenti:

Je ne veux pas finir cette année, quelque triste qu'elle aye été, sans te donner encore un bon jour, sans te dire que j'espère que celle qui va commencer soit plus heureuse pour nous et que

[1] Lett. del 21 e 23 novembre 1799. In quest'ultima: « Il parait qu'on doit s'attendre au retour de l'ordre et de la justice. »

[2] Lett. del 29 dicembre 1799.

nous puissions oublier ensemble tout ce que nous avons dû endurer dans celle-ci.[1]

Vana speranza! Tant' è, che se si conoscesse l'avvenire, la vita sarebbe ancora più triste di quello che è!

Carlo Emanuele Alfieri non partì per Parigi che il 25 gennaio del 1800.[2]

È importante conoscere le impressioni di lui sulla Parigi del 1800, la Parigi del Consolato. Trascelgo qualche passo nella sua corrispondenza:

Me voici dans la grande ville depuis trois jours.... Je ne te détaillerais pas notre voyage n'ayant offert rien de bien remarquable; le pays est fort aride et peu habité jusqu'aux approches de Paris, où en revanche les deux dernières postes ne sont qu'une continuation des villages, maisons de campagne et habitations. Auxerre et Sens sont d'anciennes villes assez laides. Depuis Melun et Charenton .... on gagne Paris par le faubourg St.-Antoine, d'où il nous a fallu faire deux milles pour gagner la rue de la Loi, ci-devant Richelieu, où nous avons descendu à l'Hôtel de Suède, où Torrigiani nous a pris un excellent logement, peu éloigné du sien. On a passé sur les boulevards pour y arriver. A juger de cette promenade et de tout ce qu'on y voit à cette saison, je pense qu'on ne peut rien voir d'approchant dans aucun pays du monde. Après avoir habité Dijon pendant longtemps, ville déserte et où il n'y a pas une seule voiture, juge du premier effet de ce pays, où l'on ne fait pas quatre pas sans en trouver une et où il y a toujours dans les quartiers habités la presse, comme s'il y avait une foire, ou bien une grande fête.

Je suis heureux que je me suis d'abord habitué au tapage et je n'en dors pas moins bien, quoique logé sur la rue, qui est dans le quartier plus fréquenté de la ville et près des quatre théâtres principaux. C'est un pays, où l'on passe le temps sans

---

[1] Lett. del 31 dicembre 1799.

[2] Lett. di Roberto Girolamo del 28 gennaio 1800.

s'en apercevoir, quand on ne voudrait que s'arrêter dans les rues à voir tout ce qu'on y étale. Comme j'y suis arrivé dépourvu de tout et presqu'en chemise, je n'ai encore pu voir que quelques amis et amies de M.e Rollin [1] qui m'ont reçu à bras ouverts....

Nous devons voir aujourd'hui M.e Recamier. C'est la beauté de Paris. Juge comme je suis empressé d'en faire la connaissance, et comme mon cousin et moi nous nous y amuserons, surtout s'il fait des certaines digressions, dont tu connais le style et la longueur ; mais il faut passer par là, car on y recevra quelque politesse à la française et comme c'est une maison de grand abord, on a occasion d'y voir des personnes influentes, qu'on ne saurait comment aborder ailleurs, car plus que jamais ici on a de la peine à voir les ministres et les employés, et quand on a eu ce bonheur et qu'on en a reçu de belles paroles, on n'en est pas plus avancé pour cela.... Je crains qu'il nous arrive comme aux Toscans, qui m'ont avoué, que depuis qu'ils sont à Paris . . . . leur espoir de retour . . . . n'a fait que diminuer considérablement. C'est une vraie Babylone et si quelque chose y réussit, c'est par de moyens, dont partie nous manque, partie ne sçaurait jamais être adoptée par nous. Enfin peut-être veut-on continuer à donner des marques de justice et de modération et alors il faut espérer que la chose se fera d'elle-même, mais on ne saurait encore se confier à ce doux espoir.

Ces trois soirées ont été passées à trois différens spectacles. Les *Italiens* et Feydeau donnent des opéra comiques, dont j'ai été enchanté. Leur musique est presqu'italienne et quelquefois entièrement : nous en avons eu un de Cherubini charmant et ce qu'on a à désirer du côté de l'exécution, on le regagne sur l'action et la perfection du spectacle. Les salles dans leur genre sont belles et supérieurement éclairées. Hier nous avons été au Grand Opéra ; on a donné *Armide* de Gluck ; le spectacle est entremêlé de chœurs et de ballets. Autant la musique et les acteurs

---

[1] Una signora francese, che era stata coi due Alfieri d'una cordialità fraterna a Dijon, e della quale Carlo Emanuele parla con vero entusiasmo e con la maggiore riconoscenza in molte lettere.

nous ont fatigués, autant nous avons admiré leurs décorations, leurs machines, leurs ballets; c'est un opéra pour le spectacle, dont il est impossible de se faire une idée: les jardins enchantés d'Armide, une petite fête infernale, qu'elle donne à son amant pour l'intimider et lui donner idée de sa puissance; tout ce qu'on fait pour le séduire ensuite et la chûte à la fin de son palais enchanté, qu'une pluie de feu de la plus grande beauté met en cendre, nous ont laissé dans la plus grand admiration. Quand il y aura quelque opéra qui soit bien beau je le verrai, mais je préfère les petits opéra. J'ai encore à voir le théâtre de la Comédie, qui me fera autant plaisir que les autres et peut-être davantage, vu comme on a poussé loin cet art. J'ai toujours pensé à toi dans toutes les occasions que j'ai vu quelque chose d'intéressant; j'ai bien regretté de ne pas la voir avec toi et c'est avec une bien grande différence de mes anciens voyages, où je ne voyais que pour moi: à présent c'est toujours une privation continuée que d'avoir quelque jouissance, que tu ne partages point. .... Torrigiani aura peut-être le bonheur de te voir. Il est comme assûré de s'en aller pour accompagner Serristori, qui obtiendra sa rentrée grâce à un .... malheur, qu'il vient d'éprouver.... Cette triste circonstance prise en considération par des personnes influentes de sa connaissance lui feront permettre de s'en aller. Torrigiani a travaillé pour cela dans l'espoir de se tirer d'affaire aussi, et alors il passera par Turin et te verra.[1]

Il 4 febbraio:

La population étonnante de ce pays, le luxe, qu'on y étale, les établissements en grand en tout genre, l'ordre dans le désordre, l'insouciance si célébrée pour tout ce qui est étranger au plaisir sont les objets qui me frappent le plus jusqu'à ce moment, ainsi que les spectacles.... Malgré cela, je ne suis pas fâché d'y être venu. Il est bon de voir Paris pour s'en ôter l'envie....

Je n'ai pas encore vu M.r Sandoz,[2] .... et je n'ai encore pu

[1] Lett. del 31 gennaio 1800.

[2] Ministro prussiano a Parigi ed in istretta relazione con Roberto Girolamo. Per mezzo suo l'Alfieri e i diplomatici piemontesi volevano,

rien apprendre sur notre affaire.... Les Toscans n'en savent pas plus que nous, quoique plus à l'affût de ce qui se passe. Les patriotes refugiés font le possible pour exagérer les vexations de leurs camarades en Italie et pour détourner de l'idée de consentir à un échange.... Mais il faut espérer sur la justice du gouvernement actuel....

On va dîner chez les restaurateurs de quatre à cinq heures et on va ensuite faire la digestion au théâtre, ou le sommeil me surprend quelquefois malgré ses charmes. La musique des petits opéra est délicieuse, mais la comédie ne laisse rien à désirer; c'est un spectacle parfait; c'est là qu'à tout moment je te désire, o mon cœur, et que je pense au plaisir, que tu aurais! L'autre soir on nous a embarqués au Grand Opéra. On donnait Panurge dans l'île de Lanterne, espèce de grand opéra comique.... Heureusement Vestris a dansé quelques moments et nous a dédommagés de l'ennui mortel, ainsi que quelques danseuses les plus célèbres; nous ne pouvons nous faire à leur costume, à leur nudités, qui ne nous paraît pas aussi avantageuse qu'on le croit: au reste cet art-là est aussi dans toute sa perfection.[1]

Il 18 febbraio:

Hier j'ai enfin connu la beauté de la ville, que les journalistes appellent *la Venus au fichu*. M.e Récamier, chez qui nous avons dîné; mais j'ai été plus content de ses manières, que de sa figure, fort belle à la vérité. Je l'ai trouvée simple, bonne et polie en même temps; elle nous a comblé d'honnêteté et d'amitiés. J'ai aussi rencontré dans une maison une autre personne, dont la figure contraste singulièrement avec celle de M.e Récamier, c'est la célèbre M.e Stael, qui m'a beaucoup parlé de mon parent, le poète....[2]

per contrabbilanciare le prepotenze dell'Austria in Piemonte, aprire trattative col Direttorio. Ma la ripugnanza cieca del re Carlo Emanuele IV fu invincibile. Vedi BIANCHI, op. cit., vol. III, cap. VII.

[1] Lett. del 4 febbraio 1800.

[2] Lett. del 18 febbraio 1800.

Il 27 febbraio:

Je n'ai vu que trois bals encore, mais deux des plus jolis qu'on puisse voir; on danse en général très bien. J'ai admiré avec tout le monde les grâces et le talent pour la danse de M.lle Beauharnais, fille de M.e Buonaparte. Elle les a plus particulièrement déployés dans une gavotte, très jolie danse et très sçavante. Il y a eu une affluence terrible au bal masqué de l'Opéra, vu que depuis dix ans il n'y en avait plus eu.... Ottolini, Lucquois et mon ami, doit partir un de ces jours et te voir en passant. Le départ de ces Messieurs les Toscans ne nous a pas été favorable, vu qu'il a mis tout le monde sur l'œil sur nos démarches pour empêcher qu'on en fasse autant pour nous; ce qui dans le fond serait très juste. Mais cela pourra aussi engager d'autre côté à faire quelque chose pour les pauvres Piémontais, qui sont bien plus malheureux encore, que ces messieurs, qui le sont assez.[1]

Mentre il povero Carlo Emanuele Alfieri intratteneva così la moglie di quanto vedea di nuovo a Parigi e delle intermittenti speranze di ritorno, egli ignorava che fino dal 12 febbraio 1800,[2] un' immensa sventura gli avea colpiti entrambi, la morte in pochissimi giorni del loro primogenito maschio, quel *Carlino,* quel grazioso bimbo di quasi cinque anni, che era l' amore, la delizia, l'orgoglio e la speranza di tutta la famiglia.

Non lo seppe che l' 8 di marzo, e la sua lettera dipinge al vivo lo stato d' animo del padre infelicissimo:

O ma tendre amie et malheureuse mère, tous les coups les plus terribles te sont donc réservés, et je suis destiné à ne pas même avoir la triste consolation de mêler mes larmes aux tiennes! Je dois être séparé de tout ce qui m'est cher pour sentir plus vivement le comble de mon malheur. Ce gage de ton amour, cet enfant, qui a tant coûté à sa bonne mère, mais qui au moins

[1] Lett. del 27 febbraio 1800.
[2] Tavole Casanova. Tav. IV.

la dédommageait de ses souffrances, qui réunissait les espérances de toute la famille, cet objet, qui ajoutait encore à mon impatience de te rejoindre, nous est donc enlevé à jamais. Je peux avoir mérité ce châtiment de la Providence, mais toi, malheureuse mère, pourquoi dois-tu en être aussi la victime ? O Charlotte, je sens que je dois reconnaître les decrets de cette Providence, que je dois t'encourager à t'y soumettre, mais elle nous avait trop bien partagés dans ce présent, qu'elle nous avait fait, pour ne pas nous permettre d'en apprécier vivement la privation.... Si je suis désolé de la perte de ce cher enfant, juge de mes alarmes sur ton compte, de mon chagrin de ne pas être auprès de toi. C'est une vraie barbarie, que de séparer ainsi des malheureux.... Si les gouvernants ont un cœur, ils se laisseront fléchir, ils me rendront mon épouse, et j'irai pleurer avec toi.... Je te promets en attendant de me soigner autant que possible . . . . J'espère que tu en feras autant, que tu n'oublieras pas combien tu m'es nécessaire et que je ne fais pas grand cas de la vie sans toi. Je ne sçais comme donner cette triste nouvelle à mon pauvre père, qui ne respirait que pour ce cher enfant.... Que je regrette d'être séparé de lui ! Que je me peins le chagrin de mon pauvre oncle, qui se voit enlevé, malgré tous les soins, ce précieux dépôt, qui lui était aussi confié ! Et ma pauvre Constance, qui a perdu son meilleur ami, son compagnon, que je la plains aussi ! Que de peines vivement senties se réunissent sur moi ! À combien de souffrances rassemblées dois-je être sensible ! Que cet ange, qui sera notre protecteur, nous obtienne la force de soutenir ce coup un peu au-dessus de nos forces dans ce moment, qu'il te conserve en santé !... Nous sommes bien malheureux, ma Charlotte, mais nous nous sommes pour cela encore plus nécessaires.... Que le ciel, qui nous a traité si rigoureusement, aie pitié de nous.... La Cisterne partage nos peines et a bien soin de moi....[1]

Una lettera di Roberto Girolamo a Carlotta è pure d'una rassegnazione straziante. Egli ha in mente d'of-

[1] Lett. dell'8 marzo 1800.

frirsi al governo per rimaner lui solo in Francia indefinitamente, purchè si permetta al suo sventurato figliuolo di rientrare in famiglia.[1]

Di Carlotta probabilmente mancano parecchie lettere.

Scrive il 15 febbraio, tre giorni dopo la morte del figliuolo:

Je ne suis pas encore en état de pouvoir te parler du terrible malheur, qui nous accable. Si jamais j'ai regretté ton absence, c'est dans ce moment, où tu n'auras personne avec qui pleurer. Cependant je connais ta religion; ta façon de penser me rassure un peu. Ne cherche pas à aggraver nos maux et t'abbandoner à des reflexions trop sinistres. Le Ciel exige ce sacrifice, le plus terrible après tant d'autres; il faut se résigner. C'est un protecteur, que nous avons dans le ciel; ce petit ange en avait l'âme comme la figure.... Je t'aime doublement depuis surtout que tu es malheureux.[2]

E il giorno seguente:

.... Si je pouvais donner ma vie et te rendre cet enfant, le ciel m'est témoin, si je balancerai un moment à le faire.... J'étais impatiente que tu l'eusses vu; il paraissait un rosier. Jamais il ne s'était aussi bien porté que huit jours avant sa mort. Il était si robuste qu'un quart d'heure avant de mourir, il se tournait de lui même encore, il répondit à St.-Marsan, qui lui parlait, d'une voix claire et distincte, mais malgré cela le bon Dieu le voulait avec lui; rien n'a pu le sauver.... On m'a fait rester au lit trois jours à cause que j'ai eu des attaques de nerfs, ce qui n'est pas surprenant dans de tels moments, mais je suis bien maintenant.... Je te prie par toute l'amitié, que tu as pour moi, de ne pas t'abandonner à tes regrets.... Nous avons tous trois besoin de toi plus que jamais. Soigne-toi pour nous.... Ce qui me fait horriblement de la peine c'est que tu n'as personne avec qui pleurer en

[1] Lett. del 10 marzo 1800, da Dijon.
[2] Lett. del 15 febbraio 1800.

liberté: je t'ai toujours devant les yeux.... depuis ce moment je pense à ce que tu dois souffrir.[1]

Il 19 marzo:

Je dois te dire que de tous tes amis celui, qui s'est montré le plus sensible à notre malheur et qui a eu pour ta femme tous les soins possibles, c'est St.-Marsan. Son amitié pour toi est sûrement bien sincère.... A peine a-t-il su que César était malade qu'il monta à cheval pour aller le voir et m'en apporter des nouvelles. Il me rassura sur le compte de mon enfant. Cette attention de sa part m'a été fort sensible.[2]

Il 16 aprile:

J'espère que tu n'oublieras pas que tu me promets de t'aller chercher moi-même avec Constance. Quoique je n'aime pas beaucoup à voyager et que ma position m'empêche d'avoir l'esprit assez gai pour avoir envie de courir le monde, il me paraît qu'il y a si longtemps que je ne t'ai vu, que j'irai même à pied au bout du monde. J'ai vu que tu en parles à notre oncle dans ta dernière. Je ne serais pas surprise s'il faisait des difficultés, car il est volontiers négatif, mais j'en ai parlé à ma mère, à St.-Marsan, personne ne trouve cela singulier.... La Pamparà voulait qu'on mît dans la petition que tu donnes au gouvernement que les femmes des déportés vieillissent tandis que leurs maris sont loin, ce qui porte un préjudice à leurs familles. Je ne serai pas étonnée que ceux qui se sont refusés aux raisons, cedassent à une plaisanterie. Les Français surtout aiment plus la seconde, que les premières.[3]

Cominciava appena a riaversi. Ma quanto aveva dissimulato e dissimulava ancora la desolazione profonda del suo cuore per amore del marito![4]

[1] Lett. del 16 febbraio 1800.
[2] Lett. del 19 marzo 1800.
[3] Lett. del 16 aprile 1800.
[4] Quanto essa soffre, s' intravede in molte lettere. Il 22 marzo 1800 scrive in uno dei suoi momenti più tristi: « Au nom du ciel, ne t'aban-

Tutte le sue lettere sono documento prezioso della straordinaria forza d'animo di questa donna, tanto amata, eppure, per forza di un crudele destino, tanto infelice! E pensare che a quel tempo essa aveva appena venticinque anni!

Le condizioni pubbliche intanto s'aggravavano in Piemonte in cambio di migliorare. La reazione indigena, la prepotenza austriaca imperversavano; la fortuna pubblica affondava e con essa le private; le lettere degli Alfieri sono piene di preoccupazioni gravi per le condizioni economiche della famiglia; la carestia desolava campagne e città; anche la salute pubblica pericolava, e per colmo si riteneva da tutti imminente la guerra, che avrebbe avuto per primo campo il Piemonte e la Lombardia.

In questa condizione di cose, Carlo Emanuele Alfieri era incertissimo, se far venire in Francia o no la moglie e la figlia. Ogni poco balenava la speranza per gli ostaggi d'essere rimandati in patria. Per allora invece i Piemontesi erano stati trasferiti ad Autun ed i Toscani a Macon.[1] Intanto Carlo Emanuele si occupava di far venire a Parigi anche suo padre e studiava tutte le combinazioni più favorevoli pel viaggio della moglie. Quando dispera di ciò, torna a supplicare e a tentare tutte le vie per ottenere almeno un congedo e andare a prenderla

---

donne pas à ta douleur. Songe à ce que deviendrait ta pauvre femme et tes chers enfants s'ils avaient encore à craindre pour toi. Tu es tout pour nous! L'espérance de te revoir, de te faire supporter tes malheurs est la seule consolation, qui me reste. Ne m'ôte point cet espoir, le seul, qui me donne la force de vivre. Sans cela, sans cette idée consolante, je n'aurai qu'à souhaiter de mourir aussi. »

[1] Lett. del 22 marzo 1800.

lui stesso. « Madame Bonaparte » scrive il 31 marzo, « qui passe son temps à faire beaucoup de bien aux malheureux, a promis de continuer ses bons offices et a dit de ne pas perdre courage. »[1] In questi almanacchi, in questi vani tentativi si trascinarono l'aprile e il maggio del 1800, allorchè Buonaparte, valicato il Gran San Bernardo e sboccato sui piani piemontesi, mentre ognuno crede che volerà a soccorrere il Massena chiuso in Genova, corre invece su Milano, lascia che Genova si arrenda, e finalmente il 16 giugno riconquista a Marengo l'Italia.

Un'ombra di repubblica si ricostituiva in Piemonte. Ricominciava in realtà la tirannia dei generali francesi.

Che ansie, che trepidazioni agitassero durante la guerra i due Alfieri, che ora si trovavano riuniti a Parigi,[2] è facile immaginare. Per buona sorte la guerra fu breve, e Carlotta, per la seconda volta non più marchesa, ma *cittadina* Alfieri, potè finalmente raggiungere il marito ed il suocero a Parigi, accompagnata dalla figlia maggiore Costanza e dal cognato, Roberto Alfieri di Magliano.[3] Se colà Carlotta fu da tutti apprezzata come meritava per la rara bellezza e le più rare virtù dell'ingegno e dell'animo, il viaggio e la dimora a Parigi non valsero però a ridarle la salute, scossa oramai irrimediabilmente da tante traversie, che avevano agitata la breve sua vita.

Rientrati tutti in Piemonte, gli Alfieri ritrovarono il

---

[1] Lett. del 31 marzo 1800.

[2] Lett. del 22 aprile 1800. In genere le ultime di Carlo Emanuele dal 23 maggio al 28 giugno 1800.

[3] *Notizie risguardanti Carlotta Melania Duchi-Alfieri*, già cit., pag. 141.

paese afflitto d'ogni sorta di miserie ed i loro affari privati assai dissestati.

Il Buonaparte, ripigliando per conto suo, il programma, che avea vagheggiato l'Austria, durante la guerra dei quattro anni sulle Alpi, aveva già unito il Novarese alla Cisalpina, ed ora, dissimulando il proprio pensiero, preparava l'unione del Piemonte alla Francia. Fra queste dissimulazioni e per aver l'aria di rassicurare anche in Piemonte quello, che oggi si direbbe, il partito conservatore, fece invitare a Parigi i più *notabili* cittadini piemontesi per fornire notizie e pareri sulla più conveniente maniera d'amministrare il loro paese. Fra i prescelti (che doveano essere a preferenza antichi nobili e preti) fu Carlo Emanuele Alfieri, il quale, nonostante le gravi circostanze della sua famiglia, credette suo dovere accettare. Non volle però equivoci, e al generale Jourdan scrisse che andrebbe, ma per lealtà gli ricordava bene in tale circostanze quali erano il suo carattere ed i principii che professava.[1]

Eccolo dunque, nella metà di maggio del 1801, nuovamente in cammino per Parigi, per compiervi la sua prima missione politica.

Fatalità volle, che anche in questa occasione la tenera Carlotta Melania dovesse annunciargli che essa era incinta del quarto figliuolo. Le sue sofferenze erano grandi, accresciute alquanto dalle uggie, che le procuravano le piccole bizzarrie, ormai senili, del suocero Roberto Girolamo e dello zio Teobaldo, i quali, invec-

---

[1] *Archivio di Stato di Torino*, Lett. citata dal BIANCHI in *Storia della Monarchia piemontese*, vol. III, cap. IX, pag. 448.

chiando, s'erano fatti un po' intolleranti e brontoloni, ed essa dice scherzando al marito, che non è molto *eroico* in lui *se sauver* in questi casi, come l'esperienza le ha mostrato, ch'egli suol fare.[1]

In Francia i *Notabili* piemontesi ben presto s'accorsero d'essere stati chiamati a far da comparse decorative alle glorie del Consolato. Non rassegnandosi a quest'umile ufficio, presentarono al governo due memoriali per dimostrare « che il nuovo ordinamento delle imposte riusciva di soverchio aggravio al Piemonte e che le provvidenze temporarie date intorno alla giustizia civile e criminale offendevano i diritti acquisiti e ne turbavano il corso regolare. »[2] Si rivolsero anche direttamente al Primo Console, e l'Alfieri in particolare, o perchè ne sospettava le intenzioni o per iscarico della propria coscienza, osò inviare al Talleyrand uno scritto relativo all'unione del Piemonte alla Francia, dimostrando che tale unione sarebbe riescita dannosa o per lo meno inutile all'uno ed all'altro.[3]

Lo scritto dell'Alfieri non piacque, si può credere, nelle alte sfere. Neppure gli fu risposto ed egli si stizziva della vanità della sua missione, che gli era costata tanti sacrifici.

Carlotta Melania, sempre uguale, lo rimetteva in calma con queste parole:

[1] Lett. di Carlotta. Lett. di Carlo Emanuele del 29 maggio 1801.

[2] Memoriale citato dal BIANCHI in *Storia della Monarchia piemontese*, vol. III, cap. IX, pag. 468.

[3] BIANCHI, op. cit., ibid., dice che il documento relativo appartiene all'Archivio Alfieri depositato nell'Archivio di Stato di Torino dal marchese Carlo Alfieri, « *mantenitore negli studi economici e politici del lustro secolare della sua famiglia.* »

Tu es plus ennuyé que jamais de ta mission. Je l'avais bien prévu que bien de circonstances pouvaient la rendre bien pénible, mais quand on pense que c'est pour son pays, que l'on s'est sacrifié, l'espoir de faire quelque bien doit soutenir ton courage. On devait s'attendre à toutes les difficultés, ainsi qu'aux tours, qu'on pouvait chercher à jouer ; tu vois que jusqu'à présent ils ont été fort inutiles, et s'ils viennent à réussir, il arrivera qu'on te rendra à ta famille avec l'estime de toutes les honnêtes gens et j'ose dire leur reconnaissance. Ton rôle sera toujours également estimable.[1]

Così accadde. I *Notabili* furono con bel garbo accomiatati e il 29 agosto l'Alfieri potè con gran giubilo annunziarlo alla moglie.[2] Ripassò da Dijon e da Lione per rivedere gli amici, e nel settembre fece ritorno a Torino.

Nel gennaio del 1802 era padre d' un' altra bimba, a cui fu dato il nome di Luisa.[3]

Ma d'ora in poi la salute di Carlotta Melania andò sempre declinando. Negli ultimi anni della sua vita non si occupò che de' suoi figli ed in ispecie dell' educazione della sua figlia maggiore.

Tutti speravano nell' antico suo vigore, nella sua energia morale, nella sua età ancora giovanissima, ma a mezzo circa il 1805 essa era già agli estremi della sua vita. « Sola quasi fra tutti a non lusingarsi » scrive Carlo Emanuele Alfieri, « seppe dare a sè stessa la ferale sentenza di morte con quella tranquillità, che ha per compagna la coscienza delle buone opere. »[4]

---

[1] Lett. del 22 luglio 1801.
[2] Lett. del 29 agosto 1801.
[3] Tavole Casanova. Tav. IV.
[4] *Notizie risguardanti Carlotta Melania Duchi-Alfieri* cit.

Lasciò ai figli, in particolare a Costanza, alcuni ricordi, nei quali è tutta l' anima sua, e li volle firmare nel momento stesso, che le si recavano gli ultimi conforti di religione:

Au moment, où le Seigneur paraît daigner m'appeler à lui et m'imposer le sacrifice de la séparation de tout ce qui m'est cher, mes regards se tournent principalement sur vous, mes chers enfans, objets de ma plus tendre sollicitude, et sur toi surtout, ma chère Constance, à qui ton âge permet de m'adresser plus particulièrement.

J'ai fait de mon mieux pour bien t'instruire dans les principes de notre sainte Religion, dont l'exercice doit être la première, comme la plus importante occupation de ta vie; j'ai tâché de t'inspirer de bons sentimens, et je prie le Seigneur d'en faire germer les fruits dans ton cœur pour ton bonheur et celui de tes parens.

Si depuis quelque temps ma santé chancelante ne m'a point permis de te donner tous mes soins, comme je l'aurais désiré, c'est bien la plus pénible privation, qu'elle m'ait imposée.

Persuadée que tu n'as rien à refuser à une mère qui te chérit et que tu vas perdre, j'ai deux demandes à te faire, ma chère Constance, qui intéressent essentiellement ma tranquillité.

La première est que j'exige de toi la promesse de ne jamais t'habiller immodestement, et sans t'interdire la parure convenable à ton âge et à ta condition je désire qu'elle soit toujours accompagnée de la décence, qui fait le plus bel ornement de notre sexe et qui est de devoir pour une chrétienne.

La seconde est que tu lises tous les jours de ta vie un chapitre de la doctrine chrétienne, soit cathéchisme; à ceci je n'entends pourtant pas te lier scrupuleusement, ni que tu sois inquiète, si quelque empêchement légitime ou plausible vient à s'y opposer.

En contractant cette bonne habitude, et en faisant le possible pour t'acquitter de cette tâche avec exactitude, tu songeras, ma chère fille, que tu fais une chose agréable à ta mère, et que le moment viendra où tu lui en sçauras gré et recuilleras le fruit de la déférence à ses dernières volontés.

N'oublie jamais, ma chère Constance, que tu dois le bon exemple à tes frère et sœur, et que leur bonne réussite pourra beaucoup dépendre de la tienne; parles-leur quelquefois d'une mère, qui les a aimés tendrement et qu'ils ont à peine pu connaître.

Je compte sur la tendresse, obéissance et déférence que vous devez avoir pour votre cher père, que je recommande à vos soins, mes chers enfans, tandis que je prie le Seigneur qu'il vous bénisse, et veuille nous réunir tous un jour, et nous faire part de sa gloire, la seule qui puisse combler nos vœux.

Ton affectionnée mère, au moment de sa mort, exige de toi ces promesses.

CHARLOTTE ALFIERI.[1]

Carlotta morì il 18 agosto 1805. La morte di questa donna fu per gli Alfieri l'epilogo di tutto l'intimo dramma di dolore, che per contraccolpo ai grandi fatti della Rivoluzione francese, della guerra sulle Alpi e della caduta della monarchia di Savoia, si svolse nella loro famiglia.

---

[1] *Archivio di San Martino-Alfieri*, fascio n. 64 bis. È stampata in italiano nelle *Notizie risguardanti Carlotta Melania Duchi-Alfieri*. Così nel *Cesare Alfieri* di D. BERTI.

Capitolo IX.

L'EREDITÀ POLITICA DI VITTORIO ALFIERI.

Nuovi padroni. - La Restaurazione di Casa Savoia. - La morte di Roberto Girolamo Alfieri. - Il castello di Govone. - I diplomatici piemontesi dopo la Restaurazione. - Carlo Emanuele Alfieri ministro del Re di Sardegna a Parigi. - La rivoluzione del 1821 in Piemonte. - Carlo Alberto principe di Carignano. - Principio della carriera diplomatica di Cesare Alfieri. - Al Congresso di Aix. - Ai Congressi di Troppau e di Lubiana. - Incontro di Cesare Alfieri con Carlo Alberto in Firenze. - Cesare Alfieri al Congresso di Verona. - Carlo Alberto al Trocadero. - Matrimonio di Cesare Alfieri. - Gli ultimi anni di Carlo Emanuele Alfieri narrati da Cesare Balbo. - Cesare Alfieri ministro. - Lo *Statuto* del 1848. - La guerra. - Fedeltà alla prova. - La morte della moglie di Cesare Alfieri. - Costanza Alfieri d'Azeglio. - Le idealità di Carlo Alfieri. - L' *Istituto di Scienze Sociali*. - L' eredità politica di Vittorio Alfieri. - L' eredità non politica e la contessa d' Albany. - La biblioteca. - La scrivania. — Il quadro di Cleopatra. - L' odissea d' un orologio. - Ancora l' eredità politica di Vittorio Alfieri. - Giuseppina Benso di Cavour moglie dell' ultimo Alfieri.

Carlo Emanuele Alfieri stentò molto a riaversi dal dolore dell' immatura morte di Carlotta Melania. La perdita d' una donna, così degna d'essere amata e così profondamente amata da lui, gettò come un' ombra di tristezza incancellabile su tutta la sua vita. Restò l' uomo di prima, ma il suo aspetto si fece più severo, e l'affettuosità grande della sua indole si velò d' una certa asprezza di modi e di parole, di cui lo appun-

tano coloro che l' hanno conosciuto negli anni seguìti alla morte della moglie.[1]

Gli avvenimenti pubblici dovevano, del resto, contribuire non poco ad infoscare gli animi della generazione a cui Carlo Emanuele Alfieri apparteneva. Caduta la vecchia dinastia dei Savoia; il Piemonte definitivamente annesso nel 1803 alla Francia e nel 1805 spezzato in cinque dipartimenti francesi; tutto un nuovo tempo, una società nuova che sorgevano; scompigliate e rotte tutte le antiche tradizioni e peggio ancora l' indipendenza del Piemonte perduta; una schiavitù allo straniero, che gli strappi e le ricostruzioni napoleoniche (trista politica, di cui Napoleone fu maestro ai suoi stessi nemici) rendevano anche più acerba; tuttociò sorprese, confuse, abbattè, nel primo momento almeno, gli uomini principalmente che, come Carlo Emanuele Alfieri, erano stati parte, sia pur piccola, ma integrante, dell' *antico regime,* della cui eternità erano stati educati a non dubitare e che tuttavia era crollato, come un castello di carte, mentre poi gli uomini, come Carlo Emanuele Alfieri, erano innocentissimi dei suoi errori e delle sue colpe, nè altro ricordo immediato ne avevano, se non dei sacrificii, che era costato a quelli, che, come loro, l' avevano sino all' ultimo sostenuto e difeso.[2]

Si svolgeva intanto la grande epopea napoleonica. Il fàscino della gloria e del genio, la volontà onnipotente, che pareva dominare uomini ed eventi, ed a cui

---

[1] BERTI, *Cesare Alfieri* cit., pag. 7. — Lo stesso Carlo Alfieri, che lo ricordava molto vecchio, parlava di lui con grande venerazione, ma all' incirca come di un *Burbero benefico.*

[2] CARUTTI, op. cit., vol. II, lib. V, cap. VII.

era vana ogni resistenza, trascinavano un po' tutti, anche i più repugnanti, nell'orbita sua. Di tali adesioni, mezzo spontanee e mezzo sforzate, è esempio insigne Cesare Balbo, che giovanissimo era entrato nella segreteria del Consiglio di Stato e vi rimase sino al 1814,[1] ed esempio più modesto Carlo Emanuele Alfieri, che accettò un ufficio di Corte. Più numerosi furono i Piemontesi che, secondando il proprio istinto guerresco, entrarono nei gloriosi eserciti di Napoleone. Tutto mutava a vista. Chi stette fermo? chi non mutò? Inconsciamente anche quelli che si credevano immobili, e sempre gli uomini di prima. Già « al pari dei Convenzionali del 1793 l'erede di Carlo Magno voleva che il passato cominciasse oggimai da lui solo. »[2] Alla stessa vecchia nobiltà piemontese, Napoleone, di Console fattosi Imperatore dei Francesi e Re d' Italia, mutò i titoli antichi ed ereditarii in quelli della nuova nobiltà dell' Impero, diminuendoli di uno o due gradi. Gli Alfieri divennero Baroni.[3]

La *Notice* anonima c' informa, come s' è visto, che Napoleone voleva fare di Carlo Emanuele Alfieri un Ciambellano della sua Corte. Egli, adducendo il lutto recente e le particolari condizioni della sua famiglia, riescì a scusarsene. Ma nel 1808 Piemonte e Liguria vennero erette in dignità dell' Impero, ed a Torino, capitale secondaria, fu mandato governatore il principe Don Camillo Borghese, magnanimo marito della bellissima Paolina Buonaparte. Dovette allora Carlo Ema-

---

[1] A. D'Ancona, *Autobiografie: la Vita di Cesare Balbo*. Firenze, G. Barbèra edit., 1857.

[2] Carutti, op. cit., vol. II, lib. V, cap. VII, pag. 212.

[3] Carutti, op. cit., ibid.

nuele Alfieri accettare per forza alla corte di Don Camillo un ufficio di cerimoniere, ma bisogna pur dire che le sue ripugnanze personali ed i suoi vecchi sentimenti dinastici non ebbero a soffrire troppo dure prove dalla spensierata leggerezza di Paolina e dalla fiaccona di Principe Romano, che abbondava in Don Camillo, un po' corto, se si vuole, ma valoroso soldato, bonaccione, e che, al contrario dell' imperiale cognato, avea l' arte almeno di vivere e lasciar vivere, in certi casi la più fina delle politiche.

Difatti egli serbò sempre, con Carlo Emanuele Alfieri e con molti altri degli uomini più cospicui del Piemonte, i migliori rapporti d' amicizia. In prova, rimangono di lui alcune lettere affettuosissime a Carlo Emanuele Alfieri, in data del 1814, di quando cioè tutto il grande edificio napoleonico era alla sua volta crollato. Il buon principe Borghese scrive come una cuoca,[1] ma col tono d' un uomo, a cui non importa un fico di tutto quel rovinìo, e gli fa onore sentirlo dire a Carlo Emanuele Alfieri, ricordandogli il tempo, che avea passato a Torino: « Vi assicuro che se ci è una cosa che al mondo mi possa far piacere e contento, è che mi sono meritato della stima in un paese come il vostro, il quale certamente non manca di spirito e di tatto, e questo piacere lo conserverò fino che avrò vita. »[2]

---

[1] « Son père.... disait que ses enfants en sauraient toujours assez pour être les sujets d'un pape. » Vedi *Le Piémont sous l'Empire et la Cour du prince Borghese: souvenirs d'un inconnu*, pubblicati nel tomo VI delle *Mémoires de Constant, premier Valet de chambre de l'Empereur* (Paris, 1830), citato dal Carutti.

[2] *Archivio di San Martino-Alfieri, Carteggio* cit., Lett. del 16 maggio 1814. Ve n'è un'altra del 4 luglio 1814, ed una pure della principessa Paolina.

Nel 1802 Carlo Emanuele IV, mortagli la moglie Maria Clotilde, unico suo sostegno e conforto, aveva abdicato in Roma la sua « corona di spine » a Vittorio Emanuele I, ed era entrato nel noviziato dei Gesuiti. Vittorio Emanuele I, dopo aver cominciato a regnare in Roma (strano presagio!) re senza regno e senza speranze, s' era rifugiato a Cagliari, dove Casa di Savoia manteneva un'ombra di corte e un'ombra di regno. Finalmente, dopo quattordici lunghi anni d' aspettazione, di vane agitazioni e di più vane speranze, eccoti il 1814, la catastrofe dell' Impero Napoleonico e la Restaurazione. « La Corte di Sardegna » scrive Cesare Balbo « tornava dall'esiglio senza aver nè dimenticato nè imparato nulla, peggio che i Borboni. Ed era naturale! L'esiglio dei Borboni era stato in paesi civilizzati d' Europa e massime in Inghilterra; quello dei Savoiardi nell' isoluccia ancor semibarbara di Sardegna. »[1] Il giudizio è severo, ma giusto. Contuttociò che festa di famiglia fu il ritorno del Re a Torino il 20 maggio 1814! « Non vi ha cuore di Piemontese, che non ne serbi soave memoria. Giammai in Torino fu veduta festa più commovente, » scriveva Santorre Santarosa,[2] il futuro ribelle del 1821.

Il Re era in un carrozzone, prestatogli da casa D'Azeglio, e girò, come un padre fra i figliuoli, mattina e sera, fin quasi oltre mezzanotte, per la città. Massimo d'Azeglio, che era presente (e che giudica la *restaurazione* dei Sabaudi all' incirca come il Balbo), descrive quel ritorno un po' in burletta, ma anch' esso

[1] BALBO, *Autobiografia* cit., pag. 434.
[2] SANTAROSA, *De la Révolution piémontaise*.

nota l'entusiasmo schietto del popolo.[1] Mal consigliato Vittorio Emanuele I fu di certo da coloro che volevano considerare come una parentesi, o, peggio ancora, come non mai esistito, il tempo trascorso dal 1800 in poi, e dal tenore appunto dello strano editto del 21 maggio 1814, che aboliva senz'altro tutte le leggi promulgate dal 1800 in poi, e richiamava in vigore tutte le antiche, ha ragione il Carutti di credere che sia nata la leggenda del famoso almanacco *Palmaverde* del 1799, secondo il quale, volendo rimettere in ufficio tutti i *puri,* come il Balbo li chiama, si sarebbero rinominati persino i morti.[2]

Per quanto cieca ed improvvida fosse la reazione in Piemonte, la rettitudine del principe temperò tuttavia molti dei rigori voluti dai reazionari più scalmanati, tant'è che parecchi di quelli che avevano «*sèrvì l'autr,*» (come diceva la *marchesa Irene d' Crsentin* per non nominare Napoleone)[3] furono adoperati in importanti ufficii militari e diplomatici; fra questi ultimi il San Marzano, Prospero Balbo e Carlo Emanuele Alfieri, il quale però (conoscendo ormai l' uomo) riterrei fosse stato di quelli, che prima d' accettare un ufficio in una Corte Napoleonica, per quanto il ricusare fosse pericoloso, aveano chiesto l' assentimento del Re.[4] Fatto è che come persona di

---

[1] *I miei ricordi,* vol. I, cap. IX, pag. 182. Fa esser presente anche la Regina. Ma vide male o non ricordò. La Regina rimase a Cagliari fino al 1815. CARUTTI, op. cit., vol. II, lib. VI, cap. I, pag. 268 e note.

[2] CARUTTI, op. cit., vol. II, lib. VI, cap. II, pag. 269 e lib. VI, cap. IV, pag. 344. BALBO, *Autobiografia* cit., pag. 436.

[3] D'AZEGLIO, *I miei ricordi,* vol. I, cap. XVI, pag. 332.

[4] *Souvenirs d'un inconnu* cit. Vedi CARUTTI, op. cit., vol. II, lib. V, cap. VII, pag. 212. L' ignoto dei *Souvenirs,* pubblicati dal CONSTANT, dà questa notizia appunto a proposito dell'Alfieri, al quale è malevolo e

grande fiducia della Corona egli fu nominato nel luglio del 1814 ministro di Sardegna presso il re di Francia.

Il 15 di marzo dell'anno stesso era morto suo padre, Roberto Girolamo, quasi ottantenne, altra perdita acerbissima per Carlo Emanuele, a cui partecipò tutto il paese, che circondava di grande venerazione il vecchio gentiluomo. Fra i compianti, che, a confortarlo, gliene vennero, da ogni parte, trascelgo, per la singolarità del documento, la lettera seguente di Carlo Emanuele IV, il Re abdicatario fino dal 1802 ed ora quasi scomparso, come il misero avanzo d'un immenso naufragio, nella trista penombra d'un chiostro di Gesuiti:

Carissimo Marchese mio, quanto mi ha fatto piacere la vostra lettera, tuttochè rammaricata dalla nuova della morte del vostro degnissimo genitore!

Mi servo di un barlume di vista, che presto finirà, essendo da due anni colpito da gotta serena lenta, e perciò senza rimedio.

Iddio mi dà la forza fino adesso di portarla con una certa allegrezza, che non ha potuto essere spenta da tutte le acque, che mi sono venute addosso.

Salutate il buon Teobaldo, che credo il solo, che esista con me di quelli che giocavano nella galleria della Veneria (che nemmanco non esiste più) l'anno 1762.

Non ci vedo più! Addio.

CARLO EMANUELE.[1]

Prima di partire per Parigi l'Alfieri scrisse a Carlo Felice di Savoia, duca del Genevese:

---

che cerca di porre in ridicolo, annaspando maldicenze e falsità. È vero che soggiunge: « *M.r Alfieri était un homme essentiellement honnête et d'une rigide vertu;* » ma la malevolenza, con cui ne parla, non è meno notevole, benchè i *Souvenirs d'un inconnu* partecipino alla poca autorità che hanno le stesse *Mémoires de Constant*, in cui sono inseriti.

[1] *Archivio di San Martino-Alfieri, Carteggio* cit., Lett. da Frascati del 18 agosto 1814.

Monseigneur, appelé par un témoignage flatteur de confiance, que Sa Majesté a daigné me donner à la représenter à la Cour de France, je ne pourrais me trouver en Piémont au moment où V. A. R. y arrivera; qu'elle veuille me permettre de lui en marquer mes regrets....

Honoré de tout temps de la bienveillance de son auguste famille, je désire vivement d'en mériter la continuation et je la prie d'agréer l'hommage des sentiments, qui sont héréditaires dans ma famille et de mon dévouement sans bornes.

J'ai eu le malheur de perdre mon père le 15 mars échu dans un moment, où, malgré ses 79 ans, sa santé robuste, sans la moindre des infirmités de la vieillesse, me laissait l'espérance de le conserver encore ; il aurait eu moins des regrets de nous quitter, s'il avait pu prévoir que par une série d'événements surnaturels la Providence rendrait ses souverains aux vœux de ses sujets et un père à ses enfants.

Il y a neuf ans, que j'eus le malheur de perdre mon épouse après des longues souffrances ; elle m'a laissé trois enfants, qui sont toute mon espérance.

Ma fille aînée a épousé cet hiver le fils aîné du Marquis de Zey,[1] et a trouvé dans son époux et toute sa respectable famille le bonheur, que je lui désirais. Mon fils a quinze ans et s'annonce bien ; il m'accompagnera à Paris. Ma fille cadette plus jeune est depuis près de deux ans à Chambéry dans un couvent de la Visitation, qu'on y a rétabli en toute règle et où elle est très bien.

Nous avons eu le bonheur, Monseigneur, de préserver le château de Gouvon de la ruine, dont il était menacé. Pressés plusieurs fois d'en faire l'acquisition, nous rejetâmes toujours une idée, qui n'était pas en harmonie avec nos sentiments.

Lorsque nous acquîmes la certitude qu'on voulait absolument le mettre en vente, et que les démolisseurs du château de Pianezza songeaient à l'acheter pour le démolir également, alors peinés de voir abattre un monument, qui embellissait nos collines de

---

[1] Roberto d'Azeglio. — *Zey* è la stroppiatura in dialetto piemontese del cognome dei D'Azeglio.

l'Astesane, qui était l'ouvrage d'une famille, dont nous sommes les descendants et les héritiers, dans l'espoir de le voir peut-être un jour rendu à ses maîtres, nous surmontâmes alors la répugnance bien naturelle, que nous avions eu jusque là de nous en charger, et l'acquisition s'en fit au nom de mon oncle Théobald, qui eut vraiment pour concurrens ceux, qu'on sçavait décidés à le démolir.

Il n'y avait plus que les simples murs, les meubles ayant été tous gaspillés jadis ; peu après le départ de la cour, on avait même ôté la plupart des carreaux des croisées.

CASTELLO DI GOVONE.

Les eaux, faute des réparations nécessaires, filtraient de tous côtés et avaient fait des dégâts qu'on répara ; des parties des murs d'enceinte étaient tombées et les jardins se trouvaient ouverts.

En bons pères de famille on fit faire toutes les réparations nécessaires pour l'entretenir sur pied, et sous ce rapport il est bien en état. Nous nous sommes bornés à y faire quelquefois des promenades depuis St.-Martin.

Les hivers, les neiges et les eaux ont fait quelques dégâts aux talus ; les fermiers ont converti en prairies le parterre et le potager, mais les arbres sont en état et ont plutôt gagné.

V. A. R. doit imaginer combien mon oncle et moi sommes flattés de lui en faire hommage, comme je l'ai déjà fait au Roi, et combien nous serons heureux et de lui avoir conservé une propriété intéressante et de voir renaître l'espoir de L'avoir de nouveau dans le voisinage de notre campagne, que V. A. trouvera bien embellie par les progrès des dehors surtout.

Si nous partageons ses regrets de ne plus voir revenir cet excellent prince, qui en était aussi le propriétaire, nous aurons le bonheur d'y voir une princesse, qui rendra ce séjour plus agréable à V. A. R.

Que la Providence, qui a tant fait pour ce pays, veuille accomplir son ouvrage et rendre plutôt possible au Piémont S. M. la reine et toute la famille royale.[1]

Carlo Felice gli rispose:

J'ai été bien reconnoissant à l'attention, que vous avez eue de me mettre au fait de tout ce qui regarde le château et mes biens de Gouvon, comme aussi des réparations, que vous avez faites au dit château. Il ne pouvait pas tomber en de meilleures mains, et puisque vous avez la complaisance de me l'offrir, je vous dirai que je l'accepte avec le plus grand plaisir; et je n'attends que le moment d'être en possession de mes biens pour pouvoir en contracter avec vous l'acquisition d'une manière, qui puisse être de votre convenance et parfaite satisfaction.

L'intérêt, que je prends à tout ce qui vous regarde, m'a fait sentir avec le plus vif déplaisir les deux pertes irréparables, que vous avait faites, de M.r votre père et de votre épouse; mais j'espère que le bon Dieu vous rendra en revanche le plus heureux des pères et que vos enfants feront toujours votre consolation.

Ma chère femme, sensible à votre attention, me charge de vous saluer. Elle est empressée de faire votre connaissance. Nos campagnes sont si proches, que nous aurons le plaisir de vous voir souvent. Je vous prie en attendant d'être persuadé des sentiments de la plus parfaite estime, avec laquelle je me dis

CHARLES FÉLIX.[2]

---

[1] *Carteggio* cit., Lett. del 16 luglio 1814.

[2] *Carteggio* cit., Lett. del 15 settembre 1814 da Cagliari.

Carlo Emanuele Alfieri stette dal 1814 al 1828 ambasciatore a Parigi. Colà l'opera sua fu laboriosa e modesta, e ingrosserebbe inutilmente lo studio dell'uomo prendere occasione dal suo ufficio a raggruppare intorno a lui anche la sola storia diplomatica d'un tempo, in cui questa storia particolare primeggiò appunto d'importanza, perchè la diplomazia europea si assunse da sola di ricostruire in un assetto stabile e giusto tutto quanto la rivoluzione francese aveva colla violenza sconvolto e distrutto. Se non che la diplomazia europea fu dominata e si lasciò dominare dal Metternich, che, nonostante l'acutezza grande della mente e la scaltrezza e l'abilità delle mosse, aveva, per poter riedificare utilmente e non rifare invece un'opera d'ingiustizia e di violenza, due ostacoli, che non potè superare: l'uno in sè stesso, la persuasione olimpica d'essere l'istrumento delle vendette celesti, l'*homo missus a Deo* per rimpastare il mondo secondo le più pure teorie politiche, offuscate e messe a soqquadro dalla rivoluzione; l'altro, la tradizione storica della politica austriaca, di cui era il maggiore rappresentante e che incombeva su di lui con tutto il suo peso d'inveterate cupidigie, di longanimi insidie e delle inframmettenze e prepotenze più odiose.

I diplomatici piemontesi, che si trovarono a lottare su questo terreno dopo la Restaurazione, furono il San Marzano al congresso del 1814 e 1815, insieme col Rossi, ministro a Vienna, il D'Agliè a Londra, il De Maistre a Pietroburgo, Cesare d'Azeglio a Roma, Prospero Balbo a Madrid e Carlo Emanuele Alfieri a Parigi.

Dell'azione dell'Alfieri come diplomatico, i documenti particolari sono già in massima parte consegnati

alla storia ed a raccoglierli e riprodurli di nuovo si rifarebbe il già fatto.[1] Nel suo insieme è riassunta da Cesare Balbo in uno scritto (divenuto ormai una preziosità letteraria) colla scultoria precisione e l' efficacia originalissima di quell'insigne storico e scrittore. Prendendo le mosse dalla deportazione dell' Alfieri in Francia nel 1799 e dal suo secondo viaggio colà, come *notabile* di Piemonte nel 1801, narra che nell' una o nell' altra di queste due dimore (non sa bene in quale delle due) Carlo Emanuele Alfieri s' abboccò con Napoleone, Primo Console ; poi continua :

Ei ne prese occasione a dirgli con quella sua semplice franchezza od anzi ruvidezza, che soleva scoppiare tanto più, quanto più trattenuta: *che sarebbe pur molto bene che si riponessero i Principi di Savoia sul trono loro.* Naturalmente Napoleone non seguì il consiglio, ma il soffrì; e vi rispose a modo suo che « Casa Savoia aveva finito di regnare nella Penisola; » tanto la forza presente si crede eterna ! tanto poi chi rinnega il sangue italiano non capisce più niente ai destini d' Italia ! Ma, sia perchè Napoleone era allora nei suoi begli anni di generosità, sia che fosse provocato ad essa dalla franca devozione dell'Alfieri e di altri servitori di Casa Savoia, il fatto sta, che lungi dal rivolgersi lor contro, ei ricercò anzi quanti di essi ei teneva capaci, con offerte d' onori e d' impieghi : e si lasciò anzi rifiutare parecchie volte dall'Alfieri e dagli altri, finchè volendo ordinare la Corte del principe Camillo, suo cognato, e governatore generale di questi paesi, ed ordinandola

[1] Dei molti libri, ai quali potrei rimandare i lettori, cito alcuni fra i principali : N. BIANCHI, *Storia della Diplomazia europea in Italia*, volumi I e II; LUIGI CARLO FARINI, *Storia d'Italia dall' anno 1814 sino a' nostri giorni*, volumi I e II; CARUTTI, op. cit., vol. II; DOMENICO PERRERO, *Gli ultimi Reali di Savoia del ramo primogenito*, ec.; PIETRO VAYRA, *La leggenda di una Corona : Carlo Alberto e le perfidie austriache ;* PAOLO BOSELLI, *Il ministro Vallesa e l' ambasciatore Dalberg nel 1817.*

a talento proprio e non degli eletti, ei chiamò ad uno dei posti principali l'Alfieri, il quale l'adempì, secondo la natura sua, con puntualità e serietà.[1]

Restituitici, a malgrado la profezia, i nostri principi nazionali, il marchese Alfieri, coetaneo ed amico del Ministro degli affari esteri,[2] del Ministro al Congresso di Vienna[3] e di un terzo non chiamato allora ai posti, ma ai lavori,[4] si trovò con essi e con un quarto, che era Ministro a Londra,[5] di quelli che ebbero più occasioni di servir la monarchia rinnovata. Il marchese Alfieri la rappresentò da Ambasciatore a Parigi, nobilmente, colla dignità del nome, della persona, dei modi e dell'animo, e contribuì così per sua parte a que' negoziati del 1814 e 1815, per cui ci furono riunita Genova, restituita Savoia, liquidati vantaggiosamente i crediti nostri su Francia, e, fra gli altri, sei milioni e trecentomila franchi della regia Università. Seguirono anni più infelici ed in cui le funzioni di quell'ambascieria ebbero lor amarezza. E il marchese Alfieri le adempiè in modo da acquistarsi la stima di tutti, l'amor di parecchi fra quelli stessi, contro a cui esse si rivolgevano, e che avevano animo abbastanza retto per tener conto dei doveri diversi in diverse situazioni. Quanto poi a quella Corte, a quel corpo diplomatico, a quell'alta società di Parigi, che è forse la miglior giudice al mondo del merito delle persone, è noto come

---

[1] Dal carteggio dell'Alfieri si rileva che il colloquio di lui con Napoleone, Primo Console, non avvenne di certo durante la dimora in Francia degli *ostaggi* Piemontesi. È da arrecare invece alla seconda dimora nel 1801, quando l'Alfieri andò come *Notabile* di Piemonte. Nelle carte dell'Archivio di San Martino è copia della lettera del Talleyrand in data 8 *fiorile* dell'anno 9 della Repubblica, con cui i *Notabili Piemontesi* sono congedati, ed in originale un biglietto mezzo a stampa e mezzo manoscritto, in cui si legge: « *Liberté — Égalité — Paris, le 15 Vendémiaire, an 9 de la République Française — Bonaparte, premier Consul de la République, recevera Monsieur Alfieri demain 16 à onze heures et demie du matin.* » L'indirizzo: « *Monsieur Alfieri, Hôtel Castellane, rue de Grenelle, n. 362, Paris.* »

[2] Vallesa.

[3] San Marzano.

[4] Prospero Balbo.

[5] D'Agliè.

quello del marchese Alfieri, da lui celato quasi con quella affettazione che altri pone a palesar il suo, fosse colà a poco a poco scoperto, sentito ed onorato più d'anno in anno. Quattordici anni durò nell'ambascieria dal 1814 al 1828.[1]

L'*amarezza,* a cui il Balbo accenna, derivò all'Alfieri, ambasciatore, dalla Rivoluzione piemontese del 1821, donde l'abdicazione del re Vittorio Emanuele I e le persecuzioni politiche susseguenti contro i maggiori compromessi in quel moto, quasi tutti appartenenti alla più alta aristocrazia e amici o parenti strettissimi dell'Alfieri. Si capisce in che conflitto d'affetti e di doveri esso dovette trovarsi![2] Ma non precorriamo gli avvenimenti.

Gli uomini, che rappresentavano nelle capitali d'Europa il Re di Sardegna, non erano *liberali* nel senso politico, che si attribuisce oggi a questa parola, salvo se il D'Agliè, ma erano unanimi nel contrastare lominio dell'Austria, nel non accettare una fe- di stati in Italia, in cui l'Impero d'Austria vesse di necessità prevalere, nel promuovere la costituzione d'un forte regno appiè delle Alpi esteso fino al Mincio e colle fortezze di Mantova e di Peschiera, come baluardo contro le invasioni e come presidio dell'equilibrio italiano, e finalmente, in accordo a tuttociò, nel non consentire giammai all'insidiosa proposta au-

[1] Dalla *Gazzetta Piemontese* del 27 dicembre 1844, n. 295. L'ambascieria dell'Alfieri termina nel 1828. Ma non fu provveduto subito alla successione ed egli era ancora a Parigi il 15 settembre 1829. Vedi una sua lettera di questa data in VAYRA, *Carlo Alberto e le perfidie austriache*, pag. 242.

[2] Così altri. San Marzano ebbe il figlio primogenito condannato e impiccato in effigie, Prospero Balbo il figlio Cesare dimesso dal suo grado e allontanato, se non esigliato, sebbene avesse sconsigliato il moto

striaca di far d'Alessandria una fortezza federale e nel reclamare, anzi, lo sgombro immediato delle truppe austriache da questa fortezza.[1]

È già quasi un programma di completa indipendenza italiana, quale si sarebbe potuto formulare nel 1848, ed in esso non solo tutti i diplomatici piemontesi consentivano pienamente, ma il Re stesso ne era il primo inspiratore; quel Re che in fatto d' instituzioni liberali portava *tanto di coda,* come allorchè rientrò in Torino nel 1814,[2] e non avea nulla da invidiare in proposito al suo successore Carlo Felice, ma a cui tuttavia appartiene la paternità del motto famoso: *l' Italia degli Italiani* e *la Germania dei Tedeschi;* la grande formola delle nazionalità trionfanti, non potuta attuarsi che nel 1870, e la più vera gloria del secolo XIX.[3]

Fra i diplomatici Piemontesi di questo tempo i più avversi a tutto quanto, da vicino o da lontano, sapesse di strascico della Rivoluzione, erano forse il D'Azeglio, il De Maistre e l'Alfieri, ma per gelosia del predominio austriaco e per amore d' indipendenza nazionale, neppur essi si lasciavano vincere da alcuno, e in tale argomento l'Alfieri giungeva persino a citare l' esempio della Spagna e a dichiarare che il rispetto ai sentimenti nazionali era ormai imposto dall' opinione pubblica, terribile

[1] BIANCHI, FARINI, CARUTTI, PERRERO, op. cit.

[2] D'AZEGLIO, *I miei ricordi*, vol. I, cap. IX, pag. 182: « Girò fino al tocco dopo mezzanotte, distribuendo saluti e sorrisi a diritta e a sinistra; il che portava, per meccanica conseguenza, un incessante spazzolare da sinistra a diritta di quella sua *coda*, tanto curiosa ormai pei giovani della mia età. »

[3] Sta scritta nelle *Istruzioni* al De Maistre del 27 maggio 1813. — CARUTTI, op. cit., vol. II, lib. VI, cap. I, pag. 232. — Che il secolo XX, col pretesto della questione sociale, la voglia disfare?

potenza, che a quei sentimenti troppo grande impulso aveva dato da presumere di arrestarne il corso.[1]

La *Notice* anonima dell'Archivio Alfieri ricorda, come s'è visto, che al momento del ritorno di Napoleone dall'isola d'Elba, Carlo Emanuele era in Parigi. Riebbe i suoi passaporti, al pari di tutti gli altri suoi colleghi, accreditati presso Luigi XVIII, e poichè la Lega europea contro Napoleone s'era già ricomposta e gli eserciti erano già in moto, dovette con un lungo giro per la Germania e la Svizzera tornarsene a Torino. I Piemontesi guidati dal La Tour e dal Gifflenga (l'antico e valoroso soldato napoleonico) si spinsero dalla Savoia in Francia, assalirono Grenoble, che dopo una bella resistenza si arrese, e di là senza contrasto occuparono Vienna di Provenza e le fortezze di Embrun e di Montedelfino.[2]

Dopo Waterloo, Ignazio di Revel andò inviato straordinario presso gli alleati a Parigi. Nel 1816 Carlo Emanuele Alfieri riprese il suo ufficio di Ministro residente presso il Re di Francia, e nell'anno stesso suo figlio Cesare, nominato alunno nella Segreteria di stato per gli affari esteri ed applicato all'Ambasciata del padre in Parigi, incominciava la sua carriera.

Uno dei più spinosi affari, che Carlo Emanuele Alfieri ebbe subito fra mano, dopo il suo ritorno a Parigi, fu quello dei gravi dissidii sorti a Torino fra il Dalberg, ministro di Francia, ed il conte Vallesa, ministro degli affari esteri del Re. In sostanza, il Dalberg trescava con tutti i malcontenti e i dissenzienti, desi-

[1] FARINI, op. cit., vol. I, lib. III, pag. 99.
[2] CARUTTI, op. cit., vol. II, lib. VI, cap. III, pagg. 320, 321.

derosi di novità in senso liberale, contro la Monarchia, presso la quale era accreditato.

Senza scusare le colpe ed i volgari errori della Restaurazione in Piemonte, è certo che la condotta del Dalberg, ragguagliata al carattere che rivestiva, era indegna, e, per l'indole dell'uomo, battagliera ed intrigante, rivestita di forme assolutamente intollerabili. Contuttociò il Vallesa, che sapeva il Dalberg ben accetto e potente a Parigi, ebbe torto di prendere i cocci, venir subito ai ferri corti ed esigere addirittura, siccome fece, il richiamo del Dalberg. Ebbe torto altresì di caricare di questa croce le spalle del povero Alfieri, al quale riuscire o non riuscire in tal negoziato poteva in egual modo tornare dannoso, perchè il non riuscire gli avrebbe scemata autorità ed il riuscire l'avrebbe messo in uggia al governo francese, costretto a cedere in così delicata occasione. L'Alfieri odorò il pericolo e fece quanto potè per persuaderne il Vallesa, cui era affezionatissimo, ma il Vallesa insistette e sebbene l'Alfieri si contenesse con somma prudenza, mettendo però in moto

CESARE ALFIERI.

tutti i mezzi e gli argomenti che potè in una causa tanto giusta, pure gli fu forza contentarsi di buone parole e nulla più, e, se non andò di mezzo egli stesso, si deve alla grande considerazione personale di cui era circondato, ed alla franca lealtà che mise in tutta la spinosa trattativa; franchezza e lealtà, che, appunto perchè poco comuni nel galatèo diplomatico d'allora, costituivano la maggior forza dell'Alfieri, il quale d'esperienza, d'abilità e di coltura politica avea forse parecchi altri a lui superiori.[1]

Fu questa la causa unica delle dimissioni del ministro Vallesa? Per lo meno è la causa più proporzionata all'effetto, la sola, fra quante se ne vollero indicare in una polemica storica, a lungo discussa in questi ultimi anni, la sola, che sia confermata dai documenti, e che regga alla critica, da cui tutte le altre congetture sono irremissibilmente scartate.[2]

Negli anni seguenti Carlo Emanuele Alfieri va annoverato fra i diplomatici piemontesi, che più efficacemente s'adoperarono a contrastare le insidie austriache, le quali ora miravano a sottrarre al Piemonte coll'alto Novarese la custodia della grande strada del Sempione, ora pigliavano l'amichevole aspetto d'una federazione di Stati italiani, in cui però l'Austria avrebbe avuto il sopravvento, ed ora, col prolungare indefinita-

---

[1] PERRERO, *Gli ultimi Reali di Savoia del ramo primogenito*, op. cit., cap. VI, §§ 3 e 4.

[2] Vedi PERRERO, *Ultimi Reali*, ec., op. cit., loc. cit.; BOSELLI, *Il ministro Vallesa e l'ambasciatore Dalberg nel 1817*, op. cit.; PERRERO, *La Regina Maria Teresa d'Austria e la dimissione del ministro Vallesa*. Contronote storico critiche; VAYRA, *Carlo Alberto e le perfidie austriache*.

mente l' occupazione d'Alessandria, mettevano il Piemonte in condizione d'umiliante inferiorità.

Questa resistenza così tenace e così coraggiosa, che alla fine trionfò, non è solo segno manifesto dei sentimenti del re Vittorio Emanuele I e dei fidi amici suoi, che lo rappresentavano presso le Corti estere, ma una vera gloria sua e loro, di cui a buon diritto erano orgogliosi.[1]

Il Re e questi amici suoi concordavano pure pienamente nell' avversione ad ogni mutamento negli ordini della monarchia, che da vicino o da lontano somigliasse ad una costituzione. Lo credevano una fonte certa di scompigli e di debolezza, e, quello che è più strano, il loro timore maggiore era di vederselo consigliare e quasi imporre dal di fuori, sia dalla Russia per le velleità liberalesche di Alessandro I, sia dall' Inghilterra, la terra classica delle libertà politiche, sia dalla Francia, che della sua rivoluzione non aveva salvato se non questa trasformazione della monarchia di assoluta in rappresentativa e l' eguaglianza civile, e poteva cercarvi un mezzo di simpatie popolari e d' influenza politica da contrapporre in Italia alla preponderanza dell'Austria.[2]

Da questa esagerata persuasione derivano i maggiori errori della Restaurazione e, insieme ad altre cause estrinseche, la rivoluzione del 1821 e la susseguente reazione di Carlo Felice, durata dieci anni.

---

[1] Vedi PERRERO, *Ultimi Reali*, ec., cit., cap. X, § 2, pag. 225. Lett. del Vallesa all'Alfieri del marzo 1816.

[2] PERRERO, *Ultimi Reali*, ec., op. cit., cap. X, § 2, pag. 197. Lett. dell'Alfieri al Ministro degli esteri San Marzano del 25 giugno 1818.

Lasciamo stare le cause estrinseche della rivoluzione del 1821: la rivoluzione di Spagna e la rivoluzione di Napoli, a comprimere la quale, gli Austriaci, d'accordo col Borbone spergiuro, marciarono tosto su Napoli.

Quanto alla rivoluzione piemontese, senza rifarmi a narrarla per filo e per segno, dirò che ormai il giudizio sulle vicende di essa e sulla parte che v'ebbe Carlo Alberto, principe di Carignano, è definitivamente fissato. Esso è riassunto dal Perrero così: « La rivoluzione del ventuno, promossa dai più generosi spiriti del Piemonte, in uno scopo e coi propositi più nobili, non fu, in fondo, che la conseguenza di una serie d'equivoci, più o meno di buona fede, che non potevano che condurla alla deplorevole fine, a cui pur troppo ebbe a riuscire. »[1] Credevano i rivoluzionari che il Re volesse dare una costituzione e non potesse, e vollero affermare la sua libertà. Credevano che l'unico ostacolo venisse dall'Austria e vollero liberarlo da questa soggezione. Ora nessuna di queste due cose era vera, perocchè egli in persona detestava la costituzione e in pari tempo detestava anche l'Austria. Questi i due equivoci fondamentali e che costituiscono in certo senso la originalità del moto piemontese in relazione agli altri moti italiani di prima e di poi. Se non che i rivoluzionari piemontesi sapevano benissimo che chiedere la *Costituzione* equivaleva a romper la guerra all'Austria e poichè tutti i capi del moto erano aggregati alla setta dei *Federati,* figliazione del *Carbonarismo,* così non è da credere che essi volessero e potessero circoscriverlo

[1] PERRERO, *Ultimi Reali,* ec., cap. IX, pagg. 191, 192.

al Piemonte e ad una semplice aspirazione riformista contro le magagne della *Restaurazione*. E quale fu la parte di Carlo Alberto nei casi che seguirono fino all' abdicazione di Vittorio Emanuele I, a favore di suo fratello, Carlo Felice, duca del Genevese, alla reggenza da Vittorio Emanuele I affidata allo stesso Carlo Alberto, alla promulgazione della Costituzione di Spagna, alle intimazioni del nuovo Re, alla breve lotta delle truppe *Costituzionali* colle truppe rimaste fedeli e coi primi Austriaci, che sopravvenivano? [1] La verità, dopo tante passioni, che cercarono di oscurarla, l' ha detta Carlo Alberto nello scritto: *Ad majorem Dei gloriam* del 1839; la verità l' ha detta pure il Metternich, con più arte e con più profonda acutezza psicologica, nel *Memoriale* che presentò il 25 ottobre 1822 al Congresso di Verona. Ivi il Metternich descrive Carlo Alberto, che, giovine, inesperto, si trova a capo d' un moto rivoluzionario, di cui non calcola nè le conseguenze, nè i pericoli pel paese e per sè. Coi sentimenti suoi e l' educazione ricevuta, era facile ai *Federati* agire sul suo animo e fargli intravvedere tutto un bel sogno di redenzione per la patria e di gloria per lui. La rivoluzione di Napoli, che porta lontano gran parte dell' esercito austriaco, parve un' occasione propizia per sollevare l' esercito piemontese e trascinare il Re. Ma il Re resiste. Comprimerebbe volentieri la sollevazione militare, ma ha lasciato passare il momento opportuno e abdica, nominando Carlo Alberto reggente. Allora

---

[1] BENIAMINO MANZONE, *Il conte Moffa di Lisio: Notizie*, cap. III. Torino, Loescher, 1882.

la fazione, che è dietro a Carlo Alberto, lo sforza a promulgare la Costituzione di Spagna. Egli vede l'abisso spalancato a' suoi piedi; una parte dell' esercito non aderisce al moto e si raccoglie a Novara sotto gli ordini del La Tour; il popolo non si muove; la Lombardia è tranquilla; gli Austriaci rinforzati. Che cosa è egli adunque? il capo d'una piccola rivolta militare? Alla sua volta esita, piega all' ordine del nuovo Re, e raggiunge a Novara il La Tour, ricollocandosi sulla linea dei suoi precisi doveri di Principe e di soldato.[1]

La conclusione del Memoriale del Metternich è che, non essendo provato la congiura aver veramente messo capo al Principe, non si poteva privarlo del diritto di successione; bisognare però vincolar Carlo Alberto con un patto internazionale, accettato solennemente da lui, a nulla innovare mai più negli ordini fondamentali della monarchia di Savoia. In sembiante d' indulgente apologia, tale conclusione sulla bocca del Metternich, apostolo della *legittimità,* è una contraddizione ben singolare. Ma con questa *diminutio capitis* del futuro Re di Sardegna non assicurava egli la preponderanza austriaca anche qui? Non coronava egli così tutta una serie di tentativi, i quali non sono bensì tutti quelli che la *leggenda,* secondo il Vayra, ha raccolti, ma che, volere o no, costituivano una delle più antiche tradizioni della politica Austriaca e di cui il Metternich era l' ultimo continuatore e perfezionatore? Tant' è che l' acuto uomo non solo in questo caso vedea chiaro e

[1] VAYRA, op. cit., IV, pagg. 134, 135. La tesi del libro del Vayra in molte parti è esageratissima. Ma tutto il libro è uno dei più mirabili studi di storia contemporanea, che si conoscano.

ben addentro come sempre, ma, contro il suo solito, vedeva anche lontano, perchè il moto del 21 in Piemonte è bensì aristocratico e militare, ma non ha nulla a che fare (checchè ne pensi Massimo d'Azeglio ne' suoi *Ricordi*) nè coi pronunciamenti spagnuoli, nè colle ribellioni della nobiltà polacca, e quali che siano i dissensi che a prima giunta solleva nella nobiltà piemontese, inizia la trasformazione delle ambizioni dinastiche di Casa Savoia e dei sentimenti dei nobili, che la circondano; trasformazione non fermatasi più fino all'avvenimento di Carlo Alberto al trono ed alla concessione dello Statuto, donde la guerra d'indipendenza e finalmente l'unità d'Italia.

Il piano del Metternich non riuscì nella forma da esso proposta. Riuscì invece in quella immaginata da Carlo Felice, d'una semplice dichiarazione, con cui Carlo Alberto si obbligasse verso di lui, non già verso le Potenze componenti la Santa Alleanza. Così, non secondo l'intenzione di Carlo Felice, ma in realtà, succedendogli nel regno, Carlo Alberto rimaneva sottoposto unicamente al giudizio proprio ed alla propria coscienza, vale a dire a riconoscere se ragioni di Stato superiori non imponessero a lui, sovrano, di doversi ritenere anzi obbligato a fare diversamente.[1] Il Metternich se n'avvide, e non mancò di dire al conte di Pralormo: « Sarà come una di quelle disposizioni testamentarie, delle quali la legge non fornisce i mezzi per ottenerne l'esecuzione. »[2] Ma non andò più in là di così.

---

[1] VAVRA, op. cit., IV, pag. 186.

[2] VAVRA, ibid., pag. 184. Il conte di Pralormo era ministro sardo a Vienna.

Mentre accadeva in Piemonte la rivoluzione del 1821, Carlo Emanuele Alfieri era in congedo a Torino. Le fu (manco a dirlo) avversissimo, ma per conoscere intieramente i pensieri e i sentimenti, che lo agitavano in questo momento, è necessario ormai accoppiare i ricordi suoi a quelli di suo figlio Cesare, un giovine già di 22 anni e già entrato brillantemente nella carriera diplomatica.

Cesare Alfieri, finita la sua prima educazione ed addetto presso il padre alla legazione di Parigi, vi si recò nel 1817. Nell'anno seguente, non avendo preciso obbligo di residenza, cominciò, per consiglio del padre stesso, a viaggiare; fu addetto per qualche tempo alla legazione d'Olanda col conte di Sales, che v'era ministro per la Sardegna; lo seguì a Berlino, e radunatosi nell'anno stesso il congresso d'Aix vi andò col conte Grimaldi, ma stettero entrambi sull'uscio, si può dire, perchè soli i rappresentanti delle cinque maggiori potenze vi furono ammessi.

Fra il 1819 e il 1820 corsero per Cesare Alfieri alcune pratiche di matrimonio con una figlia del principe di Hatzfeld, ministro di Prussia in Olanda, ma non riescirono, e con dispiacere del giovine, il quale, pare, se ne fosse scaldato alquanto la fantasia. Lo distrasse da questa po' di malinconia sentimentale il congresso di Troppau, a cui pure dovette recarsi, di là spedendo rapporti, che gli valsero le lodi di assai esperto maestro, il San Marzano, divenuto in Torino ministro degli Affari esteri.

Fra il 1820 e 1821 il San Marzano lo condusse seco e col d'Agliè al congresso di Lubiana, e final-

mente col conte La Tour ed il re Carlo Felice andò al congresso di Verona nel 1822.[1]

È il tempo classico della vita dei diplomatici, ed il giovine Alfieri, assistendo a tutti i successivi congressi dal '18 al '22, vi si era trovato dentro in pieno e, come suol dirsi, aveva assistito dai primi posti a quello straordinario spettacolo. Che cosa volevano e che cosa avrebbero dovuto essere questi congressi? In astratto, l'applicazione d'un permanente e pacifico arbitrato internazionale: bel concetto, progresso grande, che neppur oggi, fra tante vanterìe, s'è ottenuto; in pratica, ebbero invece avviamento ed effetto contrario, poichè, trasmutandosi sempre più in un sistema d'interventi armati, di repressioni feroci e di alta polizia politica nelle mani dell'Austria, provocarono le rivoluzioni, in cambio di prevenirle e sedarle.

A grande scuola era dunque stato il giovine Alfieri, ma poichè tale scuola agiva perfettamente a rovescio delle intenzioni enunciate nel congresso del '15, che l'aveva fondata, molto bene o molto male ne poteva venire all'educazione morale e politica del nuovo discepolo. Per buona sorte egli avea nel sangue l'amore della giustizia, della verità, della rettitudine; era in tutto e per tutto degno della *brava gente*, da cui discendeva, e l'acuto ingegno gli facea ben distinguere la realtà dalle apparenze. Quella grande scuola, quella grande esperienza gli giovarono quindi in cambio di nuocergli.

---

[1] BERTI, *Cesare Alfieri*, op. cit. Riassumo la lodata opera del Berti e non più. Essa è condotta sui documenti dell'archivio Alfieri. Non potrei quindi, nè vorrei, che rifare il già fatto. Limito le ricerche nuove a documenti che il Berti non ha visto o che non entravano nel suo disegno.

Amorosissimo del padre e tenerissimamente amato da lui, la severità alquanto rigida di Carlo Emanuele non altera mai i rapporti di confidente amicizia, che passano fra padre e figlio. C'è non poca diversità fra l'indole dell'uno e quella dell'altro. Carlo Emanuele è uomo d'un tempo ormai tramontato; Cesare è un giovine, che sente invece nell'animo suo l'azione dei tempi mutati; sugli ardori della sua prima giovinezza passa quel soffio di scetticismo malinconico, di precoce sazietà, di stanchezza agitata, di sfiducia un po' misantropa, che dopo il '15 si respira nell'aria e sta per formare la filosofia e la letteratura dei romantici. Il padre se n'avvede, e lo sorveglia, nè lascia mai ch'egli si chiuda troppo in sè stesso e sfugga alla discussione. Alterna la severità e l'indulgenza, e quando fin dal congresso di Aix il figlio gli scrive con tristezza sdegnosa la sostanza di questa riunione non esser altro se non la forza che vince sul diritto, il saggio uomo non piglia di fronte questa desolante impressione del figlio, gli risponde anzi, che « l'ingiustizia degli uomini, la poca moralità dei governi e l'abuso della forza sono le cose, alle quali è più difficile d'acconciarsi in questo mondo, ma che, se v'è modo di consolarsene, è cercando appunto d'esser utili, ciò nonostante, alla patria e di fare in ogni occasione il proprio dovere. Grave colpa sarebbe trovare in questo disgusto un pretesto per immalinconirsi, piagnucolare e non far nulla. »[1] Una critica, non volendo, del romanticismo!

Non parla a un sordo, e Cesare ripiglia la sua via

[1] BERTI, op. cit., cap. II, pag. 26.

con più fiducia e con più vigore. Da Lubiana va a Vienna e mentre rientra in Italia, scoppia la rivoluzione piemontese del 1821.

Ai primi sintomi di essa, incominciati fin dal gennaio, Carlo Emanuele Alfieri ne informa il figlio, sperando che, mercè l'energia del governo, tutto sia subito finito. Ma più dimora in Torino, più vede i guasti, che « les mauvaises doctrines ont faits et font chaque jour plus » e non solo lontano da lui, ma vicino a lui, nella sua stessa famiglia, nella sua figlia primogenita, Costanza, con cui, « étant dans une dépendance absolue des volontés, des goûts et des opinions de Robert, »[1] egli ha pel momento rotta ogni relazione e interdetto persino alla figlia minore, Luisa, di frequentarla. Intanto egli è sulle mosse per tornare a Parigi, e se è lieto di sapere che il figlio si dispone al ritorno, passando per Venezia, Bologna e Firenze, è in pari tempo angustiato per i pericoli, che può correre e nei quali vede gettarsi all'impazzata tanti stretti parenti e amici suoi e di Cesare.

J'imagine (gli scrive) la sensation agréable, que tu as dû éprouver aux premiers mots italiens, que tu auras entendus après un si long laps de temps, qu'ils n'avaient plus resonnés à tes oreilles, et, tout en sachant en jouir, tu auras couru assez le monde pour avoir appris à n'avoir pas des sentiments exclusifs et que partout la dose du bien et du mal, quoique d'une manière différente, se trouve à peu près compensée.

On ne sera pas en arrière en Italie pour tâcher de recruter un Alfieri, qui est dans le cas de porter ce nom dignement, mais en imitant son parent dans ses grandes qualités et non dans les

[1] Cioè di Roberto d'Azeglio. — *Archivio di San Martino-Alfieri, Carteggio* cit., Lett. di Carlo Emanuele a Cesare del 2 marzo 1821.

erreurs, que, quoi qu'on en dise, il a bien désavouées; ce qu'il aurait fait plus encore, s'il n'avait pas été moissonné avant le temps. Tu verras (*a Firenze*) la personne, qui a le plus vécu avec lui et que je n'ai fait qu'entrevoir une fois à Paris. Je t'avoue, que je n'en ai jamais fait un grand cas, ne pouvant guère l'estimer ni par son ancienne conduite, ni par celle qu'elle a tenue après la mort d'Alfieri, soit ayant l'air de s'en consoler si aisément et de le remplacer si singulièrement, soit en contribuant à mal honorer sa mémoire....

Je te disais déjà dans ma précédente que je n'avais pas l'ombre d'inquiétude sur les dangers de la séduction de la part de la secte, quoique persuadé des tentatives qu'elle fera pour te recruter: tu la méprises trop.... pour te laisser attraper, ou menacer, comme il peut aussi arriver, si le premier moyen échoue, et je le sçais d'autant mieux, que c'est un des artifices, dont on se sert ici aussi.[1]

Il lettore nota da sè le preoccupazioni intense di questo padre in un momento di tante agitazioni politiche in Italia, e mentre stava per scoppiare in Torino un moto, che avea forme ed attori così singolari. Quello, su cui voglio io richiamare la sua attenzione, è l'accenno a Vittorio Alfieri e alla contessa d'Albany. È la prima origine forse d'un'antipatia, tradizionale, direi, in casa Alfieri verso la troppo celebre signora e che scende da Carlo Emanuele, e, per Cesare, va sino all'ultimo loro discendente, il marchese Carlo Alfieri. L'amico nostro ne ha lasciata una traccia visibile nel castello di San Martino, che merita d'essere notata. Nel loggiato d'ingresso, adorno dei busti di Carlo Emanuele e di Cesare Alfieri, di Camillo Cavour, di Massimo d'Azeglio e di altrettali personaggi, vedesi nella parete di fondo, di fronte alla porta, un quadro rappresentante

[1] *Carteggio* cit., Lett. del 5 marzo 1821.

Vittorio Alfieri, che seduto ad un tavolo sta leggendo le sue tragedie all'abate Tommaso di Caluso. Questo quadro è una copia di quello del Fabre, donato nel 1796 da Vittorio Alfieri al Caluso, e che pure conservasi in casa Alfieri, provenuto dai Valperga di Caluso. Se non che nell'originale, spedito al Caluso, l'Alfieri poggia la mano su un libro aperto ed è in atto d'ascoltare la D'Albany, che legge un foglio, su cui, ed in minutissimo carattere, si legge il noto epigramma:

Poichè il destino ci vuol pur divisi,
Dei due, cui stai sculto perenne in petto,
Abbiti almen, Tommaso egregio, i visi.[1]

e nella copia invece, che è nel castello di San Martino, il marchese Carlo ha fatto levar via la D'Albany e vi ha sostituito il venerato amico di Vittorio Alfieri.[2]

Sull'argomento di Vittorio Alfieri il marchese Carlo Emanuele ritorna nella sua lettera seguente:

Je crois te faire plaisir en t'envoyant deux lettres de Victor Alfieri bonnes à connaître; celle, qui a été écrite à l'occasion de mon mariage, a un intérêt particulier de famille, mais l'autre à l'occasion de la naissance de ton frère est une lettre importante pour faire connaître son opinion à cette époque[3] et tu pourras t'en servir lorsqu'on voudra faire valoir ses mauvaises doctrines, qu'il aurait certainement abjurées entièrement, s'il en avait eu le temps: elle servira aussi à te raffermir dans les bons principes d'après l'opinion d'un homme si marquant de notre race, comme l'autre également te confirmera dans l'idée, que la félicité de la vie domestique est la première et si par raison tu sçais en ajour-

[1] È riferito nella cit. ediz. del RENIER a pag. 307.
[2] Altro ritratto pure del Fabre.
[3] Furono già da me riprodotte tutt'e due a loro luogo.

ner momentanément la possession, tu songeras que c'est pour te l'assurer toujours mieux.[1]

Una lettera di Vittorio Alfieri, la quale deve servire di talismano contro le seduzioni rivoluzionarie!! Ma Carlo Emanuele Alfieri ignorava ancora il meglio, si vede! Ignorava il *Misogallo,* che pure era stato malamente stampato poco dopo la morte del poeta;[2] ignorava poi del tutto la finale evoluzione del pensiero politico di lui, quale è definitivamente manifestata nelle *Commedie,*[3] nè, conoscendola, si sarebbe forse più trovato tanto d'accordo con esso, specie nel 1821, in cui la *Costituzione* (il gran modello dell'ordinata libertà inglese, che coll'unità e l'indipendenza dell'Italia, è tutto l'ultimo ideale politico del poeta) era il segnacolo in vessillo della rivolta. Comunque, Vittorio Alfieri è già tornato in grazia a questi ultimi eredi del suo nome e lo sarà poi del tutto alle due generazioni, che seguono quella di Carlo Emanuele.

Durante i trenta giorni della rivoluzione piemontese, le lettere di Carlo Emanuele al figlio mancano, o per la straordinarietà degli avvenimenti soffrirono interruzione. Non così quelle di Cesare, ed egli pure è tratto a parlare di Vittorio Alfieri, perchè in Venezia, dove s'è fermato, venendo da Vienna e Trieste, questo benedetto nome d'Alfieri fa sì « qu'ils me regardent un

---

[1] *Archivio di San Martino-Alfieri, Carteggio* cit., Lett. del 6 marzo 1821.

[2] RENIER, *Il Misogallo*, ec., ediz. cit. Prefazione, pagg. XX e segg.

[3] FRANCESCO NOVATI, *Studi critici e letterari*. Torino, Loescher, 1889, *L'Alfieri poeta comico*. A questo concetto si oppone il Bertana nell'op. cit., ma con argomenti, a mio avviso, che non concludono in contrario.

peu » scrive al padre « comme *una bestia rara*.... J'avouerai que je me laisse aller aux douceurs du triomphe, que mon nom me procure dans ces parages. C'est une scène continuelle, pareille à celle du Califfe de Bagdad.... Mon nom est une monnaie de convention, qui représente et de beaux souvenirs et de vaines espérances. » A quei *souvenirs* però Venezia non ha sopravvissuto. « On dirait que les beaux monuments ne sont plus qu'un magnifique tombeau, qui justifie les souvenirs qu'il renferme. »[1]

Cesare Alfieri non seppe che il 14 marzo a Bologna i primi casi della rivoluzione. Corse a Modena presso Carlo Felice, duca del Genevese, che vi si trovava, ed ivi la sera stessa giunse la notizia dell'abdicazione del Re. Per ordine di Carlo Felice partì tosto per Firenze, ove giunse il 16, recando al conte d'Agliè, che con lui era ritornato da Lubiana, le istruzioni del nuovo sovrano.

In questo momento una preoccupazione unica, ardente, angosciata agita l'animo di tutti gli uomini politici piemontesi, che non avevano preso parte alla rivoluzione ed anzi apertamente la detestavano: evitare cioè ad ogni costo l'intervento straniero. Fanno di tutto a tal fine Cesare Alfieri ed il conte d'Agliè da Firenze, sforzandosi d'« engager les hommes égarés à se soumettre et à suspendre les effets du ressentiment des

[1] *Archivio di San Martino-Alfieri, Carteggio* cit., Lett. del 10 marzo 1821. È citata in parte anche dal BERTI, op. cit., cap. III. L'Alfieri scrive in questa lettera da Venezia: « Il y a aujourd'hui 4000 maisons abandonnées par leurs propriétaires. La plupart des palais en marbre d'Istrie, quand on ne peut plus payer les impositions, on les abandonne et on envoie la clef à la police. »

grandes puissances, »[1] ma fa grande onore a Carlo Emanuele Alfieri, così fieramente avverso alla rivoluzione, avere unito per questo i suoi sforzi a quelli nobilissimi di suo figlio e del d'Agliè. Difatti, trovandosi egli ancora a Torino, egli, l'uomo, che non avea voluto neppure perdonare alla propria figlia Costanza ed al genero Roberto d'Azeglio una diversità d'opinioni e una condotta imprudente,[2] non isdegna rivolgersi direttamente al cav. Ludovico Sauli (che nel governo della rivoluzione, avendo il marchese di Brême rifiutato il portafoglio degli Affari esteri, facea le veci di ministro)[3] scongiurandolo di salvare ad ogni costo il paese dall'intervento straniero.

Comincia dal dirgli che l'intervento è certo, poichè il nuovo re giudica espressamente il moto piemontese *opera del tradimento e della rivolta militare* e le potenze sono risolutissime di non tollerarlo e di restituire il sovrano in tutta la *pienezza della sua autorità*. L'esercito austriaco di Lombardia fu già portato a 90 mila uomini; 100 mila russi, ora acquartierati in Polonia, potranno in 60 giorni al più giungere, a traverso la Germania, in Italia.

Cependant (continua) il reste encore à notre patrie un espoir de salut, et il est encore temps de le saisir; c'est celui d'une prompte soumission à l'autorité royale et du rétablissement du gouvernement du Roi sans condition, ni réserves.... Il nous est encore permis d'arranger à nous seuls et sans une intervention

---

[1] *Carteggio* cit., Lett. del 17 aprile 1821.

[2] *Carteggio* cit., Lettere del 2 marzo e del 14 aprile 1821. Perdonò poi per intercessione della figlia minore, Luisa.

[3] FARINI, *Storia d'Italia* cit., vol. II, lib. XVIII, pag. 225.

étrangère .... nos propres affaires .... Mais, je le répète, monsieur, il n'y a pas d'autres moyens pour parvenir à ce but, objet des vues de tous ceux qui ont un cœur piémontais, qu'une soumission aussi entière que prompte. C'est en vain qu'on chercherait des prétextes pour déguiser l'étendue de cette impérieuse nécessité. Le Piémont seul, le supposant même uni d'opinion et de volonté, ce qui ne me paraît pas encore démontré, ne pourrait résister aux masses énormes, qui vont tomber sur lui; nul secours est à attendre de l'étranger. L'exemple de Naples est là, il le prouve assez: quelques stériles déclamations dans les Parlements, où les Chambres étrangères n'ont pas retardé d'un seul jour la catastrophe, qui le menaçait; la nôtre est également inévitable et ne sera pas si tardive .... La France, sur qui se fondent encore chez nous quelques trompeuses espérances, loin d'approuver notre révolution, a senti qu'elle menaçait son existence et sa tranquillité .... Les libéraux eux-mêmes jugent notre position mieux que nous, et sentent très bien qu'elle est non seulement insoutenable, mais désespérée. Heureux si ma voix pouvait être utile à mon pays! Je ne doute pas, monsieur le chevalier, que vous ne veuillez m'aider dans cette noble entreprise, en faisant de cette communication l'usage que vous croirez plus convenable pour parvenir à un but, qui est également l'objet de nos vœux les plus ardents.[1]

Questa lettera è non solo l' espressione del caldo patriottismo di Carlo Emanuele Alfieri, ma scritta in Torino, durante l' interregno rivoluzionario, e mentre d' altro lato il nuovo re avea chiesto sconsigliatamente l' intervento straniero, è nobilissimo documento del suo coraggio civile.

Nulla in realtà tratteneva quest' uomo dal compiere quello ch'egli credeva il suo dovere, specie quando ne

---

[1] PERRERO, *Ultimi Reali*, ec., cap. XI, § 1, pagg. 239, 240, 241, 242. Lett. del 5 aprile 1821. Il Perrero crede questa lettera scritta da Parigi, ma sbaglia. Carlo Emanuele Alfieri non si era ancora mosso da Torino, e non ripartì per Parigi che nell'autunno.

andava di mezzo lui solo. Ciò che soltanto poteva indebolirlo era la tenerezza pel figlio.

Nella notte dall' 1 al 2 aprile Carlo Alberto da Novara era arrivato a Firenze, dove Carlo Felice lo aveva relegato.[1] In odio a Carlo Felice, che lo giudicava un cospiratore e un ribelle, in odio ai rivoluzionari, che lo esecravano come un traditore, si può credere in che stato d' animo egli vi giunse. Buon per lui aver incontrato per primi il conte di Castellalfero, ministro di Sardegna presso il Granduca, e il giovine Cesare Alfieri. Questi cercò di calmarlo, di metterlo in grazia del suocero, il Granduca, di farlo entrare in rapporti col corpo diplomatico, di togliergli insomma ogni apparenza di esiliato e di serbargli quella di principe di Casa Savoia. Sapendo poi che Carlo Alberto aveva scritto al Re abdicatario per supplicarlo di riprendere il trono, come il solo mezzo d' evitare l' intervento straniero,[2] l' Alfieri lo sconsigliò dal recarsi, come voleva, a Nizza presso Vittorio Emanuele I, perchè sarebbe parso un nuovo atto di ribellione verso il nuovo re, ed in ciò ebbe consenzienti tutti gli ambasciatori esteri, residenti in Firenze, e che esso e il Castellalfero avevano interessati alle sorti del principe. Non basta. Partito per alcun tempo Silvano Costa di Beauregard, aiutante di campo di Carlo Alberto, Cesare Alfieri ne fece le veci e trovatosi così in intimità col principe s' andò persuadendo che i torti di lui fossero assai minori di quanto si pretendeva e si sforzò di persuaderne anche suo padre.[3] Sentiva però che

---

[1] Costa De Beauregard, *Prologue d'un Règne, La jeunesse du roi Charles-Albert*, chap. V, pag. 141.

[2] Costa De Beauregard, op. cit., loc. cit., pag. 138.

[3] *Carteggio* cit., Lett. dell' 8 aprile 1821. E altra del 24 aprile 1821.

tutto ciò poteva compromettterlo gravemente e da più parti. Era un tempo di sospetti, di spionaggi, di vendette fierissime. Ma il giovine Alfieri, degno del padre, non badava a pericoli di nessuna guisa in quello che anch' esso credeva suo dovere. Sperando anzi sempre che si evitasse l' intervento straniero, si proponeva, appena speditosi da Carlo Alberto, di recarsi a Novara al campo del La Tour, ed ivi, dopo aver fatto in Firenze quanto poteva per Carlo Alberto, mostrare com'era schietta la sua fede monarchica, prendendo parte alla guerra, se guerra dovea esserci. Nella stessa lettera, in cui dà notizia al padre di questa sua risoluzione, soggiunge: « puisque vous m'avez dit que je possédais quelque chose, s'il m'arrive un malheur, je le donne à ma chère Louisa. Elle saura apprécier ce témoignage de ma tendresse. »[1]

Ciò avea tutta l' aria d' un testamento e si può credere come ne rimanesse il cuore del povero padre. Le lettere di lui sono di tale severità contro Carlo Alberto e contro i rivoluzionari piemontesi, che si comprende bene quale sacrificio patriottico debba essergli costato rivolgersi con una sua lettera ad uno dei ministri in carica durante la rivoluzione. Egli quindi, pur compiacendosi della parte fatta così degnamente dal suo giovine figliuolo in Firenze, insiste a tutt' uomo, alternando il consiglio, la preghiera e il comando, perchè Cesare, appena può, si tolga da vicino a Carlo Alberto e torni a Torino.[2]

---

[1] *Carteggio* cit., Lett. cit. dell' 8 aprile.
[2] Lettere del 13 e 14 aprile 1821.

E soggiunge:

Quoique l'on partage en général l'opinion publique sur l'*individu,* qui t'a paru n'avoir pas à se faire tous les reproches, qu'on lui adresse, il est possible que sous quelques rapports tu ne le juges pas mal; avec tout cela il serait bon qu'on le fît voyager pendant quelque temps et qu'il eût même quelque occasion propice pour réparer autant que possible le tort, que plus ou moins justement il s'est fait: il faudrait retremper son âme et vivifier son caractère.[1]

Pare una profezia della guerra di Spagna e del *Trocadero!* Ma, anche senza questo, l'acuto uomo vedeva bene e vedeva lontano!

Nell'agosto si recò a Modena presso il nuovo Re e ne dava notizie al figlio, che era già da tempo tornato in Torino.[2]

Di qui Cesare andò al congresso di Verona, nel 1822: in quella strana accolta di principi e di ministri, gli fu dato conoscere, dal Metternich, da Maria Luisa e dal Neipperg fino allo Châteaubriand, i classici ed i romantici della politica d'allora, ed ivi la questione di Carlo Alberto fu, si direbbe, scartata e commessa tutta nelle mani di Carlo Felice. Questa mezza soluzione non era di gusto dei diplomatici piemontesi, come si può vedere dalla corrispondenza confidenziale di Carlo Emanuele Alfieri e del conte di Pralormo, i quali se ne scrivono in linguaggio anfibologico, e talvolta, per maggior prudenza, in dialetto piemontese.[3] Comunque, se ne dovettero contentare ed è certo dovuto alla presa, che il figlio

---

[1] *Carteggio* cit., Lett. del 15 aprile 1821.
[2] Lett. da Modena del 15 agosto 1821.
[3] VAYRA, op. cit., IV.

aveva sul cuore del padre, se via via l'ostilità di Carlo Emanuele Alfieri contro Carlo Alberto scemò e risorsero quei sentimenti di cordiale amicizia fra i due, della quale si ha documento nell'archivio Alfieri fino dal 1817.[1]

Nel 1823 Cesare Alfieri stette in Torino presso il La Tour, ministro degli Affari esteri; e nell'anno seguente fu mandato a reggere temporariamente, come incaricato d'affari, la legazione di Pietroburgo. In questo tempo Carlo Alberto combatteva in Ispagna e le sue lettere a Carlo Emanuele Alfieri mostrano quanto s'erano stretti i vincoli di sincera amicizia, che li univano. Carlo Alberto gli scrive come ad un padre ed in ispecie al suo passaggio per Parigi, dove era ad un tratto divenuto l'uomo di moda, il *lion* di quella bizzarra società legittimista, che spensieratamente danzava sopra un vulcano, ed era colmato d'onori e di cortesie, tutte cose, che seccavano moltissimo l'onnipotente Metternich.[2] Carlo Emanuele Alfieri si posò allora quale intermediario pacificatore fra Carlo Alberto ed il permanente malumore di Carlo Felice contro di lui.[3]

Al termine della dimora di Carlo Alberto in Parigi, ebbe però un incarico, che, a chi non tien conto dello stato d'animo di Carlo Alberto in quel momento, pare dover essere stato spinosissimo ad eseguire, fargli firmare cioè la famosa dichiarazione, stabilita nel congresso di Verona. In quella vece fu facilissimo per due

---

[1] *Archivio di San Martino-Alfieri.* Busta contenente sessanta lettere autografe di Carlo Alberto al marchese Carlo Emanuele Alfieri, dal 12 luglio 1817 al 15 dicembre 1840.

[2] PERRERO, op. cit., cap. XI.

[3] Citate lettere di Carlo Alberto a Carlo Emanuele Alfieri del 6, 17, 23 novembre 1823.

ragioni, l'una che Carlo Alberto (e ciò è molto umano) applicava un po' a sè stesso in questo caso il detto di Enrico IV: *Paris vaut bien une messe;* l'altra, che, quanto a *Costituzioni,* egli applicava pure a sè stesso un altro detto francese: *je sors d'en prendre,* e questa ripugnanza si radicò anzi talmente nell'animo suo, che, proprio alla vigilia di concedere lo Statuto, scriveva al Granduca di Toscana: « cerco d'attuare un.... governo, nel quale la libertà e i personali vantaggi siano maggiori di quelli che s'incontrano *in certi governi costituzionali, ove la libertà è una finzione e l'amministrazione dello Stato si sostiene fondandosi sulla corruzione.* »[1] Parole d'oro, le quali sarebbe bene che fossero oggi ricordate un po' più! Carlo Alberto adunque firmò e partì per Torino e Firenze, ove fu di ritorno nel 1824, nè le sue relazioni con Carlo Emanuele Alfieri si alterarono menomamente; furono anzi sempre più intime e più cordiali che mai.[2]

Cesare tornato in Torino si accasò con Luisa Costa della Trinità, e fu nominato primo scudiere del principe di Carignano. Il padre continuò nella sua ambasciata di Parigi fino al 1828, anno in cui fu nominato dal Re Gran Ciambellano, il maggiore ufficio della Corte, ed in cui fu da Carlo Alberto, divenuto re, confermato nel 1831 e durò fino al 1840, quattro anni circa prima della sua morte, che avvenne l'8 dicembre 1844.[3]

---

[1] BIANCHI, *Storia della diplomazia europea* cit., vol. V, pag. 90. Lett. del 2 gennaio 1848.

[2] Citate lettere di Carlo Alberto a Carlo Emanuele Alfieri. Lettere del 9 febbraio, 13 marzo, 22 aprile 1824.

[3] Tavole Casanova. Tav. IV.

Noi continuiamo (ne scriveva Cesare Balbo) ad essere lasciati dalla generazione di quei nostri padri, i quali ebber fortuna di operare e merito di ben operare prima nelle vie dell' antico e più stretto Piemonte, poi in quelle già allargate dalla rinnovata Monarchia.

Come il sa ogni Italiano, il nome degli Alfieri, patrizio nella repubblichetta d'Asti, fu da mezzo secolo in qua fatto grande e caro in tutta Italia. Vittorio Alfieri e Lagrangia, mal conosciuti forse nel paese, mal generosi certo a perdonargli, furono tuttavia i due, che introdussero nomi piemontesi nella lunga lista della grandezza intellettuale della patria italiana. Di un ramo di tal famiglia, di tal « ottima razza, » come la chiamava Vittorio Alfieri, nacque Carlo Emanuele. — Incominciò lo studio delle leggi, e vi fu licenziato; ma rivoltosi alla milizia, entrò nei Dragoni del Re, e poi nel reggimento provinciale di Susa, e fu degli scudieri della santa regina Maria Clotilde di Francia. Sposò Carlotta, figlia del conte Duchi, uno di quegli uomini, dei quali si vuol serbare memoria tanto più, che non possono guari rivedersi i simili tra le condizioni della civiltà progredita; uomini letteratissimi e quasi enciclopedici, che non istamparono un foglio mai; uomini di stato dilettanti, che non ebber mai un impiego; uomini operosi anch' essi per mezzo degli amici, che consigliavano, e quasi supplementi all'opinion pubblica allor fanciulla.[1] Nè la nuova e dolce famiglia impedì il marchese Alfieri dal servire nella lunga e talor bella difesa militare, che il Piemonte fece contro alla repubblica francese.[2]

Riassume poi la vita di Carlo Emanuele Alfieri dal 1792 al termine della sua ambasciata di Parigi e continua:

Morto allora l'amico e cugino San Marzano, l'Alfieri gli successe nel posto di Gran Ciamberlano per vivere la vecchiezza in

[1] Questo singolare ritratto d'un tipo già scomparso a quel tempo, ci dà però ragione della grande venerazione, in cui Roberto Girolamo e Carlo Emanuele Alfieri tenevano il conte Duchi.

[2] Dice che Carlo Emanuele si battè a Lantosca, dove caddero il fratello e il cognato. E ciò è pure confermato da lettere di Carlo Emanuele. In quelle al padre e alla moglie ne tacque.

patria e in famiglia.[1] Ma salito al trono il re Carlo Alberto, ei n'ebbe di nuovo una di quelle occasioni di operare, che ai buoni son pregio principale, a tutti poi risultato unico che rimanga dei carichi nella memoria degli uomini. E ne' nostri paesi la lode prima si dà e deve darsi sempre al principe, che solo può fare e far fare; ma perchè tutti possono eseguir male o lentamente, restano da lodarsi pure quelli che eseguiscono il bene volentieri. Ed è quindi da lodar il Marchese Alfieri per quella creazione della Real Galleria, per quell'ordinamento dell'Accademia e per tutte quelle protezioni alle Belle Arti,[2] a che servì egli e fece servire il Genero; e che anch'esse sono novità in Piemonte, e così sieno principio ad introdurlo in quest'altra pur antica gloria italiana.

Giunto poi il pio uomo all'età di 77 anni e volendo, secondo la bella espressione di que' nostri vecchi, mettere un intervallo fra il mondo e la morte, ei lasciò la Corte onoratissimo dal principe, e gli affari onoratissimo da quanti n'avean trattati con lui. E così ebbe ancora quattro anni di bella e verde vecchiaia fino al maggio dell'anno presente, che scoppiò in lui una malattia fin d'allora mortale, ma che gli fu prolungata poi a forza di abili ed affettuose cure per sette mesi. Ed egli secondò queste sì con pari affetto, ma con poca accuratezza, come uomo che guardava serenamente il fine suo prossimo.

Pochi dì prima di morire vide il figliuolo chiamato anch'egli a grande e bella operosità; e se ne turbò forse alquanto, o per insolita e malaticcia debolezza, o perchè *a que' nostri vecchi i grandi carichi di Stato si presentavan sempre come grandi carichi di coscienza.*

---

[1] Fu fatto Cavaliere dell'Annunziata il 16 gennaio 1831.

[2] Mecenate munifico alle arti era egli stesso. Vuolsi qui ricordare l'edificazione della bella e grandiosa chiesa parrocchiale di San Martino-Alfieri nel 1829, costruita sul disegno di Ernesto Melano. L'Alfieri, che pure fece abbellimenti e ampliamenti notevoli nel castello di San Martino, spese di suo nell'edificazione della chiesa parrocchiale ben oltre 100 mila lire. Fu inaugurata il 23 giugno 1829. Vedi *La Chiesa parrocchiale di San Martino-Alfieri, Memorie storiche raccolte dal Teol. Giovanni Cellerino*, già cit., VIII, pag. 29 e segg.

Ma ei morì addì 8 dicembre, egli operoso in braccio ad una famiglia tutta operosa; e così tra' que sentimenti d'orgoglio paterno, che certo sono, con quelli d'orgoglio figliale, de' più dolci e santi di quaggiù.

Fu di natura pronta, ma sempre amorevole ed anzi tenera: parve forse altiero ed era modestissimo; parco di parole, usò in esse quella esattezza e franchezza che fu già tradizione di grandi, ora si fa educazione di tutti; ebbe poche, ma strette e costanti amicizie; fu sinceramente, epperciò purissimamente, caritatevole e e pio; nobil uomo, nobil vita, nobil morte d'ogni maniera.[1]

Dopo i tristi anni nei quali la rivoluzione francese del 1830 ebbe in Italia così grave contraccolpo ed in Piemonte le prime agitazioni mazziniane provocarono le severità estreme del 1833, dovute, in parte ai settari retrivi che voleano trascinare Carlo Alberto di cui diffidavano sempre a far comunella con la più spietata reazione, in parte all'interrompergli che facevano questi moti politici il lavoro di paziente ricostruzione dello Stato a cui intendeva con tanto zelo, dopo quei tristi anni, dico, successe un periodo di tregua, in cui Carlo Alberto potè ripigliare l'opera sua, che al 1846, scrive un autorevole storico, si poteva dire quasi compita.[2]

In quel primo tempo del regno di Carlo Alberto, Cesare Alfieri si tenne poco meno che in disparte, tutto dedito a studi sociali, politici ed alle dolci intimità di famiglia. Di quegli studi restano molti documenti fra le sue carte, fra gli altri alcune lettere a Federico Sclopis, altro giovine promettentissimo e suo intrinseco, nelle quali è notevole il proposito di rendere rappresentative

[1] CESARE BALBO, op. cit. (*Gazzetta Piemontese*, n. 295, del 27 dicembre 1844.)

[2] C. BELVIGLIERI, *Storia d'Italia*, vol. II, lib. IX.

degli interessi dei cittadini, e rappresentative soprattutto della *proprietà,* le instituzioni provinciali e comunali. « Je crois » egli dice « le régime de l'arbitraire injuste, immoral, désastreux. » Lo spirito di Vittorio Alfieri aleggia qui! Ma Cesare Alfieri, statista, continua il suo studio e si domanda: basta l'aristocrazia ad interporsi fra l'autorità ed il popolo? No, risponde. Se non che vi è ora un interesse comune, che unisce le classi, *la proprietà.* Questa dunque deve essere rappresentata e si può farlo con vantaggio e senza timori, perchè *la proprietà* è monarchica e democratica, progressiva e conservatrice. Dopo di che, discute, parte a parte, i modi di tale rappresentanza.[1]

Quando Carlo Alberto potè continuare l'opera sua riformatrice, seguiva con occhio attento e benevolo gli studi di questi giovani, che sapeva a lui affezionatissimi. Nel 1838 Cesare Alfieri ebbe titolo e grado di Consigliere del Re, nel '39 fu fatto Consigliere di Stato. Nel '40 fu eletto Presidente dell'Associazione agraria (culla anche in Piemonte d'agitazioni liberali); poco dopo con Camillo di Cavour ed il Boncompagni promoveva l'associazione degli Asili Infantili. È l'opera del partito riformista, precedente la grande rivoluzione del 1848, e svolgentesi in egual modo attorno a pochi uomini eminenti in quasi tutta l'Italia.

Il 23 novembre 1844 ebbe l'ufficio, a cui allude il Balbo nello scritto su Carlo Emanuele Alfieri, l'ufficio, vale a dire, di *Presidente del Magistrato della Riforma,* che era il capo d'una permanente ammini-

---

[1] Berti, op. cit., cap. IV.

strazione collegiale delle scuole, bella istituzione piemontese, che una tristissima esperienza fa rimpiangere, ed a cui nel 1847, seguendo la tendenza dei tempi e quelle, che paiono necessità politiche, fu surrogata l'istituzione d'un ministro dell' Istruzione pubblica.

A tale proposito Domenico Berti, stato esso pure ministro dell' Istruzione pubblica, e, quantunque uomo d'ingegno e di rette intenzioni, non riescito a far miglior prova di tanti altri, recita questo *Confiteor*, che val la pena d'essere ricordato, anche perchè dà ragione delle ripugnanze di Cesare Alfieri a quel cangiamento. « In tutti i paesi d'Europa » scrive il Berti « dove al governo collegiale degli studi si sostituì quello d'una persona, l'educazione nazionale scapitò immensamente. Un uomo politico, sia pure di tempra fortissima, è costretto di concedere soverchiamente alle necessità della sua parte politica. Raro è ch'esso non debba valersi di istrumenti disadatti all'esercizio degli uffici educativi. Raro è che non si lasci sedurre dall'ambizione di farsi riformatore e rinnovatore subitaneo dell'educazione. Il governo personale in materia d'istruzione non tollerando contrasti e considerando ogni limite, col quale si cerchi di porre freno alla sua volontà, come un ostacolo, mette con più o meno rapidità ad un governo volgare. Perciò non vi ha cosa che tanto noccia alle istituzioni educative quanto l'opera mutevole e violenta di un ministro servito da ufficiali, che si tengono per vicari infallibili della sua persona. »[1] Fotografie!!

Può rimediare in parte a questi guai l'indole del-

[1] BERTI, op. cit., cap. VI, pagg. 70, 71.

l' uomo, dato che sia di quelli, come dice il Balbo, ai quali *i grandi carichi di Stato si presentano sempre come grandi carichi di coscienza*. Ma questi scrupoli il Balbo stesso notava che erano già vecchiumi nel 1844! Figurarsi ora!

L' opera riformista di Carlo Alberto non ebbe cooperatore più devoto e, per il tempo, più saviamente ardito di Cesare Alfieri. Ma quando egli fu fatto ministro dell' Istruzione pubblica il 30 novembre 1847, il periodo riformista era finito e stava per cominciare coll' insurrezione di Palermo del 12 gennaio 1848 il periodo rivoluzionario. Non passeranno tre mesi e tutta l' Italia sarà costituzionale, la prima guerra dell' indipendenza nazionale sarà cominciata, e tutto il gran moto, propagatosi da Roma a Milano, a Venezia, a Parigi, a Vienna, a Berlino, avrà messo in fiamme l' Europa.

Carlo Alberto esitò assai a concedere la costituzione. Alla guerra d' indipendenza era pronto e disposto di tutto cuore. Era stata il sogno, il segreto di tutta la sua dolorosa esistenza, e non gli parea vero di rivelarlo, tirando la spada e spingendo il suo cavallo addosso agli Austriaci. Ma da una parte si facea scrupolo di coscienza di contravvenire all'obbligo assunto colla dichiarazione da lui firmata in Parigi nel 1824 e s' ingrandiva quello scrupolo coll' ascetismo, a cui ora era in preda più che mai; dall' altra avea in mente che un regime costituzionale gli avrebbe procurati impedimenti, anzichè aiuti alla guerra d' indipendenza. Nè in ciò s' ingannava, come si vide. Certo è che se tutti, proprio tutti gli Italiani, avessero per la guerra d' indipendenza fatto quanto Carlo Alberto ed il Piemonte, quella guerra, nella grande

occasione del 1848, mai più rinnovatasi, non si sarebbe perduta. Ma (colpa più della loro storia, che loro) non lo fecero, nè nel 1848, nè mai!

Comunque, gli uomini di Stato, che attorniavano Carlo Alberto, ebbero ragione di consigliargli a non esitare più a concedere la costituzione, non solo come ultima illazione delle riforme, da lui proseguite in diciassett' anni di regno, ma come una suprema necessità di Stato, se non si voleva scompaginare il Piemonte e isolarlo da tutto il resto della rivoluzione italiana, alla quale, non volendo, Pio IX avea date le prime mosse.

A vincere le esitazioni di Carlo Alberto nessuno forse ebbe più decisiva azione sull' animo suo, che Cesare Alfieri, come quegli ch' era stretto di maggiore e più antica intimità con lui e come forse unico depositario del segreto di Stato, che, iniziatosi nel Congresso di Verona del 1822, s'era concluso a Parigi nel 1824 in presenza di suo padre, Carlo Emanuele.

Cesare Alfieri, legato allora di viva amicizia col Balbo, collo Sclopis, con Camillo Cavour (che iniziava, come pubblicista, la sua grande carriera politica) nel consigliare al Re la costituzione, nel mostrarsi uno dei più risoluti a concederla subito e senza restrizioni, nel prender parte attivissima alla compilazione del manifesto dell' 8 febbraio, con cui lo *Statuto* costituzionale fu solennemente promesso, e alla compilazione dello *Statuto* stesso, che fu promulgato il 4 di marzo, non obbediva soltanto ad una grande necessità politica, ma ad un' intima persuasione, ad un convincimento profondo dell' animo suo, frutto de' suoi studi, del suo patriottismo e delle sue tradizioni gentilizie, quali si erano venute svolgendo

nella sua mente. Ed è una gloriosa fatalità della storia, che il discendente di Vittorio Alfieri debba annoverarsi fra i fondatori della monarchia liberale in Italia, e che firmando, come Ministro, lo *Statuto* di re Carlo Alberto, segni in pari tempo il nuovo patto d'alleanza, intorno a cui secondo la profezia d'un poeta popolare di quel tempo,[1] si raccoglierà l'unità politica della nazione.[2]

Costretto il re Carlo Alberto, dopo il disastro di Custoza e la ritirata su Milano, ad accettare l'armistizio Salasco, si presentò per lui uno di quei momenti terribili, nei quali anche un Re non può se non ricorrere ad amici provati e fedeli. Chi mai voleva affrontare la responsabilità e l'impopolarità d'un simile atto, per quanto necessario dinanzi ad un nemico vittorioso e con un paese materialmente e moralmente disfatto? Nessuno! In quei momenti i timidi, i malfidi, gli impronti, i ciarlatani scompaiono. La sventura non ha cortigiani! Tanto più grande è il merito di Cesare Alfieri e di Ottavio di Revel, che, per devozione al Re ed alla patria, consentirono a comporre un Ministero, di cui fu presidente l'Alfieri. Posto per base l'armistizio Salasco, come fatto militare, il Ministero ratificò l'atto del Revel, che nell'interregno avea osato da solo accettare la mediazione anglo-francese, e cominciò subito i negoziati, sperando che l'Austria potesse ancora acconciarsi alla proposta da essa fatta fino dal 23 maggio 1848, per mezzo del barone Hummelauer, di cedere la Lombardia, la quale disponesse di sè, insieme coi Ducati, e Venezia avesse un'amministrazione autonoma sotto l'alto dominio del-

[1] GIUSEPPE BERTOLDI, *Lo Statuto*.
[2] BERTI, op. cit., cap. VI.

l' Imperatore.[1] Era tardi, purtroppo, per sperare tanto. E però i partiti avanzati, l' opposizione costituzionale, con a capo il Gioberti, sollevarono intorno a quei negoziati un grosso nembo di sospetti e di accuse per persuadere a tutti che il ministero Alfieri avea due programmi: l'uno reale, la pace ad ogni costo; l'altro apparente, il mantenimento dell' autonomia nazionale, con che il Gioberti intendeva un gran regno comprendente Piemonte, Lombardia, Venezia, i Ducati, Savoia e Sardegna, sotto lo scettro costituzionale di Carlo Alberto.[2] Che cosa si sarebbe potuto chiedere di più, se la guerra, in cambio d' essere stata perduta, fosse stata vinta? Ma ormai le passioni si sfrenavano dovunque in Italia, e lo stesso Gioberti, che credeva dominarle, ne era dominato. Certamente il ministero Alfieri-Revel commise errori, ma se alcuni sono suoi, i più sono della condizione disperata di cose e, peggio ancora, della disperata condizione degli animi e dell' infuriare delle parti politiche, in mezzo a cui gli toccò di governare, ed ha buon giuoco il Gioberti, quando, a mente riposata, tornando sopra all' argomento rincara la dose delle sue accuse e mostra quanto fosse vano per quel Ministero dibattersi fra la mediazione accettata, ristorare l' esercito e le finanze, chieder sussidio d' uomini e di denaro alla Francia, affine di ripigliare la guerra e poi disdire, per esempio, la Lega Italica e la missione del Rosmini

---

[1] LUIGI CARLO FARINI, *Lo Stato romano dall'anno 1815 all'anno 1850*, vol. II, cap. XII, pag. 267.

[2] VINCENZO GIOBERTI, *Operette politiche*, vol. I. Torino, Botta, 1863. *Discorso al Circolo politico di Torino*, XLII, pag. 98. *I due Programmi del ministero Sostegno*, XLIII, pag. 103.

a Roma, proprio quando era già quasi riuscita.[1] Se non che potè forse fare miglior prova il Ministero, che gli tenne dietro, ed a cui lo stesso Gioberti appartenne? La guerra fu bensì ripresa, ma finì a *Novara* e prima ancora di questa ripresa il Gioberti già se n'era ritratto, prendendo a pretesto che i suoi colleghi non avevano accettata la sua proposta d' intervento piemontese per ristaurare il Papa e il Granduca di Toscana; *lampo di genio,* come lo chiamò il Massari, ma che ora non avrebbe avuto altro effetto se non d' involgere anche il Piemonte nella reazione,[2] ormai trionfante in tutta Europa. Anche il Gioberti insomma, grande animo e grande ingegno, si sentì vinto prima degli altri (i mediocri tardano di più) dalle difficoltà insuperabili della situazione, e così era stato di Cesare Alfieri, che nell' ottobre del 1848 rinunciò alla presidenza del Ministero. Il Re si separò da lui con questa lettera, tutta improntata d' un senso di dolorosa malinconia, in cui traspare il presentimento della catastrofe non lontana:

Vous connaissez le vif attachement que je vous porte depuis grand nombre d'années, très-cher Alfieri; vous n'avez pu à moins de vous apercevoir comme j'étais heureux dans les moments si difficiles, dans lesquels nous nous trouvons, de vous voir à la tête du Ministère. Je n'ai donc pas besoin de m'étendre sur la peine si profonde, que me fait éprouver votre retraite; et elle s'accroît encore en pensant à ce que vous me dites de votre santé.... Ma gratitude pour les preuves de dévouement, que vous m'avez don-

---

[1] VINCENZO GIOBERTI, *Del Rinnovamento civile d'Italia*, tom. I, capitoli IX e X.

[2] TIVARONI, op. cit., *L'Italia sotto il dominio austriaco*, tom. I, parte I, cap. VIII, pag. 298.

nées, ne s'effacera jamais de mon cœur, qui vous porte la plus inaltérable affection.

C. ALBERT.[1]

Dalle accuse del Gioberti, Cesare Alfieri si difese in Senato il 19 ottobre 1848 con un discorso pieno di dignità, a cui non manca una punta di pacata ironia, che gli era (dicono quelli che lo conobbero) abituale.[2] Dopo aver detto delle appassionate prevenzioni, che avventatamente gli si mossero contro: « le quali appassionate prevenzioni » continua « non dee tuttavia far maraviglia di veder insorgere in tempi di sì straordinarie e prepotenti commozioni, ove gli animi concitati a sì grandi speranze, per una certa quale naturale impazienza, trascorrono facilmente ai sospetti ed all' irritazione verso coloro i quali hanno il gravissimo e laboriosissimo incarico di porre in equilibrio ciò che si può con ciò che si vuole, senza sempre fermarsi abbastanza a considerare, come assai più prontamente si traducano i concetti in parole, che non i concetti e le parole in fatti positivi e durevoli. »[3]

In lingua povera, questo discorso significa: « altro è il dire, altro il fare, » ed alla prova si vide. « Ce furent ses adieux au pouvoir » scrive il suo amico Des

---

[1] BERTI, op. cit., cap. VII, pagg. 121, 122. Il TIVARONI, op. cit., *L'Italia sotto il dominio austriaco*, tom. I, parte I, cap. VIII, pag. 288, pretende che l'Alfieri avea lasciato intendere, che, secondo lui, il Re nel regime costituzionale, non doveva ritenere il comando dell'esercito. Affermazione precoce per lo meno, di cui non trovo alcuna traccia.

[2] L. DES AMBROIS DE NEVACHE, *Notes et souvenirs*, IX, pagg. 77 e segg. *Le marquis César Alfieri*. Bologna, Zanichelli, 1901

[3] BERTI, op. cit., cap. VII, pag. 110.

Ambrois. « Dans les temps successifs il fut plusieurs fois engagé à le reprendre, mais toujours il refusa. »[1]

Nel 1849 gli morì la moglie. Scrivendo a Giorgio Briano di questa sua sciagura privata, che veniva ad aggiungersi alle sciagure pubbliche, gli diceva: « sola consolazione è quella di essere e di rimanere inconsolabile. »[2]

LUISA COSTA DELLA TRINITÀ.

Questa donna era ben degna di succedere in casa Alfieri a Luigia di San Marzano ed a Carlotta Melania Duchi. Poche parole, scritte da lei stessa, bastano a rivelarla. Quando morì, nel 1839, Luisa Alfieri, sua cognata, ne scrisse così:

1839, 8 aprile, alle ore due e mezzo del mattino, morì la contessa Luigia Alfieri di Favria, mia diletta cognata, in età di anni 37, mesi 3, giorni 8: era nata il primo giorno dell'anno 1802. Tutta la sua vita fu sempre rivolta a Dio. Ne passò alcuni anni giovanili nel monastero della Visitazione di Chambéry e conservò sempre una grata memoria di tal soggiorno. Prese il titolo di Canonichessa del Capitolo di Baviera nel 1826[3] per così sbrigarsi da certi riguardi di mondo e consacrarsi più liberamente alla vita ritirata e di carità verso il prossimo, che sin d'allora intraprese e proseguì con sempre maggior fervore. Ridotta in pochi anni ad

---

[1] Des Ambrois, op. cit., loc. cit., pag. 82.

[2] G. Briano, *Il marchese Cesare Alfieri di Sostegno* in *Rivista Universale* (1869).

[3] Nell'*Archivio di San Martino-Alfieri* leggesi nel documento relativo: *5 agosto 1825*.

uno stato di sanità che facea per essa tremare i congiunti, essa si sprezzò sempre (*sic*) e non mai guariva per troppa sollecitudine per i suoi poveri. Tanto fece e con tanto ardore si adoperò, che stabilì un'associazione di carità nella sua parrocchia; vi aggiunse in breve tempo una piccola infermeria ed un ricovero per ragazze. Queste erano per lei un oggetto di sollecitudine materna; ad esse aveva sempre rivolto il pensiero; di esse si occupava continuamente; per esse avrebbe fatto qualunque sacrifizio. Iddio permise di provare la di lei anima ed il di lei corpo con una lunga malattia di cinquanta giorni, che fu il seguito e la conseguenza di tutte le altre precedenti. Tutto il suo timore era sempre di divenir cronica ed incapace di adoperarsi alle care sue opere di carità. Dio la esaudì nel toglierla di vita. Fece una morte degna di sì buona vita: si addormentò veramente nel Signore, il quale permise che non avesse in morte gli orrori dell'agonia, che tanto la spaventavano in vita. Essa è in cielo; ma lasciò un vuoto immenso nella famiglia, fra i congiunti e fra i poveri. Io ho perso il mio modello, la mia sorella, la mia amica.[1]

E come Luisa Costa della Trinità si conformasse a questo suo modello lo mostra eloquentemente un altro piccolo scritto ch' essa lasciò e che (dice un' annotazione di suo figlio, Carlo Alfieri) Cesare teneva sempre in vista sulla sua scrivania:

L'essermi trovata in possesso d'un avere superiore ai miei bisogni fu sempre per me motivo di temere di non averne fatto buon uso, epperò desidero che per supplire a quello che posso aver ommesso in vita, i miei eredi facciano le mie veci.

20 novembre 1845.

LUISA ALFIERI.[2]

---

[1] *Archivio di San Martino-Alfieri, Ricordi di famiglia.*
[2] *Archivio di San Martino-Alfieri,* ibid.

E Costanza, l' altra cognata, animo e mente certamente più aperta ai nuovi tempi, e del cui accordo colle tendenze politiche del marito, Roberto d'Azeglio,[1] Carlo Emanuele Alfieri s' era tanto allarmato e sdegnato nel 1821? Massimo d'Azeglio accenna commosso nei suoi *Ricordi* alla cognata e al fratello: « Il nome che lasciarono di sè fu quello di veri benefattori del popolo. Ambedue tenevano scuola a proprie spese pei figli dei poveri, nelle quali impiegavano somme non piccole. Ma la spesa non la conto come un gran merito. Conto per un gran merito l'aver essi in persona passato ore ed ore ogni giorno con quei poveri bambini, insegnando ad essi a leggere, ad esser puliti, sinceri, buoni; a correggersi finalmente di tutte le male abitudini che si prendono nelle classi, cui nessuno sinora aveva pensato in altro modo che mandando in galera quando occorreva...; ed alle quali si era dimenticato procurare la possibilità di essere galantuomini!... Io mi ricordo talvolta, d' inverno, d' essermi trovato in casa di mio fratello il dopo pranzo, in quel momento che una persona non giovine, grave di membra, più desidera il riposo. Suonava l' ora della scuola; Roberto diceva alla moglie: « È ora d'an-

COSTANZA ALFIERI D' AZEGLIO.

[1] Egli era un misto di marchese di Mirabeau, *l'amico degli uomini*, ma con più sincero spirito di carità, e di Lafayette, per certi atteggiamenti popolareschi, ma senza ombra di vanaglorie personali.

dare. » Le si leggeva in viso lo sforzo, poverina; ma s' alzava con un po' di sospiro, ed usciva, fosse nebbia, neve o pioggia, per andarsi a chiudere tutta la serata in quell' ambiente poco fragrante e soffocato della scuola! Qui sta il merito. Alla morte d'ambedue la loro bara fu accompagnata al camposanto da un nuvolo di bambini e dai loro parenti; tutta povera gente, che il cuore, non l' interesse conduceva a far, secondo le loro forze, onore a chi aveva pensato ad essi in vita. Mio fratello e mia cognata ebbero così il più raro dei premi quaggiù, la gratitudine non imposta, non pagata, ma spontanea dei beneficati; e speriamo n' abbiano ora da Dio un altro maggiore. »[1]

Di Costanza Alfieri d'Azeglio sono a stampa e notissime le lettere da lei indirizzate a suo figlio, nelle quali, oltre la carità, giustamente ammirata da Massimo d'Azeglio, apparisce altresì che vigor di mente e di coltura, che brio, che eleganza di spirito e insieme che profonda religiosità e che calore d' amor patrio inspiravano quella carità, quell' abnegazione, quel sagrificio, ed anche il tipo di quest' illustre donna grandeggia non solo, ma spiega (come altri tipi congeneri lo spiegano) il destino storico d' una aristocrazia, in cui le intimità di famiglia erano affidate a tali donne. Prima ancora che le idee liberali si facciano strada nel cuore di esse, una tradizione fondamentale di rettitudine religiosa e di onore cavalleresco, non potuta ingarbugliare da alcuna ambiguità gesuitica, ma certa, limpida, posta al di fuori o più in su d' ogni discussione, le fa esercitare un' azione

---

[1] D'AZEGLIO, *I miei ricordi* cit., vol. II, capo XXX, pagg. 334, 335.

intensa nell' animo dei loro mariti, dei loro figli, dei loro amici, e fra le lettere di Costanza Alfieri d'Azeglio, gli ammonimenti di Luigia di San Marzano al figlio, che va soldato, quelli, che Carlotta Melania Duchi, madre di Costanza, di Cesare e della contessa di Favria, indirizzava loro dal suo letto di morte e persino le poche righe che rimangono di Luisa Costa della Trinità, evvi una continuità di pensiero, di sentimento e persino di stile, che è per sè medesima un prezioso documento di storia. Si capisce senz' altro come in tali ambienti domestici si formassero cuori e caratteri, come quelli degli uomini, che abbiamo visti alla prova. Nè si potrebbe idealmente immaginare un intermediario fra monarchia e libertà più saldo e più efficace d' una tale aristocrazia, e farne senza o trovarne un altro è forse uno dei più ardui e gravi problemi dell' avvenire.[1]

La vita politica di Cesare Alfieri non si può dire terminata del tutto dopo il suo ritiro dal Ministero dell' agosto 1848. Continuò negli alti uffici di senatore, di vicepresidente e presidente del Senato e se, dopo le sue gravi sventure domestiche del 1849, dopo la battaglia di Novara, l' abdicazione, l' esilio volontario e la

---

[1] E. D'AZEGLIO, *Souvenirs historiques de la marquise Constance d'Azeglio née Alfieri* cit., *Avant-propos:* « Un fait me frappe: c'est le rôle considérable qu'ont exercé les mères piémontaises, surtout à la fin du siècle dernier (XVIII), en préparant par une éducation virile cette génération vigoureuse, qui a rendu de si grands services à notre pays et a donné dans le travail de l'unification une prépondérance au Piémont, que peu de personnes lui refusent », pagg. VI e VII. Cesare Alfieri, Roberto e Massimo d'Azeglio, Guglielmo Moffa di Lisio, Cesare Balbo, Giacinto di Collegno, Camillo di Cavour, Alfonso La Marmora sono i parenti e gli amici che Costanza vede continuamente, e dei quali continuamente parla nelle sue lettere.

morte di Carlo Alberto, egli attraversò un periodo di tristezza infinita,[1] non per questo cessò dal servire costantemente la patria e la grande azione politica del Conte di Cavour non ebbe più fermo sostenitore e cooperatore di lui. Nel 1865 seguì il Re a Firenze. Il 16 aprile 1869 morì e fu ben giusto che di tant' uomo, e accanto alla tomba di Vittorio Alfieri, fosse scritto in Santa Croce, nel tempio delle glorie italiane: « Appose il suo nome allo Statuto, che colla libertà del Piemonte fondò la libertà e l' indipendenza della nazione. »[2] Le ossa di Vittorio Alfieri ne avranno esultato!

Della venerazione, del culto anzi di Carlo Alfieri per la memoria di suo padre discorsi già nell' *Introduzione*. Dovrei ora parlar di lui, ma quand' egli mi propose di scrivere questo libro, me ne fece espresso divieto, ed io non posso, nè debbo contravvenire alla sua volontà. Non credo tuttavia mancar di fede alla memoria dell' amico, se, quasi a compimento e conclusione del mio argomento, ricordo le idee, alle quali egli restò sempre fedele e che con una tenacità singolarissima, mai preoccupandosi della loro fortuna, difese, propugnò, promosse, sotto forme diverse, per tutta la vita. Esse mi sembrano potersi ridurre a tre capi principalissimi: nella politica internazionale, l' arbitrato e la pace; nella politica interna, la libertà, la soppressione d' ogni arbitrio e l' impero assoluto della legge; e finalmente nel costume sociale la coltura politica e l' educazione civile, come preparazione alle necessarie attività del viver libero e come sostegno e presidio della libertà.

---

[1] Il 23 novembre 1849 morì pure Ernestina Doria di Ciriè, prima moglie di suo figlio, Carlo Alfieri.

[2] BERTI, op. cit., cap. VIII, IX, X, *Documenti*, n. 20.

Libertà fondata su instituzioni non immobili, ma svolgentisi coi progressi e coi bisogni della civiltà.

Niuno poteva sorpassare Carlo Alfieri nell' affetto allo *Statuto* costituzionale, di cui suo padre era stato tanta parte, consigliandolo, compilandolo, ed infine apponendovi il suo nome, ma niuno altresì vinceva Carlo Alfieri nella persuasione, che quell' atto solenne era legislativamente perfettibile ed in ciò seguiva la stessa opinione, che aveva suo padre.[1] Delle varie questioni che trattò a tale riguardo, ponendosi coraggiosamente tra l' indifferenza dei colleghi e le tendenze e le disinvolture arbitrarie degli uomini del potere, non va dimenticata la riforma dell' organismo del Senato.[2] Di tutto il suo apostolato liberale rimangono molti documenti, i quali, se non altro, attestano della fermezza e della tenacità delle sue idee, nonostante le sconfitte e le disillusioni, le quali sono spesse volte più amare delle sconfitte.[3]

CARLO ALFIERI DI SOSTEGNO.

[1] BERTI, op. cit., cap. VIII, pag. 130.

[2] C. ALFIERI DI SOSTEGNO, *Il Senato nel Regno d'Italia*. Roma, tip. del Senato, 1887.

[3] Notevolissimo un libretto: MARQUIS ALFIERI, *Apostolat libéral d'un sénateur italien à Paris*, juillet 1889.

Ma il documento più solenne, quello a cui sono indissolubilmente affidati il suo nome ed il ricordo del suo patriottismo e delle nobilissime idealità, che proseguì e cercò sempre d'attuare con pari generosità, è « l'Istituto di Scienze Sociali, » da lui fondato in Firenze e che intitolò dal venerato nome di suo padre, affinchè questo nome, per lui sacro, dicesse ben tutto del pensiero e dell'affetto, con cui l'aveva creato.

Ai giorni nostri, se non si vuole che le faccende pubbliche finiscano intieramente nelle mani delle più inette vanità o delle più losche cupidigie, bisogna adoprarsi a formare quello che si potrebbe chiamare il costume pubblico, il quale deve comporsi d'una certa somma di attitudini e di cognizioni speciali e insieme d'un temperamento morale, che il *munus publicum* accetti ed eserciti come un dovere da compiere e non come un poderetto da sfruttare. A tal fine nulla di più opportuno d'una scuola come l'*Istituto di Scienze Sociali,* fondato da Carlo Alfieri, la genesi ideale del quale istituto è tutta appunto nel concetto moderno della libertà, nel *self-government,* che dall'individuo, dall'ente morale con fini speciali, dall'associazione privata sale, allargandosi, al comune, alla provincia, allo Stato.[1]

---

[1] Questi pensieri sono dedotti dalle seguenti pubblicazioni di Carlo Alfieri: *Concetto scientifico della moderna democrazia* (1883); *Insegnamento liberale della scienza di Stato* (1889); *Pensieri ed intenti di educazione patriottica.* Discorsi raccolti e pubblicati da ATTO CORSI (1894). È notevole quanto fosse antica questa idea in Carlo Alfieri. In una lettera di Costanza Alfieri d'Azeglio, del 17 aprile 1848, essa scrive al figlio: « Charles, mon neveu, organise un club de jeunes gens, qui prétendent se préparer à la vie politique. Nous verrons ce que cela deviendra. » *Souvenirs* cit., pag. 226.

L' ortodossia liberale di Carlo Alfieri fu messa in vita sua a dure prove (oggi lo sarebbe più che mai) ed alle prese con due specie d' opposizioni, ingrossanti d' ora in ora: il discredito del parlamentarismo e quest' onda di socialismo multiforme, che, fra l' urgenza delle difese e le chimere di rinnovamenti sociali, ora vede nell' idolatria dello Stato la panacea universale, ora nello Stato non vede se non il compendio e la rappresentanza di tutti gli interessi nemici e vuole annientarlo.

Se ed in che forma troverà qualche posa questa travagliata società moderna, Iddio lo sa!... Ad ogni modo, sia che il rimedio consista nel rinvigorire sempre più l' azione dello Stato, il che non pare probabile, specie in Italia, sia che prevalga il concetto opposto, per cui agli interessi locali vuolsi, quanto è più possibile, provvedere da vicino, e ciò tanto più per la mala prova già fatta da un accentramento burocratico, che, quando è stato del tutto invaso dalle consorterie politiche e dalle loro mire particolari, è poi finito in una specie di permanente *anarchia di Stato,* ad ogni modo, dico, la necessità che le cosiddette classi dirigenti siano bene informate e bene istruite per non lasciarsi abbindolare da sofismi, nè sopraffare da paure, ma per giudicare con serenità e provvedere con giustizia, risulta evidente sempre più. Quando pure la loro attività non dovesse uscire dalla cerchia degli affari privati, sarebbe già un gran beneficio sociale, che questi fossero preservati dai disastri, spesso dovuti all' ignoranza, giacchè tali disastri paiono individuali e non sono, e si dilatano e travolgono spesso nella loro ruina i più lontani e i più irresponsabili. A tale proposito Carlo Alfieri ricordava spesso e oppor-

tunamente che i maggiori uomini politici, a cominciare dal Conte di Cavour, palesatisi prima sotto il regime riformista e liberale piemontese, poi nell' Italia unificata, furono quelli appunto, ai quali l'agricoltura (che è scienza ed azione, e l' una e l' altra complessa assai) esercitata con larghezza sapiente e progressiva, avea, in mancanza di meglio, servito di scuola e di tirocinio. Ciò dimostra che dal poco al molto, dal piccolo al grande, nulla s' improvvisa e che all' operare, come allo scrivere e parlar bene, giova soprattutto il precetto d' Orazio e del Manzoni: « Sapere, e averci pensato su! » Di qui l' opportunità, la necessità anzi d' una scuola, come quella fondata da Carlo Alfieri, la quale, nel suo concetto, come già notava Pasquale Villari,[1] non dovea essere soltanto officina pratica di coltura politica e delle cognizioni accessorie, ma palestra vera di educazione civile.

Così degnamente si chiude in Carlo Alfieri il ciclo e la tradizione del nome alfieriano.

V' è un' eredità politica di Vittorio Alfieri, che appartiene a tutta la nazione. Quanto ebbe a scrivere l'abate di Caluso sotto un' immagine di Vittorio Alfieri: « Questi è il profeta dell' italica futura libertà, se i miseri Italiani l' avranno pur mai, » la posterità ha confermato ampiamente. La rinascita delle idee patrie, succeduta al tempo della rivoluzione francese, mette capo veramente a lui. « Principe di questa rinascita e risvegliatore dei sensi assopiti della nazionalità antica, scrive il Gioberti, fu Vittorio Alfieri; il quale rinnovò e contemperò insieme le idee di Dante e del Machiavelli, e

---

[1] *Nuova Antologia*, 1° febbraio 1902.

piantò l'italianità come base di tutto l'edifizio politico. »[1] E Giosuè Carducci egualmente chiama Vittorio Alfieri: « insieme coll'Allighieri e il Machiavelli, il *nume indigete* d' Italia. »[2]

V' è un' altra eredità però di Vittorio Alfieri, che risulta dall' evoluzione del suo pensiero politico e questa è raccolta particolarmente dagli ultimi discendenti del ramo immediatamente collaterale a quello di lui, da Carlo Emanuele cioè, da Cesare e da Carlo Alfieri.

Qual' è l' evoluzione del pensiero politico di Vittorio Alfieri?

Egli era favorevole ai principii, dai quali prese le mosse la rivoluzione francese. Li disse: « verissimi e sacrosanti, » ma soggiungeva: « i mezzi finora adoprati, senza neppur conseguirne in apparenza l'intento, ne riescono inutilmente iniquissimi. »[3] Così è ch' egli applaudì alla presa della Bastiglia e alla trasformazione della monarchia francese di assoluta in costituzionale. « Credendo piuttosto quello che avrei desiderato che non quel che era » scriv'egli « io stesso stoltamente m' indussi a sperare un buon esito da sì fatto tumulto. Io, mal avveduto, credei che un Re, a cui sfuggiva di mano un' autorità illimitata, avrebbe potuto poi, rivestito d' un' autorità più legittima e misurata, con utile di tutti esercitarla, senza pericolo nè per sè nè per gli altri. E questo credei, affidandomi nella quasi universal volontà di quel

---

[1] GIOBERTI, *Del rinnovamento civile d'Italia*, tom. I, cap. VIII, pag. 176.

[2] Telegramma al sindaco d'Asti, in occasione del primo Centenario della morte di Vittorio Alfieri.

[3] *Misogallo* cit., ediz. Renier, pag. 49.

regno, manifestatasi legittimamente per via delle istruzioni date ai Rappresentanti. Il tempo giudicherà poi se nel creder tal cosa io abbia errato come inesperto conoscitore degli uomini, o come inesperto conoscitore de' Francesi, delle quali due inesperienze, mi riescirebbe vergognosa la prima, ed onorevole la seconda. Io dunque, checchè ne fosse, credei avviato e facile a compirsi ogni buon ordine, dal punto in cui tutta una nazione, che pareva volerlo e conoscerlo, non si trovava nessunissimo impedimento all'eseguirlo. Nè mai potei credere allora che un' intera nazione avrebbe ricevuta la legge dai propri suoi eletti emissari, che in men di tre mesi se ne fecero gli assoluti tiranni. Non m' intendendo io dunque affatto di schiavi, stupidamente andai credendo così l' impossibile; ed al vero negando fede, disonorai allora la mia penna, scrivendo un'Ode sopra l' impresa della Bastiglia, ch' io reputai base di futura libertà per la Francia. »[1]

Gli ultimi versi dell'ode: *Parigi sbastigliata,* sono questi:

A terra, a terra, o scellerata mole
Infranta cadi, arsa, spianata, in polve.
A gara ogni uom l' assale,
A gara ogni uom spiccarne un sasso vuole[2]
E le fiere compagini dissolve:
Sparita è già! Ma quale
Pompa diversa oggi rischiara il sole
Nelle affollate parigine vie?
. . . . . .

[1] *Misogallo* cit., ediz. Renier, pagg. 41, 42.

[2] Allude anche a sè, che, insieme con Ippolito Pindemonte, raccoglieva per ricordo i sassi della Bastiglia.

Pago è già il cittadin, già già secura
Torna del re la maestade, a patto
Meglio adeguato omai;
Già espulso ha gli empi e richiamato ha il giusto,
Nè a re lo errar più mai
Concede il Nazional Consesso augusto.[1]

Al primo scoppio della rivoluzione francese Vittorio Alfieri la salutò dunque come l'aurora della libertà sorgente sul vecchio mondo. Gli eccessi seguenti della rivoluzione lo disgustarono, e quand'essa si rovesciò sull'Italia, gli parve che per l'Italia non fosse se non un mutare di servitù. Questo furore antirivoluzionario e antifrancese dell'Alfieri ha la sua più violenta espressione nelle ditirambiche invettive del *Misogallo*.

I neogiacobini italiani la giudicarono un'enorme contraddizione e non era, perchè il pensiero politico dell'Alfieri non è tutto nelle sue tragedie, potente ruggito di libertà, con cui evocò l'Italia dal suo sepolcro, ma e nelle tragedie e nelle altre opere sue, che tutte insieme, con le vicende del suo tempo e della sua vita, ritraggono questa straordinaria figura d'uomo e di poeta, di cui, come apostolo politico, nessun'altra è più schietta, più originale, più pura in tutta la letteratura italiana e in tutta la letteratura europea del secolo XVIII. La ribellione all'ambiente, dove nacque e che circondò l'infelice sua infanzia, cominciò subito in lui, e altri se ne rende

[1] È dedicata allo Chénier. Carlo Alfieri in una Conferenza alla *Scuola libera di scienze politiche* in Parigi, cita la canzone e, col nome, che portava, sentì l'obbligo di spiegare, se non altro, un'altra opera del suo illustre antenato: *Il Misogallo*. Ne trova l'origine nell'orrenda giornata del 10 agosto 1792, che Vittorio ha descritta in una lettera, che giustamente Carlo Alfieri dice degna di Tacito (*Apostolat libéral* cit.).

ragione, sto per dire, oltrechè dalla sua autobiografia, dalla vista stessa di quella sua nativa casa di Asti così squallidamente e freddamente signorile, che oggi si visita come un tempio. Fu quindi *ingabbiato* nell'Accademia di Torino e vi si sentì ancora più tiranneggiato, più compresso, e moralmente più solo. La malinconia della sua infanzia e della sua adolescenza non lo abbandona più. C' è scatti di sfrenatezza nella gioventù dell'Alfieri; non mai giovialità di sincera allegria giovanile. C' è come una piaga insanabile nel fondo dell' anima sua, a cui non trova refrigerio che nell' amicizia e nell' amore. E l'Alfieri fu un amico caldissimo e l' amante più tenero: tenerezza purtroppo non del tutto bene ricompensata.

Quanto al suo pensiero politico, l' odio ai tiranni, la passione della libertà infiammano le sue tragedie, ma ivi già distingue i *tiranni* (Filippo, Creonte, Nerone) dai *buoni re* (Agamennone, Agide, Ciniro). Nelle tragedie, non v' ha dubbio, è repubblicano, ma nel trattato *Della Tirannide* distingue anche più nettamente il tiranno dal re. Tiranno è quegli, che non ha alcun freno nelle leggi, e perciò rimprovera a Virgilio nell' altro trattato *Del Principe e delle Lettere* d' aver chiamati re i Tarquini. La *legge* è poi la volontà dei più, raccolta per mezzo di legittimi eletti dal popolo, ai quali chi eseguisce le leggi deve render conto. È la cosiddetta responsabilità ministeriale (un ragnatelo, che ora si sfonda con una dimissione), siccome nell' ode: *Parigi sbastigliata* havvi la irresponsabilità del sovrano, altra *fictio legis*, ma fondamentale nel sistema costituzionale. Nel trattato *Della Tirannide* loda più volte l' eccellenza degli ordini di Stato inglesi, ed espressamente dichiara

poco importare se l'*infrangi-legge* sia « ereditario o elettivo, usurpatore o legittimo, buono o tristo, uno o molti, » onde si vede che l' ideale politico dell'Alfieri è superiore ad ogni contingenza di forma, purchè la legge regni, e mai l' arbitrio.

Più esplicito ancora e più decisivo è il trapasso del suo pensiero politico nel *Panegirico di Plinio a Traiano*. Dice legittima autorità quella sola, che il popolo conferisce, mai illimitata però e che, abusata, può essere ritolta da chi la conferì. La libertà ai buoni è dovuta ed è dovuta anche ai cattivi, perchè li migliora ; una massima quasi di liberale dottrinario. Che Roma sia libera e Traiano sia poi *imperatore unico,* se vuole, ma *console,* perchè l' autorità viene dal popolo, e *cittadino,* cioè non superiore alle leggi. I mezzi a ciò, la sincerità dei voti nei comizi ; non traffico d' elezioni ; non confusione, ma distinzione dei poteri pubblici. Il pensiero politico dell'Alfieri si viene così determinando e specificando fino alle quattro commedie : l'*Uno,* i *Pochi,* i *Troppi* (tirannia, oligarchia, demagogia), dal contemperamento reciproco dei quali nasce l'*Antidoto,* che è la quarta commedia, designazione precisissima della monarchia rappresentativa all' inglese, e termine ultimo del pensiero politico di Vittorio Alfieri. « Che diranno » si chiedeva il Novati, primo e dotto illustratore delle commedie dell'Alfieri, « che diranno i moderni tribuni, i Gracchi da strapazzo, i Demosteni in sedicesimo,... ora che si veggono costretti a riconoscere in lui un fautore della monarchia voluta dalla nazione ; così sinceramente e profondamente convinto da asserirla *unico* rifugio nostro contro la tirannide dei *troppi,* come contro quella del-

l' *uno*, entrambe odiosissime? Certo ei ritorranno all'Alfieri la loro stima, e sarà tanto di guadagnato per lui. »[1] Il male è che quei tribuni moderni, quei Gracchi da strapazzo, quei Demosteni in sedicesimo, tirano (e ci sono quasi riesciti) a ristaurare per compenso la tirannide dei *pochi* e in una forma, a cui l'Alfieri non aveva di certo pensato!

Checchè sia di ciò, importa ora più di stabilire che Vittorio Alfieri, colle sue opere fino al *Misogallo*, insorge contro la tirannia d'un solo e contro quella dei più, e via via compie il suo pensiero politico fino a delineare nettamente il concetto d'una monarchia costituzionale moderna, fino all'autocritica dell'*Agide*, dove in quell'ideale di re, che darà al suo popolo la libertà, in quel *pazzo sublime*, come lo chiama, sembra aver profetato il futuro *Amleto* della monarchia di Savoia, Carlo Alberto e lo *Statuto* del 1848.[2]

Non v'è contraddizione fra le prime opere dell'Alfieri e il *Misogallo*, perchè questo appunto si volge contro la tirannia piazzaiuola dei Giacobini e dei Terroristi, e dopo il *Misogallo*, composto fra il 1792 e 1796, dopo i quattro anni della guerra delle Alpi, in cui il Piemonte è solo in armi e combattente contro l'invasione straniera, non v'è più contraddizione fra Vittorio Al-

[1] NOVATI, op. cit., *L'Alfieri poeta comico*, pagg. 63, 64: « Nella commedia *L'Antidoto*, egli (l'Alfieri) diserta le bandiere della repubblica e fa professione manifesta di costituzionalismo. » Così ANGELO BROFFERIO nei *Miei tempi*, Memorie, vol. V. Torino, 1858-1861.

[2] Per tutta questa evoluzione del pensiero politico di Vittorio Alfieri, vedi NOVATI, op. cit.; SANESI, *L'idea politica nella mente di Vittorio Alfieri*; G. A. FABRIS, *Studi alfieriani*; CARDUCCI, *Opere*, vol. II, *Primi saggi*; CARDUCCI, *Letture sul Risorgimento italiano*.

fieri e la dinastia, ch' egli ha avversata dispotica ed ora ama guerriera; non v' è più contraddizione fra lui ed il forte paese, in cui è nato; non v' è più contraddizione fra lui e quelle famiglie di nobili piemontesi, donde è uscito; fra lui e quel ramo collaterale della sua famiglia, che, spentisi gli altri due, l' uno nel 1797 col conte Giacinto, l' altro collo stesso Vittorio Alfieri nel 1803, e imparentatosi nel 1815 coi D'Azeglio, nel 1851 coi Cavour, raccoglie ormai solo l' eredità politica del grande *restitutore del genio nazionale degli Italiani*, del *creatore dell' Italia laicale* e del *fondatore del nuovo patriziato piemontese*,[1] di quel patriziato, che, a traverso le vicende, fra le quali il secolo XVIII finì e cominciò il secolo XIX, a traverso la sollevazione aristocratico-militare del 1821, compì nel 1848 la trasformazione liberale della monarchia di Savoia e impresse al moto successivo della nostra rivoluzione quel duplice carattere di monarchico e di popolare, che condusse all' unità italiana.

Questa, volere o no, la psicogenesi e le propaggini gentilizie di Vittorio Alfieri, resistenti alle più vigorose indagini positiviste, o per lo meno assai più ragionevolmente positive di quelle che vollero vedere in lui un *democratico feudale*[2] o un *Robespierre poetico*[3] o finalmente, al lume non della critica letteraria, ma della psicopatologia più severamente scientifica, un malato ereditario di epilessia psicomotoria, paranoia, sensibilità meteorica e via dicendo; in conclusione, un *mattoide*.[4]

[1] Queste definizioni alfieriane sono di Vincenzo Gioberti.
[2] Villemain. [3] De Sanctis.
[4] G. Antonini e L. Cognetti De Martiis, *Vittorio Alfieri: studi psicopatologici*. Torino, Bocca, 1898.

Per me, se fosse permesso, direi che Vittorio Alfieri non è nè più malato, nè più mattoide di quello che siamo un po' tutti a questo mondo, senza aver poi, per compenso, l'ingegno e l'animo di Vittorio Alfieri, e tutta quella serie di malanni, che la scienza scopre e schiera addosso a quel pover'uomo, non poter servire ad altro che ad un tentativo di giustificare le divagazioni semiconiugali del cuore della contessa d'Albany, di quel « cuore » come scrisse Massimo d'Azeglio « che sembra provasse un invincibile bisognó di tenersi in continuo esercizio. »[1] Parve che Massimo d'Azeglio appunto mettesse sulle traccie d'un altro genere di giustificazioni, i peccatucci cioè del conte Alfieri, « che ogni sera alle nove usciva ed andava e trovare una signora di nome francese.... Fu questa una rivale della contessa? Fu un eccitamento o una scusa alle sue relazioni con Fabre? »[2] Massimo d'Azeglio nei suoi ricordi di Firenze, relativi agli ultimi anni dell'Alfieri, non dice di più, ma « le ricerche erudite dei cacciatori d'aneddoti poco edificanti »[3] parvero aver scoperto il mistero, quando fecero metter le mani prima su un codice autografo[4] dell'Alfieri, che rivelava una burlesca accademia poetica in una casa Gavard, poi su una copia d'un Petrarca, in cui l'Alfieri stesso avea scritto: *Carolina Gavard: Di puro amor alto maestro è questi — Caro il serba e rimembra onde l'avesti,* e la data: 1799; e finalmente quando il Maz-

[1] D'Azeglio, *I miei ricordi*, vol. I, cap. IV, pag. 83.
[2] D'Azeglio, op. cit., ibid.
[3] D'Azeglio, op. cit., ibid.
[4] Codice Palatino della Biblioteca Nazionale di Firenze. Renier, *Misogallo* ec., ediz. cit.; Mazzatinti, *Le carte alfieriane di Montpellier* in *Giornale storico della letteratura italiana*, vol. III e IX.

zatinti diè notizia dalle carte alfieriane di Montpellier, che fra le persone invitate alle rappresentazioni di sue tragedie, che l'Alfieri dava in casa Gianfigliazzi, dove abitava e nel 1794-95, era Carolina Gavard.[1] Se non che l'illusione scomparve presto. Già se n'era dubitato il Renier.[2] Quindi il Piazza dimostrò che il Codice e l'Accademia appartenevano alla prima dimora dell'Alfieri in Firenze nel 1776, precedente alla sua relazione colla contessa d'Albany.[3] E allora che cos'era per l'Alfieri quella Carolina Gavard, invitata alle rappresentazioni delle sue tragedie nel 1794-95? Forse la *signora di nome francese*, che, secondo il d'Azeglio, egli visitava ogni sera? Che zelo d'abitudinario, in tal caso, per una così lontana memoria di gioventù! Ad ogni modo è molto probabile, mi sembra, che sia dessa, perchè se l'amicizia era antica, certamente durò assai viva e, oltre agli inviti alle rappresentazioni delle tragedie nel 1794-95, si ha il ricordo che della Gavard serbava pure l'abate di Caluso nel 1803[4] e il fatto che l'Alfieri nelle *Ultime volontà esposte e raccomandate alla contessa d'Albany*, che sono del 1° gennaio 1799,[5] lascia per memoria a Carolina Gavard il suo « orivolo inglese a ripetizione. »

Ma tutto questo è poco, per servir di scusa alle

---

[1] MAZZATINTI, op. cit.

[2] Nella *Prefazione* al *Misogallo* cit.

[3] ETTORE PIAZZA, *L'Alfieri e l'Accademia di Casa Gavard* in *Giornale storico della letter. ital.*, vol. XXX (1901).

[4] MAZZATINTI, *Lettere edite e inedite di V. A.* cit. Lett. dell'abate di Caluso, riferita in nota a pag. 4 e 7.

[5] Stampate in seguito all'autobiografia dell'Alfieri; vedile nell'ediz. a cura di Arturo Linaker, pag. 381-384. Firenze, G. Barbèra edit., 1894.

infedeltà della semi-vedova dell'Alfieri,[1] la quale eseguì quest' ultima volontà del poeta, nel bel modo che tenne per tutte le altre. Per disgrazia sua s'è ora rinfrescato il ricordo del come trattò l'eredità dell'Alfieri; il che, in sostanza, è più brutto d'una qualunque fralezza femminile, a cui si può sempre usare qualche misericordia. Ed anche a proposito di quell'eredità, vada per tutto il resto! Ma la biblioteca dell'Alfieri, i libri annotati da lui, le sue carte, i manoscritti delle opere sue? Sulle intenzioni dell'Alfieri, quanto alla sua biblioteca, non può cader dubbio. Il sonetto famoso ad Asti, la sua lettera a Francesco Morelli, la risposta di questo, un'altra lettera dell'abate di Caluso, dopo morto l'Alfieri, dicono chiaro che l'intenzione di lui era di lasciarla alla città di Asti. La d'Albany ne rimase bensì padrona, ma con preghiera di disporne secondo quell'intenzione, a lei nota. Essa morì nel 1824. Intanto, però, avea già donato tutto *inter vivos* al pittore Fabre. Come avrebbe potuto più disporne secondo l'intenzione dell'Alfieri? A questo tratto, che fa veramente poco onore alla probità d'una gentildonna, persino il Fabre sentì l'obbligo morale di riparare in qualche modo, donando una parte dei manoscritti alfieriani alla *Laurenziana* di Firenze, mentre poi con una liberalità, che non ha buon senso, lasciava tutto il resto a Montpellier, sua patria. Che cosa avea a che fare l'Alfieri con Montpellier?

Ma non basta. E l'altra raccomandazione dell'Alfieri, che l'anello coll'immagine di Dante, inciso dal

[1] Così la chiama VERNON LEE in *The Countess of Albany*. London, Allen, 1884.

Santarelli, ch' egli soleva portare abitualmente, fosse alla sua morte dato al migliore de' suoi amici, e amico altresì della Contessa, l'abate di Caluso, come fu eseguita? Quell' anello ha emigrato esso pure a Montpellier.[1]

Se non era lo strano obblio dell' infida amica, forse, con altre provenienze dell' abate di Caluso, quell' anello sarebbe ora, insieme coi cimelii alfieriani, nel castello di San Martino. In quella vece, di ricordi materiali di Vittorio Alfieri non v' è, oltre ai ritratti, se non una piccola scrivanìa, trasportata dal castello di Magliano, ed il suo orologio da tasca *a ripetizione,* capitato a così degna sede, dopo lunghi errori e per un caso fortunato.

La proprietà del castello di Magliano ebbe molte vicende. Gli Alfieri di Cortemilia non ci ebbero mai a che fare, ma la madre di Vittorio Alfieri, sposatasi in terze nozze col conte Giacinto Alfieri di Magliano nel 1753, avrà cominciato dopo quest'anno a villeggiarvi, e forse fin verso la sua morte, che fu nel 1792. Può darsi che Vittorio Alfieri vi sia stato condotto da bambino, ma dal 1758 in poi, si può dire ch' egli non ha più dimorato in Asti o nelle *vicinanze.* Ora, è mai possibile

---

[1] MAZZATINTI, *Le carte alfieriane di Montpellier* cit. Tutti i documenti relativi al dono di libri ad Asti, di cui la Contessa non si curò più, sono riassunti da N. GABIANI, in due importanti articoli pubblicati nella *Gazzetta del popolo* di Torino del 12 e 19 dicembre 1901. Il Bertana nell'op. cit. (XII - *Ultimi anni*) fa colla sua estrema diligenza il conto esatto, e conclude che la *felicità* del Fabre era cominciata nove anni prima che l'Alfieri morisse.

Il Bertana mi rimprovera di non essere stato abbastanza esplicito, quando in altro scritto ebbi a parlare dei rapporti fra la d'Albany e l'Alfieri. Ha ragione, e avrebbe potuto anche appuntarmi d' indulgenza soverchia verso di lei. Intendo qui farne ammenda. — Su altri argomenti, relativi unicamente all'Alfieri, duolmi (ed ho già avuto occasione di dirlo) di non poter concordare altrettanto coll'egregio scrittore.

che la piccola scrivanìa, conservata adesso nel castello di San Martino, sia quella stessa, di cui parla il Casalis nel suo *Dizionario,* posta (dice) sotto un quadro, rappresentante *Cleopatra* in atto di farsi morsicare dalla vipera, e della quale scrivanìa « si serviva Vittorio Alfieri, quando veniva qui a villeggiare »?[1]

È già molto però, se questa leggenda formatasi, non si sa perchè, intorno alla piccola scrivanìa, non ha preteso (correggendo l'autobiografia) di surrogare, come prima e inconsciente inspirazione della cosiddetta *Cleopatraccia* dell'Alfieri, il quadro, che pendeva sulla scrivanìa di Magliano, agli arazzi famosi dell'anticamera della marchesa di Priè;[2] ma nè il Casalis, nè altri aveano allora per fortuna la fisima di queste indagini retrospettive, nè i critici darviniani e psicopatologi aveano messe ancora le mani addosso al povero Alfieri, altrimenti, oltre al quadro ed alla scrivanìa, non si sarebbero trascurate di certo, fra le sue fatalità atavistiche, nè l'Accademia letterario-artistica dall'auspice nome di *Gladiatori,* fondata in Asti dal suo trisavolo Giovanni Battista nel 1628,[3] nè il cruento duello del padre di Vittorio, che nel 1724 si batteva col conte Roberto Pelletta di Cossombrato e dopo aver riportate tre ferite, feriva esso il proprio avversario.[4]

La notizia del Casalis risguarda il 1842, quando, fra i tanti trapassi di proprietà, accaduti dopo la ri-

[1] CASALIS, *Dizionario degli Stati Sardi.* Magliano, vol. XVIII.

[2] *Vita* cit., epoca III, cap. XIV.

[3] *Archivio di San Martino-Alfieri.* Tavole Casanova. Tav. V.

[4] GABIANI, *Le Memorie della contessa Margherita Valenza Garretti Pelletta di Cossombrato.* Torino, Roux, 1893.

voluzione francese e la dominazione napoleonica, il castello di Magliano non era più degli Alfieri, bensì di un banchiere Pagliani, dopo d'aver appartenuto già (prima che pervenisse ai Birago di Borgaro e da questi lo riacquistasse il marchese Cesare Alfieri) ad altri padroni, i quali, per dare maggior pregio storico al loro possesso, volevano ad ogni costo un ricordo visibile del grande tragico e, scomparso il quadro di *Cleopatra*, di cui non è traccia, fecero per mano di notaio certificare con testimoni non solo che Vittorio Alfieri aveva villeggiato a Magliano, ma che su quella *piccola scrivanìa* aveva composto parecchie delle più celebrate sue opere.[1] Nel che o i testimoni colla memoria o il notaio coll'eloquenza correvano certo di troppo, giacchè l'Alfieri tutt'al più può essere stato a Magliano, allorchè, tra il giugno ed il luglio del 1784, venne, con grande strascico di cavalli,[2] a visitare sua madre; e, dopo questo tempo, parla bensì di Magliano, come chi sicuramente l'ha visto cogli occhi suoi e ne ha riportata una grata impressione, ma, quanto a lunghe dimore, occasione, « in quell'ottima aria, in quella perfetta quiete e in quel castello bellissimo, » a ripigliare studi e lavori, non ve l'ha fatte di certo.[3] Nonostante il certificato del notaio, la piccola scrivanìa resta dunque un cimelio alfieriano molto, ma molto, dubbio.

---

[1] *Archivio di San Martino-Alfieri.*

[2] Dal sig. cav. Gabiani mi fu comunicata copia di una lettera del conte di Cumiana in data 9 giugno 1784, in cui avvisa il suo agente in Asti dell'arrivo dei cavalli del conte Vittorio Alfieri, e che il Conte stesso arriverà fra pochi dì « *con intenzione di passar qualche tempo in casa di sua madre.* »

[3] MAZZATINTI, *Lett. edite e inedite di V. A.* cit. Lettere del 13 agosto 1786, pag. 139, e del 20 agosto 1790, pag. 216.

Non così l'oriuolo a ripetizione. È un caso, per verità, ch'esso sia ora nel castello di San Martino, e, se stava alla D'Albany, non ne avrebbe sicuramente trovata la strada. Nello stesso modo che l'anello col ritratto di Dante non fu da lei dato, secondo il desiderio di Vittorio Alfieri, all'abate di Caluso, così l'oriuolo a ripetizione non fu dato a Carolina Gavard e fu compreso, al pari di tutto il resto, nella donazione al Fabre. L'oriuolo era stato, dicesi, regalato dalla stessa d'Albany all'Alfieri.[1] Venuto in possesso del Fabre, questi lo donò o lo cedette a Quirina Magiotti, la *Donna Gentile* del Foscolo, e intrinseca del Fabre, con che già quell'oriuolo si rimetteva in buona via, essendo Quirina figlia di Teresina Mocenni, una delle più tenere amiche di Vittorio Alfieri.[2] Nel 1833 lo ebbe da lei in dono Silvio Pellico, di poco uscito dallo Spielberg, e con cui la Magiotti era, per cagione del Foscolo, da molti anni in grande e affettuosa intimità. Il Pellico era allora segretario della marchesa Giulia di Barolo in Torino, e Quirina glielo spedì per mezzo del conte di San Quintino. In casa Barolo la consegna dell'oriuolo di Vittorio Alfieri al martire dello Spielberg e all'autore della *Francesca da Rimini* fu fatta una sera con gran solennità e gran concorso di amici. Tanto il Pellico quanto il San Quintino narrarono questa consegna alla Magiotti

[1] Così afferma il RINIERI, *Della vita e delle opere di Silvio Pellico*, vol. II, pag. 360. Torino, ROUX, 1899.

[2] EMILIO DEL CERRO, *Epistolario, compreso quello amoroso, di Ugo Foscolo e di Quirina Magiotti*. Firenze, tip. Salani, 1888. Il BERTI, op. cit., ha creduto non so come, nè perchè che Quirina Magiotti avesse avuto l'oriuolo dell'Alfieri dal Foscolo.

con lettere entusiastiche,[1] soggiungendo poi il Pellico quest'epigramma:

Amico d'Ugo e di Quirina amico
E d'altri pochi altissimi mortali,
Benchè ludibrio di fortuna a strali,
La gloria d'esser uomo io benedico.

Dei due primi versi Quirina non fu del tutto contenta, perchè il primo verso, con quell'associazione di nomi, rinnovava per lei e per il pubblico ricordi, che avevano già levato troppo rumore, ed il secondo le pareva lode soverchia.[2] Dal Pellico, morto nel 1854, l'oriuolo di Vittorio Alfieri fu dato alla marchesa Giulia di Barolo, sua benefattrice, la quale finalmente col suo testamento del 22 settembre 1856 lo lasciò per legato a Cesare Alfieri.[3]

Il caso o, meglio forse, la felice inspirazione di due elette anime di donna riparavano così in piccola parte allo sperpero indegno, che di tutte le memorie personali di Vittorio Alfieri aveano fatto l'infedeltà e la leggerezza d'un' altra.[4]

---

[1] Lettere (di Silvio Pellico) alla *Donna gentile*, pubblicate a cura di Laudomia Capineri Cipriani. Roma, Società edit. Dante Alighieri, 1901. La lettera del Pellico è del 15 maggio 1833. Segue quella del conte di San Quintino.

[2] RINIERI, op. cit.

[3] *Archivio di San Martino-Alfieri*. Dal testamento della marchesa Giulia Falletti di Barolo, nata Colbert, del 22 settembre 1856, art. 31: « *Lego al sig. marchese Cesare Alfieri l'oriuolo del suo parente Vittorio Alfieri, che mi è stato dato da Silvio Pellico.* »

[4] *Archivio di San Martino-Alfieri*, *Carteggio* cit. Nel 1824 Carlo Alberto, che, reduce dalla Spagna e da Parigi, trovavasi in Firenze presso il suocero, scriveva il 13 marzo al marchese Carlo Emanuele Alfieri, ambasciatore a Parigi: « La paisible ville de Florence est comme à son

Più fortunata la sua eredità politica, raccolta, la Dio mercè, da tutta la nazione italiana, e, nell' ultimo ramo sopravvissuto della famiglia Alfieri, da Carlo Emanuele, da Cesare, e da Carlo Alfieri di Sostegno.

In tre forme, direi, fu da essi raccolta, perocchè abbiamo in Carlo Emanuele, riamicatosi a Carlo Alberto, dopo il 1821 e la guerra di Spagna, il custode zelante dell' interesse dinastico; in Cesare, la trasformazione liberale della monarchia di Savoia collo *Statuto* del 1848 ed il cominciamento dell' impresa italica, l' ultima evoluzione cioè del pensiero politico di Vittorio Alfieri e l' ultima sua profezia; in Carlo finalmente la

GIUSEPPINA ALFIERI BENSO DI CAVOUR.

ordinaire toujours riche en scandales.... L'héritage de la comtesse d'Albany à monsieur Fabre n'a pas laissé que de faire parler les mauvaises langues; on assure que cette bonne dame a terminé ses jours avec des principes dignes des philosophes modernes, mais qui ne sont pas fort pratiqués par ceux, qui veulent se gagner une bonne place dans le paradis. Le buste d'Alfieri, que le susdit M.r Fabre fit transporter chez lui à l'heure de la promenade, fut presque la cause d'un soulèvement dans cette ville, où on ne pense qu'aux plaisirs, l'engeance poétique s'étant trouvée extrêmement indignée de le voir traîner par un âne aux longues oreilles. »

perfettibilità progressiva degli ordini costituzionali, giurati da Carlo Alberto e dai suoi successori, e l'educazione civile della nazione.

A queste tre forme s'accompagnano storicamente e quasi come aderenze necessarie nell'ordine delle idee e in quello dei fatti: con Carlo Emanuele, il concetto d'un grande stato appiè delle Alpi, l'Austria esclusa dalla confederazione degli Stati Italiani e l'opposizione al predominio austriaco in Italia: programma, che Carlo Emanuele Alfieri ha comune con tutta la diplomazia piemontese dopo il 1815; con Cesare, la prima guerra d'indipendenza; con Carlo, la politica del conte di Cavour, l'unità italiana, la *libera Chiesa in libero Stato;* formola, che a Carlo Alfieri non sapeva punto nè di opportunista, nè di ultraliberale, tanto profondamente la sentiva e, come fondatore dell'*Istituto di Scienze Sociali* in Firenze, da lui destinato a perpetuare le idee del conte di Cavour, confidava educare ad essa la gioventù italiana.

Non manca per compagna a quest'ultima generazione degli Alfieri la donna, che rinnovi ancora la tradizione delle virtù private e civili di Luigia di San Marzano, di Carlotta Melania Duchi e di Luisa Costa della Trinità. Essa è Giuseppina Benso di Cavour, moglie del marchese Carlo, la quale, congiungendo agli Alfieri il nome di Camillo di Cavour, è veramente predestinata ad associare con gli Alfieri la maggiore e più pura gloria del risorgimento italiano, compiendo così, come meglio non si potrebbe nè di più, l'eredità politica di Vittorio Alfieri.

Fu la nipote prediletta di Camillo di Cavour; raccolse i suoi ultimi pensieri, le sue ultime parole; a lei

diss'egli, agonizzando: « Abbiamo fatto l'Italia, sì, l'Italia; *e la cosa va!* » E spirò nelle sue braccia.

Essa narrò, con una semplicità d'affetto ed una efficacia d'espressione insuperabile, gli estremi momenti del grand'uomo [1] e, dopo la morte di lui, amava intitolarsi: *la custode di Santena.*[2]

Guardando ora indietro a tutta la storia, che ho narrata, mi pare di poter concludere senz'altro, siccome incominciai, colle parole di Carlo Alfieri: *che brava gente!* E augurare con esso che tante nobili figure siano esempio, ammonimento, rimprovero, se occorre, all'Italia presente, in cui *la brava gente* (ma *brava gente* davvero) è divenuta e diviene ogni giorno più rara.

Mentre correggevo le ultime bozze di questo volume lessi il libro pubblicato da Léon-G. Pélissier, *Le Portefeuille de la comtesse d'Albany* (1806-1824), Paris, A. Fontemoing, 1902. Ivi di Vittorio Alfieri si parla poco, salvo che in alcune lettere, poco simpatiche, dell'abate di Caluso. Pel resto (ha ragione il Bertana) il libro non può mutare il giudizio sulla d'Albany. E aggiungo che il libro, nel suo insieme, non mi sembra neppure tener le promesse dell'elegante *Nota preliminare* del Pélissier.

---

[1] La sua narrazione è inserita nel cap. XIV del libro di W. De La Rive, *Le comte de Cavour, récits et souvenirs*. Paris, Hetzel, 1862.

[2] In una cappella prossima al castello è la tomba del conte di Cavour. Il ricordo di questo titolo, che la marchesa Alfieri soleva darsi, mi è personale e carissimo. Mandandomi nel 1886 il libro di Domenico Berti, *Il conte di Cavour avanti il 1848*, essa scrisse di sua mano sul primo *riguardo* del volume: « A E. M. questo libro offre *la custode di Santena*, Giuseppina Alfieri Cavour. »

INDICE DELLE ILLUSTRAZIONI.

Panorama dal castello di San Martino verso Asti..... Pag. V
Il castello di Mombercelli..... 203
Castello di Magliano..... 221
Chiesa parrocchiale di San Martino-Alfieri *(fuori testo)*.
Chiesa parrocchiale di Magliano *(fuori testo)*.
Urbano Alfieri di Magliano..... 270
Carlo Emanuele Alfieri di Magliano..... 337
Tomba di Catalano Alfieri nella chiesa di Magliano *(fuori testo)*.
Girolamo Alfieri di San Martino, detto *Gamba-di-legno*..... 350
Sostegno..... 355
Castello di San Martino-Alfieri *(fuori testo)*.
Carlo Ant. Massimiliano Alfieri..... 358
Palazzo Alfieri in Asti, in cui nacque Vittorio Alfieri..... 366
Famiglia Solaro di Govone..... 380
Luigia di San Marzano Alfieri..... 383
Monumento di Vittorio Alfieri in Asti..... 396
Monica Maillard de Tournon, madre di Vittorio Alfieri..... 416
Vittorio Alfieri..... 436
Carlotta Melania Duchi Alfieri..... 450
Carlo Emanuele Alfieri..... 453
Castello di Govone..... 533
Cesare Alfieri..... 541
Luisa Costa della Trinità..... 574
Costanza Alfieri d'Azeglio..... 576
Carlo Alfieri di Sostegno..... 580
Giuseppina Alfieri Benso di Cavour..... 599
Laterale del castello di San Martino..... 605

LATERALE DEL CASTELLO DI SAN MARTINO.

INDICE.

INTRODUZIONE. . . . . Pag. V

CAPITOLO I. — *Storia e leggenda*. 1

Asti e gli Alfieri. - L'importanza di Asti nel Medio Evo crea la leggenda delle sue origini. - La leggenda si compone, quando quell' importanza decade. - La polemica di un Vescovo e di un Abate dei monaci Cistercensi. - Le invenzioni del padre Filippo Malabaila - Il Codice del marchese Cesare Giustiniano Alfieri di Sostegno. - L'asta di Pompeo Magno, l'arcade Rezzonico e Vittorio Alfieri. - Le origini del nome Alfieri. - Un sonetto di Vittorio Alfieri. - Un'Ode di Giosuè Carducci. - Arricino Moneta e l'Aquila Alfieriana nel Duomo di Asti. - Le conclusioni di Pio Rajna. - Castellalfero. - Uno storico Seicentista della famiglia Alfieri.

CAPITOLO II. — *Asti prima della costituzione del Comune*. 43

Carattere dei Comuni Piemontesi e di quello d'Asti in particolare. - Famiglie originarie della città. - Fra queste gli Alfieri. - Nobili e popolo. - Asti prima che vi sorga il Comune. - Asti ducato longobardo. - La condizione degli Italiani sotto

i Longobardi si connette colle prime origini del Comune. - Marche Carolingie. - Il regno italico e la Marca d'Ivrea. - Dal Conte al Vescovo. - Marca Arduinica. - La contessa Adelaide. - La serie dei Vescovi, la loro potenza, la decadenza della feudalità vescovile. - Il Comune.

CAPITOLO III. — *Il Comune di Asti e gli Alfieri* . . Pag. 89

Un documento del *Codex Astensis*. - Lenta formazione del comune di Asti. - Intermezzo fra la feudalità del Vescovo e la formazione del Comune. - Le concessioni degli Imperatori tedeschi. - La *Cronaca* di Ogerio Alfieri. - Federico Barbarossa e il comune di Asti. - Somiglianze e differenze col comune di Firenze. - Gli Alfieri nei primi tempi del Comune. - La costituzione del Comune. - I nobili d'*Ospizio*. - Il consorzio od *Ospizio* degli Alfieri. - Equilibrio di classi nella costituzione del comune di Asti. - Guerre di Asti coi grandi feudatari e coi Comuni vicini. - Gli ingrandimenti del Comune. - Federico II. - Guglielmo Alfieri salvatore della libertà astigiana. - Guglielmo e Alferio Alfieri fondatori della potenza feudale della loro casa. - La guerra di Asti con Tommaso II di Savoia. - Le vittorie astigiane di Montebruno e di Moriondo. - Tommaso II di Savoia prigioniero. - La *Casa di Asti* sul Rocciamelone e l'egemonia di Asti in Piemonte.

CAPITOLO IV. — *Gli Alfieri e la libertà astigiana* 139

La pace coi Savoia. - Ancora di Guglielmo Alfieri. - La lega ghibellina capitanata da Asti si scompagina. - I Comuni guelfi trovano un capo in Carlo I d'Angiò. - Ingerenza di lui in Piemonte e come rapidamente allargatasi. - Enrico e Tommaso Alfieri. - La lega ghibellina ricomposta contro l'Angioino. - Carlo d'Angiò all'impresa di Sicilia. - Asti dopo la battaglia di Benevento. - Corradino di Svevia. - Gli Astigiani sconfitti a Cossano. - Tommaso Alfieri e il siniscalco angioino. - La rivincita di Cossano a Roccavione. - Enrico, Tommaso, Ogerio ed altri della famiglia Alfieri, durante la lotta di Asti coi d'Angiò. - Singolarità della figura storica di Ogerio Alfieri. - La *Cronaca* e il *Codice* di Asti. - Guglielmo di Monferrato. - Solari e De Castello. - Filippo di Savoia-Acaia. - Gli Alfieri in esiglio a Magliano. - Arrigo VII. - Roberto d'Angiò. - Teodoro Paleologo erede del Monferrato. - L'arbitrato dei Savoia sulle lotte civili di Asti. - Ruffinetto Alfieri e suo nipote Guglielmo. - Roberto d'Angiò in Asti. - Gli Alfieri parteggiano per l'arbitrato dei Savoia e per l'Imperatore. - Aicelio Alfieri ostaggio al campo imperiale. - Fine della libertà astigiana.

CAPITOLO V. — *Dai d'Angiò ai Savoia* . . . . . Pag. 193

Materialismo storico. - *Casane* o banchi astigiani. - Cambiatori e prestatori di danaro. - La dedizione a re Roberto d'Angiò pattuita in casa degli Alfieri. - Martino Alfieri, ribelle, occupa Mombercelli per l'Imperatore. - Ugo del Balzo e i Visconti. - Raimondo di Cardona. - Giovanni II di Monferrato e i fuorusciti ghibellini. - Luchino Visconti. - Reforza d'Agoult alla battaglia di Gamenario. - I banchi e la cura delle faccende private distolgono gli Alfieri dalla vita pubblica. - L'usura. - Il testamento di Gualetta Alfieri. - Gli Alfieri *feudatari* a Magliano, *speziali* in Asti all'insegna della *Lingua di passero*. - L'arcivescovo Giovanni Visconti. - Galeazzo Visconti. - Asti di nuovo ai Monferrato. - Edoardo il *Dispensiere*. - Secondotto di Monferrato. - Perfidia italiana. - Asti di nuovo ai Visconti. - Asti in dote a Valentina Visconti. - Valentina in Asti ed in Francia. - Una notte del novembre 1407 a Parigi. - Il beato Enrico Alfieri. - Storia astigiana da Carlo d'Orléans a Carlo V. - Beatrice di Savoia e la galanteria di Carlo V. - Gli Alfieri giurano fedeltà ai Savoia.

CAPITOLO VI. — *Il conte Catalano Alfieri* 263

Da Emanuele Filiberto alla reggenza di Madama Reale. - La guerra civile. - Asti e gli Alfieri dal 1575 alla fine della reggenza. - Gli Alfieri a Corte. - Destino storico delle tre linee genealogiche degli Alfieri. - La giovinezza di Catalano Alfieri. - Vita militare e vita politica. - Il processo di Fra Gandolfo. - Ginevra e Genova. - *Gian Ciarle di Londra* e Catalano Alfieri. - La congiura di Raffaele della Torre. - Carlo Emanuele II rivoluzionario. - L'attentato di Genova. - Catalano Alfieri nella guerra del 1672. - La sortita da Castelvecchio. - Le carte compromettenti. - La relegazione di Catalano a Magliano. - Il processo. - Capro espiatorio. - La morte di Catalano. - Pena del taglione. - Raffinatezze seicentiste. - I ricordi di Catalano Alfieri e di suo figlio a Magliano. - Come il dramma si chiude.

CAPITOLO VII. — *Gli Alfieri di San Martino e Sostegno* . 341

Fenomeni di decadenza. - Cesare Alfieri primo conte di San Martino. - Lo zio *Gamba-di-legno*. - Il trattato di Vigevano. Carlo Antonio Massimiliano Alfieri edifica il castello di San Martino. - Gli Alfieri di San Martino a Corte, con Cesare Giustiniano. - Parentele illustri. - Le guerre di Successione. - Vittorio Amedeo II e Carlo Emanuele III. - Asti perduta. - Il cavaliere Alfieri e il barone di Leutrum. - Zio e nipote. - Il

fatto compiuto del conte di Bogino. - Asti ricuperata. - Cesare Giustiniano Alfieri. - Tipi e *interni d'antico regime*. - Come vi capitasse un precursore della Rivoluzione. - La signorina di Breglio, poi marchesa Alfieri, nelle *Confessions* di Gian Giacomo. - Un documento della famiglia Alfieri di San Martino e Sostegno fino al 1805. - Un passo indietro. - Roberto Girolamo Alfieri. - Luigia di San Marzano, sua moglie. - Babbo e figliuolo. Carlo Emanuele Alfieri. - I Reali di Savoia al castello di San Martino. - La Rivoluzione Francese. - Impressioni in casa Alfieri. - I viaggi di Carlo Emanuele Alfieri. - Subbugli in Piemonte. - Roberto Girolamo alla Corte dell'imperatore Leopoldo II. Carlo Emanuele Alfieri fidanzato di Carlotta Melania Duchi. - Un babbo in faccende. - Il matrimonio. - Vittorio Alfieri. - Gli sposi al castello di San Martino.

CAPITOLO VIII. — *La guerra delle Alpi*. . . . . Pag. 441

Gli Alfieri in Savoia. - Guerra inevitabile. - Il signor di Sémonville. - Aristocrazia militare. - Cinque degli Alfieri alla guerra. - Corrispondenza di Carlotta Melania Duchi col marito. - Savoia e Nizza invase. - Un documento di Roberto Girolamo Alfieri. - Le impressioni di Carlo Emanuele Alfieri. - Vittorio Amedeo III e l'Austria. - Campagna del 1793. - Vittorie inutili. - Il Re al campo. - Giuseppe Gabriele Giustiniano Alfieri morto all'assalto della *Cerisiera*. - Il fratello di Carlotta Melania ferito. - Muore esso pure. - Giuseppe Gabriele Giustiniano Alfieri sepolto a Roccabigliera. - Scoramento. - Campagna del 1794. - Il trattato di Valenciennes. - Il 9 *Termidoro* in Francia. - 1795. - Bonaparte in Italia. - Cherasco. - La repubblica in Asti. - Nascita del primogenito maschio in casa Alfieri. - Le congratulazioni di Vittorio Alfieri. - La seconda coalizione. - Gli Alfieri deportati in Francia come ostaggi nel 1799. - Gli Austriaci in Piemonte. - La *Parigi* del 1800. - La morte del primogenito maschio degli Alfieri. - Marengo. - La cittadina Alfieri a Parigi nel 1800. - Il cittadino Alfieri a Parigi come *Notabile* piemontese nel 1801. - La morte di Carlotta Melania nel 1805.

CAPITOLO IX. — *L'eredità politica di Vittorio Alfieri* . . . 525

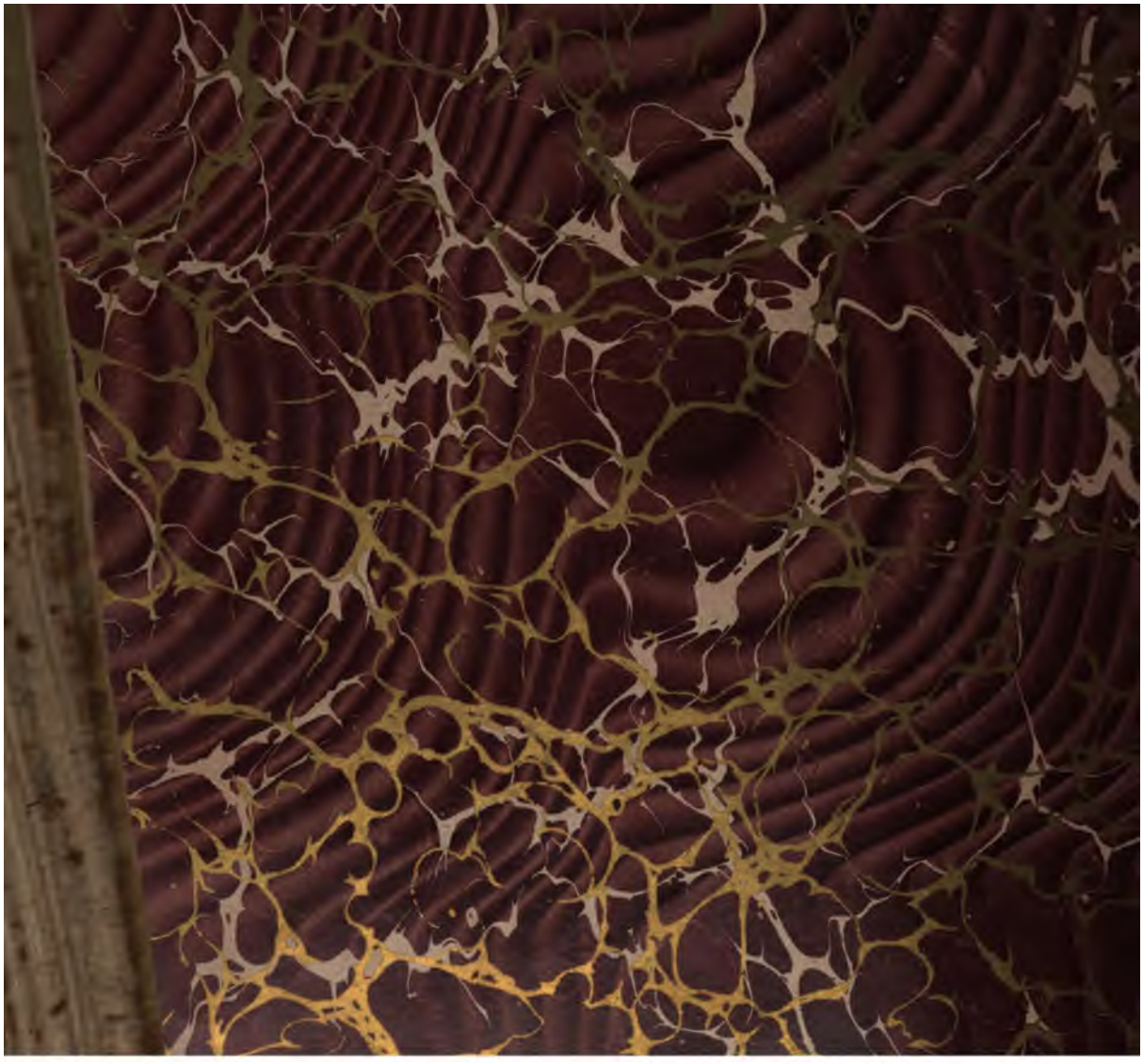
Nuovi padroni. - La Restaurazione di Casa Savoia. - La morte di Roberto Girolamo Alfieri. - Il castello di Govone. - I diplomatici piemontesi dopo la Restaurazione. - Carlo Emanuele Alfieri ministro del Re di Sardegna a Parigi. - La rivoluzione del 1821 in Piemonte. - Carlo Alberto principe di Carignano. - Principio della carriera diplomatica di Cesare Alfieri.

- Al Congresso di Aix. - Ai Congressi di Troppau e di Lubiana. - Incontro di Cesare Alfieri con Carlo Alberto in Firenze. - Cesare Alfieri al Congresso di Verona. - Carlo Alberto al Trocadero. - Matrimonio di Cesare Alfieri. - Gli ultimi anni di Carlo Emanuele Alfieri narrati da Cesare Balbo. - Cesare Alfieri ministro. - Lo *Statuto* del 1848. - La guerra. - Fedeltà alla prova. - La morte della moglie di Cesare Alfieri. - Costanza Alfieri d'Azeglio. - Le idealità di Carlo Alfieri. - L'*Istituto di Scienze Sociali*. - L'eredità politica di Vittorio Alfieri. - L'eredità non politica e la contessa d'Albany. - La biblioteca. - La scrivanìa. — Il quadro di Cleopatra. - L'odissea d'un orologio. - Ancora l'eredità politica di Vittorio Alfieri. - Giuseppina Benso di Cavour moglie dell'ultimo Alfieri.

INDICE DELLE ILLUSTRAZIONI . . . . . Pag. 603

ERRATA-CORRIGE.

Pag. 174,	*lin.* 20	le sua guerra	la sua guerra
» 316,	» 17	*stato quo ante.*	*statu quo ante.*
» 397,	» 13-14	lui, lui,	lui,
» 461,	» 15-16	i corpi dei reggimenti	i capi dei reggimenti



Widener Library 005999129
3 2044 082 295 924